

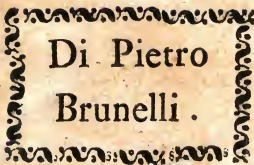


B 5

5

627

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE



Di Pietro
Brunelli .

5.5.627

3.

RIME ONESTE
DE' MIGLIORI POETI
Antichi e Moderni
SCELTE AD USO DELLE SCUOLE
DAL SIGNOR
AB. ANGELO MAZZOLENI

Con annotazioni ed indici utilissimi.

EDIZIONE QUARTA

*Riveduta, in più luoghi corretta, migliorata,
ed accresciuta dall' Autore.*

TOMO PRIMO.



BASSANO, MDCCXCI.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori.

B² 5.5.627

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

LA scelta delle Rime Oneste procurata in Bergamo questi anni addietro dal Signor Abate Mazzoleni già professor di Rettorica nel Seminario, ed ora Rettore delle pubbliche scuole della sua Patria è stata ricevuta dal Pubblico con tutti que' segni di aggradimento, che uno studioso possa mai desiderare alle sue fatiche. E Giornalisti ne hanno parlato con vantaggio, e Letterati ne hanno approvato il giudizio, e dagli studiosi se ne son sempre fatte continue ricerche. Le *Rime Elette* stampate in Venezia parecchi anni fa (1) altro

a 2 non

(1) Venezia appresso Benedetto Milocco, 1757.

non sono che un ristretto delle Rime Oneste . I componimenti quasi tutti e col medesimo ordine, e colle stesse postille (come che il Raccoglitor non l' accenni) sono di qua cavati . Chi procurò l' Edizion ultima delle Rime del Caro (1) inferì tutte le osservazioni che nelle Rime Oneste si trovano intorno ai componimenti del Caro . L' autore della Storia Letteraria d' Italia fin dal 1752. così ne parlò (2) . „ Altre rime in ogni genere „ pubblicate abbiamo ora da esporre. „ E prima una *Saggia ed util* raccolta „ d' Oneste Poesie. Contiene questa in „ due tomi esempli d' ogni maniera di „ poesia , fuori dell' Epica (3) . A „ piè delle pagine veggonsi *buone e* „ *giudiziose* annotazioni, non meno „ per

(1) Venezia nella Stamperia Remondini, 1757.

(2) Vol. 3. lib. 2. c. 8. n. 9. pag. 563.

(3) Aggiungi: *E della Drammatica*.

„ per l'intelligenza de' componimen-
 „ ti, che per farne ove in qualche
 „ cosa la meritino, modesta critica.
 „ Ve n'ha alla fine di ciascun tomo
 „ dell'altre, le quali contengono *drit-*
 „ *te* osservazioni e di lingua e di cri-
 „ tica (1). e in fine del secondo
 „ tomo trovansi in oltre brevi *ed e-*
 „ *fatte* memorie con ordine cronolo-
 „ gico disposte de' Poeti in tutti i due
 „ tomi della raccolta contenuti (2).
 „ Questa fatica è del Signor Angelo
 „ Mazzoleni, il quale così ha volu-
 „ to adempiere la promessa, che d'
 „ una simigliante raccolta fece già,
 „ ma non mai attenne il Signor A-
 „ bate Tagliazucchi. L'opera meri-

(1) In questa edizione anche queste osserva-
 zioni per maggior comodo de' Leggitori sono
 state opportunamente trasferite a' proprj luoghi
 appiè delle pagine.

(2) Noi nella nostra Edizione abbiamo giu-
 dicato più acconcio, il collocare queste Mem-
 rie al principio del primo Tomo.

„ ta il titolo di *Rime Oneste* ; e per
 „ l'innanzi avremo un libro da poter
 „ con animo quieto mettere nelle ma-
 „ ni de' giovani scolari per lo studio
 „ della Volgar Poesia “. Per tutto
 ciò , essendo ora vendute tutte le mol-
 tissime copie fattefi nella prima edizio-
 ne, e non cessando cotidianamente le
 ricerche, sonomi consigliato d'intra-
 prenderne la ristampa . La qual cer-
 tamente io confido dovere tanto più
 incontrare la pubblica approvazione ,
 quanto che ella è stata rivista dall' au-
 tore, ed in più luoghi corretta, mi-
 gliorata, ed accresciuta. Questo ho
 voluto dirti, Benigno Lettore, per
 far giustizia all' opera, e perchè di
 buon grado accetti le nuove fatiche del
Jaggio ed erudito (1) e *benemerito* (2)
 Raccoglitore . Addio .

A CHI

(1) Prefaz. delle *Rime Elette* .

(2) Ediz. ult. del Caro a pag. 123. . . .

A CHI LEGGE

ANGELO MAZZOLENI.

SEBBENE molti canzonieri e raccolte di rime sian da quasi tutte le città d'Italia uscite alla stampa ad onore della poesia ed ammaestramento de' poeti, nondimeno manca ancora un libro, il quale si possa francamente porgere in mano de' giovanetti che debbano essere nell'arte di gentilmente poetare indirizzati. Perciocchè, lasciamo stare i poeti osceni, che sono molti, e que' di cattivo gusto, che sono molto più, de' quali i primi al costume, gli altri al buon comporre nocivi sarebbono: que' che restano non sono tali, che non patiscano qual una, e qual un'altra eccezione. In primo luogo niuno ha esempio d'ogni maniera di leggiadramente poetare sì quanto agli stili, che a' metri: tale soltanto cose gravi, tal altro sole burlevoli avendo, ed alcuno tali metri, che non ebber gli antichi, alcun altro tali, che i moderni non hanno: tanto che un giovane ne' suoi principj o dee fornirsi d'una libreria, il che a molti non è possibile, o rimaner privo d'esempio in molte e molto leggiadre composizioni. Oltre di che la maggior parte (e questa certamente de' poeti migliori) avvenchè qualche volta d'argomenti sacri ed

eroici abbian trattato , hanno però scritto il più in argomenti d'amore e trattato in rima i movimenti d'una passione , che non è meno pericolosa dell'altre . E sebben dica alcuno , questo amore essere stato trattato da molti , e specialmente dal Petrarca , con tanta gravità , che non possono cotali rime idea men che onesta giammai partorire : questo nè di molte il voglio negare , nè di tutte il posso concedere . Ma quando anche fosse di tutte , quell'effetto che non produce per avventura la qualità de' componimenti , di certo produr potrebbe la quantità , e quel sempre udirsi all'orecchio suonar amore avvezza gli animi , teneri specialmente , a riputare amabile ciò che vede ad ogni tratto lodarsi , e quasi gli solletica a voler provar quello di cui tante soavi immagini va dolcemente bevendo . L'onde cotesti canzonieri , che sole rime d'amore contengono , non sembrano affatto senza pericolo . Che poi nell'infinito numero degli argomenti , che potrebbero in verso essere trattati , niun se ne tratti quasi mai eroico , nè morale ; ma che sempre torni in campo questo , e finito qua , da capo si ricominci colà , ad alcuni pare seccaggine , e cosa che la libertà del poetare in troppo stretti confini rinchioda . Quindi è avvenuto , che non pochi maestri di lettere più del buon vivere , che del vago comporre della gioventù solleciti , non sonosi ancora deliberati d'insegnare poesia Italiana per difetto di esemplare ; ed altri con paura hanno il Petrarca a' fanciulli non conceduto , ma per-
mel-

messo, come quello che, siccome è il più eccellente di tutti, così pare il meno pericoloso.

Vide queste difficoltà l'eruditissimo Tagliazucchi, per riparar alle quali fece sperare, già molti anni sono, una scelta di poesie, la quale per lo fin giudizio di quel gran letterato avrebbe senza fallo così provveduto al bisogno delle scuole, come la di lui raccolta di prose aveva al comodo delle medesime conferito. Ma poichè da prima gli affari, che gravissimi ha avuti per le scuole del Piemonte, hannogli fatto differire, ed ora l'età sua avanzata deporre affatto, per quanto si dice, questo disegno, io ho pigliato coraggio di entrare nel suo pensiero, e di eseguire con questa scelta, come si sia, l'opera da lui disegnata e promessa. E in primo luogo ho procurato di raccogliere esempj di tutte le forme della poesia melica. Pertanto il libro è diviso in cinque parti, secondo cinque capi a' quali ho ridotte tutte coteste poesie. La prima è de' Sonetti compartiti in varie classi secondo la diversità degli stili, e de' metri: la seconda è di rime, come le chiama il Bembo⁽¹⁾, *regolari*, terze cioè, quarte, quinte, seste, ottave rime, e di que' componimenti che ad esse appartengono: la terza contiene le canzoni distribuite parimenti nelle loro classi secondo la diversità de' metri e degli stili: la quarta contiene le rime ch'io chiamo, a

a 5

con-

(1) Bembo. prof. l. 2.

contrapposizione delle regolari, *libere*, come quelle che a niuna determinata legge di metro sono legate, ciò sono ditirambi e madrigali ed altre fiffatte: La quinta finalmente contiene i componimenti fatti ad imitazione de' metri latini, ed altre bizzarrie di novo conio. Nei quali componimenti il lettore troverà altresì esempio di tutti i varj caratteri interni, come nel Casa il gusto aspramente magnifico, nel Bembo l'aggiustato, l'evidente nel Tansillo, il dilicato nel Rota, il nobilmente affettuoso nel Guidiccioni, il disegnato nel Costanzo (per tacer de' moderni i quali sonosi divisi nel seguire qual una, e quale un'altra scuola) ma in tutti troverà, spero, la naturale maestà e gravità, e quello *schierto sublime che forma in tutti gl' idiomi gli autori di prima* *sga* (1).

Gli argomenti sono d'ogni sorta fuori d'amore profano. E qui spero che si debba conoscere quanto sia il torto di quel letterato, il quale in questi ultimi tempi osò dire, che a leggiadramente poetare fosse mestieri essere innamorato. Parola disdicevole ad uomo onesto e cristiano, e contraria alla verità, ed ingiuriosa alla poesia, la quale fu ritrovata per servire alla religione ed alla virtù, e finalmente indegna di questo secolo, nel quale i poeti migliori con somma accortezza sonosi ad altri argomenti applicati, e passa oggimai per uomo ridicolo chi capi-

(1) Salvini note alla perf. poes. del Muratori T. 2. pag. 256.

pita in iscena con abito o finto o vero di amante, facendo la ripetizione de' poeti antichi. In questa scelta saranno argomenti eroici sacri e morali, guerre, vittorie, nascite e morti, trattate con gravità e decoro. Vero è che per compiacere al desiderio di molti m'è convenuto lasciar entrare alcune poche composizioni fatte in lode di principesse o d'altre donne illustri, come di Giovanna d'Aragona, d'Irene de' Signori di Spilimbergo, e d'altre, nelle quali il pregio della beltà fu forse l'ultimo, ond'el-
le meritassero d'esser lodate, ma queste, oltrechè tanto poche sono, che dove in altre raccolte formano delle cento parti le novanta, qui saranno appena l'una delle cento, sono per una parte non amorose, ma encomiastiche; e certo è gran differenza tra poesia la quale abbia per fine di sfogare la passione, e poesia la quale sia rivolta a lodare l'altrui valore; nè so immaginarmi persona così scrupolosa che avesse difficoltà di leggere poesia in onore di nobile reina composta: per l'altra parte poi, quand'anche alcun volessele chiamare amorose, sono per tal modo gravi, che niun pensiero nè parola fa cenno colà dove le poesie veramente amorose, sopra tutto de' poeti meno antichi sogliono mirare. Laonde pare a me, che all'onestà non possano danno alcuno per se medesime recare. Molto più che cotali composizioni potranno i Maestri leggere, come fatte a proposito di cose sacre, e per esempio, in morte di Maria parecchi sonetti del Petrarca in morte di Laura fatti: in nasci-

a 6 ta

ta di lei alcuni altri del Montemagno, del Visconti: in lode di lei altri d' altri poeti, e così consacrare ad uso del tabernacolo i vasi d' Egitto; perocchè non dubito che tutti cotesti componimenti non debbano riuscire loro tali, che senza niuna o con picciolissima variazione non si consacrano ad argomento sacro perfettamente. Con questa fantasia Francesco Lemene poeta e cavalier Lodigiano era solito quasi tutto il Petrarca leggere, come se fosse in lode di Maria, o in morte di lei e di N. S. composto; nel che non potea molte volte, per attestato del P. Tommaso Ceva Gesuita (1), contenere le lagrime. Questo ho voluto dire, acciocchè niuna persona, comunque di coscienza delicata, rimangasi per questo capo di affidare a' giovani questa raccolta. E conciossiachè molte composizioni sieno fondate sopra accidenti storici de' tempi loro, e perciò sarebbe difficile, e talora impossibile rilevarne compitamente la significazione a chi delle storie non fosse informato, però di mano in mano sonosi aggiunti o argomenti o noterelle brevissime, le quali accennano i fatti, o gli autori che stesamente ne scrivono: opera che tal uno de' critici sprezzanti forse spaccierà per inutile, ma che non disgradiranno, spero, coloro i quali più che la maestà delle pagine, amano l' intendimento de' componimenti. Nella scrittura, acciocchè i giovani non avessero ad impararne una per le prose ed una per le poesie, ho pro-

cu-

(1) Ceva Notiz. Lem.

curato di seguire affatto la moderna delle prose, fuori alcuni, come sono chiamati, dittonghi, ne quali ho mantenuta la semplicità poetica e scritto *core foco move* (salvo però le voci che diventassero equivoche) ciò si è fatto perchè in questa parte l'uso de' poeti sembra in ogni tempo essere stato invariabile: nell'altre voci, le quali ora in una guisa, ora in un'altra sono state scritte, sonomi accomodato alle prose moderne, e però scritto con doppia LL. gli articoli *della dalla* ec. con consonante raddoppiata le voci composte, quando però la prima delle voci componenti fosse notata d'accento acuto, come *quaggiù siccome* ec. e non altrimenti, parendomi che lo scrivere *priacchè poicchè* ed altre siffatte, nelle quali la prima voce non termina per accento acuto, sia errore contrario alla ragione ed alle regole di Monsignore il Cardinal Bembo (1). Che se alcune voci sono libere ad usarsi in due maniere, così holle usate, ed ora *deso*, ora *diso*, ora *imagine*, ed ora *immagine* adoperato. E quanto alla punteggiatura ho seguito l'usata, se non che dietro le poco oggi osservate regole de' buoni maestri ho schivate le superfluità, facendo sì, che nè per macanza d'interpunzione il pensiero diventasse oscuro, nè per eccessiva copia restasse imbrogliato. Nell'istessa guisa ho levato,

(1) Prof. 1. 3. Fassi (il raddoppiamento della consonante) ogni volta che il verbo ha l'accento sopra l'ultima sillaba. Peròchè l'accento molto di forza si vede che ha ec.

come capricciosa fregolatezza, le lettere majuscole da ogni vocabolo che nome proprio di persona o di luogo non fosse. Sonosi di più aggiunte alcune brevi osservazioni grammaticali a fare avvertiti i giovani di certe maniere di dire, o gentili ma poco osservate, perchè le sieguano; o viziose, perchè le lascino; o incerte, perchè sappiano come e quanto usarle; o finalmente oscure, perchè le intendano. Tali saranno alcune voci non Toscane, tralasciate dai vocabolarj, e tali molte Toscane, ma non avvertite nè dal grande vocabolario della crusca, nè dal supplemento del P. Bergantini. Infine poi di ciascun tomo seguirà l'indice de' poeti contenuti in questa scelta, ed al principio del primo Tomo troveransi alcune compendiose memorie della lor vita, le quali vagliano a' giovani per una tale quale tintura d'istoria letteraria. Nelle quali se alcuna volta tanto o quanto mi sarò allungato più di quel che sembrasse richiedere l'idea d'un compendio, ciò sarà o perchè il poeta è degno d'essere alquanto più degli altri conosciuto, o perchè le storie letterarie saranno in quella parte scarse o mancanti. Questa è l'idea della presente raccolta, alla quale, perchè l'esecuzione corrispondesse, io non ho risparmiata fatica nè diligenza. Il che quanto mi sia riuscito, potrò dal pubblico compatimento congetturare. Intanto io mi tengo in dovere di ringraziare quelli che mi hanno di loro inediti componimenti favorito, e di chiedere pubblicamente licenza a quegli altri, a quali non m'è stato possibile o presente di

di chiederla innanzi tratto privatamente :
sperando che , siccome ad essi per la bellez-
za delle loro composizioni , ch' io per la pri-
ma volta presento al pubblico , ne tornerà
onore , così a me vorranno di questa libertà
donare compatimento .



BREVI MEMORIE DE' POETI

Contenuti in questa scelta.

1250.

F Guittone del Viva Aretino uno de' cavalieri Godenti (ciò fu un ordine militare istituito da Loderingo d' Andalò Bolognese, che portava scudo bianco con croce rossa) ridusse a perfezione il sonetto. Da Benvenuto da Imola (1) fu chiamato: *Pulcherrimus inventor in lingua materna non tam ratione stili quam gravium sententiarum.*

Ugolino Ubaldini cittadino, secondo alcuni, d'Arezzo, secondo altri, di Faenza, fu così leggiadro poeta e così netto di quella ruggine che per lo più è sparsa sulle poesie del primo secolo, che sembra ad alcuni assai meno antico di quello ch'è veramente.

Alessio Donati Fiorentino.

1300.

Francesco Barberino nacque in Firenze. Fu, siccome poeta, così oratore e filosofo e giure-consulto famoso. Morì dalla peste nel 1348.

Van-

(1) *Comment. Purg. s. 24. v. 34.*

Vanni Fucci figlio naturale di Fuccio de' Lazzeri gentiluomo Pistolese fu celebre non meno per le sue bizzarrie che per le sue rime. L'ultima notte di carnovale rubò la sagrestia del duomo di Pistoja; perchè Vanni della Nova notajo Pistolese, in casa del quale era stato depositato il furto, fu impiccato per la gola (1). Dante accenna questo fatto (2):

*Io giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.*

Cecco Angiolieri nobile Sanese scrisse rime per la maggior parte burlesche. Dal Boccaccio (3) abbiamo, lui essere stato *bello e costumato uomo*. Egli ci racconta, come Cecco di Fortarrigo gli rubasse i danari, e per sopraggiunta lo facesse, come ladro, mal capitare.

Passera da Lucca detto della Gherminella visse in corte di Castruccio Castracani.

Guido Cavalcanti cavalier Fiorentino fu uno de' principali di parte Bianca, e nimico sì fiero di M. Corso Donati caporale di parte Nera, che una fiata gli spronò addosso il cavallo, un dardo che teneva in mano lanciandoli contro (4). Perchè si dovè ritirar di Firenze. Tornatone poco vi dimorò; che ne fu esiliato con tutta la sua parte. Ven-

nu-

(1) *Benven. Imol. Inf. 24. v. 124.*

(2) *Inf. 24.*

(3) *Nov. 94.*

(4) *Dino Compagni Tom. 9. Scip. Ital. c.*

nuto a' confini a Serezzana, per intemperie d'aria v'ammalò, e a poco andare rivenuto in patria morì intorno al 1300. Fu de' migliori filosofi e poeti dell'età sua. Da Benvenuto da Imola fu chiamato *alter oculus Florentiae tempore Dantis* (1).

Dante Alighieri Fiorentino nacque nel 1265. Fatti gli studj s'impiegò in varj ufficj militari e civili per la patria. Nel 1289. fu a campo contro Pisani sotto il castello di Caprona, nel 1300. fu in città uno de' Priori. Cacciata la parte Bianca di Firenze egli pure fuoruscito si ricoverò a Verona presso Bartolommeo della Scala, dal quale ebbe onori e provigione. Morì da ultimo in Ravenna l'an. 1321. e fu sepolto al luogo de' frati Minori con iscrizione fattagli da Giovanni di Virgilio Bolognese. Allo stile di lui si dà il carattere di evidente e robusto.

B. Giacomone da Todi della nobile famiglia de' Benedetti fu prima dottor di leggi: mortagli poi sotto le rovine d'un palco la moglie (2) dispensò a' poveri le facoltà e si fece frate Minore. Per una libera franchezza di sgridare i costumi cattivi del tempo suo senza perdonarla a persona del mondo, Bonifazio VIII. fecel carcerare in Palestrina e giunse fino a scomunicarlo. Ciò non ostante vivendo ebbe fama di santità, e morto conseguì il titolo di Beato. Compose in latino l'inno della Pietà, che incomin-

(1) *Inf.* 10. v. 5.

(2) *Vita del B.* posta innanzì all'ediz. di Venez. procurata dal Tresatti.

mincia *Stabat mater doloresa*, in volgare moltissimi cantici spirituali, de' quali un bellissimo codice pergameno conservasi nella libreria di S. Maria delle Grazie di Bergamo.

1320.

Cino da Pistoja, secondo il Tolomei (1) della famiglia de' Riminucci, secondo altri di quella de' Sinibaldi, fu maestro nelle leggi di Bartolo da Sassoferrato, nella poesia volgare di Francesco Petrarca: due scolari che superarono il maestro.

Pieraccio Tebaldi Fiorentino.

Guido, o altramente Bindo Bonichi Saneſe morì nel 1335.

Alberto della Piagentina (contrada picciol tratto fuori di Firenze) fu grammatico celebre. Nel 1332. per non so quali accuse fu carcerato in Venezia. Quivi, il lungo ozio della sua prigionia trattenendo cogli studj, volgarizzò affai pulitamente la consolazione di Boezio.

1340.

Francesco Petrarca nacque in Arezzo nel 1304. Studiò lettere in Carpentrasſo, leggi in Mompelieri, dove ascoltò il celebre giureconsulto Bartolommeo Offa Bergamasco. Passò la vita parte in Francia, parte in Italia favorito da tutti i principi di quel tem-

(1) Nel *Cesano* pag. 93.

tempo. Nel 1341. fu coronato poeta in Campidoglio da Orso dell' Anguillara. Morì nel 1374. in Arquà villa del distretto di Padova. Egli è il principe della poesia Lirica Italiana. Tutti i caratteri del grave e leggiadro comporre, che in altri sono divisi, in lui trovansi maravigliosamente congiunti.

Fazio degli Uberti Fiorentino fu nipote di quel famoso Farinata che sconsigliò i Gibellini dal disegno di rovinare Firenze (1). Non si sa di certo s' egli fosse cacciato dalla patria in qualche tumulto civile, o se cacciatine l'anno 1267. i suoi maggiori egli nascesse fuoruscito. La prima opinione è fondata sull' autorità di Filippo Villani (2): La seconda sull' autorità di Alessandro Zilioli (3). Come si sa de' correggere il Crescimbeni (4), il quale dice che l' uscita degli Uberti fu nel 1343. certo essendo che Fazio era fuoruscito da molt'anni innanzi. Questo ricavasi dalla frottola ch' egli di sua mano consegnò in Venezia a M. Aleſso Rinucci ambasciatore de' Fiorentini. Questa esiste MS. nella libreria Laurenziana (5) con questo titolo: *Frottole di Fazio degli Uberti rubello del comune di Firenze data di sua mano a Ms. Aleſso Rinucci ambasciadore a Ms. Mastino*. Ora questa ambasceria fu nel 1338. quando i Viniziani accordatisi con Mastino della Scala invitarono i Fiorentini a sotto-

to-

-
- (1) Gio. Villani l. 6. c. 82.
 (2) Vite pag. 70.
 (3) Storia MS. de' poeti Ital.
 (4) Tom. 3. pag. 160.
 (5) Banco 42. n. 28.

toscrivere l'accordo della pace. Perchè n' andarono a Vinegia Francesco di Ms. Pazzino de' Pazzi e Ms. Alessio Rinucci (1). Intanto Fazio, per alleggerire la noja del suo esilio datosi a viaggiare, quasi tutta l'Europa girò, componendo in questo il *Dittamondo* suo principale poema. Passò di vita in Verona dopo il 1356.

Ortensia di Guglielmo da Fabbriano è così scelta ne' sentimenti, e chiude con tal vigore, che messo da parte il Petrarca tutti gli altri (di quel tempo) si rimangono inferiori a questa donna (2).

Giustina Levi Perotti da Saffo ferrato.

Marchionne Marchioni ebbe amicizia con M. Bindo Bildomini Fiorentino.

Sennuccio del Bene Fiorentino fu segretario di Stefano Colonna ed intimo amico del Petrarca.

1360.

Buonaccorso Montemagno da Pistoja fu uno de' più felici imitatori del Petrarca.

Antonio Pucci Fiorentino poeta burlesco morì intorno al 1373.

1410.

Giusto de' Conti signore di Valmontone senatore Romano fu amico di Sigismondo Malatesta signor di Rimini. Quivi egli morì

(1) G. Vill. lib. 11. c. 89.

(2) Crescimb. T. 3. p. 160.

ri dopo il 1440. Lasciò rime assai nobili e di dolcezza ripiene pubblicate col titolo di *Bellamano*.

Lionardo Giustiniani patrizio Veneto fu fratello di S. Lorenzo primo Patriarca di Venezia.

1430.

Il Burchiello fu di patria Fiorentino, di professione barbiere. Il suo nome era Domenico di Giovanni, ma fu soprannominato *Burchiello*, perchè componeva alla burchia cioè a capricci. Ebbe amicizia coi letterati Fiorentini del tempo suo, i quali si ragunavano nella sua bottega in Calimala a godere delle sue piacevolezze. Morì in Roma nel 1448. Ebbe due caratteri di comporre burlesco, uno filato e chiaro, l'altro a salti ed in gergo.

Matteo Franco canonico della chiesa metropolitana di Firenze sua patria, fu molto amico d'Angelo Poliziano e di Luigi Pulci, contro del quale, non per inimicizia, ma per solazzo (1) di Lorenzo de' Medici mecenate d'entrambi scrisse parecchi sonetti satirici, i quali, dice il Poliziano, *nunc Italia tota celebrantur* (2). Fu, siccome scrivendo, così conversando uomo faceto e pronto a ferire con motti, alcuni de' quali sono dal Domenichi (3) riportati. Visse oltre il 1478.

Lu-

(1) *Bianchini Sat. Ital.* p. 2. pag. 34.

(2) *Epist. ad Petrum Medicem* lib. ult.

(3) *Motti e Fatezie.* lib. 2.

Lucrezia Tornabuoni Fiorentina fu moglie di Piero de' Medici padre della patria, e madre di Lorenzo de' Medici padre delle lettere, degna di tanto e marito e figlio. Compose in rima con tanta felicità che *si lasciò indietro la più parte de' poeti del suo tempo* (1). Morì nel 1482.

Luigi Pulci Fiorentino fu il primo compositore di Romanzi in poesia. Il suo Morgante maggiore aperse la strada al Bojardo prima, e poi all'Ariosto. La sua cosa più bella sono le stanze alla contadinesca intitolate la Beca. Fiorì intorno al 1450.

1450.

Feo Belcari Fiorentino fu uomo onorato e di lettere e di vera pietà cristiana (2). Ebbe in patria più volte le principali cariche, come nel 1468. quella de' Sedici Confalonieri. Morì nel 1484.

Bernardo Bellincioni Fiorentino visse il più in Milano. Da Lodovico il Moro ebbe la corona dello alloro. Luigi Pulci stimava così il giudizio di lui, che disse (3):

*Non sien dati i miei versi a Varo o Tucca,
E basta il Bellincion che affermi o lodi.*

Morì in Milano nel 1491., e dal prete Francesco Tanzi gli fu scritto questo epitafio:

(1) Crescimbeni. Vol. 2. p. 2. l. 5. n. 41.

(2) Fran. Cionacci. Stor. B. Umiliana.

(3) Morg. can. ult.

fin : (1) *Bernardi Belinzoni Florentini animam celum, corpus saxum, famam mundus, opes, quas Ludovicus Sfortia ingeniis favens dedit, pauperes amicus & alumnus tenent.*

S. Caterina da Bologna nacque in Ferrara della nobile famiglia de' Vigri. Professò la religione Francescana. Morì in Bologna, ov'era venuta a fondarvi un monistero, piena di santità e di miracoli l'an. 1463.

2470.

Lorenzo de' Medici capo della repubblica Fiorentina e padre di Leone X. fu l'idea del cavaliere letterato. Professò ad un tempo e professò le bell'arti. Accolse in sua casa i letterati Italiani, raccolse i Greci che fuggirono di Costantinopoli. Rabbellì la poesia, e tornò a lei purità di lingua e gravità di pensieri: fu però chiamato padre delle lettere. Dopo un lungo incomodo di flati ipocondriaci morì di febbre tifica (2) nel 1492.

Angelo Poliziano della famiglia Ambrogini nacque in Monte Pulciano. Fu in Greco e Latino tra tutti dell'età sua dottissimo, in Toscano maravigliosamente pulito. Le sue stanze *piene di spirito e grandezza poetica* (3) passano per uno de' migliori poemi. Morì di quarant'anni l'an. 1494.

1480.

(1) *Stampato avanti le opere del Bellincioni ediz. di Milano.*

(2) *Ang. Poliziano lib. 4. epist.*

(3) *Giraldi disc. sopra i Romanzi p. 48.*

1480.

Matteo Maria Bojardo da Reggio di Lombardia conte di Scandiano sì nel melico stile che nell'epico valente compositore fu caro a Borso da Este e ad Ercole I. duchi di Ferrara. Segui il primo a Roma, quando andovvi a pigliare il titolo di duca: fu mandato dal secondo capitano a Reggio, dove morì nel 1494.

Bernardo Accolti Aretino primo segretario della repubblica Fiorentina fratello di Pietro cardinale d'Ancona fu per l'eccellenza del suo ingegno soprannomato *l'Unico*.

Girolamo Benivieni Fiorentino fu de' primi poeti dell'età sua. Le sue rime, come che nello stile ritengano alquanto Latinismi (vizio di quel secolo) ne' sentimenti però sono piene di filosofia e di affetto. Morì nel 1542.

1490.

Antonio Pistoja, se crediamo al Baruffaldi, (1) della famiglia Camelli Pistolese ebbe grazia non poca in istile piacevole. Morì nel 1504.

Gasparo Visconti cavalier Milanese ebbe in poesia per maestro il Prestinari:

Tua tromba
Che mia guida primiera esser sofferse:
Rime Oneste Tom. I. b Co-

(1) *Memor. de' poeti Ferrar. in fine delle rime de' medesimi.*

Così gli dice in un sonetto (1). Il Bellin-
cioni stimava il giudizio di lui sopra tut-
ti (2):

*Ma se l'opere mie
Dal Vesconte Gaspar laudate sono
A cert' altri il dir mal di me perdono.*

Fu stampato il suo canzoniero nel 1493. in
Milano per opera ed a spese del prete Fran-
cesco Tanzi Cornigero ascendente del genti-
lissimo Signor Carlantonio Tanzi segretario
dell' accademia de' Trasformati, il quale ne
va ora allestendo una ristampa accresciuta di
cose inedite.

1500.

Giacopo Sannazaro Salernitano passò qua-
si tutta la vita nella corte di Napoli, do-
ve fu caro ad Alfonso, carissimo a Federi-
go figliuoli del re Ferrando I. Riuscì feli-
cemente sì nella Latina, che nell' Italiana
poesia; ed a quella aggiunse l'egloga pesca-
toria, in questa perfezionò la pastorale. Mo-
rì nel 1530.

Pietro Bembo gentiluomo Veneziano studiò
Latino in Firenze e Greco in Sicilia. Fat-
tosi di chiesa passò alle corti d' Urbino e di
Roma e fu in quella da i duchi, in questa
da i papi favorito come uomo eccellente non
meno in lettere e prudenza, che in civiltà
e

(1) MS. Tassi fol. 43. fac. 2.

(2) Nel Sonetto che comincia: *Certi nuovi
poeti smemorati.*

e creanze . Ebbe dapprima la segreteria de' brevi , poi il vescovado di Gubbio e di Bergamo , e finalmente il cardinalato . Morì in Roma l' an. 1547.

1520.

Lodovico Ariosto Ferrarese fu caro , finchè visse , al duca Alfonso , dal quale fu mandato ambasciatore a Roma , e commissario nella Grassignana . Scrisse eccellentemente in quasi ogni genere di poesia . Morì nel 1533.

Girolamo Fracastoro Veronese fu medico filosofo matematico e poeta . In qualità di medico servi qualche tempo i padri del concilio di Trento . Morì in Padova nel 1548.

Angelo Firenzuola fu monaco Vallombrosano , ed ebbe tra' suoi il titolo di Abate . Morì in Roma poco innanzi al 1548.

Giovan-giorgio Trissino cavaliere Vicentino ebbe gran merito nell' accrescimento della volgar poesia . Fu il primo che le donasse nella sua *Italia liberata* un epopeja e nella sua *Sofonisba* una Tragedia lavorata sopra le regole d' Aristotele . Morì in Roma nel 1550. e fu sepolto nel deposito in cui giaceva il famoso grammatico Giovanni Lafcario .

Francesco Berni da Bibbiena seppe in Greco Latino ed Italiano molto innanzi . Fu segretario di Matteo Giberti vescovo di Verona . Morì in Firenze , dov' era canonico della cattedrale l' an. 1536. *roleo sgraziatamen-*

te di vita per non avere voluto aderire alle altrui malvagie intenzioni (1). Egli è nello stile faceto così perfetto quanto il Petrarca nel grave stile amoroso (2).

Niccolò Amanio da Crema dottore di leggi fu podestà di Milano nel 1523. ebbe amicizia con Guidotto Prestinari nel canzoniero MS. del quale (3) si legge un capriccioso sonetto mandatogli, composto con tre voci sdrucchiole per ciascun verso così:

Se ruidi campestri tra buffoli

Si stessero tra pecore col numero.

Andrea Navagero gentiluomo Veneziano poeta oratore ed istorico passò di vita in Francia l'an. 1549. mentre era ambasciatore della patria a Francesco I.

Marco Tiene cavalier Vicentino seguì le armi pontificie, e poi quelle di Francesco I. re di Francia, nelle quali salì al grado di colonnello. Morì nel 1532.

1530.

Vittoria Colonna per sopra nome *la divina* fu figliuola di Fabrizio Colonna gran contestabile del regno di Napoli, e moglie di Ferdinando d'Avalomarchese di Pescara capitano generale di Carlo V. Rimasta vedova nel 1525. si ritirò in un monistero di Viterbo, in cui visse poetando fino al 1546.

Fu

(1) *Quadrio* Vol. 2. pag. 557.

(2) *Salviati Avvert.* l. 2. c. 17.

(3) *MS. Tassi* fol. 105.

Fu giudiziosa negli artifizj e gravissima ne' sentimenti, pe' quali il suo canzoniero può dirsi *miniera inesauita di finissim' oro* (1).

Bernardo Cappello cavalier Veneziano bandito dalla patria visse nelle corti d'Urbino e di Roma, ove fu molto caro a Paolo III.

Giovanni Guidiccioni gentiluomo Lucchese, poi vescovo di Fossombrano visse in corte di Roma, dove e in lettere ed in negozj si dimostrò sufficientissimo. Sostenne però cariche riguardevoli e dentro e fuori. Morì essendo governor della Marca l'an. 1541. Il Ruscelli lo chiama *uno de' primi dell'età sua* (2).

Antonio Brocardo Padovano poeta non avvertito dal Crescimbeni fu *prontissimo e vivacissimo* ingegno (3). Morì assai giovane.

Veronica Gambarà Bresciana fu moglie di Giberto VIII. conte di Coreggio.

Francesco Maria Molza Modenese visse nelle corti de' cardd. Medici e Farnese. Fu uno de' più felici imitatori del Petrarca, ed ebbe tanta riputazione, che si credeva niuno esservi che lo agguagliasse de' poeti viventi, niuno che lo superasse degli antichi (4). Morì nel 1544.

Giovambatista Zappi il vecchio Imolese. Fu gonfaloniere della sua patria nel 1518.

Alfonso d' Avalo marchese del Vasto guer-

b. 3

rie-

(1) *Cresc. Tom. 2.*

(2) *Rusc. note alle lett. de' principi pag. 131.*

(3) *Franc. Amadi nella lett. dedicat. della Rime del Brocardo.*

(4) *Luca Contile Lett. Vol. 1. l. 1.*

riero e poeta d'immortal nome fu generale della fanteria di Carlo V. nell'impresa di Tunisi. Morì essendo governor di Milano l'anno 1546.

Alessandro Piccolomini Sanese filosofo e poeta illustre.

Agostino Beaziano cittadino Viniziano fu uomo di chiesa, compose le sue latine e volgari poesie inchiodato da lunghissima infermità in un letto.

1540.

Giulio Camillo Delminio Friulano lesse Logica nell'università di Bologna, poi sen' andò alla corte di Francesco I. Fu talmente riputato, che il Muzio da Giustinopoli si recava a gloria d'essere stato suo copista.

Alfonso de' Pazzi Fiorentino figliuol di Luigi fu uomo d'ingegno il più pronto, e di fantasia la più bizzarra che si trovasse mai al mondo. De' suoi motti faceti e pungenti molti ne conservò il Domenichi (1), e sono cose molto fine. Fu podestà a Fiesole. Ebbe una briga dichiarata con Benedetto Varchi a cagione di certe quistioni a lingua Toscana appartenenti; perchè lo trafisse con parecchi amarissimi componimenti. Morì nel 1555. e gli fu scritto questo epitafio:

*Alfonsi Pacci mortale hic, spiritus astris,
Vivit adhuc probitas ingeniumque sales.*
Mar-

(1) Domen. Mott. e fac. pag. 341. e 342.

Marco Cadamosto da Lodi prete fu uomo all' estremo faceto. Visse in corte di Roma caro ai letterati per le sue lepidezze, delle quali parecchie ne racconta il Domenichi (1).

Bartolommeo Ferrino Ferrarese fu cancelliere ducale d' Alfonso e d' Ercole II. signori di Ferrara. Morì giovine nel 1545. e fu onorato con orazione funebre da Alberto Lollio.

Mattio Franzesi Fiorentino visse in Roma.

Girolamo Malipiero Veneziano frate di S. Francesco riformò il canzoniero del Petrarca riducendo ogni componimento a soggetto spirituale. Nel che sì malamente riuscì, che e' si dee piuttosto dir guasto, che riformato, avvegnachè alcuno de' sonetti non sia affatto disgraziato.

Luigi Alamanni bandito da Firenze sua patria, come reo di congiura contro la vita del card. Giulio de' Medici, si ricoverò in Francia, dove incontrò sì la grazia del re, che n' ebbe impieghi e premj considerabili. Morì in Amboise l' an. 1556.

1545.

S. Filippo Neri Fiorentino sarebbe conosciuto per la leggiadria del poetare, quanto è per la santità del vivere, se non avesse, morendo, fatte ardere le sue scritture, tra le quali v' avea di molto belle rime da lui

b 4

pri.

(1) *Domen. Mori e facez.* pag. 222. e segg.

prima del 1550. composte. Morì in Roma nel 1595.

Bernardo Davanzati Fiorentino scrittore Toscano di finissima lingua. Volgarizzò Tacito mantenuta nell'Italiano la brevità Latina, aggiunta alla brevità ancor la chiarezza.

Claudio Tolomei Sanese vescovo di Corsola fu uomo d'una dottrina universale. Fondò in Roma due accademie, una intitolata *della virtù*, l'altra *della poesia nuova*. Tentò d'introdurre nella poesia Italiana il verso metrico composto di lunghe, e brevi sillabe alla Latina, ma per difetto di sistema non ebbe lungo tempo seguaci. Morì nel 1557.

Benedetto Varchi Fiorentino fu oratore storico e poeta. La facilità è carattere del suo stile. Per la sincerità delle sue storie n'ebbe una sera pugnalate sì crudeli, che fu per morire. Morì di gocciola nel 1566.

Lelio Capilupi gentiluomo Mantovano famoso in poesia latina pe' suoi centoni Virgiliani, fu valente in poesia Italiana altresì. Morì nel 1560.

Girolamo Muzio da Giustinopoli nacque in Padova. Per quarant'anni viaggiando vide gran parte d'Europa. Fu in ogni scienza versato. Scrisse in materia di religione contro gli apostati Ochino e Vergerio, in materia di lettere contro Benedetto Varchi. Morì sul fine del 1575.

Apollonio Filareto *bellissimo e svegliato ingegno* (1) fu segretario del duca Pier Luigi Far-

(1) Note alla Racc. Atanagi. L. 2.

Farnese, il quale dall' Anguisciola trucidato, egli fu condotto prigioniero nel castello di Milano, onde finalmente liberato venne a Roma, e si diede a vita spirituale.

Gaspara Stampa nacque in Padova, visse in Venezia. Compose rime giudiziose, nelle quali sotto nome di Anassilla (dal fiume Anasso, volgarmente detto la Piave, il quale bagna le giurisdizioni di casa Collalto in Marca Trivigiana) celebra Collatino de' Conti di Collalto. Morì circa l'an. 1550.

Petronio Barbati da Foligno fu segretario del card. di Sermoneta. Morì nel 1552.

Francesco Beccuti di cognome, Coppetta di soprannome, gentiluomo Perugino e dottor di Leggi fu riputato uno de' principali poeti dell'età sua. Compose in serio con grande nobiltà di concetti e con *isile figurato e nella sua sublimità leggiadro* (1), in giocoso con quella difficile ad averli faceta gravità, che distingue l'uomo lepidò dal buffone. Morì nel 1553.

Bernardo Tasso nacque in Bergamo, visse nelle corti de' principi d'Italia, al servizio de' quali sebbene si conduceva in qualità di segretario, purè per lo suo valore fu incaricato di affari troppo più rilevanti: essendo stato spedito al Lanoja per trattare la liberazione di papa Clemente VII. ed a Francesco I. per sollecitare la sua venuta in Italia. Morì essendo governatore d'Ostiglia nel 1569.

b 5

Gia-

(2) *Salvini, Note alla perf. poes. T. 2, p. 354.*

Giacopo Marmitta Parmigiano noto non meno per la sua pietà che per le sue rime. Morì tra le braccia di S. Filippo Neri nel 1561.

Girólamo Parabosco Piacentino fu valente sonator d'organo, e maestro di cappella in S. Marco di Venezia.

Giovambatista Giraldi Cinzio Ferrarese fu ad un tempo e pubblico lettore e segretario del duca Ercole II. Scrisse elegantemente sì in prosa che in versi. Morì nel 1573.

Giovanni della Casa nacque in Firenze, fu allevato in Bologna, visse in Roma, dove ancora morì l'an. 1556. Fu letteratissimo in Greco e Latino. In Italiano poi quanto alle prose è riputato uno de' primi dopo il Boccaccio, quanto alle rime è maestro di nuova scuola, *la severità dello stile il nerbo la grandezza* (1) ed una maestosa asprezza essendo suo principale carattere.

1550.

Dafne di Piazza chi sia nol so. Stampò un' *accademia di enigmi* e li indirizzò agli accademici Fiorentini (2). Lo stampatore dedicò il libro a M. P. Fassina. La lingua che ha parecchie voci Viniziane fa dubitare non sia forse la poetessa Viniziana. Tale è
scor-

(1) *Torq. Tass. Lox. sopra il Son. del Casa: Questa vita ec.*

(2) *Venezia presso Stefano de Alessi alla libreria del cavalletto in calle della Bissa 1552. in 8.*

scorzo, in vece di *scorza*, tale altresì il rimare una voce di consonante doppia, con una di consonante semplice, come *confitto* e *fornito*. Ma se questo non è indizio bastevole, non vaglia.

Giovambatista Strozzi il vecchio Fiorentino madrigalista eccellente morì nel 1571.

Dea de' Bardi monaca di Castel Fiorentino.

Giovan-andrea Caligari Faentino.

Raffaello Salvago Genovese cavaliere di gentili maniere e rimatore illustre.

Gandolfo Porrino Modenese visse in corte di Giulia Gonzaga principessa di Fondi, e poi del card. Farnese, dove si acquistò credito non solo di letterato, ma ancora di costumata persona. Monsignore della Casa giudicava i proprj versi a paragone di que' del Porrino frutti di *vena asciutta e torbida* (1).

Niccolò Franco nacque in Benevento, donde, fatti gli studj, passò a Venezia, e s'allogò per ajutante di studio in casa di Pietro Aretino. Ma venuto seco a rotta se n'andò a Roma, dove per le sue scritture oscene e maldicenti fu da Pio V. fatto morir sulle forche.

Michelangelo Buonarrotti pittore scultore architetto incomparabile fu poeta altresì di conto. Morì nel 1564.

Giovanfrancesco Gambara Bresciano.

Girolamo Fenaruolo d'origine Bresciano

b 6

c Ve-

(1) *Casa*. Lett. 16. Genn. 1548. di Venez.

e Veneziano di nascita fu poeta di merito sì nella lirica poesia, che nella satirica. Morì nel 1574.

Antonfrancesco Raineri Milanese passò la vita nelle corti di varj principi e cardinali. Morì ucciso da chi non si sa, amico certo da lui fieramente provocato (1). Compose rime in istile ad un tempo florido e grave.

Bernardino Tomitano da Padova filosofo medico oratore e poeta, ebbe nell'università della patria una lettura di Logica. Morì nel 1576.

Annibale Caro, da Civita nova cavaliere di Malta visse in corte di Roma. In materia di segretaria non si trovò forse al tempo suo chi l'agguagliasse. Nel comporre sì in prosa, che in verso passò per uno de' primi. Le sue lettere sono le più nobili che abbia l'Italia. Morì nel 1566.

1560.

Remigio Nannini Fiorentino di patria, Domenicano di professione morì dopo il 1589.

Pietro Spino cavalier Bergamasco scrisse, oltre le rime, sei Libri de' Fatti di Bartolommeo Colleoni, in premio de' quali ebbe dalla patria dugento scudi d'oro. Morì nel 1585.

Gio-

(1) *An. Caro nell'epitaffio in morte del Raineri composto.*

Giovambatista Amalteo da Oderzo poeta greco latino ed italiano fu segretario di Pio IV. Morì nel 1573.

Angelo di Costanzo Napolitano signore di Cantalupo fu in poesia maestro di nuova scuola. Alla nobiltà dello stile e rarità de' pensieri aggiunse perfezione di disegno e certa architettura, che lega tutte le parti e le riduce a perfetta unità. Morì dopo il 1590. Di lui raccolse parecchie notizie Bernardino Tafuri (1).

Berardino Rota Napolitano cavaliere di san Giacomo egli è per avventura tra i seguaci del Petrarca il più secondo di nuovi sentimenti e di figurati modi di dire (2). La delicatezza è il carattere de' suoi sonetti. Morì nel 1575.

Lodovico Paterno Napolitano.

Lucia Albani gentildonna Bergamasca figlia del cavalier Girolamo Albani, poi cardin. di santa chiesa, fu moglie di Faustino Avogadri nobile Bresciano: donna di miracoloso ingegno e dottrina rara e costumi santissimi (3).

Anton Francesco Grazzini Fiorentino per soprannome *il Lasca* fu uno de' fondatori dell' accademia degli Umidi, poi detta *Fiorentina*, e di quella della *Crusca*. Riuscì nella poesia giocosa sì eccellente, che il Salviati
lo

(1) Vedi il Tom. X. *Opusc. Scient.* stampati in Venezia pag. 29.

(2) *Cresc.* l. 3. dell' Ist. n. 57.

(3) *Chiesa Teatr. delle donne letterate*.

lo chiamò della *Berniesca piacevolezza principalissimo erede* (1). Morì nel 1583.

Sperone Speroni Padovano celebre per la sua Tragedia, intitolata *La Canace*, morì nel 1588.

Bernardino Baldi da Urbino abate di Guastalla uomo dottissimo in scienze, arti, e lingue. Diceasi sedici differenti idiomi aver lui posseduto. Fiorì intorno al 1580. morì nel 1617.

Domenico Veniero patrizio e senatore Veneziano fu poeta e de' poeti amorevole, dalla compagnia de' quali traeva conforto nella tortura delle gotte che lo tennero più di trent'anni in letto inchiodato. Introdusse nella lirica parecchie strane maniere di sonettare, per imitar le quali molti si divexarono dalla gravità del comporre, e sparvero i primi semi della corruzione che poi succedè. Morì nel 1582.

Luigi Tanfillo da Nola cavaliere nell'esercizio non men della penna, che della spada valente seguì all'impresa dell'Africa Garzia di Toledo, il quale soleva con vanto dire, che in lui solo aveva Achille ed Omero. Si giudica che nelle canzoni niuno dopo il Petrarca gli possa stare appetto. Morì intorno l'an. 1570.

Antonio Minturno Napolitano vescovo d'Ugento e poi di Cotrone intervenne al concilio di Trento, ed ebbevi qualche incontro memorabile. Morì nel 1574.

Ga-

(1) *Lion. Salv. avvert.* vol. 1.

Gabriello Fiamma Veneziano canonico Lateranese e vescovo di Chioggia fu predicatore famoso e poeta leggiadro: più di molti in questo pregievole, che alla nobiltà dello stile congiunse la santità degli argomenti. Morì in patria nel 1585. di riscaldazione presa nell'orare innanzi agli ambasciatori d'alcuni re Giapponesi, venuti per opera del P. Antonio Valignani Gesuita a riconoscere Gregorio XIII. e da Roma poi capitati a Venezia.

Dionigi Atanagi da Cagli uomo di finissimo giudizio, tanto che altri lo chiamò l'Aristarco de' suoi tempi, ebbe forte sì poco favorevole, che non potè mai uscir di braccio alla povertà, e dovè guadagnarsi stentatamente il vivere. Morì in Venezia.

1570.

Giuliano Gofelini nacque in Roma di padre Nizzardo, e dagli anni diciassette fino a morte servì in qualità di segretario i governatori di Milano. Morì nel 1587.

Laura Battiferri da Urbino moglie di Bartolommeo Ammannati Fiorentino architetto e scultore famoso morì nel 1589.

Benedetto dell'Uva Capuano monaco Casinese poeta felice e divoto.

Luigi Groto Adrianese detto comunemente (perchè quasi cieco nacque) *il Cieco d'Adria*, visse con grido di nobil poeta ed oratore: avvegna che in poesia gli si debba far carico d'aver forse più d'ogni altro cooperato alla nascente corruzione del sec. XVII.

con

con mille ghiribizzi d'ingegno, e pazzie stravagante di comporre. Morì nel 1585.

Cesare Simonetti da Fano.

Camillo Scrofa Vicentino fu inventore della poesia pedantesca. Nel che tanto riuscì che niuno ancora, non che agguagliarlo, ha potuto avvicinarglisi.

1580.

Celio Magno Veneziano seguì nel 1574. in qualità di segretario Alberto Badoaro ambasciadore Veneto alla corte di Spagna. Indi tornato fu eletto segretario del Consiglio di X. Morì nel 1602. e lasciò rime tutte lavorate sulla buona scuola, tra le quali *le canzoni aggiungono all' eccellenza* (1).

Giovambatista di Costanzo Napolitano nipote del famoso Angelo di Costanzo.

Torquato Tasso nacque in Sorrento di Bernardo Tasso nobile Bergamasco: studiò retorica in Roma, filosofia in Padova: passò la vita nelle corti d'Italia. Ebbe molti disturbi da' Fiorentini per la sua Gerusalemme, e molti intrighi nella corte di Ferrara, per quali o impazzì veramente, o gli tornò bene fingerli pazzo, e lasciarsi, come tale, chiudere nello spedale di Sant' Anna. Quindi per una ambasceria, che Bergamo pietosa del suo cittadino spedì al duca (e fu ambasciadore monsignor Licino) dopo alquanti mesi fu rimesso in libertà. Passò da ultimo
a Ro-

(1) *Cresc. Stor.* l. 3. n. 73.

a Roma chiamatovi dal cardinale Aldobrandino a ricevere la corona dello alloro poetico. Ma non l'ottenne, perchè, mentre gli si allestiva questo onore, morì nel 1595. Egli è il principe de' poeti Epici, e la sua Gerusalemme il primo poema Italiano.

Margherita Marescotti Sanese.

Stefano Guazzo da Casale di Monferrato fu oratore giureconsulto e poeta. Fondò in patria l'accademia degli Illustrati. Morì in Pavia nel 1593.

Federigo Afinari conte di Camerano fu d'Asi. Ha molte rime nella raccolta pubblicata da Gherardo Borgogni d'Alba Pompea in Venezia l'an. 1599. in 12.

Girolamo Casoni da Uderzo.

Orsatto Giustiniano patrizio Veneto conservò la pulita e grave maniera del verseggiare adonta del falso gusto che a' suoi tempi s'introduceva. Morì intorno al 1613.

Vinciolo Vincioli Perugino referendario d' ambe le segnature. Morì nel 1609.

1600.

Batista Guarini Ferrarese cavaliere di santo Michele fu caro per la sua dottrina ai letterati, e per la prudenza ai principi dell'età sua. Papa Gregorio XIII. e il duca Ercole d'Este in affari importanti di lui si valsero. Morì in Venezia nel 1613.

Giovambatista Marino Napolitano visse in molte corti d'Italia. In quella di Torino corse rischio della vita per invidia di Gasparo Murtola segretario del duca, il quale
ten-

tentò d'ammazzarlo con un colpo di pistola. Fu uomo ricco d'ingegno, ma povero di giudizio. Per desio di novità rovinò il buon gusto d'Italia, togliendo la gravità allo stile la verità a' pensieri e la purgatezza alla lingua. Morì in patria nel 1625.

Antonio Decio da Orta professò leggi in Roma.

Grisostomo Talenti Fiorentino monaco Vallombrosano.

Gabriello Chiabrera Savonese vivendo gode, quanto niun altro poeta, l'amicizia de' letterati ed il favore de' principi, da quali ebbe e medaglie d'oro e stipendj e provigioni onorevoli. Arricchì la poesia di nuove e leggiadre maniere tolte da Pindaro ed Anacreonte. Morì nel 1638.

Tommaso Stigliani da Matera fu stipendiato in corte di Ranuccio duca di Parma, ed in quelle del card. Borghesi e di Giovan Antonio Orsini duca di Bracciano. Ebbe fierissima briga col Marini, per la quale fu la sua vita afflitta, e la riputazione lacerata.

Andrea Barbazza senator Bolognese e cavaliere di san Michele morì nel 1656.

1630.

Giovan Francesco Loredano patrizio Veneto fondò l'accademia degl' Incogniti.

Alessandro Guarini figliuolo del cavaliere Giovambatista. Morì intorno al 1630.

Fulvio Testi Modenese conte e cavaliere di san Giacomo fu segretario e consigliere del du-

duca di Modena. Tentò di rifare col suo lo stile d'Orazio; e non sempre infelicamente. Morì nel 1646. decapitato.

Anton Giulio Brignole Sale Genovese cavaliere per dottrina e per prudenza a suoi di famoso fece a nome della patria un'ambasceria alla corte di Spagna. Mortagli la moglie entrò nella compagnia di Gesù. Morì nel 1665.

1650.

Lodovico Leporeo Friulano spese ogni sua applicazione nel comporre a bisticci, nella quale sciocca maniera di poetare in guisa riuscì, che il mondo la denominò da lui *Leporeambica*.

Leopoldo d'Austria figliuolo di Ferdinando II. imperadore coltivò la poesia Italiana con riuscita migliore di quasi tutti i poeti dell'età sua. Eresse in Vienna un'accademia, nella quale egli portò il nome di *Crescente*. Morì nel 1662.

Raimondo Montecuccoli Modenese, uno de' primi guerrieri dell'età sua, coltivò, siccome l'altre belle arti, così la poesia. Fu compagno dell'accademia letteraria eretta in Vienna dall'arciduca Leopoldo, nella quale fu chiamato *il Distillato*. Morì a Lintz nel 1680.

1660.

Francesco Melosio da Città della Piave ajutante di camera del card. Spada poetò in isti-

istile faceto fondato per lo più sopra equivoci graziosi e sensi doppj.

Daniello Bartoli Ferrarese Gesuita scrittore celebre di molti libri storici morali ed eruditi morì in Roma nel 1684.

Antonio Malatesti Fiorentino compose in stile sì grave che giocoso. I suoi brindisi de' Ciclopi sono molto pregiati, e sì da Giuseppe Bianchini, che dall' abate Salvini furono con annotazioni illustrati. Morì nel 1672.

1680.

Prospero Mandosio Romano.

Carlo Maria Maggi professore di lettere Greche nello studio di Milano sua patria, e poi segretario del senato ebbe stile, a parer del Maffei, più prosaico che poetico. Dal Redi tuttavia nel ditirambo è chiamato

Lo splendor di Milano il savio Maggi.
Morì nel 1699.

1690.

Francesco Lemene cavaliere Lodigiano uomo di vena facilissima nel poetare e di costumi onestissimi nel vivere morì nel 1704.

Benedetto Menzini Fiorentino professore di lettere umane nell' archiginnasio Romano fu caro ad Innocenzo Papa XII. carissimo a Cristina reina di Svezia, la quale di Firenze a Roma chiamollo e di ricca provvisione e del

del bel titolo di letterato trattenuto volle qualificarlo (1). Morì nel 1704.

Vincenzo di Filicaja Fiorentino fu maestro di nuova scuola. Compose in istile arditamente sublime, portato a quel piti di altrezza che possa aver poesia, fino a farsi da alcuni tacciare di eccessivo. Morì nel 1707.

Alessandro Guidi Pavese visse in Roma sotto la protezione de' Farnesi. Morì d'un accidente subitaneo in Frascati l'an. 1712. Egli ha dato alla poesia italiana tutta la magnificenza di Pindaro. Le cose sue erano ascoltate con applauso sì sonoro e sì grande commozione d'animi, che forse poeta non giunse mai ad altrettanto (2),

Lorenzo Magalotti cavaliere Fiorentino morì nel 1712.

Antonio Ottoboni cavaliere Veneziano, procuratore di San Marco, nipote d'Alessandro VIII. padre del card. Pietro Ottoboni, capitano generale di S. Chiesa morì nel 1720.

Pier-antonio Bernardoni Modenese poeta dell'imperadore morì in Bologna nel 1714.

1700.

Giovambatista Zappi *il giovane* nacque in Imola, visse in Roma: fu avvocato e poeta.

(1) *Franc. del Teglia prefaz. op. Menzini.*

(2) *March. Scip. Maffei. De' poeti migl. ec.*

ta : compose in uno stile tutto delicato e cascante di vezzi. Morì nel 1719.

Ercole Aldrovandi Bolognese compose ad imitazione dello stile del Casa . Morì nel 1719.

Malatesta Strinati da Cesena morì nel 1720.

Vincenzo Leonio Spoletino professò poesia e giurisprudenza . Fu di giudizio sì fino che in Roma era *risguardato come maestro* (1) . Morì nel 1720.

Florido Tartarini da Città di Castello fu gentiluomo nelle corti di Filippo Colonna gran contestabile del regno di Napoli , e del cardinale Pietro Ottoboni . Morì nel 1720.

Petronilla Paolini Massimi dama Romana morì nel 1726.

Giovammario Crescimbeni Maceratese fondò l' Arcadia e ne fu primo general custode . Morì nel 1728.

Faustina Maratti figlia del cavalier Carlo Maratti Anconitano pittore e poeta , moglie dell' avvocato Giovambatista Zappi Imolese nacque e fiorì in Roma .

Niccolò Forteguerri Pistolese già cameriere d' onore di Clemente XI. poi referendario d' ambe le segnature e prelato domestico .

Eustachio Crispi conte e cavalier Ferrarese fu ambasciadore ordinario della patria a Clemente XI.

Car-

(1) *Salvini* , Note alla Perf. Poef. T. 2. pag. 810.

Carlo Errico Sanmartino Piemontese fu capitano delle guardie di Aleffandro VIII. e d'Innocenzo XII.

Giuseppe Paolucci da Spello già segretario del card. Giovambatista Spinola, poi canonico di S. Angelo nel Foro Pescario fu uno de' fondatori d' Arcadia.

Floriano Maria Amigoni da Meldola Abate Camaldolese, e già generale dell' ordine, buon Teologo e poeta morì in Forlì nel 1749.

1710.

Girolamo Gigli nacque di Giuseppe Nenci Sanese, poi fu adottato da Girolamo Gigli nobile di Siena. Morì in Roma nel 1722.

Pier Giacompo Martelli Bolognese fu professore di umane lettere in patria e segretario del Senato. Ebbe uno stile vivace, e di risalto nelle cose minute. Morì nel 1727.

Anton Maria Salvini gentiluomo Fiorentino, professore di lingue nello studio della patria, famoso per le sue traduzioni dal Greco dall' Ebreo dal Latino e dall' Inglese. Morì nel 1729.

Francesco Gasparri nacque in Roma fu lettor di leggi nella Sapienza e nel seminario Romano, poi auditore del card. Albani camerlingo di S. Chiesa. D' un accidente improvviso, che l' assalì in carrozza, morì tra le braccia dell' abate Morei suo cognato l' anno 1735.

Francesco Frosini Pistolese arcivescovo di Pisa

Pisa e primate di Corsica e Sardegna morì intorno al 1735.

Giuseppe Orsi cavalier Bolognese ad onta d'una sanità sempre cagionevole non tralasciò mai suoi studj, pe' quali diventò poeta e filosofo eccellente. Nell' arte cavalleresca fu riputato il più accreditato maestro de' punti d'onore, che vivesse in Italia. Morì nel 1733.

Pompeo Figari Genovese fu uno de' fondatori d' Arcadia.

Antonio Tommasi Lucchese chierico regolare della Madre di Dio.

Filippo Leers Romano fu segretario del card. Conti.

Diotallevo Buondrata Riminese cavaliere di S. Stefano.

Antonio de' Felici Romano fu segretario de' card. D'Adda e Giudice.

Andrea Diotallevi Urbinate fu prima arciprete in patria, poi cappellano comune della capella segreta di Clemente XI.

Domenico Clementi Romano fu segretario di Alessandro Albani nipote di Clemente XI.

Angel-antonio Somai da Roccantica in Sabina.

Carlo Doni Perugino fu maestro di camera del card. Lorenzo Corsini, poi Clemente XII.

Francesco Borgiafi Romano fu segretario di Mons. Collicola protesoriere della camera Apostolica.

Antonio Galeani....

Antonio Colletti da Fossdinovo in Lunigiana.

nigiana , avvocato in corte di Roma .

Ascanio Bonacossa cavaliere Ferrarese .

Leonida Spada cavaliere Faentino .

Marcantonio Lavajana da Fucecchio .

Gaetana Passerini da Spello .

Domenico Petrosellini Cornetano uno de' fondatori dell' accademia Quirina .

Eustachio Manfredi Bolognese fu professore di matematiche nell' università della patria . Alla severità di quella scienza congiunse la dolcezza delle lettere umane , tanta riuscìta , che gli scritti suoi sì in prosa che in verso vogliono essere annoverati tra le cose bellissime . In poesia usò stile nervoso e fantastico a maniera di Dante . Morì nel 1739 .

Giovambatista Cotta Tendasco frate Romitano fu tra' suoi vicario generale della congregazione di Genova . Morì intorno al 1745 .

Giovambatista Pastorini Genovese .

Giuliano di S. Agata chierico regolare delle scuole pie , al secolo Giuliano Sabbatini Modenese fu segretario ed assistente generale della sua religione , poi vescovo di Apollonia .

Filippo Resta da Tagliacozzo .

Ferdinand' antonio Campeggi Bolognese fu segretario del card. Odescalchi .

Francescomaria Cagnani d' Acquapendente .

1720.

Bernardo Bernardi Bolognese Minor conventuale già inquisitore di Pisa , ora Vescovo d' Acquapendente .

Domenico Lazzarini da Morro nel distretto di Macerata fu professore di belle lettere nell' università di Padova : uomo di giu-

Rime Oneste Tom. I.

c

di-

dizio finissimo, e nelle cose sì altrui che sue difficilissimo a contentare. Morì nel 1734.

Pietro Ottoboni Veneziano cardinale e vicecancelliere di S. Chiesa, gran mecenate de' letterati, ed egli stesso gran letterato. Morì nel conclave dell' anno 1740.

Giacopo Bassani Vicentino d' origine, Veneziano di nascita, Gesuita di professione fu oratore e poeta. Morì in Padova nel 1747.

Bernardino Perfetti Sanese fu poeta improvvisatore. Nel 1725. avendo in rima risposto improvvisamente a dodici quesiti di teologia giurisprudenza filosofia ginnastica musica medicina matematica poesia ed arti liberali fu dal marchese Mario Frangipani per comando di Benedetto XIII. coronato. Le poesie di lui ora stampate, avvegnachè non abbiano tutto quel finito ch' è effetto della lima, hanno tuttavia facilità e spirito per cui meritano d' essere tenute in pregio. Morì nel 1748.

Domenico Cerasola Bergamasco, fratello coadiutore della compagnia di Gesù trattenne insieme e nutrì la sua divozione colla poesia, nella quale compose con più dottrina che a laico sembri convenirsi, e con felicità nello spiegare materie scabrose, e dolcezza nell' insinuarfi assolutamente riguardevole. Si debbono tuttavia eccettuare alquanto composizioni da lui forse giovanetto composte, nelle quali tien molto del cattivo gusto del secolo passato. Morì nel 1743.

Giuseppe Alaleona Maceratese professore di leggi nell' università prima della patria, poi di Padova, morì nel 1749.

Lodovico Antonio Muratori Modenese pre-

prevoſto della Pompoſa e cuſtode della libreria Ducale fu uno de' primi letterati d'Europa. Arricchì quaſi tutte le ſcienze di molte e molto utili opere: chiamato perciò a ragione (1) *onor di Modena e delle ſcienze e delle lingue maſtro*. Morì nel 1750.

Aleſſandro Pegolotti cavaliere Guſtalleſe.

Giovambatista Recanati N. U. Veneziano.

Giacopo conte Riccati da Caſtelſfranco nella Marca Trivigiana gran matematico niente men che poeta. Per la fama del ſuo ſapere la corte di Vienna gli offerì l'onore di conſigliere Auſico, l'Accademia di Pietroburgo quello di preſidente: L'amor della ſua quiete gli fece rinunziare l'uno e l'altro. Morì quaſi ottuagenario nel 1754.

Giulio Ceſare Grazini canonico Ferrareſe.

Ercole-maria Zanotti ſacerdote Bologneſe.

Carlo Emmanuello d'Este Milanefe marchefe di S. Criſtina.

Scipione marchefe Maffei Veroneſe cavaliere in ogni parte di bella letteratura diſtintiffimo. Morì nel 1755. e ſiccome egli vivente onorò la patria in mille guiſe, diſtintamente coll'erezione del Pubblico Muſeo, così morto fu dalla patria in mille guiſe onorato, diſtintamente coll'erezione della ſtatua che per decreto pubblico gli fu nella piazza drizzata.

1730.

Francesco Lorenzini Toſcano d'origine, Romano di naſcita, fu ſecondo cuſtode ge-

c 2

ne-

(1) *Fran. del Teggia. Pref. oper. Monzini.*

nerale d' Arcadia . Ebbe stile gagliardo . Morì nel 1741.

Verdani fu bibliotecario in Venezia dell'insigne Libreria Soranzo . Ebbe una briga letteraria con Biagio Schiavo , nel caldo della quale compose alquanti sonetti satirici di buon carattere , che tratti di detta Libreria girano per le mani de' Letterati .

Biagio Schiavo prete da Este passò la vita in Venezia , ove per la libertà del suo parlare ebbe di gran brighe ed acquistossi di gran malevoli . La quistione ch'egli attaccò col P. Teobaldo Ceva Carmelitano scalzo è nota a tutta l'Italia . Morì di settantacinque anni colpito d' apoplessia nel 1750.

Antonio Sforza sacerdote Veneziano fu custode della celebre Libreria del senatore Giacopo Soranzo , poi chierico del Doge Luigi Mocenigo , finalmente parroco di S. Giacopo di Rialto . Morì giovane nel 1735.

Giovambatista Fagioli avvocato Fiorentino ebbe nel poetare faceto vena facilissima , ma poco sofferente della lima . Cade sovente in un dire che tiene o della prosa , o del plebeo , o del superfluo . Se avesse avuto così giudizio e pazienza , come ingegno e felicità , sarebbe de' primi . Passò di vita nel 1742.

Giuseppe Patrignani della Compagnia di Gesù autore dell' *Anacreonte Cristiano* pubblicato sotto nome di Presepio Presepj .

Giovambatista Ciapetti da Città di Castello .

Antonio Zampieri Imolese .

Alessandro Botta Adorno cavaliere Pavese .

Giovambartolommeo Casaregi cavalier Genovese eccellente nello stile Polifemico .

Gi-

Girolamo Tagliazucchi Modenese fu dapprima segretario del duca Rinaldo, poi maestro di Poesia nel collegio de' Nobili in Patria; poi Lettor di greco in Milano: da ultimo professor di Lettere nell'università di Torino. Di là nel 1749. lasciata la Cattedra tornò carico d'anni e di onori in patria, dove morì le Calen. di maggio del 1751. Egli è il benemerito raccoglitore delle Scelte prose Toscane che girano per le Scuole, e poetando ebbe un carattere di gagliarda gravità, che lo rese distintissimo.

Giacopo Facciolati da Cologna già professore di Logica, ora Storico dell'Università di Padova.

Girolamo Baruffaldi Ferrarese arciprete di Cento, eccellente nello stile ditirambico.

Paolo Rolli Todino celebre egualmente in Inghilterra ove lungo tempo dimorò, che in Italia ove nacque. Una franca libertà vivace, e spiritosa fa il carattere del suo comporre.

Carlo Innocenzo Frugoni abate Genovese eccellente nello stile fantastico.

Francesco maria Zanotti professore di lettere umane nell'università di Bologna sua patria.

Giovampietro Zanotti dipintore e poeta.

Girolamo Tartarotti Roveredano.

Francesco Girolamo Tornielli Novarese della Compagnia di Gesù.

Ferdinando Antonio Ghedino Bolognese.

Francesco-maria della Volpe abate Imolese.

1740.

Francesca Manzoni Milanese morì di parto nel 1743.

Gio-

Giovannantonio Volpi d'origine Bergamasco, di nascita Padovano, professore già di Filosofia, poi d'eloquenza nello studio di Padova.

Pietro Metastasio abate Romano poeta Cesareo celebre pe' suoi drammi.

Giuseppe Ercolani da Sinigaglia Prelato in corte di Roma, felice imitatore del Petrarca.

Michele-giuseppe Morei Fiorentino terzo custode generale d'Arcadia.

Giovambatista Riccheri Genovese.

Francesco Algarotti Veneziano.

Bernardino Antonio Barbieri Mantovano della compagnia di Gesù.

Francesco Guadagni)

Antonio Gaidani) Bresciani.

Marco Cappello)

Quirico Roffi Vicentino della Compagnia di Gesù predicatore celebre.

1745.

Giovannandrea Irico da Trino di Monferato canonico e dottore del collegio e biblioteca Ambrogiana di Milano.

Luigi Giusto Veneziano già segretario di S. E. conte Luca Pallavicini governatore dello stato di Milano.

Marco conte Tomini Foresti nobile Bergamasco.

Vittor Vittori medico Mantovano.

Giuseppe Bartoli Padovano professore di belle lettere nell'università di Torino.

Durante conte Duranti patrizio Bresciano, cameriero d'onore di sua Santità, e cavaliere de' Santi Maurizio e Lazzaro.

Pier-

Pier-Anton Seraffi Bergamasco già professore di belle lettere nelle scuole pubbliche della patria: poi Rettore del collegio Cerasola di Roma; ora segretario dell'eminentissimo card. Furietti.

Giuseppe Rota già professore di lettere, poi di filosofia, ora Parroco in Bergamo sua patria.

Girolamo Guarinoni	} Professori di belle lettere in Bergamo loro patria.
Ottavio Bolgeni	

Antonmaria Perotti Bolognese Carmelitano.

Giuseppe Gennari Abate Padovano.

Angelo Teodoro Villa di Binasco, Borgo tra Milano e Pavia, dotto in greco non meno che in latino ed italiano.

Domenico Salvagnini abate Padovano professore di umane lettere nel collegio reale di Palermo.

Anton-maria Borga nato in Rasa villa situata su i monti di Locarno del Lago maggiore, Parroco già di Cavernago, ora di Levrenno nel distretto di Bergamo.

Giuseppe Astori Bergamasco allievo in medicina del celebre Fisico Andrea Pasta noto per opere stampate in tutta Italia.

Pietro Ceroni Bergamasco giovane di grande aspettazione morì nel principio de' suoi studj (non avendo ancora compita la Rettorica) nel 1748.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

COncediamo Licenza alla Ditta Giuseppe Remondini, e Figli. Stampatori di Venezia di poter ristampare il Libro intitolato: *Rime Oneste de' migliori Poeti antichi, e moderni ec. ristampa*: osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 9. Novembre 1788.

(*Girolamo Ascanio Giustinian Cav. Rif.*
(*Zaccaria Vallarezzo Rif.*
(*Francesco Pesaro Cav. Pr. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 273.
al Num. 2569.

Marcantonio Sanfermo Segr.



DELLE
RIME ONESTE
LIBRO I.
SONETTI

DI GUITTONE D' AREZZO.

Donna del cielo, gloriosa madre
Del buon Gesù, la cui sacrata morte
Per liberarci dalle infernal porte
Tolse l'error del primo nostro padre:
Risguarda amor con saette aspre e quadre
A che strazio m'adduce ed a qual sorte:
Madre pietosa a noi cara consorte
Ritranne dal seguir sue turbe e squadre.
Infondi in me di quel divino amore,
Che tira l'alma nostra al primo loco,
Sì ch' io disciolga l'amoroso nodo.
Cotal rimedio ha questo aspro furore,
Tal acqua suole spegner questo foco,
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

Rime Oneste Tom. I.

A

DI

A Maria Nostra Donna.

DI DANTE ALIGHIERI.

VOI che portate la sembianza umile,
 Cogli occhi bassi monstrando dolore,
 Onde venite, che il vostro colore
 Par divenuto di pietra simile?
 Vedeste voi vostra donna gentile
 Bagnar nel viso suo di pianto amore?
 Ditelmi donne; che mel dice il core;
 Perch'io vi veggio andar senza atto vile.
 E se venite da tanta pietate,
 Piacciavi di ristar qui meco alquanto,
 E che che sia di lei nol mi celate.
 Io veggio gli occhi vostri c'hanno pianto;
 E veggiovì venir sì sfigurate,
 Che il cor mi trema di vederne tanto.



SE' tu colui, c'hai trattato sovente
 Di nostra donna, sol parlando a noi?
 Tu risomigli alla voce ben lui;
 Ma la figura ne par d'altra gente.
 Deh perchè piangi tu sì coralmemente,
 Che fai di te pietà venire altrui?
 Vedestu pianger lei; che tu non pui
 Punto celar la dolorosa mente?
 Lascia piangere a noi, e triste andare,
 (E' fa peccato, chi mai ne conforta)
 Che nel suo pianto l'udimmo parlare.
 Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
 Che qual l'avesse voluta mirare
 Saria dinanzi a lei caduta morta.

Deh

Son. I. Alle Donne Fiorentine che venian dal visitare Beatrice de' Portinari onestissima Donzella piangente e dolorata per la morte di Folco suo Padre.

Son. II. Risposta delle Donne Fiorentine.

V. 1. Dante celebrò Beatrice con molte rime, ed introdusse altresì nel suo Paradiso.

V. 7. Pui, per pui.

DEH pellegrini, che pensosi andate
 Forse di cosa che non v'è presente,
 Venite voi di sì lontana gente
 Come alla vista voi ne dimostrate?
 Che non piangete, quando voi passate
 Per lo suo mezzo la città dolente,
 Come quelle persone che niente
 Par ch'è intendesser la sua gravitate? (1)
 Se voi restate per volerlo udire,
 Certo lo core ne' sospir mi dice,
 Che lagrimando n'uscirete pui:
 Ella ha perduto la sua Beatrice,
 E le parole, ch' uom di lei può dire,
 Hanno virtù di far pianger altrui.

DI CINO DA PISTOJA.

Io fu' in sull' alto e in sul beato monte;
 Ove adorai baciando il santo fasso
 E caddi in su quella pietra, oimè lasso,
 Ove l'onestà pose la sua fronte;
 E ch'ella chiuse d'ogni virtù il fonte
 Quel giorno, che di morte acerbo passo
 Fece la donna dello mio cor lasso
 Già piena tutta d'adornieze conte.
 Quivi chiamai a questa guisa amore:
 Dolce mio Dio, fa che quinci mi traggia
 La morte a se, che qui giace il mio core.
 Ma poi che non m'intese il mio Signore,
 Mi diparti', pur chiamando: Selvaggia;
 L'alpe passai, con voce di dolore.

A 2

Mil.

S. I. In morte di Beatrice suddetta.

(1) Cioè il suo affanno. Ancora M. Cino:

L'anima mia piena di gravitate.

S. II. Per la morte di Ricciarda de' Selvaggi gentildonna e poetessa Fiorentina. Segui circa il 1311.

Mille dubbj in un dì mille querele
 Al tribunal dell'alta imperatrice
 Amor contro me forma irato, e dice:
 Giudica chi di noi sia più fedele.
Questi solo per me spiega le vele
 Di fama al mondo, ove saria infelice.
 Anzi d'ogni mio mal fei la radice,
 Dico, e provai già di tuo dolce il fele.
Ed egli: ah! falso servo fuggitivo,
 E questo è il merto che mi rendi, ingrato,
 Dandoti una, a cui 'n terra egual non era?
Che val, seguo, se tosto me n'hai privo?
 Io no, risponde. Ed ella a sì gran piato:
 Convien più tempo a dar sentenza vera.

Uomo smarrito che pensoso vai,
 Che hai tu, che tu sei così dolente?
 Che vai tu ragionando con la mente,
 Traendone sospiri spesso e guai?
E' non pare, che tu sentissi mai
 Di bene alcun, che il core vita sente,
 Anzi par, che tu mori duramente
 Negli atti e ne' sembianti che tu fai.
Se tu non ti conforti, tu cadrai
 In disperanza sì malvagiamente,
 Che questo mondo e l'altro perderai.
Deh vuoi tu morir così vilmente?
 Chiama pietate, che tu camperai:
 Questo mi dice la pietosa gente.

DI

S. I. - Il Muratori dice, questo S. non esser di M. Cino, il Salvini pensa che sì. Certo non è diff. rme dallo stile di lui, nè è improbabile, che il Petrarca ne togliesse l'idea per formarne la sua gran canzone: *Quell' antico* ec., se altre volte gli tolse anche i versi. Come sia, tutti concordano esser questa una delle migliori cose che abbia prodotte mai l'ingegno umano.

S. M. - Questo è sonetto di rime continue.

SONETTI.

DI FRANCESCO PETRARCA.

LE stelle e 'l cielo e gli elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui natura
Si specchia, e 'l sol ch'altrove par non trova.
L'opra è sì altera sì leggiadra e nova,
Che mortal guardo in lei non s'afficura;
Tanta negli occhi bei fuor di misura
Par che amor e dolcezza e grazia piova.
L'aere percosso da' lor dolci rai
S'infiamma d'onestate, e tal diventa,
Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d'affai.
Basso desir non è ch'ivi si senta,
Ma d'onor di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?



STiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove,
Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra:
Vedi quant'arte indora, e 'mperla, e 'nnostra
L'abito eletto e mai non visto altrove,
(1) Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L'erbetta verde e i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra
Pregan pur, che 'l bel piè li preme, o tocchi;
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

A 3

Chi

S. I. Per Laura gentildonna Provenzale figlia d' Arzigo di Chiabau. Questo S. dice il Fildere G. 11. m'empia di maraviglia, quandunque il leggo.

S. II. Alessandro Tassoni dice di questo S. È uno di quei che mostrano d'esser fatti da maestro dell'arte.

(1) Il Tassoni: «Giurerei che il P. ci mise il che per non aver trovato maniera di mettervi il come».

CHI vuol veder quantunque può natura
 E 'l ciel tra noi, venga a mirar costei,
 Ch'è sola un sol, non pur agli occhi miei,
 M'al mondo cieco, che virtù non cura.
 E venga tosto, perchè morte fura
 Prima i migliori, e lascia star i rei:
 Questa aspettata al regno degli Dei (1)
 Cosa bella mortal passa, e non dura.
 Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,
 Ogni bellezza, ogni real costume.
 Giunti in un corpo con mirabil tempore.
 Allor dirà, che mie rime son mute,
 L'ingegno offeso dal soverchio lume:
 Ma, se più tarda, avrà da pianger sempre.

TRA quantunque leggiadre donne e belle
 Giunga costei, ch'al mondo non ha pare,
 Col suo bel viso fuol dell'altre fare.
 Quel che fa il dì delle minori stelle.
 Amor par che all'orecchie mi favelle
 Dicendo: quanto questa in terra appare
 Fia il viver bello; e poi il vedrem turbare,
 Perir virtuti e 'l mio regno con elle.
 Come natura al ciel la Luna e il Sole,
 All'aere i venti, alla terra erbe e fronde,
 All'uomo e l'intelletto e le parole;
 Ed al mar ritoglieffe i pesci e l'onde;
 Tanto è più fien le cose oscure e sole,
 Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde.
 Giun-

S. I. Il Muratori di questo S. Fra i più belli ha pochi pari.

(1) Il Medef. sulla scorta d'antico Codice E. senese legge così: *Questa aspettata è al regno degli Dei.*

S. II. Il Mur. così: *Oh questo sì fa grande onore al P., ed io ardirei di metterlo in rima co' suoi più belli.*

Giunto Alessandro alla famosa tomba
 Del fero Achille sospirando disse:
 O fortunato che sì chiara tromba
 Trovasti, e chi di te sì alto scrisse:
 Ma questa pura e candida colomba,
 A cui non fo se al mondo mai par visse,
 Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
 Così son le sue forti a ciascun fisse.
 Che d' Omero dignissima e d' Orfeo,
 O del Pastor ch' ancor Mantova onora,
 Ch' andassen sempre lei sola cantando,
 Stella difforme, e fato sol qui reo
 Commise a tal, che il suo bel nome adora,
 Ma forse scema sue lode parlando.



Parrà forse ad alcun, che'n lodar quella
 Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
 Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
 Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella:
 A me par il contrario, e temo ch' ella
 Non abbia a schifo il mio dir troppo umile,
 Degna d' assai più alto e più sottile;
 E chi nol crede, venga egli a vedella.
 Sì dirà ben: quello, ove questi aspira,
 E' cosa da stancar Atene, Arpino,
 Mantova, e Smirna, e l' una e l' altra lira.
 (1) Lingua mortale al suo stato divino
 Giunger non puote: Amor la spinge e tira
 Non per elezion, ma per destino.

A 4

O d'

S. I. Il Mur. di questo S. ha tanto da poter fare buona e bella comparsa fra gli altri.

(1) Desiderava il Mur. che a quel *Lingua mortale*, il P. avesse aggiunto un *mis*, per difetto del qual pronome la sentenza pare alquanto oscura.

O D'ardente virtute ornata e calda,
 Alma gentil, cui tante carte vergo;
 O sol già d'onestate intero albergo,
 Torre in alto valor fondata e falda:
 O fiamma, o rose sparse in dolce falda
 Di viva neve, in ch'io mi specchio e tergo:
 O piacer onde l'ali al bel viso ergo,
 Che luce sovra quanti il sol ne scalda:
 Del vostro nome, se mie rime intese
 Fossin sì lunge, avrei pien Tile e Battrò,
 La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe:
 Poichè portar non posso in tutte quattro
 Parti del mondo, udrallo il bel paese
 Ch'Apennin parte, e 'l mar circonda e l'alpe.



PAdre del ciel dopo i perduti giorni,
 Dopo le notti vaneggiando spese
 Con quel fero desio, che al cor s'accese
 Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
 Piacciati omai col tuo lume ch'io torni
 Ad altra vita ed a più belle imprese;
 Sicchè avendo le reti indarno tese
 Il mio duro avversario se ne scorni.
 Or volge, Signor mio, l'undecim'anno,
 Ch'io fui sommeso al dispietato giogo,
 Che sopra i più soggetti è più feroce.
 Miserere del mio non degno affanno,
 Riduci i pensier vaghi a miglior luogo,
 Rammenta lor, com'oggi fosti in croce.

Pom.

S. I. Biagio Schiavo nella G. 1.^a del Filalete considera questo S., e chiamalo pieno di leggiadrissime locuzioni.

II. A Dio. Il Tassoni: Certo non è inferire ad alcuno. Il Mur. Quinto più si andrà considerando, tanto più bello comparirà.

Pommi ove 'l sol uccide i fiori e l'erba,
 O dovè vince lui 'l ghiaccio e la neve:
 Pommi ov'è 'l carro suo temprato e leve,
 E dov'è chi cel rende, e chi cel serba.
 Pommi in umil fortuna, od in superba,
 Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
 Pommi alla notte, al dì lungo, ed al breve,
 Alla matura etate, ed all'acerba.
 Pommi in cielo od in terra, od in abisso,
 In alto poggio, in valle ima e palustre,
 Libero spirito, od a' suoi membri affisso:
 Pommi con fama oscura o con illustre,
 Sarò qual fui, vivrò come son visto,
 Continuando il mio sospir trillustre.

vna

ROtta è l'alta colonna e 'l verde lauro,
 Che facean ombra al mio stanco pensiero:
 Perdut' ho quel che ritrovar non spero
 Dal borea all'austro, e dal mar Indo al Mauro.
 Tolto m'hai morte il mio doppio tesoro,
 Che mi fea viver lieto e gire altero;
 E ristorar nol può terra nè impero,
 Nè gemma oriental nè forza d'auro.
 Ma, se consentimento è di destino,
 Che posso io più, se no aver l'alma trista
 Umidi gli occhi sempre e 'l viso chino?
 O nostra vita, ch'è sì bella in vista,
 Com'perde agevolmente in un mattino (1)
 Quel che in molt'anni a gran pena s'acquista!

A 5

Che

S. I. Sopra questo S. Lelio Bonfi compose tre lettere, ed è, dice, *non men dosto che vago*.

S. II. Per la morte di Gio. Card. Colonna, e di M. Laura, i quali morirono nell'anno della peste 1348. Questa in Aprile, quegli in Giugno. V. Ciaccon. T 2. p. 429. ed il Petr. Son. 291.

(1) Così ancora M. Cino:

Deb Ghevarduccio com'campassi tue?

Troncamento da alcuni grammatici riputato duro, e però da non essere usato, non si dovendo, dicono, quelle voci troncarsi, le quali troncate se ne rimanga in fine la *m*, se l'intero di quelle voci non finisce in *mo* od *mo*. Vedi Salviani Avvert. lib. 3, c. 2. partic. 37.

CHE fai? che pensi? che pur dietro guardi
 Nel tempo che tornar non puote omai
 Anima sconsolata, che pur vai
 Giungendo legne al foco ove tu ardi?
 Le soavi parole e i dolci sguardi,
 Che ad un ad un descritti e dipint' hai,
 Son levati da terra, ed è ben fai,
 Qui ricercargli intempestivo e tardi.
 Deh non rinovellar quel che n'ancide,
 Non seguir più pensier vago fallace,
 Ma saldo e certo, che a buon fin ne guide.
 Cerchiamo il ciel, se qui nulla ne piace,
 Che mal per noi quella beltà si vide,
 Se viva e morta ne dovea tor pace.

Quanta invidia ti porto, avara terra,
 Ch'abbracci quella cui veder m'è tolto,
 E mi contendi l'aria del bel volto,
 Dove pace trovai d'ogni mia guerra:
 Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra
 E sì cupidamente ha in se raccolto
 Lo spirto dalle belle membra sciolto;
 E per altrui sì rado si differra:
 Quanta invidia a quell'anime, che 'n sorte
 Hann'or sua santa e dolce compagnia,
 La qual io cercai sempre con tal brama:
 Quant'alla dispietata e dura morte,
 Ch'avendo spento in lei la vita mia,
 Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama,

Gli

S. I. In morte di M. Laura. Così i legg.

S. II. Il Tassoni: *L'ordine con che è tessuto, è mirabile.*

GLI angeli eletti e l'anime beate
 Cittadine del cielo, il primo giorno
 Che Madonna passò le fur intorno
 Piene di maraviglia e di pietate (1).
 Che luce è questa, e qual nova beltate?
 Dicean tra lor, perch' abito sì adorno
 Dal mondo errante a questo alto soggiorno
 Non salì mai in tutta questa etate.
 Ella contenta aver cangiato albergo
 Si paragona pur coi più perfetti,
 E parte ad or ad or si volge a tergo,
 Mirando s'io la seguo, e par ch'aspetti;
 Ond'io voglie e pensier tutti al ciel ergo,
 Perch'io l'odo pregar pur, ch'io m'affretti.



SE lamentar augelli, o verde fronde
 Mover soavemente all'aura estiva,
 O roco mormorar di lucid'onde
 S'ode d'una fiorita e fresca riva,
 La 'v'io feggia d'amor pensoso, e scriva,
 Lei che il ciel ne mostrò, terra n'asconde,
 Veggio ed odo ed intendo, ch'ancor viva
 Di sì lontano a' sospir miei risponde.
 Deh perchè innanzi tempo ti consumi?
 Mi dice con pietate; ah che pur versi
 Degli occhi tristi un doloroso fiume?
 Di me non pianger tu, che miei dì fersti
 Morendo eterni; e nell'eterno lume,
 Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersti.
 A 6 Ov'

S. I. Il Murat. *Francamente contalo per uno de' più belli; anzi di, che ha pochi pari. La fantasia ha qui egregiamente lavorato.*

(1) *Pietate* dagli antichi sovente pigliata in significazione di riverenza. Così poi il Bembo:
Oppur così pietate o Dio s'onora?

S. II. Il Tassoni: *Porrei questo S. fra i migliori senz'altro. Il Murat. Rileggilo, il troverai superiore alle opposizioni.*

Ov'è la fronte che con picciol cenno
 Volgea il mio core in questa parte e'n quella?
 Ov'è'l bel ciglio e l'una e l'altra stella,
 Ch'al corso del mio viver lume denno?
 Ov'è'l valor, la conoscenza, il fenno,
 L'accorta, onesta, umil, dolce favella?
 Ove son le bellezze accolte in ella,
 Che gran tempo di me lor voglia fenno.
 Ov'è l'ombra (1) gentil del viso umano,
 Ch'ora e riposo dava all'alma stanca,
 E là've i miei pensier scritti eran tutti?
 Ov'è colei, che mia vita ebbe in mano?
 Quanto al misero mondo, e quanto manca
 Agli occhi miei, che mai non fieno asciutti?

viva

L'Evommi il mio pensier in parte, ov'era
 Quella ch'io cerco, e non ritrovo in terra,
 Ivi tra lor, che il terzo cerchio ferra,
 Là rividi più bella e meno altera:
 Per man mi prese, e disse: in questa spera
 Sarai ancor meco, se'l desir non erra:
 I' son colei, che ti diè tanta guerra,
 E compie' mia giornata innanzi sera.
 Mio ben non cape in intelletto umano:
 Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
 E laggiuso è rimasto, il mio bel velo.
 (2) Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
 Ch'al suon di detti sì pietosi e casti
 Poco mancò, ch'io non rimasi in cielo.

Deh

S. I. Il Murat. chiama questo S. riguardevole.

(1) Il Tassoni: Per ombra intenderei quello, che i pittori chiamano aria.

S. II. Il Murat. Questo al mio sguardo pare il più bel S. del Petrarca.

(2) Il Tassoni: Questo versetto è una delle eccellentissime cose che abbia la nostra lingua.

DEH porgi mano all' affannato ingegno,
 Amor, ed allo stile stanco e frale,
 Per dir di quella ch'è fatta immortale,
 E cittadina del celeste regno.
 Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno-
 Delle sue lode, ove per se non sale,
 Se virtù, se beltà non ebbe eguale
 Il mondo, che d'aver lei non fu degno.
 Risponde: Quanto 'l ciel ed io possiamo,
 E i buon consigli, e 'l conversar onesto,
 Tutto fu in lei, di che noi morte ha privi.
 Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo
 Aperse gli occhi in prima: e basti or questo:
 Piangendo it dico, e tu piangendo scrivi.



NE' mai pietosa madre al caro figlio,
 Nè donna accesa al suo sposo diletto
 Diè con tanti sospir con tal sospetto
 In dubbio stato sì fedel consiglio:
 Come a me quella, che 'l mio grave esiglio
 Mirando dal suo eterno alto ricetto,
 Spesso a me torna con l'usato affetto,
 E di doppia pietate ornata il ciglio
 Or di madre, or d'amante, or teme, or arde
 D'onesto foco, e nel parlar mi mostra
 Quel, che in questo viaggio fuggar segua,
 Contando i casi della vita nostra:
 Pregando, che al levar⁽¹⁾ l'anima non tarde;
 E sol, quant'ella parla, ho pace o tregua.

Deh

S. I. Questo S. è difeso dalle imputazioni del Tassoni dal Filalete G. VII. dove dice: *Non c'è concetto o verso, che non sia una gemma.*

S. II: Il Tassoni: *Questo sì che merita luogo fra quei della prima fila.*

(1) Un MS. Estense riportato dal Mur. a levar non già al levar.

DEH qual pietà, qual angel fu sì presto
 A portar sopra il cielo il mio cordoglio?
 Ch' ancor sento tornar, pur come soglio,
 Madonna in quel suo atto dolce, onesto,
 Ad acquetar il cor misero e mesto,
 Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio;
 E'n somma tal, ch' a morte mi ritoglio,
 E vivo, e'l viver più non m'è molesto,
 Beata se', che puoi beare altrui
 Con la tua vista, ovver con le parole
 Intellette da noi soli ambedui.
 Fedel mio caro affai di te mi dole:
 Ma pur per nostro ben dura ti fuì.
 Dice, e cos' altre d'arrestar il sole.



Conobbi quanto il ciel gli occhi m'aperse,
 Quanto studio ed amor m'alzaron l'ali:
 Cose nove e leggiadre, ma mortali,
 Che'n un soggetto ogni stella cosperse.
 L'altre tante sì strane, e sì diverse
 Forme altere celesti ed immortali,
 Perchè non furo all'intelletto eguali,
 La mia debile vista non soffersè;
 Onde quant'io di lei parlai ne (1) scrissi,
 Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
 Fu breve stilla d'infiniti abissi:
 Che stilo oltra l'ingegno non si stende;
 E per aver uom gli occhi nel sol fissi,
 Tanto si vede men, quanto più splende.

Ri-

S. I. Il Murat. *Se 'l vuoi riporre fra i più pregevoli del P. io non ti farò contrasto.*

S. II. Il Tassoni, di questo S. è in isfite magnifico ed avanza . . . quanti ne sieno mai stati composti da chi che sia.

(1) Ne per ovvero. Così in altro luogo:

Se gli occhi tuoi ti fur dolci ne cari.

Ripensando a quel ch'oggi il cielo onora,
 Soave sguardo, al chinare l'aurea testa,
 Al volto, a quell'angelica modesta
 Voce, che m'addolciva ed or m'accora;
 Gran meraviglia ho, com'io vivo ancora;
 Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta
 Qual fu più lascio in dubbio, non si presta
 Fosse al mio scampo là verso l'aurora.
 O che dolci accoglienze, e caste e pie;
 E come intentamente ascolta e nota
 La lunga istoria delle pene mie!
 Poichè 'l di chiaro par che la percota,
 Tornasi al ciel, che fa tutte le vie,
 Umida gli occhi e l'una e l'altra gota.



Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo
 Oscuro e freddo, amor cieco ed inerme,
 Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
 Me sconfolato ed a me grave pondo,
 Cortesia in bando ed onestàte in fondo;
 Dogliom'io sol, nè sol ho da dolermi,
 Che svelt'hai di virtute il chiaro germe:
 Spento il primo valor, qual fia 'l secondo?
 Piange l'aer, e la terra, 'l mar devrebbe
 L'uman legnaggio, che senz'ella è quasi
 Senza fior prato, o senza gemma anello.
 Non la conobbe il mondo, mentre l'ebbe:
 Conobbil io, ch'a pianger qui rimasi;
 E 'l ciel, che del mio pianto or si fa bello.

Quel

S. I. Il Muratori chiama questo S. degno di occupar posto fra gli ottimi.

Quel Rosignuol, che sì soave piagne
 Forse suoi figli o sua cara consorte,
 Di dolcezza empie il cielo e le campagne
 Con tante note sì pietose e scorte;
 E tutta notte par che m'accompagne,
 E mi rammenti la mia dura sorte;
 Ch' altri che me non ho di cui mi lagne;
 Che 'n dee non credev' io regnasse morte.
 O che lieve è ingannar chi s' assicura!
 Que' duo bei lumi assai più che il sol chiari
 Chi pensò mai veder (1) far terra oscura?
 Or conosco io, che mia fero ventura
 Vuol che vivendo e lagrimando impari,
 Come nulla quaggiù diletta e dura.

Tornami a mente, anzi v'è dentro quella,
 Ch' indi per Lete esser non può sbandita,
 Qual io la vidi in sull' età fiorita,
 Tutta accesa de' raggi di sua stella.
 Sì nel mio primo occorso onesta e bella
 Veggiola in se raccolta, e sì romita,
 Ch' i grido: Elle è ben dèssa, ancor è in vita;
 E in don le chieggo sua dolce favella.
 Talor risponde, e talor non fa motto:
 I' com' uom ch' erra, e poi più dritto estima,
 Dico alla mente mia: tu se' ingannata;
 Sai che 'n mille trecento quarant' otto
 Il dì sesto d' April nell' ora prima
 Del corpo uscìo quell' anima beata.

I' vo

(1) Far, cioè farfi.

I Vo piangendo i miei passati tempi,
 I quai posi in amar cosa mortale,
 Senza levarmi a volo, avend'io l'ale,
 Per dar forse di me non bassi esempi.
 Tu che vedi i miei mali indegni ed empì,
 Re del cielo, invisibile, immortale,
 Soccorri all' alma disviata e frale,
 E 'l suo difetto di tua grazia adempi:
 Sicchè, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
 Morà in pace ed in porto, e se la stanza
 Fu vana, almen sia la partita onesta.
 A quel poco di viver, che m'avanza,
 Ed al morir degni esser tua man presta,
 Tu sai ben ch' n'altrui non ho speranza.

DI BUONACCORSO MONTEMAGNO.

A Vventurato di, che col secondo
 Favor della divina alma bontade
 Producesti l' esempio di beltade,
 Che di tanta eccellenza adorna il mondo e
 Sempre onorato a me, sempre giocondo
 Verrai, sia pur in qualsivoglia etade:
 Tal giogo nacque alla mia libertade
 E sì soave, ch'io non sento il pondo.
 In te ne fu dal ciel mandato in terra
 L'albergo di virtù con tal valore,
 Ch'ogni cosa terrestre a lui s'inchina.
 In te fuggì del mondo invidia e guerra,
 E 'l sol più che mai lieto apparse fuore,
 Perchè nascer dovea cosa divina.

DI

S. I. A Dio. Mur. *Non avrei difficoltà di chiamarlo uno de' migliori del Petrarca.*

S. II. Questo S. da alcuni è attribuito ancora al Trissino, e tra le rime di lui stampato.

DI ORTENSIA DI GUGLIELMO.

VOrrei talor dell' intelletto mio
 Tanto sopra me stessa alzar le penne,
 Che potessi veder quanto sostenne
 Per amor nostro il gran figliuol di Dio :
 Come pieno di zelo ardente e pio
 Send' egli offeso a chieder pace venne :
 Come e qual fren con noi tanto lo tenne,
 E come fu la croce alfin morio.
 Ma vinta alfin dalla grandezza immensa
 Dell' audace desio ripiego l' ali,
 E dico : O grande amor chi ti comprende ?
 Quanto ti seguo più, tanto più fali ;
 Ti fai maggior, quanto più in te si pensa ;
 Te intende sol, chi fa che non t' intende.

ECco, signor, la greggia tua d'intorno
 Cinta di lupi a divorarla intenti :
 Ecco tutti gli onor d'Italia spenti,
 Poichè fa altrove il gran Pastor soggiorno.
 Deh quando fia quell' aspettato giorno
 Ch' ei venga per levar tanti lamenti,
 A riveder gli abbandonati armenti,
 Ch' attendon sospirando il suo ritorno ?
 Movil tu, Signor mio pietoso e sacro,
 Ch' altri non è che il suo bisogno intenda
 Meglio, o più veggia il suo dolore atroce.
 E prego sol, che quello amor ti accenda
 Qual, per farli un celeste almo lavacro,
 Versar ti fece il proprio sangue in croce.

DI

S. I. Per lo mistero della divina incarnazione.

S. II. A Dio. Perchè il Papa d'Avignone ritorni a Roma. V. 2. Dello stato infelice d'Italia a' tempi che la Santa Sede era in Francia. V. il Rinaldi all' an. 1375. e le lettere di Santa Caterina Senese a Gregorio XI.

DI MATTEO MARIA BOJARDO.

NON fia da altrui creduta, e non fia intesa
 La celeste beltà di ch'io ragiono,
 Poich'io, che tutto in lei posto mi sono,
 Sì poca parte ancor n'aggio compresa.
 Ma la mia mente, ch'è di voglia accesa,
 Mi fa sentir nel cuor sì dolce suono,
 Che il cominciato stil non abbandono,
 Benchè sia diseguale a tanta impresa.
 Così comincio; ma nel cominciare
 Al cor s'aggira un timidetto gelo.
 Che l'amoroso ardir da me diparte:
 Chi fia che tal beltà venga a ritrarre?
 O qual ingegno scenderà dal cielo,
 Che la descriva degnamente in carte?

DI GIUSTO DE' CONTI.

CHI è costei, che nostra etade adorna
 Di tante meraviglie e di valore,
 E in forma umana, e in compagnia d'Amore
 Fra noi mortali come dea soggiorna?
 Di senno e di beltà del ciel sì adorna,
 Qual spirto ignudo e sciolto d'ogni errore;
 E per destin la degna a tanto onore
 Natura, che a mirarla pur ritorna.
 In lei quel poco lume è tutto accolto,
 E quel poco splendor, che a' giorni nostri
 Sopra noi cade da benigne stelle:
 Tal che il maestro dei stellati chiostri
 Sen loda, rimirando nel bel volto,
 Che fe' già di sua man cose sì belle.

Quel

S. II. Lodato dal Mutatori nella P. P. Di tutto il primo quadernario dice, ch'è *squisito*: Il Salvini: *L'entrata del Sonetto è spiritosa*.

Quel cerchio d'oro, che due treccie bionde
 Alluma sì, che'l sol troppo sen duole,
 E'l viso, ove fra pallide viole
 Amor sovente all'ombra si nasconde:
 E l'armonia, che tra sì bianche e monde
 Perle risuona angeliche parole;
 E gli occhi, onde il mattin riprende il soie
 La luce che perduta avea fra l'onde;
 E la vaghezza del soave riso
 Coll'atto altero dell'andar beato,
 Che ogni vil cura dal cor m'allontana;
 E il bel tacer da innamorar Narciso
 E' quel che tanto ha sopra ogni altro fiato
 Nobilitata la natura umana.

DI LORENZO DE' MEDICI.

Chi ha la vista sua così potente,
 Che la mia donna possa mirar fiso,
 Vedé tante bellezze nel suo viso,
 Che farian tutte l'anime contente.
 Ma Amor v'ha posto uno splendor lucente,
 Che vieta a mortal occhi il paradiso;
 Onde a chi è da tanto ben diviso
 Ne resta maraviglia solamente.
 Amor sol quei, c'han gentilezza e fede,
 Fa forti a rimirar l'alta bellezza,
 Levando parte de' lucenti rai.
 Quel che una volta la bellezza vede,
 E degno è di gustar la sua dolcezza
 Non può far che non l'ami sempre mai.

II

S. II. Questo si tiene per uno de' primi Sonetti per
 conto di fantasia. Così il seguente lodato dal Crescim-
 beni.

IL mio cor lasso in mezzo all' angoscioso
 Petto i vaghi pensier convoca e tira:
 Tutti a se intorno, e pria forte sospira,
 Poi dice con parlar dolce e pietoso:
 Sebben ciascun di voi è amoroso,
 Pur v' ha creati chi vi parla e mira:
 Deh perchè dunque eterna guerra e dira
 Mi fate senza darmi alcun riposo?
 Risponde un d' essi: com' al novo sole
 Fan di fior vari l' api una dolcezza,
 Quando di Flora il bel regno apparisce;
 Così noi degli sguardi, e le parole,
 Facciam, de' modi e della sua bellezza
 Un certo dolce amar che ti nodrisce.



TAnte vaghe bellezze ha in se raccolto
 Il gentil viso della donna mia,
 Ch' ogni novo accidente, che in lui sia,
 Prende da lui bellezza e valor molto.
 Se di grata pietà talora è involto,
 Pietà giammai non fu sì dolce e pia:
 Se di sdegno arde, tanto bella e ria
 E' l' ira ch' Amor trema in quel bel volto.
 Pietosa e bella è in lei ogni mestizia;
 E se rigano i pianti il vago viso
 Dice piangendo Amor: quest' è 'l mio regno.
 Ma quando il mondo cieco è fatto degno,
 Che mova quella bocca un soave rio,
 Conosce allor qual è vera letizia.

DI GASPARO VISCONTI.

Quando a natura venne il gran concetto
 Di generar tra noi cosa sì bella,
 Giove e la figlia ed ogni lieta stella
 Fur giunti insieme con benigno aspetto.
 Il Re' del ciel, che n' ebbe alto diletto,
 Fra mille alme gentil, che in cor suggella,
 Con favor non usato elesse quella
 Che infuse nel leggiadro e bel ricetto.
 Era quieto il mar, quieto il vento,
 Folgóri tuoni ogni rancore in bando,
 E sol d' amor parlava ogni elemento,
 Quando il bel parto scese in terra, e quando
 Con gli angeli cantando un bel concerto
 Costei dal ciel qui venne giubilando.

DI GIACOMO SANNAZARO.

Anima eletta, che col tuo fattore
 Ti godi affisa ne' stellati chioftri,
 Ove lucente e bella or ti dimostri,
 Tutta pietosa del mondano errore:
 Se mai vera pietà, se giusto amore
 Ti sospinse a curar de' danni nostri,
 Fra sì distorte vie, fra tanti mostri
 Prega ch' io trovi il già perduto core:
 Venir vedra' mi (1) a venerar la tomba,
 Ove lasciasti le reliquie sante,
 Per cui sì chiara in ciel Padoa rimbomba:
 Ivi le lodi tue sì belle e tante,
 Quantunque degne di più altera tromba,
 Con voce dir m' udrai bassa e tremante.

Quest'.

S. I. Per la nascita di N. D. Il pensier luminoso di questo S. è tolto dalla St. 5. della Canz. 44. del Petr. ma con leggiadre riflessioni disteso.

S. II. A S. Antonio di Padova.

(1) Cioè vedraimi. Il Petr. son. 264.

E vedra' vi un che sol tra l' erbe e l' acque.

Q uest' anima real, che di valore,
 Caracciol mio, l'età nostra riveste,
 Volgendo gli occhi all' alte mie tempeste
 Fe' forza a morte, e tenne in vita il core.
 Tal che, pensando ai rai del suo splendore,
 A' modi santi, all' opre alte e modeste,
 Non trovo a' miei desir voci sì preste,
 Che possan per lodarla uscir di fore.
 Però spesso m' agghiaccio al primo assalto,
 E, come vedi, tremo e impallidisco,
 E la penna e la man si fa di smalto;
 O se talora incominciar m' arrisco,
 Vedendo sue virtù poggiar tant' alto,
 Uomo nol posso dir, Dio non ardisco.

DI PIETRO BEMBO.

O Pria sì cara al ciel del mondo parte
 Che l'acqua cigne, e 'l sasso orrido ferra,
 O lieta sovra ogni altra e dolce terra,
 Che il superbo Appennin segna e diparte:
 Che giova omai, se il buon popol di Marte
 Ti lasciò del mar donna (1) e della terra?
 Le genti a te già serve or ti fan guerra,
 E pongon man nelle tue trecce sparte.
 Lasso, ne manca de' tuo figli ancora
 Chi, le più strane a te chiamando, insieme
 La spada sua nel tuo bel corpo adopre.
 Or son queste simili all' antiche opre?
 O pur così pietate e Dio si onora?
 Ah! secol duro, ah! tralignato seme!

Ben

S. I. A. G. F. Caracciolo . Loda Frederigo Re di Napoli suo gran padrone , famoso allora per armi e governo .

S. II. All' Italia . Per le guerre dell' anno 1494. quando Lodovico Sforza di Milano chiamò Carlo VIII. alla conquista del regno di Napoli . Di questo S. dice il Filalete G. V. *Questi sono modelli del ben parlare , questi sono gli occhi della lingua nostra .*

(1) Donna cioè padrona . Dante ancora :

Tu del ciel donna e del mondo superna :

BEN dovria farvi onor d'eterno esempio
 Napoli vostra, e'n mezzo al suo bel monte
 Scolpirvi in lieta e coronata fronte
 Gir trionfando e dare i voti al tempio:
 Poichè l'avete all'orgoglioso ed empio
 Stuolo ritolta, e pareggiate l'onte,
 Or che avea più la voglia e le man pronte
 A far d'Italia tutta acerbo scempio.
 Torcestel voi, signor, dal corso ardito
 E foste tal, che ancor esser vorrebbe
 A por di qua dall'Alpe nostra il piede.
 L'onda Tirrena del suo sangue crebbe,
 E di tronchi restò coperto il lito,
 E gli augelli ne fer sicure prede.

SE ne' monti Rifei sempre non piove,
 Nè ciascun giorno è 'l mar Egeo turbato,
 Nè l'Ebro o l'Istro o la Tana gelato,
 E borea i faggi ognor sferza e commove:
 Voi perchè pur mai sempre di più nove
 Lagrime avete il bel volto bagnato?
 Nè parte o torna il sol, che l'ostinato
 Pianto con voi non lasci, o non ritrove?
 Il signor, che piangete, e morte ha tolto,
 Ride del mondo; e dice; or di me vive
 Il meglio, e 'l più che dianzi era sepolto:
 Ma tu di pace acchè per me ti prive,
 O mia fedel, che'n pace alta raccolto
 Godo fra i' alme benedette e dive?

Ver-

S. I. A Ferdinando II. Re di Napoli, quando scacciò dal regno i Francesi venutivi con Carlo VIII. E non ad Odette Lotrecco, nè a Consalvo il gran capitano, come vogliono il Sanfovino ed il Basile.

S. II. A Lisabetta Gonzaga duchessa d'Urbino afflitta per la morte di Guidubaldo I. suo marito, seguita l'anno 1508.

VErdeggi all' Appenin la fronte e'l petto
 D'odorate felici Arabe fronde,
 Corra latte il Metauro, e le sue sponde
 Copran smeraldi e rena d'oro il letto:
 Al desiato novo parto eletto
 Della lor donna, a cui foran seconde
 Quante prime fur mai, la terra e l'onde
 Si mostrin nel più vago e lieto aspetto:
 Taccian per l'aere i venti, e caldo o gelo
 Come pria nol distempre, e tutti i lumì
 Che portan pace, a noi raccenda il cielo.
 D'alti pensieri oneste e pure vogliè
 Lodate arti cortesi e bei costumi
 Si vesta il mondo, e mai non se ne spoglie,



O Ben nato e felice e primo frutto
 Delle due nostre al ciel sì care piante
 O verga, al cui fiorir l'opere sante
 Terranno il mondo, e'l nostro secol tutto:
 Queta l'antica tema e'l pianto asciutto
 N'hai tu nascendo per molt'anni avanti
 Poi, quando già potrai fermar le piante,
 Quel ch'or non piace sarà spento in tutto.
 Mira le genti strane, e la raccolta
 Schiera de' tuoi, ch'a prova onor ti fanno,
 E del gran padre tuo le lode ascolta,
 Che per tornar l'Italia in libertade
 Sostien nell'arme grave e lungo affanno
 Pien d'un leggiadro sdegno e di pietade.

Rime Oneste Tom. I.

B

Ch

S. I. Per la nascita di Guidubaldo II. figlio di Francescomaria della Rovere, e di Eleonora Gonzaga duca di Urbino.

S. II. All'infante Guidobaldo. Di questo S. dice Federigo Seghezzi: È *composizione altissima e gravissima*.

CH'io scriva di costei, ben m'hai tu detto
 Più volte Amor; ma ciò, lasso, che vale?
 Non ho, nè spero aver da salir ale
 Terreno incarco a sì celeste obietto.
 Ella ti scorderà, ch'ogni imperfetto
 Desti a virtù, e di stil fosco e frase
 Potrà per grazia far chiaro immortale,
 Dandogli forma da sì bel soggetto (1).
 Forse non degna me di tanto onore,
 Anzi nessun. Pur se ti fidi in noi,
 Esser può, ch'arco in van sempre non scocchi;
 Ma che dirò, signor, prima? che poi?
 Quel, ch'io t'ho già di lei scritto nel core,
 E quel che leggerai ne' tuoi begli occhi.

SON questi quei begli occhi, in cui mirando,
 Senza difesa far, perdei me stesso?
 E' questo quel bel ciglio, a cui sì spesso
 In van del mio languir mercè dimando?
 Son queste quelle chiome, che legando
 Vanno il mio cor sì, ch'ei ne more espresso (2).
 O volto, che m'hai nell'alma impresso,
 Perch'io viva di me mai sempre in bando.
 Parmi veder nella tua fronte amore
 Tener suo maggior seggio, e d'una parte
 Volar speme piacer tema e dolore:
 Dall'altra, quasi stelle in ciel consparte,
 Quinci e quindi apparir senno valore
 Bellezza leggiadria natura ed arte.

Re

S. I. In lode di Lisabetta Quirini N. D. Venez. per le rare virtù molto lodata sì dal Bembo, che dal Casa. Questo S. ch'è un dialogo tra il P. ed amore, fu posto in musica a sei voci da Filippo di Monte.

(1) *Da*, cioè *degn* di tal soggetto. Il Pet. son. 294.
La si ritolse, e cosa era da lui.

Al Buonarroti:

La beltà che tu vedi è ben da quella.

S. II. Per lo ritratto della medesima di mano del Bellino.

(2) *Ciò espressamente*. Canto della Pomata tra Carnascialeschi.

... nè si può il suo valore

Sprimere in parte o raccontare espresso.

RE degli altri superbo e sacro monte
 Ch' Italia tutta imperioso parti,
 E per mille contrade e più comparti
 Le spalle il fianco, e l'una e l'altra fronte:
 Delle mie voglie mal per me sì pronte
 Vo risecando le non sane parti,
 E raccogliendo i miei pensieri sparti
 Sul lito a cui vicin cadeo Fetonte (1),
 Per appoggiarli al tuo sinistro corno,
 Là dove bagna il bel Metauro (2), e dove
 Valor e cortesia fanno soggiorno.
 E se a prego mortal Febo si move,
 Tu sarai l' mio Parnaso, e l' crine intorno
 Ancor mi cingerai d' edere nove.

DEH perchè innanzi a me te ne se' gita,
 Se tanto dopo me fra noi venisti?
 Od io non me ne andai, quando partisti,
 Teco, e tempo era ben d'uscir di vita?
 Porgimi almen or tu dal cielo aita,
 Ch' io chiuda questi dì sì neri e tristi,
 Mostrandomi la via per cui salisti
 Al ben nato conciglio (3) alma e gradita.
 Mentre i duo poli, e l' lucido orione
 Ti stai mirando, che tra lor si spazia,
 Più giù qui, dov' io piango, e me risguarda:
 E per Gesù, che al mondo oggi fe' grazia
 Di se nascendo, a trarmi di prigione
 E guidar costassù non esser tarda.

B. 2 Fe.

S. I. All' Appennino.

(1) Dee forse aver composto questo S. nella villa d' Ercole Strozzi Ferrarese, dove per alquanti mesi studiando si trattenne.

(2) La corte d' Urbino ricovero de' letterati.

S. II. Per la morte di Carlo Bembo suo fratello, la quale seguì l' anno 1504.

(3) Oggi scrivelli concilio.

Felice Imperador che avanzi gli anni
 Con la virtute, e rendi a questi giorni
 L'antico onor di Marte, c'n pregio il torai (1),
 E per noi riposar (2) te stesso affanni:
 Per cui spera saldar tanti suoi danni
 Roma, e fra più che mai lieti soggiorni
 Sentir ancor sette suoi colli adorni
 Di tuoi trionfi e 'l mondo senza inganni:
 Mira il settentrion, signor gentile,
 Voce udirai che 'n fin di là ti chiama
 Per farti sopra il ciel volando ir chiaro
 (3) Sì vedrem poi del nostro ferro vile
 (4) Fâr secol d'oro, e viver dolce e caro.
 Questo fia nostro, tuo il pregio e la fama

Ani-0

S. Per Francesco Maria della Rovere generale de' Venez. del Papa e dello Sforza contro Carlo V. Il Seghezzi però giudica esser fatto per Carlo V.

(1) *Tornare* attivamente in luogo di *sangiar* o *rimettere*. Il Petr. canz. ult.

Che il pianto d' Eva in allegrezza torni.

(2) *Riposare* pure attivamente in forza di *donar riposo*. Aless. Donati Fior. poeta del primo secolo.

Pregando Dio che seco la riposi.

(3) *Sì ciccè di certo*. Il Passavanti num. 255. *Chi vuol empier alcuno vassello dell' acqua del fiume, sì lo inchina*. Il Davanzati Scif. pag. 48. *Se vai m'empieffe la casa d'oro, sì non contraffarei alla parola di Dio*.

(4) *Fare per nascere* maniera frequente tra' Toscani, sopra tutto ad intendimento d'alberi e di frutta, come: *la vite fa ne' monti meglio che ne' piani*. *L'uva che fa a Fiesole*.

A Nime tra cui spazia or la grand' ombra
 Del dotto Navager per sorte acerba
 Di questo secol reo, che miete in erba
 Tutti i suoi frutti, o li dispiega in ombra;
 Qual gioja voi della sua vista ingombra,
 Tal noi preme dolor, poi sì superba (1)
 E' stata morte, ch' i men degni ferba
 E del maggior valor prima ne sgombra. (2)
 Piacciavi dir, quando il nostro emispero
 Diede agli Elisi più sì chiaro spirto?
 Ed egli qual da voi riceve onore?
 Raro dopo gli antichi; a questo Omero
 (3) Basciò la fronte e cinsela di mirto,
 Virgilio parte seco i passi e l' ore.

SE già nell' età mia più verde e calda
 Offesi te ben mille e mille volte,
 E le sue doti l' alma ardita e balda
 Da te donate ha contra te rivolte:
 Or che m' ha il verno in fredda e bianca falda
 Di neve il mento e queste chiome involte,
 Mi dona, ond' io con piena fede e falda,
 Padre, t' onori, e le tue voci ascolte.
 Non membrar le mie colpe, e poichè addietro
 Tornar non ponno i mal passati tempi,
 Reggi tu del cammin quel che m' avanza;
 E s' l' mio cor del tuo desio riempi,
 Che quella che in te sempre ebbi speranza
 Quantunque peccator non sia di vetro.

B. 3

Si-

S. I. Per la morte di Andrea Navagero seguita in Francia l' anno 1529. mentr' era ambasciador de' Veneziani a Francesco I.

(1) Poi in vece di poi che. Petr. son. 49.

Ma poi vostro destino a voi pur vicia.

II Pulci Morg. c. 2. st. 7.

Chi con la spada chi col pastorale,

Poi la natura fa diversi ingegni.

(2) Sgombrare in significazione di privare non ancora avvertito, credo, da' vocabolarj.

(3) Basciare scrittura antica da schivarsi, ora baciare.

S. II. A Dio.

Signor del ciel, s'alcun prego ti move,
 Volgi a me gli occhi: questo solo; e poi,
 S'io l'voglio (1), per pietà co' raggi tuoi
 Porgi soccorso all'alma e forze nove:
 Tal ch'Amor questa volta indarno prove
 Tornarmi ai già disciolti lacci tuoi:
 Io chiamo te, ch'assicurar mi puoi,
 Solo in te speme aver posta mi giove:
 Gran tempo fui sott'esso preso e morto,
 Or poco o molto a te libero viva,
 E tu mi guida al fin tardi o per tempo.
 Se m'ha falso piacer in mare scorto,
 Vero di cid dolor mi fermi a riva:
 Non è da vaneggiar omai più tempo.

Della gran quercia (2), che il bel Tebro adoma
 Esce un ramo, ed ha tanto i cieli amici, (bra
 Che gli onorati sette colli aprici,
 E tutto il fiume di vaghezza ingombra.
 Questi m'è tal, che pur la sua dolce ombra
 Far pote i giorni miei lieti e felici;
 Ed ha sì nel mio cor le sue radici,
 Che nè forza nè tempo indi lo sgombra.
 Pianta gentil, nelle cui sacre fronde
 S'annida la mia speme e i miei desiri,
 Te non offenda mai caldo nè gelo;
 E tanto umor ti dian la terra e l'onde,
 E l'aura intorno sì soave spiri,
 Che t'ergan sovra ogn'altra infino al cielo.
 Cin.

S. I. A Dio.

(1) Cioè s'io il merito. Ben. Varchi de' Benef. l. 1. r. pag. 1. la principale (cazione dell'ingratitude) è perchè non eleggiamo persone, che il vagliano. E così cap. 10.

S. II. Per Francesco Maria della Rovere, generale d'arme, e mecenate del poeta.

(2) Giovanni della Rovere Duca di Sora e di Sinigaglia, fratello di Papa Giulio II. padre di Francesco Maria, Prefetto di Roma.

Cingi le coscei tempie dell'amato
 Da te già in volto umano arboscel, poi
 Ch'ella sorvola i più leggiadri tuoi
 Poeti col suo verso alto e purgato;
 E se'n donna valor, bel petto armato
 D'onesta, real sangue onorar vuoi,
 Onora lei, cui par, Febo, non puoi
 Veder qua giù: tanto dal ciel t'è dato.
 Felice lui, ch'è sol conforme obietto (1)
 All'ampio stile, e dal beato regno
 Vede, Amor santo quanto puote e vale;
 E Lei ben nata, che sì chiaro segno
 Stampa del marital suo casto affetto,
 E con gran passi a vera gloria sale.

Alta Colonna, e ferma alle tempeste
 Del ciel turbato, cui chiaro onor fanno
 Leggiadre membra avvolte in nero panno
 E pensier santi e ragionar celeste;
 E rime sì soavi e sì conteste
 Che all'età dopo voi solinghe andranno,
 E scherniransi del millesim'anno,
 Già dolci e liete, ora pietose e meste:
 Quanti vi dier le stelle doni a prova
 Forse estimar si può; ma lingua o stile
 Nel gran pelago lor guado non trova:
 Solo a sprezzar la vita alma gentile
 Desio di lui che sparve non vi mova;
 Nè vi sia lo star nosco ingrato e vile.

B 4

Adun.

S. I. In lode di Vittoria Colonna Marchesana di Pescara, celebre poetessa.

(1) Ferdinando d' Avalo Capitano di Carlo V. di lei marito, ch'ella celebrò dopo morte con sue rime.

S. II. A Vittoria Colonna Marchesana di Pescara per la morte di Ferdinando d' Avalo suo marito affettissima; e deliberata di ritirarsi in un monistero a passarvi la sua vedovanza.

A Dunque m'hai tu pure in sul fiorire
Morendo senza te, Frate, lasciato;
Perchè il mio dianzi chiaro e lieto stato
Ora si volga in tenebre e martire?
Gran giustizia era, mio sommo desir,
Da me lo strale avesse incominciato;
E come al venir qui son primo stato,
Ancora stato fossi al dipartire;
Che non avrei veduto il mio gran danno,
Di me stesso sparir la miglior parte,
E sarei teco fuor di questo affanno.
Or ch'io non ho potuto innanzi andarte,
Piacchia al Signor, a cui non piace inganno,
Ch'io possa in breve, e l'arco seguitarte.

GIA' donna, or dea, nel cui verginal chiostro
Scendendo in terra a sentir caldo e gelo,
S'armò per liberarne il re del cielo
Dall'empie man dell'avversario nostro:
I pensier tutti, e l'uno e l'altro inchiostro,
Cangiata veste e con la mente il pelo,
A te rivolgo, e, quel ch'agli altri celo,
L'interne piaghe mie ti scopro e mostro.
Sanale, che puoi farlo, è dammi aita
A salvar l'alma dall'eterno danno,
La qual, se dal cammin dritto impedita
Le Sirene gran tempo schernir hanno,
Non tardar tu, ch'omai della mia vita
Si volge il terzo e cinquantesim'anno.

DI

S. I. In morte di Carlo Bembo suo fratello.
S. II. A Maria N. D.

DI VITTORIA COLONNA.

AHI quanto fu al mio sol contrario il fato,
 Che con l'alta virtù de' raggi suoi
 Pria non v'accese, che mill'anni, e poi
 Voi sareste più chiaro, ei più lodato.
 Il nome suo col vostro stile ornato,
 Che dà scorno agli antichi, invidia a noi,
 A mal grado del tempo avreste voi
 Dal secondo morir sempre guardato.
 Poteste' io almen mandar nel vostro petto
 L'ardor ch'io sento, o voi nel mio l'ingegno,
 Per far la rima a quel gran merto eguale.
 Che così temo, il ciel non prenda a sdegno (1)
 Voi, perchè avete preso altro soggetto,
 Me, ch'ardisco parlar d'un lume tale.

MORTE col fiero stral se stessa offese,
 Quand'oscurar pensò quel lume chiaro,
 Ch'oggi è più caro in ciel, fra noi più raro;
 Ma al bel morir l'immortal gloria accese.
 Onde irata ver me l'arco riprese,
 Poi vide essermi dolce il colpo amaro:
 Ne 'l diè; ma col morir vivendo imparo
 Cruda guerra con lei, strane contese.
 S'io cerco darle in man la mortal vita,
 Perchè di sue vittorie resti altera,
 Ed io del mio finir lieta e felice,
 Per far nova vendetta empia inaudita
 Mi lascia viva in questa morte vera:
 S'ella mi sdegna, or che sperar mi lice?

B 5

Voi

S. I. Al Card. Pietro Bembo. Perchè non abbia pigliato a cantare di Ferdinando d'Avalò di lei marito. Basterebbe questo S. dice il Murat. per farci fede del felice ingegno della marchesana di Pescara. Certo qui possiamo ammirare soddissima architettura.

(1) La sciafi la particella che dopo i verbi di temere e dubitare. Il Casa Oraz. delle lodi di Venezia: *Temo non le mie laudi sieno reputate lusinghe*. Giusto Conti la sopprime ancora dopo il verbo *sostenere*.

Nè il tempo allor sostien provezza o scampi.

S. II. In morte di Ferdinando d'Avalò suo marito, uno, dice il Giovio, de' più valorosi e fortunati guerrieri dell'età sua.

VOI che miraste in terra il mio bel sole,
 Deh fate agli altri, che nol vider, fede,
 Che, come il suo valor ogni altro eccede,
 Così son le mie pene al mondo sole.
 Quanto ei valse e non men l'alma si dole;
 Chi la sua vita vide, or la mia vede;
 Chi quella gloria, or questa pena crede,
 Che il ciel senz'altri eguali ambe le volè.
 Ond' ei m'appar sovente in sonno, e dice:
 Nasce un miracol novo dal tuo danno,
 Che spesso in ciel mi può far men felice.
 Più novo è assai, dich'io, ch'al breve inganno
 D'un vostro sguardo, ch'è nel sonno, lice
 Tenermi viva in sì mortal affanno.

una

QUI fece il mio bel sole a noi ritorno
 Di regie spoglie carco e ricche prede:
 Ahi con quanto dolor l'occhio rivede
 Quei lochi, ov'ei mi fea già chiaro il giorno?
 Di mille glorie allor cinto d'intorno
 E d'onor vero alla più altera fede,
 Facean dell'opre udite intera fede
 L'ardito volto, il parlar saggio adorno.
 Vinto da' preghi miei poi mi mostrava
 Le belle cicatrici, e 'l tempo e 'l modo
 Delle vittorie sue tante e sì chiare:
 Quanta pena or mi dà, gioja mi dava,
 E in questo e in quel pensier piangendo goda
 Tra poche dolci, e assai lagrime amare.

Spir.

S. I. In questo non meno che ne' precedenti Sonetti è notevole il disegno.

S. II. Rinaldo Corso è di parere in questo S. alludersi alla vittoria di Ferrante riportata a Pavia nel 1525. dalla quale tornò con più ferite.

Spirto gentil del cui gran nome altero
 Sen va il Leon, c'ha in mar l'una superba
 Man, l'altra in terra, e sol tra noi riserba
 L'antica libertate, e'l giusto impero:
 Per chiara scorta, anzi per lume vero
 De' nostri incerti passi, il ciel vi serba,
 E nell'età matura, e nell'acerba
 V'ha mostro della gloria il ver sentiero.
 Al par di Sorga con le ricche sponde
 Di lucidi smeraldi in letto d'oro
 Veggio correr di latte il bel Metauro.
 Fortunata colei, cui tal lavoro (1)
 Rende immortal, ch'all'alme altere fronde
 Non avrà invidia del ben culto Lauro.

una

Qual digiuno angellin che vede ed ode
 Batter l'ali alla madre intorno, quando
 Li reca il nudrimento, ond'egli, amando
 Il cibo e quella, si rallegra e gode;
 E dentro al nido suo si strugge e rode
 Per desio di seguirla anch'ei volando,
 E la ringrazia in tal modo cantando:
 Che par, ch'oltra il poter la lingua snode;
 Tal io, qualor il caldo raggio e vivo
 Del divin sole, onde nudrisco il core,
 Più dell'usato lucido lampeggia;
 Movo la penna mossa dall'amore
 Interno, e senza ch'io stessa m'avvegga
 Di quel ch'io dico, le sue lodi scrivo.

B 6

An-

S. I. A Pietro Bembo.

(1) La duchessa d'Urbino, in corte della quale viveva il Bembo.

S. II. Come, donna essendo, scriva di cose divine.

A Ngel beato, a cui il gran padre espresse
 L'antico patto, e poi con noi quel nodo,
 Che diè la pace, la salute, e 'l modo
 D'osservar l'alme sue large promesse;
 Lui, ch' al pietoso ufizio pria t'eleffe,
 Con l'alma inchino (1) e con la mente lodo
 E dell'alta ambasciata ancora godo
 Che in quel virgineo cor si ben s'impresse.
 Ma vorrei mi mostrassi il volto e i gesti,
 L'umil risposta, e quel casto timore,
 L'ardente carità, la viva fede
 Della donna del ciel, e con che onesti
 Desiri ascolti accetti onori e scriva
 I divini precetti entro del core.

DUE lumi porge all'uomo il vero sole,
 L'un per condurre al fin caduco e frale
 Un pensar breve, un'opra egra e mortale,
 Col qual pensa, discerne, intende, e vuole;
 L'altro, per cui sol Dio s'onora e cole,
 Ne scorge al ciel per disusate scale,
 Ed indi poggia poi più su quell'ale,
 Ch'egli, la sua mercè, conceder suole.
 Col primo natural la voglia indegna
 Vince quel cor gentil, che sproni, e freno
 Dona all'alta ragion d'ogni desio;
 Con l'altro il mondo e se medesimo sdegna
 Colui, che chiude all'ombra, ed apre il seno
 Al raggio sol, che lo trasforma in Dio.

Ver-

S. I. A Santo Gabriele Arcangelo.

(1) Che ~~che~~ altri ne dica, rettamente usasi il verbo
 inchinare senza i pronomi *mi si fa*. Il Petr. son. 192.
L'adoro e 'nchino, come cosa santa.

Luigi Alamanni:

Sospira e inchino il mio matto petto.

S. II. La ragione e la grazia.

Vergine pura, che dai raggi ardenti
 Del vero sol ti godi eterno giorno,
 Il cui bel lume in questo vil soggiorno
 Tenne i begli occhi tuoi paghi e contenti:
 Uomo il vedesti e Dio, quando i lucenti
 Spiriti facean l'albergo umile, adorno
 Di chiari lumi, e timidi d'intorno
 Stavano lieti al grande uffizio intenti.
 Immortal Dio nascosto in uman velo
 L'adorasti signor, figlio il nutristi,
 L'amasti sposo, ed onorasti padre:
 Prega lui dunque, che i miei giorni tristi
 Ritornin lieti, e tu Donna del cielo
 Vogli in questo desio mostrarti madre.

Quando di sangue tinte in cima al monte
 Le belle membra in croce al ciel scoveste
 Colui che colla vita al padre offerse
 Le voglie al suo voler sempre congiunte,
 Il salutifer sacro divin fonte,
 Anzi il mar delle grazie allor s'aperse,
 E furo entro il gran fen l'ire disperse
 Già nell'antica legge aperte e conte.
 Gli Angeli ardendo insieme di morire
 Mostrar desio; ma carità maggiore
 Fu giusto freno a sì pietoso ardire,
 Dicendo: ristorar non può 'l mio onore
 Altri, nè per amor tanto patire,
 Nè lavar altro sangue un tanto errore.

Deh

S. I. A M. N. D.

S. II. Per la morte di N. S.

DEH potess' io veder per viva fede,
 Lassa, con quanto amor n' ha Dio creati,
 Con che pena riscossi, e come ingrati
 Siamo a così benigna alta mercede;
 E come ei ne sostien, come concede
 Con larga mano i suoi ricchi e pregiati
 Tesori, e come figli in lui rinati
 Ne cura, e più quel, che più l'ama e crede;
 E come ei nel suo grande eterno impero
 Di nuova carità s'arma ed accende,
 Quando un forte guerrier pregia e corona.
 Ma, poichè per mia colpa non si stende
 A tanta altezza il mio basso pensiero,
 Provar potess' io almen, com'ei perdona.

DI VERONICA GAMBARA.

Nella secreta e più profonda parte
 Del cor, là dove in schiera armati stanno
 I pensieri e i desiri e guerra fanno
 Sì rea, che la ragion spesso si parte:
 L'uomo interno ragiona, ed usa ogni arte
 Per rivocarla e farle noto il danno;
 Ma dietro all'altro esterno i sensi vanno,
 Senz'al spirto di lor punto far parte.
 Di carne sono, e però infermi e gravi
 Capir non ponno i belli alti concetti,
 Che manda il spirto a chi di spirto vive.
 Guida dunque, Signor, pria che s'aggravi
 D'error più l'alma, alle sacrate rive
 L'miei senza il tuo ajuto iniqui affetti.

DI

DI GIOVANNI GUIDICIONI.

Questa, che tanti secoli già stese
 Sì lunge il braccio del felice impero,
 Donna delle provincie e di quel vero
 Valor, che in cima d'alta gloria ascese:
 Giace vil ferva, e di cotante offese,
 Che sostien dal Tedesco e dall'Ibero,
 Non spera il fin; che indarno Marco e Piero
 Chiama al suo scampo ed alle sue difese.
 Così, caduta la sua gloria in fondo,
 E domo e spento il gran valore antico,
 Ai colpi dell'ingiurie è fatta segno.
 Puoi tu non colmo di dolor profondo,
 Buonviso, udir quel, ch'io piangendo dico,
 E non meco avvampar d'un fero sdegno?

vna

Prega tu meco il ciel della su' aita,
 Se pur quanto dovria ti punge cura
 Di quest'afflitta Italia, a cui non dura
 In tanti affanni omai la debil vita:
 Non può la sorte vincitrice ardita
 Regger, chi 'l crederia? sua pena dura,
 Nè rimedio o speranza l'afficura,
 Sì l'odio interno ha la pietà sbandita:
 Che a tal, nostre rie colpe e di fortuna (1),
 E' giunta, che non è chi pur le dia
 Conforto nel morir, non che soccorso.
 Già tremar fece l'universo ad una
 Rivolta d'occhi (2), ed or cadde tra via
 Battuta e vinta nel suo estremo corso.

H

S. I. A Vincenzo Buonviso Lucchese. Sullo stato d'Italia nelle guerre del 1526., così i segg.

(1) Caso assoluto, a torto censurato dal Castelvetro nella canzon del Caro sopra i gigli d'oro st. 5. ove dice:

Suo merito e tuo valor, donna gentile:

(2) Il Petr. canz. 19. st. 3.

*... ch'io nol cangiassi ad una
 Rivolta d'occhi...*

IL non più udito e gran pubblico danno,
 Le morti, l'onte, e le querele sparte
 D'Italia, ch'io pur piango in queste carte,
 Empieran di pietà quei che verranno:
 Quanti, s'io dritto simo, ancor diranno:
 O nati a peggior anni in miglior parte!
 Quanti movranfi a vendicarla in parte
 Del barbarico oltraggio, e dell'inganno?
 Non avrà l'ozio pigro e 'l viver molle
 Loço in que' saggi, che anderan col sano
 Pensiero al corso degli onori eterno.
 Ch'assai col nostro sangue avemo (1) il folle
 Error purgato di color, che in mano
 Di sì belle contrade hanno il governo.

vna

MEntre in più largo e più superbo volo
 L'ati sue spande e le gran forze muove
 Per l'Italico ciel l'angel di Giove,
 Come re altero di tutt'altri e solo:
 Non vede accolto un rio perfido stuolo
 Entro al suo proprio e vero nido altrove,
 Che ancide quei di mille morti nove,
 E questi ingombra di spavento e duolo:
 Non vede i danni suoi, nè a qual periglio
 Stia la verace santa Fe di Cristo,
 Che, colpa e so di cui, negletta more;
 Ma tra noi volto a insanguinar l'artiglio,
 Per fare un breve e vergognoso acquisto,
 Lascia cieco il cammin vero d'onore.

Dal

(1) *Avemo* piegatura Veneziana usata alcune volte da' Toscani o per necessità di rima, e per vezzo.
 Dante Son. n. v. 7.

Disole: noi sem' vostre.

S. II. Per la guerra mossa in Italia da Carlo V. e
 etesia suscitata in Alemagna da Lutero.

DAL pigro e grave sonno, ove sepolta
 Sei già tanti anni, omai forgi e respira,
 E disdegnosa le tue piaghe mira,
 Italia mia, non men serva che stolta.
 La bella libertà, ch' altri t' ha tolta
 Per tuo non sano oprar, cerca e sospira,
 E i passi erranti al cammin dritto gira
 Da quel torto sentier, dove sei volta:
 Che, se risguardi le memorie antiche,
 Vedrai, che quei, che i tuoi trionfi ornaro,
 T' han posto il giogo e di catene avvinta:
 L' empie tue voglie a te stessa nemiche
 Con gloria d' altri e con tuo duolo amaro
 Misera t' hanno a sì vil fine spinta.

DEgna nutrice delle chiare genti,
 Ch' ai di men foschi trionfar del mondo
 Albergo già de' Dei fido e giocondo,
 Or di lagrime triste e di lamenti:
 Come posso udir io le tue dolenti
 Voci, e mirar senza dolor profondo,
 Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
 Tante tue pompe e tanti pregi spenti?
 Tal così ancella maestà riserbi,
 E sì dentro al mio cor sona il tuo nome,
 Che i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro,
 Che fu a vederti in tanti onor superbi
 Seder reina e incoronata d' oro
 Le gloriose e venerabil chiome?

Vi-

S. I. All' Italia per le guerre del 1527. Sonetto lodato altamente nella V. G. del Filaletto, e proposto per esempio dell' idea sublime.

S. II. All' Italia per lo stesso argomento.

Viva fiamma di Marte onor de' tuoi,
 Che Urbino un tempo, e più l'Italia orgaro;
 Mira che giogo vil che duolo amaro
 Preme or l'altrice de' famosi eroi.
 Abita morte ne' begli occhi tuoi,
 Che fur del mondo il sol più ardente e chiaro:
 Duolsene il Tebro e grida: o duce raro
 Movì le schiere; ondè tant'ofi e puoi;
 E qui ne vien, dove lo stuol degli impi
 Fura le sacre e gloriose spoglie (1),
 E tinge il ferro d'innocente sangue:
 Le tue vittorie e le mie giuste voglie
 E i difetti del fato, ond'ella langue,
 Tu, che sol dei, con le lor morti adempi.

A vvezziamei a morir, se proprio è morte,
 E non più tosto una beata vita,
 L'alma inviar per lo suo regno ardita,
 Ov'è chi la rillumina e la conforte.
 L'Alma, ch'avvinta d'uno stretto e forte
 Nodo al suo fral che a vano opnar la n'vita,
 Non sa da questo abisso, ov'è smarrita,
 Levarsi al ciel sulle destre ali accorte;
 Che sì gradisce le visibil forme,
 E ciò ch'è qui fra noi breve e fallace;
 Che obblia le vere e 'l suo stato gentile.
 Quel tanto a me, ch'io men vo dietro all'orme
 Di morte così pia, diletta e piace:
 Ogn'altra vita ho per noiosa e vile.

DI

S. I. A Franc. Maria della Rovere Duca d'Urbino
 cap. della lega tra' Venez. e 'l Papa, quando il Bor-
 bone nel 1527, corse Roma.

(1) Rubò tempj, calpestò reliquie, uccise innocen-
 ti, assediò in castello Clem. VII.

S. II. L'uomo estatico così intitolò questo S. Filip-
 po Massini in una lettura, ch'egli fecevi sopra.

DI ANTONIO BROCARDO.

IL buon nocchier, che col legno in disparte
 Aspetta al mover suo tranquillo il vento,
 Vedendo a cielo e mar l'orgoglio spento,
 Quinci senza timor lieto si parte.
 Seconda è l'aura e l'acqua d'ogni parte;
 Ond' esser spera, ove desia, contento:
 Ahi fallaci onde! or ecco in un momento
 Rott' arbor vela nave antenne e farte.
 E l' miserello sovr' un duro scoglio
 Dolerfi afflitto di sua trista sorte,
 E più che d' altro di trovarsi vivo.
 Tal io, secur già navigando, privo
 Resto d' ogni mio ben chiamando morte;
 Che di naufragio tal troppo mi doglio.

DI LUIGI ALAMANNI.

Rimanti oggi con Dio sacrato mare,
 Che partir ci convien per ire altrove
 Lunge da te, ma non sappiam già dove
 Le stelle il fanno del mal nostro avere.
 Prega per noi talor, che se mai care
 Fur giuste voglie e pie dinanzi a Giove,
 Che non faccia ver noi l' ultime prove
 Fortuna iniqua, che sì fosca appare.
 Che, s'esser deve, omai ben tempo fora,
 Non dirò l' porto, ma di darne almeno
 Più quete l' onde, e men turbati i venti,
 Di destar da Titon la bella Aurora
 Che per noi dorme, e l' ciel chiaro e sereno
 De' bei raggi allumar, che sono spenti.

Sia

S. II. Al mar di Toscana. Quando il poeta nel
 1530. fu dal Duca Alessandro confinato in Provenza.

SIA benedetto il dì ch'io scorsi prima
 Del Gallico terren l'alto splendore.
 Colmo sì di virtù carico d'onore,
 Ch'affai men di lui val chi più s'estima.
 Della rota immortal mi pose in cima
 La benigna Fortuna a tal favore,
 Che nulla ebbi dappoi doglia e timore
 Sotto l'ombra real cantando in rima.
 E la ringrazio, ch'al mio Tosco stile
 Tal diede obbietto e sì famoso al mondo,
 Che invidia men n'aran la Grecia e 'l Lazio.
 Così fufs'ei senza tenermi a vile
 Sempre lieto ver' me sempre giocondo,
 Come di lui parlar non son mai sazio.

IO pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
 Dopo il fest'anno a rivederti almeno;
 Superba Italia; poichè starti in seno
 Dal barbarico stuol m'è tolto, ah! lasso!
 E con gli occhi dolenti e 'l viso basso
 Sospiro e inchino il mio natio terreno,
 Di dolor di timor di rabbia pieno,
 Di speranza di gioja ignudo e casso.
 Poi ritorno a calcar l'alpi nevose
 E' il buon Gallo sentier, ch'io trovo amico
 Più de' figli d'altrui, che tu de' tuoi.
 Ivi al soggiorno solitario antico
 Mi starò sempre in quelle valli ombrose;
 Poichè 'l ciel lo consente, e tu lo vuoi.

Pa-

S. I. Per Francesco I. Re di Francia.

S. II. Quando il poeta venne di Francia in Italia l'
 ANNO 1537.

Padre ocean, che dal gelato Arturo
 Ver' l'occidente i tui confini stendi,
 E de' Gallici fiumi il dritto prendi,
 Che in sorte dati a te soggetti furo:
 (1) Se amico il vento, il ciel sereno e puro
 Ti spiri e copra, e qualor sali o scendi
 La notte e 'l dì, che al tuo diporto intendi, (2)
 Sempre trovi 'l cammin piano e sicuro:
 Deh l'onorato tuo figliuol Tirreno
 Prega in nome di noi, che più non tenga
 Gli occhi nel sonno, e che si svegli omai:
 E del chiaro Arno sua pietà gli venga,
 Ch'or vecchio e servo e di miserie pieno
 Null'altra aita ha più, che tragger guai.

Io vo pur di dì in dì contando l'ore;
 E ciascuna di lor mill'anni parme,
 Che deono, al ciel piacendo, riportarme
 Al gran sostegno dell'aurato fiore,
 Al mio Gallico re degli altri onore,
 Che con mille virtù, non con altr'arme,
 Fa dolce preda, ed io non posso aitarne,
 Di qualunque oggi sia leggiadro core.
 Già di mirar e d'ascoltar mi sembra
 La presenza real, l'alte parole,
 Che all'esempio di se fa Giove in terra.
 (3) Vestin mai sempre l'onorate membra,
 Quel chiaro spirto, e la seconda prole
 Sia lieta in pace e vincitrice in guerra.

DI

S. I. All'Oceano. Per le rivoluzioni di Toscana accadute nello stabilimento de' Medici.

(1) Se desiderativo in vece di *cost*, cosa frequente ne buoni autori.

(2) *Intendere per essere intento*. Il Petr. Son. 71.

Poichè morto è colui che tutto intese

In farvi, mentre visse al mondo, onore.

S. II. Forse tornando di Spagna l'an. 1543. compiravi la sua ambasceria.

(3) *Vestino*, ora *Vestano*, negli antichi piegatura frequente. Bonacc. de Montemagno, Son. *Virtù del ciel* ec.

DI FRANCESCO MOLZA.

SE, rotta l'asta del crudel tiranno
 E le schiere nemiche in fuga volte,
 Che d'Asin tutta e d'Oriente accolte
 Passar per grave nostro ultimo danno:
 Ippolito, il cui grave e lungo affanno
 Sempre sarà che l'universo ascolte,
 Carco di spoglie il piede a noi rivolte,
 Cui dopo il core a seguirar condanno: (1)
 Duo tori a cui molt'oro il capo cinga,
 Usi il vento ferir col duro corno,
 E col piè saldo al ciel sparger l'arene,
 A te consacro, o Giove, e vo' che tinga
 Questo e quello i tuoi fochi in un sol giorno:
 Tu porgi effetto a sì beata spene.

IO pur doveva il mio bel sole, io stesso
 Seguir col piè, come segui or col cuore;
 E le fredd' alpi e l'Ren, ch'aspro rigore,
 Mai sempre agghiaccia, rimirar d'appresso.
 E l'Danubio, ch'a giogo fu somnesso,
 Sì grave dianzi udir al ciel l'onore
 Mandar di lui, al cui giovenil fiore (2)
 Carco sì periglioso è già commesso.
 Ch'or mel par riveder di caldo sangue
 Tinger le piagge, e le più folte schiere
 Aprir con la sua invitta inclita spada;
 O quando in parte la battaglia langue,
 Dopo molto sudor con l'elmo bere
 Onda, che per lui tinta al mar sen vada.
 Ben.

V. 2. Che mai lor luce non s'attristi, o gemi.

V. 7. Vostr' animo mortal caso non temi.

E ne' canti caruasc. Can. 1.

Cho vegghin alle stoffe.

S. I. Per lo Card. Ippolito de' Medici, quando andò in Ungheria contro i Turchi l'An. 1532.

(1) Spiacque al Molza di non aver seguito tra l'armi il Card. suo padrone.

S. II. Duolsi di non avere seguito in Ungheria il Card. suo padrone.

(2) Il Card. compì quella spedizione di soli anni ventuno.

BEN ebbe il ciel all'onorato impero,
 Che gli errori mondan toglie e corregge,
 - Fermo riguardo, allor che alla sua gregge
 Pastor vi diede e successor di Piero.
 Era a scoglio vicino acuto e fiero
 Quel, che la vostra cura or volge e regge,
 Sacrato legno, e senza guida e legge
 Errava lungi dal cammin suo vero.
 Guardastel voi con novo ingegno (1) ed arte;
 Tal che di vele armato e di governo
 Sicuro passa or questa or quella parte.
 Voi solo, incontra a sì rabbioso verno,
 Che fiaccato gli aveva arbori e farte,
 Aveste i venti e la fortuna a scherno.

BEN furon stelle fortunate e chiare
 Ch'al bel parto gentil compagne fensi;
 E benigni gli aspetti a darne intensi
 Quante ha (2) lassù cose più vaghe e care.
 Bagno quel giorno più cortese il mare
 Il forte scoglio, e con suoi rivi immensi
 Ebbe allor pace, e colmo d'altri sensi.
 Fe' chiare d'atre, e dolci l'onde amare.
 Ma voi cercate, o Muse, un altro Omero;
 Che nuovo Achille, onde sperar n'aggrada
 Gli antichi (3) pregi, a voi per grazia viene;
 In tanto il Padre, mentre al ciel sentiero
 Affretta con lo ingegno e con la spada,
 Ornate a prova, e quanto si conviene.

Poi-

S. I. Per Clemente VII.

(1) *Ingegno* in significazione di *industria e ritrovamento ingegnoso*. Il Petr. canz. 35. st. 1.*Senz' altro studio e senza novi ingegni*.

Il Buonarroti:

Amor che adopra ogni suo ingegno e lima.

S. II. Per la nascita di Francesco Maria della Rovere figlio di Guidubaldo II. e di Vittoria Farn. duchi d' Urb. occorsa l' an. 1549.

(2) *Quando avere* è pigliato in significazione di *essere* vogliono i grammatici che non si usano le terze per-

Poichè al voler di chi nel sommo regno
 Siede monarca e temprà gli elementi,
 Troncar le fila a me par che ritenti
 L'invidia parca, e già di ciò fa segno:
Tu che vedi il mio male aspro ed indegno,
 Trifon mio caro, e grave duol ne senti,
 Tosto che i giorni miei saranno spenti,
 E fuor di questo mar sorto il mio legno:
 Di queste note per l'amore antico
 Farai scrivendo alle fredde ossa onore.
 Col favor, ch'a te sempre Apollo spira:
Qui giace il Molza delle Muse amico:
 Del mortal parlo, perchè'l suo migliore
 Col gran Medici suo or vive e spira.

~ ~ ~

Signor, se miri alle passate offese,
 A dir il vero, ogni martire e poco:
 Se al merto di chi ognor piangendo invoco,
 Troppo ardenti saette hai in me distese.
Ei pur per noi umana carne prese
 Con la qual poi morendo estinse il foco
 De' tuoi (1) disdegni, e riaperse il loco
 Che'l nostro adorno mal già ne contese.
 Con questa fida ed onorata scorta
 Dinanzi al seggio tuo mi rappresento
 Carco d'orrore e di me stesso in ira.
Tu pace al cor, ch'egli è ben tempo, apporta;
 E le gravi mie colpe, ond'io pavento,
 Nel sangue tinte del Figliuol tuo mira.
 Tin-

persone plurali per esprimere tempo o numero di cose,
 ma sempre ussi il singolare. Il Petrarca. Canz. 38.

Nell' isole famose di Fortuna due fonti ha...

E canz. 7. — Oggi ha sett'anni

Che sospirando vo di riva in riva.

(1) Fu Guidubaldo capit. di S. C. e di Filippo II.
 in Italia.

S. I. A Trifone Benzio d' Affisi suo fedelissimo amico.

S. II. A Dio. Son. notabile per la condotta.

(1) Così un MS. del Nob. Sig. Conte Giacopo Tassi,
 e non sapì come le stampe.

Tinto in rosso il Danubio, e rotto il corso
 Con morte all' onde paurose e lente,
 Alle selve ritorna d'Oriente:
 L' orribil fera più che tigre ed orso:
 Nè molto andrem, se 'l ciel presto soccorso
 A così grave rischio non consente,
 Ch' ella non torni col sanguigno dente
 A cercar novo cibo al crudo morso.
 Tu che 'l gran sasso premi, a cui l'impero
 Promesso fu di tutto il mondo eterno,
 A che fiam giunti mira, almo pastore;
 E cinto di purpureo bianco clero
 Rimembra con pietoso affetto interno
 L' alte promesse al nostro e tuo fattore.

Piangi secol noioso, e d' orror pieno,
 Ed ogni senso d' allegrezza oblia,
 Di valor nudo in tutto e leggiadria,
 Orrido e fosco, già lieto e sereno:
 Che in te venuto è su 'l fiorir pur meno
 Quel chiaro germe, che d' alzar tra via
 Era agli antichi onor la cortesia,
 Che vivendo mai sempre egli ebbe in seno.
 E tu, che visto pompa hai sì crudele,
 Altero fiume, sotto l' onde il crine
 Ascondi, e il corso a' tuoi bei rivi niega:
 E tosto amaro in te rinchiodi e fele
 Simile a quello, onde con duro fine
 Alma sì bella dal mortal si slega.

Rime Oneste Tom. I.

C

Si

S. I. A Clemente VII. Per la rotta data da Solimano l' A. 1526. all' armi cristiane a Mogaccio sopra il Danubio, nella quale fu morto Lodovico Re d' Ungheria.

S. II. Per la morte del Card. de' Medici avvelenato in Itri villa del distretto di Fondi l' an. 1535.

Signor, le piaghe, onde'l tuo vago aspetto
 Cangiasti in reo, e desti a noi salute,
 Chi mirar può senza che dentro mute
 Pensieri e voglie, di diamante ha'l petto.
 O santi chiodi, o non più 'nteso effetto,
 Ove tutte le lingue oggi son mute!
 Vince l' immensa vostra alta virtute
 Di troppo ogni mortal basso intelletto;
 Toccovvi appena il martel aspro e greve (1),
 Che rotta cadde la spietata spada,
 Che'l cammin di mercè tenea reciso.
 E da' bei membri largo fiume e leve
 Venne di sangue con sì larga strada,
 Che'l foco estinse, e tornò'l pianto in riso.

(2) SE per virtù dell' onorata spada
 Il vostro alto valor, Signor cortese,
 Sì pronto a vendicar le nostre offese
 Con mille palme al ciel volando vada:
 Contra di chi ben far rotta ha la strada, (3)
 Nemico eterno al nostro almo paese,
 Mostrate al fine or quelle voglie accese,
 Mentre il novo dolore il tiene a bada:
 Talchè le donne tutte in lunghi affanni
 Veggia l' Istro e l' Ibero (4) in ogni lato
 Vestite a bruno ancor batter la guancia.
 Così, vostra mercè, dopo tanti anni
 Vedrem tornar nel suo fiorito stato
 La Santa Chiesa, e'l gran nome di Francia.
 DI

S. I. A Dio.

(1) A ragione tienfi il pensiero di questo terzetto per una gemma.

S. II. Al Conte Guido Rangone Modenese, quando nel 1536. fu dal Re di Francia creato Generale dell' armi sue in Italia.

(2) Se, cioè così in significazione di desiderio e buon augurio.

(3) Carlo V. Imp. che in quell' anno avea infelice-mente tentato la conquista della Provenza.

(4) Era Carlo V. Imperador di Germania, e Re di Spagna.

DI BERNARDO TASSO.

POichè la parte men perfetta e bella;
 Ch'al tramontar d'un dì perde il suo fiore,
 Mi toglie il cielo, e fanne altrui signore,
 Ch'ebbe più amica e graziosa stella:
 Non mi togliete voi l'alma, ch'ancella
 Fece la vista mia del suo splendore,
 Quella parte più nobile e migliore,
 Di cui la lingua mia sempre favella.
 Amai questa beltà caduca e frale,
 Come immagin dell'altra eterna e vera;
 Che pura scese dal più puro cielo.
 Questa sia mia, e d'altri l'ombra e'l velo;
 Ch'al mio amor, a mia fe salda ed intera
 Poca mercè faria pregio mortale.

vici

Questo sol ti restava, iniqua è dura
 Fortuna, questo solo: o che mercede
 Fiera, o che guiderdon della mia fede,
 Quant'altr' al mondo sia candida e pura!
 Chi pria mi diede aita, ah! mia sventura!
 Per sollevarmi, ora m'opprime e siede
 A torto, fallo Iddio, ch'aperto vede
 Ogni desire, ogni mia nobil cura.
 O mie vane speranze, in sul far frutto
 La cruda man, che vi nudrio, vi svelse,
 E sparse a terra il fior languido e morto.
 Instabil dea, or ch'io prendeva il porto,
 M'hai risospinto in alto orribil flutto:
 Queste son l'opre tue chiare ed eccelse.

C 2 In-

S. I. Per le nozze del cavalier degli Obizzi con Ginevra Malatesta gentildonna lunga pezza dal Tasso corteggiata. Di questo S. dice il Ruscelli *che tutti i begli ingegni lo sapevano a mente*.

S. II. Contro la Fortuna, quando, per seguisse il Principe di Salerno, fu dall'Imperadore dichiarato ribelle, e toltogli ogni avere.

INvittissimo Re, se vento irato
 Di reo destin col suo crudele orgoglio
 Rotto ha il mio legno a così duro scoglio,
 E le mie merci all'onda in preda dato;
 Sì che d'ogni mio aver nudo e privato
 In cima ad ermo sasso in van mi doglio;
 Nè trovo nom ch'a pietà del mio cordoglio
 Mosso m'adduca al porto desiato:
 Punga il reale e generoso cuore
 Cortese a' buoni, a' poveri sostegno
 Giusta pietà della miseria mia.
 Vagliami in vece di nocchiero e legno
 La larga man del vostro alto favore,
 A di man torini alla Fortuna mia.

~

GIA' intorno al marmo che il gran Carlo ascon-
 Arsi avean mille cari Arabi odori (de)
 Germania Italia e Spagna, e quel di fiori
 Sparso e di pianto e di funerea fronde:
 Già Febo adorne le sue chiome bionde
 Di sempre verdi e trionfali allori
 Cantava le sue glorie e i tanti onori,
 Ch'alto grido di lui sparge e diffonde:
 Quando con dolce e non più udito suono
 L'Eternitate all'improvviso apparve
 E nel sasso scolpi: Qui colui giace,
 Cui l'un mondo d'omar sì poco parve (1)
 Che vinse l'altro, e d'ambi altrui fe' dono (2):
 Augurate a quest'ossa eterna pace.

Ec-

S. I. Ad Arrigò III. Re di Francia.

S. II. Nella morte di Carlo V. Imp. e Re di Spagna.

(1) Sotto il Regno di Carlo V. fecero gli Spagnuoli grandi conquiste in America.

(2) Carlo prima di morire rinunziò l'Impero a Ferdinando suo fratello, il Regno a Filippo suo figlio.

Ecco stesa dal ciel lieta e gioconda
 Con ramo in man di pallidetta oliva,
 E inghirlandata d'onorata fronda
 La pace che da noi dianzi fuggiva.
 Ecco cantando colla treccia bionda
 Cinta di lieti fior di tema priva
 La pastorella, ove più l'erba abbonda
 Menar la greggia, ove più l'acqua è viva.
 Ecco il diletto la delizia e 'l gioco, (no
 Ch'aveano in odio il mondo, or notte e gior-
 Danzar per ogni colle ed ogni prato.
 Ride or la terra e il mare, e in ciascun loco
 Sparge la ricca copia il pieno corno:
 O lieta vita! o secolo beato!

GIA' mi par di sentir que' dolci accenti
 Che correano ad udir l'onde e l'arene
 Mentre cantando qui la bella Irene
 Rendeva all'armonia i cieli intenti.
 Cari soavi angelici concetti,
 Che l'alme richiamasse a miglior spene,
 Chi fia omai, che il nostro pianto assrene,
 Chi farà i nostri cor giammai contenti?
 Angioletta gentil, tu vaga e bella
 Vita vivi lassù tranquilla e queta,
 Il nostro vaneggiar prendendo a sdegno.
 Piacerà forse a Dio farti una stella,
 Che col felice aspetto a noi dia segno,
 Al suo apparir, di cosa fausta e lieta.

S. I. Per la Pace d' Italia.

S. II. In morte di Irene de' Signori di Spilimbergo
 dama valorosissima in musica ed in pittura.

SCoglio non è dalle fals' onde argenti
 Percosso sì, se spira Austro e Maestro;
 Nè pianta esposta in cima a monte alpestro
 Alla gran furia de' rabbiosi venti:
 Com'è 'l mio cor da queste egre e dolenti
 Cure d'onor, da cui non mi scapestro;
 Benchè cerchi fuggir leggiero e destro,
 Che, lasso, ovunqu' io vo, mi son presenti.
 Acchè più vaneggiare, anima trista?
 Ritratti al poggio faticoso ed erto;
 Ch' indi vedrai che vano error t' ingombra.
 Poca dolcezza a molto amaro mista
 E' quest' onor mortale, e quasi un' ombra,
 Che 'l sol disperge, e penar grave e certo.

(1) **O** Pra a tua voglia pur faette e strali,
 Avara invida morte, e mieti acerba
 Il frutto di molt' anni ancor in erba
 Per lungo e grave danno de' mortali:
 Che cotanta virtù, bellezze tali
 D' aver uccise non andrai superba;
 Ma qual di quest' impresa a te si ferba
 Lodà, o cagion di tutti i nostri mali?
 Tu di così bel fior la terra hai priva,
 Che se al frutto giungeva, avrebbe mille
 Cose prodotte gloriose e belle:
 Ma spegner non potrai l' alte faville
 Della sua gloria: ingrata, abbiti quelle
 Spoglie terrene, ch' ella in cielo è viva,

DI

S. II. In morte di Porzia de' Rossi gentildonna Napolitana sua moglie, la quale passò di vita nel 1556.
 (1) *Operare* in significazione di *usare*. Il Bembo lib. 1. prof. *Fu adunque la Provenzale favella estimata ed operata grandemente*. Il Casa nell' istruz. al Card. Caraffa, *In tanta opportunità d' operar tutte le forze,*

DI CLAUDIO TOLOMEI.

DEH lascia, signor mio, girsene omai
 Il servo tuo pien di letizia in pace;!
 Se quel che già ti piacque ancor ti piace
 O speme certa ov' uom non erra mai.
 Veduto han gli occhi miei quel ch' io sperai
 Non caduca salute o ben fallace,
 Ma viva verità, vita verace,
 E il sol che ad ogni sol largisce i rai;
 Quel che tu con divino, alto mistero,
 Apparecchiasti nuovo eterno lume;
 Perchè vedesse al fin la gente il vero,
 E da ciechi occhi suoi squarciasse il velo,
 E la tua plebe con le ardenti piume
 Dell' accesa tua gloria andasse in cielo,

DI NICOLÒ AMANIO.

ALte sassose e dirupate rive,
 Che l' acque, che l' aspre alpi in basso loco
 Versan tra noi con suono orrendo e roco,
 V' hanno già in tutto del vostr' esser prive:
 Simile a voi son io, chi ben descrive
 L' acque che sul mio cuor languido e fioco
 Mandano gli occhi miei, che a poco a poco
 Poco ho da star tra le persone vive.
 Da voi si fugge ognun, ognun vi lascia;
 Chi può fuggir le ruinate sponde,
 Pigliando altro cammin, vi guarda, e passa:
 Ognun dalle miserie mie s' asconde;
 Ch' omai d' udirle ogni persona è lasa,
 E fugge a chi ne parlo, e non risponde.

DI GIULIO CAMILLO DELMINIO.

Sparso d'or l'arenose ambedue corna,
 Con la fronte di toro il re de' fiumi,
 Alla città volgendo i glauchi lumi,
 La qual il ferro del suo nome adorna:
 In forbit' oro il ferro tuo ritorna:
 Parve dicesse, e 'n buoni i rei costumi,
 E gli onor spenti in tanti accesi lumi;
 Poichè il sol novo in te regna e soggiorna.
 O domator de' mostri, o sol qui sole,
 L'onde, ch' io volgo a' cenni tuoi, benigno
 Risguarda, e co' tuoi sguardi ognor rischiarà.
 Al fin delle sue tante parole
 Ogni riva fiorì, cantò ogni cigno,
 D'or si fe' il secol, l'aria e l'acqua chiara.

DI BENEDETTO VARCHI.

Sacro Mugnon, che giù per queste valli
 Mormorando tra sterpi e sassi vivi
 Co' tuoi sì dolci e liquidi cristalli
 All' alte mura e nel bell' Arno arrivi:
 Se il ciel le sponde tue giammai non privi
 Di suoni e canti e d' amorosi balli,
 Questo, ch' altri non ho marmi o metalli,
 Per le tue scorze e ne' tuoi massi scrivi:
 Ventisette anni e cinquecento avea
 Dopo il mille girato il sole, e l'era
 Nel quinto grado della bella Altea;
 Quando piacque virtute e beltà intera
 Mostrarmi al ciel nell' ora festa, un lauro
 Verde, d' ogni mio danno ampio restauro.

Sem-

S. I. Per Ercole II. signor di Ferrara, quando fu
 giurato Duca nel 1534. S. lodato nella G. VII. del Fi-
 lètte.

S. II. Per D. Isabella d' Aragona. Questa principessa
 fa essere stata celebrata dal Varchi sotto l' allegoria di
 Iano, per che l' affermi il Paterno nelle stanze per la
 medesima.

Sempre ch' io membro il dolce loco e tempo,
 Che quel casto fiorito alterò germe
 In ombrose mirai contrade ed erme,
 Nessun luogo m' aggrada e nessun tempo:
 E quanto più di mano in man m' attempo,
 Tanto le voglie mie più sento ferme;
 Ma sì frali le forze e tanto inferme,
 Ch' io non son più di ringraziargli a tempo.
 Loco felice, ov' io certo rinacqui
 Siate benigno il ciel la terra, e l'onde,
 Nè mai t' offenda o pioggia o vento o gelo.
 Tempo, per cui a me medesimo piacqui,
 Memoria eterna sia di te; nè l' velo
 Giammai ti copra, ch' ogni cosa asconde.

una

SE l' antica virtù degli avi nostri,
 Esempio al mondo di valore e fede,
 Talor come convienfi, al cor mi riede,
 Nè spenta è tutta ancor ne' petti vostri:
 Oggi per voi, forti guerrier, si mostri,
 Che l' Italico ardir, se 'l ver si crede,
 Alla voglia del ciel gran tempo cede,
 Non alla possa di sì crudi mostri.
 Tornivi a mente, che 'l bel poggio, ch' ora
 E' vostro albergo, vide già di loro
 (1) Più che non son le stelle o morti o presi.
 Che strane genti in che dolci paesi
 Trasse dapprima, lasso, e tragge ognora
 La rabbia nostra, e l' empia fame loro!

C 5 E

S. II. A' Fiorentini, quando nel 1554. erano a campo su' monti di Toscana a fronte de' Francesi e Sanesi condotti da Pietro Strozzi.

(1) Quando i Fiorentini pigliarono Pontefacco nella guerra di Pisa del 1495. tutti i Francesi di Carlo VIII. furono tagliati a pezzi. Giov. lib. 2.

E' del tutto però così sbandita
 Tra gli dii e tra noi pietate, ch'io
 Non possa al lungo e grave affanno mio
 Nè suso in ciel, nè qui trovare aita?
 Parca crudel, che la mia stanca vita
 A legno attorci sì spietato e rio,
 Perchè non tronchi omai, come desio,
 La tela, che è per me sì male ordita?
 Tre volte ha Febo a pien girato intorno
 L'obliquo cerchio, onde natura è bella
 Per lo suo variar ch'adorna il mondo;
 Poscia che sempre andai con danno e scorno,
 Quasi vinta e perduta navicella,
 Solcando un mar che non ha riva o fondo.

DI SANTO FILIPPO NERI.

A MO, e non posso non amarvi, quando
 Resto cotanto vinto dal desio,
 Che l'io nel vostro e l'vostro amor nel mio;
 Anzi ch'io 'n voi, voi 'n me ci andiam can-
 E tempo ben saria veder il quando (1), (giando:
 Ch'al fine io esca di esto carcer rip,
 Di così folle e così cieco obbligo,
 Dov'io mi trovo e di me stesso in bando,
 Ride la terra e'l cielo e l'ora e i rami,
 Stan quieti i venti, e son tranquille l'onde,
 E'l sol mai sì lucente non apparse;
 Cantan gli augei: chi dunque è che non ami
 E non gioisca? io sol: che non risponde
 La gioja alle mie forze inferme e scarfe.

Se

S. II. A Dio. Questo S. nella III. G. del Filalete è considerato, ed agguagliato a que' del Petrarca.

(1) Quando avverbio fatto nome coll' articolo. M. Petr. Son. 305.

Sarei contento di sapere il quando.

Dante. Parad. 21. v. 46.

*Ma quella, ond'io aspetto il come e il quando
 Del dire e del racer ...*

SE l'anima ha da Dio l'esser perfetto,
 Sendo, com'è, creata in un istante,
 E non con mezzo di cagion cotante,
 Come vincer la dee mortal oggetto?
 Là 've speme desio gaudio e dispetto,
 La fanno tanto da se stessa errante:
 Sicchè non veggia, el' ha pur sempre innante,
 Chi bear la potria sol con l'aspetto:
 Come ponno le parti esser rubelle
 Alla parte miglior, nè consentire;
 E questa servir dee, comandar quelle?
 Qual prigion la ritien, ch'indi partire
 Non possa, e al fin tol piè calcar le stelle,
 E viver sempre in Dio, e a se morire?

DI GIOVAMBATISTA ZAPPI
 IL VECCHIO.

LUCIDO sol, chè non derivi altronde,
 Che da te stesso, ampia cagion primiera,
 L'unica cui virtute in tre s'infonde
 Per sì maravigliosa alta maniera:
 Tu nel tuo Figlio, il Figlio in te s'asconde,
 Egli e tu nello Spirto: o sola e vera
 Gran deità, che il suo poter diffonde;
 Ma in tre diffusa, in ciascun regna in terra;
 Eterno immenso Padre, eterno immenso
 Figlio, immenso ed eterno Amor, ch'ardendo
 Nel seno d'ambiduo sei Dio con loro:
 A voi m'innalzo, in voi m'affiso e penso; Cdo;
 Ma, quanto più a voi penso, io men v'inten-
 E, quanto men v'intendo, io più v'adoro.

DI REMIGIO NANNINI.

Vattene scalza e scapigliata al tempio,
 Misera Flora, ivi al tuo Dio t'inchina:
 Ivi mercede alla bontà divina
 Chiedi del fallir tuo malvagio ed empio.
 Volgi le luci al dispietato scempio
 Del tuo bel corpo ed alla tua ruina,
 Scorgi misera te, scorgi meschina,
 Che dell'ira di Dio sei fatta esempio.
 Ove son gli archi e le superbe moli,
 Onde sì lieta e gloriosa andasti,
 Mentre non fusti al tuo destino a sdegno?
 Non vedi tu, che i tempj al mondo soli
 Son dall'onde e dal cielo, ah! caso indegno!
 Brutti di fango e fulminati e guasti?

DI GANDOLFO PORRINO.

Signor già per salvarne in cielo eletto
 Guerriero e duce a null'altro secondo,
 Che ponete sovente in dubbio il mondo
 Qual de' duo pregi in voi sia 'l più perfetto:
 Gli occhi volgete al vostro alto ricetto,
 Alla magion di Dio già messa al fondo,
 Che pensando al suo mal aspro e profondo,
 Bagnerete di pianto il viso e 'l petto.
 E, se fero destin pietà contende,
 Nè 'l cor vi gravan sì di gloria amico
 D'Italia e Roma i casi acerbi e strani:
 Sol vi ricordo, e questo più n'offende,
 Piangendo il veggio, a voi piangendo il dico
 Che 'l Vicario di Cristo è in man de' cani. (1)
 Quell'

S. I. A Fiorenza per lo diluvio venutovi l' A. 1557.

S. II. A Prospero Colonna Generale di Carlo V. quando Roma dall' esercito del Borbone fu saccheggiata, e Papa Clemente assediato in castello. Questo Son. si legge ancora fra le rime del Molza.

(1) Verso leggiadramente tolto al Petrarca. Trionfo della Fama. Cap. 2.

... e non vi caglia

Che il sepolcro di Cristo è in man di cani.

Quell' aspetto real, che'n voi risplende,
 E le vere virtù al cielo amiche,
 E de' gran li avi le memorie antiche
 In sul fiorir degli anni al mondo rende;
 Napoli in guisa ad onorarvi accende,
 Che, per le tempestose sue fatiche
 L'onde solcan'lo a lei tanto nimiche,
 Col vostro lume il cammin d'estro prende;
 E rivolta al suo monte pellegrino,
 Che ogni or verde di voi memoria tiene,
 Dice la sconsolata in veste nera:
 Deh quel buon figlio a noi tanto vicino
 Perchè più tarda? omai, perchè non viene?
 E fa pur, che'n altrui più non si spera.

DI FRANCESCO COPETTA.

Perchè sacrar non posso altari e tempi
 Alato veglio all'opre tue sì grandi?
 Tu già le forze in quel bel viso spandi,
 Che fe' di noi sì dolorosi scempi.
 Tu della mia vendetta i voti adempi,
 L'alterezza e l'orgoglio a terra mandì:
 Tu solo sforzi amore e gli comandi,
 Che disciolga i miei lacci indegni ed impi.
 Tu quello or puoi che la ragion non valse,
 Non amico ricordo arte o consiglio,
 Non giusto sdegno d'infinite offese:
 Tu l'alma acquieti, che tanto arse ed asse,
 La qual or tolta da mortal periglio,
 Teco alza il volo a più leggiadre imprese.

Tal

S. I. Ad Alfonso d' Avalo Marchese del Vasto, Gen.
 di Carlo V. quando Odette Lotrecco Gen. di Francia
 tentò l'acquisto del regno, ed assediò Napoli.

S. II. Al tempo.

TAL già coperta di ruine e d'erba
 Vinta si giacque e del suo stato in forse,
 Quando la mano il vincitor le porse,
 E più adorna levolla e più superba:
 (1) Onde in memoria della piaga acerba
 E dell'alta pietà, che a lei foccorse,
 Il nome augusto, che tant'oltre corse
 Nella rugosa fronte ancor riserba:
 Ma, se per voi, cui novo Ottavio accenna
 La patria il nome e la fortuna e 'l sangue
 Costei risorge alla sua prima altezza,
 Nel cor de' figli con perpetua penna
 Lascerà scritto: Il mio già corpo esangue
 Quei campò in gioventù, questi in vecchiezza.



O Di quattro anni Leteo sonno adorno
 Di false larve, u' sono i bei costumi,
 Che mi mostrasti, e d'eloquenza i fiumi,
 E 'l bel volto d'amor nido e soggiorno?
 Or ch'io son desto, e luce in alto il giorno,
 Altro non veggio che vane ombre e fumi:
 Le rose e gigli son ortiche e dumi,
 Solo il tuo inganno è vero e 'l nostro scorno.
 Misero me, che tardi gli occhi apersi!
 Così gli avessi allor chiusi per sempre,
 Che nel dolce venen bagnai le labbia:
 Che farei fuor di sì strani e diversi
 Pensieri, ond' io rinfresco (2) al petto sempre
 Penitenza dolor vergogna e rabbia.

DI

S. I. Ad Ottavio Farnese Duca di Parma genero di Carlo V. quando fu creato da Giulio III. confaloniere di S. Chiesa. Vedi il Ciacconi in Giul. III.

(1) Ottaviano Augusto.

(2) Rinfrescare in significazione di rinovare, rinfondere. Il Petr. Conz. 11.

*Quel foco ch' io pensai che fosse spento,
 Fiamma e martir nell'anima rinfresca.*

Dl diamante era il muro, e d'oro il tetto,
 E le finestre un bel zaffiro apria,
 E l'uscio avorio, onde il mio sogno uscìa,
 Che dell'alto edificio era architetto.
 Da sì ricco lavoro e sì perfetto
 Pareva che uscisse angelica armonia;
 E sì frana dolcezza il cor sentia
 Che i sensi ne fur ebbri e l'intelletto.
 Ruppessi al fine il lungo sonno. Oh quanto
 La cieca notte il veder nostro appanna!
 Perchè sul giorno, aprendo gli occhi alquanto,
 Era l'altier palazzo umil capanna,
 Strido importun d'augei notturni il canto,
 E l'oro paglia, e le gemme alga e canna.

~~~~~

**L**ocar sovra gli abissi i fondamenti  
 Dell'ampia terra, e come un picciol velo  
 L'aria spiegar con le tue mani, e il cielo  
 E le stelle formar chiare e lucenti.  
 Per leggi al mare alle tempeste a i venti  
 L'umido unire al suo contrario e'l gelo  
 Con infinita provvidenza e zelo,  
 E creare e nudrir tutt' i viventi,  
 Signor, fu poco alla tua gran possanza;  
 Ma che tu re, tu creator volessi  
 E nascer e morir per chi t'offese,  
 Cotanto l'opra de' sei giorni avvanza,  
 Ch'io dir nol so, nol san gli angeli stessi;  
 Dicalo il Verbo tuo, che sol l'intese.

E<sup>3</sup>

**E'** Questo quel fin oro, ove convenne  
 Legar sì ricca gemma e sì gradita?  
 E' questo il faggio, che, te Margherita  
 Trovando, a vile ogni tesor poi tenne?  
 Quando mai tanta luce al mondo venne?  
 Quando fu mai sì bella coppia unita?  
 O del secolo infermo altezza e vita,  
 O del santo nocchier fidate antenne.  
 Già veggio uscir dal casto fianco i regi;  
 E col padre e coll'avo ordir l'imprese,  
 E più addietro lasciar Abila e Calpe.  
 O quanto han da sperar gli uomini egregi!  
 O quanto l'armi! o quanto il bel paese  
 Che Appennin parte e'l mar circonda e l'Alpe!

**D**Opo tante percosse e tante offese,  
 Spogliati i tempj, accesa e rovinata,  
 E tante volte di sì stran paese  
 A tante genti in preda abbandonata,  
 Misera Roma, poichè l'armi ha stese  
 Nel tuo bel petto, ov' or cerca l'entrata,  
 Il proprio figlio, quai schermi o difese  
 Ti renderan mai più lieta e beata?  
 Già regina del mondo, or quelle or queste  
 Genti ti dier tributo, e forse amiche:  
 Or di que' primi figli è spento il seme.  
 Il Tebro il fa, ch' alle memorie antiche  
 De' primi figli spesso alza la teste,  
 E con fronte di toro irato freme.

Por.

---

S. I. Per le nozze di Ottavio Farnese nipote di Paolo-III. con Margherita d' Austria figliuola di Carlo V.

S. II. A Roma quando il Cardinal-Colonna nimico del Papa l'anno 1526. con esercito la corse. V. Paolo Paruta Stor. Ven. lib. 6.



**P**orta il buon villanel da strania riva  
 Sopra gli omeri suoi pianta novella;  
 E col favor della più bassa stella  
 Fa che risorga nel suo campo e viva.  
 Indi il sole e la pioggia e l'aura estiva  
 L'adorna e pasce e la fa lieta e bella:  
 Gode il cultore, e se felice appella:  
 Che delle sue fatiche il premio arriva.  
 Ma i pomi un tempo a lui serbati e cari  
 Rapace mano in breve spazio coglie,  
 Tanta è la copia degli ingordi avari.  
 Così, lasso, in un giorno altri mi toglie  
 Il dolce frutto di tanti anni amari,  
 Ed io rimango ad odorar le foglie.

DI LAURA BATTIFERA.

**C**ome chi da mortal certo periglio  
 Si vede oppresso sbigottito e smorto  
 In tempestoso mar lungi dal porto,  
 Alza divoto a Dio la mente e 'l ciglio;  
 E, se ridotto mai dal grave esiglio  
 L'ha 'l ciel, poichè non fu dall'onde asorto,  
 Al caro albergo più che prima accorto  
 Cerca del viver suo novo consiglio:  
 Sì nel fallace mar del mondo infido  
 Fra l'onde incerte de' pensier non saggia  
 Da Dio lontana e con la morte appresso  
 Mi trovo, ah! lassa! e giorno e notte grido:  
 Signor, deh drizza i miei torti viaggi:  
 Ma 'l lito ancor veder non m'è permesso.

DI

---

S. I. *Squisitissimo senza fallo*, dice il Muratori, e  
 il presente S. ed a me sembra uno degli erimi.

## DI GASPARA STAMPA.

**S**ovente amor, che mi sta sempre a lato  
 Mi dice: miserella qualor fia  
 La vita tua; poi hê da te si svia  
 Lui che solea far lieto il tuo stato?  
 Io gli rispondo: E tu perchè mostrato  
 L'hai a questi occhi, quando 'l vidi pria?  
 Se nie dovea seguir la morte mia  
 Subito visto e subito rubato?  
 Ond' ei si tate avvisto del suo fallo,  
 Ed io mi resto preda del mio male  
 Quanto mesta e dogliosa, il mio cor fallo,  
 E perch' io preghi il mio pregar non vale;  
 Perciò che a chi dovrebbe ed a chi fallo  
 O poco o nulla del mio danno cale,



**M**entre, signor, all' alte cose intento  
 V'ornate in Franeia l'onorata chioma  
 Come fecer i figli alti di Roma  
 Figli sol di valor e d'ardimento;  
 Io qui sovr'Adria piango e mi lamento,  
 Sì da martir sì da travagli doma,  
 Gravata sì dall'amorosa soma,  
 Che mi veggio morir, e lo consento:  
 E duolmi sol, che, siccome s'intende  
 Qui 'l suon da noi de' vostri onor che omai  
 Per tutta Italia sì chiaro si stende,  
 Non s'oda in Francia il suono de' miei lai,  
 Che così spesso il ciel pietoso rende,  
 E voi pietoso non ho fatto mai,

Vol-

---

S. I. Per Collatino de' Conti di Collalto cavaliere celebrato in tutto il canzoniere di questa Poetessa, quando era in sul partire d'Italia alla corte di Francia.

S. II. Al med. quando nel 1545. andò col Delfino all'impresa di Bologna al mare, tolta a' Francesi dal Re d'Inghilterra.

**V**olgi a me, peccatrice empia, la vista,  
 Mi grida il mio signor che 'n croce pende;  
 E dal mio cieco senso non s'intende  
 La voce sua di vera pietà mista.  
 Sì mi trasforma Amor empio e contrista,  
 E d'altro foco il cor arde ed accende:  
 Sì l'anima al proprio e vero ben contende  
 Che non si perde mai poichè s'acquista.  
 La ragion faria ben facile e pronta  
 A seguire il suo meglio; ma la svia  
 Questa fral carne che con lei s'affronta.  
 Dunque apparir non può la luce mia  
 Se l'fol della tua grazia non formonta;  
 A squarciar questa nebbia fosca e ria,



**M**esta e pentita de' miei gravi errori,  
 E del mio vaneggiar tanto e sì lieve,  
 E d'aver speso quello tempo breve  
 Della vita fugace in vani amori;  
 A te, Signor, che intenerisci i cori,  
 E rendi calda la gelata neve,  
 E fai soave ogni aspro peso e greve  
 A chiunque accendi de' tuoi santi ardori  
 Ricorro, e prego che mi porgi mano  
 A trarmi fuor del pelago, onde uscire  
 S'io tentassi da me sarebbe vano.  
 Tu volesti per noi, Signor, morire,  
 Tu ricomprasti tutto il seme umano,  
 Dolce Signor; non mi lasciar perire.

DI

## DI BERNARDO CAPPELLO.

O VE non tua speranza, a che pur chiedi,  
 Alma, soccorso al sordo e pien d'inganni  
 Mondo, che 'n poca gioja molti affanni  
 Cela, e t'abbassa ove poggjar più credi?  
 Poscia che le sue fraudi, e 'l tuo mal vedi,  
 Perchè d'obbedir lui ti ricondanni?  
 Se 'l ciel d'alzarti a se ti diede vanni,  
 Ond'è che ogni or più fermi in terra i piedi?  
 Già non sei tu di lei caduco seme,  
 Ma di celeste origine ed eterna,  
 Discesa a regger sì quest'uman velo,  
 Ch' al tuo da lui partir l'alma è superna  
 Bontate a se ti chiami, e poscia insieme  
 Teco al gran dì lo ricongiunga in cielo.



O d'Italia figliuola illustre e degna  
 Sposa e reina al mar, ch'Adria s'appella,  
 Non men che a farti amar cortese e bella,  
 Saggia e possente a schermir sorte indegna:  
 A che, se 'n te desio sì nobil regna,  
 Lentar non tenti l'empio giogo, ond'ella  
 Di gente, a cui fu donna, è fatta ancella,  
 E 'n guisa oprar ch'ei sopra te non vegna?  
 Procaccia omai che a te non stia lontana  
 L'arbor di Giove (1), sotto alle cui foglie  
 Senno fede e valor pascon le genti.  
 Che, se più badi, ed altri il frutto coglie  
 D'est'alma pianta, a' tuoi perigli piana  
 Strada apri, e di tal madre al mar consenti.  
 La

---

S. II. A Venezia, perchè si unisca in lega con Cle-  
 mente VII. e Francesco Storza Duca di Milano, con-  
 tro Carlo V. e crei Capitano Francesco Maria della  
 Rovere Duca d'Urbino. V. Paruta. Stor. L. 5. c. 6.  
 (1) La Quercia albero consacrato a Giove, e Remina  
 de' signori della Rovere.

**L**A rete del peccato u' ti sei chiusa  
 Con le rie fila degli umani sensi,  
 Misera, dislegar indarno pensi  
 S' a te, chi tutto può, grazia non usa.  
 Dunque il tuo fallo a lui pentita accusa (1),  
 E pietà chiedi coi desiri intensi;  
 Che 'n parte almen le tue colpe compensi  
 Vita dal nostro fral cieco delusa.  
 Egli ti presterà d'uscir, rompendo  
 I forti nodi, il modo, e forze ed ale  
 Di gir libera e lieta al ciel salendo.  
 Quinci frutto non van verrai spargendo,  
 Qual prezioso verme che risale  
 Dal carcer ch' a se stesso andò tessendo.

**S**aggio signor, che Dio ne sembri in terra,  
 E di te degna e di lui speme desti  
 Al mondo, tosto ch' a tue voglie avesti  
 Le sante chiavi, onde il ciel s' apre e ferra;  
 Se chi fuggendo ogni alto imperio atterra  
 A te di Pietro gli anni interi presti;  
 E gli eretici infami, e i Traci infesti  
 Ti sien trofei di gloriosa guerra:  
 Me, che rifugio a' tuoi beati piedi (2),  
 Con quei benigni tuoi occhi risguarda,  
 Ch' uom non lascian perir che 'n lor si fide;  
 Innocenza e pietà son le mie guide;  
 Nè pommi la tua grazia unqua esser tarda;  
 Se, com' io l' una in te, l' altra in me vedi.

L'

(1) *Accusare il fallo ad alcuno detto così, come il Passavanti dice sempre confessar il fallo ad alcuno: num. 172. 10. io mi confesso a Dio ed a voi, padre, num. 175. confessi a un altro dicendo... dimenticai questo il quale confesso ora a Dio ed a voi.*

S. II. A Pio IV. S. P.

(2) In tempo del suo bando. Vedi in principio della scelta le notiz. di Bern. Cappello.

L'Empia schiera di quei tristi pensieri,  
 Che d'intorno al mio cor han posto campo,  
 Lo circonda ognor sì ch'allo suo scampo  
 Indarno introdur tenta altri guerrieri.  
 E, se pur contra i minacciosi e fieri  
 I bei desiri, ond'io pietoso avvampo,  
 E'l mio ben meritâr tal'ora accampo,  
 Stuol degno che di lui mi fidi e sperî:  
 Orribil suon, che mi rimembrâ il danno  
 Ch'a torto ne sostegno, mi spaventa,  
 Sì ch'ogni mio sperar cede all'affanno.  
 Quinci ogni mio nemico s'argomenta  
 Or con aperto or con celato inganno  
 Di far, ch'io stesso al mio morir consenta

DI ANTON FRANCESCO RAINIERI.

LA Sena e l'Arno già torbidi e lenti,  
 La Sena all'Ocean, l'Arno al Tirreno,  
 L'un che lo stringe inusitato freno,  
 L'altra che veder teme i gigli spenti (1);  
 Quando dell'onde il Dio, perchè paventi  
 Sena reale? ecco del casto seno  
 Uscir tal pegno, onde non venga meno  
 Il tuo bel Giglio, e all'Arno il fren s'allenti.  
 Così dicea, mentre dal destro lato  
 Col gran parto arricchiva il mondo quella,  
 A cui per umiltà piegossi il fato.  
 Trasse allor Sena al mar lucente e bella  
 Cristalli e perle, chiaro oltre l'usato  
 Sen già l'Arno ch'udio l'alta novella.

Voi

S. I. È Sonetto notabile per fantasia.

S. II. Per lo parto di Caterina de' Medici moglie d'Arrigo II. Re di Francia. Questo S. leggesi ancora tra le rime del Caro.

(1) Caterina ne' primi anni non ebbe figli, tanto che temeasi non forse ella fosse sterile.

**V**OI che, qual giovinetto Ercole, aveste  
 Dei duo cammin diversi il dubbio avanti;  
 E coi pensieri al fin senili e santi,  
 Lasciando il manco, al destro il piè volgeste:  
 Ecco le vie d'onor, ch'erte e moleste  
 V'apparivano innanzi, or a voi quanti  
 Recan dilette: ecco che a voi fra tanti  
 Il più tenero crin porpora veste:  
 Ecco gioirne il Tebro, ecco sereno  
 Farfi in fronte il Sebeto, e voi, seguendo  
 I be'sentieri a maggior sperie aperti,  
 Al Vaticano gir co' padri, avendo  
 Gloria sol ne' begli occhi, e grande in seno  
 Meraviglia tra noi de' vostri meriti.

**V**OI che sì bei pensier dentro movete,  
 O delle scelte rare alme la prima,  
 E al puro suon degli alti accenti in rima  
 Noi sempre, il sol talor fermo tenete:  
 Me per le vie del cielo aperte e liete  
 Ond'or poggiate, e ne scendeste in prima,  
 Scorgete sì, ch'io giunga all'etta cima  
 A cor di quel che già voi colto avete.  
 Così del Serchio a voi le verdi sponde  
 S'adornin d'ostro, e fra mill'altri onori  
 V'afforga il Tebro e il Vatican v'inchine.  
 O se a' miei caldi voti il ciel risponde,  
 Sì ch'io cante di voi l'opre divine,  
 Quanti mi crescon mirti e quanti allori?

Ecco

---

S. I. Per Giulio Acquaviva creato Cardinale di soli  
 venti anni. S. considerato dal Crescimbeni e proposto  
 come principale nello stile florido. V. Dial. IX.

S. II A Giovanni Guidiccioni Lucchese vescovo di  
 Fossombruno poeta celebre.

**E**cco l'alma del ciel candida aurora,  
 Che col tener Quintillo a un parto nacque:  
 Spargete Arabi odori odorate acque,  
 Ninfe, a cui l'alte rive il Tebro infiora.  
 Pianse all'aure vitali uscendo fuora  
 Il cieco suo destin, tanto gli spiacque:  
 Ma di fortuna accolto in grembo tacque,  
 Or co' regi ed eroi scherza e dimora:  
 Dite, o canori cigni, il suo bel caso;  
 E come al pargoletto esposto uscì  
 A dar le Muse il latte, Apollo i versi;  
 E dite, come il ciel Romulo e Ciro  
 Espose all'onde, e l'un vinse l'Occaso,  
 E l'esse l'altro in Oriente i Persi.



**S**acro signor, che l'una e l'altra mano  
 Nel crin della fortuna avvolta avete;  
 E la rota col piè destro tenete  
 Fermate, che per girar si torce in vano:  
 Se virtù, che nel petto alto Romano,  
 Come legata in or gemma, chiudete,  
 V'apra le vie del ciel candido e liete,  
 Onde scendeste in bel sembiante umano:  
 Me da colei che presa avete in fronte,  
 E ch' a terra mi tien negletto e stanco,  
 Togliete sì ch'io forga a spiegar l'ali;  
 Ch'io dirò fatto augel canoro e bianco,  
 Le vostre lodi fra mill'altri, ai quali  
 Il gran Pegaso vostro aperse il fonte (1).

Quel

---

S. I. Per Quintillo fanciullo esposto alle rive del Tevere e fatto raccogliere da M. Claudio Tolomei il quale coll'invito de' poeti solea celebrare l'anniversario di questo ritrovamento.

S. II. Al Card. Aless. Farnese. Quando al P. mancò trucidato il Duca Pier Luigi suo padrone.

(1) Il cavallo Pegaso fu imprecia del cardinale.



**Q**uel ch' appena fanciul torse con mano  
 Di latte ancor que' duo crudi serpenti;  
 E giovin poi tra mille prove ardenti  
 La fera stese generosa al piano:  
 D' amor trafitto il suo bell' Ilia in vano,  
 Che perdeo fra le pure acque lucenti,  
 Chiamando già con dolorosi accenti,  
 Squallido il viso e per la doglia infano.  
 (1) Giacea la clava noderosa e il manto  
 Di ch' era il domator de' mostri cinto;  
 Amor la percotea co' piè scherzando.  
 O miracolo altier! quel che già tanto  
 Valca, che diede a' fieri mostri bando  
 E vinse il mondo, or dal bell' Ilia è vinto.

DI BERNARDINO TOMITANO.

**B**embo divin, che con sì lieti passi  
 Ten' sei salito a più tranquilla parte,  
 Lasciando noi privi d'ingegno e d'arte,  
 E, sol te desando, afflitti e lassi:  
 Or vedi il vero, e come eterno stassi  
 Quel che tra noi tanta virtù comparte  
 Saggio motor, e in questa è in quella parte  
 Calchi le stelle e sprezzzi i desir bassi;  
 Anzi come di cosa empia o molesta  
 Di lor ti sdegni e d'ogni uman pensiero,  
 E noi lasù teco a gioire inviti.  
 Saluta il gran Trifone (2) e quella onesta  
 Copia, tra quei più saggi e più graditi,  
 Sadoletto e 'l divino almo Sincero.

*Rime Oneste. Tom. I.*

D

Egro

S. I. Ercole addolorato nella morte d' Ilia. Di questa favola vedi i comm. all' egl. VI. di Virgilio.

(1) Di questo terzetto dice il Mur. *Si dee mettere nel numero delle gemme più rare.*

S. II. Per la morte del card. Pietro Bembo.

(2) Trifon Gabriello, Giacompo Sadoletto, e Sincero Sannazaro letterati del secolo XVI.

## DI ANNIBALE CARO.

**E**Gro, e già d'anni, e più di colpe grave,  
 Signor, giace il tuo servo, e'l doppio incarco  
 Di due morti lo sfida, e d' ambe al varco  
 Si vede giunto, onde sospira e pave.

**L'**una mi fora ben cara e soave:  
 Di tal peso farei, morendo, scarco;  
 Ma l'altra, oh duro passo! oh come il varco  
 Pria che il mio pianto, e il tuo sangue mi lave?  
 Non più vita, Signor, spazio ti chieggo  
 A morir salvo; E, giacchè ciò m'è dato  
 Sperar, perchè se' pio, perchè mi pento,  
 La mia salute e la tua gloria veggio;  
 E vengo a te del mondo e del mio fato,  
 E d'ogni affetto uman pago e contento.

~~~~~

ECco, Signor, che al tuo chiamar mi volgo,
 E veggio il mio mal corso e torto arringo;
 Tal che per tema al cor me ne ristringo;
 Men' pento, men' vergogno e me ne dolgo.
 Sieguoti; ma fra i lacci, onde m' involgo,
 E'l fral che io porto, appena oltre mi spingo;
 E senza te, sebben mi sgravo e scingo,
 Non mi scarco però nè mi discioglio.
 Ma s'almen col delio non t' abbandono,
 Nè più dall'uso e dal mortale impetro;
 Onde a te non si vien senza il tuo dono.
 Tu, se tra via mi stanco, e se m'arretro,
 Soccorrimi or di grazia or di perdono;
 E Maddalena ti rammenta e Pietro.

Os

S. I. A Dio essendo l'autore per malattia in pericolo di morte. Son. ne' sonetti alquanto involuppati, ma tanto più nobile e felice ne' quaderni.

S. II. A Dio. Pentimento. V. 8. *Fral*, V. 10. *Mprale* nomi sostantivi.

OR ben chiaro vegg'io, Signore eterno,
 Che di tua greggia hai tu pietate e cura:
 (1) Ecco, quando stagion correa sì dura,
 Nè la state ombra avea, nè mandra il verno:
 Quando il digiun, la scabbia, e 'l duolo interno
 E i furi e i lupi ed ogni ria ventura
 Ne facean tra lo strazio e la paura
 Crudele e miserabile governo:
 Tu perchè di pastura e d'ozio abonde,
 Non pur non pera, a guardia la commetti
 Del Servo (2) tuo, ch'or in tua vece è Dio.
 E co' i pensier, co' i nomi, e con gli effetti
 Alla tua provvidenza corrisponde
 Pastor, Medico, Giove, Angelo e Pio.

Donna di chiara antica nobiltate,
 Vincitrice del mondo e di voi stessa,
 Che tra noi gloriosa, e in voi rimessa
 Onorate l'altezza e l'umiltate:
 Se al vostro Sol, cui fisa al ciel v'alzate,
 Non sia la luce mai per tempo oppressa:
 Ma con voi sempre eterna, e voi con essa,
 Siate esempio di gloria e di onestate:
 Tenete pur al ciel le luci intese;
 Ma non sì che talor rivolta a noi
 Non miriate pietosa i disir nostri;
 Ch'altrui fora dannoso, e in voi scortese.
 Torvi ancor viva al mondo: e senza voi
 Chi fia che d'ir al ciel la via ne mostri?

D. 2. Do-

S. I. Per Giovan Angelo Cardinal de' Medici quando fu eletto Papa nel 1559. col nome di Pio IV.

(1) Intendi principalmente l'Eresia di Lutero.

(2) Servo, detto *κττ' ἐμῷ*, come quel d'Isaia c. 22. v. 20. *Es eris, vocabo servum meum Eliacin*.

S. II. A Vittoria Colonna Marchesana di Pescara, allorchè, dopo la morte di Ferdinando d'Avalos suo marito, si ritirò in un monistero di Viterbo a passarvi in umiltà gli anni di sua vedovanza.

DOpo tante onorate e sante imprese,
 Cesare invitto, e in quelle parti e in queste;
 Tante e sì strane genti amiche e infeste
 Tante volte da voi vinte e difese:
 Fatta l'Africa ancella, e l'armi stese
 Oltre l'ocaso; e poichè in pace avete
 La bella Europa, altro non fo che reffe
 A far vostro del mondo ogni paese,
 Che assalir l'Oriente e incontra al sole
 Gir tant'oltre vincendo, che d'altronde
 Giunta l'aquila al nido, ond'ella uscìo:
 Possiate dir, vinta la terra e l'onde,
 Qual umil vincitor che Dio ben colse:
 Signor, quanto il sol vede, è vostro è mio.



NE' veder basso altrui, nè voi sì altero,
 Nè di mitra e di lauro ornar le chiome,
 Nè sostener tante onorate somme
 E del celeste e del terreno impero:
 Nè l'aver or con Cesare or con Piero
 Con le leggi e con l'armi e colte e dome
 Le genti; nè'l veder ch'al vostro nome
 S'inchini il Tebro e'l Bagra⁽¹⁾ e'l Ibero,
 V'hanno, Guidiccion mio, recato sdegno
 Di mia bassezza, o di voi stesso obbligo,
 Di voi che sempre umil foste e cortese.
 Rare virtù, che dritte ad alto segno
 Non son da invidia o da fortuna offese:
 Tanto si fanno il mondo amico e Dio.
 Gui-

S. I. Per Carlo V. Imp. poich' ebbe vinto il Re di Francia, tutti i Luterani in Germania, fattosi tributario il Re di Tunisi. *Componimento*, dice lo Schiavo (Pref. alla Ret. di Aristot. vulgarizzata dal Caro) *ben degno e di Carlo e del Caro. Fa egli vedere e nell'invenzione, e nella dispoz., e nel decoro le belle maraviglie dell'Eloquenza.*

S. II. A monf. Gio. Guidiccioni.

(2) Bagra⁽²⁾ fiume d'Africa celeb. per fatti d'armi seguitivi tra Carlo V. e il Barbarossa l'A. 1535. nel qual tempo il Guidicc, segul come nunzio in Africa l'Imperad.

Guidiccion tu sei morto? tu, che solo
 Vivendo eri mia vita e mio sostegno?
 Tu ch' al mio errante e combattuto legno
 Fosti ad ogni tempesta il porto e il polo?
 Ben ne volasti al ciel: ma da tal volo
 Quando a me torni, ed io quando a te vegno?
 Chi de' suoi danni o del tuo fato indegno
 Ristora il mondo? e chi temprà il mio duolo?
 Deh porgimi dal cielo, angelo eletto,
 Tanto di sofferenza, o pur d' obbligo,
 Che 'l mio pianto non turbi il tuo diletto;
 O talor scendi a consolarmi, ond' io
 Con più tranquillo, o men turbato affetto
 Consacri le tue glorie, e 'l dolor mio.

DI GIROLAMO MUZIO.

Qual si scorgon talor contrari venti
 Impetuosi un contra all' altro uscire
 E far nemi di polve al ciel salire,
 Mugghiar le selve, e gemer gli elementi:
 Tal fremea Marte fra contrarie genti,
 Facendo in riva al Pò destrier nitrire,
 Qual pugnar, qual fuggire, e qual seguire,
 Sonando all' arme i gridi e gli stromenti.
 Quando il capo levando il re de' fiumi
 Vide abbattuti e sparsi i gigli d' oro,
 E trionfar la parte a lor nemica.
 E lieto fra costor girando i lumi,
 Come vide il gran d' Avalo intra loro:
 O, disse, questa è a lui poca fatica.

D 3

DI

S. I. In morte del Guidiccioni seguita nel 1547. Il Giraldi: *Charus felicissimus poeta in iis rhythmis in quibus desset Io. Guidiccioni interitura*. V. dial. II. de poet.

S. II. Per Ferdinando d' Avalo, quando nel 1525. ruppe a Pavia i Francesi, e fe' prigionie il Re Francesco I.

DI GIOVANNI DELLA CASA.

BEN veggio io, Tiziano, in forme nove
 L'idolo mio, che i begli occhi apre e gira
 In vostre vive carte, e parla e spira
 Veracemente, e i dolci membri move;
 E piacemi, che l'occhio doppio ritrove
 Il suo conforto, ove talor sospira;
 E mentre che l'un volto, e l'altro mira,
 Brama il vero trovar, nè sa ben dove.
 Ma io come potrò l'interna parte
 Formar già mai di questa altera immago,
 Oscuro fabbro a sì chiara opra eletto?
 Tu Febo (poich' amor men rende vago)
 Reggi il mio stil, che tanto alto subbietto
 Fia somma gloria alla tua nobil arte.

VAgo augelletto dalle verdi piume,
 Che peregrino il parlar nostro apprendi,
 Le note attentamente ascolta e 'ntendi,
 Che madonna dettarti ha per costume;
 E parte dal soave e caldo lume
 De' suoi begli occhi l'ali tue difendi;
 Che 'l foco lor, se, com' io fei, t'accendi,
 Non ombra o pioggia, e non fontana o fiume,
 Nè verno allentar può d'alpestri monti;
 Ed ella, ghiaccio avendo i pensier suoi,
 Pur dell' incendio altrui par che si goda.
 Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti,
 Discepol novo, impara, e dirai poi:
 Quirina, in gentil cor pietate è loda.

Que-

S. I. Per lo ritratto di Lisabetta Quirini N. D. Viniziana di mano di Tiziano. S. dal Casotti *maraviglioso* chiamato.

S. II. Ad un pappagallo della medesima. Questo S. dal Menagio è chiamato *leggiadriſſimo*.

Questa vita mortal, che'n una o'n due
 Brevi e notturne ore trapassa oscura
 E fredda, involto avea fin qui la pura
 Parte di mè nell'atre nubi sue.
 Or a mirar le grazie tante tue
 Prendo; che frutti e fior gelo ed arsura
 E sì dolce del ciel legge e misura,
 Eterno Dio, tuo magisterio fue:
 Anzi l' dolce aer puro e questa luce
 Chiara che 'l mondo agli occhi nostri scopre,
 Traesti tu d'abissi oscuri e misti:
 E tutto quel, che'n terra o'n ciel riluce
 Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi,
 E'l giorno e'l sol delle tue man sono opre.



IO che l'età solea viver nel fango,
 Oggi, mutato il cor da quel ch' i' foglio,
 D'ogni immondo pensier mi purgo e spoglio,
 E'l mio lungo fallir corrogo e piango.
 Di seguir falso duce mi rimango:
 A te mi dono, ad ogni altro mi toglio;
 Nè rotta nave mai partì da scoglio
 Sì pentita del mar, com'io rimango.
 E poi ch'a mortal rischio è gita invano,
 E senza frutto i cari giorni ha spesi
 Questa mia vita, in porto omai l'accolgo.
 Reggami per pietà tua santa mano,
 Padre del ciel, che, poich'a te mi volgo,
 Tanto t'adorerò, quant'io t'offesi.

O Sonno, o della queta umida ombrosa
 Notte placido figlio, o de' mortali
 Egri conforto, obbligo dolce de' mali:
 Sì gravi, ond'è la vita aspra e noiosa:
 Soccorri al core omai, che langue, e posa
 Non ave, e queste membra stanche e frali
 Solleva, a me te n'vola, o sonno, e l'ali
 Tue brune sovra me distendi e posa.
 Ov'è'l silenzio, che'l dì fugge e'l lume:
 E i lievi sogni, che con non secure
 Vestigia di seguirti han per costume?
 Lasso, che'n van te chiamo, e queste oscure,
 E gelide ombre in van lusingo: O piume
 D'asprezza colme, o notti acerbe e dure!



O R pompa ed ostro, ed or fontana od elce.
 Cercando, a vespro addutta ho la mia luce
 Senza alcun prò, pur come loglio o felce
 Sventurata, che frutto non produce.
 E bene il cor del vaneggiar mio duce
 Vieppiù sfavilla, che percossa selce:
 Sì torbido lo spirto riconduce
 A chi sì puro in guardia e chiaro dielce.
 Misero e degno è ben, ch'ei frema ed arda,
 Poich'in sua preziosa e nobil merce
 Non ben guidata danno e duol raccoglie.
 Nè per borea giammai di queste querce,
 Come tremo io, tremâr l'orride foglie:
 Sì temo ch'ogni ammenda omai sia tarda.

S. I. Al Sonno. *Sonnetto*, dice il Menagio, *gravissimo*.

S. II. Sertorio Quatromani fa avvertire in questo S. uso felice di rime difficili.

O Dolce selva solitaria amica
 De' miei pensieri sbigottiti e stanchi,
 Mentre borea ne' dì torbidi e manchi
 D'orrido gel l'aere la terra implica;
 E la tua verde chioma ombrosa antica,
 Come la mia, pard' ogn' intorno imbianchi;
 Or che'n vece di fior vermigli e bianchi,
 Ha neve e ghiaccio ogni tua spiaggia aprica:
 A questa breve e nubilosa luce
 Vo ripensando, che m'avanza, e ghiaccio
 Gli spirti anch'io sento e le membra farsi;
 Ma più di te dentro e d'intorno agghiaccio;
 Che più crud'Euro a me mio verno adduce
 Più lunga notte e dì più freddi e scarfi.



STruggi la terra tua dolce natia,
 O di vera virtù spogliata schiera;
 E'n soggiogar te stessa onore spera,
 Sì come servitute in pregio sia:
 E di sì mansueta e gentil pria
 Barbara fatta sovra ogn'altra e fera,
 Cura che'l Latin nome abbassi e pera,
 E'n tesoro cercar virtute obblia:
 E'ncontro a chi t'affida armata fendi
 Col tuo nemico il mar, quando la turba
 Degli animosi figli Eolo differra:
 Segui chi più ragion torce, e conturba:
 Or il tuo sangue a prezzo, or l'altrui vendi,
 Crudele, or non è questo a Dio far guerra?

D. 5

Cu-

S. II. Contro Fiorentini, in occasione de' partiti civili e della guerra del 1528. contro l'Imp. quando mandarono genti per terra e mare a rinforzare i Francesi venuti alla conquista di Napoli. V. Paruta L. 6.

CUra, che di timor ti nutri e cresci,
 E più temendo maggior forza acquisti:
 E mentre colla fiamma il gelo mesci,
 Tutto il regno d'amor turbi e contristi:
 Poichè 'n brev' ora entro al mio cor hai misti
 Tutti gl' amari tuoi, dal mio cor esci:
 Torna a Cocito ai lagrimosi e tristi
 Campi d'inferno, ivi a te stessa incresci:
 Ivi senza riposo i giorni mena,
 Senza sonno le notti, ivi ti duoli
 Non men di dubbia che di certa pena.
 Vattene: acchè più fiera che non fuoli,
 Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
 Con nove larve a me ritorni e voli?

DI MARCO TIENE.

Questi palagi e queste logge, or colte
 D'ostro di marmo e di figure elette,
 Fur poche e basse case insieme accolte
 Diferti lidi e sterili isolette.
 Ma genti invitte e d'ogni vizio sciolte
 Scorrean il mar con picciole barchette,
 Che qui, non per domar provincie molte,
 Ma a piantar libertà s'eran ristrette.
 Non era ambizion ne' petti loro,
 Ma il mentire abborrian più che la morte;
 Nè vi regnava inquieta fame d'oro.
 Se il ciel vi diè così beata sorte,
 Non sien quelle virtù, che tanto onoro,
 Dalle nove ricchezze oppresse e morte.

DI

S. I. La Gelosia. S. Solennissimo considerato dal Varchi, dal Tasso, dal Pallavicino e dal Muratori.

S. II. Venezia. Il Murat. dice: chiunque ha discernimento del bello conoscerà questo essere molto squisito componimento.

DI BERNARDINO ROTA.

O Che begli atti in dolce umil sembiante
 Fur quei che io vidi, e non potei morire,
 Quando fu vista dal bel corpo uscire
 L'alma ch'ebbe dal ciel grazie cotante!
O che nove parole accorte e sante
 Intesi allor, che fu certo ad udire
 Gli Angeli in terra, e ben parve il morire
 Gioia e dolcezza da quel giorno avanti!
 Soavemente i begli occhi volgea
 Placida e lieta, e nel fiorito viso
 Onesto foco in sulla neve ardea;
 E scoprendo le perle un picciol riso,
 A me rivolta in be' modi dicea:
 Godi, ch'io veggio aperto il paradiso.



Giaceasi donna languidetta e stanca,
 Quasi notturno fior tocco dal sole;
 E tal era a veder, qual parer sole
 Raggio di sol che a poco a poco manca.
I' l'una e l'altra man gelata e bianca,
 Baciava intanto, e non avea parole,
 Fatto già pietra, che si muove e dole
 Sospira piange trema arrossa imbianca;
 E baciando bagnava or questa or quella
 Col fonte di quest'occhi, e co i sospiri
 L'alabastro asciugava intorno intorno.
Part' quest'alma allor per gir con ella,
 Sperando di dar fine a' miei martiri;
 Poi tornò meco a far triste soggiorno.

D 6

Que.

S. I. In morte di Porzia Capece sua moglie. Mort
 di parto nel 1552. Così i fegg.

Questa scolpita in oro amica fede,
 Che santo amor nel tuo bel dito pose,
 O prima a me delle terrene cose
 Donna, caro mio pregio alta mercede,
 Ben fu da te servata, e ben si vede,
 Che al comune voler sempre rispose
 Dal dì che 'l ciel nel mio pensier t'ascolse,
 E quanto potè dar, tutto mi diede.
 Ecco ch'io la t'invola, ecco ne spoglio
 Il freddo avorio, che l'ornava, e vesto
 La mia più assai, che la tua mano esangue.
 Dolce mio furto, finchè viva, io voglio
 Che tu stia meco, nè ti sia molesto
 Ch'or di pianto ti bagni e poi di sangue

Qual uom, se repentin folgor l'atterra,
 Riman di se medesimo in lungo oblio,
 Dal tuo ratto sparir tal rimas' io
 Legno dannato a foco, arida terra.
 Che la prigion non s'apre, e non si sferra
 Il mezzo che restò del viver mio
 Fulminata la speme, e col desio
 Ogni mia gioja ogni mio ben sotterra?
 In cotal guisa chi può dir, ch' uom viva?
 O manca o tronca vita! e pur pietade
 Devria trovar chi l'esser tiene a sdegno.
 Così calcata ferpe parte è viva,
 Parte morta si giace, e così legno
 Tocco in selva dal ciel pende e non cade

In

S. I. Scipione Ammirato sopra questo s. dice: Il poeta volendosi serbare alcuna cosa della sua Donna, nonstante che seppellita fosse mandò un suo nipote, e se schiudere il legno e di dito le trasse i' anello.

IN lieto e pien di riverenza aspetto,
 Con vesta di color bianco e vermiglio
 Di doppia luce ferenato il ciglio,
 Mi viene in sonno il mio dolce diletto.
 Io me l'inchino, e con cortese affetto
 Seco ragiono e seco mi consiglio,
 Com'abbia a governarmi in quest' esiglio,
 E piango intanto e la risposta aspetto.
 (1) Egli m'ascolta fiso, e dice cose
 Veramente celesti, ed io l'apprendo,
 E serbo ancor nella memoria ascose.
 Mi lascia al fine, e parte, e va spargendo
 Per l'aria nel partir viole e rose;
 Io li porgo la man, poi mi riprendo.

D' ANGELO DI COSTANZO.

Cigni felici, che le rive e l'acque
 Del fortunato Mincio in guardia avete,
 Deh, s'egli è ver per Dio (2) mi rispondete:
 Fra vostri nidi il gran Virgilio nacque?
 Dimmi, bella Sirena (3), ove a lui piacque
 Trapassar l'ore sue tranquille e liete,
 Così sian l'ossa tue sempre quiete:
 E' ver che in grembo a te morendo giacque?
 Qual maggior grazia aver dalla fortuna
 Potea? qual fin conforme al nascer tanto?
 Qual sepolcro più simile alla cuna?
 Ch'essendo nato tra'l soave canto
 Di bianchi cigni, alfin in veste bruna
 Esser dalle sirene in morte pianto.

Lu.

(1) In questo verso abbiain seguita più tosto la lezione di Scipione Ammirato, che la commune, scrivendo *egli*, e non *ella*, e così nel V. 14. *io li*, piuttosto che *io le*.

S. II. Pel P. Virgilio nato in Mantova e sepolto in Napoli.

(2) *Per dio* cioè *vi prego*. Così il Salvini a quel verso di Giusto de' Conti.

Mirate pur per dio l'aspetto sagro.

(3) Napoli chiamata *Sirena* dal nome di Partenope, sirena quivi sepolta.

Lume del ciel, ch' in dubbio oggi tenete,
 Come debba chiamarvi il mondo errante
 Se donna o dea, poichè di tali e tante
 Oltr' ogni ufo mortal grazie splendete :
 In me, cui vera immortal dea parete
 All' andare alla voce ed al sembiante,
 Vince 'l desio, che vuol che di voi cante,
 Il timor di non dir quel che voi siete.
 Così mi taccio, e già, perchè memoria
 Dell' effer vostro in versi io non ordisco,
 Non fia però minor la vostra gloria,
 Nè il merto mio, se, quel che non ardisco
 Cantar, nel cor, come in secreta istoria,
 Qual vera dea v' adoro e riverisco.



L'Alpe inaccesa, che con grave affanno
 Due volte il passo al tuo valor aperse :
 Vienna ed Ungheria, dove soffersè
 Da te il fiero Ottoman vergogna e danno :
 Africa che, or è già l' undecim' anno,
 Vide le genti sue da te disperse ;
 E mill' altre tue belle opre diverse,
 Avalo, il tuo sepolcro omai faranno.
 Queste più salde che metallo o marmi,
 Senza temer giammai del tempo oltrasiglio,
 Terran l' istoria dei tuoi fatti e i carmi :
 O di vere virtù lucido raggio,
 Quando spirto fia mai più ardito, in armi,
 O in consiglio di te più accorto e saggio?

Veg-

S. I. Per D. Giovanna d' Aragona duchessa di Palia-
 no. Girol. Ruscelli alla pag. 387. del Tempio chian *o*
miracolofo questo sonetto.

S. II. Per la morte di Alfonso d' Avalo marchese del
 Vasto gen. di Carlo V. Morì in Milano l' an. 1546.
 essando governatore di quello stato.

VEggio, Alessandro, il tuo spirito beato
 Il veggio, o figlio, e non m'inganna amore,
 Star lieto vagheggiando il suo fattore
 Di raggi eterni cinto e circondato.
 E tanto più del mio sinistro fato
 Mi lagno, poichè vuol che 'l mio dolore
 Non basti a far volar l'infelici ore
 Dell'aspra vita mia più dell'usato;
 Che, bench'io grave e vit' giunger non spero,
 Ove tu scarco e nobil pellegrino
 Salisti, a' gradi più sublimi alteri,
 Pur, del ciel fatto ignobil cittadino,
 L'alte tue glorie e i tuoi diletti veri
 Petessi almen veder più da vicino.

SONO

Figlio, io non piango più, non che la voglia
 Di pianger sempre oggi in me sia minore,
 Che quel dì che volando al tuo fattore,
 Lasciasti fredda la tua nobil spoglia;
 Ma perchè l'infinita intensa doglia
 Ha spento e secco in me tutto l'umore;
 Onde convien che l'indurato core,
 Mostri sol co' sospir quanto si doglia.
 E siccome la vena è asciutta al pianto,
 Così il calor mancando al petto interno
 Mi torrà il sospirar grato a me tanto.
 Non fia però che in questo vivo inferno
 Con questa penna il tuo bel nome santo
 Non cerchi, e 'l mio dolor far forse eterno.

Dell'

S. I. Per Alessandro suo figliuolo mortogli in età fanciullesca. Così l'aveggo.

D Ell'età tua spuntava appena il fiore,
 Figlio, e con gran stupor già producea
 Frutti maturi, e più ne promettea
 L'incredibil virtute e 'l tuo valore:
 Quando Atropo crudel mossa da errore,
 Perchè senno senile in te scorgea,
 Credendo pieno il fuso, ove attorcea
 L'aureo tuo stame, il ruppe in sì poch' ore;
 E te della natura estremo vanto
 Mise sotterra, e me, ch'ir dovea pria,
 Lasciò qui in preda al duol eterno al pianto.
 Nè saprei dir se fu più iniqua e ria,
 Troncando un germe amato e caro tanto,
 O non sterpando ancor la vita mia.



NE' al merto tuo, nè alla pietà paterna,
 Aleffandro, convien ch'un dì trapassi,
 Ch'io non tente i miei versi umili e bassi
 Alzare a far di te memoria eterna.
 Ma il duol, ch'a suo voler regge e governa
 L'intelletto e la mente e i sensi lassi,
 Fa che ciascun di lor l'impresa lassi,
 Per dar soccorso alla ruina interna.
 Però ristretti a sospirar col core,
 Con far del viver mie l'ore più corte,
 Cercan per altra via di farti onore;
 Che alla futura età le genti accorte
 Potran pensar qual fosse il tuo valore,
 Se mi uccise il dolor della tua morte.

O Do fin qui, signor, le donne Alpine,
 Ch' eran poc' anzi in sì sicuro stato,
 Pianger de' lor mariti il duro fato
 Dal gran vostro valor condotti al fine:
E, come pria temea scempi e rapine,
 Italia, in speme il suo timor cangiato,
 Minacciar al nemico empio ed ingrato,
 Ed al suo proprio suol morti e ruine.
Onde Grecia infelice or ride, e spera
 Romper il giogo, e ristorar fuoi danni
 Col favor della vostra aquila altera,
La qual, s' avendo ancor teneri i vanni
 E' tale, or che sarà quando l' intera
 Forza e virtù le darà l' ufo e gli anni!

SE amate, almo mio sol, ch' io canti, o scriva
 L' alte bellezze, onde il ciel volle ornarvi,
 Oprate sì, ch' io possa almen mirarvi;
 Per potervi ritrar poi vera e viva.
La vostra luce inaccessibil viva
 Nel troppo lume suo viene a celarvi:
 Sì che, s' io tento gli occhi al volto alzarvi,
 Sento offuscar la mia virtù visiva.
Fate qual fecè il portator del giorno,
 Che per lasciar il suo figlio appressarsi,
 Depose i raggi di che ha il capo adorno.
Ch' altro così per me non può narrarsi,
 Se non ch' io vidi ad un bel viso intorno
 Lampi, onde restai cieco, e foco, ond' arsi.

DI

S. I. Per Carlo V. Imp. quando ebbe rotte i Lute-
 rani di Germania e disfatta la famosa lega di Smal-
 kald l' An. 1547.

SONETTI.

Non è sì vaga alla stagion novella
 L'ape di puri ed odorati fiori;
 Allor che i novi preziosi umori
 Industrie porta ad arricchir la cella;
 Nè cervetta giammai leggiadra e snella,
 Dianzi seguita ne' riposti orrori
 Da fieri veltri, di sospetto fuori
 Si ratta corse all'acqua chiara e bella:
 Com'io son vago d'un focoso umore,
 Che versan gli occhi, allor che tema o zelo
 Od altro affetto più m'accende in Dio.
 Dice allor ebro di dolcezza il core:
 Quanto è felice quei che alberga in cielo,
 S'egli ha (1) gioja maggior del pianto mio.



Signor, se la tua grazia è foco ardente,
 Come dà tanto refrigerio al core?
 S'è d'umor fonte, ond'ha quel vivo ardore,
 Da cui strugger ogni or l'anima si sente?
 S'è luce più che 'l sol chiara e splendente,
 Come oscura del mondo ogni splendore?
 S'è vita, ond'è, che l'uom sì tosto more,
 Quando ha la sua virtute al cor presente?
 Queste contrarie tempre in me pur sento,
 Che mi raffredda il foco, accende il fiume,
 Il sole accieca; e dà la morte vita.
 Ma di saper il modo indarno io tento;
 Poichè non può mortal terreno lume
 Dell'opre tue scoprir l'arte infinita.

Quand'

1781. Soavità della grazia divina.

(1) Ha in significazione di *io*, Giovanni Boccaccio nel
 Zima.

Gran tempo ha ch'io m'accorsi.

S. II. A Dio, che sia la grazia.

QUand'io penso al fuggir ratto dell'ore,
 E veggio mentre parlo il volto e'l pelo,
 Sparso di morte l'un, l'altro di gelo
 Cangiar l'usato suo vago colore:
 Mi fermo, e pien d'orror prego il mio core,
 Che di se stesso abbia pietate e zelo,
 E non voglia smarrir la via del cielo
 Fra le vane speranze e'l van timore:
 Vedi, gli dico, che a' tuoi danni aspira
 La morte, che sen viene a gran giornate,
 E che fugge il piacer, qual nebbia al vento:
 Drizza a quel segno de' pensier la mira,
 Ove mal grado dell'ingorda etate,
 Potrai sempre con Dio viver contento.

SON questi i chiari lumi, onde sereno
 Far si potrebbe a par del ciel l'inferno?
 E' questo il capo del gran re superno
 D'alto giudizio e di saver sì pieno?
 Son queste quelle mani, onde il terreno
 S'ornò di piante e'l ciel di lume eterno?
 Son questi i piè ch'ebbero i mari a scherno,
 E fur dell'onde già ritegno e freno?
 Ah! che spietata stampa oggi rimiro!
 Quegli occhi copre un tenebroso velo,
 E son trafitti il capo i piè le mani.
 Dunque, o mia vita, a tanto aspro martiro
 T'ha spinto del mio ben la sete e'l zelo?
 Dunque fa l'error mio frutti sì strani:

Ov'

Ov'è la fronte più che 'l ciel serena
 D'ogni spirto celeste amato obietto?
 Ov'è 'l santo costume e 'l sacro aspetto
 D'ogni ben nato cor laccio e catena?
 Ov'è la voce d'armonia sì piena,
 Ch'ogni empio e rio voler rindea perfetto?
 Ov'è la luce del bel raggio eletto,
 Che fea dolce dell'alma ogni aspra pena?
 Ov'è la man che 'l fier nemico estinse,
 Ed ha tolto all'inferno ogni sua possa,
 Per cui tant'ebbe il mondo affanno e guerra?
 Ov'è 'l mortal che 'l verbo eterno cinse?
 Ahi quanto ben s'asconde in poca fossa,
 E quant'oggi splendor sen'va sotterra!

DI LUCIA ALBANI AVOGADRA.

Quella, che contemplando al ciel solea
 Poggiar sì spesso con la mente altera;
 Onde a noi col pennel mostrò, (1) quant'era
 Di perfetta beltà nella sua idea;
 E col cantar, (2) pura celeste dea
 Sembrando, facea fede della vera
 Angelica armonia, che 'n l'altra spera
 Si cria, membrandò il bel che l'alme bea:
 Poscia che le dolcezze ebbe gustato
 Ben mille volte dell'eterno amante,
 Quanto più gustar puote alma ben nata:
 Disse sdegnando: A che più la beata
 Sede lascio per gir nel mondo errante?
 Così fermossi in quel felice stato.

DI

S. I. Per la deposizione della croce e sepoltura di N. S.

S. II. In morte d'Irene da Spilimbergo dama di rarissime qualità. Morì nel 1561.

(1) Imparò pittura nella scuola di Tiziano.

(2) Fu soaviss. nel cantare, sì che la Reina di Polonia uditela dielle in dono una catena d'oro.

DI GIACOMO MARMITTA.

STaffi la verginella ornata il volto
 De i vivi raggi sol del sommo sole
 Con le ginocchia in terra, e mira e cola
 Il re del ciel in aspri panni involto.
 Gli Angeli sovra il picciol tetto un folto
 Nembo spargon di rose e di viole,
 Scoprendo il vero in voci chiare e sole
 Al mondo che finor stato è sepolto:
 E fatto hanno i pastori umil corona
 Intorno al divin parto, e feco un grato
 Silenzio di ciascun dolce ragiona.
 Pur giunto è il tempo tanto desiato,
 La terra e 'l mare e 'l aere e 'l ciel risuona,
 Oggi del mondo il salvatore è nato.

Qual a veder fu il re del ciel in quella
 Tenera età, quando nel grembo accolto,
 Lume prendendo dal celeste volto,
 La pia madre il tenea vergine bella?
 Qual a veder fu quando la mammella
 Dolce premea or nelle fascie involto,
 Or fra l'amate braccia ignudo e sciolto
 Della sua sposa e riverente ancella?
 E quale allor che già fermar il piede
 Incominciava, e con tremanti e corti
 Passi partir dalla sua fida fede?
 Ma qual poi quando co' suoi detti accorti
 Fece del padre e di se stesso fede
 Dinanzi a tai che ne divenner smorti?

DI

DI GIOVAN FRANCESCO GAMBARA.

Quand' io mi fo di me medesimo specchio,
 E guardo e penso al tempo indarno andato,
 Del mio presente fallo e del passato
 Meco e col mondo a sospirar mi sveglio.
 Poi grido: avvezza gli occhi a veder meglio,
 Nè star più di te stesso in te ingannato:
 Mira che più non sei quel che sei stato,
 E che cominci in tutto a farti veglio.
 Mentre l' un temo, e l' altro vo membrandò,
 E più chi son, e quel ch' era pur dianzi,
 Sento da fiamma il cor farsi di neve.
 E 'n quanto io posso ognor mi vo sforzando
 Di trarr' a miglior corso il viver breve,
 Veggendo e quest' e quei fuggirmi innanzi.

DI PIETRO SPINO.

Incrito invitto Eroe (1), che al Ciprio regno,
 Contra l' empio Selim scudo ti festi;
 E tai del tuo valor prove rendesti,
 Che d' ogni stima altrui passaro il segno:
 Vil premio veramente era ed indegno
 Degli immortali e sopra uman tuoi gesti,
 Che o di quercia o d' alloro il crin cingesti,
 Il crin di sacre eterne palme degno:
 Però mentre intingea l' infido Trace
 Nel sangue tuo la crudel man, fu visto
 (Ahi perchè non la terra?) il cielo aprirsi:
 Ed angeliche voci in aria udirsi
 Dolcemente iterar: Vattene in pace,
 Vattene, Ettore Baglione, in grembo a Cristo.

DI

S. II. Per Ettore Baglioni capitano de' Veneziani da Mustafà trucidato in Cipri nel 1571.

(1) Fu il Baglioni governor generale della milizia di Cipri nel 1570.

DI DOMENICO VENIERO.

QUanto più questa carne afflitta e stanca
 Va perdendo ad ognor della sua forza,
 Tanto più 'l suo vigor cresce e rinforza
 L'anima, e più si mostra ardita e franca.
 Se l'usato soccorso a lei non manca
 Poco mi noce il mal, che solo sforza
 Questa mia frale e vil terrena scorza;
 Ma la parte miglior non vince o stanca.
 Pur che questa non sia tocca o percossa,
 Del grave morbo mio punto non curo,
 Se la carne flagella i nervi e l'ossa.
 So che nullo accidente è così duro,
 Che sostenerlo e superar nol possa
 Un cor costante un animo sicuro.

son

MEntre, misera Italia, in te divisa
 Da strane genti ogni soccorso attendi,
 Contra te stessa in man la spada prendi,
 E vinca o perda, hai te medesima uccisa,
 Qual di te parte avrà l'altra conquista
 Perde ella ancor; che d'onde orti difendi,
 Verrà che seco allor pugni e contendi,
 E vinta resti alla medesima guisa.
 Non per tuo ben col tuo poter s'è misto
 Quel di Carlo e d'Enrico, anzi per loro;
 Che tuo fia 'l danno, e d'un di lor l'acquisto.
 Qual folle avviso in man por di coloro
 La tua difesa, i cui pensier s'è visto,
 Che intenti sempre a tua rovina foro?

DI

S. I. Nesl' incomodi della podagra.

S. II. All' Italia. In occasione della guerra di Siena, quando i Sanesi spalleggiati da Enrico II. si ribellarono a Carlo V.

SONETTI.

DI GIULIANO GOSELINI.

CHI può tacer, chi può ridir a pieno
L'alto duol, che 'l cor preme e 'l viso inonda
Della misera Italia, o la profonda
Piaga, ond' aperto è sanguinoso ha il seno?
Madre infelice, a cui venuto è meno
Quel figlio, che dall' una all' altra sponda
Gelata estrema, e quanto il sol circonda,
Fea del bel grido suo l' aere sereno.
Render potea con l' armi e col consiglio
Alla sua prima dignitate antica
La bella Imperatrice delle genti:
Or che farà, che minacciosa il ciglio
Nel maggior uopo suo morte nemica
Le sue speranze e i suoi dì chiari ha spenti?

via

Come made talor, che 'l caro figlio
Ritener vede da contrari venti
Di là dal mar, con voti e prieghi ardenti
Mesta il richiama e lagrimosa il ciglio,
Così te giunto al tuo vicino esiglio
La tua chiamava, e con dogliosi accenti
Lacera il crin turbata i rai lucenti
E scolorita il bel natio vermiglio.
Ma, come vide poi morte superba
La sua speme aver tronca e la tua vita,
E nel tuo viso sparso il suo livore,
Qual fu, lasso, a vederla? Acchè mi serba,
E volea dir, il ciel; ma tramortita
Cadde, e morrà, se di dolor si more.

Rime Oneste Tom. I.

E

DI

S. I. Per la morte d' Alfonso d' Avalo. Morì essen-
do governatore di Milano l' an. 1546.

S. II. Per la morte di Giulio Agrippa suo figliuolo.

DI LELIO CAPILUPI.

CHI è costei che la vermiglia aurora
 Non pur agguaglia, ma di luce il sole
 Vince, com'ei le stelle vincer suole
 Tosto che appar delle false onde fora?
 Intorno a lei, che coi begli occhi onora
 La terra e 'l ciel, par ch'amor scherzi e vole,
 E dica: or miri qui chi mirar vuole
 La divina beltà non vista ancora:
 Beato il ventre che portò costei,
 E l'ora in ch'ella nacque, e la mammella,
 Che nutrì poi sì care membra oneste:
 Ma più beato quattro volte e sei
 Chi ode l'alma angelica favella,
 Ch'incende i cor d'un caro ardor celeste.

VOI, ch'avete d'Europa in mano il freno
 Dal re del ciel, di cui ministri siete,
 Perchè con duro spron la rivolgete
 Mai sempre in guerra e le squarciate il seno?
 Oimè, che di civil sangue il terreno
 Ognor s'impingua, e sol indi si miete
 Orrore di morte: così voi l'avete
 D'ossa e di tronchi ricoperto e pieno.
 Vinca i cor vostri omai quell'umiltade
 Che condusse a morir sì crudelmente
 Per nostra pace il ver figliuol di Dio.
 Dall'alta croce oggi gridar si sente:
 Caggia Babel per le cristiane spade,
 E non sparga il mio sangue il sangue mio.

DI

S. II. A' Principi Cristiani d'Europa guerreggianti.

DI GIOVAMBATISTA GIRALDI.

DEh perch'or non ho io, donna, le rime
 Atte a spiegar i maggior pregi vostri?
 Perchè non pon le mie penne e gl'inchiostri
 Mostrar for quanto il cor dentro vi stime?
 Che, come fete prima tra le prime
 E lume sol de' ciechi tempi nostri,
 Non per copia di gemme o d'ori o d'ostri
 Ma per li don che 'l ciel largo v'imprime;
 Così venuto io nel lodarvi altero
 Riverente entrerei nel sacro tempio,
 Ove ciascun, quanto più può, v'onora.
 Ma poichè invan dal ciel tal grazia spero,
 E l'ardente desir mio non adempio,
 Fuor mi starò, com'nom che tace e adora.

DI BARTOLOMMEO FERRINO.

BEN fu di vera luce ornata e chiara
 La notte (se chiamar notte convienfi)
 Che nacque il sol, che co' suoi raggi accensi
 L'oscuro e freddo mondo arde e rischiara.
 Notte sopra tutt'altrè eccelsa e cara,
 Che desti al ciel gli addormentati sensi,
 E tante grazie in noi parti e dispenfi,
 Che ognun di farsi glorioso imparà.
 Notte in cui uomo e Dio, vergine e madre,
 Solo per salvar noi, s'aggiunse in modo,
 Che non cape in angelico intelletto.
 Consenta, priego, il sommo eterno padre,
 Che, poichè indarno la mia lingua snodo,
 T'onori almen con puro interno affetto.

E 2

DI

S. I. A D. Giovanna d' Aragona. Per lo Tempio
 fatto stampare da Girolamo Ruscelli nel 1555.

S. II. Per la notte del natale di N. S.

DI BENEDETTO DELL' UVA.

Fuggite, o madri, e i vostri cari pegni,
 Perchè preda non sian del fero Trace
 O di voi cibo, or che 'l mar vostro è in pace,
 Portate tosto a più sicuri regni.
 Ecco cavalli e schiere armate e legni
 Più che le stelle il re de' Sciti audace
 Move per voi far grame, ed al ciel piace
 Darvi per le sue man castighi degni.
 I giovinetti sposi e i padri vecchi
 Vi saran tolti e con le gemme e l'oro
 I lascivi ornamenti e 'l bisso e l'ostro.
 Vomeri e zappe in vece d'aghi e specchi
 Avrete in uso, e fia la danza e 'l coro
 Pianti e singulti, e sacchi il vestir vostro.



Udite, colli e voi rive feconde,
 Cui di fior già copria perpetua vesta,
 Partito è Dio da voi, che più vi resta,
 O qual sperar potrete aita altronde?
 Del vostro sangue il mar tingerà l'onde,
 L'onde cerulee in rosse: aspra tempesta
 Crollerà i mirti, e 'n quella parte e 'n questa
 Si vedran teschi, e non più fiori e fronde.
 L'oro e l'argento, che a peccar ti fue
 Duce, portar vedrai, Cipro, in disparte,
 E farne il Trace e 'l Siro arme lucenti:
 I figli tuoi cadran di spada, e parte
 Di fame e peste, e le donzelle tue
 Schiômate serviran barbare genti.

In

S. I. Per l'armatâ di Selino Imp. de' Turchi quando nel 1570. venne sopra l' Isola di Cipri. Delle stragi e del sacco che fu dato all' Isola, poichè furono espugnate Nicossia e Famagosta; vedi il Paruta Stor. Cipr.

S. II. All' Isola di Cipro, quando vi si scagliò sopra Selino gran Signore de' Turchi.

IN cui Cipro confida, in cui più spera
 Dopo tante lussurie ed error tanti?
 Ne' suoi, dice il Signor, lasciavi amanti
 Nelle sue ninfe o nella dea primiera?
 Ecco viene il mio giorno e della fiera
 Strage fin qui dal mar s'udranno i pianti (1)
 E catenati al duro Scita avanti
 Andranno uomini e donne in lunga schiera.
 Chi comprò non s'allegri, e chi vendeo
 Non se ne dolga affai; ch' un' egual sorte,
 Com'è pari il fallir, tutti comprende.
 Schermi di mura e fosse indarno feo
 Famagosta sul mar; che Dio le porte
 E le sue torri, più che il Trace, offende.

~*~

CAddi e morto farei, se chi mi scrisse,
 Spero, tra' suoi non mi porgea la mano;
 Ma ben al cor duro tributo e strano,
 E lungo pianto a queste luci indisse.
 Deh chi mi spinse, e lusingando disse:
 Seguimi, amico, ove l' sentier è piano;
 E d'affanni e da duol vivrai lontano,
 Senza tante e sì rie fatiche e risse?
 Maga ben certo fu fallace, ed io
 Folle via più che l'ascoltai, che fede
 Diedi a lei, diedi al torto desir mio:
 Poi mossi a mille precipizi il piede,
 Onde tu mi campasti, eterno Dio,
 E con qual arte altri che tu nol vede.

E 3

Gi-

(1) Mustafà, espugnata Famagosta, fecevi schiavi innumerabili, e stragi orribili. Appiccò ad un' antenna di galea Lorenzo Tiepolo, se' scorticar vivo M. A. Bragadino capit. della città. V. Paruta lib. 2.

Gite, schiere animose, e l'empio cane,
 Che fa tanti anni in Grecia egro soggiorno,
 Indi scacciate; anzi onde nasce il giorno
 Oprate sì che in tutto si allontan.
 Le forze sue son popolari e vane,
 Mirate in Malta (1) il ricevuto scorno:
 Tinte di sangue fur l'onde Sicane
 E d'ossa biancheggiò l'isola intorno:
 Non fete voi pur del Romano impero
 Degne reliquie? e gli avì antichi vostri
 Non fer d' Afri e di Persi e Sciti acquisto?
 Gite sicuri omai, che Marco e Piero
 In mare e in terra abatteran que' mostri;
 E chi può contra voi, se vosco è Cristo?



E' questo il viso, anzi quel chiaro sole,
 Che Dio formò per invaghir se stesso?
 Cui fu grazie e virtù produr concesso,
 Come all' altro del ciel rose e viole?
 Son queste quelle man pure, che sole
 Delle stelle il Signor strinser sì spesso?
 E' questo il petto, in cui si vedè espresso
 Quel ch' esprimer non può stile o parole?
 Non potea Marco far così bell' opra,
 O negli occhi formar non fo che vivo,
 Ch' empie di sacro orror chi fiso il guarda.
 Certo reffe lo stil virtù di sopra;
 Perch' io d' alta beltà già fazio e schivo
 Sol per questa sospiri e per quest' arda.

DI

S. I. All' Esercito de' Veneziani e Pontifici uniti in Lega contro Selino II. Imp. de' Turchi l' an. 1570.

(1) Ruffan gran visir di Solimano II. venuto sopra Malta con trenta galee, nel 1565. ne fu da' Maltesi con gran perdita respinto.

S. II. Per l' immagine di Maria N. D. dipinta da Marco...

DI LUIGI TANSILLO.

A Mor m'impenna l'ale, e tanto in alto
 Le spiega l'animoso mio pensiero,
 Che i' d'ora in ora formontando, spero
 Alle porte del ciel far novo assalto.
 Temò qualor giù guardo il vol troppo alto:
 Ond'ei mi grida, e mi promette altero,
 Che, se da nobil corso io cado e pero,
 L'onor sia eterno, se mortale il salto.
 Che, s'altri cui desio simil compunse
 Diè nome eterno al mar col suo morire,
 Ove l'ardite pene il sol disgiunse,
 Il mondo ancor di te potrà ben dire:
 Questi aspirò alle stelle, e s'ei non giunse,
 La vita venne men, non già l'ardire.

via

Poichè spiegate ho l'ale al bel desio
 Quanto più sotto'l piè l'aria mi scorgo,
 Più le superbe penne al vento porgo,
 E spregio il mondo e verso'l ciel m'invio.
 Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
 Fa che giù pieghi, anzi via più risorgo;
 Ch'io cadrò morto a terra ben m'accorgo:
 Ma qual vita pareggia il morir mio!
 La voce del mio cor per l'aria sento:
 Ove mi porti temerario? china,
 Che raro è senza duol troppo ardimento.
 Non temer, rispond'io, l'alta ruina,
 Fendì sicur le nubi, e muor contento (1),
 Se'l ciel sì illustre morte ne destina.

E 4

Or-

S. I. Questo ed il seg. Sonetto è lodato dal Muratori nella P. P.

S. II. Il Muratori così di questo S. *A me sembra eccellente cosa; e specialmente nel primo suo quadernario che contiene una magnificenza vivissima.*

(1) Dice intorno a questo verso il Salvini: Muor per

Gite, schiere animose, e l'empio cane,
 Che fa tanti anni in Grecia egro soggiorno,
 Indi scacciate; anzi onde nasce il giorno
 Oprate sì che in tutto si allontane.
 Le forze sue son popolari e vane,
 Mirate in-Malta (1) il ricevuto scorno:
 Tinte di sangue fur l'onde Sicane
 E d'ossa biancheggiò l'isola intorno:
 Non fete voi pur del Romano impero
 Degne reliquie? e gli avi antichi vostri
 Non fer d'Afri e di Persi e Sciti acquisto?
 Gite sicuri omai, che Marco e Piero
 In mare e in terra abatteran que' mostri;
 E chi può contra voi, se voſco è Criſto?



E' questo il viſo, anzi quel chiaro ſole,
 Che Dio formò per invaghir ſe ſteſſo?
 Cui fu grazie e virtù produr conſeſſo,
 Come all' altro del ciel roſe e viole?
 Son queſte quelle man pure, che ſole
 Delle ſtelle il Signor ſtrinfer sì ſpeſſo?
 E' queſto il petto, in cui ſi vedè eſpreſſo
 Quel ch' eſprimer non può ſtile o parole?
 Non potea Marco far così bell' opra,
 O negli occhi formar non fo che vivo,
 Ch' empie di ſacro orror chi fiſo il guarda.
 Certo reſſe lo ſtil virtù di ſopra;
 Perch' io d'alta beltà già ſazio e ſchivo
 Sol per queſta ſoſpiri e per queſt' arda.

DI

S. I. All' Eſercito de' Veneziani e Pontifici uniti in
 Lega contro Selino II. Imp. de' Turchi l' ah. 1570.

(1) Ruſſan gran viſir di Solimano II. venuto ſopra
 Malta con trenta galee, nel 1565. ne fu da' Malteſi
 con gran perdita riſpinto.

S. II. Per l' immagine di Maria N. D. dipinta da
 Marco...

DI LUIGI TANSILLO.

A Mor m'impenna l'ale, e tanto in alto
 Le spiega l'animoso mio pensiero,
 Che i' d'ora in ora sormontando, spero
 Alle porte del ciel far novo assalto.
 Temò qualor giù guardo il vol troppo alto:
 Ond'ei mi grida, e mi promette altero,
 Che, se da nobil corso io cado e pero,
 L'onor sia eterno, se mortale il salto.
 Che, s'altri cui desio simil compunse
 Diè nome eterno al mar col suo morire,
 Ove l'ardite pene il sol disgiunse,
 Il mondo ancor di te potrà ben dire:
 Questi aspirò alle stelle, e s'ei non giunse,
 La vita venne men, non già l'ardire.

viii

Poichè spiegate ho l'ale al bel desio
 Quanto più sotto 'l piè l'aria mi scorgo,
 Più le superbe penne al vento porgo,
 E spregio il mondo e verso 'l ciel m'invio.
 Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
 Fa che giù pieghi, anzi via più risorgo;
 Ch'io cadrò morto a terra ben m'accorgo:
 Ma qual vita pareggia il morir mio!
 La voce del mio cor per l'aria sento:
 Ove mi porti temerario? china,
 Che raro è senza duol troppo ardimento.
 Non temer, rispond'io, l'alta ruina,
 Fendi sicur le nubi, e muor contento (1),
 Se 'l ciel sì illustre morte ne destina.

E 4

Or-

S. I. Questo ed il seg. Sonetto è lodato dal Muratori nella P. P.

S. II. Il Muratori così di questo S. *A me sembra eccellente cosa; e specialmente nel primo suo quadernario che contiene una magnificenza vivissima.*

(1) Dice intorno a questo verso il Salvini: Muor per

O Rrida notte, che, rinchiusa il negro
 Crin sotto il vel dell'umide tenebre,
 Da sotterra esci, e di color funebre
 Ammantanti il mondo, e spoglilo d'allegro:
 Io, che i tuoi freddi indugi irato ed egro
 Biasmo non men che la mia ardente febbre,
 Quanto ti loderei, se le palpebre
 Queto chiudessi un de' tuoi corsi integro.
 Direi ch'esci dal cielo, e c'hai di stelle
 Mille corone, onde fa' il mondo adorno,
 Che ne chiami al riposo, e ne rappelle
 Dalle fatiche, e che al tuo sen soggiorno
 Fanno i diletti, e tante cose belle,
 Che sen'andria tinto d'invidia il giorno.

VAlli nemiche al sol superbe rupi
 Che minacciate al ciel, profonde grotte,
 D'onde non parton mai silenzio e notte,
 Aer che gli occhi d'attra nebbia occupi:
 Precipitosi sassi alti dirupi,
 Ossa infepolte, erbose mura e rotte
 D'uomini albergo, ed ora a tal condotte,
 Che temon ir fra voi serpenti e lupi:
 Erme campagne abbandonati lidi,
 Ove mai voce d'uom l'aria non fiede,
 Spirto son io dannato in pianto eterno;
 Che fra voi vengo a deplorar mia fede,
 E spero al fin con dolorosi stridi,
 Se non si piega il ciel, mover l'inferno.

Stra-

*per muori è alquanto licenzioso essendo solito tronear-
 si nella terza persona e dirsi in vece di muore. Ad o-
 gni modo il Bembo insegnò il contrario lib. 3. prof.
 Levasti di queste voci alle volte la I... e dicesti vien so-
 stica pon muor', in vece di vieni e sostieni e poni o
 muori, il che si fa non solo nel verso, ma ancora nel-
 le prose.*

STrane rupi aspri monti alte tremanti
 Ruine, e fassi al ciel nudi e scoperti,
 Ove a gran pena pon salir tant'erti
 Nuvoli in questo fosco aere fumanti:
Superbo orror tacite selve, e tanti
 Negri antri erbosi in rotte pietre aperti,
 Abbandonati sterili deserti,
 Ov'han paura andar le belve erranti:
A guisa d'uom, che per soverchia pena
 Il cor trist'ave, e fuor di senno uscito
 Sen va piangendo ove il furor lo mena,
Vo piangend'io tra voi, e, se partito
 Non cangia il ciel, con voce affai più piena,
 Sarò di là tra le mest'ombre udito.

ora

QUando dopo mille anni e mille lustri
 Andran le genti ad onorar la tomba,
 Giovanni, ond'oggi il nome tuo rimbomba
 Sovra quanti fur mai scrittori illustri:
Beata man, che col martello illustri
 Le glorie altrui, più ch'altri colla tromba,
 Diran, pura per l'aria qual colomba
 Voli tua fama, e'l mondo corra e lustri.
Lodando ammireran l'alta scoltura,
 Che rende un marmo nudo via più caro
 Di quante gemme il mar tutto dar possa.
Ma via più loderan l'alta ventura
 Del marmo, che le stelle destinaro
 Ad esser tomba di sì nobil ossa.

E 5

DI

DI BERNARDINO BALD.

IO, cui già tanto lieta il Nilo accolse,
 Quant'or mesta e dolente il Tebro mira,
 Del Latin vincitor il fasto e l'ira
 Fuggendo il mio fin corsi, e non men dolse?
 Il mio collo real soffrir non volse
 Catena indegna, onde il velen che spira
 L'angue, che al nudo mio freddo s'aggira,
 Ringrazio, e lei ch'indi il mio stame sciolse.
 Non può tutto chi vince: il suo superbo
 Trionfo non ornai, bench'egli il bianco
 Marmo intagliasse che il mio vero adombra.
 Libera fui regina; e il fato acerbo
 Libertà non mi tolse, onde scesi anco
 Sciolto spirito all'inferno e liber'ombra.

DI TORQUATO TASSO.

Alla figlia di Carlo augusta madre
 Di fortunati e gloriosi regi,
 Mostrerai marmi de' tuoi mastri egregi,
 Italia, o di colori opre leggiadre?
 O navi armate ed ordinate squadre,
 O tempi, o scole, od altro onde ti fregi?
 Mostrale i due de' tuoi maggiori pregi,
 D'Alcide il figlio (1), e degli studi il padre:
 Ed a lei di: per questi ancor d'impero
 Degna mi stimo, e, se pur serva, in modo
 Serva son io, che comandar insegno:
 L'un del saper, e del valor primiero
 Esempio è l'altro, e me ne glorio e lodo;
 Ma d'inchinargli a te non mi disdegno;

S. I. Cleopatra, che, per non seguire incatenata il trionfo d' Augusto colla morsicatura d' un aspide si dà la morte.

S. II. All' Italia, quando nel 1595. passò di Padova Maria d' Austria vedova dell' Imp. Massimiliano II.

(1) Alfonso II. Duca di Ferrara e Sperone Speroni, l' uno padrone, l' altro maestro del Tasso, i quali furono insieme in Padova nel passaggio della Imperadrice.

O D'eroi figlia illustre, o d'eroi sposa,
 O d'eroi madre, onde già par ch'attenda
 L'Italia stirpe altera e gloriosa
 Che regina del mondo ancor la renda:
 Poich' aquila io non son ch' in alto ascenda,
 Sicchè mia vista di mirar sia osa
 Il sol del tuo valore, ond' omai cosa
 Non è fra noi che più riluca o splenda,
 Deh foss' io cigno almen, ch' oltra quest' alpe
 Farei longe sonar tuo nome tanto,
 Chel'udrebbe il mar d'India e quel di Calpe:
 Ma, lasso, invan dal ciel favor cotanto
 Or bramo io corvo roco io cieca talpe,
 Ne risponde al desio lo sguardo, o l' canto.

una

Terra, che'l Serio bagna e'l Brembo inonda,
 Che monti e valli mostri all' una mano,
 Ed all' altra il tuo verde e largo piano
 Or ampia ed or sublime ed or profonda:
 Perch' io cercassi pur di sponda in sponda
 Nilo Istro Gange, o s' altro è più lontano;
 O mar da terren chiuso o l' Oceano,
 Che d' ogni intorno lui cinge e circonda (1),
 Riveder non potrei parte più cara
 E gradita di te, da cui mi venne
 In riva al gran Tirren famoso padre.
 Che fra l' arme cantò rime leggiadre (2);
 Benchè la fama tua pur si rischiara
 E si dispiega al ciel con altre penne.

E 6

Sti-

S. I. A Cristina di Lorena G. D. di Toscana.

S. II. A Bergamo sua patria.

(1) Ancora Gio. Villani lib. 1. Cap. 4. *cinta e circon-*
dura dal mare oceano, Angelo di Costanzo nel Son. 143.

Di raggi eterni cinto e circondato.

Qual differenza v' abbia, sel vedano i grammatici,
 che fin ora non l' hanno, ch' io sappia, avvertito.

(2) Bernardo Tasso fu all' impresa della Goletta in
 Africa e nella guerra del Piemonte.

S Tiglian, 'quel canto, onde ad Orfeo simile
 Puoi placar l'ombre dello Stigio regno,
 Suona tal, che ascoltando ebbro ne vegno,
 Ed aggio ogn'altro, e più 'l mio stesso a vile :
E, se autunno risponde al fior d'Aprile,
 Come promette il tuo felice ingegno,
 Varcherai chiaro ov'erse Alcide il segno
 Ed alle sponde dell'estrema Tile.
(1) Poggia pur dall'umil volgo diviso
 L'aspro Elicon, a cui se'n guisa appresso,
 Che non ti può più 'l calle esser preciso :
Ivi pende mia cetra ad un cipresso,
 Salutala in mio nome, e dalle avvisio,
 Ch'io son dagli anni, e da Fortuna oppresso.

Di sostener qual nuovo Atlante il mondo
 Il magnanimo Carlo 'era omai stanco :
 Vinte ho, dicea, genti non viste unquanco,
 Corsa la terra, e corso il mar profondo :
 Fatto il gran re de' Traci a me secondo,
 Preso e domato l'Africano e il Franco,
 Soppoſto al ciel l'omero destro e 'l manco,
 Portando il peso a cui debbo esser pondo :
Quindi al fratel rivolto, al figlio quindi
 Tuo l'alto imperio, disse, e tua la prisca
 Podestà fra sovra Germania e Roma ;
E tu sostien l'ereditaria soma
 Di tanti regni, e sii monarca agl'Indi ;
 E quel, che fra voi parlo, amore unifca.

Di

6. I. A Tommaso Stigliani. S. lodato dal Mur nella
 P. P. *Sopra tutto, dice, mi sembra eccellente, l'im-
 magine compresa nell'ultimo terzetto.*

(1) Il Salvini: *salire il monte si dice, ma poggiare il
 monte, non si direbbe.* Il Muratori soggiunge: *dovrà
 potersi dire colt' esempio di sì famoso autore.*

S. II. Per Carlo V. quando rinunciò l'Impero al
 fratello Ferdinando, e il regno di Spagna al figliuolo
 Filippo. S. posto dal Salvini tra gl' incompensabili,
 ma dallo Schiavo, forse con più ragione, diversamen-
 te giudicato.

DI CELIO MAGNO.

Fida mia cetra a me fin da' primi anni
 Traffullo sovr' ogni altro amato e caro,
 Mentre fortuna e 'l ciel non mi negaro
 Teco l'ore passar vote d'affanni:
 Poichè empia forte e ria con gravi danni
 Il dolce stato mio cangia in amaro;
 Ed oggi par che il mondo cieco avaro,
 Fuor che l'oro e l'aver, tutt' altro danni:
Qui, dove già le Dee del sacro monte
 Mi t'offerfero in don con lieto volto,
 E m'invitaro al bel Castalio fonte,
A questo verde lauro, onde m'è tolto
 Sperar corona all'infelice fronte,
 T'appendo e lascia ad altro fin rivolto.

DI ORSATO GIUSTINIANO.

Poichè d'unir con le tue dotte carte
 Non sdegni il suon delle mie voci in rima,
 E che'l mio nome oscuro in un s'imprima
 Col tuo celebre e chiaro in ogni parte:
Adempi tu dove in lor manca l'arte,
 Celio, e con la tua culta e nobil lima
 Rendi ogni macchia lor purgata, prima
 Ch'escano in luce e n'abbia il mondo parte.
Così, quasi augellin full'ali accolto
 D'aquila altera, al ciel poggiando io teco
 Non col mio salirò, ma col tuo volo;
E tu, la gloria tua partendo meco,
 Come quel ch'a giovarmi ognor sei volto,
 Darai d'amor esempio unico e solo.

DI

S. I. Quando si applicò allo studio delle leggi.
 S. II. A Celio Magno, Mandandogli sue rime da es-
 sere stampate con quelle di lui.

DI ANTONIO DECIO.

A Ppena uscito dalla regia cuna
 Trattar con mano ancor tremante l'armi:
 Pria saper chieder l'elmo, e dir, ch'uom l'armi,
 Che formar sappia ancor parola alcuna:
 Quanto più contro lui gente s'aduna,
 Far ch' al nome sol ceda, o si disarmi;
 E fare al suon de' bellicosi carmi
 Tremar regni e provincie ad una ad una:
 Il tutto aver dall' Indo lido al Moro
 Corso visto vint' arso e messo al fondo
 Con guerrier pochi appresso e con poco oro:
 Ma, non contento d'aver vinto un mondo,
 Tentar mondi novelli, opere foro
 Già del primo Alessandro, or del secondo.

DI GIOVAMBATISTA MARINI.

U Dir parmi di qua l' alte querele,
 Giovinetto real nato d'eroi,
 Delle donne d'Algier, quando fien poi
 Giunte colà le gloriose vele.
 Mentre arderà la pugna aspra e crudele,
 Mirando d'alto i pregi illustri tuoi,
 Sotto la spada, onde tant'osi e puoi,
 Temeranno non caggia il lor fedele:
 Ma, s'egli avvien, che lo splendor lampeggi
 Degli occhi ardenti, e 'l crin dell' elmo fore
 Di onorati fudori umido ondeggi,
 Temeran di se stesse, e punte il core
 Di te diranno: ah! che da' sommi feggi
 In sembianza di Marte è sceso Amore.

Si-

S. I. Per Alessandro Farnese duca di Parma conquistator delle Fiandre.

S. II. Per Alfonso di Casto, quando andò all' impresa d' Algieri sotto Filippo III. Re di Spagna.

Signor, se quella tua non ne difende
 Possente man dall'orgoglioso Scita,
 Che spesso con le merci altrui la vita
 Toglie, e'n noi tutte le saette spende:
 Deh quale scampo altronde? o qual attende
 Questa madre d'eroi scherino ed aita?
 O quando pace avrà l'onda smarrita,
 Cui sol di Marte orribil fiamma incende?
 Lascian le culte rive, e i cari pegni
 Stretti nel sen con dolorose strida
 Portan le madri a' più securi regni.
 Or tu, così fortuna e'l ciel t'arrida,
 Struggi novo Pompeo (1) gli audaci legni,
 E con la fe di Cristo Italia affida.

Mirate dal gran tronco, occhi miei lassi,
 Delle stelle pendente il fattor vero,
 E come avvolto in manto oscuro e nero,
 L'alte essequie onorando, il mondo stassi
 E tu mio cor, ch'a desir vani e bassi
 Vogli offinato pur l'empio pensiero,
 Perchè solo mi stai nel petto intero,
 Quando spezzansi l'urne, apronsi i lassi?
 Piangon poich'hanno il peregrino ucciso
 L'Egizia fera, e la crudel c'ha d'angue (2)
 Le membra, alato il tergo, umano il viso.
 Io mostro affai peggior son, mentre langue
 Da me trafitto il Re del paradiso,
 Di due lagrime scarso a tanto fangue.

DI

S. I. A Giovannandrea Doria general di mare sotto Filippo III.

(1) Gneo Pompeo il grande generale nella guerra de' Romani contro i corsali.

S. II. Per la crocifissione di N. S.

(2) Il coccodrillo e l'iena animali feroci, delle lagrime de' quali vedi li naturalisti.

DI GIOVAMBATISTA GUARINI.

Sono le tue grandezze, o gran Ferrando,
 Maggior del grido, e tu maggior di loro,
 Che vinci ogni grandezza ogni tesoro,
 Te di te stesso e de' tuo' fregi ornando.
 Tu, di caduco onor gloria sdegnando,
 Benchè t'adorni il crin porpora ed oro,
 Ti vai d'opre tessendo alto lavoro,
 Per farti eterno, eterne cose oprando.
 Così fai guerra al tempo, e 'n pace siedì.
 Regnator glorioso, e di quel pondo
 Solo degno, onde va curvo Atlante.
 Quanto il sol vede hai di te fatto amante,
 E monarca degli animi possedi
 Col fren l'Etruria, e con la fama il mondo.

DI CARLO MARIA MAGGI.

Giace l'Italia addormentata in questa
 Sorda bonaccia, e intanto il ciel s'oscura;
 E pur ella si sta cheta e ficura,
 E, per molto che tuoni, uom non si desta:
 Se pur taluno il palischermo appresta,
 Pensa a se stesso, e del vicin non cura;
 E tal sì è lieto dell'altrui sventura,
 Che non vede in altrui la sua tempesta.
 Ma ché? quell'altre tavole minute,
 Rotta l'antenna, e poi smarrito il polo,
 Vedrem tutte ad un soffio andar perdute.
 Italia, Italia mia, questo è il mio duolo:
 Allor fiam giunti a disperar salute,
 Quando pensa ciascun di campar solo.

Lun.

S. I. A Ferdinando gran duca di Toscana. Di questo
 S. dice il Murat, nella R.P. possono tutti sentire il gran-
 de, e l'eroico.

S. II. Per le guerre d'Italia del secolo XVII. così
 si seguente.

Lungi vedete il torbido torrente
 Ch'urta i ripari e le campagne inonda,
 E delle stragi altrui gonfio e crescente
 Torce su i vostri campi i sassi e l'onda;
 E pur altri di voi sta negligente
 Su' disarmati lidi, altri il seconda,
 Sperando che in passar l'onda nocente
 Qualche sterpo s'accresca alla sua sponda.
 Apprestategli pur la spiaggia amica,
 Tosto piena infedel fia che vi guasti
 I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
 Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
 Accusando si sta sorte nemica:
 Par che nel mal comune il pianger basti.

DI GIOVAMMARIO CRESCIMBENI.

IO chiedo al ciel: chi contra Dio l'indegno
 Misfatto oprò, cui par mai non udissi?
 Dice ei: fu l'uomo, e di dolore in segno
 Io cinsi il sol di tenebroso eclissi.
 Al mare il chiedo: anch'ei: fu duro legno,
 Grida, l'uom il guidò; qual ne sentissi
 Doglia, tel dica quel sì giusto sdegno,
 Ond'io sconvolsi i miei più cupi abissi.
 Al chiedo al suol: con egual duolo acerbo,
 Egli esclama: fu l'uom, dalle profonde
 Sedi io mi scossi, e i segni ancor ne ferbo.
 All'uom, che ride in liete ore gioconde,
 Irato il chiedo al fin; ma quel superbo
 Crolla il capo orgoglioso e non risponde.

DI

S. I. *Lodatissimo dal Redi ottimo conoscitore delle buone maniere di poeta*, dice il Salvini.

S. II. L' uomo reo, e sconoscente della morte di Cristo. Sonetto del P. Ceva chiamato *gravissimo*.

DI VINCENZO DA FILICAJA.

Questa, che scossa di sue regie fronde,
 Sol con l'augusto tronco ombra facea
 Gran pianta eccelsa, e tanto al ciel s'ergea
 Quanto fur sue radici ampie e profonde:
 Questa, ove nido fean gli ingegni, e d'onde
 Virtù sostegno e nudrimento avea,
 E che di gloria i ramì alti stendea
 Dal Caspio lido alle Tirintie sponde:
 Ecco cede al suo peso, ecco dall'ime
 Parti sì schianta, e ciò ch'un tempo resse,
 Con la cadente sua grandezza opprime;
 E, come il mondo al suo cader cadesse,
 Strage apporta sì vasta e sì sublime,
 Ch'hàn maestà le sue ruine istesse.

Italia, Italia, o tu cui feo la forte
 Dono infelice di bellezza, ond'hai
 Funesta dote d'infiniti guai,
 Che in fronte scritti per gran doglia porte:
 Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
 Onde assai più ti paventasse, o assai
 T'amasse men chi del tuo bello ai rai
 Par, che si strugga, e pur ti sfida a morte!
 Che giù dall'Alpi non vedrei torrenti
 Scender d'armati, nè di sangue tinta
 Bever l'onda del Pò Gallici armenti;
 Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
 Pugar col braccio di straniera genti,
 Per servir sempre o vincitrice o vinta.

Nè

S. I. Per la morte di Cristina di Svezia. Rinunziato per la religione cattolica il regno si ritirò a Roma, dove favorì, finchè visse, i letterati. Morì nel 1689.

S. II. All'Italia. Su questo S. sono divisi i critici: chi lo giudica principale, chi lo vorrebbe men luminoso e più massiccio.

NE fera tigre, che dagli occhi spire
 Rabbia e terror; nè sotto il sol più ardente
 Angue celato, che fischando avvente
 Se stesso, e in piè si vibria alto, e s'adire;
 Nè accesa folgor, che i gran monti aprire
 Oda; nè superbo ampio torrente,
 Che gli argin rotti baldanzosamente
 Scorra, e pel non suo letto erri e s'aggire,
 Paventan sì l'impaurito armento,
 E l'timido arator, com'io l'ignuda
 Mia coscienza e gli error miei pavento:
 Nè furia ultrice di pietà sì nuda
 Sta negli abissi, che di quel, ch'io sento
 Crudo interno dolor, non sia men cruda.



SULL'altare di Buda ampie ruine
 Siede stanco, e mi dice il mio pensiero;
 Qui le sciagure del Pannonio impero
 Ebber principio, e forse avran qui fine.
 Qui, come fulmin che dal ciel ruine,
 Precipitosamente il gran guerriero (1)
 Giunse, qui ruppe il forte muro altero,
 E qui pose al valor meta e confine;
 Mira poi, dice, d'incredibil cose
 Lunga serie, ma vera; e mira in quante
 Guise ai gran rischi il real capo espose (2).
 Mira, che al volger del suo fier sembiante
 Tremò Belgrado, nè a' suoi sforzi oppose
 L'inespugnabil rocca argin bastante.

S. II. Per la espugnazione di Buda seguita l'anno 1686.

(1) Carlo di Lorena generale dell'esercito Imp. fu il primo ad entrar nella rocca.

(2) Nel secondo attacco ebbe da colpo di pietra scrotta una gamba.

DAL core agli occhi, e poi dagli occhi al core,
 Se in reciprochi sguardi è ver che passi
 Di sangue un tenue spirto, e in petto laschi
 Tempre uniformi e somiglianza e amore.
 Ben fia, Signor, che de' vostr' occhi fuore
 Virtù del sangue vostro in me trapassi;
 E'l senso affreni, e l'alterezza abbassi,
 E purghi, e sgombri ogni mio antico errore:
 E in voi pur fia, che dai miei sguardi eschi
 Il mio spirto, e pietà stringa dappoi
 Me de' vostri dolor, voi de' miei mali.
 Onde amanti ed amati ambo da noi
 Restiam poi sempre inegualmente eguali,
 Voi in me trasfuso, io crocifisso in voi.

Qual madre i figli con pietoso affetto
 Mira, e d'amor si strugge lor davante:
 E un bacia in fronte, ed un si finge al petto,
 Uno tien su i ginocchi, un sulle piante;
 E mentre agli atti ai gemiti all'aspetto
 Lor voglie intende sì diverse e tante,
 A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
 E, se ride, o s'adira, è sempre amante;
 Tal per noi Provvidenza alta infinita
 Veglia, e questi conforta, e quei provvede,
 E tutti ascolta, e porge a tutti aita;
 E, se niega talor grazia o mercede,
 O niega sol perchè a pregar ne invita,
 O negar finge, e nel negar concede.

D'

S. I. A Cristo Crocifisso.
 S. II. La Provvidenza di Dio. S. Lodato dal P. Co-
 va per tenerezza e leggiadria.

D'ANGELANTONIO SOMAI.

A Himè, che, ovunque il reo pensier mi mena,
 Mi persegue l'orror del mio peccato:
 O dorma o vegli, ognor mi veggio a lato
 Il timor la vergogna e la mia pena,
 Per l'antica trovar pace serena
 Parmi alpestre ogni colle, e'n dubbio stato
 Dico: o quell'io non sono, o sì cangiato
 Son, che me stesso io riconosco appena.
 Vorrei, lasso, fuggir dai falli miei,
 Che affliggon l'alma timida smarrita,
 E vorrei, ma non so quel ch'io vorrei.
 O gran padre del cielo io pero, aita;
 Tu purga col mio pianto i sensi rei,
 E'l primo me di me ritorna in vita.

DI ALESSANDRO GUIDI.

E Ran le dee del mar liete e gioconde
 Intorno al pin del giovinetto Ibero,
 E rider si vedean le vie profonde
 Sotto la prora del bel legno altero.
 Chi sotto l'elmo l'auree chiome bionde
 Lodava, e chi il real ciglio guerriero:
 Solo Proteo non forse allor dall'onde,
 Che de' Fati scorgea l'aspro pensiero.
 E ben tosto apparir d'Iberia i danni,
 E sembianza cangiar l'onde tranquille,
 Visto troncar da morte i suoi begli anni.
 Sentiro di pietade alte faville
 Le vie del mare, e ne' materni affanni
 Teti tornò, che rammentosi Achille.

DI

S. I. Lodato dal Crescimbeni e proposto per eccellente modello dell'idea grave. V. dial. IX.

S. II. Per D. Luigi della Cerdà ucciso sul mare da' Turchi. S. Proposto dal Crescimbeni come esemplar dell'idea Pindarica, V. dial. IX.

DAL core agli occhi, e poi dagli occhi al core,
 Se in reciprochi sguardi è ver che passi
 Di sangue un tenue spirto, e in petto lasci
 Tempre uniformi e somiglianza e amore.
 Ben fia, Signor, che de' vostr' occhi fuore
 Virtù del sangue vostro in me trapassi,
 E'l senso affreni, e l'alterezza abbassi,
 E purghi, e sgombri ogni mio antico errore:
 E in voi pur fia, che dai miei sguardi esali
 Il mio spirto, e pietà stringa dappoi
 Me de' vostri dolor, voi de' miei mali.
 Onde amanti ed amati ambo da noi
 Restiam poi sempre inegualmente eguali,
 Voi in me trasfuso, io crocifisso in voi.



Qual madre i figli con pietoso affetto
 Mira, e d'amor si strugge lor davante:
 E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
 Uno tien su i ginocchi, un sulle piante;
 E mentre agli atti ai gemiti all'aspetto
 Lor voglie intende sì diverse e tante,
 A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
 E, se ride, o s'adira, è sempre amante;
 Tal per noi Provvidenza alta infinita
 Veglia, e questi conforta, e quei provvede,
 E tutti ascolta, e porge a tutti aita;
 E, se niega talor grazia o mercede,
 O niega sol perchè a pregar ne invita,
 O negar finge, e nel negar concede.

D'

S. I. A Cristo Crocifisso.
 S. II. La Provvidenza di Dio. S. Lodato dal P. Co-
 va per tenerezza e leggiadria.

D'ANGELANTONIO SOMAI.

A Himè, che, ovunque il reo pensier mi mena,
 Mi persegue l'orror del mio peccato:
 O dorma o vegli, ognor mi veggio a lato
 Il timor la vergogna e la mia pena,
 Per l'antica trovar pace serena
 Parmi alpestre ogni colle, e'n dubbio stato
 Dico: o quell'io non sono, o sì cangiato
 Son, che me stesso io riconosco appena.
 Vorrei, lasso, fuggir dai falli miei,
 Che affiggon l'anima timida smarrita,
 E vorrei, ma non so quel ch'io vorrei.
 O gran padre del cielo io pero, aita;
 Tu purga col mio pianto i sensi rei,
 E'l primo me di me ritorna in vita.

DI ALESSANDRO GUIDI.

E Ran le dee del mar liete e gioconde
 Intorno al pin del giovinetto Ibero,
 E rider si vedean le vie profonde
 Sotto la prora del bel legno altero.
 Chi sotto l'elmo l'auree chiome bionde
 Lodava, e chi il real ciglio guerriero:
 Solo Proteo non forse allor dall'onde,
 Che de' Fati scorgea l'aspro pensiero.
 E ben tosto apparir d'Iberia i danni,
 E sembianza cangiar l'onde tranquille,
 Visto troncar da morte i suoi begli anni.
 Sentiro di pietade alte faville
 Le vie del mare, e ne' materni affanni
 Teti tornò, che rammentosi Achille.

DI

S. I. Lodato dal Crescimbeni e proposto per eccellente modello dell'idea grave. V. dial. IX.

S. II. Per D. Luigi della Cerda ucciso sul mare da' Turchi. S. Proposto dal Crescimbeni come esemplar dell'idea Pindarica. V. dial. IX.

DI ERCOLE ALDROVANDI.

CHI fu, che d'Austria alla città reina
 Sciolse le mani a vendicarsi pronte,
 E assicurò la libertà Latina
 E sangue omai del gran periglio a fronte?
 Chi fu, che di barbarica ruina
 Empiè la valle, e alzò sul piano un monte?
 E qual tempra di marmo adamantina
 Ruppe a Bisanzio il fiero orgoglio in fronte?
 Ben tu, Sarmato re, festi di gelo
 Parer l'armi dell'Asia; e, lei respinta
 Oltre del mare, le mostrasti il laccio;
 Ma, pria che fosse o spada o lancia tinta,
 Sparse voti Innocenzio, indi al tuo braccio
 Donò le piaghe meditate il cielo.

NON per veste superba e per altero
 Moto di penne eccelse all'aura sparse,
 Chiaro e noto il real giovane fero
 Agli occhi miei fra mille schiere apparse:
 Ma, dove io veggio sotto 'l gran destriero,
 Cader armi ed armati, e strade farse
 Fra le più folte turbe il valor vero:
 E cieca polve incontro al sole alzar se;
 E correr sangue le rive vicine
 De' fiumi, e al lampo del veloce acciaio
 Pallido farsi anco a' più forti il viso.
 Là tra il sangue le morti e le ruine
 E le stragi distinto affai ravviso
 Il re cui l'opre di sua man fan chiaro.

DI

S. I. Per Giovanni III. Re di Polonia; ed Innocenzo XI. S. P. in occasione della liberazione di Vienna.
 S. II. Per Giovanni III. Re di Polonia liberatore di Vienna l' an. 1683.

DI GIOVAMBATISTA ZAPPI.

AL fin col teschio d'atro sangue intriso
 Tornò la gran Giuditta, e ognun dicea;
 Viva l'eroe: nulla di donna avea,
 Fuorchè il tessuto inganno e'l vago viso.
 Corser le verginelle al lieto avviso,
 Chi'l piè, chi'l manto di baciar godea,
 La destra no; ch'ognun di lei temea
 Per la memoria di quel mostro ucciso.
 Cento profeti alla gran donna intorno:
 Andrà, dicean, chiara di te memoria,
 Finchè il sol porti, e ovunque porti il giorno.
 Forte ella fu nell'immortal vittoria;
 Ma fu più forte allor che fe' ritorno:
 Stavasi tutta umile in tanta gloria (1).

DI FAUSTINA MARATTI.

Scrivi, mi dice un valoroso sdegno,
 Che in mio cor siede armato di ragione,
 Scrivi l'iniqua del tuo mal cagione,
 E scopri pur l'altrui livore indegno.
 Mi scuoto allor, qual della tromba al segno
 Nobil destrier che non attenda sprone:
 Ma sorge un pensier novè al cor s'oppone,
 Ond'io fo di me stessa a me ritegno:
 No che a vil nome e ad opre rie non voglio
 Dar vita: e lascio pur che il tempo in pace
 Cangi l'asprezza d'ogni mio cordoglio:
 Così del vulgo reo vendetta face
 Chi, piena l'alma d'onorato orgoglio,
 Sen passa altier sopra l'offesa, e tace.

DI

S. I. Guiditta. Som. nella P. P. dal Murat. chiamata *una degli assimi*, come che altrimenti altri ne pensano.

(1) Il Muratori: *è sopramodo vivo e leggiadro questo pensiero*.

DI PIER GIACOPO MARTELLI.

IO vedea ne' tuoi bruni occhi cervieri
 Due di questo mio volto imaginette:
 Scorgeane un' altra in tue sembianze elette,
 E in quel viso a me piacqui, ed in quei neri.
 Ma i lumi, u' mi specchiai sì volentieri,
 Oggi, ah!, morte ferì di sue faette;
 Svenner le guance, e 'n lor le due pozzette,
 Nè questo, o figlio, è il bel profil di ieri.
 Anzi di me la miglior parte or langue;
 Che il più teco ne venne, ed io qui resto
 Poco men che nud' ombra e corpo esangue,
 Se dunque rechi entro l' avel funesto
 L' amor del padre e le fattezze e 'l sangue;
 Deh, figlio, omai che non ti porti il resto?

~

MA verrà pur quel dì de' giorni fine,
 In cui sveglin le trombe il figlio mio,
 E 'l rivedrò, non qual mi disse: addio,
 Coll'egre luci a chiudersi vicine;
 Ma cresciuto e felice oltre il confine
 Di sei lustri, ove d'uno appena uscìo,
 Alzar gli occhi e la testa al ciel natìo,
 E stender lungo e ventilante il crine,
 Lui della faccia alle pozzette al riso
 Conoscerò, nè, perchè sia più bello,
 Perdute avrà sue somiglianze il viso.
 Figlio, ah tutti vedianci in un drappello
 Tu fra la madre e due germane affiso,
 Ed io fra l'uno e l'altro tuo fratello.

Dalla

S. I. Nell' immatura morte di Giovanni suo figliuolo. S. lodato dal Crescimbeni come principale nell' idea ditiata.

S. II. Nell' stesso argomento. Così il seguente.

D Alla vegliata inesorabil notte
 Io non poteva anche impetrar riposo,
 Quando, all'entrar delle Cimmerie grotte,
 Sopimmi al fin tra pianti miei pensoso.
 Ed ecco a me le lagrime interrotte
 Scorgo da un mattutin sogno amoroso:
 M'appar candida luce, onde van rotte
 L'ombre ivi intorno, e in essa il figlio ascoso:
 E sì mi parla: o genitor che pensi?
 Non pianger me, piangi la male amica
 Voglia, che troppo ancor ti lega ai sensi.
 Sciogli l'alma dal visco in cui s'implica:
 Senza liberi vanni al ciel non viensi:
 Riverenza non vuol, ch'io più ti dica.

D' EUSTACHIO MANFREDI.

Vidi l'Italia col crin sparso incolto
 Colà dove la Dora in Pd declina,
 Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
 Quasi un orror di servitù vicina:
 Nè l'altera piangea, serbava un volto
 Di dolente bensì, ma di reina:
 Tal forse apparve, allor che il piè disciolto
 A ceppi offrì la libertà latina.
 Poi sorger lieta in un balen la vidi,
 E fero ricomporsi al tasto usato,
 E quindi e quindi minacciar più lidi:
 E s'udia l'Appenin per ogni lato
 Sonar d'applausi e di festosi gridi:
 Italia Italia il tuo soccorso è nato.

Rime Onesse Tom. I.

F

Se

S. II. Per la nascita del Principe di Piemonte. S.
 giudicato a regione dal P. Ceva maciosto e vivace.

SE la donna infedel, che il folle vanto
 Si diè d'avere ugual con Dio la sorte,
 E morse il pomo lagrimevol tanto,
 Misera, e diello al credulo consorte,
 Chiuse avesse l'orecchie al dolce incanto
 Del serpe, al suon delle parole accorte,
 Staria ancor chiuso entro gli abissi il pianto,
 E tarian nomi ignoti e colpa e morte.
 Ma se a fin non traea l'opra rubella,
 Vergine eccelsa, ah l'onor tuo sarebbe
 Diviso e pari con quest'alma e quella;
 E intatta sì, ma non distinta andrebbe
 La tua fra mille: O fortunata e bella
 Colpa che a sì gran do- a un pregio accrebbe!



POichè scese quaggiù l'anima bella,
 Che nel sen di costei posar dovea,
 Incerta errando in questa parte e in quella
 Niuna degna di lei l'alma icorgea:
 Qual basso luogo è questo, e chi m'appella
 Quaggiù dal ciel? sdegnando ella dicea,
 E già per ritornar di stella in stella
 Era all'alta, onde scese, eterna idea;
 Per, seguendo de' fati il gran disegno,
 Entrò nel vago destinato velo,
 Vago bensì, ma pur di lei non degno;
 E già lo sprezza, e già colma di zelo
 Cerca dentro il suo tral breve ritegno
 Tutte le vie di ricondursi al cielo.

L'

S. I. Per la concezione di N. D.
 S. II. Per Monaca.

L' Augusto ponte, (1) a cui fremendo il piede
 Percote il Reno, e il gran giogo disdegna,
 Quel che a tua stirpe custodir già diede
 Felsina, e il giunse all' onorata insegna:
 Quello, signor, mentr' oggi ella ti cede
 Le chiavi e il freno, al tuo valor consegna,
 E a lui spera difesa e per lui chiede
 Opra da te del sangue tuo sol degna:
 Ch' or gliel par di veder d'aste guerriere
 Ondeggiar tutto e di non suoi stendardi,
 Fatto varco crudel d' estranie schiere.
 Nè quello par su cui con torvi sguardi
 Tornar vide il re preso, e le bandiere (2)
 Trar per la polve incatenati i Sardi.

Qual feroce leon, che assalit' abbia (caccia:
 l'astor malcauto, e il preme e 'h fuga il
 Quei d'elce o quercia all' alte annose braccia
 Ricovra, e schiva del crudel la rabbia,
 Il qual gli è intorno, e con spumanti labbia
 Ruggendo il mira, e pur quel tronco abbraccia
 Col' unghie adunche, e il crolla e pur procaccia
 Satirvi, e sparge in van col piè la sabbia:
 Così cottei, che del leon d' inferno
 Fuggì gli artigli, ed ha ricovro amico
 Su i santi rami del gran tronco eterno:
 L'ira non teme più del fier nemico,
 E io vedrem pien d' aspro duolo interno:
 Tornar ruggendo a quel suo centro antico.

F 2

Ta-

S. I. Per Alessandro Marsigli Bolognese quando fu creato consaloniero.

(1) Ponte sul Reno fuor di Bologna, del quale i figg. Marsigli ebbero più erà la rettoria, e però l' innestano nello stemma.

(2) Enzo Re di Sardegna fatto prigioniero da' Bolognesi nel 1249. V. Vill. lib. 6.

S. II. Per Monaca, Son. notabile per evidenza.

TAlor vo col pensier, dove uom mortale
 Raro è che senza orgoglio unqua s'engisse;
 E grave dubbio nel pensar m'affale,
 Come sien le sue sorti a ciascun fisse.
 Ah, fra me dico, se con man fatale
 Diola mia morte, o il viver mio prescrisse,
 Peccar che nuoce? o ben oprar che vale?
 Chi dal libro trarrammi, ov' ei mi scrisse?
 Ma tu che in mano hai di ragione il freno,
 Saggio Orator, con dolce stile e forte
 Si mi rapigli e mi convinci appieno:
 Folle non pensi tu, che se tua sorte
 In man di chi la regge è incerta almeno,
 Certa farebbe in tuo poter la morte?

o o

L'Eterna voce, al cui suono risponde
 Il mar la terra il cielo, e che sovente
 Rimbomba ancor tra la perduta gente
 Nelle valli d'inferno ime e profonde,
 Certo è quella, o Mancin, che in queste sponde
 Alto sonar sul labbro tuo si sente,
 Nostra rara ventura, e chiaramente
 A noi rivela ciò che ad altri asconde.
 Venite, o genti, ad ascoltar sul Reno
 Come or lusinghi, ed or tuoni d'un Dio
 La voce e or stringa e or lenti all'alme il freno.
 Ma se alcun d'ascoltarla oggi è restio,
 Più non udralla, o l'udrà tardi almeno,
 Nella gran valle dell'eterno addio.

Ai-

S. I. Per una predica sul soggetto della predestinazione.

S. II. Per il P. Mancini, quando predicò in Bologna.

A Imè, ch'io sento il suon delle catene
 E fischiar odo la tempesta atroce
 De' feri colpi, e la sanguigna crote
 Alzarsi, ove Gesù languisce e sviene!
 Aimè che il cor mi manca, e non sostiene
 Così novo spettacolo feroce!
 O frena il suon di sì pietosa voce,
 Od ella alquanto di sua forza affrene.
 Ma qual dolcezza a poco a poco io sento
 Nascermi in petto, ch'ogni duol discaccia,
 E di pace mi colma e di contento!
 Duro mio cor, perchè pregar ch'io taccia?
 Se col duolo ei ti guida al pentimento,
 Parli, finchè ti rompa e ti disfaccia.

~*~

LE ninfe che pei colli e le foreste
 Del picciol Ren han loro stanza, il giorno
 Che costei le lasciò, le furo intorno
 Tutte nel viso lagrimose e meste,
 Oimè, che fan queste aspre lane, e queste
 Funi, dicean, che annodi al fianco attorno?
 E quai ruvide bende al collo adorno
 T'hai cinte, e quai ghirlande al crin conteste?
 Ella con fermo viso, e con sembiante
 Cui d'altro cal, pur le consola, e affretta
 Pur alla fuga le veloci piante.
 Tal che gridar: certo a gran prove eletta
 Fu questa; e grande amore, e grande amante
 E' quel che siegue, e gran mercè n'aspetta.

F 3

O

6. I. Per una predica sul soggetto della Passione di N. S.

S. II. Per Monaco.

O Fiume, o dell'erbose alme feconde
 Piaggie depredator, che svelli e rotti
 Gran tronchi e sassi, e quinci urti e percoti
 Tuguri e case, e non hai letto o sponde:
 Non toccar questo colle, e cerca altronde
 Riva a cui'l corno minaccioso arroti:
 Qui s'adora Filippo, ed inni e voti
 Danzi a lui che dal ciel n'ode, e risponde:
 Sai pur che a un cenno suo l'onde frementi
 Taccion del mare, e con dimeffe piume
 Tornansi agli antri lor tempeste e venti:
 Or di te che farà, se un tanto nume
 Sprezzi e i dolci suoi campi abbatte tenti,
 Povero scarso orgoglioſetto fiume?



BEn ha di doppio acciar tempre possenti
 Intorno al petto e adamantina pietra
 S'alcun v'ha cui nol frange e non lo spetra,
 Dolera, il suon de'tuci divini accenti:
 Che, quasi in forte man stimoli ardenti,
 Han empito e vigor che i cor penetra:
 Sì che calcitra in vano, e in van s'arretra,
 Forz'è che il reo li senta e si sgomenti;
 O fugga almen dove il tuo dir nol giunge,
 Ma seco porti nel fuggir l'acerba
 Memoria impressa ch'altamente il punge;
 Siccome belva, che nel fianco ferba
 L'asta mortal, nè, per fuggir più lunge,
 Va men l'arena insanguinando e l'erba.

Vol

S. I. Per la ragunanza degli Arcadi; che tienſi sul colle di S. Onofrio in lode di S. Filippo Neri.

S. II. Per il P. Pantaleone Dolera de' Cherici ministri degli infermi, predicando in S. Petronio di Bologna l'an. 1704.

VOI pure orridi monti, e voi petrose
 Alpestri, balze il duro fianco apriste
 E pei riposti seni e per le ascose
 Vostre spelonche in suon rauco muggiste;
 E già presso al cader le minacciose
 Gran fronti vostre vacillar fu viste;
 E foran oggi le create cose
 Tutte, qual pria, tra lor confuse e misse,
 Se non che quinci densa notte oscura
 Veder vi tolse il sacro corpo, ed entro
 Un mesto vel la luce aurea coprissi;
 E quindi intanto luminosa e pura
 La grande alma mirasse in sù nel centro
 Gir trionfando, e rallegrar gli abissi.



VErgini, che pensose a lenti passi
 La grande ufficio e pio tornar mostrate,
 Dipinta avendo in volto la pietate,
 E più negli occhi lagrimosi e bassi:
 Dov'è colei, che fra tutt'altre stassi,
 Quasi sol di bellezza e d'onestate,
 Al cui chiaro splendor l'alme ben nate
 Tutte scopron le vie donde al ciel vassi?
 Rispondon quelle; ah non sperar più mai
 Fra noi vederla, oggi il bel lume è spento
 Al mondo, che per lei fu lieto assai:
 Sulla soglia d'un Chiostro ogni ornamento
 Sparso e gli ostri e le gemme al suol vedrai,
 E il bel crin d'oro se ne porta il vento.

F 4

Dov'

S. I. Per lo tremuoto venuto nella morte di N. S.
 Son. pieno di dignità, e grandezza.

S. II. Per Monaca, Son. nel carattere delicato semplice, ed evidente, notabilissimo.

DOv'è quella famosa alta e superba
 Mole, che furse un tempo in sul confine
 Di Caria, e dell'Asia alle reine
 Lungo argomento di memoria acerba?
 Oimè, che sparsa a terra giacque, ed etba
 Steril la copre! oimè che bronchi e spine
 Serpon su quell'antiche ampie rovine,
 Se pur di lor vestigio anco si serba!
 Oh tempo edace! e come mal s'adopra
 Chi Reggia innalza, cui la pioggia e il vento
 Percuota, e poca arena al fin ricopra!
 E come meglio in cielo il fondamento
 Gittar si può di memorabil opra,
 Ch'eterna fia dopo cent'anni e cento!

DI FLORIDO TARTARINI.

Pietoso notator, se di lontano
 Mira nell'onde un ch'alla morte è appresso,
 Si getta in quelle allor vètoce anch'esso,
 E gli porge la forte amica mano.
 Ma dal periglio ei tenta trarlo invano;
 Anzi vien sì dall'altrui pondo oppresso,
 Che non potendo ricovrar se stesso,
 Resta preda agli ancor del flutto infano;
 Tal se ragion me scorge in mezzo all'onda
 Di questa mortal vita lusinghiera,
 Per cui sovente abbandoniam la sponda:
 Corre al foccotto, e di ritrarmi spera;
 Ma tanto il peso del rio senso abbonda,
 Che seco anch'ella è forza alfin che pera.

DI POMPEO FIGARI.

Premio, che a ben amarti il cor conforte,
 Il promesso non è regno superno;
 E non è solo il sì temuto inferno,
 Che di offenderti, o Dio, timor mi apporte.
 Tu mi movi, o mio Dio, mi move il forte
 Duolo, onde affisso e lacero ti scerno
 Su quella croce, movemi il tuo scherno,
 Movonmi le tue piaghe e la tua morte.
 Movemi al fine il tuo sì grande amore:
 Sicchè amor senza cielo in me pur fora,
 Fora ancor senza inferno in me timore.
 Speme di dono alcun non m'innamora;
 Che, ciò che spera non sperando, il core
 Tanto ti adorera, quanto ti adora.

DI GIOVAMBATISTA COTTA.

Vezzosa erbetta e più del sonno molle,
 Vaga giunchiglia al più bell'or simile,
 Candido giglio il cui candor gentile
 A bianca neve intatta il pregio tolle;
 Croco e giacinto in verdi erbose zolle,
 Rose d'ostro dipinte, ond'arde aprile,
 Narcisi alteri e violetta umile,
 E ogni altro fiore in fresca riva o in colle.
 Sorgete omai, forgete e la nevosa
 Stagion vi ferbi alla capanna intorno,
 Dove quel Dio, che vi credè, riposa.
 Vi colga ei solo, e 'l biondo crine adorno
 Abbiane, e culla tenera odorosa
 Di quelle paglie, ah! troppo dure, a scorno.

F 5

Fu

S. I. A Dio. Questa è traduzione d' un S. Spagnuolo da alcuni creduto di S. Teresa, da altri di S. Francesco Saverio.

S. II. Per la Nascita di N. S.

FUnesto un dì d'eternità pensiero
 L'estrema a rimirar mia dubbia sorte,
 Per l'ombre orrende del cammin di morte
 Colà mi scorre, ov' ha giustizia impero;
 A destra, e a manca in lungo ordine e nero
 Meco venia la formidabil corte
 De' miei desir dell'opre inique e torte,
 Ad accusarmi al tribunal severo;
 E gridar tanto contro me vendetta,
 Che già sul capo mio l'alto superno
 Signor vibrava la fatal saetta:
 Quando Maria, ch'ave di me governo,
 La man distese a pro dell'uomo eletta,
 E alto ritenne il divin braccio eterno.



IO vidi un dì, che in luminosa vesta
 Dal soglio eterno il sommo Dio scendea,
 E foco struggitor d'ampia foresta
 Il suo chiaro sembiante a me pareva.
 Torbido nembo e fiera atra tempesta
 Orribilmente intorno a lui fremea;
 Mentre dal cielo in un sol passo in questa
 Così lontana terra ci discendea.
 Qual arbor trionfal, che d'anni carico
 Stassi di Libia in sul terren fecondo,
 E cede sotto il glorioso incarco.
 Tal del piede divino al grave pondo
 L'eternè sfere si piegaro in arco,
 E s'incurvaro i portator del mondo.

Nell'

Nell'arenosa region Numida
 Le armate in traccia barbaresche torme
 Dell'orige silvestre osservan l'orme (1),
 E stendon l'ampie reti ov'egli annida,
 Di sua cotanto ferità confida
 La belva crudelissima deforme,
 Che in mezzo ai lacci neghittosa dorme,
 E non si scote per látrati o strida.
 Empi, che tanto ite di voi sicuri,
 Ecco gli orrendi cacciator di Dite
 Contro di voi sì nequitosi impuri:
 Ecco gli aguati, ecco le insidie ordite;
 E pure, e pur tra i forti lacci e duri
 Con mille veltri al fianco ancor dormite?

~~~~~

**S**ovra splendido trono d'adamante  
 Cinto d'intorno d'orride tenebre  
 Iddio scendea, e folte nubi e crebre  
 L'ale stendean sotto l'eternè piante.  
 Stringea dell'ire sue l'aureo fiamante  
 Vaso, onde han morte inique turbe ed ebre:  
 Il vide l'empio, e in chiuse erme latebre  
 Fuggì d'alpina balza egro e tremante.  
 Ma in van; che Dio con fier tremoto aperse  
 L'alta montagna, e in cupo antro profondo  
 L'empio, qual fiera in suo covil, scoperse:  
 E minaccioso sovra il capo immondo  
 Versò l'ire immortali, e ve'l sommerse;  
 Poi chiuse il monte, e'l seppellì nel fondo.

F 6

Se

---

(1) Isaia al cap. 51. v. 20. *Filii tui dormierunt in capite omnium viarum, sicut ovix illoqueatus.*

SE l'empio ode per selva in cui s'aggira,  
 Leon, che l'aria co' ruggiti afforda,  
 Fugge a sinistra, e nel fuggir sel mira  
 Incontro aprir l'orrenda gola ingorda.  
 Si volge a destra, e vede accesa d'ira  
 Orsa feroce ancor di sangue lorda:  
 Stende le braccia a un tronco, e le ritira  
 Per lo timor ch'angue crudel nol morda,  
 Gettasi al fin per tenebrosa strada  
 Aspra sassosa dirupata e torta;  
 Ond'è che ad ogni passo inciampi e cada;  
 E, nel girar l'orrida faccia e smorta,  
 Si vede a tergo con terribil spada  
 Angel, che 'l preme e al precipizio il porta.

DI GIOVANGIUSEPPE ORSI.

LA mia spoglia più fral di giorno in giorno,  
 E il mio svenuto ognor più fosco aspetto,  
 Fan, che a schivo il mio spirto abbia ricetto  
 Fra queste membra, ond'era un tempo adorno:  
 Ma, benchè d'abitar si rechi a scorno  
 La stanza rovinosa ov'è ristretto,  
 Dubbio tra il novo tedio e l'vecchio affetto,  
 Del pari odio l'uscita, odio il soggiorno.  
 Lo dovrei rallegrarmi, e pur mi spiace,  
 Che s'allentino omai quelle ritorte,  
 Cui mal s'attien lo spirto mio fugace.  
 Stolto! io vorrei la mia prigion più forte,  
 Nè intendo ancor, che libertate e pace  
 E' quella, a cui dà l'uom nome di morte.

O,

O, Se de' miei sospir gittati al vento,  
 Se di lagrime tante indarno sparte,  
 Data avessi al mio Dio pure una parte,  
 Quanto farei del pianger mio contento!  
 Or, benchè tardi, al fin col guardo intento  
 Nel Crocifisso esclamo: e qual comparte  
 Gioja il tuo amor, s'ha l'amor tuo fin l'arte  
 Di far dolce il rimorso e'l pentimento?  
 (1) Perde il pianto ogni amaro, allor che scende  
 A bagnar le tue piaghe, e dolce intanto  
 Al labbro, che le bacia, Amore il rende;  
 E, perchè in ciò prova tal gaudio e tanto  
 Il cor, ch'altro maggiore ei non apprende  
 Sta per pensare in paradiso il pianto,

oia

E Rgi, Eridano allegro, il capo al goso,  
 Mira il don che tanti anni Italia chiese;  
 L'infante Eroe ch'oggi dal ciel pietoso  
 Tratto da' nostri voti al fin discese.  
 Quel braccio augusto or fra le fasce ascoso  
 Scioglierassi tra poco a grandi imprese,  
 Compenseran tra poco il suo riposo  
 Dure vigilie a pro d'Italia intese.  
 Tempo è che sonni placidi e soavi  
 Or tragga; e pur, mentre sognando ei tace,  
 A lui parla d'onor l'ombre degli avi.  
 Quando di scettro avrà poi man capace,  
 Quando dell'alpi ei reggerà le chiavi,  
 Al suo vegliar dormirà Italia in pace.

D'

(1) Fantasia delicatissima.

S. II. Per la nascita del Principe di Savoia.



## D'ERCOLE MARIA ZANOTTI.

**TU** nol credevi, empia Sionne, il forte  
 Il feroce Latino eccolo: o quanti  
 Seco al tuo scempio ei mena! or l'alte porte  
 Veggio e i gran templi e i muri arsi ed in-  
 A te mesta e sedente, a te davanti (franti.  
 Passan tuoi figli, che rapiti a morte  
 Van dietro al vincitor chini e tremanti,  
 E miran torvi l'aspre lor ritorte.  
 Non trovi oppressa e in atre bende avvolta  
 Pietà in quel Dio, che a tua salute or serra  
 Le vie già usate, e ai pianti tuoi non bada.  
 Vedi sol l'ira sua, che a te rivolta.  
 Rota d'intorno infanguinata spada,  
 E caccia gli empj dall'iniqua terra.



**P**oichè d'Italia alla fatal ruina  
 Corse Anniballe, e giù dall'alpi scese;  
 E poichè a Canne vincitor si rese,  
 Tanta uccidendo gioventù Latina:  
 Pur non temè di servitù vicina  
 Roma, che sovra mille navi ascese;  
 E tolto, il mar varcato, a terra stese  
 D'Africa la superba alta reina.  
 Or ecco il Trace la tagliente spada  
 Strigne, che calda è ancor di Greco sangue,  
 Sallo l'Italia, e già vicin sel crede;  
 E pur pigra sen giace, e ancor non bada  
 Al gran periglio, ma nell'ozio langue,  
 Quasi porgendo alla catena il piede.

DI

S. I. A Gerusalemme soggiogata da Tito.

S. II. Per l'Italia, quando il Turco, dopo la conquista della Morea fatta nel 1715. s'apparecchiava alla nuova campagna.

## DI GAETANA PASSERINI.

**S**ignor, che nella destra, orror del Trace,  
 Della fortuna d'Asia il crin tenete;  
 E con voi la vittoria, ove a voi piace,  
 Compagna indivisibile traete:  
 Dove di Costantin languendo giace  
 L'alta real città l'armi volgete,  
 Colà scorta vi sia l'ombra fugace  
 Dell'inimico re, che vinto avete.  
 Ivi il mostro crudel pallido e affitto,  
 Che torvo mira le sue piaghe stesse,  
 Cada per voi nel seggio suo trafitto.  
 Allor vedransi in mille marmi impresse  
 Queste note d'onore: al duce invito,  
 Che un impero sostenne, e l'altro oppresse.



**S**E in un prato vegg'io leggiadro fiore,  
 Sembrami dir: qui mi produsse Dio,  
 E qui ringrazio ognor del viver mio  
 E della mia vaghezza il mio fattore:  
 Se d'atra selva io miro infra l'orrore  
 Serpe strisciarsi velenoso e rio:  
 Qui, mi par ch'egli dica umile, anch'io  
 Quel Dio, che mi cred, lodo a tutt'ore.  
 E 'l fonte e 'l rio l'erbette i tronchi i sassi  
 Mi sembran dire in lor muta favella,  
 Ovunque volgo i traviati passi:  
 Ah, che sol questa (e il ciel lo soffra?) è quella,  
 Che dall'amor di Dio lontana stassi  
 Infida troppo e cieca pastorella.

DI

---

S. I. Al Principe Eugenio di Savoia, dopo la battaglia di Carlovitz e l'acquisto di Belgrado l'an. 1717.  
 S. giustamente lodato dal P. Ceva, pieno di fantasia nel principio, e di maestà nel fine.

S. II. Pieno, per avviso del P. Ceva, di vivacità e tenerezza.

DI ANTONIO ZAMPIERI.

**T**olto il conforto al cor d'ogni speranza,  
 Sebben rimango in apparenza in vita,  
 E umana forma ho in fronte ancor scolpita,  
 Dentro però nulla più d'uom m'avanza.  
 Tomba così di morte orrida stanza  
 Di bianco marmo oriental vestita  
 Cela l'interno orror sotto mentita  
 Spoglia di vaga esterior sembianza.  
 Altro in me sono, ed altro appar da questi  
 Segni che mi lasciò la cruda sorte,  
 Forse perchè a pietate altrui non desti.  
 Che se, dischiuse del mio sen le porte,  
 L'interno aprissi, in vece d'uom vedresti  
 Una funesta immagine di morte.



**P**oichè i miei gravi error pur troppo han destato  
 L'ira del ciel che mi circonda e preme,  
 E mare e terra e cielo armati insieme  
 Tutti a miei danni in man la spada han presta:  
 Qual chi, rotta la nave in gran tempesta,  
 Sull'ancora ripone ogni sua speme,  
 Così, o gran madre, in mie sciagure estreme,  
 Se a te non corro, in chi sperar mi resta?  
 Se nell'offeso nume il guardo io giro,  
 Veggiovi il mio castigo, e sento il tuono  
 Che mormora e minaccia, ond'io sospiro.  
 Ma se negli occhi tuoi, che fonti sono  
 D'infinita pietà, vergine, io miro (no.  
 Veggio espresso in quegli occhi il mio perdo-

DI

---

S. II. Protezione di Maria N. D. Sonetto lodato dal  
 P. Ceva.

## DI GIOVAMBATISTA PASTORINI.

**D**Opo un severo esaminar del viso  
 Di terso specchio al tuo fedel censore;  
 E dopo un breve esaminar del core  
 Al tuo signor dalle tue colpe ucciso,  
 Vai donna a fare al pio ministro affiso  
 Racconto eterno d'un minuto errore;  
 E va con tanta pompa il tuo dolore,  
 Che tue colpe in trionfo andar m' avvifo.  
 Deh non gir-sì contenta, e altera tanto,  
 Se al cuor contrito il suo fallir dispiace;  
 E si mostri contrito ancora il manto.  
 Pentimento e baldanza al ciel non piace,  
 Non va fastoso ed abbigliato il pianto,  
 Nè si va con orgoglio a chieder pace.

DI BERNARDINO ANTONIO  
BARBIERI.

**C**ERTO allor quando la Nettunia Dea  
 Il bel viso spargea d'amare sille,  
 Mentre dal fianco il caro figlio Achille  
 Il comun'uopo a forza le togliea,  
 Certo non ella in mente allor volgea,  
 L'Asia in catene e volto llio in faville;  
 Nè quai poi di valore a mille a mille  
 Prove non mai più viste ei dar dovea.  
 Ma lieta in fin terse dagli occhi il pianto,  
 Quando salva la patria, e l'onta indegna  
 Vide di Grecia vendicata e tolta.  
 Mira, o gran donna, come amor tal volta  
 In cor materno a veder torto insegna,  
 Mira, e il presente duol racqueta intanto.

DI

---

S. II. Per Cornelia Mocenigo, Tiepola afflitta nel dividerli da' figli condotti nel collegio di S. Francesco Saverio di Bologna.

## DI GIUSEPPE ALALEONI.

**D**Unque fia ver, che quell' Italia, quella,  
 Che dall'adusto polo all'onde argenti  
 Stese il gran braccio, e le domate genti  
 Fe' men barbare d'opre di favella,  
 Cotanto or fia da se diversa, ch'ella  
 L'antico valor suo più non rammenti  
 E l'essenno antico; anzi i suoi mal somenti,  
 E de' già servi suoi si faccia ancella?  
 Di giogo il collo e di ferite ha il petto:  
 Livido e brutto, e in tal obbligo è sepolta,  
 Che danno e scorno suo prende a diletto.  
 Deh un giorno almeno a sì vil scorno tolta  
 Vegga e ravvisi il suo cangiato aspetto,  
 Saggia un tempo e regina, or serva e stolta.

## DI GIUSEPPE ERCOLANI.

**A**Dam di dolce pianto asperso e molle,  
 Ed io, com' uom ch' alto prodigio vede,  
 Miriam la Bella, ch' ogni bella eccede,  
 E nostra al sommo unil natura estolle:  
 Nell' aureo crin, ch' al sol la gloria tolle,  
 E ne' begli occhi tal virtù possiede,  
 Che trae dall' alto dell' empirea sede  
 Chi nascer senza il suo voler non volle (1).  
 Qual miracol è quel, quando la speme  
 Pone in dubbio del mondo, ed al materno  
 Offerto onore isbigottisce e teme?  
 E qual dolcezza, ad onta dell' inferno,  
 Vederla ir poi col suo gran figlio insieme,  
 E somigliarsi al genitore eterno?

Io

S. I. Per l' Italia. S. Lodato nella V. G. del Filalete, come componimento sublime.

S. II. Per Maria N. D.

(1) S' allude, dice l' autore, alla riflessione dell' Ab. Guericco. *Noluit deus sumere carnem ex ea, non dante ipsa.*

**I**O vi pregai gran madre, e vi ripiego  
 Per ottener da voi dolce perdono,  
 S'altro uomo ancor, da quel ch'io fui, non sono  
 E l'ali al ciel, quanto dovrei, non spiego.  
 Vorrei seguir vostri bei rai, nol niego,  
 Ma, se non ho di maggior grazia dono,  
 Atti al gran volo i pensier miei non sono,  
 E tutti altrove io li rivolgo, e piego.  
 Voi, nel cui seno il sol eterno imprime  
 Lume di gloria così vasta e densa,  
 Ch'abbaglia ogni quantunque alma sublime,  
 Dovete dir, quand' a voi'l cor non pensa:  
 Che può far questi? il mio splendor l'opprime,  
 Perch'egli è nulla, e perch'io son immensa (1).



**S**Tiamo, Adamo, a veder la gloria nostra,  
 Anzi del cielo, ove il gran segno apparve:  
 Mira quanta lassù Maria comparve,  
 Mira qual fa di se mirabil mostra:  
 Mira come al bel piè tutti le prostra  
 La luna i rai, che paion ombre e larve:  
 E come ogni astro innanzi a lei disparve,  
 Tanta è la luce, che in sua fronte mostra.  
 Il sol l'ammantia, e nel grand'atto acquista  
 Tanta virtù, che non appar più lui;  
 Ma sembra immortal cosa, e non più vista,  
 E tutto il regno degli eletti, in cui  
 Beata ascende, si rallegra in vista  
 D'esser fatto più bel dagli occhi suoi.

DI

S. I. A Maria N. D.

(1) L' Angelico: *Maria ha' et quamdam dignitatem infinitam*. V. le note dell' autore.

S. II. Per Maria N. D.

# SONETTI.

DI ANTONIO TOMMASI.

**Q**uesta sì cara al ciel nobil donzella,  
 Che tesori e piacer gloria e grandezza  
 Con magnanimo piè calca e disprezza,  
 E d'amor frange altera arco e quadrella:  
 Donne, non men che voi sentia rubella  
 A virtude in suo cor nascer vaghezza;  
 Che in alto stato al viver molle avvezza  
 Fu da' primi anni, ed è per donna anch' ella.  
 Ma non soffri che in vili aspre catene  
 Gemesse l'alma, e generose e liete  
 Alzò le brame all' immortal suo bene.  
 Or voi che tristo il guardo a lei volgete  
 Per lei di sciocca e ria pietà ripiene,  
 Deh sopra voi del vostro mal piangete.

**S**E dell' immensa tua somma bontade  
 Gli occhi a me nonolgevi eterno Amore,  
 Questo sì cieco un tempo errante core  
 Quanta ancor del suo mal faria pietade.  
 Tal ei del mondo per le dubbie strade,  
 Lasso, correa tra dense ombre d' errore,  
 Qual uom, che colto dal notturno orrore,  
 Cammina, e ad ogni passo inciampa e cade.  
 Ma da te scese al fin propizio il raggio,  
 Raggio d' ardente carità infinita,  
 Ond' ei scoperse il fosco suo viaggio.  
 Quindi tornò ragion da pria sbandita,  
 Che a lui doppiando ognor speme e coraggio,  
 Fida il precorre, e l' alto fin gli addita.

Co-

S. I. Per monaca.

S. II. A Dio,

**C**oronata di gigli e di viole  
 Tra molli rose in fredda urna giacea  
 In guisa estinta, ch'è dormir parca,  
 La madre è figlia dell'eterna prole.  
 Quand'ecco scesa dall'eterna mole  
 Turba d'alati Amor: sorgi, dicea,  
 Sorgi, e ritorna al ciel già donna, or Dea  
 Vaga lucida eletta al par del sole.  
 L'alma Reina di repente a quelle  
 Voci destossi, e dolcemente intorno  
 Girò le luci sfavillanti e belle.  
 Indi lu cocchio di zaffiri adorno  
 Cintra di lampi atcele oltra le stelle,  
 A' far più chiaro il sempiterno giorno.

**C**ura, che furiano entro al mio seno  
 Fai del misero cor sì rio governo,  
 Lasciami in pace omai, riedi all'eterno  
 Regno del pianto, o dammi triegua almeno.  
 Ah! pur mi rodi, ah! pur nuovo veleno  
 Barbara a' danni miei traggi d'inferno;  
 Nè per tempo o stanchezza n'quel ch'io scerno,  
 Il tuo crudo rigor può venir meno.  
 Pera l'empia mia sorte, ella ti tolse  
 D'averno, che bambina e ancor digiuna  
 Eri di sangue, e in me nudrir ti volse.  
 Pera: Ma a che danhar cieca fortuna?  
 Pera il mio cor, che stolto allor t'accolse  
 Con mille vezzi, e non t'uccise in cuna.

Dov'

S. I. Per l'assunzione di Maria N. D.

S. II. Passione predominante.



**D**Ov'è Signor la tua grandezza antica,  
 E l'ammanto di luce e l'aureo trono?  
 Dove il fulmin tremendo il lampo il tuono,  
 E l'atra nube che al tuo piè s'implica?  
 Parmi che turba rea m'insulti, e dica:  
 Questi è il tuo Nume? e quel vagito è il suono  
 Scotitor della terra? e quelle sono  
 Le man, ch'arser Gomorra empia impudica?  
 Esci, gran Dio, dall'umil cuna, e, in tempio  
 Cangiato il vil presepio, al primo onore  
 Torna del foglio, e sì favella all'empio:  
 Vedrai, vedrai dal giusto mio furore  
 La forza immensa a tuo gran danno e scempio,  
 Tu che non fai quanto in me possa amore.

DI FERNANDO ANTONIO  
 GHEDINO.

**P**Oichè al tronco fatal, da cui languente  
 Pendea il gran Verbo, vide appressar morte,  
 E star le cose al novo far intento  
 D'intorno al lor fattor confuse e smorte:  
 Tosto, dove apre al cielo Et. e l'ardente  
 Voragin, l'ali il re d'abisso torte  
 Trovò sua regia, e timido e tremante  
 Con cento ferri assicurò le porte.  
 Qual si te' Abramo allor? queste l'etern  
 Promesse, e questo è il ciel che si differra  
 Al genitor mio? diceva. ed ecco intanto,  
 Ecco, abbattuto ogni riparo e infranto,  
 Entrar l'alma lucente: al suon la terra  
 Si scosse, e ne muggir l'ime caverne.

Sei

S. I. Per la nascita di N. S. Son. lodato nella IX.  
 G. del Filalete e chiamato eccellentissimo gravissimo e  
 maraviglioso. . da sceglierne e da far considerare.

S. II. Per la morte di N. S. e sua gita all' inferno.  
 I due terzetti pieni di affetto e di dignità sono a drit-  
 to riguardati con maraviglia.

**S**Ei pur tu, pur ti veggio, o gran Latina  
 Città, di cui quanto il sol aureo gira  
 Nè altera più, nè più onorata mira,  
 Quantunque involta nella tua ruina.  
 Queste le mura son cui trema e inchina  
 Pur anche il mondo, non che pregia e am-  
 Queste le vie, per cui con scorno ed ira (mira:  
 Portar barbari Re la fronte china;  
 E questi che v' incontro a ciascun passo  
 Avanzi son di memorabil opre,  
 Men dal furor, che dall'età sicuri.  
 Ma in tanta strage, or chi m'addita e scopre  
 In corpo vivo, e non in bronzo o in sasso  
 Una reliquia di Fabrizj e Curi (1)?

DI GIROLAMO BARUFFALDI.

**F**Inchè questi occhi aperti il sol vedranno,  
 E la mia lingua a favellar fia sciolta,  
 E l'intelletto dall'oscura e folta  
 Nebbia, scevro n'andrà d'ombra e d'inganno:  
 Vergine eccelsa, da quel primo danno,  
 Che ogni alma tiene in aspro modo involta,  
 Te giurerò dal divin braccio tolta  
 Fin dall'eterno incominciar d'ogn'anno:  
 E'l giurerò con fronte alta e sicura  
 E'l ridirò d'ogn'ora, ovunque passi,  
 Sebben laggiù nella prigion oscura:  
 Che in que' d'ombre sepolcri orridi e bassi  
 Saria felice ancor la mia ventura,  
 Purchè là dentro il tuo candor lodassi.

Ben-

---

S. I. Roma antica e moderna.

(1) C. Fabrizio, e Curio Dentato per frugalità e grandezza d'animo famosi.

S. II. Per la concezione immacolata di Maria N. D.

**B**EN veggio 'l marmo il simulacro e l'urna,  
 Ma l'ossa no del mio cantor primiero:  
 Deh chi mi schiude per pietà 'l sentiero  
 A quella fredda polve e taciturna?  
 Vorria veder la tromba e in un l'eburna  
 Cetra, come sen giaccia, e 'l pungol fiero  
 E 'l focco umile onde coperse 'l vero  
 In sembianza ridevole e notturna.  
 Trar le vorria fuor della notte al die,  
 E, certe occulte note mormorando,  
 Ravvivar quelle spoglie, e farle mie:  
 Poi lieto andar per queste vie cantando:  
 Nov' arme novi amor nove follie,  
 Maggiori ancor delle follie d'Orlando.

DI GIROLAMO TAGLIAZUCCHI.

**Q**Uando imprimer di sdegno orme profonde  
 Vuole il gran Dio, sovra l'alata schiena  
 Degli Aquiloni ascende, e seco mena  
 Fulmini e tuoni, e il ciel turba e confonde.  
 Apre l'atre caverne, ove s'asconde  
 Il turbo e la procella, e gli scatena;  
 E fassopra dall'ima algosa arena  
 Tutto sconvolge il gran regno dell'onde.  
 Passa, e percuote delle balze alpine  
 I duri fianchi, e, qual deserto incolto,  
 Lascia le piagge senza frondi ed erbe:  
 Poi gli archi e i templi e le città superbe  
 Scuote, u' riman l'abitator sepolto,  
 E d'orror tutto ingombra e di ruine.

*Rime Oneste* Tom. I.

G

De'

S. I. Al sepolcro di Lodovico Ariosto poeta epico lirico comico e satirico eccellentissimo.

S. II. L'ira di Dio. S. difeso dalle opposizioni del P. Ceva, e nella V. G. del Filalete, e lodato per unità di pensiero, e per espressione, quanto pura e propria, tanto animata e vigorosa, e per altre doti.

**D**E' vostri alpestri sassi, o crudi venti,  
 Nel cavernoso sen fate ritorno,  
 Nè più gli acerbi vostri fiati argenti  
 Spirino a questa umil capanna intorno.  
**Q**ui il fanciul sì promesso e dalle genti  
 Per tant'anni aspettato ha suo soggiorno;  
 Dolce veder, qual fanno i rai lucenti  
 Del viso santo al sol vergogna, e scorno!  
**E**gli è che pria da' suoi tesor le infeste  
 Grandini trasse le pruine e 'l gelo,  
 E del rio verno altre compagne cose.  
**E**i le instancabil'ale a voi compose;  
 E per gli ampj vi diè spazj del cielo  
 Scorrer fremendo, e sollevar tempeste.



**S**Orgi, o Sionne, e al primo onor sovrano  
 Torna del foglio, e maestà rivesti:  
 Al fin s'adempie ciò che i tuoi celesti  
 Cigni un dì profetar lungo il Giordano:  
**D**agli altri regni il divin figlio, in questi  
 Sceso, s'avvolgie entro un bel velo umano:  
 E seco gloria, e seco trae per mano  
 Pace, e cangia sembianza ai dì molesti.  
**G**ia veggio stillar mele i tronchi e i sassi,  
 E fuor dei nidi loro oscuri ed adri.  
 Ufcir scherzando intorno i pardi e i lupi.  
**P**er fin gli abissi tenebrofi e cupi  
 Senton nova dolcezza, ed oh qual fasti  
 In volto Abramo, e gli altri antichi padri!

Bel-

S. I. Per la nascita di N. S.

S. II. Per la nascita di N. S. Sonetto nella X. giornata del Filalete considerato per disleso, e lodato quanto si dee.

**B**ello è in cocchi per oro e per struttura  
 Rari con turba gir di servi intorno;  
 E di ricchi palagi il far soggiorno  
 Sott' aurei tetti e fra superbe mura;  
 E bello è il sangue trar da chiara e pura  
 Fonte, e di verde età sul fresco giorno  
 Aver di rose e gigli il volto adorno;  
 Ma che? tutto qua giù passa e non dura.  
 Sì parli; e vaga di quel bel che niuna  
 Forza puote involar di tempo o morte  
 Sprezzi i don di natura e di fortuna;  
 E già del chiostro entro le sacre porte  
 Lieta ti chiudi, o del bel numer una  
 Delle prudenti Verginelle accorte.

**S**E per render l'ingegno istrutto e adorno  
 L'età future alle veraci carte,  
 Che narreran tue gesta a parte a parte  
 Volgeran gli occhi ed i pensieri un giorno  
 Certo in veder, che qui fermo soggiorno  
 Virtù s'eleffe, e crebbe ogni bell'arte  
 Diran: d'Italia in sì beata parte  
 Fece d'Augusto il secolo ritorno.  
 Ma quando udran, che al fin lo scettro al figlio  
 Tu cedesti, dicendo: or dolce affrena  
 Le genti, e Dio sia teco, e il buon consiglio;  
 Indi con faccia intrepida serena  
 Da lui partisti, inarcheranno il ciglio,  
 O gran Vittorio, e il crederanno appena.

G 2

O

---

S. I. Per Monaca.

S. II. A Vittorio Amadeo Duca di Savoia quando cedè lo Stato a Carlo Emanuele suo figlio.

O Qual ti vola intorno, o qual ti cinge  
 Stuol d'almi Genj! chi difende il tempio,  
 Chi il merto adorna, e in alto lo fospinge,  
 Porgendo altrui per belle imprese esempio?  
 Altri la spada e la catena stringe,  
 Ch'è di terrore e di spavento all'empio:  
 Qual confonde la fraude e la respinge,  
 Qual rompe aste bandiere, e qual fa scempio.  
 Queste, che in sen dell'avvenire or stanno  
 Chiuse, o gran Carlo, eccelse oprè leggiadre  
 Di te mi mostran, se son larve o inganno,  
 Che non solo alte rocche e forti squadre  
 E lo scettro lasciotti, e il regio scanno,  
 Ma ancor le auguste sue virtùdi il Padre.



IN questo apparve portamento altero  
 Carlo, e tal fu l'acciar nudo che strinse,  
 Tal il ricco lucente alto cimiero,  
 Tal la forte lorica, onde si cinse;  
 E tal fu l'animoso agil destriero  
 Cui premè il dorso e alla battaglia spinse:  
 Tal l'aspetto magnanimo e guerriero,  
 Qual fu la tela industrè mano il pinse,  
 Quando fra il denso fumo e le faville (1)  
 L'Insubre donna involse, e il dito alzando (2)  
 A Manto fece la mortal minaccia;  
 E quando corse, e il campo ostil fugando,  
 Coperse il pian di mille morti e mille  
 Colla vendetta, e col terrore in faccia.  
 Co-

---

S. I. A Carlo Emmanuele III. Duca di Savoia Re di Sardegna.

S. II. Per lo Ritratto del medesimo. Son. magnifico e luminoso.

(1) Nella guerra dell'anno 1733. in cui confederato con Francia e Spagna conquistò il Ducato di Milano.

(2) Vedi evidenza.

**C**olei, che in volto di sì dolce e tanta  
 Pietà sfavilla, e par non ebbe mai  
 Dal dì che Adamo aperse gli occhi ai rai  
 Del sol; poi colse morte, ah! dalla pianta  
 Perchè vedermi a piè la cetra infranta  
 Vo' pria, ch'altra che lei suoni giammai,  
 Me fuor di questo mar d'affanni e guai  
 Salvo a riva trarrà con sua man santa.  
**U**n della turba io non son già, che morto  
 Mille volte s'appella e vivo: tale  
 Strano governo il cieco amor fa d'effe:  
 Amo e canto colei, colei che spesso  
 Sua speranza ognunchiama e suo conforto,  
 E fa ben che non è cosa mortale.

DI BERNARDO BERNARDI.

**Q**ual, se di tre colombe una sen rese  
 Là tra' perigli d'infedel campagna,  
 L'altre a torre volando agili e preste  
 Ove predar non osi unghia grifagna,  
 Poichè al securo asil giunte son queste  
 Traggervi ancor vorrieno la compagna:  
 E lei chiamando, or gridan liete or meste,  
 Sinchè pur muove, e a lor si raccompagna:  
**T**al voi, coppia gentil, questa di pianti  
 Valle fuggendo a quella d'ogni spene  
 Torre sicura ergeste i voli amanti;  
**E** all'altra suora, che nell'empie arene  
 Pur si stava, oh quai feste inviti oh quanti  
 Ma veggio al fin che già v'intese, e viene.

G 3.

DI

---

S. I. Protezione di Maria N. D.  
 S. II. Per Monaca.

## DI GIOVAMBATISTA CIAPETTI.

**L**A vaga onesta vedovella e forte,  
 Che il duce Assiro, non coll' elmo e l'asta,  
 Ma col bel viso e le parole accorte,  
 Vinse e restar poteo libera e casta,  
 Allor che sola l'ebbe tratto a morte,  
 Che il vino il sonno e amor non gliel contrasta,  
 Di Betulia omai lieta in sulle porte  
 La testa affisse inonorata e guasta:  
 Poscia parlò: là nella tenda giace,  
 Orribil vista, il tronco infame; e tanto  
 Puote femmina vil, quando al ciel piace.  
 Diceva, e forse il chiaro giorno intanto,  
 E sonar s' udì quinci inno di pace,  
 E un fremer quindi tra la rabbia e il pianto.



**V**Asta quercia nodosa o antico pino,  
 Che piogge e venti lunga età sostenne.  
 Se diroccata al fin a cader venne  
 Dal soffiar d'aquilone e di garbino:  
 Tosto veggiam fuor dello scoglio alpino  
 A diramarlo, poichè il caso avvenne,  
 Da ciascun lato uscir colla bipenne  
 Gli alpestri abitator dell'Appennino:  
 Tal, poichè cadde il vasto antico impero,  
 Corse l'Europa alle rapine, e corse  
 L'Africa e l'Asia, e in mille parti il fero.  
 Ma torneranno al fine a ricomporsi  
 Le gran membra divise in man di Piero,  
 Che a far del mondoun solo ovil già forse.

Ita-

---

S. I. Giuditta. Il Ceva paragonando questa colla Giuditta del Zappi dice quello esser *S. bizzurro*, questo *aver non so qual maschio vigore*.

S. II. La rovina del Rom. Impero. Si questo, che il preced. e seguente S. è stampato ancora tra le rime del Lorenzini.



**I** Talia, Italia, il flagellar non odi  
 De' barbarici remi alla marina?  
 Non vedi il vincitor che s'avvicina;  
 Coll'armi no, di servitù coi nodi?  
 Non senti al fin con quai superbi modi  
 Sprona i suoi duci a far di te rapina?  
 E gli assicura della tua rovina;  
 Ch' inulta è ancor Gerusalemme e Rodi?  
 Or con qual volto misera e dolente  
 Ti volgerai nel caso acerbo e tristo,  
 Chiedendo ajuto al tuo Signor possente?  
 Se nell'ozio tuo lungo alcun acquisto  
 Far non sapesti, nè ti cadde in mente  
 Il gran sepolcro liberar di Cristo.

DI FRANCESCO FROSINI.

**D**ella croce mi cita innanzi al trono  
 L'amor del mio Gesù: che t'ho fatt'io,  
 Comincia a dir, che così avaro e rio  
 Mi fei, quando sì prodigo ti sono?  
 Quanto vivi quant'hai tutto è mio dono:  
 Il tuo sapere il tuo potere è mio;  
 Tu peccasti superbo, io pago il fio;  
 Tu mi sforzi, m'impiaghi, io ti perdono.  
 Per te che non feci io? forse mi chiedi  
 Il core? ecco che a prenderlo ti chiama  
 Il seno aperto: il sangue? io te lo diedi.  
 Che vuol dunque di più l'uomo, che brama?  
 Qui rispondo, Signor, steso a' tuoi piedi:  
 Non v'è pena che basti a chi non t'ama.

G 4

DI

S. I. All' Italia per i movimenti dell' armi Ottomane.

S. II. L' amore di Gesù Cristo. Sonetto assai tenero, e pieno d' affetti, dicon d' accordo il Ceva e lo Schiavo.

## DI LEONIDO SPADA.

**E** Pagnar gli elementi in aspra guerra,  
 E i monti urtarsi coi gran monti, e sciolto  
 Scorrer il mar fra bianche spume involto  
 Oltre il confin ch' il circonscrive e ferra:  
**E**, in nove membra unito, di sotterra  
 Uscire il freddo cenere sepolto;  
 E il sol vedeasi in fosco manto avvolto  
 Quel dì, che la gran'Ostia offriasi in terra.  
**Quando**, alto eroe, volgendo il guardo intorno  
 Sclamasti: o un Dio pur s'ange in duolo amaro,  
 O fa il mondo al suo nulla oggi ritorno;  
**E nel comune orror tosto spuntato**  
 I raggi di tua fedè: e lieto giorno!  
 Giorno ad altrui sì oscuro, a te sì chiaro.

## DI FERDINANDO CAMPEGGI.

**P**erchè trarmi, Signor, dal sen materno,  
 S'esser dovea, qual mi vedesti, ingrato?  
 Di quanto onor per te fora mai stato,  
 Ch'io mi stessi entro il gran pensiero eterno?  
**O perchè almen non far**, che a pena entrato  
 In questa luce io vi restassi scherno  
 Di morte, e fosse il mio nome celato  
 Colà tra le più cieche ombre d'averno?  
**Che non vedresti a te rivolto l'empio**  
 Re degli abissi andar dicendo: questi,  
 Che uscì dalle tue mani, or'è mia preda.  
**Ma, se fia mai, la tua mercè, ch'io veda,**  
 Dell'armi sue farsi ruina, e scempio,  
**O quanti avrai d'intorno inni celesti!**

DI

S. I. Per S. Dionigi Areopagita, il quale, diccsi,  
 che vedendo nella città d'Eliopoli l'eclissi della mor-  
 te di N. S. gridasse: *aut deus nature patitur, aut*  
*mundi machina dissolvitur.*

b. II. A Dio.

## DI VINCENZO LEONIO.

**T**RA queste due famose anime altere,  
 Ch' ora anzi tempo han fatto al ciel ritorno,  
 L' istessa stella, ov' ambe avean soggiorno,  
 Voglie cred' d' amor pure e sincere.  
 Discese poi dalle celesti sfere  
 Vestiro ambe sull' Adria abito adorno;  
 E lo splendor, ch' indi spargean d'intorno,  
 L' amorose destò fiamme primiere:  
 Ma l' una e l' altra a maggior lume avvezza,  
 Visti oscurati dal corporeo velo  
 I più bei rai della natia chiarezza.  
 Accese al fin da desioso zelo  
 Di riveder l' antica lor bellezza,  
 Sen ritornaro insieme unite in cielo.

## DI DOMENICO LAZZARINI.

**S**E da te apprese, Amore, e non altronde  
 Quel dolce stil che ti fa tanto onore,  
 Questo cigno beato, il cui migliore  
 Or gode in cielo, e'l frate Arquà nasconde:  
 Se bello al par dalla famosa fronde,  
 Che in Sorgia l' arse di celeste ardore,  
 Fu ancor quell' altro mio lume e splendore  
 Tra l' Esino e l' Aterno, e'l monte e l' onde:  
 Perchè poi le sue rime alzare e'l canto  
 Sì, ch' ei n' andasse al ciel come colomba;  
 E me verso di lui (1) lasciar nel fango?  
 Nè pur io, come in lui potetti tanto,  
 Veggio, risponde, e questa sacra tomba  
 Son tre secoli e più, ch' io guardo, e piango.

G S.

Ci-

S. I. In morte di Gio. Morosini e Elisabetta Trevi-  
 fani nobili Veneti sposi promessi annularisi d' uno stes-  
 so male e morti nello stesso dì l' an. 1501. S. lodato  
 dal Mur. per invenzione e pulitezza di sensi di paro-  
 le e di rime.

S. II. In lode di Francesco Petrarca. S. dal Filal. G.  
 X. chiamato maraviglioso.

(1) *Versò di lui* cioè a paragon di lui. Così ancora  
 Antonio da Ferrara a Pag. 153. della Bella mano.

*I lor sermone fur disastrosi e vani*

*Verge di quel che far dovevano i vivi.*

**C**igno immortal, questo garzón (1) che riede  
 Meco sovente al freddo sasso intorno,  
 Dal Tebro venne al mio basso soggiorno;  
 Tanto delle bell'arti amore il fiede;  
 Germe è di lui che nel Tarpeo già diede  
 L'onor del lauro alle tue chiome un giorno:  
 E ben di senno e di costumi adorno  
 Fa del suo nobil sangue intera fede.  
 Quanto ci scorre mai simil destino?  
 Qual'amò tanto, ovver qual'ebbe mai  
 Signor più illustre, o più leggiadra donna?  
 Onde all'ultimo dì, che m'è vicino,  
 Anch'io dirò, che ognora in sen portai;  
 Un bianco giglio, una gentil colonna.



**O**Vunque io volga in queste alme beate  
 Pendici il guardo, altro non veggio intorno.  
 Che vero onor di tanta gloria adorno,  
 Che n'avrà invidia ogni futura etate.  
 Là nacque, chi di Roma alle pregiate  
 Opere diede scrivendo eterno giorno;  
 Talchè, al par degli eroi, n'ebbero scorno  
 Le Greche penne d'alto stile ornate.  
 Qua chiuse i giorni il più soave cigno,  
 Che mai spiegasse in altro tempo il canto,  
 Onde il nome di Laura anco rimbomba.  
 O colli avventurosi! o ciel benigno!  
 O pregi eterni! quanto chiari e quanto,  
 Siete per sì gran culla e sì gran tomba?

Al-

S. I. A Francesco Petrarca.

(1) Prospero Colonna ora Cardinale di S. C. già ospite e scolare del Lazzarini.

S. II. In lode di Padova, in cui nacque T. Livio e morì il Petrarca. Sonetto notabile per disegno.

**A** Llor ch'io ti guidai ne' tuoi verd'anni,  
 Garzon, che il Sile, e più te stesso, onori,  
 Nel sacro monte, e ti mostrai gli allori  
 Che fanno a morte i più sicuri inganni:  
 Vidi ben io che dispiegati i vanni  
 Del pronto ingegno a luoghierti e migliori  
 Poggiavi, depredando i più bei fiori,  
 Premio e ristoro de' ben posti affanni:  
 Ed or me che ti fui sicura scorta  
 Indietro lasci, e quel degli avi tuoi (1)  
 Che a miglior tempo arse e cantò d'amore.  
 Felice te che nell'età immatura  
 Co' cigni or della Grecia andar ten puoi,  
 Or dell'Italia al più pregiato onore.



**E** Cco, signor, dopo tant'anni e tantī  
 Spesi in cercar quel ch'io fuggir dovea,  
 Che di quel prato, ov'io posar credea,  
 Nacque il serpe, cagion di tutti i pianti.  
 Or l'empio dice: dovei torre innanti  
 Dal verde il piè, quando l'april ridea:  
 Ch'or ti rimuove dall'usanza rea  
 La grave età, non pensier puri e santi.  
 Io taccio; che non so, se'l mio dolore  
 O venga dal pensier d'averti offeso,  
 O dall'esser vicino all'atre porte.  
 O memorie funeste! o freddo orrore!  
 Tanto ch'io sono al disperare inteso:  
 Pur non posso far onta alla tua morte.

G 6

Quan-

S. I. Nel dottorato in Leggi di Francesco Benaglia Trivigiano.

(1) Gio. Antonio Benaglia leggiadro poeta nel secolo di Leon X.

S. II. A Dio. Essendo l'autore gravemente ammalato.

**Q**uanti son cigni al biondo Mela in riva  
 Dovrian cantar di voi, nobil donzella;  
 Poi che siete del pari e faggia e bella,  
 Quanto d'altra giammai si parli o scriva.  
 Voi ne' verd'anni, quando Amor veniva  
 A farvi segno delle sue quadrella,  
 Vi ricovraste in solitaria cella  
 D'ogni vano piacer libera e schiva.  
 Amor di voi non ebbe altro che 'l crine  
 Reciso e sparso, e di vergogna tinto  
 Appena il prese, che gittollo a' venti;  
 E poi disse: quai prede o qual rapine  
 Io potea far con questo! ed or son vinto;  
 Che onestate e virtù fur più possenti.



**D**opo le fosche notti e'l rio gelato  
 Verno, che addusse a noi l'antico errore,  
 Quand'era nel pensier nostro e nel cuore,  
 Spento l'amor del bene, e'l ver celato,  
 Venne coi giorni al fine il sospirato  
 Giorno a noi di salute, al ciel d'onore;  
 E Maria fu quel primo almo splendore;  
 Che aprì'l mattin di sì dolce aere ornato.  
 Rife il cielo e la terra, e nel soggiorno  
 Lungo de' padri: al fin rimesso è l'empio  
 Mio fallir, disse Adamo, e'l nostro esiglio,  
 E'l sommo Amor: e questo, disse, è il giorno  
 Del mio poter; che in quel bel lume adempio  
 La mia prim'opra e l'eterno consiglio.

DI

---

S. I. Nel monacarsi d' Illustre Donzella Bresciana.  
 Ne terzetti di questo Son. vedi eccellente fantasia.  
 S. II. Per la natività di Maria N. D. S. chiamato  
 mirabil e dal Filal. G. V.

DI GIOVAMBARTOLOMMEO  
CASAREGI.

**S**E, pria che gli occhi a questa luce aprissi,  
 Dato a veder m'avesse il ciel la fiera  
 De' miei futuri mali immensa schiera,  
 Onde ognor cinto io vo vivendo, e vissi;  
 E posto avesse in mio poter, che uscissi  
 A batter via sì dura e menzognera,  
 Certo ancor mi farei, dov'io non era,  
 Là del mio nulla entro gli oscuri abissi.  
 Che tosto di mia vita in sulle porte  
 Trovai pianto e travaglio, indi fui gioco  
 Or d'amore or d'invidia or della sorte;  
 E fuori e dentro, e in ogni tempo e loco  
 Penò, e il fin del penar non fia che morte;  
 E questo ancora, a quel che io temo è poco.

~

**N**EL cupo sen di quella orribil fossa,  
 Che fia del corso mio termine e centro,  
 Con questa spoglia fral di spirito scossa,  
 Per mezzo del pensier talora io entro:  
 Già sciorfi e imputridir mie membra ed ossa  
 Fra vermi io veggio, e già mi scarno e sventro;  
 Già in polvere mi struggo; oh fiera possa  
 Del tempo! e nel mio nulla al fin rientro.  
 Tetro silenzio insopportabil lezzo  
 Perpetua notte eterno obbligo profondo  
 Stan laggiù meco, e nausea orror disprezzo:  
 Ma il pensiero, allor ch'io più mi profondo,  
 A sì funeste idee non bene avvezzo, (do-  
 Mi lascia, e ai primi inganni io torno al mon-

No.

S II. Di questo S. dice il P. Ceva *le parole stesse  
 scabre e ruvide ci dipingono i terribili oggetti d'un se-  
 polcro.*

**N**Ovo Calvario in sul Calvario istesso  
 Fiero non men, benchè men noto, Amore  
 Apre, nel corpo no, ma in mezzo al core  
 Di lei, che stassi al duro tronco appresso.  
 Ah! come per secreto alto riflesso  
 Ivi tutto del figlio entra il dolore!  
 Tal più vivo a ferir passa l'ardore,  
 Se terso vetro incontro al sol vien messo.  
**E'** mio quel sangue, e quella croce è mia,  
 Dice, e siap pur, ch'ei muoia, e lui seguire  
 Non possa, e senza vita in vita stia?  
**Se** all'aspro duol di sì crudel martire  
 Gran Dio tu stesso muori, e che mai fia  
 Il soffrirlo, effer madre, e non morire?

*lira*

**S**E te di ferro armato e di bell'ira,  
 Gran duce invitto, or soggiogar d'Orano<sup>(1)</sup>  
 L'empia rocca, or d'Italia il mare e 'l piano  
 Segnar di più trionfi altri rimira:  
**E** se quindi a' tuoi scritti il guardo gira  
 Pieni di guerrier foco in stil sovrano,  
 E a quel ch'opri col fenno e colla mano:  
 Novo Cesare te chiama ed ammira.  
**Se** non ch'ei di se scrisse; e per se vinse:  
 Altrui tu scrivi, e per altrui vincesti;  
 Che per te novi scettri Iberia strinse.  
**Sol** d'età, non di merto indietro resti:  
 Ei per la via d'onor primo si spinse,  
 Tu l'onor d'esser solo a lui togliesti.

DI

S. I. Maria N. D. appiè della croce.

S. II. Al Duca di Montemar general di Spagna ed autore del libro intitolato: *avisos militares*.

(1) Orano fortezza d'Africa conquistata in questo secolo da' Spagnuoli.



## DI FRANCESCO ALGAROTTI.

O Rride selve antri profondi e cupi,  
 Stanza di Deità sozze caprigne;  
 Sparse per questi balzi orme ferigne (1),  
 Qual di leoni e qual di orsi e di lupi:  
 Nude scabre deserte alpestri rupi,  
 La cui petrosa fronte al ciel si spigne,  
 E' l'piè torrente vorticoso cigne;  
 Sasso che tutto questo varco occupi;  
 Caliginoso aere rinchiuso in questa  
 Cieca prigione, cava oscura valle  
 Di folti sterpi e di ruine ingombra,  
 Me qui caccia tra voi disperata ombra  
 Erinni, che mi fa sempre alle spalle  
 Fischiar l'aspro flagello, e mai non resta.



O Di selve e di ninfe, e d'odorate  
 Erbe di frondi, Baldo padre, o monte  
 Caffio, che sotto a te miri le pronte  
 Barchette errar di remo e vela armate:  
 O rive di fresc'ombre coronate;  
 O isoletta che fuori alzi la fronte  
 Del lago altera, e alle sì chiare e conte  
 Non cedi o in Adria o nel mar Tosconate:  
 Deh che non posso io qui tutta tra voi,  
 Liette piagge ed amiche, dolcemente  
 Quella vita fornire, che m'avanza?  
 Qui da Cipro reconne i doni suoi  
 Venere Passia: qui Bacco ridente  
 Da Tempe venne, e qui pose sua stanza.

DI

(1) *Ferigno* in significazione di cosa che tien di fiera o a fiera appartiene non l'ha il vocabolario della Crusca. Fu nondimeno usato dal Bembo nel lib. 2. degli Asolani per avviso del P. Bergantini, e trovassi ancora in altri autori del secolo XVI. come nelle rime d'Orazio Lupi Bergamasco.

*Che ferigno è colui rozzo e inumano.*

Dal che si conosce questa voce non esser nuova.

S. II. Al monte Baldo e sue confinanze sul lago di Garda.

## DI GIOVANANDREA IRICO.

**Q**Uando il padre primiero e la conforte  
 Vider Gesù col trionfal suo legno  
 Sceso colà fin nell'oscuro regno  
 Spezzar del limbo le ferrate porte:  
 Sciolte l'atre catene e le ritorte,  
 Le mani alzando di letizia in segno,  
 Gridar: è giunto è giunto il dolce pegno  
 Vincitor dell'inferno e della morte.  
 Colpa felice, che di tal riscatto  
 L'alto onor meritasti! ah più non langue  
 L'alma oppressa dal duol del suo mistatto.  
 Vedilo e trema invido orribil angue,  
 L'uom, che tuò schiavo con un pomo hai fatto,  
 Tanto val che il ricompra un Dio col fangue.

## DI FRANCESCA MANZONI.

**B**EN potete altri vietar, che, la mia voglia  
 Seguendo, io venga a voi rapidamente,  
 E miri gli atti onesti e i detti accoglia,  
 Che a me per guida il largo ciel consente:  
 Ma non fia già, ch'impaccio alcun mi toglia  
 Spedirvi a schiera i miei pensier sovente,  
 Che quei di lor ragion mai non ispoglia  
 Cammin lungo o stagion calda ed argente,  
 Girarsi intorno a voi non gli scorgete?  
 Pur ravvisare alle fattezze conte  
 D'ond'essi movan di leggier potete.  
 Han tutti candid'ali e lieta fronte,  
 E vengon vosco ovunque gir volete,  
 Traendo brame d'onorarvi pronte.

Pem.

S. I. La gita di N. S. al limbo.

S. II. Al P. D. Marcantonio Zucchi Olivetano, celebre improvvisatore tra gli Arcadi Oraspe.

PENsando a quanto, Oraspe mio, perdesti,  
 E perdè pur l'Adige teco, allora  
 Che andonne franca e lieta al ciel tua suora  
 Di virtù adorna e di costumi onesti:  
 Tale avvien che pietade in cor mi desti  
 L'acerbo affanno che a ragion t'accora,  
 Che taccio per timor, che il canto ancora  
 Materia al lagrimar nova t'appresti.  
 Ma, se volgo il pensier agli alti e bei  
 Suoi pregi che di luce ora corona  
 Iddio, tutta ella chiede i versi miei.  
 Quinci un doppio desir m'affrena, e sprona;  
 Che o cruda a te, se parlo, o ingiusta a lei  
 Son, se per me suo nome or non risuona.

DI ANTONMARIA SALVINI.

TU, che mai fatto, il tutto sempre fai,  
 E ciò che festi già, reggi e governi,  
 Tu sotto il di cui piè fermi ed eterni  
 Soggiace il tempo il fato il sempre il mai;  
 Tu dai l'ombre alla notte, al giorno i rai,  
 Tu il mondo attempi, e il paradiso eterni;  
 Tu nè visto nè scerto e vedi e scerni,  
 E non mai mosso movi e moverai:  
 Tu tutti i luoghi ingombri, e non hai loco,  
 Tu premi i giusti, e tu castighi i rei,  
 Tu dai l'algore al giel, l'ardore al foco:  
 Tu te stesso in te stesso e vedi e bei,  
 Tu sei, ch'io non conosco, e pure invoca  
 Uno sei, Trino sei, tu sei chi sei.

DI

S. I. Al medesimo per la morte di sua sorella. In questo e nel precedente S. dice il P. Ceva, *troverai un ordine e condotta non ordinaria*.

S. II. Dio. Questo chiamato dal P. Ceva S. di peso fu dal Salvini copiato di netto dal poema di Pietro Paolo Giletti intitol. *mondana politica delusa* stampato in Mil. nel 1669. A prova della verità, e soddisfazione de' lettori, ecco trascritti i primi sei versi delle due ottave del Giletti;

„ Tu sei che non mai fatto il tutto fai,  
 „ E ciò che festi già reggi e governi;  
 „ La morte il tempo il fato il sempre il mai  
 „ Sog-

## DI DOMENICO CERASOLA.

**P**arlommi un dì, come sovente ei suole,  
 Nel segreto del cuor l'amante Dio;  
 Ma pria col guardo suo, che alluma il sole  
 Al novo me l'antico me scopro.  
 Vedi, mi disse, se del sangue mio  
 Avaro fui per cancellar tue sole:  
 Orsù da te si può, da me si vole,  
 Sarai, quant'empio fosti, or fido e pio.  
 Io stesso ti farò salute e via  
 Scudo vittoria premio, e vo', che fieno  
 Trofei le colpe tue di grazia mia.  
 Tacque ciò detto, e di tal gioia pieno  
 Restai, che, se durava, io ne moria:  
 Oh bel morir! ma sparve in un baleno.



**T**U Dio sei quel che sei, quel che non sono  
 Son io; che, se pur sono e parlo e scrivo,  
 A me quest'esser mio già non l'ascrivo;  
 Ma quant'io sono ed ho, tutto è tuo dono.  
 L'essere tuo d'eternità nel trono  
 Suffisse, io nacqui ha poco, e poco vivo:  
 Tu piena vita, io di molt'esser privo:  
 Tu lieto, io tristo: io peccator, tu buono.  
 Tu possiedi il futuro ed il passato,  
 Io quell'istante sol che fugge a volo:  
 Tu mai non cangi, io muto e voglia e stato.  
 Un punto io son, tu riempi il cielo e il suolo:  
 Io fango e di più parti un aggregato,  
 Tu l'esser sommo, e, perchè sommo, solo.  
 Ec-

---

„ Soggiaccion tutti a' tuoi comandi eterni:  
 „ Tu dai l'ombre alla notte, al giorno i rai,  
 „ L'alme l'inferno il paradiso eterni:  
 „ . . . . .

„ Tu tutti i lochi ingombri e non hai loco,  
 „ Movi reggi e sostenti e giusti e rei  
 „ Tu doni il freddo al gel, l'ardore al foco,  
 „ Tu te stesso in te stesso e godi e bei:  
 „ Tu sei ch'io non conosco, e pure invoco  
 „ Quando in essenza ed uno e trino sei,

**E**cco, alma mia, il tuo Dio l'amante fido  
 Aprir si fa da cruda lancia il petto:  
 Questo de' tuoi riposi è il nido eletto,  
 Tortorella raminga, al nido al nido:  
 Ecco, perchè tu scampi dall'infido  
 Mondo, spalanca un porto il tuo diletto;  
 Questo nelle tempeste è il tuo ricettó,  
 Navicella agitata al lido al lido.  
 Ecco, ch' alla tua sete il fonte aprio  
 Di Gesù nel costato un duro telo:  
 Sitibonda cervetta al rio al rio.  
 Alma, il tuo nido e il porto e il rio ti svelo,  
 Anzi il tuo ciel ti svelo in seno a un Dio:  
 Ove dunque t'aggiri? al cielo al cielo.



**Q**uando del viver mio l'oscura tela  
 Svolgo a curar le piaghe antiche e nove,  
 Sì gran fascio di colpe a me si svela,  
 Che per l'orror volgo lo sguardo altrove.  
 Piaghe spesse e profonde a me rivela  
 L'occhio, che un fiume per lavarle piove:  
 E forse il mal maggiore a me si cела,  
 E vane son dell'occhio mio le prove.  
 Che se, del mal che miro, è maggior male  
 Quello ch'io temo, e quel ch'io miro è tanto,  
 Come avrà pianto all'argomento uguale?  
 Dch tu, c'hai di pietà, Signore, il vanto,  
 Tu mi sana, che'l puoi, da morbo tale  
 Col sangue tuo, se non lo può il mio pianto.

DE

---

S. I. Per la trafittura del costato di Cristo.  
 S. II. Esame della coscienza. S. notabile per fantasia ed affetto.

DI FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

**S**ei pur tu che a Maria l'augusto e degno  
 Capo talora, o sacro vel, cingesti:  
 Sei pur tu che in gentil nodo tenesti  
 Le chiome avvinte e l'ebbe il vento a fdegno;  
 E a lei la fronte a' piè dell' aspro indegno  
 Tronco tutta coprissi e nascondessi  
 Infino agli occhi lagrimosi e messi,  
 Mentre il figlio pendea dal fatal legno:  
 Dunque se' pur tu quello! oh quanto, oh quanto  
 Felice se'; che forse ad ora ad ora  
 Gli occhi soavi a te Maria rivolge;  
 E forse di te parla in ciel talora  
 Co' spirti eletti, e non apprezza tanto  
 Forse le stelle ond'or la chioma avvolge.

DI GIOVAMPIETRO ZANOTTI.

**I**o'l veggio il re feroce, ecco l'altero  
 Giovane Sveco, u' più ferve la mischia,  
 In volto, cui nessun guardar s'arrischia,  
 Di fudor sparso e polveroso e nero;  
 E ovunque rota il sanguinoso e fiero  
 Brando, l'aria a quei colpi intorno fischia,  
 E il suol, mentre fra stuolo e stuol si mischia,  
 Si scuote al calpestar del gran destriero.  
 Rotte le avverse squadre ei per foreste,  
 Ei per balze i fuggenti segue e aggiunge,  
 E la Sarmazia ne sospira e plora;  
 E, fott'elmi e corazze e busti e teste  
 Muggiando il Boristene, ancor da lunge  
 Il fier Danubio il sente e si scolora.

Scos.

---

S. I. Per una preziosa reliquia del velo di Maria  
 N. D.

S. II. Per Carlo XII. Re di Svezia nella guerra co'  
 Moscoviti. S. notabile per magnificenza.

**S**Coſſa talora la peſante e dura  
 Catena, ond' ella ha il fianco intorno av-  
 Erge la coſcienza mal ſecura, (vinto,  
 Il meſto volto di pallor dipinto;  
 E grida ad alta voce, e m'assicura,  
 Che per cammin fallace erro ſoſpinto  
 Dal rio coſtume, e che il crudeſ d'ofcura  
 Nebbia a me il vero ha ricoperto e cinto:  
 Onde il van ſpero, ſenz' alla virtute  
 Divina, uſcir dell'intricato calle;  
 E ch'omai di chiamarmi il cielo è ſtanco  
 Io l'odò e tremo, e vorrei pur ſalute;  
 Ma al rio ſentier non ſo volger le ſpalle,  
 E notte viene, ed ho il nimico al fianco.



**E** Crollar le gran torri, e le colonne  
 Scuoterſi, e infrante al ſuol cadèr le porte;  
 E i ſacerdoti di color di morte  
 Tinti e l'altre verginì e le donne  
 Squallide ſcapigliate e ſcinte in gonne  
 Co i pargoletti infra dure ritorte  
 Ir dietro al vincitor ſuperbo e forte,  
 Miraviſti, e ne piangeſti empia Sionne;  
 E il ciel d'un guardo in van pregaviſti allora,  
 Deſolata città, ſu i dolor tuoi,  
 Alle ruine tue ſedendo ſopra;  
 Ma di, fra tanti guai penſaviſti ancora  
 A un Dio conſitto in croce, a tanti ſuoi  
 Strazi, che ſol delle tue man ſon'opra?

Oh

**O**h qual interno, oh qual nuovo m'innalza  
 Furore a penetrar per entro i fati!  
 O quali io veggio cavalieri armati  
 Su i gran destrier fugar di balza in balza  
 Genti nemiche! oh come quegli incalza!  
 Come questi gran via s'apre da i lati!  
 E sparsa i crin barbaramente ornati  
 Ecco, ecco l'Asia che discinta e scalza  
 Colà nel tempio profanato immondo  
 Al suo Macon ricorre e ad alta voce  
 Grida, chiedendo in van difesa o scampo.  
 Felice sposa, al cui seno fecondo  
 Tal prepara il destin stirpe feroce!  
 Io certo il veggio, e tutto in gioja avvampo.



**M**adre, ben hai giusta cagion di doglia;  
 Ch'egli è il tuo figlio, e qual figlio! che  
 Fino le fiere ancor n'hanno dolore, (more:  
 E trema il suolo, e il sol de'rai si spoglia:  
 Pur pensar dei, che al fin compie la voglia,  
 Per noi salvar, del suo gran genitore:  
 Ahi stolto Adamo! ah! primo indegno errore  
 Onde oggi morte ha così ricca spoglia!  
 Ma tosto il rivedrai d'un più bel velo  
 Cinto spiegar candida insegna, e il santo  
 Tuo vecchio Abramo e gli altri aver d'intorno;  
 E gir con loro trionfando al cielo,  
 Donde verrà poscia a incontrarti un giorno,  
 Per seder teco al sommo Padre accanto.

So-

S. I. per nozze.

S. II. Per Maria N. D. appiè della croce.



**S**ovra me stesso oltre il poter mortale  
 Alzar mi sento; e già fatto men grave  
 Spazio per la celeste aria soave;  
 E tu, Signor, tu m'impennasti le ale.  
**Oh** sole! oh stelle! oh quanta luce! oh quale  
 Raggio d'eterna gloria adorno m'ave!  
 Talchè mia salma più di se non pave  
 Che ben vede il suo stato alto immortale.  
**Or** scorgo, gli occhi a terra rivolgendo,  
 Schernirmi il basso invido volgo in vano,  
 Ond'io più altero e glorioso ascendo;  
**E** la morte, cui son tolto di mano  
 Me risguardar con torv'occhio, e fremendo  
 Gittar la falce disdegnosa al piano.



**S**pirto reale, e di più grande onore  
 Degno di quel ch'or ti riluce intorno;  
 Che, con sua pace, l'ostro, ond' se' adorno,  
 Di tua somma virtù quanto è minore!  
**Ma** al fin giusta mercè vero valore  
 Sempre ha dal cielo; s'ei ne tarda il giorno,  
 Largo l'indugio indi compensa a scorno  
 D'invidia, e doppia a quel gloria e splendore.  
**S'**ei di porpora a te la fronte or cinse,  
 Forse fia pago! al grande ufficio e raro  
 Scorger ti vuol, nè per via dubbia e lunga;  
**E** all'uno e all'altro, che le chiavi strinse (1)  
 Di Piero, ond'è il tuo sangue ancor più chiaro,  
 Vorrà, che il terzo in Vatican s'aggiunga.

O

S. I. L' uomo per lettere immortale.

S. II. Per Camillo Cibo quando fu creato Cardinale nel 1729.

(1) Bonifacio IX. de' Cibo-Tomacelli creato nel 1389. ed Innocenzo VIII. creato nel 1484.

O Auguste donne, o dell' antico e chiaro  
 Tronco Estense bei germi, a voi si debbe,  
 Che il miserando e crudel fin non ebbe  
 Questo lavoro sovraumano e raro;  
 Lavor di lui, che in riva al bel Panaro  
 Nacque e pingendo a tanto onor qui crebbe,  
 Che invidia al Tebro e all' Arno esser potrebbe;  
 Nè forse ha Grecia chi por seco a paro.  
 Sì, senza voi l'opre, che intatte or vede  
 Bologna ancor, farian polve e ruine,  
 E a' saggi di dolor vivo argomento.  
 Ah perch' egli non torna! egli in mercede  
 Vostre leggiadre forme alme e divine  
 Farebbe oggetto a cento lustri e cento.

#### DI GIOVAMBATISTA RICHERI.

GIA' gran madre d' imperj ora sen giace  
 Donna reale abbandonata e sola:  
 Gloria non più, solo ricerca pace,  
 E pace ancora il suo destin le invola.  
 Marte con sanguinosa accesa face  
 A lei d' intorno si aggira e vola;  
 Piangendo soffre ella i suoi danni, e tace,  
 Rimirando se alcun pur la consola.  
 Annibale, dal marmo in cui ristrette  
 Son tue membra, alza il capo, e a lei rivolto  
 Lieto rimira al fin le tue vendette.  
 Ma, benchè suo nimico, un nembro accolto  
 Scorgendo in lei di tante empie fatte,  
 Spero vederti lagrimoso il volto.

DI

---

S. I. Alle principesse d' Este, le quali nel rifare il  
 lor palazzo in Bologna salvarono le pitture inestimabili  
 di Niccolò dell' Abate.

S. II. L' Italia. Son. lodato dal P. Geva.

## DI GIANNANTONIO GRASSETTI.

V' Accolse in pria d'ostro lucente e d'oro,  
 Sposi felici, altera augusta cuna;  
 Scettri corone e trionfale alloro  
 Sparsevi intorno alta real fortuna:  
 Vi feo l'aurea Ciprigna il bel lavoro  
 Di rosea guancia e di pupilla bruna:  
 Stanvi le bionde Grazie e Amor fra loro,  
 Amor eroe la maestà v'aduna.  
 Or che scende Imeneo stan fissi in voi  
 Gli alti pensier delle grand'ombre avite,  
 E su' pregi crescenti e vostri e suoi;  
 (1) E le lucide lievi Alme spedite  
 Di quei, che non fur anche, Estensi eroi,  
 Volanvi intorno a domandar le vite.

## DI DOMENICO PETROSELLINI.

E Cco la donna che dal regno Franco  
 Scende per l'Alpi al bel Panaro in riva,  
 Che cinto della verde alga nativa  
 Per gioia dalle spume alza il crin bianco.  
 Vien, e seco conduce al lato manco  
 La smarrita gran tempo e fuggitiva  
 Pace, che, mal reggendo in man l'uliva,  
 Si stringe timidetta al regio fianco.  
 Lo strazio il sangue e l'aperte ferute  
 Storia (2) le mostra, e il lamentar rinnova  
 Ancor non sazia di chiamar salute.  
 Ahi per l'amato sposo e per la nova  
 Vicina prole e per la tua virtute  
 Volgile un guardo che a pietà ti mova!  
*Rime Oneste* Tom. I. H DI

S. I. A Francesco III. Duca di Modena e Carlotta Aglae d' Orleans, in occasione delle loro nozze seguite l' an. 1720.

(1) Questo terzetto è riputato una delle più leggiadre fantasie, che sieno ancora vedute.

S. II. In occasione delle medesime nozze.

(2) Storia, la quale rammentasi del famoso Rinaldo Estense che seguì Goffredo Buglione all' impresa di Terra santa.

## DI ANTONIO SFORZA.

**C**HI fiete voi, Signore, e chi son io,  
 Che con tenero cor così m'amate?  
 Quasi senza di me vil uom, non fiate  
 Quell'eterno beato e sommo Dio?  
 E, s'altro obbietto fuor di voi desio,  
 Sì geloso di me vi dimostrate,  
 Che di dolce rigor la destra armate,  
 Per riscuoter così l'affetto mio.  
 Deh caro padre, per pietade omai  
 Deponete il flagel, che bene i rei  
 Peccati io piango e la stagione ch'errai.  
 Sia nobil pena agli alti falli miei  
 Il dir che fino ad ora io non v'amai,  
 E il non potervi amar quanto vorrei.

## DI FRANCESCO LORENZINI.

**C**OLL'Elmo in fronte, che temprò Vulcano,  
 Fuori dell'urna tutto il petto mise,  
 Scotendo l'asta ch'avea stretta in mano,  
 L'ombra guerriera del figliuol d'Anchise.  
 E parlò: Fiume, a te fiume Romano,  
 La ragion delle genti il ciel commise,  
 Da che desti ricetto al pio Trojano:  
 E intanto alzossi la visiera, e rise.  
 Quindi Romolo mio fondò l'impero,  
 E fe' la strada col favor dell'armi  
 Alla futura autorità di Piero.  
 Mancava solo a pien per consolarmi  
 Il poetico regno: Arcadi io spero  
 Vederlo oggi fondar sui vostri carmi.

Ec.

S. I. A Dio.

S. II. Per l' Arcadia di Roma.

**E**cco in riva del Tebro, ecco già nato  
 Lo spavento dell'Anglia, e l' Signor vero;  
 Cingi, o Clemente, il fanciullin guerriero  
 Di sacro elmo e d'acciar pria dell'usato.  
 Certo è ragion, che sol di ferro ornato  
 Inferocisca nel vagir primiero,  
 Se deve tosto per l'onor di Piero,  
 E del suo sangue uscire in campo armato.  
 Nè paventar se fuor del patrio foglio  
 Ramingo ei nasce esposto alla rovina,  
 Che a lui minaccia il fier nemico orgoglio.  
 Così fuor della sua regia Latina  
 Romol già nacque, e seppe in Campidoglio  
 Roma innalzar d'ogni città reina.

~

**L**A tua speranza il tuo soccorfo è nato,  
 Bella faggia ed onesta alta reina,  
 Nato sotto l'augurio e sotto il fato  
 Della temuta maestà Latina.  
 Non agli agi, che merta il regio stato,  
 Avvezzar dei la sua virtù bambina;  
 Ma a quel rigor, con cui già fu educato  
 Scipio, che mise l'Africa in ruina.  
 Fra gli elmi e l'aste nello scudo avito  
 Posi le membra, e chiuda le pupille  
 A breve sonno con guerriero invito.  
 Così d'onor s'accendono faville,  
 Così fu già de Tetide nudrito  
 Per destino dell'Asia il fero Achille.

H 2

DI

---

S. I. A Clemente XI. Per la nascita di Carlo primo-  
 genito di Giacompo III. pretendente d'Inghilterra, per  
 la religione cattolica esule del regno.

S. II. A Clementina Sobieski principessa madre.

DI FRANCESCO GASPARI.

**S**ON già tre lustri, ah sian pur cento e mille,  
 Almo nocchier, ch'alla gran nave imperi,  
 Nè a lei spirar mai vidi aure tranquille,  
 Nè forger di men che crucciofi e neri.  
 Mugghiare il suol, tremar cittadi e ville  
 Vidi, e toglierfi morte armenti interi,  
 E seminando belliche faville  
 Su i nostri campi errar duci e guerrieri.  
 Poi vidi l'Asia uscir del suo soggiorno,  
 Qual non la vide in armi Ida nè Xanto,  
 Guatando Europa, e minacciando intorno.  
 Ma vinta cadde, e tua fu l'opra e 'l vanto.  
 O per noi lieto avventuroso giorno,  
 Giorno che vale di tanti anni il pianto?

D' EUSTACHIO CRISPI.

**G**IA' son molti anni che di giorno in giorno  
 Gli occhi volgo e la brama al ben ch'io spero,  
 Ben che giunge sì tardo, e sì leggiero  
 Passa, ch'io ne rimango in doglia e scorno.  
 Forsennato egli è ben chiunque intorno  
 A diletto mortal gira il pensiero:  
 Vano diletto, e in tutto opposto al vero,  
 E sol di larve ingannatrici adorno.  
 Diletto che aspettato è di tormento,  
 Che presente non rende appien beato,  
 Che fuggendo finisce in pentimento.  
 Cangiami, o Dio, così noioso stato,  
 Con quel che abbraccia nel suo gran momento  
 Il futuro il presente ed il passato.

DI

---

S. I. A Clemente VI. Per la vittoria dell' armi cristiane contro il Turco ottenuta nel 1356. S. ricevuto con tanto applauso, che un copista dovè un dì farne trecento copie, e da cinque autori fu recato in versi latini.

S. II. A Dio.

## DI MARCANTONIO LAVAJANA.

O Nave o nave, che per alto mare  
 Lieta e sicura dai le vele al vento,  
 Credi che ferbi il mobile elemento  
 Sempre l'onde tranquille e sempre chiare?  
 Oh quante volte ho vedut'io mutare  
 Faccia alla dolce calma in un momento,  
 Ed oscurarsi il cielo, e lo spavento  
 Forte gridando in sulla poppa stare!  
 Ed ho veduto al ciel sereno ancora  
 Ne' ciechi scogli, che copriva l'onda,  
 Urtar col fianco l'infelice prora.  
 E i remi rotti, e gli alberi a seconda  
 Andar dell'acque, sparse in poco d'ora  
 Le ricche merci sull'arena immonda.

## DI BIAGIO SCHIAVO.

O Mbre d'eroi Latini, onde le chiare  
 Oppe dier nome alla città di Marte,  
 Qui venite i trofei tutti e le sparte  
 Oppe a mirar della città del mare.  
 L'onor che fuori in bronzi e in marmi appare  
 Veggendo, e quelle ch'entro e in ogni parte  
 Dell'alta reggia stelle ha il ciel cosparte  
 Non viste altrove mai tante e sì rare,  
 Direste: o Roma, o madre, oh come sei  
 Povera e rozza a paragon del vero  
 Tesor, che in Adria ha un vivo fonte eterno!  
 E, s'occhio uman scoprisse unqua l'intero,  
 Che ognor piove a costei lume superno,  
 Misti in Adria vedreste uomini e dei.

O Donnad'Adria, o d'eroi madre, e in guerra  
 Invitta, e in pace gloriosa, o sede  
 Di libertà, da quel, che in alto siede,  
 A miracol mostrar mandata in terra:  
 Sua possa il ciel natura arte differra  
 Per farti grande e specchio al sol, che vede  
 Steso in mar tuo gran braccio e volto il piede  
 Ver lei ch'Appennin parte, e l'Alpe ferra.  
 Vede in suo seggio Astrea, vede coverto  
 Di spoglie il tuo Leon, che, l'aurea testa  
 Alzando incontr'al fero mostro e crudo,  
 Si volge a Marco, e col volume aperto:  
 Pace a te, dice, e questa donna, questa  
 Fia di quanto scritto hai spada elmo e scudo.



Felicio, o tu, che quelle a tanti chiuse  
 D'Argo di Tebro o d'Arno hai nel beato  
 Soggiorno d'Antenor col sì laudato  
 Tuo chiaro stile alpestri vie dischiuse:  
 Tu, cui più d'altro mai lassar le muse  
 Del gran vate Dirceo sul plettro aurato,  
 O fu quel che 'l pio Frigio ha tolto al fato,  
 O del gran Tosco in rime alte e diffuse:  
 Prendi a cantar, tu che puoi tanto e fai,  
 Non quel tuo, spento già, lume e splendore  
 Tra l'Esino e l'Aterno e il monte e l'onde;  
 Ma la donna del mar, che in seno asconde  
 Lo sparso in Arno, e in Tebro, e in Argo onore,  
 Fatta bella dal ciel più ch'altra mai.

O

S. I. A Venezia. S. portato in versi latini da Francesco Maria Ricci Romano monaco Cassinese.

S. II. A Domenico Lazzarini tra gli Arcadi Felicio Orcomeniano, che voglia cantar di Venezia.

(1) Tolte dal S. 2. dal Lazzarini.



O Peregrin, che da remota parte  
 Se' giunto, u' non vil ozio entra, ma gravi  
 Pensieri han nido, e del valor le chiavi  
 Dorate ha in man Bellona armata e Marte:  
 Pria di veder le meraviglie sparte  
 Non viste altrove, e le superbe navi  
 Surgere, e in quelle e ferri e bronzi e travi,  
 Antenne remi vele arbori e farte:  
 Ferma il piè sulla foglia, e attento mira  
 Di spoglie intorno sculte il grido altero  
 I trionfi Latin lasciarfi a tergo:  
 Non froda il braccio alla fucina od ira  
 Mover vedrai, ma sulla porta il vero  
 Titol: di pace e libertate albergo.



O Pria sì trista e di conforto priva,  
 Dopo tanto languir forgi e respira,  
 Mia bella Italia, e dopo il verno mira  
 Fiorir ne' campi tuoi tranquilla oliva.  
 Mira l'invitto eroe, che a Senna in riva  
 Presso al gran re chiuse ha l'asperse d'ira  
 Porte di Giano, e degno è ben che lira  
 Dircea l'esalti e Ausonia tronba e Argiva.  
 Tu, nel bel corpo ogni mortal ferita  
 Salda veggendo, obblia l'armi e l'offese  
 Che fean tuo volto di pailor dipinto:  
 E a lui rivolta, ond' hai salute e vita,  
 Digli, che a coronar sue sante imprese  
 Di sì pio vincitor fi gloria il vinto.

H 4

DI

---

S. I. Per l' arsenale di Venezia.  
 S. II. All' Italia. Per Maurizio Adriano di Noail-  
 les maresciallo di Francia, in occasione della pace del  
 1735. S. recato in versi latini dal Ricci.

## DI QUIRICO ROSSI.

**I**o nol vedrò, poichè il cangiato aspetto  
 E la vita, che sento venir meno,  
 Mi diparte dal dolce aer sereno,  
 Nè mi riserba al sanguinoso obbietto.  
**Ma** tu, donna, vedrai questo diletto  
 Figlio, che stringi vezzeggiando al seno,  
 D'onte di strazj e d'amarezza pieno  
 Spietatamente lacerato il petto.  
**Che** fia allor, che fia, quando tal frutto  
 Corrai dall'arbor sospirata? oh quanto  
 Si prepara per te dolor e lutto!  
**Così** largo versando amaro pianto  
 Il buon vecchio dicea: con ciglio asciutto  
 Maria si stava ad ascoltarlo intanto,

## DI OTTAVIO BOLGENI.

**S**e piangi lei ch'uscì del mondo fuore,  
 E' gran torto lagnarsi del suo bene;  
 Che lamentar, perch'altri esce di pene,  
 Nè giustizia il fosten, nè'l vole amore.  
**Se** 'l tuo danno deplori, è grande errore;  
 Che perduta chiamar non si conviene  
 Quella che in ciel beata un seggio tene,  
 Onde a giovar ti ha più brama e valore.  
**Dunque** sia fine al tuo lungo martire,  
 E, se ti vuoi lagnar, lagnati meco;  
 Che siam rimasti in sì noiosa vita;  
**O**, s'a te pesa tanto il suo partire,  
 Non pianger perch'ella or non è più teco,  
 Ma perchè tu non sei dov'ella è gita.

DI

---

S. I. Il vecchio Simeone a Maria. Il Filal. G. X. chiama questo S. *grave ed affettuoso*: la chiusa, dice il Ceva, *a me pare impareggiabile*.

S. II. Ad amico afflitto per la morte di sua sorella.

## DI ALESSANDRO BOTTA-ADORNO.

**P**lù rime 'io vaneggiando avea già spese  
 Dietro a un dolce bensì, ma vil lavoro,  
 E nel natio d'Arcadia unil paese  
 Serti io cogliea di non volgare alloro:  
 Quando fama immortal per man mi prese,  
 E a te mi trasse, e mi diè cetra d'oro,  
 E mi additò tue fante eccelse imprese,  
 Onde mio novo stil volgeffi a loro.  
 Ma in lor tal luce e maestà mirai,  
 Che per stupor di suon la cetra priva  
 Di man mi cadde, e muto anch'io restai:  
 E dissi appena: (1) ah virtù vera e viva,  
 Deponi alquanto i sovrumani rai,  
 Se vuoi del tuo Signor ch'io parli e scriva.

## DI GIOVANANTONIO VOLPI.

**S'** Io mi rivolgo indietro, e guardo al fonte  
 Da cui vostro gentil sangue deriva,  
 Veggio una gente ancor, per fama, viva  
 Del tempo dispregiar minacce ed onte.  
 Veggio, signor, più duci ornar la fronte  
 Di sacro alloro e di tranquilla oliva,  
 (Alto soggetto onde si parli e scriva)  
 A' perigli alla morte anime pronte.  
 Veggio il vostro gran padre irne lontano,  
 Dove amor della patria il guida e sprona,  
 E giacerne, ah!, la salma in lido strano.  
 Ma, se contemplo voi, che'l ciel ci dona,  
 Tante virtù la mente il cor la mano,  
 Qui mià vista s'abbaglia, e m'abbandona.

H 5

Men-

S. I. Per Clemente XI.

(1) Maratori nella P. P. dice, che l'apostrofe esaltica alla virtù rende mirabile l'ultimo ternario di questo S. il quale, dice, *a me pare eminente*.

S. II. Per Andrea Delino podestà di Padova figlio del cavalier Giovanni, il quale morì Bailo in Costantinopoli, e fu sepolto a Pera.

**M**Entre, signor, di tanti fregi adorno,  
 Che nè dir nè pensar tutti saprei,  
 Posti di cortesia mille trofei  
 Voi là n'andate onde ci nasce il giorno;  
 Io qui mi rimarrò, d'ira e di scorno  
 Colma, accusando i destin fordi e rei,  
 E di vostre memorie i dolor miei  
 Pascerò sempre a queste rive intorno:  
 Nè da' gravi sospir cesserò mai,  
 Fin che nell'Adria, che i più degni onora,  
 Splendano in aureo manto i vostri rai;  
 E voce esca dal mar chiara e sonora:  
 Che piangi ancor? non hai tu pianto assai?  
 Sorgi, Verona, e 'l tuo bel sole adora.



**L**A man porgo alla penna, e indarno tento  
 Breve stilla, signor, de' pregi vostri  
 Sparger in carte; che i miei frali inchiostri  
 Far voi chiaro non ponno, e me contento.  
 Per trovar pari a voi degno argomento,  
 Norma di bel costume a' tempi nostri,  
 In quei del valor prisco alteri mostri  
 Con la mente m'affiso, e poi mi pento.  
 Chi mai salisse di Platon per l'orme  
 A mirar quant'è bella Cortesia  
 Senz'alcun velo tra l'eternie forme,  
 Potrebbe sol (ciò che mio stil desia)  
 Dipinger voi d'atto e color conforme;  
 Che a tanta impresa è chiusa ogn'altra via

O

---

S. I. Verona, nella partenza di Giovanni Mocenigo  
 Soranzo Capitano.

S. II. Per Marc-antonio Mocenigo già ambasciatore  
 alla corte di Roma, poi procurator di S. Marco.

O Lleti giorni di Saturno, e tanto  
 Lodata in carte bella età dell'oro  
 Come di terra a quel celeste coro  
 Levaste l'ali, è noi lasciate in pianto  
 Tempo s'appressa, e ne consola alquanto  
 D'amiche stelle e di virtù lavoro,  
 Che scenderete ancor cinti d'alloro,  
 E'l mondo tornerà, come fu, santo.  
 Ecco apparir valor senno e costumi,  
 Sì gravi in toga, e sì leggiadri in gonna:  
 Ecco l'attento, e saggio, e pio signore:  
 Ecco la di lui degna eccelsa donna,  
 Duo del Veneto ciel benigni lumi:  
 Questi fan cenno al secolo migliore.

*son*

C Ome talor di nobil pianta e bella,  
 Cui folgore scoscenda e tronco e foglie  
 Serbasi un ramuscello, in cui s'accoglie  
 Tutto il valor, che già s'accoglie in ella:  
 Poscia nel caro sen madre novella  
 Tenero e frale a nutrire il toglie,  
 E dolci frutti in sua stagion ne coglie  
 Chi'l trasmutò sotto migliore stella:  
 Così privo del padre il garzon forte  
 A voi dal ciel fu dato, e per voi crebbe,  
 Per voi s'accinse a disarmar la morte:  
 Del vostro senno a' puri fonti bebbe;  
 E tal divenne con sì fide scorte,  
 Che dell'offesa alla nemica increbbe.

H 6

Oc.

S. I. Per Nicolò Tron capitano di Padova, e Chiara Grimano di lui consorte.

S. II. Per dottore di medicina, il quale, mortogli il padre, fu dal suo Zio educato ed addottrinato.

O Cchi miei, che lo sguardo alzar solete  
 Lasciò del cielo alle bellezze eterne,  
 E del fiacco vigor, che mal discerne,  
 Spesso dolenti e lagrimosi siete:  
 Se è scarso refrigerio a tanta sete  
 Mirar di fuori le magion superne;  
 Nè si concede a voi di più vederne  
 Per la nebbia mortal che intorno avete:  
 Non però men felice è vostra sorte,  
 Nè dee basso desio volgervi a terra  
 Per vagheggiar le region di morte.  
 Se consiglio divin vi lascia in guerra,  
 Dolce è vegliare alle beate porte,  
 E lo sposo aspettar, che le differra.



E' questo il ricco ammanto e l'ostro e l'oro,  
 Che si tessèa per le tue nozze, o bella?  
 Queste le bianche perle, onde s'appella  
 Dal vulgo avaro fortunato il Moro?  
 Altri panni, altri fregi, altro lavoro  
 Ispido troppo a tenera donzella  
 Ti stanno intorno, e l'una e l'altra stella  
 Copri, che fa d'amor doppio tesoro.  
 Donne, perchè sì tristo e sconsolato  
 Mostrate il viso? è di pietà ben degno  
 Il vostro vaneggiar, non il mio stato.  
 Dite alla madre mia, che il caro pegno  
 Perdendo acquista, e che il mio cor beato  
 Fa la speranza dell'eterno regno.

DI

---

S. I. In nome di Maria Beatrice Ferri Gentildonna  
 Padovana, quando fece la sua religiosa professione. S.  
 per sentimento comune nell'idea grave e delicata bel-  
 lissimo.

S. II. Per Monaca.

DI CARLO INNOCENZO FRUGONI.

Questa non era nè la pompa in cui,  
 Signor, ne' tuoi desiri il tuo ritorno  
 Parmaolgeva. O per lei flebil giorno,  
 Che a lei ti rese, e ti ritolse altrui.  
 Sperd' fra i voti e in un fra i plausi fui  
 Di lunghe opre d'onor raccorti adorno,  
 Lieti e felici a te mirando intorno  
 Oimè! gli anni or già tronchi, or non più tui.  
 Ma qual s'è restò mai, qualor le gràvi  
 Gementi rote e i destrier mesti, e il lento  
 Carro apparve su lei d'orror velato.  
 Ed hai! te vide tra il comun lamento,  
 Per non partirten più, scendere a lato  
 Al cenere real de' tuoi grand'avi.

O Pieno di salute, o pien d'impero  
 Nome di lei, che il ciel sua Donna cole?  
 Nome in cui chiuder queste labbia spero  
 L'estremo dì, se sua mercè sel vole:  
 Nome di grazia largo fonte e vero  
 Chi mi darà degne di te parole?  
 Già grande stavi nel divin pensiero,  
 Nè luna in cielo ancor movea nè sole.  
 Per farti onore il mar pon giù le irate  
 Spumanti acque e si placa, e dell'orrende  
 Tempeste il fragor tace; e, se talora  
 Sdegnoso Dio guarda le terre ingrate,  
 Tu sì dolce al suo cor risoni allora,  
 Che il braccio in alto per pietà sospende.

Sen-

S. I. Quando fu trasportato da Piacenza a Parma il  
 cadavere del Duca Francesco.

S. II. Per lo nome santissimo di Maria N. D.

**S**enti l'angel di Dio, che le fonore  
 Penne aprendo a te reca alta novella :  
 A che paventi, a che di bel rossore  
 Tingi l'intatto volto, o vergin bella?  
**Mira** laggiù fin dal beato orrore  
 La prima madre al suo fattor rubella,  
 Che pensierosa ancor sul tuo timore  
 Pende dal dubbio suon di tua favella..  
**Dall'**affidato labbro esca l'amico  
 Libero accento, e tutta avvivi e terga  
 La prole infusa del delitto antico;  
**E** vinte dando al fuol le nere terga  
 Frema sotto il bel piè l'angue nemico,  
 E in van le terre d'atre spume asperga.



**C**erto scesa tra noi costei non era  
 Perchè altro amore le pugnasse il fianco,  
 Se non quel che lasciò, qualor d'un bianco  
 Puro vel s'avvolgea l'anima altera.  
**Mirate**, come in full'età primiera  
 Pel sentier di virtù move il piè franco :  
 Non par che al senso dica infermo e stanco :  
 Questa è la via che scorge alla mia spera?  
**E** sì dicendo, il patrio amato albergo  
 Nè pur degna d'un guardo, e vassén come  
 Angel che varca a più securo lido :  
**E** il fordo vento il bel pudico nome,  
 Che sona intorno, e i sospir folli e il grido  
 Sen porta intanto e le bionde auree chiome.

Or

---

S. I. Per Maria N. D. annunziata .  
 S. II. Per Monaca ,



**O**R sì, Parma, tu dei la fronte amica  
 Velar di gemme e d'ostro: or sì tu dei  
 L'elmo di penne folto e l'asta antica  
 Lieta scotere al suon de' versi miei.  
 Udiro i giusti voti i sommi dei,  
 Cui più bearti fora omai fatica:  
 Oggi è il natal di Carlo: Oggi tu sei  
 Salda contra ogni infesta età nemica.  
 Volgiti all'almo dì, che i bianchi vanni  
 Folgoreggiando batte, e ti ripara  
 Sì riccamente de i sofferti danni;  
 E digli: o sempre sacra o sempre chiara  
 Luce, lassù per l'alte vie degli anni  
 Deh mille volte il bel ritorno impara.



**L**E tre fatali dee, cui dato è in sorte  
 Guardar l'auguste vite al regno nate,  
 Aprono, o Carlo, al dì le rosee porte  
 Che guida il giro di tua bella etate.  
 Quelle stanfi con lor, che in te risorte  
 Veggiam, sacre degli avi alme onorate,  
 Sollecite chiedendo di tua sorte  
 L'alte vicende nel destin segnate.  
 Ed elle al lume di quest'alba amica  
 Te mostran cinto di fulminea spada  
 Splender entro guerriera aurea lorica;  
 E per la vinta Italica contrada  
 Con la tua prima militar fatica  
 Correr lunga di lauri ombrosa strada.

Se

---

S. I. Celebrandosi il compleanno di Carlo infante  
 di Spagna duca di Parma, ora re delle due Sicilie.

S. II. Nello stesso argomento.

**S**E talor quercia, che nell'alpi posè  
 L'alte radici, e stagion lunga tenne  
 Fronte a i fier venti e alle tempeste acquose  
 Che van battendo le sonanti penne,  
 Scoffa e divelta con le forti annose  
 Braccia e col folto crine a cader venne:  
 Escono allor dalle spelonche ascosse  
 I villan duri armati di bipenne:  
 E i rami e 'l tronco smisurato aprico  
 Fendon, doppiando i colpi, a' quai la valle  
 Riposta e 'l curvo lido alto risponde;  
 E di lei carichi le curvate spalle  
 Calan dal giogo, che nel ciel s'asconde,  
 Di lei ridendo e del suo orgoglio antico.



**V**eniano in aurei manti in lunga schiera  
 Egredi cavalier; venian lucenti  
 Di non più vista real pompa altera  
 Scelti destrieri oltra l'usato ardenti:  
 Veniano eccelse donne, e fra lor era  
 Gentil gara di voti e d'ornamenti:  
 Venian, nobil destando aura guerriera,  
 Ricche d'armi e di fregi elette genti.  
 Italia accorsa il popol tuo vincea,  
 Che te in alti palagi, e per via folto  
 Di plausi e voti in misto suon chiedea:  
 Ma chi, grande Enrichetta, in te rivolto  
 Rammentar altro od ammirar potea  
 Al primo folgorar del tuo bel volto?

Quei

---

S. II. Ad Enrichetta d'Este sposa del duca Antonio  
 Farnese, quando nel 1728. fece il solenne ingresso in  
 Parma.

**Q**uei che di Libia dal confin poteo  
 Condur oltre l'Ibero armi e paura;  
 E spagna e Gallia vinse e poi natura,  
 Quando sull'Alpi il gran tragitto feo:  
**Q**uei che il Tesino e Trebbia e Canne empieo  
 Di Latin sangue, e sulle infrante mura  
 Salir dovea, seguendo sua ventura,  
 Alla terribil cena in sul Tarpeo:  
**Q**uegli fur vinto; e nol vincesti o Roma  
 Col braccio onde traesti a i sette colli  
 I re superbi dalla terra doma;  
**M**a il dolce aer Campano, e gli ebbri e folli  
 Dì, che lo vider della grave foma  
 Scarco, il domaro, e i piacer vili e molli.



**Q**uando il gran Scipio dall'ingrata terra,  
 Che gli fu patria e'l cener suo non ebbe,  
 Esule egregio si partì, qual debbe  
 Uom che in suo cuor maschio valor rinferra:  
**Q**uei, che seco pugnando andar sotterra,  
 Ombre famose, onde sì Italia crebbe,  
 Arser di sdegno, e'l duro esempio increbbe  
 A i genj della pace e della guerra;  
**E** seguirlo fur viste in atto altero,  
 Sull'indegna fremendo offesa atroce,  
 Le virtù antiche del Latino impero:  
**E** allor di Stige sulla nera foce  
 Di lui, che l'alpi superò primiero,  
 Rise l'invendicata ombra feroce,

DI

---

S. I. Annibale in Capua. L. Floro lib. 2. c. 6. *In-  
 victum alpihus, indomitum armis . . . repentes fontibus  
 Bajæ subegerunt.*

S. II. Scipione Africano, quando se n' andò esule  
 volontario a Linterno. V. Plut. vit. L. I.

DI GIACOMO RICCATI.

**Q**uel, che per tante vene e non invano  
 Sincero Insubro fangue in te deriva,  
 Col puro fangue Carno è col Germano  
 Misto, o sposa felice, or si ravviva.  
 Pensa agli avi comuni, in cui fioriva  
 Vigor di senno e gagliardia di mano:  
 Pensa alle donne illustri, immagin viva  
 Di prudenza, e del sesso onor soprano:  
 Mira quei, che cortese il ciel ti rende  
 Genitori novelli, e la modesta  
 Virtù che in lor fra le delizie splende:  
 Poi dì allo sposo, e in lui lo sguardo arresta:  
 O quanto ad emular da noi si prende,  
 O quanto da imitare a i figli resta!

DI GIROLAMO TARTAROTTI.

**Q**uesta, che ier io colsi appresso il fonte  
 Ghirlanda umil di rose e di viole,  
 Pria che alcun si destasse, e pria che il sole  
 Illustrasse la cima alta del monte,  
 Donna gentil, le di cui rare e conte  
 Opre la patria nostra onora e cole,  
 A te ne mando, onde alla nova prole  
 Tu ne cinga per me la nobil fronte.  
 Che quando poi dell'onorata spada  
 Il vedrò cinto, e'n mezzo al Trace e al Moro  
 Alle vittorie ei s'aprirà la strada:  
 Io vo' tessergli allora altro lavoro,  
 E vo' che d'altra man cinto sen vada  
 D'un trionfal vittorioso alloro.

DI

---

S. I. Per le nozze del conte Carlo Colloredo e della  
 Marchesana D. Eleonora Gonzaga.

S. II. Nella nascita d' un figlio del colonello Ma-  
 yerle.

## DI GIACOPO ANTONIO BASSANI.

O Italia! o Roma! se'l valore antico  
 Non raccendea la mia real cittade;  
 Qual riparo alle vostre alme contrade?  
 Chi vi scampava dal crudel nemico?  
 Ogni ampia riva, ogni bel colle aprico  
 Di mille ingombro e mille inique spade;  
 Qual per l'Unno furore all'altra etade,  
 Tutto scorrea del gentil sangue amico.  
 Vinegia nol sofferse, e ai danni e all'onte  
 Vostre fe' saldo impenetrabil scudo,  
 La bella difendendo egra Corcira;  
 Che il Trace già d'ardir e speme ignudo,  
 Gran duol portando e gran vergogna in fron-  
 Ne fuggì al cielo ed a se stesso in ira. (te;

## DI PIETRO METASTASIO.

BEN lo dissi io, che da seconda stella  
 Scendeva, illustri sposi, il vostro amore:  
 Non parla in van col suo presago ardore  
 Qualor ne' labbri miei Febo favella.  
 Ecco la prole avventurosa e bella  
 Che, la madre imitando e'l genitore,  
 Porta nel volto, e chiuderà nel core,  
 L'ardir di questo e la beltà di quella.  
 Già l'Italia d'eroi nutrice e madre  
 La finge adulta, e in marzial periglio,  
 Pagnar la vede, e regolar le squadre;  
 Nè fa dir, se con l'armi e col consiglio  
 Doni più gloria a sì gran figlio il padre,  
 O più ne renda a sì gran padre il figlio.

DI

S. I. Per la ritirata de' Turchi dall'assedio di Corfa, scacciatine da' Veneziani, con la perdita degli accampamenti l'anno 1716.

S. II. Per lo primo parto della principessa di Belmonte.

## DI PETRONILLA PAOLINI MASSIMI.

**D**EL re dell' Alpi il fanciulletto ignudo  
 Con la tenera man cerca la spada,  
 Sprezza le molli piume, e sol gli aggrada  
 Trovar riposo entro il paterno scudo.  
 Già con lo sguardo generoso e crudo  
 A i lontani trofei s' apre la strada:  
 Dato è dal cielo, perchè solo ei vada  
 Contro il destin, ch' or nel silenzio io chiudo.  
 Nell' opre già del genitor guerriero  
 Gran lampi di virtude il mondo ha scotto,  
 E più ne scorgerà nel germe altero.  
 Prenda l' Italia pur speme e conforto,  
 E risvegli la mente a gran pensiero  
 Che l' antico valore è già risorto.

## DI SCIPIONE MAFFEI.

**V**Eggio ben io ch' oltre il mortal costume  
 Lungi dal volgo umil l' ali spiegate,  
 E quanto più sovra di noi v' alzate,  
 Tanto acquistan vigor le vostre piume.  
 Folle chi 'l volo alter seguir presume  
 Per vie prima non viste e non pensate:  
 Colà ne' vostri rai voi vi celate;  
 Che non regge umanguardo a tanto lume.  
 Se però tal virtù ch' ogn' altra eccede  
 In preda agli anni esser non dee concessa,  
 Scriver v' è forza, e voi di voi far fede;  
 Che, rimanendo ogn' altra penna oppressa,  
 D' un bel nome immortal l' alta mercede  
 Non v' è dato sperar che da voi stesla.

DI

---

S. I. Per la nascita del principe di Piemonte.  
 S. II. A Violante Beatrice di Baviera gran duchessa di Toscana.

## DI GIACOPO FACCIOLATI.

**S**aggio signor, che quanto parli e pensi  
 Tutto s'aggira sulle vie del retto,  
 E dal cui labbro a comandare eletto  
 Escono poche voci e molti sensi:  
 I più fervidi voti ed i più intensi  
 Pensier, che covi nell'augusto petto,  
 Son della patria; e del privato affetto  
 Hai tanto sol, quanto ad eroe convienfi.  
 Tutto vedi, qual lince, e tutte prendi  
 Le mire tue sopra le mire altrui,  
 Nè l'arco mai fuor della meta estendi.  
 Tutto vedi; ma pure i merti tui  
 O non vedi, o non curi, o non intendi,  
 E sol gli lasci misurare altrui.

## DI ANTONMARIA PEROTTI.

**T**empra Dio le vicende e il tutto regge,  
 Fuggendo l'orme del consiglio umano:  
 Verga obbedita da lanoso gregge  
 In scettro cangia a pastorello in mano.  
 L'alto destino in fronte a lui si legge,  
 Che ne i fratelli suoi cercossi invano:  
 L'unge il profeta, ed il signor l'elegge  
 Dell'amato Israel duce e sovrano.  
 O Lambertin, gemma del picciol Reno,  
 Sei lune il gran destin in te velato  
 Stette, come nel ciel chiuso baleno:  
 Ma qual gloria fu mai, che invan cercato  
 Fosse lunga stagion fra stuol ripieno  
 D'eroi sì chiari, ed in te poi trovato?

DI

S. I. A Niccolò Foscarini N. U. Veneziano, quando fu creato procuratore di S. Marco.

S. II. Per l'esaltazione al pontificato di Benedetto XIV prima Prospero Lambertini Bolognese. Questo S. dicono essere stato ricevuto con tanto applauso, che tre volte in un dì fu ristampato.

## DI DURANTE DURANTI.

**N**ON pur, Pilotti, d'ogni nervo e fibra  
 E tutte fai dell'uman corpo esporre  
 L'interne parti, e come passa e scorre  
 L'umor per entro, e si mantiene e libra;  
**Ma** inſiem ſe crudel morbo il ſangue ſfibra,  
 Con polve ed erba il rio venen fai torré;  
 E nuovo ſpirto qualor lento corre  
 Meſcere a lui, che l'affottiglia e cribra.  
**E** per te ſpira ancor l'aria ſerena  
 Più d'un che da più mali e cure oppreſſo  
 Giunto già ſi credev' all'ore eſtreme;  
**Tal** che Natura di ſtupor ripiena  
 Dell'arte tua ſi maraviglia, e ſpeſſo  
 Morte ti guata diſdegnosa e freme.

\*\*\*

**M**Arco, s'egli avverrà, quando ſotterra  
 Sarà per morte il tuo fral poſto e il mio,  
 Che le noſtre fatiche al tardo obbligo  
 Faccian pur come ſpero in parte guerra:  
**Nel** veder, come una medeſma terra  
 Ne produſſe ambi, e che un ſimil deſio  
 Ne acceſe, e ſempre le noſtr' alme unio  
 Qual più rara amiſtà ſi vide in terra:  
**Felice!** alcun dirà, che in queſto baſſo  
 Eſiglio ſtretti in dolce nodo e ſanto  
 Patria ſtudio e volere ebber conforme.  
**Ma** avrò ben io di che dolermi, laſſo!  
 Che nel rozzo mio ſtil vedraſſi quanto  
 Da lontano ſeguii le tue chiar'orme.

Ben

---

S. I. A Giuſeppe Pilotti valente Profeſſor di Medicina.

S. II. A Marco Capello valoroſo Poeta Breſciano.



**B**EN può Appennin l'alpestro dorso opporme  
 E i freddi ghiacci, onde sua fronte indura,  
 E far spesso che il piè per mal sicura  
 Strada erri, e tarde segui e incerte l'orme:  
 Ma non potrà con la sua asprezza torme  
 Ch'Arno io non veggia, e le tue chiare mura,  
 Fiorenza, e i Toschi campi, ove natura  
 Mostra sua possa in sì leggiadre forme.  
 Che se il varco contende, e il piè ritarda  
 Quest'ardua rupe, al mio desir non toglie  
 Che di tanto tesor vieppiù non arda.  
 Certo qui l'Alpe pose erta e selvaggia  
 Natura, acciò di te più ognun s'invoglie,  
 O Terren sacro, e in riverenza t'aggia.



**E** Depor non dovea l'ingiusto sdegno,  
 Vergine, il pretor crudo allorchè scerse  
 Te giovinetta e bella in sì diverse  
 Fogge soffrir sì duro strazio indegno?  
 E senza di timor mostrar pur segno  
 Franca mirar chi nel tuo sangue immerse  
 Il crudel ferro, che la via t'aperse  
 Agli alti seggi del celeste regno?  
 Ma Dio fu certo che a quell'empio cinse  
 Di pietra il core, e con sì lunghi scempj  
 Nelle tue membra ad inferir lo spinse;  
 Che tua fermezza allor sì chiari esempj  
 Diè, che il cieco tiranno e il sesso vinse,  
 E tanti erse al tuo nome altari e tempj.

Quel

S. I. Nel formontar gli Appennini, viaggio facendo  
 in Toscana.

S. II. Per S. Margherita Vergine e Martire.

**Q**uel che pur chiamì in bruna veste e nera,  
 E di lagrime intanto aspergi il ciglio,  
 Donna, vago diletto unico figlio,  
 Tua gioja un tempo, or doglia acerba e fera,  
 Col mio lasù nella più alta sfera  
 Or stassi fuor di questo grave esiglio;  
 E fora il nostro omai miglior consiglio  
 Di lor gloria alleggrarsi eterna e vera.  
 Ma dal retto veder, ah! ne distorna  
 Il troppo affetto, e dal soverchio duolo  
 Vinta ed oppressa in noi la ragion dorme:  
 L'immortal luce ch'ambi or copre e adorna  
 Tolta è a' nostr'occhi, che presenti han solo  
 Lor dolci atti e le prime amate forme.

---

A Camilla Fenaroli dama e poetessa Bresciana valorosissima, in morte d' un suo tenero figliuolo.

## SONETTI

BOSCHERECCI

DI BERNARDO TASSO.

A Greste Iddio, a cui più tempi alzarò  
 I pastori d'Arcadia, ove ancor vive  
 Il tuo nome onorato e nelle olive  
 Scritto e negli olmi a' quai sotto cantaro :  
 Questa fampogna, al cui soave e chiaro  
 Suono talor alle dolci ombre estive  
 Cantar solea nell'Antenoree rive  
 Titiro fra' pastor famoso e raro,  
 Vinse Alcippo cantando, e a te la dona,  
 Appendendola lieto a questo faggio,  
 D'odorati e bei fior cinto la fronte;  
 E grida: o Pan, o Pan, sempre sien pronte  
 Le mie voci in lodarti, e al novo maggio  
 Le torna t'ornerà vende corona.

UN irco bianco, che la fronte adorna  
 Avea di bei corimbi e di fiorita  
 Vite cotanto a lui cara e gradita,  
 Allor che 'l sol col novo raggio torna,  
 Tenendo Alcippo per le lunghe corna  
 Con la man manca, e con la destra ardita  
 Il nudo ferro, il suo Marato invita,  
 Dov' un altar di verdi fronde adorna  
 Licida bello, e' grida: a te sia sacro  
 Il vecchio duce del gregge caprino,  
 Perch' abbian seco l'uve eterna pace:  
 Indi di bianco e di maturo vino  
 Bagnando il capo suo col ferro audace  
 Ferillo, e disse: a te, Bacco, il consacro.  
*Rime Oneste* Tom. I. I Quest'

S. I. A Pan. Dono della zampagna. Questo è il celebre S., che alcuni interpretarono come scritto in favor del Brittonio, contro Pietro Bembo, mentre questi due poeti avean briga tra loro, di che dovè il Tasso con lettere giustificarli.

S. II. A Bacco. Sacrificio del capro.

**Q**uest'ombra, che giammai non vide il sole,  
 Qualor a mezzo il ciel mira ogni cosa,  
 Da i folti rami d'un mirteto ascosa  
 Col letto pien di calta e di viole;  
 Dov' un garrulo rio si lagna e dole  
 Con l'onda chiara, che non tien ascosa  
 L'arena, più ch'una purpurea rosa  
 Lucido vetro e trasparente suole;  
 Un povero pastor, ch'altro non ave,  
 Ti sacra, o bello Dio della quiete,  
 Dolce riposo dell'inferme menti,  
 Se col tuo sonno e tranquillo e soave  
 Gli chiuderai quest'occhj egri e dolenti  
 Che non veggon mai cose allegre o liete.

**S**E dall'orgoglio del gelato verno,  
 Che i teneri arboscelli uccide e sfronda,  
 Difendi questa verde e bella fronda,  
 Sicchè siano i suoi rami e 'l tronco eterno,  
 O primo lume del motor superno  
 Padre di quanto il ciel vede e circonda,  
 I fior che pingon la sinistra sponda  
 Di questo fiume, tuoi sien in eterno.  
 Di latte Alcippo e di cornuto armento  
 Il più ricco pastor di questi monti,  
 Che Titiro l'altr'ier vinse cantando,  
 Co' desiri del don maggiori e pronti  
 Sempre grato ti fia, lieto e contento  
 Sotto al suo mirto il tuo nome cantando.

DI

S. I. A Morfeo Dio del sonno.  
 S. II. Ad Apolline.

## DI BENEDETTO VARCHI.

**C**Into d'edra le tempia intorno intorno  
 Sovr' un tirso appoggiato, allor che il sole  
 Spunta dal ciel, dicea queste parole  
 Il buon Damon di mille fiori adorno:  
 A te, padre Lico, consacro ed orno  
 Di puri gigli e candide viole  
 Questo capro, ch'ognor far tronche suole  
 Tue sante viti or col dente or col corno.  
 Così detto, il terren tutto tremante  
 Sparse di fangue, e con pietosa mano  
 Le viscere al gran Dio lieto raccolse.  
 Poscia, fermato in piè, soave e piano  
 Colmo un vaso di vin puro spumante  
 Si mise a bocca, e gli occhi al ciel rivolse.

ma

**Q**Uando Filli potrà senza Damone  
 Viver, ch'altro che lui non pensa e cura,  
 Ad ogni altro pastore acerba e dura,  
 Tornerà indietro al fonte suo Magnone,  
 Così scritto leggendo in un troncone  
 A piè dell' onorate antiche mura (1),  
 Di cui oggi il bel nome a pena dura,  
 Cadde fuor di se stesso Coridone.  
 Poscia pien di furor trasse nel fiume  
 Un baston, ch'egli avea, di rame cinto,  
 E la zampogna sua troncò nel mezzo;  
 Ed all'armento, che d'intorno al rezzo  
 Si giacea, cominciò: quell'empio lume;  
 Ma non poteo seguir dall'ira vinto.

I 2

Sa-

S. I. A Bacco. Sacrificio d' un capro. Sopra questo  
 S. scrisse una lezione Giuseppe Bianchini.

S. II. Lodatissimo da Udeno Niseli, e poi dall' Andrucci, come pieno di passioni, e di evidenza.

(1) Fiesole già città, or picciol borgo.

Sacri superbi avventurosi e cari  
 Marmi, che il più bel Tosco in voi chiudete,  
 E le sacre ossa e'l cener santo avete,  
 Cui non fu dopo lor, ch'io sappia, pari:  
 Poichè m'è tolto preziosi e chiari  
 Arabi odor, di che voi degni fete  
 Quanto altri mai, con man pietose e liete  
 Versarvi intorno, e cingervi d'altari:  
 Deh non schivate almen, ch'umile e pio  
 A voi, quanto più so, divoto inchini:  
 Lo cor, che, come può, v'onora e cole.  
 Così, spargendo al ciel gigli e viole,  
 Pregò Damone, e i bei colli vicini  
 Sonar: povero è'l don, ricco il desio.

DI CLAUDIO TOLOMEI.

O Sia caprar, ch'è la sampogna suoni,  
 O mugnitrice tu di capre sia,  
 Fermi qui 'l gregge, e in fronte a questa via  
 Al cener sacro porgi onesti doni:  
 Spargansi dalle tazze dolci e buoni  
 Vini e col vin del latte in compagnia;  
 Ognun soavi violette dia  
 Al bel sepolcro, ognun ghirlande doni.  
 Poi volti gli occhi al sasso, ov'ella giace,  
 Pien di dolci sospiri e amaro pianto,  
 Tra lagrime e singhiozzi afflitto dica:  
 Cener caro, or vero cener santo,  
 Già vaga Iella a te sia gloria e pace,  
 Quant'ella fu di pace e gloria amica.

DI

S. I. Al sepolcro di Francesco Petrarca.

S. II. Al sepolcro d'Iella. Traduzione del grazioso  
 epigramma di M. Antonio Flaminio, che comincia:  
*Quisquis es upliove bonus, bona vel capri mulga.*

DI GIOVAN ANDREA CALIGARI.

TRA gli altri cani il più orgoglioso e forte,  
 Nape ed Aminta, il più gradito e cato  
 Ufo il lupo affalir, l'orso e l'avarò  
 Ladro ferir con sanguinosa morte;  
 Vinto d'acerba e dolorosa sorte  
 Nel suo più bel fiorir con fine amaro  
 Qui giace morto, e nel morir fe' chiaro,  
 Quanto l'ore quaggiù sien brevi e corte.  
 Pendan dai rami di quest'elce antica  
 Teschi d'orsi cinghiar (1) lupi leoni  
 E d'altre mille fier (2) l'orrida spoglie:  
 Ogni pastore in questa spiaggia aprica  
 Ghirlande tessa di fior erbe e foglie,  
 Ed al buon cacciator le sacri e doni.

I 3

DI

S. I. Al sepolcro del cane guardiano della greggia.  
 (1) *Cinghiari* in vece di *cinghiali*. Voce da aggiun-  
 gerli al vocabolario giacchè ufolla il Boccaccio nella  
 gior. 4. n. 9. E F. Alberto della Piagentina nella tra-  
 duzione di Boezio l. 4. od. 4.

*Gli orsi leoni e 'l feroce cinghiare.*

(2) *Fier* da *fiera* nome sostantivo femminile, secon-  
 do alcuni è troncamento contrario alle regole. Trova-  
 si nondimeno in buoni autori di lingua. Nel canto de'  
 cacciatori, tra carnascialeschi.

*Noi cacciator dietro a più fer cacciando.*

E nel canto de' montanari.

*Silvestri montanar, donne, noi siamo.  
 Che a domesticar fier solo attendiamo.*

## DI GIACOPO MARMITTA.

**S**Taffi gravato dalla carne ed anco  
 Dal soave licor, ond' egli è pieno,  
 Sull' asinello il buon vecchio Sileno  
 Sostenuto dal destro lato e manco.  
 Chi col braccio il solleva, e chi col fianco  
 Gli fa colonna, ed ei verso il terreno  
 Si piega pur, qual uom che venga meno;  
 Tal che ciascun del grave peso è stanco.  
 Dal viso esce una fiamma, e sonnacchiosi  
 Ha gli occhi, sì che appena gli apre e gira,  
 Di bei racemi il crin cinto ed adorno.  
 Quivi a lui fanno Satiri festosi  
 E Ninfe, in cui il furor di Bacco spira,  
 E lascivetti amor corona intorno.

## DI GIROLAMO PARABOSCO.

**V**Elenoso e vieppiù che assenzio amaro  
 Sia di tue api il frutto, empio pastore;  
 Nè producan tuoi prati erba nè fiore,  
 Sì ti sia il ciel d' ogni sua grazia avaro:  
 Lupi affamati, a cui non sia riparo,  
 Acquetin nel tuo gregge il lor furore;  
 Talchè scontento all' imbrunir dell' ore  
 Verso la mandra non ne guidi paro:  
 Crudo destino ed infelice stella!  
 Abbian della tua vita il freno in mano;  
 Onde ne vadi ognor di gloria colmo.  
 Così disse Damone, e a piè d' un olmo  
 Corcosi, e seguì ancor: Tirse inumano,  
 Perchè m' involi la mia cara agnella?

DI



## DI RAFAELLO SALVAGO.

**E** Pur la cerva generosa e altera,  
 Che mia si può ben dir, tanto la corfi,  
 Vedrò fanguigna, o di se stessa in forsi,  
 O viva sì, che non sarà qual era?  
 Perchè una veltra dispietata e fera,  
 Fera e spietata più che i tigri e gli orsi,  
 Or l'incalzi, or l'aggiri, or le dia morsi,  
 Per torle al fin la libertà primiera.  
 E, s'io segui di lei l'incerta traccia,  
 Fu per sottrarla d'ogni aspra sciagura,  
 E farne a te, casta Diana, dono.  
 Ciò detto in mesto e disdegnoso suono,  
 Egisto tutta la sua rete straccia,  
 E di non esser cacciator più giura.

## DI ANGELO DI COSTANZO.

**Q**uella cetra gentil, che'n sulla riva  
 Cantò di Mincio Dafni e Melibeo:  
 Sì che non so, se in Menalo o'n Licco  
 In quella o in altra età simil s'udiva:  
 Poichè con voce più canora e viva  
 Celebrato ebbe Pale ed Aristeo,  
 E le grandi opre che in esilio feo  
 Il gran figliuol d'Anchise e della Diva:  
 Dal suo pastore in una quercia ombrosa  
 Sacrata pende; e, se la move il vento,  
 Par che dica superba e disdegnosa:  
 Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;  
 Che, se non spero aver man sì famosa,  
 Del gran Titiro mio sol mi contento:

I 4 DI

S. II. La cetra di Virgilio. Il Muratori nella P. P. pone tra' primi questo S. sì per l'unità del pensiero, sì per la maestà dello stile, sì per la spiritosissima fantasia del primo terzetto, sì per la riguardevole chiusa del secondo.

## DI PETRONIO BARBATI.

**D**Eh Filli mia, se pur l'altr'ier non volli  
 Darti il picciol capretto, ah che poss'io!  
 Ch'a mia matrigna pasco il gregge mio,  
 Ch'ogni sera al tornar noverar suolli.  
 Or io t'arreo, che stamman già tolsi  
 Dal lor sicuro nido almo e natio,  
 Duo cavrioletti, ed al varcar del rio  
 Un mi scampò, che più non ce 'l raccolli.  
 Diman ti porterò ben diece pome (1),  
 Che vincon di color, vincon di gusto  
 I favi e 'l dolce mel, che l'api fanno.  
 Tu deporrai lo sdegna aspro ed ingiusto  
 Contra me preso, e puoi veder ben come  
 Negai sol per timor, non per mio danno.

## DI GIOVAMBATISTA MARINI.

**U**Nil sen viene a' tuoi sacratì altari  
 Il mio feroce cozzator lanuto;  
 Quel sì nero sì crespo e sì barbuto  
 Famoso tra le greggie e tra caprari:  
 Quinci all'uve alle viti accorto impari  
 Riverenza ed onor lo stuol cornuto,  
 Ufo or col dente ed or col corno acuto  
 Romper gl'innesti tuoi più dolci e cari:  
 Ecco d'edre e corimbi il capo cinto  
 Cader tel vedi a' pie sbranato ed arso,  
 Santo vermiglio Dio che Tebe onori;  
 Ed ecco il foco del suo sangue tinto,  
 Per doppiar lume agli adorati ardori,  
 Di soave falerno ho tutto sparso.

In.

(1) Cioè pomi piegatura usata dagli antichi in questa cost., come in altre voci. F. Giordano pag. 73. *mon-dando uno pome con uno coltellino*. Luigi Pulci can. 2. st. 8. *Per quel peccato dell' antico pome*, E il Buonarroto poi *mane per mani*.

Fa i conti suoi sulle callose mane.  
 S. II. a Bacco. Sacrificio del capro. Crescimbeni de' Sonetti boscarecci del Marini dice: *per verità sono delle migliori cose, ch' egli abbia fatte* V. vol. 1. l. 4. cap. 8.

**I**Nver le nubi il volo avea disteso  
 Reale augello, e fra' pungenti artigli,  
 Per dar fors' esca a' pargoletti figli,  
 Traea per alto un cavriol sospeso:  
 Quando d'ardente stral giunto ed offeso,  
 Con fragor cui non è ch'altro somigli,  
 I fior di doppio sangue a far vermigli,  
 Sen venne in un col-non goduto peso;  
 E parve a Giove dir con flebil suono:  
 Dunque fia ver che fulminata mora  
 Quella, che porge alla tua destra il tuono?  
 Mirolla, udilla, e a lei rivolto allora  
 Disse il gran padre: Ahi non son io, non sono:  
 Ch' hanno i fulmini lor gli uomini ancora.

## DI BENEDETTO MENZINI.

**Q**uel capro maladetto ha preso in uso  
 Gir tra le viti, e sempre in lor s'impaccia:  
 Deh, per farlo scordar di simil traccia,  
 Dagli d'un fasso tra le corna e'l muso.  
 Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso  
 Da quel suo carro, a cui le tigri allaccia:  
 Più feroce lo sdegno oltre si caccia,  
 Quand'è con quel suo vin misto e confuso.  
 Fa di scacciarlo Elpin, fa che non stenda  
 Maligno il dente, e più non roda in vetta  
 L'uve nascenti, ed il lor nume offenda.  
 Di lui so ben, che un dì l'altar l'aspetta,  
 Ma Bacco è da temer, ch' ancor non prenda  
 Del capro insieme e del pastor veadetta.

**M**Entr'io dormia sotto quell'elce ombrosa,  
 Parvemi, disse Alcon, per l'onde chiare  
 Gir navigando donde il sole appare,  
 Fin dove stanco in grembo al mar si posa,  
 E a me, soggiunse Elpin, nella famosa  
 Fucina di Vulcan parve d'entrare,  
 E prender armi d'artificio rare,  
 Grand'elmo e spada ardente e fulminosa.  
 Sorrise Uranio, che per entro vede      (centi  
 Gli altrui pensier col senno; e in questi ac-  
 Proruppe, ed acquistò prudenza e fede:  
 Siate, o pastori, a quella cura intenti,  
 Che'l giusto ciel dispensator vi diede,  
 E sognerete sol greggi ed armenti.



**S**Ento in quel fondo gracidar la rana,  
 Indizio certo di futura piovà,  
 Canta il corvo importuno, e si riprova  
 La foliga a tuffarsi alla fontana:  
 La vaccherella in quella falda piana  
 Gode di respirar dell'aria nova,  
 Le nari allarga in alto, e sì le giova  
 Aspettar l'acqua che non par lontana:  
 Veggio le lievi paglie andar volando,  
 E veggio come obliquo il turbo spira,  
 E va la polve qual palèo rotando:  
 Leva le reti, o Restagnon, ritira  
 Il gregge agli stallaggi: or sai che, quando  
 Manda suoi segni il ciel, vicina è l'ira.

Dian-

---

S. I. Lodato dal Muratori nella P. P. per verità di  
 concetti e robustezza di stile.

**D**ianzi io piantai un ramuscel d'alloro,  
 E insieme io porsi al ciel preghiera umile,  
 Che sì crescesse l'arbore gentile,  
 Che poi fosse ai cantor fregio e decoro:  
 E Zeffiro pregai, che l'ali d'oro  
 Stendesse su' bei rami a mezzo Aprile;  
 E che Borea crudel stretto in servile  
 Catena imperio non avesse in loro.  
 Io so, che questa pianta a Febo amica  
 Tardi, ah ben tardi, ella s'innalza al segno  
 D'ogni altra; che qui stassi in spiaggia aprica;  
 Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno;  
 Però che tardi ancora e a gran fatica  
 Sorge tra noi chi di corona è degno.

## DI FILIPPO LEERS.

**A** Gresti Dii, su quest'opaco altare,  
 Che v'alzò de' pastor devota cura,  
 Pon la sua destra Coridone, e giura,  
 Che non vuol più l'empia Vitalba amare.  
 Qui le mie labbra più che assenzio amare  
 Dal rio velen di quella bocca impura  
 Lavo coll'onda del bel fiume pura,  
 Perchè sen porti ogni mia colpa al mare.  
 O pastorelli, col coltel radete  
 L'ingrato nome scritto di mia mano  
 Sulla scorza del faggio e dell'abete.  
 Coridon che amò tanto e pianse invano,  
 Su' medesimi tronchi indi scrivete,  
 Per miracol de' numi have il cor sano.

## DI GAETANA PASSERINI.

**S**U quelle balze, ove una capra appena  
 Andria, tanto son esse erte e scolcese,  
 In cima in cima il mio agnellino ascese,  
 Senza alterar la natural sua lena.  
**Ma** pur col suon di pastorale avena  
 Non sì tosto da me chiamar s'intese,  
 Che con veloce piè l'erta discese,  
 E di cercarlo a me tolse la pena.  
**Lieta** a coglier vincastri allor n'andai  
 Per intesser cestelle, e un serpe, o Dio!  
 Non veduto da me col piè calcai.  
**Tutta** spavento allor fra me dis'io:  
 O quanto è ver, che, senza amaro mai,  
 Non ha un poco di dolce uman desio!

## DI FILIPPO RESTA.

**Q**uesto torello, a cui le corna ancora  
 Rotta non han la spaziosa fronte,  
 Sull'epparir della vermiglia aurora,  
 Giove a te sacra il pastorello Ormonte;  
**E** a te, cui la selvosa Arcadia onora,  
 Nume diverso abitator del monte,  
 Questo capron, che le mascelle ognora  
 A disertar l'uve novelle ha pronte:  
**E** voi di frondi e fiori e di ghirlande  
 Paghe sarete, umide ninfe, e voi,  
 Alpestri ninfe, di castagne e ghiande.  
**Ma** custodite là mia greggia poi;  
 Che forà il mio donar follia ben grande,  
 Se avvien, che il lupo quel che resta ingoi.

DI

DI FRANCESCO LORENZINI.

**Q**uesto, che spiega verdi rami ombrosi,  
E par che a speme di buon frutto s'erga,  
Arbor gentil, ch'io già sotterra posi,  
Quando ancor era tenerella verga:  
Borea, nè tu, nè alcun de' tuoi nevosi  
Fratelli tocchi o svella o al suol disperga,  
Se mai ritorni a noi ne' dì piovosi,  
D'orrido e pigro gel gravi le terga..  
E, se all'ira natia non sai por freno,  
Schianta un abete, che gran parte ingombra  
Dell'aria inutilmente e del terreno;  
Che loderanti quei, cui invidia adombra,  
Alberi eguali, e quei che al ciel sereno  
Ei toglie, e opprime sotto se coll'ombra.

DI GIOVAMBATISTA RICHIERI.

**C**into il crin di gramigne e di ginestre  
L'ispido mio caprar si ringalluzza  
D'intorno a Fille, e il rozzo ingegno aguzza  
E snello fassi, come un Fauno alpestre,  
Nè vede il folle di color terrestre  
Tinto il suo cesso, e non sa quanto ei puzza:  
Deh, Fille, un tanto orgoglio omai rintuzza;  
Ond'egli disperato s'incapestre.  
So che di lui ti ridi, e col sogghigno  
Apertamente all'altre ninfe il mostri;  
Ma sappia anch'egli il suo destin maligno.  
Digli, che di rossore omai s'innosti,  
Mirando al fonte il volto suo ferrigno:  
Filli non nacque a dar si in preda a' mostri.

DI ANTONIO GALEANI.

PUR, Damon, te l'ho detto, e nulla valci,  
Or m'è pur forza infin, ch'io tel additi:  
Mira quel capro con gli ufati riti  
Là spampinarmi i più fecondi tralcj.  
Con quanti denti egli ha, con tante falci  
La vita tronca a queste care viti;  
E perchè, per vietar discordie e liti,  
Nol guidi a ruminar erbetto e falci,  
Forse ch'a te del pampinoso Dio  
Spiace il licor, che sì sovente storna  
Quel, benchè poco, ingegno tuo natio?  
S'ei vi torna, Damon, s'egli vi torna,  
Possa veder a me le corna, s'io  
A te nol fo tornar senza le corna,





# SONETTI

207

## MARITIMI

DI BERNARDO TASSO.

**M**Entre lieti traean Cromi ed Aminta  
 Con le nodose reti i pesci a riva  
 Per l'onda queta e d'ogni orgoglio priva  
 Da' be' raggi del sol tutta dipinta :  
 L'irta chioma di fior candidi avvinta  
 Micone, a cui la prima piuma usciva  
 Dalle purpuree gote, errando giva  
 Con la barchetta sua di frondi cinta.  
 E pieno di desir caldo e gentile,  
 L'acqua mirando in questa parte e'n quella,  
 Alle figlie di Nereo alto dicea:  
 Non vide unqua il mar d'India o quel di Tile  
 Ninfa, come Amarilli, adorna e bella;  
 E perdoninmi Dori e Galatea.

DI NICOLÒ FRANCO.

**S**E sol da te, Nettun, mercede impetrar  
 L'infelice nocchier, che i venti preste  
 Abbia tutti a' suoi danni, e sol li resti  
 Darfi per vinto alla prigion più tetra :  
 Deh porgi mano al buon Amicla, e spetra  
 Il legno suo da' scogli aspri e molesti ;  
 Ed ei, campato, avrà gli spiriti desti  
 Sempre in lodarti, e sacra a te la cetra.  
 Sì, dirà poi, come se' 'l Dio possente  
 De' falsi regni, e come il tuo valore  
 Poteo far e disfar le mura a Troja (1);  
 E come a un colpo sol del tuo tridente (2)  
 Uscì 'l destrier; e ciò, ch'è del tuo onore,  
 Canterà sì, che n'avrai lode e gioja.

Per

S. II. A Nettuno :

(1) Rovinate le mura di Troja Laomedonte re diede a risarcir a Nettuno, il quale fraudato della parteggiata mercede nuovamente le diroccò: V. Hor. l. 3. od. 3.

(2) Contendendo Vulcano, Minerva, e Nettuno qual di loro miglior artefice fosse, Nettuno in prova del suo valore cavò dalla terra col tridente percossa un cavallo.

**P**ER ubbidir ai messi di Giunone  
 La figlia di Taumante avea pel nero  
 Cielo spiegate le sue 'nsegne, e fiero  
 Nembro recava da Settentrione;  
 E, mentre al navigar arte e ragione  
 Vinte cedeano a più potente impero,  
 Sbigottito cercava ogni nocchiero  
 Fuggir d'avanti a' corsì d'Orione.  
 Sol Cloanto, del mar turbato il volto,  
 Qual uom cui poco omai di vita avanzi,  
 Disse (e l'alma al volar quasi avea scarca)  
 Che vuoi più tu da me, se già m'hai tolto,  
 Fortuna, ogni mio ben? da ora innanzi  
 Abbiti ignuda pur questa mia barca.

*sonetto*

**P**ERchè agli scogli di sì ria tempesta  
 Più non senta fiaccar l'intesta abete;  
 E sia de' venti omai per l'onde quete  
 Spenta la rabbia, che a' miei danni è presta  
 Quest'agna bianca, o voi zeffri, e questa  
 Nera, o Fortuna, a vostr'onor vedete  
 Cader dal ferro mio, qua dove avete  
 Stanca in lungo gridar l'anima mesta.  
 Cotai voti ad empir il suo viaggio  
 Cloanto accompagnava per conforto  
 Dello smarrito omai stanco coraggio.  
 Quando per l'onde sbigottito e smorto  
 Vide da lunge un novo illustre raggio,  
 Lucido segno di vedere il porto.

**L**A sacra carta in cui dipinta appare  
 L'ultima mia fortuna, e la figura  
 Del già rotto temon, che in bianca e pura  
 Cera consacro al tuo divino altare;  
 E gli umidi miei panni, o re del mare,  
 Sospesi pur a te, cui tanta cura  
 E' stata mia salute, e da sì dura  
 Sorte sovvenne il mio desio campare:  
 Fien almen a' nocchier ricordo degno  
 Di dar i voti a chi benigno ascolta  
 Sul passo estremo l'altrui mal indegno:  
 E forse esempio a chi più d'una volta  
 Ritenta onde fallaci in debil legno,  
 Poco la mente avendo a Dio rivolta.



**S**Ovra i più eccelsi scogli, onde più lice  
 Veder del ciel, si sta talora affiso  
 Il saggio Amicla, e quindi l'aria fiso  
 Mira e dei mar lontani ogni pendice;  
 E, mentre ai segni alcun vento felice  
 Spirar conosce, da gioir conquiso,  
 E di grave color composto il viso  
 Si volge a i suoi nocchier cantando, e dice:  
 Seguite, fidi miei, seguite intenti  
 Il bel viaggio allor che non appare  
 Nubilo giorno o faticosi venti:  
 Non v'indugiate su per l'onde chiare  
 Nel gir al porto, che ne fa contenti:  
 Che cangia vista in picciol tempo il mare.

D' ALFONSO D' AVALO.

**I**N mezzo all' onde false in fragil legno.  
 Un pescator vid' io d' età novella,  
 A cui il fior novo per la guancia bella  
 Fatto ancor non avea pur picciol segno.  
 Egli adoprava ogni sua forza e ingegno,  
 Per gir in porto e fuggir la procella,  
 Che dietro lo seguia, con questa e quella  
 Onda mostrando ognor più fiero sdegno.  
 Ecco i pesci, ch' io tolsi, ti ritorno,  
 La rete mia ti dono, e non m'è grave;  
 Così con umil voce al mar dicea:  
 Allor, allor si fe' fereno il giorno,  
 L' onde tranquille, e 'l vento aura soave,  
 E 'n braccio nel raccolse Galatea.

DI GIOVAMBATISTA MARINI.

**E**Cco il monte ecco il sasso ecco lo speco,  
 Che 'l pescator, che già solea nel canto  
 Girsen sì presso al gran pastor di Manto,  
 Presso ancor nella tomba accoglie seco.  
 Or l'urna sacra adorna, e spargi meco,  
 Craton, fiordalla man, dagli occhi pianto;  
 Che del Tebro e dell'Arno il pregio e 'l vanto  
 In quest' antro risplende oscuro e cieco.  
 Pon mente, come (ahi stelle avere e crude!)  
 Piange pietoso il mar, l'aura sospira,  
 Là dove il marmo avventuroso il chiude:  
 Fan nido i cigni entro la dolce lira,  
 E intorno al cener muto all'ossa ignude  
 Stuol di meste sirene ancor s'aggira.

Ch'

---

S. II. Per lo sepolcro d' Azzio Sincero Sannazaro,  
 nella villa Mergellina vicino di Napoli, dove è sepol-  
 to Virgilio.

**C**H' io basso io vile io pescator mi sia,  
 E preso aggia dal mar rozzi costumi,  
 Torcer non dei per questo i dolci lumi,  
 Lilla gentil, dalla bassezza mia.  
 Pescò pur egli il padre Glauco, e pria  
 Che dell' immondo suo con cento fiumi  
 Purgato fusse da' cerulei numi,  
 Le scagliose del mar prede seguia.  
 Già non son un de' pescator mendici,  
 Che 'l vitto, ignudo al sol, col fil pendente  
 Dalla povera canna si procaccia;  
 Ma con lo spiedo aguzzo e col tridente  
 D'ingorde foche ed orche e di pistrici  
 Nato alla morte altrui seguio la traccia.



**D**'Un' alta rupe, ove talor s'imbosca  
 L'accorto Ofelte, un dì gridar s'udiva:  
 Traete i legni, o pescator, a riva  
 Che 'l sol pallido è fatto, e l'aria è fosca.  
 Chi fia che non prevegga o non conosca,  
 Che la procella minacciata arriva?  
 Strider fent'io la liquefatta oliva,  
 Volar vegg'io la mal presaga mosca.  
 Mirate là le folighe scherzare  
 Sovra l'asciutto, e la scagliosa luna  
 Della schiena i delfin mostrar sul mare:  
 Par voglia già con sanguinosa e bruna  
 Luce il ciel dirne, ed iri, or chen' appare:  
 Nocchier non fia chi creda oggi a fortuna.

DI LODOVICO ANTONIO  
MURATORI.

**R**icco di merci e vincitor de' venti  
Giunger vid' io Tirsi al paterno lito:  
Baciar le arene il vidi, e del fornito  
Cammino ringraziar gli dei clementi.  
Anzi perchè leggeffero le genti  
Qualche di tanto don segno scolpito,  
In su l'arene stesse egli col dito  
Scrisse la storia di sì lieti eventi.  
Ingrato Tirsi, ingrato a i cieli amici!  
Poichè ben tosto un'onda venne e afforti  
Seco tutti portò quei benefici.  
Ma se un dì cangieransi a lui le sorti,  
Scriver vedrollo degli Dei nemici,  
Non sull'arena, ma sul marmo i torti.



## SONETTI

## DITIRAMBICI

DI CLAUDIO TOLOMEI.

**N**ON mi far, o Vulcan, di questo argento  
 Scolpiti in vaga schiera uomini ed armi:  
 Fammene una gran tazza, ove bagnarmi  
 Possa i denti la lingua i labbri e'l mento.  
 Non mi ritrar in lei pioggia nè vento,  
 Nè sole o stelle per vaghezza darmi:  
 Non può 'l carro o Boote allegro farmi;  
 Ch'altrove è la mia gioia, e'l mio contento.  
 Fa delle viti; ed alle viti intorno  
 Pendin dell'uve, e l'uve stillin vino  
 Ch'io bevo, e poi dagli occhi ebbro distillo:  
 E'n mezzo un vaso, ove il bel coro adorno,  
 Coro più ch'altro lieto e più divino,  
 Pestino l'uve Amor Bacco e Batillo.

DI GIOVAMBARTOLOMMEO  
 CASAREGI.

**R**Abbiato mare infra Cariddi e Scilla  
 Nell'onde sue voraginese afforba  
 Chi l'alina vite, onde ogni ben distilla,  
 Gode in veder digrappolata ed orba:  
 Nè stella per l'li mai lieta e tranquilla,  
 Ma sempre rori fulminosa e torba:  
 Su, Galatea, quella gran botte spilla,  
 E'l suo nettare in ciel Giove poi sorba.  
 In quello in quello ambrispumante pozzo  
 Meco t'immergi, e lascia d'Acil gorgo  
 Povero d'acque limacciofo e sozzo:  
 Per te non poco e vile umore accozzo,  
 Porporeggiante mare ecco io ti porgo,  
 Ecco cent'otri almibeanti ingozzo.

O

S. I. A Vulcano. Parafrasi dell' ode XVII. di Anacronte.

S. II. Pollsemo briaco.

O Dolce vin, mio solo amor, mia dea,  
 Sommergitor d'ogni atra cura avverfa:  
 Viva Bacco, evoè, che il cuor mi bea!  
 Evoè, spandi spandi, versa versa.  
 Or vadia (1), si precipiti dispersa.  
 La greggia mia, purchè a ribocco io bea;  
 Purchè io bea, m'odi ognor quella perversa  
 E Polifemicida Galatea.  
 Ma ve'laggiù, com'ella in riva opaca  
 Il mio nemico (2) alto piangendo impazza,  
 E crinisparfa per dolor s'indraga.  
 Ecco già tutta la Nereia razza  
 Contro me spinge; ma già già si placa,  
 Se impugno sol la mia possente tazza.

AHI ch'io son morto, ah! che infernal Vesuvio  
 M'arde il petto in seguir la costui traccia!  
 Che fai scarso Sileno? omai t'avaccia  
 Di sbottar di sgorgar di vino un fluvio.  
 Col tuo soave affonator profluvio  
 Ogni mia pena micidial discaccia:  
 Sdegno sete ed amor sommerso giaccia  
 Dentro a questo di Bacco almo diluvio.  
 Così, poich'ebbe tracannato a josa  
 Cento gran giare e cento, tombolando  
 Di qua di là, senza trovar mai posa,  
 Sdraiato al fine, e di se tutto in bando,  
 Ei s'addormì, coll'ampia abbominosa  
 Bocca terribilmente rimugghiando.

DI

---

(1) *Vadia* per *vada* forma antica, Bernardo Davanzati (notiz. camb.) l' un e l' altro vuole che il suo debito e il suo credito vadia a Lione. Da essere imitata di rado.

(2) *Acì* dalla ninfa Galatea amato. e da Polifemo ucciso. V. Ovid. Metam. 13.



## DI ANTONIO MALATESTI.

**E**Mpi quel ciotolon, che con due mani  
 Mentre si bee, pei manichi si piglia,  
 Del vin dei nostri monti Siciliani,  
 Che morde i labbri, e avventasi alle ciglia.  
 A onor di Polifemo e sua famiglia;  
 E degli amici prossimi e lontani,  
 A far un brindis Bromio mi consiglia,  
 Pregando il ciel che li mantenga sani.  
 Io l'ho bevuto. Or nulla a far mi resta;  
 E non m'ha fatto mal per quel ch'io sento:  
 Bisogna ben, ch'io appoggi un pò la testa.  
 Reggimi, caro Ofelte, e fammi vento:  
 Io non posso parlar: che cosa è questa?  
 Io m'a, io m'a, io m'a, io m'addormento.

D I N. N.

**V**E' come al tuo fornello s'innaspra e rugge  
 Il nero impasto, e nella stannea pancia,  
 Fuma s'agita e bolle, enfia e si strugge  
 D'ardor così che pare Orlando in Francia!  
 Ve' che incostanza! al basso or si rifugge,  
 Or colle occhiute spume al ciel si slancia:  
 Abbi l'occhio sur lui, se no ti fugge,  
 E sol ti lascia il pizzicor per mancia:  
 Per ridurlo a dover non di Ciclopo  
 Nerbuta braccia e non l'Erculeo clava;  
 Ma lieve mola ed agil man fia d'uopo,  
 Che pria nel voltolarlo, e poi sia brava  
 Nel trarne fuor, qual aureo scilopo,  
 E in più-tazze partir la calda bava.

## S O N E T T I

## POLIFEMICI

DI GIOVAMBATISTA MARINI.

**L'**Aspra campogna, il cui tenor di cento  
 Voci risuona e cento fiati spira,  
 Battendo a terra ebbro di sdegno e d'ira  
 Polifemo, onde al ciel pose spavento:  
 Poichè quest'empia, che l'altrui tormento,  
 Dicea, lieta e ridente ascolta e mira,  
 Sol cara ha l'armonia di chi sospira,  
 Nè gradisce altro suon, che il mio lamento:  
 Qui spezzata rimanti, e qui ti lagna  
 Dal mio lato disgiunta e dal mio labro  
 Cara de' miei dolor fida compagna.  
 Più non diss'egli, e'l monte arliccio e scabro  
 Rimbombò d'urti, e'l lido e la campagna  
 Tremonne, e l'antro del tartareo fabro.

**U**scito al sol dalla spelonca alpestra  
 Rosa dagli anni, Polifemo, e rotta,  
 Ove per entro a mezzo giorno annotta,  
 Il crin d'edra s'attorse e di ginestra.  
 Poi col gran pino, ond'egli arma la destra,  
 Numerata la greggia e fuor condotta,  
 Chiuse della profonda orribil grotta  
 Quella, onde avea spiraglio, ampia finestra.  
 E sollevando il grave antico sasso,  
 Che di ben cento spanne era a misura,  
 Disse con un sospir languido e basso:  
 Perchè dell'empia, ch'el mio mal non cura,  
 Mover non posso a par di questo, ah! lasso!  
 Quella pietra del cor rigida e dura?

## DI FILIPPO LEERS.

**S**i, sì ti veggio, a che saltelli e scappi  
 Pel ginefreto, o Satiro maligno?  
 Ma, se fra queste branche un giorno incappi,  
 Tu non farai più cavriola o ghigno.  
 Voracemente io vo' ch' allor tu sappi,  
 S'io son, come tu di, cornacchia, o cigno;  
 E com' la pelle tua si tragga e strappi  
 Dalla cornuta fronte al piè caprigno.  
 Giuro ch'io vo' mangiarti vivo, e l'ossa  
 Parte a greco gittar, parte a libeccchio,  
 Ove non abbian mai pace nè fossa.  
 Così trafisse al derisor l'orecchio  
 L'alto Ciclope, e fe' col piè percoffa (chio.  
 Tremar Triquetra (1) e l' mar che le fa spec-

**Q**uel nappo, o Galatea, ch' appeso al collo  
 Porto l'està, quando le biadè io falcio (2),  
 Sculto è d'intorno da man Greca, ed hollo  
 Tolto ad un Fauno che schiantommi un falcio:  
 Di qua dorme Sileno ebbro e fatollo,  
 Avvolto al crin di torta vite un tralcio;  
 Di là stanno le Muse, ed evvi Apollo,  
 Evvi il caval che diede acqua col calcio.  
 Donar lo voglio a Foloe graziosa,  
 Dal capel riccio e di color di tufo,  
 Più di te, se non bella, almen pietosa.  
 Così cantò quel giganteo tartufo  
 Di Polifemo, e fu leggiadra cosa  
 Che per la ninfa gli rispose il gufo.

Rime Onesse Tom. I.

K.

Ri.

S. I. Polifemo ad un Satiro.

(1) La Sicilia, chiamata Triquetra pe' tre promontori. V. i Comm. alla Sat. VI. lib. II. di Oraz.

S. II. Polifemo a Galatea.

(2) *Falcicare* per *segar* con *falce* voce non ricevuta dal Vocabolario, e nondimeno usata nel secolo d'oro da scrittore classico Fiorentino, quale fu Giovambattista Strozzi, pag. 97. de' madrig.*Quanto più falci e mietì e insieme aduni,  
 Tanto più poi digiuni.*

**R**ivolto al mar, che del suo molle vetro  
 Fa specchio ad Etna, e 'l piè le inalga e in-  
 Il gran re de' Ciclopi, a cui la tronca Gionca,  
 Arbor già d'alta nave è verga e scetro:  
 Dopo un sospir, che fe' restare indietro  
 Il rauco suon della cerulea conca,  
 In full'uscir della natia spelonca,  
 Così tonò con formidabil metro:  
 Se non fia ch'oggi al pianto mio risponda  
 L'ingrata Galatea, per doglia infano  
 Seguiterolla, ancor che in mar s'asconda.  
 Disse, e la voce rimbombò lontano,  
 Mormorar l'aure, intorbidossi l'onda,  
 E fuggir le Nereidi all'oceano.

DI GIOVAMBARTOLOMEO  
 CASAREGI.

**M**A qual orrendo risonar bisbiglio  
 Odo d'intorno a quest'alpestre roccia?  
 Ov'è l'invitta mazza? Ecco s'approccia  
 L'insidioso di Laerte figlio.  
 Non mai ghermì con dispietato artiglio  
 Rapace nibbio la tremante chioccia,  
 Com'io già l'empio afferro ed arronciglio,  
 Infìn ch'io veggia di suo sangue goccia.  
 Al fiero passo dei compagni aggiunto  
 Sarai ben tosto, maladettà volpe,  
 S'avvien, che sie da queste man raggiunto.  
 Vo' che il mio dente ti smidolli e spolpe,  
 Col resto dello stuolo a te congiunto,  
 Vendicatore di tue fosse colpe.

DI

S. I. Di questo e d' altri Polifemici Sonetti di Leers  
 dice il Crescimbeni, che furono la prima volta con sin-  
 golare applauso recitati nell' Accademia Ottoboniana,  
 Vol. I. lib. 4. cap. 10.

S. II. Polifemo ad Ulisse. Vedi Omero Odis, lib. IX.

DI FRANCESCO MARIA CAGNANI.

**D**Immi, perfido Ulisse, o stai nel porto  
O qual parte del mar solchi fuggendo?  
Che, se là, dove fei, la mano io stendo,  
La tua nave quasi traggio e trasporto.  
Ah, che quantunque cieco io t'ho ben scorto;  
Ah, che t'ho giunto, e già pe' crin ti prendo,  
Già semivivo in due parti ti fendo,  
Ma sbranato ti vo' prima che morto.  
Sì Polifemo per furore insano,  
Ingannato dall'ira e dalla speme,  
Dice a chi fuggitivo erra lontano;  
E'l cieco, ch' urla minaccioso e freme,  
Stringe una quercia, e la divide invano  
Da i primi rami alle radici estreme.

---

Son. Polifemo già acciecatto da Ulisse fuggito dalla  
spelunca. V. Omero all' istesso luogo.

## S O N E T T I

## FILOSOFICI

DI GIROLAMO BENIVIENI.

**Q**Uando amor da' begli occhi armato scende  
 Del vivo sol di lor bellezze nuove,  
 Dentro al candido vel ne affalta, dove  
 Nostra luce di fuor congiunta splende:  
 Indi per via, che in picciol cerchio rende,  
 Come specchio di fuor, l'oggetto altrove,  
 Volto discende, e 'n parte acceso piove  
 Che il quarto cerchio in bianca sfera estende:  
 E quindi al vel che 'l limpido cristallo  
 Serra, e da quei per interchiusa ragna  
 Passa in tal vetro, ove il suo corso piega;  
 Nè posa ha insin che all'ultimo intervallo  
 Giunto, ove un sol cammin due strade lega,  
 Trova chi infino al cor poi l'accompagna.

DI GIOVAMBARTOLOMMEO  
CASAREGI.

**P**ER via de' sensi entra il malvagio oggetto  
 E la nervosa region percote;  
 Quindi unito a vapor sottile eletto  
 Le fibre del cervello agita e scuote.  
 Come in cera suggello impresso e stretto,  
 Ivi lascia le forme ognor commote  
 Da spirti che agilissimi ricetta  
 Anvi per mille strade a noi mal note.  
 L'alma, ah! dura union! l'impeto sente,  
 E le agitate immagini le fanno  
 L'oggetto ad or ad or vivo e presente.  
 Ivi incauta s'affisa: ed ecco ond' hanno  
 Vita i pensier gli affetti e ogni altra ardente  
 Voglia, per cui sì spesso ho guerra e danno.  
 DI

---

S. I. Descrizione dell' occhio umano, e come dalla cosa veduta nasca sensazione d' amore. Questo S. leggendosi in una adunanza di virtuose persone, fu come assai felice commendato.

S. II. Le tentazioni cagionate dagli oggetti esterni.

DI ALESSANDRO PEGOLOTTI.

**T**U mi dicesti un dì: nel tuo diletto  
 Garrulo canarin l'alma non siede:  
 Egli è una macchinetta, e tal lo diede  
 Con gli altri bruti a noi l'alto architetto.  
 Egli ne' moti suoi quel solo effetto  
 Serba, che in grembo a un oriuol si vede;  
 E, se l'ala ei distende, e adopra il piede,  
 Effluvio il trae di esteriore obbietto.  
 Risposi a te: ma s'egli alto gorgheggia,  
 E gorgheggian con lui le ciancioselle  
 Rondini, e i novinidi avvien, ch'io veggia;  
 Se così industri a fabbricar le celle  
 Van l'api, e i cani a custodir la greggia:  
 Come pon far senz'alma opre sì belle?

**D**EH sciegli, Ireno mio, sciegli un perfetto  
 Anglico microscopio, indi pon mente  
 Di scerre ancor quella purgata lente,  
 Quella che più ingrandir suole l'obbietto:  
 E all'alto del domestico mio tetto  
 Saliamo, ov'è più il sol chiaro e lucente:  
 Poscia con un sottil ferro tagliente  
 Aprimi pure, amico, aprimi il petto;  
 E senza aver di me pietà e dolore  
 Guarda, appressando al vetro una pupilla,  
 Questo a fibra per fibra atro mio core:  
 Guarda con fronte impavida e tranquilla  
 Se alcuna, cui dia moto il santo amore,  
 Scorgi di sangue in lui picciola stilla.

K 3

Dim.

S. I. Le bestie, macchine moventi da se, secondo  
 l'opinione di Cartesio.

S. II. Il microscopio.

**D**immi, entrasti tu mai per l'auree foglie  
 Del Britanno Archimede a veder quella  
 Ingegnosa mirabile novella  
 Macchina, che all' antiche il pregio toglie?  
 Scorgesti tu, quando nel grembo accoglie  
 O passare o usignuolo o rondinella,  
 Che il misero augellin sen more in ella (1),  
 Se d'aria avvien che a forza altri là spoglie?  
 Tale accader sventura all' alma io scerno,  
 Che viva ognor mi siede in mezzo al core,  
 Macchina illustre del gran fabbro eterno.  
 Questa, se per mia colpa il santo amore  
 Sua dolce aura a se tragge e nel suo interno  
 Voto ne resta il cor, questa sen more.

## DI DOMENICO SERASOLA.

**O** Vermicciuol che in vota canna o in galla,  
 In luoghi aprichi o tra le cave e i gruppi,  
 T'incrisalidi al verno e ti raggruppi  
 In buccia or molle or dura, or verde or gialla:  
 Vieni pur, vien pure il tempo, e mai non falla,  
 Che dal tuo carcer' esci, e ti sviluppi,  
 E i legami abbandoni e gl'inviluppi,  
 Fatto d' un pigro vermicciuol farfalla.  
 Quanto alla prima parte, infino ad ora,  
 Pari siamo ambidue: tu chiuso stai,  
 Cinto son io da crudi lacci ancora:  
 Quanto all' altra non già: tu volerai.  
 Fra non molto al tuo lume: io l' giorno e l' ora  
 Di volare al mio Dio non veggio mai.

Se

S. I. La macchina pneumatica trovata da Roberto Boyle Inglese. S. lodato dal P. Ceva per la sua felice facilità.

(1) Ella comunemente è caso retto, per licenza usasi ancora in obliquo. Dante Inf. 3.

*Voci alte e fleche e suon di man con elle.*

Francesco Barberini pag. 233.

*Ma guardasi da egli.*

*Che soglion esser feeli.*

S. II. La farfalla. Ulisse Aldrovandi così delle farfalla: *le omnis papilio ex chrysalide nascitur, chrysalis ex eruca. . . .* Osservavi erucam parere ova involuta lagnugine, coloribus luteo & viridi. V. Stor. inf. l. 2. c. 1.



SE miglia appunto novecento ognora  
 Dritto pel cerchio equinozial correffi. (1);  
 Sicchè la notte sotto il piè tenessi,  
 Sul capo il mezzodì, dietro l'aurora;  
 E l'Artico a man destra, e l'altro allora  
 Polo a sinistra in par distanza avessi:  
 Il viver mio, per molto ch'io vivessi,  
 Da capo a fin non più ch'un giorno fora.  
 Forse giorno sì lungo e luminoso,  
 Sarà quel giorno eterno, a cui m'affretto,  
 Giorno che tienmi in aspettando ansioso?  
 Ah no, questo non è quel dì perfetto:  
 Che lume avrei bensì, ma non riposo;  
 E lume con riposo ha il dì che aspetto..

DI GIOVAMBATISTA RICCHERI.

DI Giove intorno al vasto globo io miro  
 Quattro stelle ora sceme, ed or crescenti (2),  
 Che nell'alta del ciel parte s'uniro,  
 Di quel gran mondo a illuminar le genti:  
 Nè col folle pensiero io già deliro  
 Immaginando colassù viventi,  
 Cui riflettan quegli astri erranti in giro  
 Del sol, quando s'asconde, i rai lucenti..  
 Veggiam pur, se la luna in cielo appare,  
 Che solo a noi splende nell'ombra oscura,,  
 Non ai boschi insensati ai monti al mare.  
 Così ad altri viventi ardè la pura  
 Luce di quelle argenteec faci e chiare;  
 Che a voto oprar non seppe mai natura..

K 4 La

(1) Seguendo il viaggio del sole, che sta sopra, e girando intorno alla terra, i gradi 360. della quale formano appunto quei 21600. miglia, che rilevano da 900. miglia moltiplicate tante volte, quante sono le ore del giorno.

S. II. Giove abitato, secondo l'opinione del Sig. Fontanelle. Questo, ed i seguenti Sonetti, che ora per la prima volta escono colle stampe, furono dall'Autore indirizzati ad Anna Balbi Brignole Dama Genovese..

(2) I quattro satelliti di Giove..

**L**A' di Saturno al denso globo intorno  
 Del gran fabbro divin l'eterna cura  
 Vasto cerchio formò, che nell'oscura  
 Notte d'aureo splendor fiammeggia adorno;  
 E cinque lune, a riparar del giorno.  
 Gli estinti lumi, allor che il ciel s'oscura,  
 Egli ripose in giro, onde la pura  
 Luce a quello si sparga ampio soggiorno:  
 Perchè lontano il sol così vivaci,  
 A quel cielo non vibra i raggi ardenti,  
 Egli tante v'accese ardenti faci.  
 Fissa in opre sì belle i guardi intenti,  
 Mira quegli astri luminosi, e taci  
 Tu che neghi a quel mondo i tuoi viventi.

**S**E nel notturno orror, Cinzia, ti prese  
 Giammai desio di rimirar le stelle,  
 Tu le credesti picciole facelle  
 Per vaghezza dei guardi in cielo appese.  
 Eppur l'eterno creator palese  
 Far volle a noi la sua grandezza in quelle;  
 Che non meno del sol vivaci e belle  
 Formolle, e d'immortal fiamma le accese.  
 Nè quei globi sì vasti, onde riluce  
 L'ampio voto del ciel, ei fe' per noi,  
 Che debil ne veggiamo e scarfa luce;  
 Ma ogni astro è un sole, che co' raggi suoi  
 Altri mondi rischiara, e il giorno adduce  
 A quante genti immaginar ti puoi.

Al-

---

S. I. Saturno abitato.

V. J. e S. L' anello, ed i cinque satelliti di Saturno.

S. II. Le stelle fisse abitare.

**A**llor che Dio nel memorabil giorno  
 L'univerſo credè, nel centro poſe  
 Dell'ampia ſfera il ſol di luce adorno,  
 E virtute attrattrice in eſſo aſcoſe.  
 Per abbellir queſto mortal ſoggiorno  
 L'aurate ſtelle in alto al guardo eſpoſe,  
 E i ſolidi pianeti al ſole intorno  
 In diſtanze ineguali egli diſpoſe.  
 A queſti allor che di ſua mano uſcìro  
 Impreſſe retto nel gettarli il moto,  
 Ma per brevi momenti indi il ſeguirò;  
 Perchè, attratti dal ſol nel centro immoto,  
 Forman, piegando il vaſto coſo in giro,  
 Eterna eliffe nell'immenſo voto.

DI MARCO TOMINI FORESTI.

**Q**uale vivo animal chiuſo e cerchiato  
 Da cavo vetro a cui ſia l'aer tolto  
 Non reſpirando l'elemento uſato,  
 Languiſce fra gli orror di morte avvolto;  
 Ma l'aer nel criſtal di nuovo èntrato,  
 Toſto richiama il ſuo vigor, nè molto  
 Poi tarda a ricovrar ſuo primo ſtato,  
 Il grave affanno in allegrezza volto:  
 Tale un'alma, che più non move e paſce  
 Voſtra grazia, vien meno, e quindi intende  
 Morte a recarle eterni danni e ambafce:  
 Ma, ſe quella di nuovo in lei diſcende  
 Per voſtro dono, o Dio, tutta riſaſce,  
 E le forze, che prima avea, riprende.

K 5.

Per-

S. I. Il moto ellittico de' pianeti ſecondo l'opinione  
 d' iſacco Neuton.

S. II. La macchina pneumatica.

**P**ERchè alcuno non ho, fuor che il pensare,,  
 Dell'esistenza mia sicuro segno,  
 Nè la mia mente può giammai trovare-  
 Oggetto a contemplar di voi più degno :  
 L'alte pensando io vo bellezze rare,,  
 E di esser così certo divegno ;  
 Nè, pel piacer ch'amor mi fa provare,,  
 Di tal certezza mai la sete spegno..  
 Anzi, mentre non men chiaro discerno  
 Che, quando di voi penso, io duro e sono,  
 Pregherei fosse un tal pensiero eterno :  
 S'io non sapeffi pur, che ognor, per dono  
 Immortal del poter vostro superno,  
 Pensar potrò, come or penso e ragiono..



**C**OME qualor la luminosa vïsta  
 Del gran pianeta al mondo Cinzia toglie ;  
 E dalla luce, che nel dorso accoglie,  
 Maggior splendor il ciel superno acquista :  
 Inaspettata notte un'atra e trista  
 Fascia sovra la terra estende e scioglie,,  
 E si scoloran le terrestri spoglie,  
 E ciascuno animal langue e si attrista :  
 Ma poi, se oltrepassando il chiaro volto  
 A noi ritorna, de' bei raggi intorno  
 Ridono tutte le campagne sparfe :  
 Così quando da morte empia fu tolto  
 L'eterno sol pur messa, e al suo ritorno,  
 In vita lieta, la natura apparfe..

Co-

---

S. I. Il principio di Renato Cartesio : *cogito ergo exi-*  
*sto*. Medit. II.

S. II. L'ecclissi del sole.

Come al presto girar di vitree sfere  
Non il vicin metal solo scintilla;  
Ma la luce scorrendo una favilla  
Lungi desta, che altrui percote e fere :  
Così al volger di vostre luci altere  
Non sol l' aer, ch'è presso a lor, sfavilla ;:  
Ma la luce passando al core instilla  
Benchè lontan un foco, onde arde e pere..  
Però quella non ha scintilla loco,  
Se cessa il moto loro, e ancor si rende,  
Per acquosi vapor, minor non poco.  
Ma, al cessar de' bei rai, non si sospende,  
Nè per pianti nel core il vivo foco  
Si scema, anzi maggior forza ne prende..

---

Son. La macchina elettrica..



## SONETTI

## OTTONARJ E PENTASILLABI

DI ANTONIO TOMMASI.

**Q**uesto capro maladetto  
 Mena il gregge in certe rupi,  
 Che mi par, che per dispetto  
 Voglia porlo in bocca a' lupi.  
 Ma, s'ei siegue, io son costretto  
 Di lasciarlo in questi cupi  
 Antri agli orsi, o un dì lo getto  
 Giù per balze e per dirupi;  
 Ed il teschio, e'l corno iavuito,  
 Onde altier cozza e guerreggia,  
 E soverchia ogni conflitto,  
 Vo' che là pender si veggia  
 Sul Liceo con questo scritto:  
 Perchè mal guidò la greggia.

**T**irsi Tirsi, quel montone  
 Mira là quanto presume:  
 Ei d'Arcadia al santo nume  
 Strappa i fregi e le corone.  
 Beh scaverna orso o leone,  
 Che lo spolpi e lo consume,  
 O sommergilo nel fiume,  
 O lo scaglia in quel burrone.  
 Che, se fame a ciò l'alletta,  
 Non è forse in questi miei  
 Verdi poggi amena erbetta?  
 Ma son genj ingordi e rei,  
 Cui più aggrada e più diletta  
 Ciò che rubano agli Dei.

Sen-

---

Son. I. chiamato ottimo dal padre Ceva, pregievole certamente per la naturalezza.

**S**Enti, Elpin, quella cornacchia  
 Che mi canta a man sinistra  
 Su quell' erta rupe alpestra:  
 Quanto, ohimè, quanto ella gracchia?  
 Vanne quatto in quella macchia  
 D'alta stipa e di ginestra,  
 E con fasso o con balestra,  
 Giù la gitta, e la spennacchia.  
 Poi tra' rami alti l'intrica,  
 E qui all' altre orrore apporte,  
 Quasi ancor tacendo dica:  
 Io cantar volea la forte  
 Di Vallesio (1) empia e nemica,  
 Ma cantai sol la mia morte.

**Q**uesta capra è la più smunta,  
 Che per boschi errare io veggia:  
 Come, o Tirù, è sì confunta,  
 Ch'io non so che dir mi deggia?  
 Anco a lei qui fana spunta  
 L'erba, e chiaro il gorgo ondeggia;  
 E Nerea mai non l'ha munta,  
 Più che l'altre di mia greggia:  
 Ma comunque sia che ammorbi,  
 Deh l'involi alcuna fiera,  
 O ne fo qui pasto a' corbi.  
 Voglio sì, voglio, che pera;  
 Che potrian forse i suoi morbi  
 Infettar la mandra intera.

---

(1) Vallesio Garcatico, nome pastorale. ch' ebbe in Arcadia l'autore.

**O** Sileno, il tuo giumento  
 Ben cred'io, che più non possa ::  
 Ve', che ei move lento lento,  
 E non è, che pelle ed ossa.  
 Deh non più gli diam tormento  
 Or con urto or con percossa:  
 Lasso, in piè si regge a stento,  
 E già mezzo è nella fossa.  
 Nè rio morbo è, che lo snervi;  
 Ma rigor di fame immensa  
 A lui strugge e l'ossa e i nervi;  
 Che del tino e di tua mensa  
 Sol ti cale. Ahi servi, ahi servi  
 D'uom, che a se sol vive e pensa..

**J**ER, menando i bianchi agnelli  
 Lungo un rio per verde erbetta:  
 Vidi in mezzo a cento augelli  
 Grandeggiar folle civetta.  
 Bel veder lei gonfia, e quelli,  
 Quasi umil turba soggetta,  
 Per le siepi e gli arbuscelli  
 Lei seguir di vetta in vetta..  
 Già reina esser si crede  
 Quella sciocca, e altera e gaia:  
 Già vien piede innanzi piede..  
 Ma la mira una ghiandaia:  
 Ed ah, grida, ah non s'avvede,  
 Che costor le dan la baia?



Vidi Mopso (oimè, che al solo  
 Rimembrarlo inorridisco)  
 Vidi Mopso ir alto a volo,  
 Com' un drago o un basilisco ::  
 Poi calò rapido al suolo,  
 E dicendo (ah non ardisco  
 Dir che disse) un cavriolo  
 Fe' d' un ramo di lentisco..  
 L' incantata e strana belva  
 Poi cavalca, e acceso anelo  
 Furia ed urla e al fin s' infelva..  
 Atro orror coverse il cielo,  
 Turbin rio spiantò la selva ::  
 Deh che fa, Giove, il tuo telo?

DI CARLO ERRICO SANMARTINO..

S Corre al piè di balze ombrose  
 Un bel rio di puro argento,  
 Che, serpendo a passo lento,  
 Cangia l' onde in gigli e rose..  
 Qui sull' erbe rugiadosa  
 Par che stanco dorma il vento,,  
 E che 'l rio fugga il tormento  
 Delle vie dure e sassose..  
 In sì dolci ombre secrete  
 Io sol chieggiò all' aura all' onde:  
 Un momento di quiete:  
 Ma il ruscel sull' erme sponde  
 Mostra a piè d' un fresco abete  
 Lei, che dorme e non risponde..

## DI GIROLAMO TAGLIAZUCCHI.

**B**EL bambin chi te non vede,  
 No, non sa che sia beltate:  
 A tue chiome crespe aurate  
 L'oro e 'l sol suo pregio cede:  
 Nel tuo cor, come in sua fede,  
 Staffi amor pace umiltate,  
 E le luci alme beate.  
 Fan del ciel sicura fede.  
 Quante volte ti rimira  
 L'alma piena di vaghezza,  
 Tante volte arde e sospira,  
 Tante manca per dolcezza:  
 Bel Bambin chi te non mira  
 No, non sa che sia bellezza.

## DI ALESSANDRO PEGOLOTTI.

**O** Famoso inclito vate  
 Della Parina onor sublime,  
 Tutte intorno alle cui rime  
 Corser l'aure innamorate.  
 Bello ei fu della tua etate  
 L'agguagliar le muse prime,  
 E il salir là sulle cime  
 Del Parnasso alte cimate:  
 Ma più belli fur tuoi vanti,  
 Quando al Neri in sen finiro  
 Di cantar tue labbra amanti.  
 Nobil cigno, io ben t'ammiro,  
 Porto invidia a' tuoi gran canti,  
 Ma più all'ultimo sospiro,

DI

---

S. I. A Gesù N. S. bambino.

S. II. Per Giacopo Marmitta Parmigiano poeta celebre del secolo XVI. Mosl tra le braccia di San Filippo Neri.

DI FLORIDO TARTARINI.

**N**ON so, Elpin, se ti rammenti  
 Del mio toro di pel nero,  
 Che sfidava coll' altero  
 Corno fuo tutti gli armenti:  
 Questo al fin sebben con stenti  
 L' ho ridotto al giogo; e spero  
 Che all' orgoglio fuo primiero  
 Di tornar mai più non tenti.  
 Ma se a belva tutta ardire  
 E sì fiera è all' uom concesso  
 Di fiaccar le forze e l' ire:  
 Onde avvien, che poi sì spesso  
 Ei non vinca il suo desir,  
 Nè domar sappia se stesso?

DI GIACOPO BASSANI.

**G**entil Vinegia  
 Degna d' impero  
 Dovunque il vero  
 Valor si pregia:  
 Tua virtù egregia  
 Del Trace fiero  
 L' ardir primiero  
 Già frange e spregia.  
 Corcira il dica,  
 Dove or fa nido  
 Tua gloria antica;  
 E in ogni lido  
 L' oste nemica  
 Ne tema il grido.

D'

---

S. II. Alla Repubblica di Venezia. S. chiamato se-  
 lice dall' Andrusci. Lib. II, c. I.

## D' INCERTO.

**O** Pastorello,  
 Perchè belare  
 Fai quest'agnello?  
 Che 'n vuoi tu fare?  
 Il vo' immolare  
 Sovra d'un bello  
 Fiorito altare,  
 Ch' erse Dorello..  
 Non ti rincresce  
 Cosa sì cara  
 Farla morire?  
 Nol vo' ferire:  
 Sulla nostr' ara  
 Sangue non esce..

---

Son. Dialogo per la celebrazione d' una prima mes-  
 sa..

## P R O P O S T E,

E

## R I S P O S T E.

P. DI GIUSTINA LEVI PEROTTI..

**I**O vorrei pur drizzar questè mie piume.  
 Colà, signor, dovè il desio m'invita,  
 E dopo morte rimanere in vita.  
 Col chiaro di virtute inclito lume:  
 Ma 'l volgo inerte, che dal rio costume  
 Vinto ha d'ogni suo ben la via smarrita::  
 Come degna di biasmo ognor m'addita,  
 Ch'ir tenti d'Eliconà al sacro fiume.  
 All'ago al fuso, più che al lauro o al mirto,  
 Come se qui non sia la gloria mia,  
 Vuol ch'abbia sempre questa mente intesa.  
 Dimmi tu ormai, che per più dritta via  
 A Parnaso ten vai, nobile spirto,  
 Dovrò dunque lasciar sì degna impresa?

R. DI FRANCESCO PETRARCA..

**L**A gola e 'l sonno e l'oziose piume  
 Hanno del mondo ogni virtù sbandita,  
 Ond'è del cor so suo quasi smarrita  
 Nostra natura vinta dal costume..  
 Ed è sì spento ogni benigno lume  
 Del ciel, per cui s'informa umana vita,,  
 Che per cosa mirabile s'addita  
 Chi vuol far d'Eliconà nascer fiume.  
 Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?  
 Povera e nuda vai filosofia,  
 Dice la turba al vil guadagno intesa.  
 Pochi compagni avrai per l'altra via;  
 Tanto ti prego più, gentile spirto,  
 Non lassar la magnanima tua impresa.

P:

S. I. Pensano alcuni questo S. non essere della Perotti, ma di più moderna poetessa.

S. II. Benedetto Varchi sopra questo Son. compose una lettura..

## P. DI PIETRO BEMBO.

Casa, in cui le virtù han chiaro albergo  
 E pur fedè, e vera cortesia,  
 E lo stil che d'Arpin sì puro uscìa  
 Risorge, e i dopo sorti lascia a tergo:  
 S'io movo per lodarvi, e carte vergo  
 Presontoso il mio pensier non sia;  
 Che mentre e' viene a voi per tanta via,  
 Nel vostro gran valor m'affino e tergo.  
 E forse ancora un amoroso ingegno  
 Ciò leggendo dirà: più felici alme  
 Di queste il tempo lor certo non ebbe:  
 Due città (1) senza pari e belle ed alme  
 Le dier al mondo, e Roma tenne e crebbe:  
 Qual può coppia sperar destin più degno?

## R. DI GIOVANNI DELLA CASA.

L'Altero nido, ov'io sì lieto albergo (2)  
 Fuor d'ira e di discordia acerba e ria,  
 Che la mia dolce terra alma natia;  
 E Roma dal pensier parto e dispergo;  
 Ment'io colore alle mie carte aspergo  
 Caduco, e temo estinto in breve sia;  
 E con lo stil, che ai buon tempi fioria,  
 Poco da terra mi sollevo ed ergo,  
 Meco di voi sì gloria; ed è ben degno;  
 Poichè sì chiare ed onorate palme  
 La voce vostra alle sue lodi accrebbe.  
 Sola (3) per cui tanto d'Apollo calme,  
 Sacro Cigno sublime, che sarebbe (4)  
 Oggi altamente d'ogni pregio indegno,

P. DI

- 
- (1) Firenze patria del Casa, Venezia del Bembo.  
 (2) Venezia, ove il Casa era nunzio del Papa.  
 (3) Sola cioè la voce.  
 (4) Sarebbe cioè Apollo.

P. DI BERNARDO CAPELLO.

**C**Afa gentil, che con sì colte rime  
 Scrivete i casti, e dolci affetti vostri,  
 Ch' elle già ben, di quante a' tempi nostri  
 Si leggon, vanno al cielo altere e prime:  
 Acciocchè 'l mondo alquanto pur mi sfinne,  
 Prego ch' a me per voi si scopra e mostri,  
 Com' io possa acquistar sì puri inchiostri,  
 Strada sì piana e mente sì sublime.  
 Se questo don non mi negate, ancora  
 Tentare ardito il monte mi vedrete,  
 Nel qual voi Febo degnamente onora:  
 Febo e le muse, a' quai punto non siete  
 Men caro del gran Tosco, che talora,  
 Mentre il cercate pareggiar, vincete.

R. DI GIOVANNI DELLA CASA.

**M**Entre fra valli paludose ed ime  
 Ritengon me larve turbate e mostri,  
 Che tralle gemme, lasse, e l' auro e gli ostri  
 Copron venen, che il cor mi rode e lime:  
 Ov' orma di virtù raro s' imprime,  
 Per sentier novi a nullo ancor dimostri,  
 Qual chi seco d' onor contenda e giostri,  
 Ten' vai tu sciolto alle spedite cime:  
 Onde m' assal vergogna e duol, qualora  
 Membrando vo., com' a non degna rete  
 Col vulgo caddi, e converrà ch' io mora.  
 Felice te, che spento hai la tua sete:  
 Meco non Febo, ma dolor dimora,  
 Cui solo può lavar l' onda di Lete.

**P. DI BERARDINO ROTA.**

**P**Arte dal suo natio povero tetto  
 Da purè voglie accompagnato intorno  
 Contadin rozzo; e giugne al bel foggiorno  
 Da' chiari regi in gran diporto eletto.  
 Ivi tal meraviglia have e diletto,  
 In veder di ricche opre il luogo adorno,  
 Che gli occhi e'l piè non move, e noja e scorno  
 Prende del dianzi suo caro alberghetto.  
 Tale avviene al pensier, se la bassezza  
 Del mendico mio stil lascia, e ne viene  
 Del vostro a contemplar l'alta ricchezza,  
 Casa, e vera magion del primo bene,  
 In cui per albergar, Febo disprezza  
 Lo ciel, non che Parnaso ed Ippocrene.

**R. DI GIOVANNI DELLA CASA.**

**S'**Egli avverrà, che quel ch'io scrivo o detto  
 Con tantò studio, e già scritto il distorno  
 Affai sovente, e come io so, l'adorno  
 Pensoso in mio selvaggio ermo ricetto,  
 Dalle genti talor cantato o letto  
 Dopo la morte mia viva alcun giorno:  
 Bene udirà del nostro mar l'un corno,  
 E l'altro, Rota, gentil vostro affetto,  
 Che 'l suo proprio tesoro in altrui apprezza;  
 E quel, che tutto a voi solo conviene,  
 Per onorarne me divise e spezza.  
 Mio dover già gran tempo alle Tirrene  
 Onde mi chiama, ed or di voi vaghezza  
 Mi sprona, ah! possi omai chi mi ritiene.



P. DI ANTONIO OTTOBONI.

**L** Affo, che feci! abbandonai la bella  
 Sponda del Tebro, e volsi all'Adria il piede:  
 Cangiai la ferma in un'instabil fede,  
 E la calma lasciai per la procella.  
**L'** unico pegno mio, che vive in quella (1)  
 Per delizia del cor l'occhio non vede:  
 Perduti ho i dolci baci, e più non riede  
 La frequente tra noi mensa e favella.  
**L'** ostro ch'ei cinge, onde n'andai fastoso  
 Più di lui molto, io non mi vedo appresso,  
 E'l piacer, che ne trassi, or m'è penoso:  
 Così dagli anni e dalle cure oppresso,  
 Mentre ricerco invan figlio e riposo,  
 Ah che, non trovo in me quasi me stesso.

R. DI PIETRO OTTOBONI \*.

**P** Adre, la via de' saggi è sempre bella,  
 E virtù fra i disastri ha fermo il piede;  
 Nè giunger può di gloria all'alta sede  
 Chi l'interna non vinse aspra procella.  
**O**vunque posi o in questa parte o in quella,  
 L'occhio dell'amor mio sempre ti vede;  
 E'l desio, che a te viene, e che a me riede,  
 Porta e riporta i baci e la favella.  
**S**offri pur dunque, e nel tuo duol fastoso  
 Attendi il lieto dì, che al figlio appresso  
 Il premio avrai del tuo soffrir penoso.  
**A**llor da gioie e non da cure oppresso  
 Tu farai del mio seno a te riposo,  
 Ed io de' pregi tuoi gloria a me stesso.

P.

---

S. I. In occasione di sua partenza da Roma, e venuta a Venezia.

(1) Il cardinal Pietro suo figlio.

\* Cardinale e figlio del cavalier Antonio.

P. DI GIUSEPPE BARTOLI.

O H s'io poteffi all' onerato monte  
 Giunger col tardo piede ov' ho' l' pensiero,  
 Or che di novo lume eterno e vero  
 Van le tue rime, Ulipio (1), adorne e conte!  
 So ben ch' udrei tra' l' verde lauro e' l' fonte  
 Dolce cantarle il cigno stesso altero,  
 Cui già correat nel bel tempo primiero  
 Le ninfe d' Arno, ad ascoltarlo pronte;  
 Vedrei da Febo accorre, anzi nel grembo  
 Porle di gloria; e, per maggior suo scorno,  
 Mostrarle al tempo, e ragionar con lui:  
 Queste pur sien tue spoglie e fregi tui,  
 Quando vedremo a quel tuo carro intorno  
 (E ten rallegra) il gran Petrarca, e' l' Bembo.

R. DI GIOVANANTONIO VOLPI.

D Rizzommi già verso l' Aonio monte,  
 Giuseppe, l' animoso mio pensiero;  
 E corri anch' io le vie di valor vero  
 Sull' orme de' migliori eccelse e conte:  
 Ma de' suoi lauri e dell' amabil fonte  
 Tanto a me non concesse Apollo altero;  
 Nè, come a te, nel mio tempo primiero  
 Dier le figlie di Giove ali sì pronte;  
 Però conviemmi, ad ima valle in grembo,  
 Aspettar dall' obbligo l' usato scorno,  
 E breve gloria patteggiar con lui.  
 Altri sono e faranno i pregi tui;  
 Che omai sen vanno a' sacri gioghi intorno  
 Di te pensosi il gran Petrarca e' l' Bembo.

CA-

---

(1) Nome di Giannantonio Volpi nell' Accademia degli Arcadi.

C A T E N E  
D I  
S O N E T T I.

DI GIUSEPPE ERCOLANI.

**S**E fiammeggiare il sole e l'auree stelle,  
O fiorir veggio il verde suolo aprico,  
Maravigliando a me medesimo dico:  
Maria fu la cagion d'opre sì belle:  
Per lei dal nulla queste cose e quelle  
Trasse il superno facitor antico;  
E a lei, che il concepì nel sen pudico,  
Le soggettò, come a reina ancelle.  
Nè valse al folle angue superbo opporre,  
Per divorare il parto suo giocondo,  
E por l'eterno alto decreto in forse:  
Che adombrata dal sommo amor fecondo  
Vittoriosa la gran donna forse;  
E il mondo per lei nacque, e Dio nel mondo.

**A**Ngue che in terra per tuo mal rinasci,  
E la gran donna inutilmente mordi;  
Nè dell'inimicizia ancor ti scordi  
Che in ciel giurasti, o l'ira antica lasci:  
Poichè il suo piede in van circondi e fasci,  
E perdi tutti i pensier folli e ingordi,  
Torna agli abissi, ivi di sangue lordi  
Sazia i tuoi lumi e di dolor ti pasci:  
Ivi, quanto ti piace, al Re superno  
Fa guerra: ivi colui che morte estinse,  
E la tua prendi alta avversaria a scherno.  
Vattene; acchè pagnar, se ti respinse  
Sin dal principio col gran parto eterno,  
E una volta per sempre ella ti vinse?  
*Rime Onesse Tom. I. L. Vin-*

In lode di Maria N. D.

**V**into nel cielo e debellato in terra  
 Torna in battaglia l'avversario altero,  
 E al gran momento di Maria primiero  
 Fa quanto può celatamente guerra.  
 Mira qual contra lei fiume diserra,  
 Fiume, che inonda l'universo intero;  
 Ma non temer, perch'ella è in salvo, e l'fero  
 Assalitor delle sue piante atterra.  
 E, se nell'immortal pugna importuna  
 Dura e persiste ancor benchè respinto  
 L'angue che in lei non ha ragione alcuna,  
 Non istupir: la provvidenza estinto  
 Non vuol l'alto litigio; acciocchè l'una  
 Sempre sia vincitrice e l'altro viato.

## DEL MEDESIMO.

**S**tavasi il re che all'universo impera  
 Sovra celeste lucidissim'arco,  
 E l'ciel sereno e d'ogni nube scarco  
 Facea d'intorno con la vista altera:  
 Quando in sì nova alta immortal maniera  
 Giunse Maria, ch'ogni confronto è parco;  
 E con la luna al piè curvata in arco  
 Di se se' lieta la superna schiera.  
 Al suo venir forse il gran Dio dal trono,  
 E disse: ecco la bella, in cui, siccome  
 In proprio nido, mia pietà ripono;  
 E questa sol, come sovrana e come  
 Maggior di quante unqua saranno e sono,  
 Vo' che assoluta arbitra mia si nome.

Co-7

---

S. I. Sopra l'assunzione di N. D. Si allude al detto  
 del Cartusiano Art. 15. in Cant. *Largivix post Deum  
 universorum . . . per manus ipsius dare disposuit Deus  
 quicquid nobis gratia tribuit.*

COSÌ dicendo fe' sostegno ed arco  
 Delle sue braccia all'immortal guerriera,  
 Che sotto la fatale arbor primiera  
 Fu attesa in van dall'avversario al varco;  
 Ed ella tal sen già, che il ciglio inarco  
 Quando all'alta sua penso immagin vera;  
 E'n ricercar cosa più pura e intera  
 La terra e'l cielo inutilmente io varco.  
 Godea il gran Dio nel rimirar sue chiome,  
 E il bel guardo che mette in bando il tuono,  
 E il piè che l'ire del crud' angue ha dome;  
 E giunto al foglio eterno, ov'ei perdono  
 Altrui dispensa e immortal gloria e nome,  
 Tutto lo diede alla gran donna in dono.



ALLORA io vidi morte lusinghiera  
 Senza l'usato di sua falce incarco,  
 E d'altro armata che di strali ed arco  
 Scender dall'alto dell'empirea sfera (1):  
 In mano avea lucida face, ed era  
 L'eterna face di che Amor va carico;  
 E con questa s'apria libero il varco,  
 Della gran fiamma e di se stessa altera.  
 Poi tutti a se chiamando in alto suono:  
 Venite a me, dicea, ch'all'aspre some  
 De' vostri affanni immortal pace io dono.  
 Maria mi diè quest'armi, e, non so come,  
 Da che entrai ne' suoi lumi io dolce sono,  
 E non ho più di morte altro che il nome.

L 2 DEL

(1) L'autore dice: se si parebbe Arano che la morte  
 scenda dal cielo, vedi il VI. dell' Apocalisse.

## DEL MEDESIMO,

**O**gni qualvolta io veggio lieto e adorno  
 Di fiori il prato e l'arboſcel di fronda ;  
 Ogni qualvolta a queſte piaggie intorno  
 Dolce mormora l'aura e dolce l'onda ,  
 Parmi veder l'alto immortal ſoggiorno ,  
 Dove reo l'uom divenne ; e la profonda  
 Aſpra memoria dell'antico ſcorno  
 Fa , che il cor ſi contriſti e ſi confonda :  
 Ma poi penſando , che alla colpa e al duolo  
 Dovea Maria por fine , e che di lei  
 Coſì fu degno il mondo , io mi conſolo :  
 E dico : Adam quaſi lodar ti dei  
 Del tuo folle deſio , ſe per lui ſolo  
 Bella cagion della gran donna ſei .



**B**ella cagion della gran donna ſei ,  
 La qual col piè vendicatore opprime  
 : L'angue ſuperbo , e coſì va ſublime ,  
 Che tutti ricompensa i danni miei .  
 Ve' come ſciolta da' tuoi lacci rei  
 Poggia del cielo alle ſuperbe cime ;  
 - E all'apparir di ſue bell'orme prime  
 Iddio rimanſi in ſignoria di lei .  
 Amore applaude all'alta vincitrice ,  
 E ſeco la conduce al ſommo trono  
 Perchè ſia detta in ogni età felice :  
 Ed ella lieta dell'eccelſo dono  
 A te ſi volge , e ti conſola , e dice :  
 Senza il tuo fallo io non farei qual ſono .

DI

---

S. I. In lode di M. N. D. Queſto ed il ſeg. S. è lo-  
 dato dal P. Ceva .

## DI ASCANIO BONACOSSA.

**S**peffo all' alma ridice un mio pensiero :  
 Perduta andrai, se i prifchi tuoi defiri  
 Non lafcì, alma infelice, e non ritiri.  
 Il piede incauto da quel reo fentiero :  
 Apri omai gli occhi, e vieni al cammin vero,  
 Che dritto guida ne' fuperni giri :  
 Vieni e vedrai, fe avvien che ben rimiri,  
 Ch'ei non è, qual fi crede, afpro e fevero.  
 Affretta il paffo ; che fe preffa e fiera  
 Morte ti coglie del fentiero fuora,  
 Di tua eterna falvezza, alma, difpera.  
 Ma, fe più tardi, il dì, che già fcolora,  
 Porterà seco ancor l'efrema fera,  
 E'l fentier non vedrai nell'ultim' ora.

**N**ell' ultim' ora del fatal paffaggio  
 Forse vicina, o cieca alma rubella,  
 Qual fia tua fcorta, o qual propizia ftella  
 Per far ficura l'immortal viaggio?  
 O fanta fede, allor dirai, un raggio  
 Dammi di luce, sì ch'io torni quella  
 Di pria diletta e a Dio fimile ancella,  
 E mi sottragga al minacciato oltraggio.  
 Ma grideran fin dal profondo inferno :  
 Signor, l'iniqua alma proterva è nofta,  
 Nè puoi farla più tua, fe giufto fei.  
 Deh penfa, o incauta, al grave danno eterno  
 Che ti fovrafta : io già la via t'ho mofta,  
 Che al ciel conduce, e alla prigion de' rei.

**A**lla prigion de' rei, folle, n'andrai,  
 Prigion di pianto e fempiterno orrore,  
 Dove fanno la pena e il mal maggiore  
 Quel fempre eterno, e quell'eterno mai:  
 Sicchè scuotersi è tempo, è tempo omai  
 Di metter freno all'invecchiato amore,  
 Che già fi feo della ragion fignore,  
 E minifiro farà d'eterni guai.  
 Se l' morir foſſe un sogno, o col morire  
 L'alma reſtaſſe in taciturno obbligo,  
 Allor folle farebbe ogni mio dire:  
 Ma fai che l'uom, l'uom che per noi morio,  
 Poſe premio a virtù, pena al fallire,  
 La pena è foco eterno; il premio è Dio.

**I**L premio è Dio, non già caduco e frale,  
 Qual promette a' ſuoi fidi il mondo infano;  
 E cieca è ben, ſe nel fallace e vano  
 Piacer fia che s'immerga, alma immortale.  
 Finor moſtrai l'irreparabil male,  
 Che ſovraſta agl'iniqui, e l'fecì in vano:  
 Alma, che far degg'io, qualor la mano  
 Vindicatrice a intimorir non vale?  
 Deh tu, Signor, la cieca alma riſchiara  
 Finchè ſta unita alla mia fragil ſalma;  
 Che, ſebben peccatrice, ella t'è cara.  
 Signor, in te le mie querele han calma:  
 Tu con un raggio puoi della tua chiara  
 Terribil luce far pentita un'alma.



# CORONE DI SONETTI.

DI DIOTALLEVO BUONDRATA.

„ Signor, che lume spandi ampio e profondo  
Fin dell'estrema terra oltre il confine;  
Ed hai d'alte virtùdi alme e divine,  
E di tue glorie omai ripieno il mondo:  
Ergi l'augusta fronte, e con giocondo  
Ciglio rimira il tuo gran padre alfine (1),  
Che dal ciel ti favella, ed al tuo crine  
Di sua man cinge il glorioso pondo:  
Prendi, ei ti dice, il verde allor, che sciolto  
Fu a me da morte, e al tuo germano altero (2)  
Fu quasi in un balen concesso e tolto;  
E tale onore in te vedere io spero,  
E tal valor nel tuo gran core accolto,  
„ Qual mai non vide in terra occhio o pensiero.

DI VINCENZO LEONIO.

„ Qual mai non vide in terra occhio o pensiero (ro,  
A me da me diviso un dì s'offerse  
Dal liro Occidental lume sì altero,  
Che la luce del sol tutta coprse:  
Or mansueto or minaccioso e fero  
Quinci alle genti amiche, indi all'avverse  
Ei tosto all'Indo, e all'Oceano Ibero;  
All'Austro e all'Aquilon la via s'aperse,  
Parca che intanto vagamente adorno  
Dei novi raggi in ogni parte al mondo  
Lieto più dell'usato ardesse il giorno,  
Risorto al fin da quell'oblio profondo  
Sol vidi ovunque io volsi gli occhi intorno,  
„ Il bel di tue virtù splendor giocondo.

L. 4.

DI

Son. I. Per l'elezione di Carlo VI. Imperadore.

(1) Leopoldo I. Imp. il quale morì nel 1705.

(2) L' Imp. Giuseppe I. primogenito di Leopoldo fu  
eletto nel 1705. e morì nel 1711. di vaiuolo.

## DI DOMENICO CLEMENTI.

„ **I**l bel di tue virtù splendor giocondo,  
 Che i puri raggi al par del sol distese,  
 A te l' Ibero ubbidiente rese (1),  
 E coll' Ibero il più remoto mondo.  
 Onde, poichè deposto il mortal pondo  
 L' alto germano alla sua stella ascese,  
 Il patrio Reno ancor legge ti chiese,  
 Mentre te vide a nullo altro secondo:  
 Talchè quelle virtù, che a te recaro  
 Di sì gran regni il glorioso impero,  
 Teco sul real seggio si posaro.  
 Quindi altrui mostri il buon dritto sentiero,  
 Che conduce a regnar, pregio sì chiaro  
 „ Unendo ai rai del prisco sangue altero.

## DI FRANCESCO BORGIASSI.

„ **U**nendo ai rai del prisco sangue altero  
 L' alta di tue virtù luce immortale,  
 Qual chiaro sol, solo a se stesso eguale,  
 Più illustre fai col tuo regnar l' impero.  
 Onde abbagliato l' empio Trace e fero  
 Già paventa vicino il dì fatale,  
 In cui l' infida luna Orientale  
 Depor dovrà l' orgoglio tuo primiero;  
 Nè teme più la battezzata terra,  
 Che il braccio de' nemici furibondo  
 Getti la messe della fede a terra,  
 Che, s' anche uniasi a questo un nuovo mondo,  
 Reggerlo in pace, è soggiogarlo in guerra  
 „ Era al tuo gran valor ben lieve pondo.

DI

(1) Carlo VI. nel 1706. fu prima in Madrid, poi in Toledo acclamato Re di Castiglia.

## DI ANTONIO DE' FELICI.

„ **E**RA al tuo gran valor ben lieve pondo,  
 O magnanimo Carlo invitto e giusto,  
 Sotto l'impero del germano augusto  
 Regger, Signor dell' Austria, il fren secondo.  
 Quindi a te porse amico ciel giocondo  
 D' Iberia il regno, e quanti, oltrel' angusto  
 Seno di Calpe, in freddo e in clima adusto  
 Aurei regni circonda il mar profondo.  
 Ed or l'imperial diadema in dono  
 T' offre: ma in stato sì felice altero  
 Pur cresce altronde di tue glorie il suono;  
 Poichè virtute, ond' hai maggiore impero,  
 Più in te risplende, che il Cesareo trono  
 „ L' Indico scettro, e' l' vasto foglio Ibero.

## DI ANDREA DIOTALLEVI.

„ **L'** Indico scettro, e' l' vasto foglio Ibero,  
 Che a te, Signore, alta ragion concede.  
 Sono alle glorie tue scarfa mercede,  
 Picciol retaggio al tuo gran cuor guerriero.  
 E il sono ancor Boemia Austria e l' altero  
 Unghero, che al tuo scettro or prestan fede;  
 E quel, ch' or premi con augusto piede,  
 Immenso foglio del Romano Impero.  
 Giorni felici e secolo beato,  
 Che a sostener di tanti regni il pondo  
 T' hanno, o gran Carlo, il forte braccio armato!  
 Pur t' era lieve aver vassallo il mondo,  
 Col tuo valor la monarchia del fato  
 „ Se non prendevi ancor, Giove secondo.

## DI GIULIANO DI S. AGATA.

„ SE non prendevi ancor, Giove secondo,  
 L'aquila eccelsa, ed il fulmineo brando,  
 Qual pari a te trovar poteasi o quando,  
 Per sostener del grave peso il pondo?  
 Nè tal valor dovea dal tuo giocondo  
 Trono natio restar mai sempre in bando;  
 Nè senza te viver potea regnando  
 L'aurea virtude e la giustizia al mondo.  
 Quindi, poichè ti ornò la mano e'l crine  
 Di palme il fato e del gran regno Ibero,  
 Or l'insegne ti porge alme Latine;  
 E scrive in marmo il gran decreto e vero:  
 Reggerà questa mano invitta al fine  
 „ L'immenso fren dell'universo intero.

DI FRANCESCO MARIA  
DELLA VOLPE.

„ L'Immenso fren dell'universo intero  
 Strigni, o Signor, che regger dei tu solo  
 Germania Italia e l'ampio mondo Ibero,  
 E il non men ampio Americano suolo.  
 In te non più diviso il prisco impero,  
 Per te non più vedremo Europa in duolo,  
 S'or tu che saggio, or tu che sei guerriero,  
 Stendi all'uno il tuo scettro, e all'altro polo?  
 Ognun, che ben ti miri, oh quali oh quante  
 Dal tuo gran core opre famose attende,  
 Più di quelle degli avi, ancorchè tante!  
 Misti poi di clemenza a noi si rende  
 La maestà del tuo real sembiante;  
 „ Pure in tanta grandezza oh qual risplende!

## DI FRANCESCO MARIA GASPARRI.

„ **P**Ure in tanta grandezza oh qual risplende  
 Dolce raggio d'amor, che n'assicura,  
 E dice a noi: semplice gente e pura,  
 Appressatevi a lui, che al trono ascende!  
 Quindi Arcadia s'affida, e speme prende,  
 Cesare invitto, di maggior ventura;  
 Ergendo al volto augusto i rai sicura,  
 Qual angel che il sol mira e in lui s'accende;  
 Ma appena il guardo riverente affisa,  
 Che sfavillare il glorioso e santo  
 Gran padre e sue virtù in te ravvisa:  
 Nè fia stupor, se il regio ferto e il manto  
 Ti cinse, e stassi alteramente affisa  
 „ Bella clemenza al tuo gran nume accanto.

## DI CARLO DONI.

„ **B**ELLA clemenza al tuo gran nume accanto  
 Veggio, o signor, che in alto trono affisa,  
 E dal fianco real non mai divisa,  
 Di magnanimo cor n'addita il vanto.  
 Ciascun sorpreso da soave incanto,  
 Mentre sì eccelsi pregi in te ravvisa,  
 In quel foglio immortal le luci affisa,  
 E per dolce gioir si strugge in pianto.  
 Ma bene appar nel suo natlo splendore  
 La clemenza più vaga allor che prende  
 Dall'altre tue virtù luce maggiore;  
 E al mondo intero, che la pace attende  
 Per lei congiunta al tuo sovran valore,  
 „ Oh qual da lei benigno guardo scende.

## DI MICHEL GIUSEPPE MOREI.

„ **O** Qual da lei benigno guardo scende,  
 Da lei, che alberga entro il real tuo petto,  
 Bella clemenza, e vieppiù illustre rende  
 L'augusto foglio, a cui t'ha il cielo eletto?  
 Ben da lei tregua ai lunghi affanni attende  
 Europa, oh Dio! d'alto dolore oggetto;  
 E par che, tolte al crin l'orride bende,  
 Novo rivesta di letizia aspetto.  
 Deh, fa dunque, o signor, che l'empia sorte  
 Cangi sue tempre, e dell'Europa al pianto  
 Tua sì eccelsa virtù termine apporte:  
 Dopo tanto di guerre incendio e tanto,  
 Chiuda di Giano omai le ferree porte  
 „ Questa, che tien sopra il tuo core il vanto.

## DI PIER ANTON BERNARDONI.

„ **Q**uesta, che tien sopra il tuo core il vanto,  
 Di ben regger te stesso, inclita brama;  
 E quel, d'imperi no, ma sol di fama  
 Chiaro pensier, che nel tuo cor può tanto;  
 E il zel del divin culto acceso e santo,  
 Per cui la fè suo difensor ti chiama;  
 E la pietà, ch'a rasciugar t'acclama  
 De' tuoi vassalli in sulle ciglia il pianto;  
 E mille altre virtù, ch'hai teo in trono  
 Di trar da Lete un bel desio m'accende;  
 Ma le forze al desio pari non sono.  
 Nè perciò tua bontade a sdegno prende;  
 Anzi rozzo qual'è de' carmi il dono,  
 „ De' gran tributi al par grato ti rende.

DI FLORIANO MARIA AMIGONI.

„ **D**E' gran tributi al par grato ti rende  
 L'innocenza d'Arcadia un picciol censo,  
 Qual caro più del Nil torbido e immenso,  
 Limpido ruscelletto al mar discende:  
 Ch'ella fa specchio alla tua gloria, e prende  
 In se tuo volto, e gli dà vita e senso;  
 E Carlo a Carlo entro gran lume intenso  
 Piena di gioia rappresenta e rende.  
 Oh viva Arcadia! e, più che in tele e in marmi,  
 Viva in essa il bel volto augusto e santo,  
 Che dona armi alle leggi, e leggi all'armi!  
 Viva, e da mare a mare il porti intanto,  
 Trombe invitando a più sublimi carmi,  
 „ Quel, che t'offre l'Arcadia, umil suo canto.

DI GIUSEPPE PAOLUCCI.

„ **Q**Uel, che t'offre l'Arcadia umil suo canto,  
 Sol atto a celebrar niuse e pastori,  
 Deh non sdegnar, ch'avrà fors'anco il vanto  
 Di dire un giorno i tuoi guerrieri onori.  
 E, se rustica musa or non può tanto,  
 Usa d'ornarsi il crin di mirti e fiori,  
 Novo per te valor vestendo e manto  
 Vedremla alto trattar palme ed allori.  
 Di se stessa maggior così poi resa  
 Animirassi eguale a sì gran pondo,  
 Per te sol chiara e per cotanta impresa.  
 Che con stil quindi a null'altro secondo  
 Famosa andrà di tua virtute accesa,  
 „ Signor, che lume spandi ampio e profondo.

## DI GIOVAMMARIO CRESCIMBENI.

„ Signor, che lume spandi ampio e profondo  
 „ Qual mai non vide in terra occhio o pensiero,  
 „ Il bel di tue virtù splendor giocondo  
 „ Unendo a' rai del prisco sangue altero:  
 „ Era al tuo gran valor ben lieve pondo  
 „ L'Indico scettro e il vasto foglio Ibero,  
 „ Se non prendevi ancor, Giove secondo,  
 „ L'immenso fren dell'universo intero.  
 „ Pure in tanta grandezza oh qual risplende  
 „ Bella clemenza al tuo gran nume accanto!  
 „ Oh qual da lei benigno guardo scende!  
 „ Questa, che tien sopra il tuo cuore il vanto,  
 „ De' gran tributi al par grato ti rende  
 „ Quel, che t'offre l'Arcadia, umil suo canto.

DI FRANCESCO MARIA  
DELLA VOLPE.

„ Quel tuo negar te stesso al sommo impero, (1)  
 „ E non voler sul crine il gran triregno,  
 „ Italia mosse e l'universo intero  
 „ Più, dir non so, se a maraviglia o sdegno.  
 „ Fremea tra sponda e sponda il Tebro altero  
 „ Con dir: di te mi credi forse indegno?  
 „ Indi stupia sul signoril pensiero  
 „ Di ricusar dell'alte chiavi il regno.  
 „ Bel veder de' tuoi pregi il popol folto,  
 „ Che, tutto luce, intorno a te sedea  
 „ Sotto il vessil di tua modestia accolto.  
 „ Favellar di sciagure a te pareo  
 „ Coi futuri perigli a volto a volto:  
 „ Quel pianto illustre oh quanto dir volea!

„ Quel

S. II. A N. S. Papa Clemente XI.

(1) Quando nell'an. 1700. Clemente fu eletto al pontificato, non l'accettò, che dopo molto dubitare e ricusare, e da ultimo accettando disse che sciamò:  
*sum verbum: accepto.*



„ **Q**uel pianto illustre oh quanto dir volea !  
 Dir volea, che le nostre ampie ruine  
 Sul gran libro de' fati ei ben leggea,  
 E tante, oh Dio! da non aver mai fine.  
 Cittadi e ville ivi tremar vedea,  
 Europa in armi e col cimier sul crine,  
 Asia full' Istro, e che timor spargea  
 Sul mal difeso Italian confine.  
 Mancar di fede al suo bisolco il suolo,  
 Cader sul pasco armento, e gregge intero,  
 Con mil' altre sciagure a stuolo a stuolo.  
 Tra vento e vento impetuoso e fiero  
 Veder percossa, e non da un flutto solo,  
 „ La nave, oh Dio! la nave, ohimè, di Piero!



„ **L**A nave, oh dio, la nave, ohimè, di Piero  
 D'onda in onda passando or sale or scende;  
 Crudo aquilon crudo libeccio e fiero  
 Albero e vele ad insultar ne prende.  
 Pur poco o nulla il borascoso (1) altero  
 Sdegno dell'onde agitatrici (2) apprende;  
 Che lei tua forte destra, o gran nocchiero,  
 E lei tuo senno e tua pietà difende.  
 Siedi full'alta poppa, onde il periglio,  
 Che soverchiar legno e nocchier credea,  
 Guatando stai con torvo e bieco ciglio;  
 E chi naufragio e morte al fianco avea,  
 Mercè del braccio tuo del tuo consiglio,  
 „ Solcar fra scogli oh quanto mar dovea!

„ So-

---

(1) *Borascosa* voce nuova, più pulitamente *burrasca* so derivativo di *burrasca* voce dagli autori del vocabolario non inserita sotto la sua lettera, ma però usata nella spiegazione del vocabolo *Fortunale*.

(2) *Agitatrici* voce nuova, ma non indegna d'essere imitata.

„ **S**olcar fra scogli oh quanto mar dovea  
 Di santa fede il combattuto legno!  
 Più là di Calpe (1), ove più mar fremea,  
 Si spinse a più d'un lido a più d'un regno.  
 Or godi, o Tebro, il pellegrin dicea,  
 Che già s'adora il venerabil segno,  
 Ove partir gl'incensi un dì solea  
 Col vero Dio. l'empio Confusio indegno (2),  
 Per te, Signor, sì pien di santo zelo  
 In più d'un mondo il successor di Piero,  
 Per te le sue bandiere alza il vangelo.  
 Stender tant'oltre il rifiutato impero  
 A te serbosti; onde non piacque al cielo.  
 „ Dell'immortal rifiuto il gran pensiero.



„ **D**ell'immortal rifiuto il gran pensiero,  
 Lodar chi mai tanto potrà, che basti?  
 Tu sol potresti; e il tempio il sa di Piero,  
 Ove parlando meraviglie oprasti (3).  
 Per quel di tua facondia aureo sentiero,  
 O gran Clemente, in più d'un' alma entrasti;  
 Piacesti al giusto, e dicitor severo  
 Al pentimento il peccator piegasti.  
 Per le dolci d'Arcadia alme contrade  
 Corse (non mai quanto ragion volea)  
 Tuo dir facondo è somma tua pietade,  
 Tanto il mar de' tuoi pregi ognor crescea,  
 Ch' a ragion di sì vasta immensitade  
 „ Le speranze del porto a noi togliea.  
 „ Le

(1) L' Ariosto sat. ultima.

*Più là d' Argenta, e più qua dal Bondeno.*

E Pietro Nelli sat. 8.

*Un' ingiuria più là che da coltello.*

(2) Confusio filosofo Cinese vissuto quattro secoli prima di Cristo, ed adorato nella Cina con culto idolatrico, proibito a' Cristiani da Clemente XI. nel 1700.

(3) Parla delle omilie di Clemente, le quali furono portate in versi da Alessandro Guidi.

„ **L**E speranze del porto a noi togliea:  
 Asia con cento e cento vele intese  
 Ai nostri lacci, e noi già far credea  
 Scempio e trofeo di sue sognate imprese;  
 Già l'Arno, e il Tebro a pro di noi movea,  
 Mosse l'isola forte e noi difese:  
 Navi l'Íbero, e, quante mai potea,  
 Il pio mandonne Occidental paese.  
 Tornò gridando Asia sul mar di Sesto,  
 Sull'Abideno flutto e il flutto Nero:  
 Oh giorno, o gran Clemente a me funesto!  
 Per lui d'Europa il meditato impero  
 Mi tolse il Tebro: ah non avea di questo  
 „ Tra' suoi gran figli altro miglior nocchiero.



„ **T**RA' suoi gran figli altro miglior nocchiero  
 Trovar di te come potea la fede?  
 Alto è il mar, fosco è il nembo, il vento è fiero,  
 Flutto va, flutto viene, e flutto riede (1).  
 Giansenio è quei, che spinse, oimè, di Piero  
 Il legno in alto, e già perduto il crede:  
 Ma tu ne reggi, almo signor, l'impero,  
 E far fronte a' perigli ancor si vede.  
 Tu gisti, e ti vedemmo, a dar di petto  
 In quell'onda inaggior che più s'ergea,  
 Nè ti cangiò forza o timor d'aspetto.  
 Alma più forte, ovunque il sol correa,  
 Quel dì, che fosti a sì grand'opra eletto,  
 „ No che il Tebro di te no non avea.

„ No

---

(1) I tumulti della Francia, per le cinque proposizioni di Cornelio Giansenio, condannate da Clemente.

„ **N**O che il Tebro di te no non avea  
 Chi più suso dovesse alzar suoi vanti :  
 Ei dal dente degli anni andar vedea  
 Malconci, oh quanti, antichi tempi, oh quanti  
 Viue poi, che tua man già gli rendea (1).  
 Più saldi e adorni e quai non furo avanti :  
 Là tele ognor, qua simulacri ergea,  
 Che pur molti farian, senza esser tanti.  
 Sue moli innalza, onor del suol Latino,  
 Or più belle e sicure incontro agli anni  
 Il Vaticano il Celio e l'Esquilino.  
 Amor, con cui tanto per noi t'affanni,  
 Zelo ed amor del pio culto divino  
 „ Ti mosse alfin pietà de' nostri danni.

„ **T**I mosse alfin pietà de' nostri danni ;  
 E volto a Dio : Gran Dio, tua gente amica  
 Tu dunque, oimè, dicesti, a gir condanni  
 Sotto il giogo dell' Asia a te nemica ?  
 Deh fa, che il Trace pera, e fra mill'anni  
 Di lui si parli, e di sua strage antica.  
 Se il tuo pregar diè calma a' nostri affanni,  
 La sconfitta sul Savo Asia lo dica.  
 Fumano ancor, vanno di sangue ancora  
 Tinte quell'onde, ove non venne meno  
 Il cavalier, che Italia tutta onora (2):  
 Ei del valor de' voti tuoi ripieno  
 Salvò la nave ancor sbattuta, e ognora,  
 „ Già quattro lustri, alle procelle in seno.

„ Già

(1) Il Panteon ed altre fabbriche antiche ristorate da Clemente.

(2) Il principe Eugenio di Savoia generale dell' esercito cristiano. Il verso è tolto dalla Canzone XI. del Petrarca.

„ **G**IA' quattro lustri alle procelle in seno,  
 Signor, tu regni, e sì l'oprar ti piace,  
 Che alle tante opre tue sembra, che almeno  
 Ne regnasti altrettanti, e in lieta pace.  
 Per te sul gran Tarpeo di onor già pieno  
 La trionfante inclita Roma or giace;  
 Ed è ne' giorni tuoi grande, non meno  
 Di quando pose il piè sul collo al Trace.  
 Siede l'augusta donna, e par che dica:  
 Vinsi Numidia e Dacia: ecco i tiranni,  
 Ecco i trofei di mia virtude antica.  
 Or più bella risorgo incontro agli anni  
 Per te, che pien d'ogn'opra al cielo amica  
 „ Sul santo abete a pro di noi t'affanni.



„ **S**UL santo abete a pro di noi t'affanni,  
 Quando forte sull'onde, e quando pio:  
 Onde alzar ti vedemmo in bianchi panni,  
 E nuovi incensi e nuovi altari a Dio:  
 Uscia dal tempio, e dei passati affanni,  
 Ognun dicea, la ria stagione finio;  
 Che pronti avremo a riparar i danni  
 Andrea Felice e Caterina e Pio (1).  
 Questo sol ti mancava eccelso vanto  
 D'aggiunger stelle al cielo, il cui baleno  
 Splender dovesse a pro di noi cotanto.  
 A pro di noi, che circondati appieno  
 Siam di scogli e procelle in mar di pianto,  
 „ Già quattro lustri, e senza un dì sereno.

„ Già

---

(1) Andrea Avellino, Felice da Cantalicio, Caterina da Bologna, e Pio V. canonizzati da Clemente nel 1712.

„ **G**IA' quattro lustri, e senza un dì sereno  
 Eran le nubi al Campidoglio intorno;  
 Pur si godea sull' alto un chiaro e ameno,  
 Non men che sull' Olimpo, amabil giorno.  
 Men vo lassuso, e di stupor ripieno,  
 Delle bell' arti ammiro il colle adorno (1);  
 E in marmi e in tele i prischi eroi non meno  
 Che l' alte moli a rivedere io torno.  
 Scolpite e dipingete, io dissi allora,  
 Il santo eroe, che voi dell' ozio ai danni  
 Tolsè, o bell' arti, e più v' esalta ognora.  
 Suoi fatti egregi, e in mezzo a tanti affanni,  
 Fur molti e grandi, e non men grandi ancora  
 „ Altri ne veggio in sulle vie degli anni,

una

„ **A**Ltri ne veggio in sulle vie degli anni,  
 Giunti d' Italia a minacciar le porte,  
 Nuovi di là dall' alpi acerbi affanni,  
 Per cui vien meno il sesso imbelletto e il forte.  
 Duro veder, come crudel s' affanni  
 De' suoi trionfi a migliorar la sorte,  
 E danni aggiunga agl' infiniti danni  
 Di sua gran falce inesorabil morte.  
 Ma tu, signor, perchè ritorni omai  
 Sull' afflitta cittade il ciel sereno,  
 Da tempio in tempio intercessor ti fai.  
 Regnasti a noi sempre d' amor ripieno,  
 E il regno ancor per novi lustri avrai:  
 „ Deh sian più lieti, ed altrettanti almeno.

„ Deh

---

(1). L' Accademia del disegno riaperta in una delle sale del Campidoglio, dove ogni anno si danno premi alla pittura scultura ed architettura.

„ **D**EH fian più lieti, ed altrettanti almeno  
 I lustri tuoi, delle passate doglie (seno  
 Partiam, qual suole il buon nocchier che in  
 Ritorni salvo alla diletta moglie.  
 Nel gran tempio colà veggio un baleno,  
 Che di nostre sciagure il nembo scioglie;  
 Ond'io men vo tutto di gioia pieno,  
 Che tu, signor, tu n'aprirai le foglie.  
 Per te sì caro al cielo e a' figli tuoi,  
 Vestirà di perdono il Tebro altero,  
 E di letizia i sette colli suoi.  
 E allor vedrai, no non m'inganna il vero,  
 Qual facesse alta ingiuria al cielo e a noi  
 „ Quel tuo negar te stesso al sommo impero.

„ **Q**uel tuo negar te stesso al sommo impero,  
 „ Quel pianto illustre, oh quanto dir volea!  
 „ La nave, oh dio, la nave, oimè, di Piero  
 „ Solcar fra scogli, oh quanto mar dovea!  
 „ Dell'immortal rifiuto il gran pensiero  
 „ Le speranze del porto a noi togliea:  
 „ Tra' suoi gran figli altro miglior nocchiero  
 „ No che il Tebro di te no non avea.  
 „ Ti mosse alfin pietà de' nostri danni:  
 „ Già quattro lustri alle procelle in seno  
 „ Sul santo abete a pro di noi t'affanni:  
 „ Già quattro lustri, e senza un dì sereno:  
 „ Altri ne veggio in sulle vie degli anni:  
 „ Deh fian più lieti, ed altrettanti almeno.

## SONETTI

## CON LEGGI PARTICOLARI

DI METRO DI LETTERE O DI RIME. \*

## CENTONE

DI GIACOPO SANNAZARO.

L'Alma mia fiamma oltra le belle bella  
 Nell'età sua più verde e più fiorita  
 E', per quel ch'io ne spero, al ciel salita  
 Tutta accesa de' raggi di sua stella.  
 A Dio diletta obbediente ancella  
 'Nanzi tempo chiamata all'altra vita,  
 Poi da questa miseria sei partita  
 Ver me ti mostra in atto od in favella:  
 Deh porgi mano all'affannato ingegno  
 Gridando: sta su misero, che fai?  
 O usato di mia vita alto sostegno.  
 E non tardar, ch'egli è ben tempo omai,  
 Tanto più quanto son men verde legno,  
 Di poner fine agl'infiniti guai.

Me.

---

\* L'idea di dare esempio di ogni componimento, fa che si pongano le seguenti maniere di Sonettare. Per altro sono gran parte da fuggire, come sforzi sciocchi di talento poco giudizioso.

S. I. Nella morte di Carmosina Bonifacia gentildonna Napoletana.

A Versi sono tutti del Petrarca.



## DI BIAGIO SCHIAVO.

**D'**Adria l'invitta destra e'l brando e i rai  
 Del fero Marte e l'impresc alte ch'io  
 Sì poco onoro, ed onorar desio;  
 „ Ma il dir sento e'l pensier vinto d'affai (1):  
 Ben dir potresti, o tu cigno, che fai  
 Sul Tebro all'ombre Enea torre e all'obblio,  
 E quel potria con maggior tromba in Chia  
 „ Che le muse lattar più ch'altro mai (2).  
 E potria'l manco braccio, in cui riluce  
 Sua giusta lance, a noi mostrar colui,  
 „ Che in quella schiera andò più presso al segno  
 Ma in lei quel sacro e prezioso pegno, (3):  
 Che ha posto il ciel, sol fora opra da lui,  
 „ Che fu sommo cantor del sommo duce (4).

## Parodia

## DI GIROLAMO MALIPIERO.

**Q**uando fra l'altre donne ad ora ad ora  
*Contemplo, il bel sembiante di costei*  
*Del ciel regina, ogn'altra men di lei*  
*Veggio esser bella, tanto m'innamora.*  
 I' benedico il loco e'l tempo e l'ora,  
*Che a questa una sacrarai gli affetti miei;*  
 E dico: *spirto mio* ringraziar dei  
 Che fosti a tanto onor degnato allora.  
 Da lei ti vien d'amor il buon pensiero,  
 Che mentre il segui al sommo ben t'invia,  
 Poco prezzando quel ch'ogni uom desia:  
 Da lei vien l'animosa leggiadria,  
 Che al ciel ti scorge per destro sentiero,  
 Sicch'io vo già della speranza altero.

Tra-

S. I. A Domenico Lazzarini. In lode di Venezia.

(1) Petr. Son. 121.

(2) Dant. Purg. 12. V. 99.

(3) Petr. Trionf. della Fama. Cap. 3. V. 6.

(4) Dant. Parad. Can. 25. V. 72.

S. II. Parodia del Son. XII. di Fr. Petrarca. Voci cambiate sono le stampate in carattere corsivo.

## DI LODOVICO PATERNO.

**A**Ure, o aure, che'l ciel nudo e sereno  
 Cingete con le piume innamorate,  
 E fra le selve dolce mormorate,  
 Spargendo i sonni alle fresch'ombre in seno:  
 Queste ghirlande, e questo vaso pieno  
 D'amomo e croco, e questi d'odorate  
 Viole ampi canestri a voi sacrate  
 Vi sparge Icon, ch'al mezzodì vien meno.  
 Voi l'arsura temprate omai, che l'onde  
 E l'aria e i campi d'ogni intorno accende,  
 E mostra le sue forze d'ogni parte:  
 Ei mentre a ventilar le biade attende,  
 E rocamente al suon Eco risponde,  
 Scacciate voi le paglie a parte a parte.

*In Dialogo*

## DI EUSTACHIO MANFREDI.

**P**ERchè t'affliggi e ti disciogli in pianto,  
 Infelice città, dimmi, o per cui?  
 Perduta ho la real donna, che tanto  
 A me fu cara, a cui sì cara io fui.  
 Nè questo almeno ti conforta alquanto  
 Ch'ella è fu'n cielo, e vede i pianti tui?  
 Dunque s'allegri il cielo: io no, che intanto  
 Fo colle spoglie mie più bello altrui.  
 Pur ella ancor non ti lasciò: deh mira,  
 Come intorno di te, che a cor le sei,  
 E per tua pace e per tuo ben s'aggira.  
 Questo è ben ciò che duolmi: io non saprei  
 Goder del ben ch'ella per me sospira,  
 Nè trovar la mia pace altro che in lei.

*Con-*

S. I. Traduzione dell' epigramma di Andrea Nava-  
 gero, che incomincia: *aura quæ levibus percurrisis  
 æra pennis.*

S. II. In morte di Anna Isabella duchessa di Mantova  
 e di Guastalla. Interlocutori sono il poeta e la cit-  
 tà di Mantova.

## DI GIOVAMBATISTA AMALTEO.

**G**IA' ninfa, or voce delle membra scossa  
 E della voce altrui conforme imago,  
 Che tra riposte valli d'aere vago  
 Sol vai prendendo nutrimento e possa:  
**M**entre che al suon de' miei lamenti mossa  
 Mi fai di duolo e di morte presago,  
 L'alma mi trae dagli occhi un tristo lago,  
 Onde fuggir vorria la carne e l'ossa.  
**S**e ricercando tregua a' miei dolori  
 Grido: qual avrà fin sì duro scempio?  
*Empio* rispondi, e mi turbi e spaventi;  
**E** se d'altri sospiri il ciel riempio,  
 E mercè chieggo a così lunghi amori,  
 Mori risuoni negli estremi accenti.

*Didascalico*

## DI PIERACCIO TEDALDI.

**Q**ualunque vol saper fare un sonetto,  
 E non fosse di ciò ben avvisato,  
 Se vole esser di questo ammaestrato,  
 Apra gli orecchi suoi all'intelletto.  
**A**ver vol quattro piè (1) l'esser diretto,  
 E con due mute esser ordinato,  
 Ed in parti quattordici appuntato,  
 E di buona rettorica corretto.  
**U**ndici silbe (2) vole ciascun punto,  
 E le rime perfette vole avere,  
 E con gentil vocaboli congiunto.  
**D**ir bene alla proposta suo dovere,  
 E, se chi dice farà d'amor punto,  
 Dirà più efficace il suo parere.

*Rime Oneste* Tom. I.

M

*Con*

## S. II. Leggi del Sonetto.

(1) *Piè* chiama le quattro posature, in cui divide-  
 si il sonetto, dal Trissino chiamate *basi e volte*, da  
 noi *quaternari e terzetti*. Significazione da aggiun-  
 gerli al vocabolario.

(2) *Silbe* cioè *allabe* sincope da non imitarsi.

*Con Estafillabi.*

D' ALESSIO DONATI.

Venite a pianger meco, o cuor pietosi,  
 Sopra la bella giovine caduta  
 Della mortal feruta,  
 Pregando Dio, che feco la riposi.  
 Venite a pianger meco dolorosi,  
 A biasimar la morte, ond'è peruta (1),  
 Movendo lingua acuta  
 A ferirne i suoi feri occhi invidiosi (2).  
 Venite a pianger la somma virtute,  
 Con l'alta nobiltate,  
 Con l'onestà, che in questo corpo visse.  
 E poi guardate alle mie gran ferute,  
 Pensando proprietate  
 S' il suo morir punto il mio cor trafisse.

---

(1) *Peruta*, per *perita*, e prima *feruta* per *ferita* cambiamento di lettera frequente ne' poeti antichi, ma da non imitarsi senza necessità.

(2) Miracol'è se questo luogo (come sono moltissimi degli antichi) non è guasto. Di certo il sentimento v'è molto involupato; e peggio nel verso.

*Pensando proprietate.*

Dove chi sa ch'è non si debba leggere: *pensando proprietate*.

*Con desinenze Sdruciole.*

DI FAZIO DEGLI UBERTI.

**I**O son la magra lupa d'avarizia,  
 Di cui mai l'appetito non è sazio;  
 Ma, quanto più di vita ho lungo spazio,  
 Più moltiplica in me questa tristizia.  
 Io vivo con sospetto e con malizia,  
 Nè elemosina fo, nè Dio ringrazio:  
 Deh odi s'io mi vendo e s'io mi strazio,  
 Che moio (1) di fame, e dell'oro ho dovizia.  
 Non ho parenti, nè cerco memoria,  
 Nè credo fia diletto nè più vivere,  
 Che l'imborsar fare ragion o scrivere.  
 L'inferno è monumento di mia storia (2);  
 E questo è quello bene in cui m'annidolo,  
 Il fiorin pregio, e Dio tengo per idolo.

*Con desinenze mute*

DI ANTONIO COLLORETI.

**U**N rubello pensier mi disse al core:  
 Quello che pende in croce Iddio non è;  
 Che a tanto non s'umilia il re dei re,  
 E delle cose eterne il gran motore.  
 Ma lo riprese un altro, e disse: amore  
 Abbaissò il mio signor per fino a me:  
 Amor qui lo condusse, e amor gli diè  
 Sovra tronco sì duro aspro dolore.  
 Poteva, è ver, col sol voler sovranò  
 Scioglièr le mie catene, e darmi vita,  
 Ed a' perigli miei stender la mano:  
 Ma l'eterna sapienza alta infinita  
 Volle, per amar più, del core umano  
 Sanar col divin sangue la ferita.

M 2

Re-

(1) Pronunziando troncati l'ultima sillaba della voce *moio*; che così praticarono gli antichi nelle voci in J consonante con altra vocale finite. Buonmatt. Tr. 7. c. 18. Il Petr. Trionf. d' Am. cap. 4.

Ecco Cin da Pistola Guiston d' Arezzo.

(2) Intende, credo, l'idropico (se la lezione non è guasta) il quale così d'acqua non saziassi, come d'oro l'avarò.

## DI GIROLAMO MALIPIERO.

**Q**uand'io son tutto volto in quella parte,  
 Ove il bel sole di giustizia luce,  
 Nell' intelletto nasce una tal luce,  
 Che mi rinova dentro a parte a parte.  
 Onde, poichè già più non mi si parte  
 Da Cristo il cor, il fin della mia luce  
 Non vedrò mai, come orbo senza luce,  
 Che non fa ove vada e pur si parte.  
 Ma tu, signor, ch' ai colpi della morte  
 Fosti costante per lo gran desio  
 Ch' era a salvarci quanto in Dio esser sole:  
 Fa che non siano in me mai spente e morte  
 Le fiamme del tuo amor, com' i' desio,  
 Sicchè le voglie amando non fian sole.

*Continuo*

## DI GIACOPO MARMITTA.

**P**oichè in questa mortal noiosa vita  
 Il fin di tutti i mali è sol la morte,  
 Per non viver più in grembo all'empia morte  
 Che morto tiemmi in sì dolente vita:  
 Forza è ch' io stesso rompa di mia vita  
 Lo stame, e toglia con inganno a morte  
 La gloria, ch' ella spera con dar morte  
 A me c' ho in odio il lume della vita.  
 So ben che cosa lieve fia la morte  
 A sì gran mal, però se già la vita  
 Viver non seppi, or saprò gire a morte.  
 Così disse il buon Tosco (1); e all'altra vita  
 Tosto ne gi, cangiando in chiara morte  
 La sua infelice e tenebrosa vita.

*Cor-*

s. I. È una parodia del S. 16. del Petrarca.

S. II. Filippo Strozzi Fiorentino. Quando nel 1538. si ammazzò di propria mano nella prigione in cui Cosimo I. avealo rinchiuso, come complice della morte del Duca Alessandro.

(1) Sulla tavola lasciò scritto. *5° io non ho saputo vivere, io saprò morire.* V. Segni Stor. Fior.

## Correlativo.

DI BENEDETTO VARCHI.

**S**Ante beate altere frondi u' tefe  
 I lacci alla bella ombra e gli ami e'l visco,  
 In cui legommi amor giunsemi e prefe;  
 Talchè ognor più m'allaccio in amo e in visco:  
 Io benedico l' ora il giorno e'l mese,  
 Che fei la prova il miracol il riscio,  
 Quando m'affalse amor ferimmi e n'cese,  
 Onde tremo ancor tutto ardo e languisco.  
 E chi quanto son dolce amiche e cari  
 Sapèsse il giogo le catene i ceppi,  
 Ch' io porto sempre al collo al core e a' piedi,  
 Direbbe ben ch' io vidi intesi e seppi  
 Quel dì, che senza scorta arme e ripari  
 Foco nulla curai faette e spiedi.

## Retrograda

DI LUIGI GROTO.

**F**ortèzza e senno amor dona non tolge (1),  
 Giòva non noce, al ben non al mal chiama,  
 Tròva non perde onor costumi fama,  
 Bellèzza e castità, lega non sciolge.  
 Dolcèzza non affanno l'uom ne colge,  
 Nòva perfida amor rompe non trama,  
 Pròva non crucia il duol, odia non ama,  
 Prèzza non cherne, in buon non in rio vòlge.  
 Vita non morte dà, gioia non pena,  
 Sòrte buona non ria, frutto non danno,  
 Invita al ciel non all' inferno mèna.  
 Accòrte non cieche or l'alme si fanno,  
 Aita non offende, arma non svèna,  
 Fòrte non molle Amor, Dio non tiranno.

M 3

C 682

S. II. Questo, siccome il precedente ed i seguenti Sonetti, sono maniere paste antiche e disusate, parte capricciose e strane, poste da noi, non perchè le reputiamo degne d'imitazione, ma per soddisfare alla curiosità degli studiosi, e per servire quanto si possa il più alla completezza della raccolta.

(1) *Tolge* v. 4. *sciolge* v. 5. *colge* in vece di *toglie* *scioglie* trasposizione di lettere licenziosa e da sapersi.

*Con due ordini di rime.*

DI LEOPOLDO D' AUSTRIA.

**N**Asce per sua bontà l' alto motòre  
In un presèpio vil; e 'n mezzo al gèlo  
Coperto d'un sottìl povero vèlo,  
Non ritreva pietà d'amor l'autòre.  
Povero nudo stà: maggior stupòre,  
Sta tra' giumenti umìl un Re del cièlo;  
Ed in atto servìl desìa col tèlo  
Della sua umanità ferirci il còre.  
Pianse non per dolo' il pargolètto,  
Gioia il pianto li fù, fu il suo desìo  
Solo per nostro amòr nascer abiètto.  
Or alma parla sù, parla cor mio,  
Narra del gran Signòr d'amor l'affetto,  
Se poteva far più l'immenso Dio.

*Con quattro ordini di rime.*

DI LUIGI GROTO.

**A** Un tempo tèmo e ardisco, ed àrdo e agghiàc- (cio,  
Quando all'aspètto del mio amòr mi fèrmo:  
E, stàndo al suo cospètto allòr pòr fèrmo,  
Godo gèmo languisco guàrdo e tàccio:  
Al gièl m'accèndo e al gran fòco mi sfaccio,  
Nàsco e mi scòrgo morto, sàno e infermo;  
Càsco e risòrgo, e mi do in màno e schèrmo,  
Al cièl ascèndo e in umìl lòco giòccio.  
Per la mia dònna or mèrto, or vil mi tròvo,  
La speme càsso e spèro, òffro e ritòglio,  
Ho pène e giòdie, ho pianto e riso altèrno.  
Per madònna stàto èrto ed umìl pròvo,  
Vo bàsso e altèro, or sòffro ora mi dòglio,  
Ho bène e nòie, paradìso e inferno.

*Con*

---

S. II. Egli è pure, dice il Crescimbeni, il solenne  
guazzabuglio.



*Con ordine stiano di rime.*

DI CINO DA PISTOJA.

L'Anima mia vilmente è sbigottita  
 Della battaglia, che la sente al core;  
 Che, se pur s'avvicina un poco amore  
 Più presso a lei che non foglia, ella more.  
 Sta come quella, che non ha valore,  
 Ch'è per temenza dello cor partita;  
 E chi vedesse com'ella n'è gita,  
 Diria per certo: questa non ha vita.  
 Per gli occhi venne la battaglia pria,  
 Che ruppe ogni valore immantinente;  
 Sicchè dal colpo fu strutta la mente.  
 Qualunque è quel, che più allegrezza sente,  
 S'ei vedesse il mio spirito gir via,  
 Sì grande è la pietà, che piangeria.

*Incatenato*

DI GABRIELLO FIAMMA.

AL vivo sole a quei celesti ardori,  
 Ch'ardono i cori ancorchè sian di ghiaccio,  
 Talor mi sfaccio, ed esco tutto fuori  
 Di questi orridi e del mondano impaccio.  
 E, s'ho parole allor d'alti splendori  
 Contro gli ardori accese, io non le faccio,  
 Ma'l divin braccio, a cui tutti gli onori,  
 Voi miei signori, por dovete in braccio.  
 Che se l'affetto pio da lui m'impetra  
 Quel dir, che spetra l'indurata voglia,  
 E non la spoglia sol, ma il cor penetra:  
 Tal del perfetto amor oggi si svoglia,  
 Che con gran doglia dal suo cor la pietra,  
 Ch'or sì l'impetra, avverrà al fin ch'ei toglia.

M 4      Con

S. I. Di questo Sonetto havvene varie lezioni. Io seguendo ora quella del Trissino, ora quella del Crescimbeni ed ora quella del Seghezzi ho procurato di ridurlo a perfetta lezione.

S. II. Predicando in Napoli, e richiesto essendo, come acquistata avesse tanta efficacia di parlare,

*Con lettere che si compongono.*

DI GIROLAMO MALIPIERO.

**Q**Uand'io movo i sospiri a chiamar voi,  
Vergine, il nome, che l'eterno Amore  
Vi diè, Magnificando fa uscir fuore  
Il suon de' primi dolci accenti suoi.  
Lo stato Ricco vostro incontro poi,  
Che raddoppia all'impresa il mio valore;  
Ma il fin A! grida, come farle onore  
Presumono gl'inetti sensi tuoi?  
E pur MAGnificar m'invita e insegna  
La voce stessa, e sa che ognor vi chiami:  
O d'ogni RIVERenza ed onor degna.  
E so che il vostro cor non si disdegna,  
Che, senza aver di lauro i verdi rami,  
Lingua mortal in vostra laude vegna.

*Acrostico*

DI RAIMONDO MONTECUCCOLI.

**A**L GRAN LEOPOLDO.  
Rmar di forza e di virtute il petto,  
L'ingegno aver divin forte la mano,  
Giovar a tutti a tutti esser umano  
Restò solo a te sol dal cielo eletto.  
Al sol mirar il tuo regale aspetto  
Ne mostri ben d'esser eroe sovrano:  
Le Muse e Marte accordi in modo strano,  
E poeta ed eroe tu sei perfetto.  
Omai lascia il cantar d'altrui il vanto,  
Prendi la lira, e giacchè a te sol lice,  
Ora nelle tue glorie impiega il canto,  
La sorte di chi te fe' più felice,  
Duce da Marte e Palla amato tanto?  
Onde del secol sei cigno e fenice.

*Et.*

S. I. Rifatto sopra quel del Petrarca: *quand'io muo-  
vo ec.*

S. II. A Leopoldo Guglielmo Arciduca d'Austria.

*Bisticcio.*

DI LUIGI GROTO.

**M**I sferza e sforza ognor lo amaro amore,  
 A servire a servare a infida fede:  
 Miei danni donna cruda non mi crede,  
 Mi fere fura e di cure empie il core.  
 Lima chi l'ama: chi la mira more:  
 Vol ch'oltre agli altri vada chi non vede,  
 Per merto a morte; e con suoi chiodi chiede  
 Darla a me, ch'ella amò, qual fiera un fiore.  
 Il duro e diro arciero, or m'ange or m'unge;  
 Mi rode e ride, leva e pone in pena,  
 Lo interno intorno mangia, e 'l sangue mun.  
 Per fratte in fretta a mano egli mi mena, (ge:  
 E forma ferma il cor mio pingge e punge,  
 Pure io non pero, e all'uno e all'altro ho lena.

*Letterato*

DEL MEDESIMO.

**D**onna da Dio discesa don divino,  
 Deidamia, donde duol dolce deriva,  
 Debboti donna dir, debbo dir diva  
 Dotta discreta degna di domino?  
 Datane da destrissimo destino,  
 Destatrice del dì dove dormiva:  
 Delle doti donatoci descriva  
 Demostene, dipingati Delfino.  
 Distruggemi dolcissimo desio  
 Di divulgarti: disperol dipoi,  
 Diffidato dal dur depresso dire.  
 Dunque, dacchè dicevol detti Dio  
 Dinegommi, discolpami; dipoi  
 Dimostra di degnarti del desire.

M 5

*Cau.*

S. I. L' autore delle osservazioni intorno le rime del Groto dell' ediz. Ven. 1592. dice: *anorchè si fusse ragione di non metterlo, pur si è messo per la novità capricciosa.*

S. II. Per Deidamia . . . gentildonna Veneziana, la quale ordinò al poeta che gli componesse un S. con voci tutte dalla lettera D. principianti.

## DI VANNI FUCCI.

**P**ER me non luca mai nè sol nè luna;  
 Nè la terra per me mai renda frutto:  
 E l'aria e l'acqua e'l foco nel postutto (1)  
 Mi sieno incontro e anco la fortuna:  
 Ogni pianeta e stella a una a una  
 M'offenda e faccia ogni mio senso brutto:  
 Più ch'io mi sia non posso esser distrutto,  
 Nè sentir pena, più ch'io senta, alcuna.  
 Io mi vo' viver come un uom selvaggio  
 Iscalzo e nudo, e'n selva dimorare;  
 E facciam chi vuol onta ed oltraggio.  
 Peggio ch'io m'abbia non mi può incontrare,  
 Nè rallegrar mi può aprile o maggio,  
 E non è cosa che mi possa aiutare;  
 Poichè ho perduto il ben, ch'io potea avere,  
 Per poco fenno, e non per mio volere.

---

(1) Il Bembo prof. lib. 3. *I più antichi dissero al postutto, forse volendo dire al possibile tutto.* F. Giordano pag. 43. *In vita beata questo male al postutto non si troverà. Voce da fuggirsi ora.*

Rinterzato.

## DI DANTE ALIGHIERI.

Quando il consiglio degli augei si tenne,  
 Di nicistà (1) convenne,  
 Che ciascun comparisse a tal novella,  
 E la cornacchia maliziosa e fella  
 Pensò mutar gonnella,  
 E da molti altri augei accattò penne;  
 Ed adornossi e nel consiglio venne;  
 Ma poco si sostenne,  
 Perchè pareva sopra gli altri bella.  
 Alcun domandò l'altro: chi è quella?  
 Sicchè finalmente ella  
 Fu conosciuta. Or odi che n'avvenne.  
 Che tutti gli altri augei le fur d'intorno,  
 Sicchè senza foggiorno  
 La pelar sì, ch'ella rimase ignuda;  
 E l'un dicea: or vedi bella druda!  
 Dicea l'altro: ella muda (2):  
 E così la lasciaro in grande scorno.  
 Similmente addivien tutto giorno  
 D'uom che si fa adorno  
 Di fama o di virtù ch'altrui dischiuda;  
 Che spesso volte fuda  
 Dell'altrui caldo, tal che poi agghiaccia:  
 Dunque beato chi per se procaccia.

La cornacchia d' Esopo.

(1) *Nicistà* sincope di *necessità* da lasciarsi agli antichi. Il Davanzati lez. delle monete: *Roma basset l'asse d'un' oncia*; ma ciò fece in quella *nicistà*.

(2) *Mudare* propriamente svestirsi delle vecchie piume, rimettendo le nuove. Il Boccaccio nel Corbaccio: *Erceuta, quali sono gli augelli che mudano*.

## DI GIUSEPPE GENNARI.

Tanto diletto il fen m'inonda or ch'io,  
 Sparso d'oblio ogni terreno obbietto,  
 Purgato e nètto i miei sospiri invio  
 A te, mio Dio, che non cape in pètto  
 Tanto diletto.

Quel folle affètto e quell'insan desio  
 Dal cor fuggio, ov'egli avea ricètto:  
 Legato e stretto più non tiemmi il rio  
 Tiranno mio, e più non m'è disdètto  
 Tanto diletto.

O voi che amàte sì caduca e fràle  
 Beltà mortàle, che si pasce intànto  
 Del vostro piànto, altra beltà cercàte,  
 O voi che amàte.

Dalle creàte cose ergete l'àle  
 A lui, che tàle alto diletto e tànto  
 Può darvi, quànto invan cercando andàte,  
 O voi che amàte.

A Dio. Questo S. al proprio Autore sembra così da poco, da non doverli fare onore; perciò ne ha disapprovata la prima stampa. Pure siccome a tutti gli altri pare assai gentile, e felice, si riproduce ora la seconda volta, con rincremento di non poter dare al pubblico altre composizioni di lui, che non si sono mai potute impetrare dalla sua modestia.

## SONETTI

## SATIRICI.

## DI PASSERA DELLA GHERMINELLA.

TU non sei Ettor figliuol del re Priano<sup>(1)</sup>,  
 Che già fece de' Greci sì gran taglia;  
 Nè Scipion non se' il grande Africano;  
 Nè Cesar, che Pompeo vinse in Tessaglia;  
 Nè della Tavola<sup>(2)</sup> non se' il buon Tristano<sup>(3)</sup>  
 Il miglior cavalier di Cornovaglia;  
 Nè Almonte<sup>(4)</sup> non se' il nobil pagano,  
 Che morì in Aspramonte alla battaglia;  
 Già di prodezza non se' il vecchio Alardo<sup>(5)</sup>,  
 Nè il conte Guido<sup>(6)</sup>, quel da Monte feltro,  
 Nè Uguccion<sup>(7)</sup> da Faggiuola o Mainardo<sup>(8)</sup>.  
 Non

Contro un cortigiano di Castruccio Castracani, Signor di Lucca.

(1) Priamo Re di Troja. Il trasportar l'accento, e cangiar una in un'altra lettera, è cosa frequente negli antichi. Il Petrarca disse *pieta* in luogo di *pietà* (canz. 27.) e comunemente diceasi *spene* in luogo di *speme*, siccome i toscani, *vediano* andiano per *vediamo* andiamo ec. Franc. Barberina:

*Ha cinque corde in mano.*

*Che legate vediano.*

(2) *Tavola* s'intendi *rotonda*, cioè compagnie di cavalieri d'onore.

(3) Tristano nipote del Re Marco di Cernonia, il primo de' cavalieri erranti del Re Artù.

(4) Almonte palatino padre di Dardinello ucciso da Rinaldo.

(5) Alardo di Valleri cavalier Francese, il quale comandò le genti di Carlo I. Re di Napoli nella battaglia contro Curradino l'anno 1267.

(6) Guido da Montefeltro capitano de' Ghibellini di Romagna ruppe in battaglia i Bolognesi l'an. 1275.

(7) Uguccione della Faggiuola nativo di Malatrebara, nemico del Comune di Firenze, vinse più battaglie dopo il 1300.

(8) Mainardo da Sufinana degli Ubaldini fu capo de' Guelfi di Toscana l'anno 1288.

Non val la vita tua un grosso di peltro :  
 Alle guagnel , che tu se' più codardo ,  
 Che non è un coniglio appetto un veltro :  
 Però non mi dir mal del mio Guiduccio (1) ;  
 Che peggior di te mai ebbe Castruccio .

## DI GUIDO BONICHI.

**I**l calzolaio fa il suo figliuol barbiere ,  
 Così il barbier fa il figliuol calzolaio ,  
 E'l mercatante fa il figliuol notaio ,  
 Così il notaio fa il figliuol drappiere .  
 Mal contento è ciascun di suo mestiere ,  
 Ciascun guadagnar pargli col cucchiaio ,  
 L' altro gli par che faccia con lo stajo .  
 Non ha l' uom sempre tutto quel che chere .  
 Null' uomo al mondo si può contentare :  
 Chi star può fermo nel luogo fallace ?  
 Ovver sicuro in tempestoso mare ?  
 Affai fa l' uomo , se ben porta in pace  
 L' avversità che gli convien passare ,  
 Mentre che sta in quest' ardente fornace .

## DI ANTONIO PUCCI.

**L**oda e ringrazia Dio principalmente ,  
 Difendi il ben comune a tuo potere ;  
 E coi compagni tuoi sia d' un volere ,  
 E servi chi domanda giustamente .  
 Dal diservir ti guarda grandemente ,  
 E se prometti voglilo attenere :  
 Sia temperato al mangiare ed al bere ,  
 Parla di rado e sempre onestamente ,  
 Quando proposto sei , se vuoi onore ,  
 Non metter cosa illecita a partito ,  
 Chi men sa dir sa tuo risponditore .

E di

(1) Questo Guiduccio forse è Guido della Rocca poeta antico , cavaliere amicissimo di Arrigo figliuol di Castruccio , del quale il Crescimbeni reca un Sonetto di risposta al suddetto Arrigo .

S. II: Ad uno amico creato de' Priori di Firenze : come si deggia portare in cotesto magistrato . Questo è S. sull' idea della satira precettiva , la quale , piuttosto il vizio che il vizioso riprendendo insegna il dovere .



E di quel del comun non far convito,  
 Nè amista ti vinca nè timore,  
 Ser Poltra sia da te sempre sbandito:  
 E non sia tanto ardito,  
 Che tu reveli altrui quel ch'è credenza,  
 La fava vendi sempre a coscienza.

## DI MATTEO FRANCO.

**E**cco fer Catanzano: or triema terra (1):  
 Ben mi par che di rabbia scoppia e bolla;  
 E'l Franco se ne ride, e non si crolla;  
 Anzi la lancia con gran festa afferra.  
 Il veloce destrier sprona e differra  
 Per venittene a dare una satolla:  
 Aspetta pur, ch'or ti lego alla colla:  
 Questa ti dico io ben, che sarà guerra.  
 Tiralo fu, confessa, tu 'l dirai (2).  
 O ti die Cristo, i' dirò. Or di presto.  
 Ladri di zecca siam, come tu sai.  
 Prima al battesimo (3) meritai il capestro,  
 Bando ebbi di rubello, e poi tornai,  
 Feci fallire il viver disonesto:  
 Nè rilievo nè resto  
 D'un abaco farei, tanto son tristo,  
 Ed ho già detto male infin di Cristo.

DI

S. Contro Luigi Pulci.

(1) Ser Catanzano, dovè per avventura essere uno spaccamonte Fiorentino. Trovol nominato ancora dal Burchiello. *Ser Catanzano vide una fiata Giuseppa con la barba insaponata.*

(2) Nota il dialogo tra giudice, carnefice, e reo posto alla corda.

(3) *Al cioè del.* Appresso i Toscani antichi il segna caso del dativo, così l' articolo ha mille forze. Dante nel 16. dell' Inf.

*Prender la lonza alla pelle dipinta.*

Così *lodar a cielo* che disse il Davanzati, *ricevere a gran festa*, *seppellire a grand' onore*, che disse Gio. Villani, lib. 8, cap. 80.

## DI GASPARO VISCONTI.

**F**A largo, Va su baio. Bof! (1) chi è questo?  
 Misericordia: oimè: spazza il paese.  
 Ma chi è costui, c'ha tante furie accese  
 Nel volto, a chiunque il mira agro e funesto?  
 Par che minacci fare un secol mesto,  
 E sbuffa più che un gran corsier Pugliese:  
 Sarebbe uscito mai fuora il Danese  
 Già della grotta? il mondo arà fin presto.  
 Sel camminasse a piede i' crederia  
 Che 'l fusse quel Guiotto, di cui narra  
 Del buon Tifetto l'alta poesia:  
 E 'l fa il terribil con la scimitarra:  
 Ma non ha poi la voglia tanto ria,  
 Come dimostra l'aria sua bizzarra:  
 E per ben darti l'arra,  
 Quanto si dee stimar suo turbo giglio,  
 Non ha più core in corpo di un coniglio.

## DI ALESSANDRO PICCOLOMINI.

(2) **N**Ove cure e pensier sempre occupato  
 Tengonti il petto e rodon dentro il core:  
 O per sempre trovar sorte migliore  
 Or solchi il mar, la guerra or segui armato.  
 Tigello, indarno andiam cangiando stato;  
 Che chi ci punge ognor non ha timore  
 Di mar di venti d'armi, e i giorni e l'ore  
 Ci segue ovunque andiam dietro e da lato.  
 Purghiam la mente, ed ogni loco ameno  
 Troverem poi; nè con la speme ordiamo  
 Ciò che tesser non può la nostra etade,  
 Prendiamo il dolce ognor che torre accade,  
 Sebben d'amaro alquanto ivi giustiamo;  
 Che al mondo uom mai non è beato a pieno.

DI

(1) *Bof* voce trovata ad esprimere quel fiat far sonoro e sprezzante de' bravi che vogliono assorbir mezzo mondo. Matteo Franco usò in quella vece *bu bu*? (Son. a ser. Niccolò Michelozzi).

*Bu bu! chi è?* son. Franco Calmiera.

(2) Questo sonetto fu proposto dal Quadrio, come a semplare, nella satira precettiva.

DI FRANCESCO BERNI.

**T**U ne dirai e farai tante e tante,  
 Lingua fracida marcia e senza sale,  
 Ch'al fin si troverà pur un pugnale  
 Miglior di quel d'Achille e più calzante.  
 Il Papa è papa, e tu se' un furfante.  
 Nudrito del pan d'altri e del dir male:  
 Un piè hai in bordello e l'altro allo spedale  
 Storpiataccio ignorante ed arrogante.  
 Giovammatteo e gli altri ch'egli ha presso,  
 Che per grazia del ciel son vivi e sani,  
 T'affogheranno ancora un dì'n un cesso.  
 Boia, scorgi i costumi tuoi ruffiani;  
 E se pur vuoi cianciar, di di te stesso,  
 Guardati il petto e la testa e le mani:  
 Ma tu fai come i cani  
 Che, dà pur lor mazzate se tu fai,  
 Scoffe che l'hanno, son più bei che mai.  
 \* \* \* \* \*

DI GIOVANNI DELLA CASA.

**N**Ascesti nel contado di Vicenza,  
 E a scriver imparasti in una barca:  
 Or vuoi far versi a guisa di Petrarca  
 Privo d'ogni saper d'ogni sperienza?  
 Ve' se le muse han poca coscienza  
 A consentir, che tu, duca e monarca  
 Di quante bestie usciron di quell'arca,  
 Componghi versi in lingua di Fiorenza.  
 Apollo è tuori, e s'egli è in casa, ei dorme;  
 Che non consentirebbe, quando ci veglia,  
 Lingua e voce sentir tanto deforme.  
 Si canteran per le taverne a veglia  
 Li versi tuoi di sì perverse forme,  
 O per le stalle al tenor della streglia.

D'

---

S. L. Contro Pietro Aretino. Essendo egli stato scri-  
 to in Roma da Achille della Volta Bolognese, ne feci  
 richiami a Papa Clemente VII. ed a Mons. Giammat-  
 teo Giberti datario: ma non essendogli riuscito di fa-  
 re castigare questo *assassinamento*, cominciò a sparlar  
 brutalmente della corte; perchè il Berni segretario del  
 Giberti gli rispose con questo Sonetto.

## D'ALFONSO DE' PAZZI.

**I**O ho un telajaccio, e viene il verno;  
 Il vorrei, Varchi, di fogli impannare,  
 Perchè la tela non so conficcare,  
 E me ne manca assai più d'un quinterno;  
 E, se il falso dal vero io ben discerno,  
 E' te ne debbe non pochi avanzare:  
 Or se mi vuoi di parte accomodare,  
 Vorrei Boezio, o di Dante l'inferno (1).  
 Che l'un tradotto, e l'altro commentato  
 Hai tenuti nov'anni e già passati,  
 Nè di fuor dargli ancor sei consigliato.  
 Così i tuoi chiari versi disprezzati  
 Lume vedranno, io farotti obbligato,  
 (2) Lor per sei mesi ne saran pregiati;  
 E questi altri tomati  
 Il lume aranno dagli scritti tuoi  
 Sereno e chiaro nelli tempi suoi.

Io

S. Contro Benedetto Varchi. Sia per invidia, sia per contesa insorta in quel tempo tra' Toscani intorno a non so quali punti di lingua, ebbe Alfonso così mal animo contro del Varchi, che lo straziò come ignorante con viti pungenti SS.

(1) Tradusse il Varchi in lingua Toscana il libro di Boezio *de consol. Philosophie*, ad istanza di Cosimo I. Gr. D.

(2) *Loro* in caso retto, che che ne dicano i grammatici, in poesia si de' permettere. Nel canto degli orefici, tra' carnascialeschi:

„ D' ogni mestiero ed arte mastri siamo  
 „ Servi del signor nostro,  
 „ Per che lui ci ha dimostro,  
 „ Che in questa terra vuol viver possiamo,  
 Lorenzo de' Medici nel canto di Pan:  
 „ Anzi tu impia e lui crudel gli desti  
 „ Vana speranza tu, lui cieco ardore.

- (1) **I**O ho di Spagna avuto un pappagallo,  
 Varchi, e me l'ha mandato un mio compare;  
 Gli è bianco e rosso, e per quel che mi pare,  
 Il più bel mai non vide Portogallo.  
 Or tu, che insegneresti a un cavallo  
 Non pur parlar, ma leggere e cantare,  
 Vorrei che l'insegnasti favellare;  
 Che grand'onor faratti, s'io non fallo.  
 L'altr'ier ne senti' 'n gabbia uno allevato  
 Da te, che: Benedetto, ben diceva,  
 Chi ha rotto il bicchier, o tu, o io?  
 E soggiungeva: tu; sicchè lodato  
 Ne fusti, e meraviglia ognun n'avea,  
 Ond'io ti prego, che n'fegni anche al mio.

DI ANTON FRANCESCO  
 GRAZZINI.

- (2) **E**Trusco, il Varchi ha mandato il cervello,  
 Come dicon le donne, a processione;  
 Tal ch'egli è proprio una compassione  
 In total frenesia testè vedello.  
 Egli ha di nuovo composto un libello (3)  
 Da far crepar di rider le persone,  
 Dov'egli afferma e dice, che'l Girone (4)  
 Del Furioso è mille volte più bello.  
 Aristotil Platon Virgilio Omero  
 Allega spesso, e col Berni si cruccia,  
 Che del Bojardo non ha scritto il vero:

E

---

(1) Contro il medesimo.  
 (2) Ad Alfonso de' Pazzi soprannominato l'Etrusco.  
 Contro Benedetto Varchi.  
 (3) Lezioni sopra l'arte poetica e sopra la poesia.  
 (4) Il Girone cortese poema di Luigi Alamanni, e  
 l'Orlando Furioso di Lod. Ariosto, de' quali nella Lez.  
 3. della poesia così favella: *Niuno pare che lo arrivi*  
*(l'Ariosto) non che trapassi, se non il nostro Ala-*  
*manni nel suo Girone cortese.*



Di giudicar, tu sembri il Carafulla (1);  
E non intendi nulla nulla nulla (2).

Trovategli la culla  
La pappa il bombo la ciccia e 'l confetto,  
Fasciatel bene, e mettetelo a letto.

Io ti giuro e prometto,  
Se già prima il cervel non mi si sganghera,  
Tornarti di Ruscello una pozzanghera.

- (3) **U**N tuo vocabolista (4), ser Ruscello,  
M'ha chiarito alla fin, che sei pedante,  
Il più profontuoso il più arrogante,  
Che mai portasse stivali o cappello.  
Non ti vergogni tu, vil falimbello,  
Aprir la bocca a ragionar di Dante?  
Tu pensi forse del Dolce (5), furfante,  
O pur del Doni, o ragionar del Gello.  
Ma, come disse già quell'uom dabbene,  
Cercan le mosche all'aquile far guerra,  
E i granchi voglion morder le balene.

(1) Il Carafulla, cioè maestro Antonio Carafulla per soprannome più d'ora fu un pazzo Fiorentino. Di lui nondimeno reca un savio detto Bernardo Davanzati nella lezione delle monete; *Secondo che*, dice, *non da motto etimologizzava il Carafulla vendo vuol dire venga e do; e altri il Varchi nell'Ercolano a pag. 161. e 172. come dir questo, onde avesse avuto nome la bombarda, che rispose; perchè ella rimbonaba, e arde, e da.*

(2) Il Buommattei. *Trat. 8. c. 9. Talora par che s'accenni il superlativo, con replicare il positivo, come verde verde ec.*

(3) Contro lo stesso.

(4) Cioè vocabolario; e fu composto dal Ruscelli e intitolato: *vocabolario delle voci latine dichiarate con l'italiane scelte da' migliori scrittori per Girolamo Ruscelli.*

(5) Doveva il Doni, il Dolce, ed il Gelli esser del partito del Varchi in proposito di quelle questioni di lingua, che allora si dibattevano; laonde dal Grazzini, che la festiva con Alfonso de' Pazzi, furono involti nella turba degli ignoranti.

O cielo o foco o aria o acqua o terra,  
 Perchè non v'adirate? or chi vi tiene  
 Mille miglia cacciar costui sotterra?  
 Non fu mai visto in terra  
 Un più nefando orrendo iniquo e fozzo,  
 Non vo' dir animal, ma bacherozzo.  
 Va gettati in un pozzo,  
 Se vuoi far un bel tratto, o da te stesso  
 'N una fogna sotterrati, o 'n un cesso;  
 Poichè si vede espresso  
 Ch'ogni più sfacciat' uom ti lasci addietro,  
 E fai parer modesto il Castelvetro (1).

(2) O Gni notte m'appare in visione (to,  
 Il Gran Boccaccio in vista afflitto e smor-  
 Dicendo: Lascia mio, tu mi fai torto  
 A non aver di me compassione.  
 Sono storpiato e fuor d'ogni ragione,  
 E tu stai cheto, come fusti morto?  
 Dammi co' versi tuoi qualche conforto,  
 Biasimando sì poca discrezione.  
 Effer arso piuttosto o sotterrato  
 Vorrei che con vergogna o mio gran danno  
 Viver tutto deserto e lacerato;  
 E, s'io non son da coloro approvato,  
 Che più degli altri possono e più fanno,  
 Lascinmi star fuggiasco e sbandeggiato.  
 Pur s'egli è destinato  
 Ch'altro non possa aver schermo e riparo,  
 Faccianmi almanco come Tucca e Varo (3).  
 Poi con un pianto amaro  
 E parole che i sassi romper ponno,  
 Mi lascia alfin, partendosi egli e 'l sonno.

Van-

(1) Vedi più basso ai mattacini.

(2) Contro coloro, che interpolarono, sotto prete-  
 sto di correzione, le prose volgari del Boccaccio.

(3) Tucca e Varo rividero l'Encide di Virgilio.



**V**Anne, Vivaldi (1), a Roma, io ti ricordo  
 Ch' ivi si dà il pan bianco a piccia a piccia,  
 E legate vi son con la falsiccia  
 Le vigne, e fitto in ogni palo un tordo.  
 Non perder tempo più, va via balordó;  
 E, se non hai caval, monta una miccia,  
 Se no, va a piedi, o 'n tabarro o 'n pelliccia,  
 Fuggi pur questo popol cieco e fordo.  
 Cieco che l'alte tue virtù non vede,  
 Sordo che i chiari versi tuoi non ode:  
 Cosa da fare altrui perder la fedé.  
 Per tutto sono sparte le tue lode;  
 E però troverai larga mercede  
 A Roma, ove ogni zugo sguazza e gode.  
 Tu se' gagliardo e prode,  
 E forse il primo cavalier d' Apollo:  
 Va via omai, che romper possù il collo.  
 Ma non te ne vo' far più lunga storia:  
 Ognun ha quaggiù invidia alla tua gloria.  
 Parnaso ha di te boria,  
 Come d' un suo rosaio vivolo o spigo,  
 E le muse ti voglion per lor pigo.



(2) **F**RA quanti fur poeti o prima o poi,  
 Tu sol ti puoi chiamare avventurato;  
 Poichè sei del tuo stile innamorato,  
 Nè altro piace a te che i versi tuoi.  
 E quando un sonettin raccontar vuoi,  
 Vivaldin mio, tu ti fai da un lato;  
 E poi che un pezzo te stesso hai lodato,  
 Narri il soggetto finalmente a noi.  
 Dopo segui il sonetto tuo cantando  
 Tre volte e quattro, e pedantescamente  
 A ogni passo lo vai commentando,  
 Come se altrui non sapeffe niente:  
 Poscia teco ragioni: or come or quando  
 Vedde un sonetto tal l' umana gente?

E

(1) A Michelangelo Vivaldi uno de' fondatori dell' Accademia degli Umidi.

(2) Al medesimo;

E la gioia che feate  
 Il tuo cor dentro mostra fuori il viso  
 Giocondo e lieto e pien di festa e riso;  
 E se, di paradiso  
 Aveffi poi composizioni in mano,  
 Fai voce roca, e leggi tosto e piano  
 Con un garbo sì strano,  
 Che appena udir lo può chi bene ascolta,  
 E non lo leggi mai più d'una volta;  
 Ma con presiezza molta  
 Torni a lodare i tuoi componimenti,  
 E vi ti ficchi dentro infino a denti:  
 Quivi sol ti contenti,  
 Quivi gioisci. Or così dolce traccia  
 Seguita ardito, che buon prò ti faccia.  
 Bene in tanta bonaccia  
 In tale stato sì giocondo e bello  
 Ti raccomando Giambarda e 'l Burchiello;  
 E se tu hai cervello,  
 Botati a Febo, e pregal di buon core,  
 Che ti mantenga sempre in tale errore;  
 Che fino all'ultim'ore  
 Più che Morgante o Achille o Cincinnato  
 Vivrai sempre mai lieto e beato.

- (1) **P**rima che passi affatto il sollione,  
 Io Alfonso de' Pazzi cerretano,  
 Della vostra accademia a mano a mano  
 Mi casso per dappoco e per poltrone.  
 E di ciò faran fede alle persone  
 Questi versi che scritti ho di mia mano;  
 Così alle cornacchie umile e piano,  
 Bacio la coda, e chiamomi prigion.  
 La morte d'Ambrain (2) spietata e fera  
 Colla canzone m'han sì sbigottito,  
 Ch'io non son più l'Alfonso, che dianzi era:  
 Anzi

(1) In nome d'Alfonso de' Pazzi. Ebbe egli briga per quistioni di lingua con i principali letterati Fiorentini.

(2) Ambraino fu il nome d'un cavallo d'Alfonso, in morte del quale compose il Lasca una Canzone a ballo.

nzi son per Firenze mostro a dito,  
 Come s'io fussi proprio la versiera,  
 O qualche animalaccio travestito;  
 Onde ho preso partito  
 Di mutar vita e fuggir il romore,  
 E racquistar, s'io posso, il perso onore;  
 E quelle traditore  
 Musacce abbandonar vili e dappocche,  
 Ed andarmenè in villa a guardar l'ocche.

*l'ocche*

- (1) TU hai pur dato Alfonso nella ragna,  
 (2) Trovandoti alle stinche finalmente:  
 Ma chi tosto erra, a bell'agio si pente:  
 Questo ricordo teco si rimagna.  
 Sento tua madre che si duole e lagna  
 Di te, ma non le giova o val niente:  
 Perchè vivi in prigion più lietamente,  
 Che non facevi fuori alla campagna.  
 Quanto tu godi ognor, tant'ella arrabbia:  
 Basta a te solamente non pagare,  
 Altro non curi, e chi l'mal ha, mal abbia:  
 Ma ben dovresti più spesso cantare,  
 E me' che mai adesso che se' in gabbia,  
 Facendo il cielo e noi maravigliare;  
 E sotterra cacciare  
 Al tutto col tuo stile ornato e bello  
 Il Tasso l'Accademia il Varchi e l'Gello.

*Rime Oneste* Tom. I.

N

(1)

(1) Al medesimo, quando per debiti fu posto in prigione.

(2) Le prigioni pubbliche di Firenze perchè chiama-  
 te *stinche* vedi il Vocabolario.

(1) **F**Atappio bigio e magro cerretano  
 Pazzo a bandiera e stran cuccubeone (2),  
 Non ti vergogni tu, che se' buffone,  
 Il Varchi nostro ricordare in vano?  
 Lavati un'altra volta col trebbiano  
 La bocca prima, lordo mascalzone,  
 Che tu lo nomi; poichè di ragione  
 Egli è in compor gigante, e tu se' nano.  
 C'hai tu fatto altro mai, che un sonettino  
 Asciutto secco stiracchiato e greto  
 In istilaccio furfante e meschino?  
 Se tu avessi discorso ed intelletto,  
 E conoscessi la sapa dal vino,  
 Non usciresti di casa o del letto.  
 Tu hai malato e infetto  
 L'anima e'l corpo, e di drento e di fuori  
 Se' pien di passerotti e pien d'errori,  
 Tanto che disonori  
 Colle parole insieme e coll'inchiostro  
 Te stesso i tuoi parenti e'l secol nostro.

---

(1) Contro il medesimo.

(2) *Cuccubeone* voce fatta dal Grazzini, ed usata ancora nelle sue novelle ad intendimento di non so quali mascheracce, che si videro in piè ritte una di qua, una di là alle rive d' Arno. Vedi la novella vi. del Grazzini.

## DI ANNIBALE CARO.

**D**Unque un Antropofago, un Lestrigone (1),  
 Un mostro così sozzo e così fero,  
 Un, ch'è di lingua e d'opre e di pensiero  
 Una Sfinge un Busiri un Licaone,  
 Osa contra pietà contra ragione  
 Contra l'umanità: e contra al vero,  
 In dispregio del santo e del severo  
 Editto che la legge e Dio c'impone:  
 Osa, dico, versare in faccia al sole  
 Il sangue, oimè, d'un suo figlio innocente,  
 Ond'ha Parnaso ancor rose e viole?  
 E l'osa, e'l face, e vive, e non sen pente,  
 E c'è chi'l vede, e chi'l pregia, e chi'l cole?  
 O vituperio dell'umana gente!

**O** Vituperio dell'umana gente! . . .  
 I sacri studj e l'onorate scuole,  
 Ond'ha l'alma virtù perpetua prole,  
 Ond'è simile a Dio la nostra mente:  
 Contamina un profano, un impudente  
 Veglio, imaginator d'ombre e di sole,  
 Di cui lo stil gl'inchiostri e le parole  
 Son la rabbia e'l veleno e'l ferro e'l dente:  
 Questo empio veglio e per far empio altrui  
 Coi caduti dal ciel nostri avversari  
 E coi suoi vizj esce de' regni bui:  
 Quindi turba le cattedre e gli altari  
 E i puri e i saggi e i buoni: E tu da lui  
 Misera età senno e valore impari?

N 2

Lin-

(1) Contro di Lodovico Castelvetro. Essendo stato morto in Bologna Alberigo Longo gentiluomo Salentino l' A. 1555. corse fama che il Castelvetro avesset fatto ammazzare: perciò il Caro pubblicò questi ed altri Sonetti, fatti però, dice il Castelvetro (*Ragione ec.*) per ornamento di maggior capo che non era il suo, ed allora affettatigli al dosso, e pubblicati.

**L**ingua ria pensier fello oprar maligno,  
 Foll' ira amor mal finto odio covertò;  
 Biasmar altrui, quando il tuo fallo è certo,  
 Ed ar per gemma un vetro, anzi un macigno:  
 Far, di lupo e d'arpia, l'agnello e'l cigno,  
 Fuggire e saettar, lodar aperto,  
 Chiuso mal dir, gran vantì, e picciol merto;  
 E pronto in mano il ferro, in bocca il ghigno:  
 Dispregiar quei che sono, e quei che foro  
 D'onor più degni; e solo a te monile  
 Far di quanto ha 'l gran Febo ampio tesoro:  
 Furori e frenesie d'aschio e di bile  
 Atra, e sete di sangue e fame d'oro:  
 Queste son le tue doti, anima vile.

**D**i più lingue aspe e scorpio di più code,  
 Idra di mille teste, e d'una tale  
 Che latra e morde, e come sferza o strale  
 Incontr' a Dio par che s'avventi e snode:  
 Chimera di bugie, volpe di frode,  
 Corvo nunzio e ministro d'ogni male,  
 Verme, ch'è fila e tesse opra sì frale,  
 Che l'aura e'l fumo la disperge e rode:  
 Scimia di sangue putrido e di seme  
 D'orgogliosi giganti e vero e vivo  
 Crocodillo, che l'uom divora e geme;  
 E quanto aborre, e quanto ha 'l mondo aschivo,  
 Sembra, ed è veramente accolto insieme,  
 Il mostrò di ch'io parlo, e di ch'io scrivo.

## DI GIOVAMBATISTA MARINI.

(1) **M**urtola, tu ti stilli, e ti lambicchi  
 Quel cervellaccio da giocar a scacchi,  
 E da far oriuoli ed almanacchi,  
 E ti spruschi collepoli e rincricchi (2);  
 Ma, mentre in tutti i buchi il naso ficchi,  
 E con tuoi versi tutto il mondo stracchi,  
 Ogni un t'appende dietro i tricchi tracchi (3),  
 E ti manda alla forca, che t'appicchi.  
 O grand'archimandrita degli allocchi,  
 O suprèmo arcifanfano de' cucchi,  
 O burbuccione (4), o matto da Tarocchi,  
 E non t'accorgi omai, che tu ci hai secchi?  
 Vattene ad abitar tra' mammalucchi,  
 O farai meglio a conversar co' becchi.

N 3

Vo'

(1) Contro Gasparo Murtola Genovese segretario di Carlo Emanuele Duca di Savoia.

(2) Di queste tre voci il vocabolario ha solamente la seconda in significazione di *giubbitare*, che qui non fa. Natanaele Duez nel suo Dizionario Italiano Francese spiega lo *sprucarsi* per uno scuotere di testa, soffiando e gonfiando dalla stizza, il *collepolare* per uno dimenarsi e rimaneggiarsi, il *rincricarsi* per uno rannicchiarsi e ristringersi in se dalla passione.

(3) Voce trovata a spiegare il suono di cosa che impetuosamente scoppia, e lo strepito delle mani battute contro colui ch'è sulla berlina. Nè la crusca, nè il supplemento ne fa memoria, e si usolla il Burchiello:

*Ogni castagna in camicia e pelliccia,  
 Scoppia e salta pel caldo e fa tric tracche.*

Ultimamente il Fagiuoli usolla a significare lo strepito di chi cammina in zoccoli. Cap. de' Topi:

*Il tricche tracche prima si sentiva.*

(4) *Burbuccione* non è voce Toscana. L'autore forse intese ciò che i Toscani chiamano *burbanzone* cioè *allantatore*.





Di giudicar, tu sembri il Carafulla (1);  
E non intendi nulla nulla nulla (2).

Trovategli la culla  
La pappa il bombo la ciccia e 'l confetto,  
Fasciatel bene, e mettetelo a letto.

Io ti giuro e prometto,  
Se già prima il cervel non mi si sganghera,  
Tornarti di Ruscello una pozzanghera.

(3) **U**N tuo vocabolista (4), ser Ruscello,  
M'ha chiarito alla fin, che sei pedante,  
Il più profontuoso il più arrogante,  
Che mai portasse rivali o cappello.  
Non ti vergogni tu, vil falimbello,  
Aprir la bocca a ragionar di Dante?  
Tu pensi forse del Dolce (5), fursante,  
O pur del Doni, o ragionar del Gello.  
Ma, come disse già quell'uom dabbene,  
Cercan le mosche all'aquile far guerra,  
E i granchi voglion morder le balene.

O

(1) Il *Carafulla*, cioè maestro Antonio Catafulla per soprannome più d'ora fu un pazzo Fiorentino. Di lui nondimeno reca un savio detto Bernardo Davanzati nella lezione delle monete; *Secondo che*, dice, *non da mastro etimologizzava il Carafulla vendo vuol dire venga e do; e altri il Varchi nell'Ercolano a pag. 161. e 172. come dir questo, onde avesse avuto nome la bombarda, che rispose; perchè ella rimbombava, e arde, e da.*

(2) Il Buommattei. *Trat. 8. c. 9. Talora par che s'accenni il superlativo, con replicare il positivo, come verde verde ec.*

(3) Contro lo stesso.

(4) Cioè *vocabolario*; e fu composto dal Ruscelli e intitolato: *vocabolario delle voci latine dichiarate con l'italiane scelte da' migliori scrittori per Girolamo Ruscelli.*

(5) Doveva il Doni, il Dolce, ed il Gelli esser del partito del Varchi in proposito di quelle questioni di lingua, che allora si dibattevano; laonde dal Grazzini, che la festiva con Alfonso de' Pazzi, furono involti nella turba degl'ignoranti.

O cielo o foco o aria o acqua o terra,  
 Perchè non v'adirate? or chi vi tiene  
 Mille miglia cacciar costui sotterra?  
 Non fu mai visto in terra  
 Un più nefando orrendo iniquo e sozzo,  
 Non vo' dir animal, ma bacherozzo.  
 Va gettati in un pozzo,  
 Se vuoi far un bel tratto, o da te stesso  
 'N una fogna sotterrati, o 'n un cesso;  
 Poichè si vede espresso  
 Ch'ogni più sfacciat' uom ti lasci addietro,  
 E fai parer modesto il Castelvetro (1).



(2) O Gni notte m'appare in visione (to,  
 Il Gran Boccaccio in vista afflitto e smor-  
 Dicendo: Lascia mio, tu mi fai torto  
 A non aver di me compassione.  
 Sono storpiato e fuor d'ogni ragione,  
 E tu stai cheto, come fusti morto?  
 Dammi co' versi tuoi qualche conforto,  
 Biasimando sì poca discrezione.  
 Esser arso piuttosto o sotterrato  
 Vorrei che con vergogna o mio gran danno  
 Viver tutto deserto e lacerato;  
 E, s'io non son da coloro approvato,  
 Che più degli altri possono e più fanno,  
 Lascinmi star fuggiasco e sbandeggiato.  
 Pur s'egli è destinato  
 Ch'altro non possa aver schermo e riparo,  
 Faccianmi almanco come Tucca e Varo (3).  
 Poi con un pianto amaro  
 E parole che i sassi romper ponno,  
 Mi lascia alfin, partendosi egli e 'l sonno.

Van-

(1) Vedi più basso ai mattacini.

(2) Contro coloro, che interpolarono, sotto prete-  
 sto di correzione, le prose volgari del Boccaccio.

(3) Tucca e Varo rividero l'Encide di Virgilio.

**V**Anne, Vivaldi (1), a Roma, io ti ricordo  
 Ch' ivi si dà il pan bianco a piccia a piccia,  
 E legate vi son con la falsiccia  
 Le vigne, e fitto in ogni palo un tordo.  
 Non perder tempo più, va via balordò;  
 E, se non hai caval, monta una miccia,  
 Se no, va a piedi, o 'n tabarro o 'n pelliccia,  
 Fuggi pur questo popol cieco e sordo.  
 Cieco che l' alte tue virtù non vede,  
 Sordo che i chiari versi tuoi non ode:  
 Cosa da fare altrui perder la fedè.  
 Per tutto sono sparte le tue lode;  
 E però troverai larga mercede  
 A Roma, ove ogni zugo sguazza e gode.  
 Tu se' gagliardo e prode,  
 E forse il primo cavalier d' Apollo:  
 Va via omai, che romper possù il collo.  
 Ma non te ne vo' far più lunga storia:  
 Ognun ha quaggiù invidia alla tua gloria.  
 Parnaso ha di te boria,  
 Come d' un suo rosaio vivolo o spigo,  
 E le muse ti voglion per lor pigo.



(2) **F**RA quanti fur poeti o prima o poi,  
 Tu sol ti puoi chiamare avventurato;  
 Poichè sei del tuo stile innamorato,  
 Nè altro piace a te che i versi tuoi.  
 E quando un sonettin raccontar vuoi,  
 Vivaldin mio, tu ti fai da un lato;  
 E poi che un pezzo te stesso hai lodato,  
 Narri il soggetto finalmente a noi.  
 Dopo segui il sonetto tuo cantando  
 Tre volte e quattro, e pedantescamente  
 A ogni passo lo vai commentando,  
 Come se altrui non sapesse niente:  
 Poscia teco ragioni: or come or quando  
 Vedde un sonetto tal l' umana gente?

E

(1) A Michelangelo Vivaldi uno de' fondatori dell' Accademia degli Umidi.

(2) Al medesimo.

E la gioia che sente  
 Il tuo cor dentro mostra fuori il viso  
 Giocondo e lieto e pien di festa e riso;  
 E se, di paradiso  
 Aveffi poi composizioni in mano,  
 Fai voce roca, e leggi tolto e piano  
 Con un garbo sì strano,  
 Che appena udir lo può chi bene ascolta,  
 E non lo leggi mai più d'una volta;  
 Ma con presiezza molta  
 Torni a lodare i tuoi componimenti,  
 E vi ti ficchi dentro infino a denti:  
 Quivi sol ti contenti,  
 Quivi gioisci. Or così dolce traccia  
 Seguita ardito, che buon prò ti faccia.  
 Bene in tanta bonaccia  
 In tale stato sì giocondo e bello  
 Ti raccomando Giambarda e 'l Burchiello;  
 E se tu hai cervello,  
 Botati a Febo, e pregal di buon core,  
 Che ti mantenga sempre in tale errore;  
 Che fino all'ultim'ore  
 Più che Morgante o Achille o Cincinnato  
 Viverai sempre mai lieto e beato.

(1) **P**rima che passi affatto il sollione,  
 Io Alfonso de' Pazzi cerretano,  
 Della vostra accademia a mano a mano  
 Mi casso per dappoco e per poltrone.  
 E di ciò faran fede alle persone  
 Questi versi che scritti ho di mia mano;  
 Così alle cornacchie umile e piano,  
 Bacio la coda, e chiamomi prigion.  
 La morte d'Ambrain (2) spietata e fera  
 Colla canzone m'han sì sbigottito,  
 Ch'io non son più l'Alfonso, che dianzi era;  
 Anzi

(1) In nome d'Alfonso de' Pazzi. Ebbe egli briga per quistioni di lingua con i principali letterati Fiorentini.

(2) Ambraino fu il nome d'un cavallo d'Alfonso, in morte del quale compose il Lasca una Canzone a ballo.

nzi son per Firenze mostro a dito,  
 Come s'io fussi proprio la versiera,  
 O qualche animalaccio travestito;  
 Onde ho preso partito  
 Di mutar vita e fuggir il romore,  
 E racquistar, s'io posso, il perso onore;  
 E quelle traditore  
 Musacce abbandonar vili e dappocche,  
 Ed andarmene in villa a guardar l'ocche.

*1010.*

(1) TU hai pur dato Alfonso nella ragna,  
 (2) Trovandoti alle stinche finalmente:  
 Ma chi tosto erra, a bell'agio si pente:  
 Questo ricordo teco si rimagna.  
 Sento tua madre che si duole e lagna  
 Di te, ma non le giova o val niente:  
 Perchè vivi in prigion più lietamente,  
 Che non facevi fuori alla campagna.  
 Quanto tu godi ognor, tant'ella arrabbia:  
 Basta a te solamente non pagare,  
 Altro non curi, e chi 'l mal ha, mal abbia:  
 Ma ben dovresti più spesso cantare,  
 E me' che mai adesso che se' in gabbia,  
 Facendo il cielo e noi maravigliare;  
 E sotterra cacciare  
 Al tutto col tuo stile ornato e bello  
 Il Tasso l'Accademia il Varchi e 'l Gello.

*Rime Oneste* Tom. I.

N

(1)

(1) Al medesimo, quando per debiti fu posto in prigione.

(2) Le prigioni pubbliche di Firenze perchè chiama-  
 te *stinche* vedi il Vocabolario.

(1) **F**atappio bigio e magro cerretano  
 Pazzo a bandiera e stran cucubeone (2),  
 Non ti vergogni tu, che se' buffone,  
 Il Varchi nostro ricordare in vano?  
 Lavati un'altra volta col trebbiano  
 La bocca prima, lordo mascalzone,  
 Che tu lo nomi; poichè di ragione  
 Egli è in compor gigante, e tu se' nano.  
 C'hai tu fatto altro mai, che un sonettino  
 Asciutto secco stiracchiato e gretto  
 In istilaccio furfante e meschino?  
 Se tu avessi discorso ed intelletto,  
 E conoscessi la sapa dal vino,  
 Non usciresti di casa o del letto.  
 Tu hai malato e infetto  
 L'anima e'l corpo, e di drento e di fuori  
 Se' pien di passerotti e pien d'errori,  
 Tanto che disonori  
 Colle parole insieme e coll'inchiostro  
 Te stesso i tuoi parenti e'l secol nostro.

---

(1) Contro il medesimo.

(2) *Cucubeone* voce fatta dal Grazzini, ed usata ancora nelle sue novelle ad intendimento di non so quali mascheracce, che si videro in piè ritte una di qua, una di là alle rive d' Arno. Vedi la novella vi. del Grazzini.

## DI ANNIBALE CARO.

**D**Unque un Antropofago, un Lestrigone (1),  
 Un mostro così sozzo e così fero,  
 Un, ch'è di lingua e d'opre e di pensiero  
 Una Sfinge un Busiri un Licaone,  
 Osa contra pietà contra ragione  
 Contra l'umanità e contra al vero,  
 In dispregio del santo e del severo  
 Editto che la legge e Dio c'impone:  
 Osa, dico, versare in faccia al sole  
 Il sangue, oimè, d'un suo figlio innocente,  
 Ond'ha Parnaso ancor rose e viole?  
 E l'osa, e 'l face, e vive, e non sen pente,  
 E c'è chi 'l vede, e chi 'l pregia, e chi 'l cole?  
 O vituperio dell'umana gente!

**O** Vituperio dell'umana gente!  
 I sacri studj e l'onorate scuole,  
 Ond'ha l'alma virtù perpetua prele,  
 Ond'è simile a Dio la nostra mente:  
 Contamina un profano, un impudente  
 Veglio, imaginator d'ombre e di sole,  
 Di cui lo stil gl'inchiostrì e le parole  
 Son la rabbia e 'l veleno e 'l ferro e 'l dente:  
 Questo empio veglio e per far empio altrui  
 Coi caduti dal ciel nostri avversari  
 E coi suoi vizj esce de' regni bui:  
 Quindi turba le cattedre e gli altari  
 E i puri e i saggi e i buoni: E tu dal lui  
 Misera età senno e valore impari?

N 2

Lin.

---

(1) Contro di Lodovico Castelvetro. Essendo stato morto in Bologna Alberigo Longo gentiluomo Salentino l' A. 1555. corse fama che il Castelvetro avesset fatto ammazzare: perciò il Caro pubblicò questi ed altri Sonetti, fatti però, dice il Castelvetro (*Ragione ec.*) per ornamento di maggior capo che non era il suo, ed allora affettatigli al dosso, e pubblicati.

## DI GIOVAMBATISTA MARINI.

(1) **M**urtola, tu ti stilli, e ti lambicchi  
 Quel cervellaccio da giocar a scacchi,  
 E da far oriuoli ed almanacchi,  
 E ti sprincchi collepoli e rincricchi (2);  
**Ma**, mentre in tutti i buchi il naso ficchi,  
 E con tuoi versi tutto il mondo stracchi,  
 Ogni un t'appende dietro i tricchi tracchi (3),  
 E ti manda alla forca, che t'appiechi.  
**O** grand' archimandrita degli allocchi,  
 O supremo arcifanfano de' cucchi,  
 O burbuccione (4), o matto da Tarocchi,  
 E non t'accorgi omai, che tu ci hai secchi?  
 Vattene ad abitar tra' mammalucchi,  
 O farai meglio a conversar co i becchi.

N 3

Vo'

(1) Contro Gasparo Murtola Genovese segretario di Carlo Emanuele Duca di Savoia.

(2) Di queste tre voci il vocabolario ha solamente la seconda in significazione di *giubillar*, che qui non fa. Natanaele Duez nel suo Dizionario Italiano Francese spiega lo *spruccarsi* per uno scuotere di testa, soffiando e gonfiando dalla stizza, il *collepolare* per uno dimenarsi e rimaneggiarsi, il *rincricarsi* per uno rannicchiarli e ristringerli in se dalla passione.

(3) Voce trovata a spiegare il suono di cosa che impetuosamente scoppia, e lo strepito delle mani battute contro colui ch'è sulla berlina. Nè la crusca, nè il supplemento ne fa memoria, e si usolla il Burchiello:

*Ogni castagna in camicia e pelliccia,  
 Scoppia e salta pel caldo e fa tric tracche.*

Ultimamente il Fagiuoli usolla a significare lo strepito di chi cammina in zoccoli. Cap. de' Topi:

*Il tricche tracche prima si sentiva.*

(4) *Burbuccione* non è voce Toscana. L'autore forse intese ciò che i Toscani chiamano *burbanzone* cioè *millantatore*.



**V**O' dar una mentita per la gola  
 A qualunque uom ardisca d'affermare,  
 Che il Murtola non sa ben poetare,  
 E c'ha bisogno di tornar a scola.  
**E** mi viene una stizza mariola,  
 Quando sento, che alcun lo vuol biasmare;  
 Perchè nessuno fa maravigliare,  
 Come fa egli in ogni sua parola.  
**E** del poeta il fin la meraviglia,  
 Parlo dell'eccellente e non del goffo:  
 Chi non sa far stupir vada alla striglia;  
 (1) Io mai non leggo il cavolo e 'l carcioffo,  
 Che non inarchi per stupor le ciglia,  
 Com'esser possa un nom tanto gaglioffo.

DI ANDREA BARBAZZA.

(1) **S**Tigliano mio, quei tuoi versacci sciocchi<sup>2</sup>  
 Sono così scipiti e così stracchi,  
 Che indarno puoi sperar che tu gli attacchi  
 Ad alcun che vi spenda due bajocchi.  
**L'**alice e 'l cavial giocano a tocchi  
 Chi da quel libro tuo più carte stacchi,  
 E le botteghe n'incaparran sacchi  
 Per adornarsen poi di frange e fiocchi.  
**Tutti** gli amici tuoi son stracchi e stucchi  
 Di quei strambotti sciagurati e goffi,  
 C'hanno infangato il fonte d'Aganippe.  
**Io** tel vo'dir, nè occor che sbuffi e soffi,  
 Se incontravi l'età de' Vari e Tocchi,  
 T'incoronavan di saracche (3) e trippe.  
 DI

(1) Intende il Poema del Murtola intitolato *il Mondo creato*, in cui descrivessi la creazione, siccome dell'altre cose, così de' vegetabili. *Carcioffo*, Toscanamente *carciofo* specie di cardo in Lombardia chiamata *arsicocco*.

(2) Contro Tommaso Stigliani da Matera, per lo poema intitolato *il mondo nuovo*.

(3) *Saracca* voce Veneziana e Lombarda, significa un pesce.

## DI DOMENICO SALVAGNINI.

**O** Sozzo Galafron malvagio e tristo,  
 Da cui prenderà ancor norma ed esempio  
 D'ogni suo mal oprar d'ogni vizio empio  
 Ne' tempi estremi il perfido anticristo.  
 Te già pel gregge suo non chiamò Cristo,  
 Sì laido e sì vigliacco a farne scempio:  
 Te pose Belzebù nel sacro tempio  
 A far per se delle stolt'alme acquisto.  
 Godi, se in tante pur vergogne tue,  
 Italia, loco aver ponno i contenti,  
 Or che sen va la maledetta lue.  
 Ma tu che il peso infin ad or non senti  
 Di tante colpe, alle laidezze sue  
 Comincerai, Ginevra, alti lamenti.

## DI . . . . . VERDANI.

**O** Bestia invidiosa Padovana (1),  
 Qual tuo peccato ad abbajar ti mena,  
 Incontro me, che non ti guardo appena?  
 Via, se sbranar mi puoi, vieni e mi sbrana.  
 Ma, s'io ti piglio a scardassar la lana  
 Tra l'una e l'altra orecchia e su la schiena,  
 T'accorgerai ben tu se ho buona lena;  
 Nè più talento avrai d'uscir di tana.  
 Fuggi dunque se fai tanta ruina;  
 Che spesso volte quando lampa e tuona,  
 Suol anche la faetta esser vicina.  
**O** non avrà più fin la mia canzona:  
 Che a rimenar la pasta il pan s'affina,  
 E più corre il caval se alcun lo sprona.  
 Via chetati, e sie buona:  
 Se no un baston senza pietade alcuna  
 Ti smaglierà le coste ad una ad una.

(1) Contro Biagio Schiavo.

## MATTACINI

DI ANNIBALE CARO.

- (1) IL Gufo, strofinandosi, ha già rotta  
 La zucca, e 'n su la stanga spenzoloni  
 Per farsi formidabile a' pincioni  
 Schiamazza e si dibatte e sbuffa e sbotta (2).  
 Arruota il becco, infoca gli occhi, aggrota  
 Le ciglia, arruffa il pelo, arma gli unghioni;  
 E raggruzzola paglie e fa covoni,  
 Incontr' al sole, onde ha la pelle incotta.  
 E già l'uccellatojo e l'asinaja (3)  
 In soccorso gli mandano i fucchielli;  
 Ch'impregnan le ventose per le nuche.  
 Già per Secchia mettendo Arno in grondaja,  
 Versa spilli e zampilli e pispinelli (4),  
 E ricama le carte per l'acciushe:  
 O naccheri o sambuche  
 Sparate, e tu che l'hai di piume brollo (5),  
 Va, gli apri il capo, e cavane il midollo.

Sca-

(1) Contro Lodovico Castelvetro Modanese. Essendosi per la canzone de' Gigli d'oro accesa lite rabbiosa tra il Caro e il Castelvetro, uscirono dall'una e dall'altra parte scritture, tra le quali il sogno di ser Fedocco, in cui il Castelvetro è rappresentato in figura di Alocco, che sbuca dalla terra, e pigliato da certi nannetti haane molti strapazzi. L'Alocco era l'uccellatojo, che portava per impresa il Castelvetro.

(2) *Sbottare* qui significa vomitar bave.

(3) *Asinaja*, *uccellatojo* luoghi ad albergarvi asini ed uccelli.

(4) *Spillo*, *pispinello* in significazione di schizzo d'acqua ch' esce d'un canale.

(5) *Brollo* in vece di *brutto* significante *spogliato*, voci tutte che mancano al vocabolario.

(1) **S**Carica, Farfanicchio, un' altra botta,  
 Dà nelle casematte e ne' gabbioni,  
 Dove le vespe aguzzan gli spon toni,  
 E dove il calabron fa la pallotta.  
 Apposta, che sian tutti in una frotta  
 Le zanzare e le lucciole e i mosconi;  
 Poi con pece e con razzi e con soffioni  
 Gli sparpaglia gli abbrucia e gli pilota.  
 Suona il cembalo ed entra in colombaja,  
 Ove covano i gheppi e i falimbelli:  
 O lanciavi un terzuol, che vis' imbuche:  
 E tu grida menando il can per l'aja  
 Ai grilli, che rosecchiano i granelli:  
 Gitene al palio con le tartaruche.  
 Ficca poi due festuche  
 Nel becco al barabajanni, e come un pollo,  
 Fallo pender co i piè, finchè sia frolo.

**I**L castello è già preso: or via forbotta  
 La rocca, e quei suoi vetri e quei mattoni,  
 Ch' un sopra l' altro, come i maccheroni,  
 Sono a crusca murati ed a ricotta.  
 Già l' hanno i topi e le formiche addotta  
 Per fame, a darne statichi e prigionì:  
 Già si sente al bisbiglio di mosconi  
 Che v' è rumore disparere, e dotta.  
 O' l gufo n' esce: Odi che Secchia abbaja:  
 A i passi, alle parete (2), a i buccinelli!  
 Gran fatto fia, che più vi si rimbuche.

N 5

10

(1) Nel sogno farriferito, prima che sbucasse il gufo, pareva a Fedotto di vedere un castello di vetro con torrazzi e cupole, il quale essendo saettato da un giovane, e andato a quel colpo in fumo si vide un nugolo di moscherini di zanzare di tafani di vespe di scardafoni, ch' erano dentro annidati; poi uscì delle sue tuche gran numero d' uccellacci.

(2) *Parere* in significazione di rete che si distende sulla terra a pigliarvi augelli, in Lombardia chiamasi *copersere*: *buccinello* pure sorta di rete a pigliare uccelli, aggiungasi al vocabolario.

Io t' ho pure? o ve' cesso! o che ventraja!  
 Guat'occhi, se non pajon due fornelli?  
 O fucide pennaccie irte e caduche!  
 Or su gufaccio, su, che  
 Tosto ti veggia e nudo e trito e follo:  
 Questo è ranno bollente, ov' io t' immollo.

**A** Vea quest'uccellaccio omai ridotta  
 La musica in falsetti e 'n semitoni:  
 Facea la musa a suon di pifferoni  
 Singozzare e ruttar come una arlotta.  
 Andava, quando annebbia e quando annotta,  
 Culattando i colombr e i perniconi (1):  
 Dava a chiunque vedea morsi e sgraffioni,  
 La volea fin con gl'ippogrifi a lotta:  
 E, come un pappagallo di Cambaja,  
 (2) Cinguettando le lingue a' suoi stornelli,  
 Dicea bichiacche e bubule e bajuche (3):  
 Credea che la treggea fosse civaja:  
 Però ne dava a macco a paperelli  
 A forici a tignuole a tarli a ruche,  
 Tenendosi da più, che  
 Raccello, come dice un ser Margollo,  
 Facea lo cattabriga e 'l rompicollo.

## DEL MEDESIMO.

(4) **D** Ice che s'era un tratto un certo Alocco,  
 Che, facendo dell'aquila volante,  
 Postosi or questo ed or quel libro inante,  
 Fea di tutti agli uccelli esca a trabocco (5).  
 Ma

(1) *Pernicone* accrescitivo di *pernice*. Questa pure si può aggiungere.

(2) *Cinguettare* qui sembra usato in forza d' attivo quasi *insegnar a ciarlare*. Se è così, manca al vocabolario.

(3) Cioè *baje*, *ciance*, aggiungile al vocabolario.

(4) Contro lo stesso.

(5) *A trabocco* in significazione di *sopraffondanza*, manca al vocabolario.

Ma per chi ne scopri la caccia e 'l cocco  
 Vistosi ch'era cucco, in uno istante  
 In farsetto restò così bel fante,  
 Come in sogno fu mostro a fer Fedocco (1).  
 E mentre della gruccion, ov'era in gogna,  
 Uscir tentando, in van si becca i geti  
 E s'arrangola e stride e schizza e rece;  
 L'anima gli svanì tra rotti e peti;  
 E pur tanto pendè, che di carogna  
 Mummia al vento alla polve al sol si fece;  
 E mastro Lavacece  
 Per ciurmar la raccolse e conservolla:  
 Or vedetelo dentro a quest'ampolla.



Mostrava, e lo credette alcun balocco,  
 (Tanto nel Toscanesimo era parlante)  
 Che Petrarca nel corpo avesse e Dante,  
 E v'avea Scarmiglione e Libicocco.  
 Con questi e col suo sterco e col suo mocco  
 Turbate infette e fecche avea già quante  
 Vaghe pure gentili acque erbe piante  
 Son dalla sua vetraja (2) a Malamoeco.  
 Ciò che cuccoveggiava era o menzogna  
 O covelle o cosaccie o collibeti  
 Delle sue caccabaldoie a schimbece (3).  
 Di ciò che si farnetica o si sogna  
 Tenea certi fantastici alfabeti  
 Sgraffignati (4) da lui nella sua fece,  
 Ch'unto bitume e pece  
 Mischiati ha insieme e vischio e boba e colla:  
 Or vedetelo dentro a quest'ampolla.

N° 6

E

(1) Ser Fedocco: Lo condussero in una delle cime del colle. E quivi piantatoli per gruccion una gran trivella, coi medesimi getti se lo legarono.

(2) Vetraja fucina o bottega da vetri.

(3) A schimbece senza dirittura, senz'ordine.

(4) Sgraffignati cioè sgraffati o rubati, da aggiungersi al vocabolario.

**E** Questi è quel famoso barbandrocco (1),  
 Che di Secchia in sull'urna chieccicante (2)  
 Stava in petto e in persona, e dal gigante (3)  
 Aspettava tributo e da marzocco.  
 Questi è, che dava col suo becco in brocco  
 Botta botta nel grugno all'elefante:  
 Quell'arcisacrestan (4), quel soprastante  
 Del bell'orto d'Apoiline e d'Enocco:  
 Questi è, ch'or dal suo bujo or d'una fogna  
 Traea quell'incredibili secreti,  
 Onde ridusse il milione a diece.  
 Questi colla trilingue sua cianfrogna (5)  
 Spirito sì con gl'ipsilonni i zeti,  
 Che ancor de' cigni incivittà (6) la spece.  
 Questi è quel che disfece  
 Parnaso, e'mparnasò (7) di vetro un'olla:  
 Or vedetelo dentro a quest'ampolla.

(1) *Barbandrocco* voce formata per avventura da *bar-*  
*banicare* usato in alcune parti d'Italia, e significan-  
*te menar vita da furbo.*

(2) *Chieccicante*; voce formata dalla parola greca  
*κίεξις*, *ho giudicato*, che fu il motto dell'impresa  
 del Castelvetro.

(3) Ponete le statue de' giganti che sono in sulla piaz-  
 za di Firenze, ed il marzocco, o sia lione scolpito,  
 che fu un tempo stemma di Firenze, per Firenze stes-  
 sa.

(4) *Arcisacrestano* capo de' sagrestani.

(5) *Cianfrogna* gergo, o parlar furbesco.

(6) *Incivittire* trasformare in civetta.

(7) *Imparnasare* trasformare in Parnaso, voci tutte  
 che mancano al Vocabolario.

## SONETTI

## BURLESCHI.

DI CECCO ANGIOLIERI.

**D**Ante Alighier, (1) s'io son buon begolaro (2),  
 Tu me ne tien ben la lancia alle reni:  
 S'io pranso con altrui, e tu vi ceni,  
 S'io mordo il grasso, e tu vi succi il lardo.  
 S'io cimo il panno, e tu vi fregghi il cardo,  
 S'io gentileSCO, e tu messer t'avveni (3),  
 S'io son sboccato, e tu poco t'affreni,  
 S'io son fatto Romano, e tu Lombardo.  
 Sicchè, laudato Dio, rimproverare  
 Può l'uno all'altro poco di noi due:  
 Sventura o poco senno cel fa fare.  
 E se di tal materia vuo' dir piue,  
 Rispondi, Dante, ch'io t'avrò a mattare;  
 Ch'io sono il ponpiglione (4), e tu se' il bue.

(1) A Dante Alighieri.

(2) *Begolaro* dal contesto par che significhi *uomo attaccabrighe*, nel quale senso la voce *bea* comune in Lombardia, e conosciuta ancora in Toscana per *contrasso* e *rissa* sarebbe radice di questa.(3) *Avvenire* col reciproco sembra usato qui a significare *uno spacciarsi e mettersi in comparso di messere*, cioè di nobil uomo e sapiente, cui davasi allora il titolo di *messere*.(4) Altri indovini il valore di questa parola, quando non si debba leggere *ponpiglione*.



## DI MARCHIONNE MARCHIONNI.

- (1) **D**EH quanto egli è in villa un bello stare  
 A veder la mattina que' torosi (2)  
 Innanzi di levarsi sonnacchiosi,  
 E 'n sul veron cominciarfi a spurgare.  
 Poi escon fuorì e vanno a lavorare,  
 E 'n fino a sera non hanno riposi:  
 Tornan poi a casa tristi e dolorosi,  
 Che 'l tempo si comincia annugolare.

La

(1) A M. Bindo Bisdolini poeta antico Fiorentino. Questo sonetto, che il Crescimbeni trasse da' MSS. Chisiani, sembra che nel pensiero manchi di unità e connessione. Da' quadernari, i quali trattano de' contadini nel numero del p'd, salta ne' terzetti a parlar d'uno, non si fa chi, nel numero singolare; tanto che pajono terzetti d' altro sonetto a questo appiccati. La coda pure è mal concatenata col rimanente. Oltre di ciò il verso undicesimo è libero da rima, licenza non permessa al sonetto. Non ostanti però queste difficoltà ho giudicato di doverlo scegliere per la viva evidenza sì del primo quadernario, che de' terzetti. Per altro a difesa del primo errore si potrebbe opporre esempio simile nell' omilia d' Origene tradotta dal Passavanti: *pensate voi, messer, ch' ella dica io domando voi e piango per voi, se tu non . . . se le dai prima a conoscere: io son colui cui tu addomandi e per cui tu piangi?* e nelle prediche di F. Giordano (pred. 15. d' avven. sul fine): *Non si credono le genti essere vedute no: ma se si credessero esser veduti, e considerasse che Iddio il vede . . . mai non pecceresti.* E' Domenico Manni che quivi fa una nota ci mantiene questo passaggio dal numero universale al particolare, e dal genere maschile al femminile, e dalla terza alla seconda persona per cosa da non biasimarsi. Questo vaglia, perchè si veggia, a niun errore, quando vogliasi, mancar la sua difesa.

(2) *Toroso* cioè *muscoloso nerboruto*. Da aggiungersi al vocabolario, che l' usò ancora il Tasso nell' *Amminta* at. 2. sc. 1.

*Queste mie spalle larghe queste braccia  
 Torose e nerborute . . .*

La mattina si leva e 'n capo l'ugna  
 Si pone e gratta e guata verso il cielo,  
 Le spalle strigne e devoto bestemmia.  
 Le gambe incrocicchiate tien pel gielo,  
 Batte li denti e strigne ambe le pugna,  
 E trema più che al vento un picciol pelo.  
 Rispondi poi, compagno (1), che ti pare  
 Un gran diletto vedergli ballare.

## DI ANTONIO PUCCI.

O Imè, Comun (2), come conciar ti veggio  
 Sì dagli oltramontan, sì da' vicini,  
 E maggiormente da tuo' cittadini,  
 Che ti dovrien tener in alto feggio!  
 Chi più ti de' onorar quel ti fa peggio,  
 Legge non ci ha che per te si declini:  
 Co' raffi con la seca (3) e con gli uncini  
 Ognun s'ingegna di levarne scheggio.  
 Che pel non ti riman che ben ti voglia:  
 Chi ti toe la bacchetta, e chi ti scalza,  
 Chi i vestimenti stracciando ti spoglia.  
 Ogni lor pena sopra te rimbalza,  
 E niun è che pensi di tua doglia,  
 Nè se t'abbassi, quando se rinalza;  
 Ma ciascun ti rinalza:  
 Molti governor per te si fanno,  
 E finalmente son pur a tuo danno.

D EH fammi una canzon, fammi un sonetto (4),  
 Mi dice alcun c' ha la memoria scema;  
 E pargli pur, che, datami la tema,  
 Io ne deva cavar un gran diletto.

Ma

(1) Che in vece di se da non imitarsi.

(2) Al Comune di Firenze per le turbolenze civili.

(3) Secca lo straccio che sega.

(4) Disgrazia de' poeti, ed avarizia de' mecenati.

Ma e' non fa ben bene il mio difetto,  
 Nè quanto il mio dormir per lui si scema;  
 Che, prima che le rime del cor prema,  
 Do cento e cento volte per lo letto.  
 Poi lo scrivo tre volte alle mie spese;  
 Perocchè prima corregger lo voglio,  
 Che'l mandi fuora tra gente palese.  
 Ma d'una cosa tra l'altre mi doglio,  
 Ch' i' non trovai ancora un sì cortese,  
 Che mi dicesse: te' l' danajo del foglio:  
 Non son più quel ch' io foglio,  
 Nè intendo consumarmi per altrui:  
 Nïun gravi più me, ch' io gravi lui (1).

**I**O fui, iersera, Adrian, sì chiaretto (2),  
 Che in verità io no te' l' potrei dire;  
 Che mi pareva che volesse fuggire  
 Con meco insieme la lettiera e' l' letto.  
 Io abbracciai il piumaccio molto stretto,  
 E dissi: fratel mio, dove vuoi ire?  
 In questo il sonno cominciò a venire,  
 E tutta notte dormii con diletto.  
 Perchè effer mi pareva alla taverna,  
 Là dove Paol vende il vin Trebbiano,  
 Che per tal modo molti ne governa;  
 Ed avend' un bicchieri di quel sano (3),  
 In su quell' ora che il dì si discerna,  
 E voi veniste a tormelo di mano.

DEL

(1) Forse la lezione è guasta.

(2) Il vocabolario non ha questa voce. Il P. Bergantini l' ha, ma solamente in significazione di *alquanto chiaro*. Ma qui non si confà cotal senso, e mostra d' essere pigliata in significazione di *brisco*: nel qual senso in Lombardia usasi *chiarire* in significazione di *bevere*; e potrebbe essere derivata da *chiavetto* o *claretto* nome di certe sorte di vini.

(3) In questo terzetto par imperfetto il senso: e quando non levissi quell' E nel verso 14. del sonetto, lo è in fatti. Ma nella lingua Toscana, dice il Salvini, *molti pajono solecismi e sono grazie: molti barbarismi e sono proprietà*. V. note alla P. P. del Muratori.

## DEL BURCHIELLO.

- (1) **T**iratevi da parte o lumaconi,  
 Mentre che ci vedete manicare (2),  
 E non venite qui per piluccare;  
 Che noi siam gente di nove ragioni (3).  
 Se voi volete di questi bocconi,  
 Andate all'oste e fatevene dare;  
 E non curate niente il pagare  
 L'arista il solcio (4) i pollastri i pippioni.  
 Voi giugnete addosso altrui molto in caccia;  
 E parvi appunto aver pagato l'oste  
 Con vostro: Dio v'ajuti e provvisaccia,  
 Giugnendo chi da piano (5) e chi da coste:  
 Tenete fuor di tavola le braccia;  
 Ch'a noi bisognerebben troppe roste.  
 Chi vuol delle composte (6)  
 Vada dove ne son piene le facce (7),  
 Ch'io ho disposto non mangiare a macca.  
 Ci-

(1) S. Chiamato da Giovannantonio Papini *vezzosamente bello* e guernito d'una schietta semplicità difficile ad imitare.

(2) *Manicare per mangiare* voce antica da non seguirsi.

(3) *Ragione* a significazione di compagnia di traffico è voce nota in lingua Toscana: qui a significazione di compagnia di tavola.

(4) *Solcio* nel vocabolario della crusca è spiegato per *sorta di conserva*: nel rimario Provenzale: *Solz. carnes in aceto*.

(5) Allude a due partiti che furono un tempo in Firenze, l'uno *della costa* formato del popolo abitante oltr'Arno, l'altro *del piano* formato degli abitanti di qua del fiume.

(6) *Composte*, qui manicaretti, intingoli.

(7) *Le facce per i sacchi*, siccome peccata demoniz zetta prata, per prati demonj tetti ec. è cosa frequente negli antichi poeti e prosatori. Il Passavanti num. 276. *Chi farebbe cotali faccia alla cenere, se non fosse già matto?* F. Giordano pred. 2. *tutte le nostre peccate si recò adosso*. Santa Caterina Senese lett. 2. *per trarle dalle mani delle demonia*.

**C**imici e pulci con molti pidocchi.  
 Ebbi nel letto ed al viso zanzale:  
 In buona fè, ch'io mi condussi a tale,  
 Che'n tutta notte non chiinsi maigliocchi.  
 Pugnevan le lenzuola, come brocchi:  
 I' chiamai l'oste; ma poco mi vale,  
 E diffigli; vien qua, se te ne cale,  
 Col lume in mano, e fa ch'apra due occhi.  
 Un topo, ch'io avea sotto l'orecchia,  
 Forte rodea la paglia del saccone,  
 Dal lato manco toffiva una vecchia;  
 E, giù dappiede piangèva un garzone,  
 Qual animal m'appuzza, qual morsecchia,  
 Dal lato ritto rufava un montone;  
 Onde per tal cagione  
 Perdetti il sonno, e tutto sbalordito  
 Con gran sete sbucaì quasi finito.

(1) **L**A poesia combatte col rasojo,  
 E spesso hanno per me di gran questioni,  
 Ella dicendo a lui: perchè cagioni  
 Mi cavi il mio Burchiel dallo scrittojo?  
 Ed ei renghiera fa del colatojo (2),  
 E va in bigoncia (3) a dir le sue ragioni,  
 E comincia: io ti prego mi perdoni,  
 Donna, s'alquanto nel parlar ti nojo.

S' i'

---

(1) S. Chiamato da Giovannantonio Papini di *bizzarra invenzione*.

(2) *Colatojo*, vaso forato ad uso de' barbieri, per lo quale pieno di cenere, passando l'acqua bollente, s'affa ranno.

(3) *Bigoncia*, Vaso di legno a doghe senza coperchio ad uso di premer l'uve, e farvi bucato, da' Latini chiamato *folium* voce rimasta in Lombardia, qui pigliasi per similitudine in significazione di cattedra onde si parla.

S' i' non fufs' io e l' acqua e' l' ranno caldo,  
 Burchiet si rimarrebbe in su' l' colore  
 D' un moccolin (1) di cera di smeraldo.  
 Ed ella a lui: tu se' in grande errore,  
 D' un tal disio porta il suo petto caldo,  
 Ch' egli non ha in sì vil bassezza il core;  
 Ed io: non più romore,  
 Che non ci corra la secchia e' l' bacino:  
 Ma chi meglio mi vuol mi paghi il vino.

A Ndando la formica alla ventura  
 Giunse dov' era un teschio di cavallo,  
 Il qual le parve senza verun fallo  
 Un palazzo real con belle mura;  
 E quanto più cercava sua misura,  
 Sì gli pareva più chiaro che cristallo:  
 E sì, diceva, egli è più bello stallo,  
 Che al mondo mai trovasse creatura.  
 Ma pur quando si fu molto aggirata,  
 Di mangiare le venne gran disio,  
 E, non trovando, ella si fu turbata;  
 E diceva: egli è pur meglio ch' io  
 Ritorni al buco, dove sono usata,  
 Che morte aver; però ne vo con dio.  
 Così voglio dir io:  
 La stanza è bella avendoci vivanda;  
 Ma qui non è, s' alcun non ce ne manda.

I O porto indosso un così stran mantello  
 Che mai barbier v' affileria rasojo;  
 E servirebbe per iscotitojo,  
 Sì, ch' io sto involto come un fegatello.  
 Le

---

(1) È antico l' uso di colorir il piè delle candele di verde, color dello smeraldo; ora, siccome la candela giunta al verde, è sul finirsi, così dicesi ridotto al verde chi va mancando delle facoltà.

Le calze e 'l gonnellino e 'l giubberello  
 Ha più buchi che un vaglio o colatojo:  
 Sarò portato un giorno in ballatojo;  
 A far qualche letizia per pannello.  
 A dormire ho gran sonno e dormo sodo:  
 Che la coltrice mai non può cullare;  
 Sì che giudica tu s'io stento o godo.  
 A più che cento bocche i' dò mangiare;  
 Così la notte e 'l dì cerco, s'io trovo  
 Di quel che forse non vorrei trovare;  
 Io vi dico compare,  
 S'io non sono ajutato dall'amico,  
 Io starò peggio affai, ch'io non vi dico.

**L**A mula bianca, che tu m'hai mandata,  
 Mi par che l'andar suo senta di gotte (1);  
 Va sempre saltellon, come la botte,  
 E' cieca magra vecchia e maltrattata.  
 E per disgrazia un qua l'ha cavalcata,  
 Ed halli tutte le natiche rotte:  
 Hall' accusata agli uffizial di notte (2),  
 Ed avvela trovata tamburata (3).  
 Io non posso con essa andare a spasso:  
 Che i corbi me la beccan per la via:  
 La pelle è fatta, come un alto e basso.  
 Tutti quanti gli spron di Lombardia  
 Non la potrebbero far muovere un passo,  
 Tant'è infingarda viziata e restia.  
 Ho questa fantasia,  
 Che

(1) La sintassi di questi due versi discorda dalle leggi grammaticali, restandosene senza appoggio quel nominativo *la mula bianca*: ad ogni modo nel discorso popolare de' Toscani è cosa frequente. Così F. Giordano pred. 2. *L' uomo al cominciamento s' i dice l' dio tre grandissimi doni*. E nel canto de' stampatori de' drappi, tra' carnascialeschi:

*Molti, che l' arte così ben non fanno,  
 Se ne può mal fidare...*

(2) Come rea d' averlo così mal concio.

(3) *Tamburare* è metter un biglietto di querela contro di alcuno nelle cassette segrete, dette in Firenze *tamburi*. V. Varchi stor. lib. 2. 344.

Che camminando, avendo al col la briglia (1),  
 Andrebbe indietro il dì sessanta miglia.  
 Pel pregio te la piglia,  
 E mandaci all'incontro due cavagli;  
 Che almen la pelle ci serva a far vagli.

**V**A in mercato, Giorgin, tien qui un grosso (2),  
 Togli una libra e mezza di castrone:  
 Dallo spicchio del petto, o dell'arnione:  
 Dì a Peccion, che non ti dia troppo osso:  
 Ispacciati, sta su, mettiti in dosso,  
 E fa di comperare un buon popone;  
 Fiutalo, che non sia zucca o mellone,  
 Tolo dal sacco, che non sia percosso.  
 Se de' buon non avessero i foresti,  
 Ingegnati averne un dai poliajuoli:  
 Costi che vuole che son bene spesi.  
 Togli un mazzo tra cavolo e fagioli,  
 Un mazzo, non dir poi: io non intesi;  
 E del resto toi fichi castagnuoli,  
 Colti senza picciuoli;  
 Che la balia abbia tolto loro il latte,  
 E sianfi (3) azzuffati colle gatte.

**N**ON son tanti babbion (4) nel Mantoano,  
 Nè falci nè ranocchi in Ferrarese,  
 Nè tante barbe in Ungheria paese,  
 Nè tanta poveraglia è in Milano: Nè

(1) Altre edizioni: *al cul*.

(2) Il Quadrio ed il Crescimbeni lodano assai questo componimento siccome pieno d'una soavissima semplicità.

(3) Altra ediz. *e pizanti*.

(4) *Babbioni* cioè sciocchi uomini e d'ingegno stupidi, de' quali credendosi gran quantità avervene nel contado di Mantova, n'è venuto il proverbio *babbione*, o come altri dice *bulbano Mantovano*. V. il Domenichini lib. 2. de' motti.



Nè più superbia hanno i Franciosi in vano,  
 Nè più sentenze in Dante non s'intese,  
 Nè più pedanti stanno per le spese,  
 Nè tanto sangue mangia un Catelano (1).  
 Nè tante bestie vanno a una fiera,  
 Nè più quartucci d'acqua in fonte Gajo (2),  
 Nè ai Servi miracoli di cera:  
 Nè più denti si guasta un calzolajo,  
 Nè di più occhi è sparsa una panziera,  
 Nè tante forche merita un mugnajo:  
 Nè tanti sgorbj fa l'anno un notajo,  
 Nè sono in Arno tanti pesciolini,  
 Quante in Vinegia gondole e cammini (3).

vva

**F**Ratel, se tu vedessi questa gente (4)  
 Passar per banchi tutti sgominati,  
 Con visi gialli magri affumicati,  
 Diresti dell'andare: ognun si pente.  
 Le panche suonan sì terribilmente,  
 Com'eglin son dal ponte giù passati;  
 Ed hanno cera come d'impiccati,  
 Nè in piè nè indosso nè in capo niente.  
 Le coste annoveresti in sul cojame  
 A lor cavagli, e le lor selle rotte  
 Hanno ripiene di paglia e di strame.

Sì

(1) Forse allude all' usanza de' Spagnuoli di mangiar sangue ed interiora d' animali anche ne' giorni di astinenza.

(2) Di questo fonte il Burchiello fa memoria ancora in altri sonetti, e due volte in quello che comincia: *Venticattro e poi sette cc.*

V. 4. *Che un asin s' annegasse in fonte Gajo.*

V. 12. *Mira che fonte Gajo è tal tesoro.*

(3) Altra ediz. *razzare e cammini.*

(4) Nell' ediz. di Ven. del 1512. ha questo titolo: *Per la gente del ve.* Forse è composto, quando i Fiorentini uniti in lega con Luigi Re di Francia, ruppero Ladislao Re di Napoli a Ceperano nel 1410. Vedi Gio. Morelli Pag. 360.

Si si vergognan, che passan di notte,  
 E tutti s'inginocchian per la fame,  
 Trottando e saltellando, come botte;  
 E le lor arme rotte  
 Hanno lasciate là fino alle spade,  
 Stan cheti, come l'uom, quando si rade.



**I**O mi ricordo sendo giovinetto (1),  
 Nel tempo ch'era in succhio (2) il mellonajo,  
 Io vagheggiava un viso fresco e gajo:  
 Giunse mio padre, e diemmi un gran buffetto,  
 E scapezzoni, e tirommi il ciuffetto,  
 E calci e pugna più d'un centinajo,  
 E trenta sculacciate o più a danajo (3):  
 Pensa se questo mi fu gran diletto.  
 Che furon tal, ch'io me ne sento ancora;  
 E la mia vaga disse: Deh non fate,  
 Quando mi vide allor più ner che mora.  
 Livido tutto per le gran picchiate,  
 Tiroffi dentro, e rise più d'un'ora,  
 Veggendomi fornir di sculacciate:  
 Di fuor piangea le date  
 Buffe più per vergogna, che per doglia;  
 Sicchè mai più non vagheggiar di voglia.  
 Io

(1) Credo, dice il Doni, che i fanciullacci sciocchi d'oggi averebbero bisogno ancor loro di simili buffe.

(2) Essere in succhio dicesi delle piante, quando di primavera mandan il sugo alla corteccia. Qui figuratamente l'età giovanile, quando il sangue è più in rigoglio.

(3) A danajo cioè di legittimo peso fino ad un danajo.

B. Giacompon da Todi fat. 16. A. 16.

*Pater nostri otto a denaro*

*A pagar il tavernaro.*

Aggiungasi al vocabolario.

**I**O beo d'un vin a passo, che par colla,  
 E tien di muffa, e fa di riscaldato;  
 E parmi con assenzio temperato  
 Con fiele e rabbia e fugo di cipolla.  
 Dentro vi mette il pane e non s'immolla,  
 E sta dall'acqua tutto separato;  
 E così nel bicchier sendo ghiacciato (1),  
 Tu puoi ben dimenar, che non si crolla.  
 E dopo quello i beo d'un così tristo,  
 Che non farebbe buono a lavar tigna:  
 Per certo egli è un fine cacciatristo (2).  
 Straccio non passerebbe nè stamigna,  
 Tanto è morchioso e colla feccia misto:  
 Sciloppo mi par ber, non vin di vigna,  
 Chi ne bee, non ghigna;  
 Ch'egli è ciprigno, e cerboneca fina (3),  
 Chiudendo gli occhi mi par medicina.

**I**O non trovo per me chi ficchi un ago,  
 O chi per me adoperi martello,  
 O freggi penna in carta o con pennello  
 D'alcuna cosa, della qual sia vago.  
 D'ogni mestier m'avvien, che, s'io non pago,  
 Io non farei servito d'un capello;  
 E tal si mostra ben di me fratello,  
 Ch'alla bottega poi diventa un drago.  
 S'alcuna volta io compero da lui,  
 Ei mi ritrova il parentado antico,  
 E disse: tè io nolla darei altrui:

E tro-

(1) Nell'ediz. de' Giunti. *E nel bicchier sta che pare ghiacciato.*

(2) Altri leggono: *caccia eristo*. Noi lasciamo questa lezione per non profanar cosa sacra. Il senso ha tuttavia: *questo vin caccia i surfanti*; perchè gli servoni vogliono bere vino buono.

(3) *Ciprigno* vino che inacetisce, *cerboneca* vino saporato e guasto: quella è voce da aggiungersi al vocabolario, questa da meglio spiegarfi.

E trovomì ingannato; e poi gliel dico;  
 Ei mi risponde, e dicemi: con cui  
 Guadagnerò s'io non fo coll' amico?  
 Tu sai ben che t'è nimico  
 Non mi verrebbe mai alla bottega:  
 A questo modo ciascun me la frega.

FAttor tien qui quaranta tre pilosfi (1),  
 E recami sei tocchi di falsiccia;  
 E guarda ben, ch'ella non sia di miccia;  
 Perch' i' ho i denti tutti rotti e smossi.  
 Se del pan bianco ancora quivi fossi,  
 Dì al Cibacca (2), te ne dia una piccia;  
 Che non sia la corteccia troppo arficcia,  
 E guarda non t' appicchi di quei grossi.  
 Sappi da lui chi miglior bianco spilla;  
 Tone un fiasco che sia di buon magliuolo  
 E ben tenuto e nato in buona villa.  
 Poi passa il Giglio, e Lapaccino a volo,  
 E va in mercato, ove vendon la squilla,  
 E fatti dare un cacio-ravigliuolo:  
 Non guardar ch' i' sia solo:  
 Va torna tosto, che di fame casco,  
 E sopra tutto abbi pur cura al fiasco.

DImmi, maestro, quante gambe ha'l grue,  
 Che sempre una ne tien nella farfata?  
 E se una sega vecchia ed isdentata  
 Mette più lattajuoli, o men d' un bue?  
*Rime Oneste Tom. I.*      O      O

(1) Pilosfo monetella antica fiorentina: manca al vocabolario.

(2) Il Cibacca fu un fornajo di Fiorenza, nominato in significazione d' uomo tristo ancora da Luigi Pulci nel Son. Io si vidi bistolfo ec.

*Scr bubba o scr Cibacca o vero alla morefca ser caze.*

**I**O beo d'un vin a pasto, che par colla,  
 E tien di muffa, e fa di riscaldato;  
 E parmi con assenzio temperato  
 Con fiele e rabbia e fugo di cipolla.  
 Dentro vi mette il pane e non s'immolla,  
 E sta dall'acqua tutto separato;  
 E così nel bicchier sendo ghiacciato (1),  
 Tu puoi ben dimenar, che non si crolla.  
 E dopo quello i beo d'un così tristo,  
 Che non sarebbe buono a lavar tigna:  
 Per certo egli è un fine cacciatristo (2).  
 Straccio non passierebbe nè stamigna,  
 Tanto è morchioso e colla feccia misto:  
 Sciloppo mi par ber, non vin di vigna.  
 Chi ne bee, non ghigna;  
 Ch'egli è ciprigno, e cerboneca fina (3),  
 Chiudendo gli occhi mi par medicina.

**I**O non trovo per me chi ficchi un ago,  
 O chi per me adoperi martello,  
 O fregghi penna in carta o con pennello  
 D'alcuna cosa, della qual sia vago.  
 D'ogni mestier m'avvien, che, s'io non pago,  
 Io non farei servito d'un capello;  
 E tal si mostra ben di me fratello,  
 Ch'alla bottega poi diventa un drago.  
 S'alcuna volta io compero da lui,  
 Ei mi ritrova il parentado antico,  
 E disse: tè io nolla darei altrui:  
 E tro-

(1) Nell'ediz. de' Giunti. *E nel bicchier sta che pare ghiacciato.*

(2) Altri leggono: *caccia cristo*. Noi lasciamo questa lezione per non profanar cosa sacra. Il senso sta tuttavia: *questo vin caccia i furfanti; perchè gli scrogoni vogliono bere vino buono.*

(3) *Ciprigno* vino che inacidisce, *cerboneca* vino svaporato e guasto: quella è voce da aggiungersi al vocabolario, questa da meglio spiegarla.

E trovomì ingannato; e poi gliel dico;  
 Ei mi risponde, e dicemi: con cui  
 Guadagnerò s'io non fo coll' amico?  
 Tu sai ben che 'l nimico  
 Non mi verrebbe mai alla bottega:  
 A questo modo ciascun me la frega.

FAttor tien qui quaranta tre pilossi (1),  
 E recami sei tocchi di falsiccia;  
 E guarda ben, ch'ella non sia di miécia;  
 Perch' i' ho i denti tutti rotti e smossi.  
 Se del pan bianco ancora quivi fossi,  
 Dì al Cibacca (2), te ne dia una piccia;  
 Che non sia la corteccia troppo arsiccia,  
 E guarda non t'appicchi di quei grossi.  
 Sappi da lui chi miglior bianco spilla;  
 Tone un fiasco che sia di buon magliuolo  
 E ben tenuto e nato in buona villa.  
 Poi passa il Giglio, e Lapaccino a volo,  
 E va in mercato, ove vendon la squilla,  
 E fatti dare un cacio-ravigliuolo:  
 Non guardar ch' i' sia solo:  
 Va torna tosto, che di fame casco,  
 E sopra tutto abbi pur cura al fiasco.

DImmi, maestro, quante gambe ha'l grue,  
 Che sempre una ne tien nella farsata?  
 E se una fega vecchia ed isdentata  
 Mette più lattajuoli, o men d' un bue?  
*Rime Oneste Tom. I.*      O      O

(1) Pilosso monetella antica fiorentina: manca al vocabolario.

(2) Il Cibacca fu un fornajo di Fiorenza, nominato in significazione d' uomo-tristo ancora da Luigi Pulci nel Son. *Io ei vidi bistolfo ec.*

*Ser bubba o ser Cibacca o vero alla morefca ser ca- zese.*

O maestro Abbachista, or dimmi tue,  
 Quante uova vanno in una padellata?  
 E quanti scacchi matti all' impastata (1)  
 Si puon dar a seguenza (2) a due a due;  
 E vagliando poi spelda o gran calvello  
 Con un vaglio di buchi larghi e rari  
 Quanto sene farebbe il dì con ello?  
 Ancor ti prego, che tu mi dichiari  
 Ad una fava sola per baccello  
 Comperarli a giumelle se son cari?  
 Piacciati ancor ch' io impari,  
 In quante volte egli è cotto un cappone  
 Arrosto al fuoco dentro allo sfidione.

UN naso Padovano è qui venuto,  
 Che si berebbe ottobre e san martino;  
 E s' egli avesse in sua potenza il vino,  
 Berebbe una vindemmia sol col fiuto.  
 Egli è di buona razza e ben compiuto  
 Spugnoso e rosso, assai più che un rubino;  
 E 'l mosto, che va giù nel pellicino,  
 A tutte l'altre vene dà tributo.  
 Le nari sue son fatte germanella (3);  
 E pajon due spelonche di ladroni,  
 Che chi mira entro vede le cervella.  
 Un orto v'ha d'ortiche e malvavoni (4)  
 Ginestre e giunchi canne e marcorella;  
 E tutto il verno vi si fan carboni,  
 Con tanti maccheroni,  
 Che sol di questo penso che sia ricco,  
 E goccia sempre, che pare un limbicco.  
 Po-

(1) Forse de' leggerli all' *impazzata* cioè *da pazzo*. Quando no, il vocabolario produca, e spieghi questo proverbio.

(2) *A seguenza*, cioè *seguitamente*, da aggiungersi al vocabolario.

(3) *Germanella* significa *piva*, *cornamusa*. Così Natta-Duez nel suo vocabolario Italiano; e cita appunto questo verso del Burchiello.

(4) *Malvavoni* sorta d' erba latinamente detta *Althea*, *malva major*. Voce da aggiungersi al vocabolario.

- (1) **P**osto m'ho in cuor di dir ciò che m'avviene,  
 Ed e' si sia di chi si vuol l'affanno;  
 E chi arriva mal se n'abbia il danno,  
 E l'pro sia di colui che arriva bene.  
 E se io avessi o allegrezza o pene,  
 Ed io me l'abbia; s'io ricevo inganno,  
 I' mi riceva; e così d'anno in anno  
 Guidarmi insin che vita mi sostiene.  
 E s'io mutassi stato, ed io mi muti;  
 Ed io mi sia, s'i' sono altrui a noja;  
 E chi mi si rifiuta, mi rifiuti.  
 Ed io mi perda, s'io perda ogni gioja;  
 Chi non mi vuole atare non m'ajuti,  
 Se morir mi conviene, ed io mi moja;  
 Se la terra ha le cuoja,  
 Ella se l'abbia: ma l'anima mia  
 Di Dio che me la diè priego che sia.

DI MATTEO FRANCO.

- (2) **B**uon dì: Buon dì e buon anno: e come stai?  
 Domin', quant'è ch'ella entrò questa messa?  
 Ora: sì eh? credei pur star senz'essa:  
 Or be' che è di te? come la fai?  
 Nasse! io non so; i' ho di molti guai;  
 Ho in casa ancor la mia Tita e la Tessa  
 Con poca dota, e'l tempo pur s'appressa:  
 Oh, Bartol tuo ha avuto brighe assai?  
 Uh sciaurata! l'ho che fare anch'io,  
 Pur mi ricolgo in casa un po' di pane:  
 Tu incanni; come ha' tu buon lavorio?  
 L'acqua con che noi ci laviam le mane  
 Non guadagniam tra me e 'l garzon mio.  
 Che son di quelle tue galline nane?  
 Da una in fuor son fane:  
 Quella ha non so che indozza al palatio:  
 Bembe': la messa è detta: addio: addio.  
 O 2 DI

(1) Vita alla carlona. Questo S. che non si trova ne' canzonieri del Burchiello, è tolto alla pag. 185. della raccolta dell' Allacci.

(2) Le ciarle delle femine in tempo della messa,



## DI ANTONIO PISTOJA.

**S**ignori, io dormo in un letto a vettura,  
 E stommi in una camera a pigione  
 Con certo lenzuoletto di saccone,  
 E pajo un beneficio senza cura:  
 E d'ogni lato lagriman le mura,  
 Che par ch'abbian di me compassione;  
 E, se vi meno mai qualche (1) persone,  
 Parmi d'entrare in una sepoltura.  
 Mosche ragni formiche in compagnia  
 Mi fanno intorno agli occhi una morefca,  
 Che par che voglian dir: vattene via.  
 D'estate è calda, e d'inverno è fresca;  
 E, se foco vi fo, per grazia mia  
 Non creder già, che 'l fumo via sen esca;  
 Sicchè non ti rincresca;  
 Che oltra tanto affanno pena è duolò (2)  
 Conviemmi ancora poi pagare il nolo.

## DI BERNARDO BELLINCIONI.

(3) **C**HI vol che roba avanzi ad un convito,  
 Facci che a mensa non vi sia il Tapone,  
 Che l'arme mangeria, con che Sansone  
 N'ammazzò tanti: or basti, egli è chiarito.  
 Dunque per oggi fatelo romito,  
 Come studente faccia vacatione;  
 Che una formica in bocca ad un liono  
 Sarebbe un toro a lui sendo arrostito.

I'

(1) Qualche congiunto col numero del più. Il Petr. can. 37. st. 6.

*Addormentato in qualche verdi boschi.*

E son. 222. *In qualche erade, in qualche strani lidi.*  
 Il Buommattei però Tr. 8. cap. 22. *Questi sono modi di parlari antichi, ed oggi non credo che fosse lodato chi gli frequentasse.*

(2) Forse la lezione è scorretta.

(3) Contro il Tapone. Questi fu un Milanese, il quale o per la sua tristizia, o per privati disgusti fu con molti sonetti malmenato dal Bellincioni.

I'credo, se la torre di Babello  
 Fosse piena di roba; che'n un pasto  
 E' direbbe: ch'è questo? un fegatello?  
 Dunque non aspettate a menfa il guasto;  
 Anzi sarebbe una tempesta quello,  
 Però fate di fuor che sia rimasto;  
 E, se vuol far contrasto,  
 I' non saprei trovar miglior difesa,  
 Cacciarlo, come can fuor d'una Chiesa.

## DI ANGELO FIRENZUOLA.

**C**HI dice, che quel povero muletto  
 Di Gian di Laga si è morto di foja;  
 E chi, che, per andar carco a Pistoja,  
 Il mal del fianco lo cacciò nel letto:  
 I più, che si morì di fame han detto;  
 Che, poichè si mangiò la mangiatoja  
 E una stia di polli ed una stuoja,  
 Che sì gli risentì quel benedetto;  
 E fece gheppio, e innaazi che morisse,  
 Come persona di gran discrezione,  
 Che a Boscherin queste parole disse;  
 Quant'era me'che morisse il padrone;  
 Che ad ogni modo, mentre ch'ei ci visse,  
 Pochi fan se fu pecora o castrone.  
 Io son d'openione,  
 Che si sia morto per isbavigliare  
 Come interviene a chi non ha che fare:  
 Eccì da dubitare  
 Quel che sia stato della rastagliera;  
 Che, quando io anda' al morto, ella non c'era.

## DI FRANCESCO BERNI.

(1) **V**OI avete a saper, buone persone,  
 Che costui, c'ha composto questa cosa,  
 Non è persona punto ambiziosa,  
 Ed ha dirieto la riputazione.

O 3

L'

(1) In nome di M. Prinzi valle da Pontremoli pubblicando per la prima volta le sue rime.

L'aveva fatta a sua sodisfazione,  
 Non come questi autor di versi e prosa,  
 Che, per far la memoria lor famosa,  
 Vogliono andar in stampa a processione:  
 Ma, perchè ognun gli rompeva la testa,  
 Ognun la domandava e la voleva,  
 Ed a lui non piaceva questa festa:  
 Veniva questo e quello, e gli diceva:  
 O tu mi dai quel libro, o tu mel presta,  
 E, se gliel dava, mai non lo rendeva;  
 Ond'ei, che s'avvedeva  
 Ch'alfin n'avrebbe fatti pochi avanzi,  
 Deliberò levarsi ognun dinanzi.  
 E, venutogli innanzi  
 Un che di stampar opere lavora,  
 Disse, stampami questo in la malora:  
 Così l'ha dato fuori;  
 E voi, che n'avivate tanta frega,  
 Andatevi per esso alla bottega.

(1) **C**Hiome d'argento fine irte ed attorte  
 Senz'arte intorno ad un bel viso d'oro,  
 Fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,  
 Dove spunta i suoi strali amore e morte:  
 Occhi di perle vaghi, luci torte  
 Da ogni obbietto disuguale a loro:  
 Ciglia di neve, e quell'ond' io m'accoro,  
 Dita e man dolcemente grosse e corte.  
 Labbra di latte, bocca ampia celeste,  
 Denti d'ebano rari e pellegrini,  
 Inaudita ineffabile armonia:  
 Costumi alteri e degni a cui s'inchini  
 L'istesso Amor, palese fo, che queste  
 Son le bellezze della donna mia.

Ve-

(1) Sopra questo S. scrisse una cicalata Agostino Cellini.

**V**erona è una terra, c'ha le mura  
 Parte di pietre e parte di mattoni,  
 Con merli e torri e fossi tanto buoni  
 Che monna lega vi staria sicura.  
 Dietro ha un monte, innanzi una pianura,  
 Per la qual corre un fiume senza sproni:  
 Ha presso un lago che mena carpioni,  
 E trote e granchi e sardelle e frittura.  
 Dentro ha spelonche grotte ed anticaglie,  
 Dove il Danese e Ercole e Anteo  
 Presono il re Bavier colle tanaglie,  
 Due archi Soriani, un Culiseo,  
 Nel qual sono intagliate le battaglie,  
 Che fece il re di Cipri con Pompeo:  
 La ribeca, ch'Orfeo  
 Lasciò, che n'apparisce un istrumento,  
 A Plinio ed a Catullo in testamento.  
 Appresso ha anche drento,  
 Com'hanno l'altre terre, piazze e vie  
 Stalle stufe spedali ed osterie,  
 Fatte in geometrie  
 Da fare ad Euclide ed Archimede  
 Passar gli architettor con uno spiede;  
 E chi non me lo crede,  
 E vuol far prova della sua persona,  
 Venga a sguazzar otto dì a Verona,  
 Dove la fama suona  
 La piva e 'l corno in accenti asinini  
 Degli spiriti snelli e pellegrini,  
 Che van su pe' camini  
 E su pe' tetti la notte in istriazzo (1),  
 Passando in giù, e in su l'Adice a guazzo.  
 Ed han dietro un codazzo  
 Di marchesi di conti e di speziali,  
 Che portan tutto l'anno gli stivali;  
 Perchè i fanghi immortali,  
 Che adornan le lor strade graziose,  
 Producon queste ed altre belle cose;  
 Ma quattro più famose,  
 Da sotterrarvi un insino agli occhi,  
 Fagiuoli e porci e poeti e pedocchi.

O 4

Chi

(1) *Istriazzo*, adunanza di Demoni, e Streghe da aggiugnarsi al vocabolario.

CHI fia giammai così crudel persona,  
 Che non pianga a cald'occhi e a spron battuti,  
 Empiendò il ciel di pianti e di starnuti,  
 La barba di Domenico d'Ancona (1)?

Qual cosa fia giammai sì bella e buona,  
 Che invidia o tempo o morte in mal non  
 O chi contradilor fia che l'ajuti, (muti?)  
 Poichè la man d'un uom non le perdona?

Or hai dato barbier l'ultimo crollo  
 Ad una barba la più singolare,  
 Che mai fosse descritta in verso o in prosa.

Almen ti aveti tu tagliato il collo,  
 Piuttosto che tagliar sì bella cosa;  
 Che si faria potuto imbalsamare;  
 E fra le cose rare

Porlo sopra a un uscio in prospettiva,  
 Per mantener l'immagine sua diva:  
 Ma pur almen si scriva  
 Questa disgrazia di colore oscuro  
 Ad uso d'Epitaffio in qualche muro:  
 Ah! caso orrendo e duro!

Giace qui delle barbe la corona,  
 Che fu già di Domenico d'Ancona.

I' cre-

---

(1) Per la barba di Domenico d'Ancona. Essendo nel 1524, uscito ordine a' cherici di levarsi le barbe, uno che la si radesse a mal in corpo fu Domenico della Cavallina Anconitano, il quale viveva in corte di Roma, e dovea averne una bella e maestosa. Il Sanga così ne scrisse a Giambatista Mentebuona: *in Roma c'è di nuova, che ognuno che ha beneficj è senza barba . . . Pensate che anche quella di Domenico nostro d'Ancona andò per terra*. V. Lett. Attan. pag. 211. e 214.

(1) **D**AL più profondo e tenebroso centro,  
 Dove ha Dante alloggiato i Brutti e i Cassi,  
 Fa, Florimonte mio, nascere i sassi  
 La vostra mula per urtarvi dentro.  
 Deh perch' a dir delle sue lodi io entrò;  
 Che per dir poco è me' ch' io me la-passi:  
 Ma bisogna pur dirne, s' io crepassi:  
 Tanto il ben, ch'io le voglio, è ito addentro.  
 Come a chi rece senza riverenza  
 Regger bisogna il capo con due mani,  
 Così anche alla sua magnificenza.  
 Se, secondo gli autor, son dotti e sani  
 I capi grossi, quest' ha più scienza  
 Ghe non han sette mila Prisciani (2).  
 Non bastan cordovani  
 Per le redine sue, non vacche o buoi,  
 Nè bufali nè cervi o altri cuoi:  
 A sostenere i suoi  
 Scavezzacolli dinanzi e di dreto,  
 Bisogna acciajo temprato in aceto.  
 Di qui nasce un secreto,  
 Che, se per sorte il Podestà il sapesse,  
 Non è danar di lei che non vi desse.  
 Perchè, quand' ei volesse  
 Far un de' suoi peccati confessare,  
 Basteria dargli questa a cavalcare;  
 Che, per isgangherare  
 Dalle radici le braccia e le spalle,  
 Corda non è che si possa agguaglialle.  
 Non bisogna insegnalle  
 La virtù delle pietre e la miniera;  
 Ch' ella è matricolata gioielliera;  
 E con una maniera  
 Dolce e benigna da farsele schiave  
 Se le lega ne' ferri e ferra a chiave.  
 Come di grossa nave

O 5

Per

(1) A Galeazzo Florimonte poeta amico dell' Autore Vescovo prima d' Aquino., poi di Sessa sua patria; per una mula. Son. lodato dal Quadrio come evidente.

(2) Prisciano grammatico fiorì in Cesare a' tempi di Giuliano l' Apostata.

Per lo scoglio schifar torce il timone  
Con tutto il corpo appoggiato il padrone :

*Così quel gran testone*  
Piegar bisogna come vede un sasso,  
Se d'aver gambe e collo hai qualche spasso.

*Bisogna a ogni passo*  
Raccomandarli a Dio, far testamento,  
*E portar gli occhi chini verso il mento.*

*Se sete mal contento,*  
Se gli è qualcuno a chi vogliate male,  
Dategli a cavalcar questo animale;

*O con un cardinale*  
Per paggio la ponete a fare inchini,  
Ch'ella gli fa volgar Greci e Latini.

**P**Afferi e beccafichi magri arrosto,  
E mangiar carbonata senza bere :  
Essere stracco, e non poter sedere,  
Avere il fuoco presso, e'l vin discosto :  
Riscuotere a bell'agio, e pagar tosto,  
E dare ad altri per avere a avere ;  
Essere a una festa, e non vedere,  
E sudar di Gennajo, come d'Agosto :  
Avere un sassolin 'n una scarpetta,  
E una pulce drento a una calza,  
Che vadi in giù, e 'n su per issaffetta :  
Una mano imbrattata ed una netta,  
Una gamba calzata ed una scalza,  
Effer fatto aspettare ed aver fretta :  
*Chi più n'ha, più ne metta,*  
E conti tutti i dispetti e le doglie ;  
Che la maggior di tutte è l'aver moglie.

**C**HI avesse, o sapesse chi avesse  
Un pajo di calze di messer Andrea  
Arcimaestro nostro, ch'egli avea  
Mandate a risprangar, perch'eran fesse :

Il dì che s'ebbe Pisa, se le messe (1),  
 Ed ab antico furo una giornea:  
 Chi l'aveffe trovate nolle bea,  
 Che al sagrestan vorremmo le rendesse.  
 E gli farà ufato discrezione,  
 Di quella la qual usa con ogni uomo;  
 Perch'egli è liberal gentil signore.  
 Così gridò il predicator nel duomo:  
 Intanto il paggio si trova in prigione,  
 C'ha perduto le brache al suo Signore.



(2) **N**ON vadan più pellegrini o romer  
 La quaresima a Roma alle stazioni  
 Giù per le scale sante inginocchiati  
 Pigliando l'indulgenza, e giubilei.  
 Nè contemplando gli archi, e colisei  
 E i ponti e gli acquedotti e i settezoni (3);  
 E la torre, ove stette in due cestoni  
 Vergilio spenzolato da colei.  
 Se vanno là tirati dal desio  
 Di cose vecchie, venghin qui a diritto,  
 E veggian quanto mostrerò lor io.  
 Se la fede è canuta, com'è scritto,  
 Io ho mia madre e due zie e un zio,  
 Che son la fede d'intaglio e di gitto:  
 Pajon li Dei d'Egitto,  
 O 6 Che

(1) Ciò fu nel 1509. allorchè disfatto l' esercito Veneziano in Ghiara d'Adda da Lodovico XII. Re di Francia i Pisani, disperando soccorso, diedero a' Fiorentini la Città assediata. Giorno perciò solenne pe' Fiorentini.

(2) Questo S. è da Saverio Quadrio portato per esemplare dello stile evidente e dimostrativo.

(3) Il settezonio è uno edificio con sette ordini di colonne che fece alzare in Roma l' Imperadore Severo per esservi seppellito. Qui lo trae il Berni a significare ogni sepolcro sontuoso, siccome nel verso precedente *Colisei* chiama tutti gli anfiteatri, sebbene coliseo propriamente chiamasi quello soltanto che fabbricò Vespasiano presso la statua colossale di Nerone.



Che son degli altri dei fuoceri e nonne,  
 E furo innanzi a Deucalionne.  
 Gli omeghi e l'ypsilonne  
 Han più proporzion ne' capi loro  
 E più misura che non han costoro.  
 Io gli stimo un tesoro,  
 E mostrerogli a chi gli vuol vedere  
 Per anticaglie naturali e vere.  
 L'altre non son intere,  
 A qual manca la testa a qual le mani,  
 Son morte e pajon state in man de' cani:  
 Questi son vivi e sani,  
 E dicon che non voglion mai morire:  
 La Morte chiama, ed ei la lascian dire.

(1) **V**OI che portaste già spada e pugnale  
 Stocco daga verducco e costolieri,  
 Spadaccini sviati masnadieri  
 Bravi sgherri barbon gente bestiale:  
 Portate ora una canna un fagginale  
 O qualche bacchettuzza più leggieri.  
 O voi portate in pugno uno spavvieri:  
 Gli Otto non voglion, che si faccia male.  
 Fanciulli ed altra gente che cantate,  
 Non dite più: ve'occhio c'ha'l bargello,  
 Sotto pena di dieci scoreggiate.  
 Questo è partito, e debbesi temello  
 Di loro eccelsse signorie prefate  
 Vinto per sette fave ed un baccello (2).  
 Ognuno stia in cervello:  
 A chi la nostra terra abitar piace,  
 Noi siam disposti che si viva in pace.

Ser

(1) Per lo bando del magistrato degli Otto pubblicato nel 1531. che ogni Fiorentino portasse in palazzo della città le armi di tutte le forti. Delle cagioni ed effetti di questo bando vedi il Varchi. Stor. lib. 12.

(2) Partito vinto chiamano i Fiorentini una risoluzione fattasi in pubblico consiglio, in altri paesi chiamata *parse presa*. Il Varchi stor. L. 2. p. 6. Ser Filippo del Morello cancellier degli Otto raccolte le fave disse: Signore Otto il partito che se gli mozzò la testa è vinto, che ce ne sono sette nere.

(1) **S**ER Cecco non può star senza la corte;  
 Nè la corte può star senza ser Cecco;  
 E ser Cecco ha bisogno della corte,  
 E la corte ha bisogno di ser Cecco.  
 Chi vuol saper, che cosa sia ser Cecco,  
 Pensi e contempi che cosa è la corte:  
 Questo ser Cecco somiglia la corte,  
 E questa corte somiglia ser Cecco.  
 E tanto tempo viverà la corte,  
 Quanto sarà la vita di ser Cecco;  
 Perchè è tutt'uno ser Cecco e la corte:  
 Quand' un riscontra per la via ser Cecco,  
 Pensi di riscontrare anche la corte;  
 Perchè ambidue son la corte e ser Cecco.  
 Dio ci sguardi ser Cecco;  
 Che, se muor per disgrazia della corte,  
 E' rovinato ser Cecco e la corte;  
 Ma dappoi la sua morte  
 Avraffi almen questa consolazione,  
 Che nel suo luogo rimirrà Trifone (2).

## DI FRANCESCO GRAZZINI.

**I**O vo farvi saper, caro Bettino (3)  
 Com'io sto, e qual è la vita mia;  
 La febre credo averla tuttavia,  
 E non posso padir (4) nè pan nè vino.  
 Non vò del corpo punto nè miccino;  
 La notte poi, quando dormir vorria  
 Sen-

(1) Per Francesco Benzio d' Affisi, uno de' più accorti cortigiani che allora vivevano in Roma, comunemente chiamato ser Cecco.

(2) Trifon Benzio nipote di M. Cecco fu segretario della cifra e de' Brevi sotto Giulio III.

(3) Forse Angelo Bettini Fiorentino religioso di San Domenico, e poeta di vena facilissima. V. Negri scritt. Fior.

(4) *Padire* cioè digerire il cibo, manca al vocabolario: È però voce buona, usata ancora da altri autori. B. Giacomone cant. 35. de' penitenz. ff. 23.

*Digestione guastasi*

*Non haggio ancor padiro.*

Sento far le zanzare armeggeria,  
 E le mie gote sono il faracino.  
 Altre nell'aria si stan borbottando  
 Un certo orribil suon pien di terrore,  
 Che farebbe paura al conte Orlando:  
 Altre poi ne vengono a furore  
 Inverso il viso mio, forte ronzando,  
 Mi dan trafitte, che ne vanno al cuore.  
 Io per l'aspro dolore  
 E per farne vendetta con gran furia  
 Mi batto il ceffo, e fommi doppia ingiuria.  
 Elle tornano a furia,  
 Trafiggendomi più di mano in mano,  
 Ed io mi do cessate da marrano;  
 E questo gioco strano  
 Mi convien far per fino allo mattino:  
 Che venir possa il canchero a Bronzino (1)!



(2) **D**EH perchè non son io di quella razza  
 Che fu Rinaldo franco paladino?  
 O veramente come il re Mambrino  
 Che portò sempre l'elmo e la corazza?  
 Che questa febbre ladra che m'ammazza  
 Non stimerei un fradicio lupino;  
 O pur fufs'io, come il vostro Stradino (3),  
 Che non la cura e d'ogni tempo sguazza.  
 Anzi ne fa tal strage e sciupinò,  
 Ch'ella lo fugge come disperata;  
 Guarda se questa è bella, Visin mio.  
 Però vorrei, che solo una giornata  
 Si stesse meco, e voreilo quand'io  
 Aspetto questa cosa indiavolata;  
 Che

(1) Angelo Bronzino da Firenze discepolo in pittura del Pontormo, compose in poesia più capitoli, tra quali uno in lode delle zanzare.

(2) A Miglior Visini merciajo.

(3) Giovanni Mazzuoli per sopra nome lo *Stradino* persona solazzevole, ed amorevolissima delle lettere e de' letterari.

Che per la consagrata (1),  
Veggendo ella il suo viso spiritato,  
Si partiria senza aspettar commiato.



**P**Oeti col malan che dio vi dia,  
Io non cerco del vostro essere adorno:  
Tengasi pure o la lode o lo scorno  
Chi usa bene o mal la poesia:  
Quest'è nel ver troppo gran villania,  
O Febo mio, che m'è fatta ogni giorno;  
Che, come va composizione attorno,  
Ognun dice di fatto ch'ella è mia.  
E le mie poi senz'una discrezione  
Vogliono ch'elle sien d'altri per dispetto,  
E più volte n'ho avuto a far questione:  
Pure dovriessi aver qualche rispetto.  
Possar Giove però, che le persone  
Non abbian nè giudizio nè intelletto?  
Per sempre or vi sia detto:  
Se già non v'è la mano o'l nome mio  
Non dite più ch'io l'abbia compost'io.

## DI GIOVANNI DELLA CASA.

(2) **S**E in vece di midolla piene l'ossa,  
Ser Antoniuzzo, di scienza avete,  
Ditemi: chi fu pria la messa o'l prete,  
O la campana piccola o la grossa?  
Perchè la rapa pel traverso ingrossa,  
E crescer lungo il ravel vedete,  
L'un dolce, e l'altro forte? or quì potete,  
Per esser voi Lombardo, aver gran possa.  
Or direteci ancor, perchè gli Ebrei  
Son differenti da' Samaritani,  
Molto più che gli Svizzer da' Caldei;  
D'

(1) *Al corpo della consagrata* questa era una formula di giurare, che lo Stralino di sovente avea in bocca, onde era egli stesso chiamato *il consagrato*.

(2) Ad Antonio Bernardi Mirandolano, poi Vescovo di Caserta, per aver detto che i Toscani hanno del plebeo.

E perchè tutti voi Mirandolani  
Gentiluomini fete, e non plebei,  
Come son, dite voi, tutti i Toscani.

D' ANNIBALE CARO.

- (1) **L**A Tolfa è, Giovan Boni, una bicocca  
Tra schegge e balze d'un petron ferrigno;  
Ed ha in cima al cucuzzol d'un masigno  
Un pezzo d'un sfasciume d'una rocca.  
Or il piede, or la man mi si dinocca,  
Mentre che nel cader mi raggavigno,  
Che, punto ch' un traballi o vada arcigno,  
Si trova manco qualche dente in bocca.  
In somma altro non c'è che grotte e spini  
E cave e catapecchie e rompicolli,  
Domandatene pur Cecco Lupini.  
Noi ci stiam per aver di quei catolli (2)  
Da far delle patacche, e de' fiorini,  
Poichè tu con gli tuoi non ci fatolli.

DI FRANCESCO MELOSIO.

- (3) **S**ignor marchese non vi vien pietà  
Di quei cavalli, che non stanno in piè,  
E son sì magri, che vi giuro affè,  
Che vender si potrian per baccalà?  
E v'attaccate poi per vanità  
Certi fiocchi pelati a trè a trè:  
Fiocchi, che, giuro a voi, messer Moisè  
In pegno non torria per carità.  
Con questi poi tutta la notte e il dì  
Ve n'andate trotando in su e in giù,  
Sì che durar non la potran così.

Ma

(1) A Giovan Boni. Descrive la Tolfa, cioè le miniere d'alume e metalli che sono alla Tolfa castello vicino di Corneto, ad assiser alle cave de' quali Leon X. deputò i cavalieri di S. Pietro, e v'era allora andato Mons. Gio. de' Gaddi col Caro suo segretario. V. la lett. 12. del Caro vol. 1.

(2) *Catollo*, pezzo metallico cavato dalle miniere. Da aggiungersi al vocabolario.

(3) Per certi cavalli magrissimi del marchese di Salò, così il seguente.

Ma caderan un giorno ed effi e tu ;  
 E, qual di Balaam l'asin s'udi,  
 Diran; Signor noi non possiamo più.

## DI VITTOR VETTORI.

L'Altra sera mi disse monna Lia,  
 Che tu se' con colui forte ingrugnato,  
 Che il cavallo e la sella t'ha rubato;  
 E cerchi il ladro, e non fai dove e' fia:  
 Nanni mio dolce, lascialo andar via:  
 Hatti mò egli gran cosa imbolato?  
 T'ha poi tolto un rozzon vecchio e sciancato,  
 Ch'era un avanzo della carestia.  
 Dicon che, quando a mensa era, il Gonella (1)  
 Di minestra e di broda un po' di resto  
 Sempre lasciava in fondo alla scodella.  
 Così costui discreto fu ed onesto;  
 Mentre, allorchè per se tolse la sella  
 Ed il cavallo, a te lasciò il capresto.

NAnni, i' fu' l'altra sera all'uccellaja,  
 E vòlli un tratto le reti gittare;  
 E a quel gitto presi una ghiandaja,  
 Di quelle che ci vengon d'oltremare;  
 La fante se la tiene in colombaja,  
 E le dà de' minuzzoli a beccare;  
 E un sollazzo il veder, com'ella è gaja;  
 Io vorre' mò, che apparasse a parlare.  
 Tu che gli allocchi e le civette allevi  
 Ed insegni la zolfa a vispistrelli,  
 E a' gusi e ai corbi la pipita levi;  
 Giacchè sì lunga hai pratica d'uccelli,  
 La mia ghiandaja annuaestrar tu devi;  
 Anzi far quanto puoi, perchè favelli.  
 Così, come i cervelli  
 Conosci e domi di questi animali  
 Smemorati balordi irrazionali

Po-

(1) Pietro per soprannome il Gonella fu un buffone molto piacevole in corte del Marchese Niccolò di Ferrara.

E d'altre bestie tali,  
 Poteffi il tuo conoscere e domallo.  
 Ma il tenti in van, perchè ha già fatto il callo.

DI ANTON MARIA BORGA.

- (1) **D**Atti bel tempo e sta co'tuoi parenti,  
 Diceva il Diavol a questa ragazza,  
 Perchè vai tu cercando pene e stenti?  
 Poi soggiungeva il mondo; tu se' pazza  
 A fuggire sì presto a' miei contenti,  
 Giacchè se' di sì ricca e nobil razza.  
 Quindi la carne gridava più forte:  
 Ve' quanti giovin belli per la via:  
 Fa moghiazzo, che avrai gentil consorte:  
 Vuo' tu solo aver donne in compagnia?  
 Ma ella in suo proposito è sì forte,  
 E così lieta al chiostro ella s'invia,  
 Che pieni d'ira e colle guance smorte  
 E Mondo, e Carne, e Diavol fuggon via.

---

(1) Per Monaca. Questo Sonetto così a rovescio è  
 dall' Autore chiamato *Sonetteffa*.

## SONETTI

## LEPORE AMBICI \*

DI LODOVICO LEPOREO.

**D**I doppie effausto infausto son rimasto  
 Che, mentre attasto la borsa, son mesto;  
 Che non ho resto da pagare il pasto  
 Senza contrasto, mentre l'oste affesto.  
 Roma calpesto e scarpe in fango guasto,  
 E porto il basto anche di giorno festo:  
 Per me bisesto corre, anno nefasto,  
 Nè vo con fasto e di scorruccio vesto.  
 Trent'anni infesto a sei datari affisto,  
 E nulla acquisto, senza alesto e arrosto:  
 Pan muffo scrostato, e rendo grazie a Cristo.  
 Sempre mai tristo ho feriato agosto,  
 Certo e disposto di morir sprovvisto  
 A ponte Sisto de' mendichi al posto.

---

\* Fongo questi per l'impegno pigliato di dare idea d'ogni componimento; per altro sono inezie da non essere imitate.



**V**Ado sovente in traccia a caccia a meroli (1)  
 Ne i boschi Toschi e tra i laureti mirolì,  
 E con la destra mia balestra tiroli,  
 Gli atterro afferro prendoli e incarnieroli (2).  
 Gorgheggianti d'amor cantanti e queroli  
 Dispennoli scotennoli e martiroli;  
 Poi li metto in guazzetto ed imbùtiroli (3)  
 Che graffi son, come piccion di Veroli.  
 Non caccio fuora interiora o scoroli (4),  
 Gl'ispiedo al foco e a poco a poco induroli  
 E gli ardo a sfrutto lardo ed insaporoli (5).  
 Poi gli copro col piatto e al gatto fuoroli,  
 E singoli (6) in intingoli divoroli,  
 E dentro il centro del mio ventre tuoroli.

Sen-

(1) *Meroli*, cioè *merli*.

(2) *Incarnierare*, cioè riporre nel carniero.

(3) *Imbutirare*, cioè ungere di butiro.

(4) *Scorare*, cioè levare il cuore.

(5) *Insaporare* in forza attiva per dar sapore.

(6) *Singoli* cioè uno ad uno dal Latino *singuli* voci tutte capricciosamente o inventate o derivate dal Leporeo, da non esser mai da gentile poeta, fuorchè per avventura in qualche pazzia composizione, imitate. Le conobbe per nuove l'autore stesso; e lo confessò in un sonetto:

„ Vo a caccia e in traccia di parole, e pescole  
 „ Dal rio del cupo obbligo, le purgo e inciscole,  
 „ Da ferrugine e ruggine rinfrescole  
 „ E dalla muffa e ruffa antica spriscole.

E altrove mostrò di non si curare delle accuse, che gliene avrebbe date la crusca:

„ Mi straccino, fetaccino, e mi sfofino.  
 „ Di lor non ho timor che mi svalisino,  
 „ Nè mi limino o frimino o mi sprofino.

(1) Sento poco tormento, se m'incaricano  
 Certi emoli coperti, es' incoericano (2)  
 Contra di me, nè so perchè mi schericano,  
 E dalla via di cortesia prevaricano.  
 Voglionmi morto a torto, e si rammaricano,  
 E dan nel matto affatto, e climatericano (3),  
 E di color e crepacor chimericano (4),  
 E rimucciole sdrucchiole mi scaricano.  
 Mi tagliano tenagliano e zopiricano (5),  
 E con versi perversi antiretoricano (6),  
 E con proverbi acerbi mi tomiricano (7):  
 Questi con motti e gesti metaforicano (8),  
 E senza scienza contra me fatiricano (9);  
 Poi fiacchi e stracchi d'abbajar si coricano.

SO.

(1) Contro i malevoli. Questo è sonetto bisdrucchio-  
 lo.

(2) *Incoericarsi* per adirarsi.

(3) *Climatericare* per attendere a vane osservanze.

(4) *Chimericare* per inventar chimere.

(5) *Zopiricare* per mormorare, voce derivata da Zo-  
 piro sifonomista antico, il quale alla cieca chiamò So-  
 crate lussurioso.

(6) *Antiretoricare* per iscrivere a rovescio delle re-  
 gole della Rettorica.

(7) *Tomiricare* per istraziare, ed insanguinare, voce  
 derivata da Tomiri reina de' Massageti, la quale affo-  
 gò in un vaso di sangue la testa di Ciro ucciso, dicen-  
 do, faziati.

(8) *Metaforicare* per inventar metafore.

(9) *Satiricare* per mordere con satire, voce non al-  
 trimenti che le precedenti, composta con soverchia li-  
 cenza, e da non essere imitata.

**N**EI preteriti giorni ho compilato  
 Un' elegante e molto dotto opusculo,  
 Di cui, Camillo, a te faccio un munusculo,  
 Bench' altri affai me l' habbian dimandato.  
 Leggilo, e se ti sia proficuo e grato,  
 Com' io so certo, fa che il tuo pettusculo  
 Pur troppo, oimè! pur troppo duriusculo,  
 Di qualche umanità sia riscaldato.  
 Hei hei Fidentio, hei Fidentio misello,  
 Che dementia t' inganna? Ancora ignori  
 Che 'l tuo Camil munusculi non cura?  
 Non sai che in van il suo adiutorio implori;  
 Perchè è una mente in quel corpo tenello  
 D' una cote Caucasea affai più dura?



**C**ento fanciulli d' indole prestante  
 Sotto l' egregia disciplina mia  
 I bei costumi imparano e la via  
 Del parlar e del scriver elegante:  
 Ma, come il ciel, benchè di tante e tante  
 Stelle al tempo notturno ornato sia,  
 Non può la luce dar che si desia,  
 Perchè è absente il pianeta radiante:  
 Così il mio ampio ludo litterario,  
 Poichè 'l gentil Camil non lo frequenta,  
 Non mi può un sol tantillo soddisfare.  
 L' esser pagato dal publico erario,  
 Ed ogni giorno novo lucro fare,  
 Heu me che senza lui non mi contenta.



(1) **P**oichè Fidentio stupido e attentissimo  
 Del gran Trinagio udì l' alta excellentia,  
 Ai discipuli suoi diede licentia,  
 E chiuse l' ostio al suo gymnasio amplissimo.  
 Ex-

---

(1) In lode del Trinagio cioè di Bernardino Trinagio Letterato Vicentino, il quale nel 1577. pose in stampa il libro delle antiche iscrizioni di Vicenza.

Exclamando: o poeta eminentissimo  
 Repleto di mirifica scientia!  
 O orator di più rara eloquentia  
 Che l'Arpinate nostro facundissimo!  
 O emulo di quel che morì a Utica!  
 Ben son, ben son felici quei discipuli,  
 Che la tua diligentia ha da correggere.  
 Degnati d'aggregarmi a i lor manipuli;  
 Ch'io vo un subsellio nel tuo ludo erigere,  
 Lasciando qui la magistral mia scutica.

## D'INCERTO.

Dolce, mentre che i fati e i Dei finevano,  
 Cara jocunda e pretiosa ferula,  
 Quando innumera turba plagigerula  
 La tua iracundia formidar solevano:  
 Per te già i miei discipuli ediscevano  
 I temi senza errar d'una litterula;  
 Alioquin acuta voce e querula  
 Pulsati fin a l'ethere emittevano.  
 Or che la senectù mi vexe e macera,  
 Quivi a la flava Dea delli Quinquatрии (1)  
 Dicata penderai con l'altre spoglie:  
 La magistral mia toga semilacera,  
 E il pileo teco avrà nei colli patrii  
 Quest'oleastro dalle amare foglie.

## DI ANTONIO GAIDANI.

Archi-ludi-magistro optime merito,  
 Per cui il gymnasio jam solea florescere,  
 Et al acerbo luctuoso interito  
 Ogni scientia 'si vide anco evanescere:  
 Mira come 'l diuturno ormai preterito  
 Tempo non valse tua fama compescere;  
 E 'l nome di Barbetta un dì sì verito  
 Dopo il funere ancor torna evirescere:  
 Mira quanti qui son collecti a dicere  
 Di te con orazion soluta e metrica  
 Onor non fatto a lui, che morì in Utica;  
 Che,

(1) Minerva.

Che, se posson l' incepta opra perficere,  
Frustra s' ingegna obblivion cieca e tetrica.  
Conveller tua memoria e di tua scutica.

DI MARCO CAPELLO.

O Guerra guerra, che cagion d' exitio  
Fosti un giorno all' antico e superb' Ilio  
Famoso già pel gran Maron Virgilio,  
Perchè svii dal gymnasio il mio Fabritio?  
Nell' auree umane lettere l' initio  
Or colla verga or col mio dotto cilio,  
E tu questo pedissequo mio filio  
Ora tenti condurmi in precipitio?  
Ah non darmi, Fabritio, amaritudine  
Coll' exponere il tuo corpo tenello  
A stringer l' armi e ad imbracciar lo scuto.  
Tu non hai della guerra contitudine:  
Non è la guerra bellum belli bello,  
Ell' è piuttosto brutum bruti brute.

D' I N C E R T O .

(1) T Intinnabulo excelso, il cui fragore  
Chiama i putti a scolastico concilio,  
Tibi curvo il ginocchio e incurvo il cilio  
Mosso da riverenza e da stupore.  
O s' avess' io poetico valore,  
Com' ebbe chi cantò l' incendio d' Ilio,  
Farei con più d' un ode e d' un idilio  
Innotescere al mondo il tuo splendore.  
Et quare il terzo decimo Gregorio  
Non ti fece formare ex auro electo  
Et porre dentro un campanil d' avorio?  
O dell' atrio clavigero praefecto,  
Dch fa' che suoni i di del mio mortorio;  
Che poi ti presterò il mio catalecto.

(1) In lode della campana del collegio Romano.

S O N E T T I  
B U R C H I E L L E S C H I  
D E L B U R C H I E L L O .

**S**E vuoi far l'arte dello indovinare  
Togli un Sanese pazzo ed uno sciocco,  
Un Aretin bizzarro ed un balocco,  
E fargli insieme poi tutti stillare.  
Poi fa Volterra il tutto dimagrar,  
Ed abbi del butir d'un anitrocco,  
E di compieta il primo e il sezzo tocco,  
E questo è il modo se tu vuoi volare.  
E a imparar l'arte della memoria,  
Convient'ire a combatter Mongibello;  
Ma fa che tu ne rechi la vittoria.  
E se romor si leva in Orbitello,  
Fuggi in ringhiera, e fa sonare a gloria,  
E mostra pur d'avere un buon cervello.  
E quando vai in Mugello  
Fatti increspate e guarda verso Siena,  
E non arai mai doglia nella schiena.



**A**Ndando fuor l'altra sera a solazzo,  
Senti' un gran contrasto di rasoi,  
In modo che rannieri e colatoi  
Ne facevan insieme aspro rombazzo.  
E la secchia diceva al bacin: pazzo!  
Deh va e disputa con gli sciugatoi:  
In buona fe, se non che non fiam noi,  
La poesia ti fornire' di guazzo.  
Rizzossi il catio marcio ed istantio  
Pur allegando in compera il Burchiello,  
E cominciò po' a far tal mormorio:  
Così desò la seggiola, e 'l fornello  
Dicendo l'uno all'altro: odi desio!  
Ben ti so dir, ch'egli ha poco cervello.  
Passando uno stornello  
Disse

Disse cantando; rasier, crede a micchi (1),  
Statti tra 'l ranno caldo e barbanicchi (2).

**S**Enza trombetto e senza tamburino  
Senza liuto e senza la staffetta  
Si mosson due ghiandaje da Barletta  
Per ire a disputar con ser Zombino (3).  
**E** già son giunte a mezzo del cammino;  
Onde tosto le molle e la paletta  
Fecer lor riverenza di berretta,  
E le ghiandaje loro un bello inchino.  
**I** zolfanegli ch' eran due o tre,  
Veggendoli far tanti convenevoli,  
A consigliar s' andarono col treppie.  
**Poi** molti passi trovarno spiacevoli;  
A tal che quasi il piatto si perdè,  
Per non saper de' punti quistionevoli:  
Quanto sieno svenevoli  
I cavoli e le rape riscaldate,  
Non fate a ser Zombin più scappucciate.

**E** Le pulci, e le cimici, e i pidocchi  
Vollono andare a fare un desinare,  
E molte lendin v' ebbon a invitare,  
E fecionvi venir parecchi sciocchi.  
**Sentendo** questo il Duca de' balocchi  
Domandò lor, quando l' avieno a fare;  
Disse un bacciel, che s' aveva a sgranare:  
Domandatene il sere de' finocchi.

P 2 E

(1) *Micchi*, voce, dice il Papini, *stroppiata a bella posta dalla latina mihi*.

(2) *Barbanicchi* cioè *barbe*.

(3) Questo ser Zombino è forse quel maestro Zombino di Pistoja, del quale reca il Domenichi questo detto: *che meglio conosceva gli amici a guardare loro alle mani che a guardargli in viso*, lib. 3. pag. 141.

E una pera di centocchio (1), pazza,  
 S'andava de' moscion rammaricando,  
 Che beon vin di sì cattiva razza:  
 E un bue, che cadeva sollazzando,  
 Si sostenne in sul' ala d'una gazza;  
 Poj cadde sotto sopra bestemmiano:  
 E però fa, che, quando  
 Voleffi uno sparvier ben gozzivajo (2),  
 Tendi il gabbione a lato a un vivajo.



IO vidi presso a Parma in su d'un uscio  
 Villani scalzi cinti di vincastri,  
 E ritti in sù 'n un piè, come pilastri,  
 Mangiando fave senza pan col guscio;  
 E ne facevan dispietato isguscio (3)  
 Con mento e petto e ugne piend'impiastri:  
 Qui era una chiaffata di pollastri,  
 Che ciascuno aspettava averne un guscio.  
 Noi ci fermammo, e lor feciono schiera,  
 Dicendo tutti; mò vistù? vistù?  
 Che trarremo a Malocco (4) la matera.  
 In fe de die lo imperador vien zù,  
 Freschin, non terrem nù una bandiera?  
 Quest'è mo l'altra: io ne vorrò mi du:  
 Diffi: Deh vien giù tu  
 Scortami questa staffa, compagnone,  
 E sbalestrolli un peto nel boccone.

DEL-

(1) *Centocchio*, cosa che ha cent'occhi.

(2) *Gozzivajo* usato sostantivamente significa una sorta di cicale: ma in forza d'aggiuntivo, com'è qui, forse importa uccello ch'abbia buon gozzo, o buona gorga. Voci da aggiungere al vocabolario.

(3) *Isguscio* il cavar che che sia dal guscio, manca al vocabolario.

(4) *Malocco* altri *S. Marco*. *Vien zù*. *Non terrem nu*. *Ne vorrò mi du*. Voci Milanesi; non è cosa nuova il frammischiare ne' componimenti burleschi voci proprie di particolari dialetti. Ad ogni modo è licenza da usarsi rarissimo.





DELLE  
RIME ONESTE

LIBRO II.

RIME REGOLARI

E PRIMA

TERZE RIME.

DI FRANCESCO PETRARCA.

- (1) Questa leggiadra e gloriosa donna,  
Ch'è oggi nudo spirito e poca terra,  
E fu già di valor alta colonna:  
Tornava con onor dalla sua guerra  
Allegra, avendo vinto il gran nemico,  
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,  
Non con altr' arme che col cor pudico  
E col bel viso e co' pensieri schivi,  
Col parlar saggio e d'onestate amico,  
Era miracol novo a veder quivi  
Rotte l' arme d' amor arco e saette,  
(2) E quai morti da lui, quai presi vivi.

P 3

La

---

(1) Per la morte di M. Laura. Questo è il primo capitolo del trionfo della morte, del quale dice Biagio Schiavo (Filal. G. 3. pag. 155.) *Ascolta e poi possa io morire, se la morte non ti sembra tutta diversa da quel che t' hai veduta.* E più sotto lo chiama pieno di rara, e maravigliosa bellezza.

(2) Questo verso fa penare gl' interpreti: Talun spiega così: *rotte l' arme, con cui quanti erano stati morti, e quai presi*: Tal altro così: *Rotte l' arme e di più sollevò le genti prigioniere, quali vive, quali morte.* Il lettore accetti qual più vuole, o trovi migliore spiegazione.

La bella donna e le compagne elette,  
 Tornando dalla nobile vittoria,  
 In un bel drappelletto ivan ristrette.  
 Pache eran, perchè rara è vera gloria:  
 Ma ciascuna per se pareva ben degna  
 Di poema chiarissimo e d'istoria.  
 Era la lor vittoriosa insegna  
 In campo verde un candido armellino,  
 Ch'oro fino e topazi al collo tegna.  
 Non uman veramente, ma divino  
 Lor andar era e lor sante parole:  
 Beato è ben chi nasce a tal destino.  
 Stelle chiare pareano, e 'n mezzo un sole,  
 Che tutte ornava e non toglia lor vista,  
 Di rose incoronate e di viole;  
 E, come gentil cor onore acquista,  
 Così venia quella brigata allegra,  
 Quando io vidi un' insegna oscura e trista;  
 Ed una donna involta in veste negra  
 Con un furor, qual io non so se mai  
 Al tempo de' giganti fosse a Elegra.  
 Si mosse, e disse: o tu donna che vai  
 Di gioventute e di bellezze altera,  
 E di tua vita il termine non fai:  
 I' son colei che sì importuna e fera  
 Chiamata son da voi e sorda e cieca:  
 Gente a cui si fa notte innanzi sera.  
 I' ho condotto al fin la gente Greca.  
 E la Trojana, all'ultimo i Romani  
 Con la mia spada la qual punge e seca,  
 E popoli altri barbareschi, e strani:  
 E, giungendo quand' altri non m'aspetta,  
 Ho interrotti mille (1) pensier vani.  
 Or a voi, quand' il viver più diletta,  
 Drizzo 'l mio corso, innanzi che fortuna  
 Nel vostro dolce qualche amaro metta.  
 In costor non hai tu ragione alcuna,  
 Ed in me poca; solo in questa spoglia,  
 Rispose quella che fu nel mondo una.

Al-

---

(1) Alcuni MSS. leggono: *Ho interrotti infiniti* ec.

Altri so che 'n arà più di me doglia,  
 La cui salute dal mio viver pende:  
 A me fia grazia che di qui mi scioglia.  
 Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,  
 E vede, onde al principio non s'accorse,  
 Sì ch'or si meraviglia, or si riprende:  
 Tal si fe' quella fera, e poi che 'n forse  
 Fu stata un poco, ben le riconosco,  
 Disse, e so quando il mio dente le morse.  
 Poi col ciglio men torbido e men fosco  
 Disse; tu, che la bella schiera guidi,  
 Pur non sentisti mai mio duro tofco.  
 Se del consiglio mio punto ti fidi,  
 Che sforzar posso, egli è pur il migliore  
 Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.  
 I' son disposta farti un tal onore;  
 Qual altrui far non foglio e che tu passi  
 Senza paura e senza alcun dolore.  
 Come piace al Signor, che 'n cielo stassi  
 Ed indi regge e temprà l'universo,  
 Farai di me quel che de gli altri fassi.  
 Così rispose; ed ecco da traverso  
 Piena di morti tutta la campagna;  
 Che comprender no'l può prosa nè verso.  
 Da India dal Catai Marocco e Spagna  
 Il mezzo avea già pieno e le pendici  
 Per molti tempi quella turba magna.  
 Ivi eran quei, che fur detti felici  
 Pontefici regnanti e 'mperatori,  
 Or sono ignudi miseri e mendici.  
 U' son or le ricchezze? u' son gli onori  
 E le gemme e gli scettri e le corone  
 Le mitre con purpurei colori?  
 Miser chi speme in cosa mortal pone;  
 (Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova  
 Alla fine ingannato è ben ragione.  
 O ciechi il tanto affaticar che giova?  
 Tutti tornate alla gran madre antica,  
 E 'l nome vostro a pena si ritrova.  
 Pur (1) delle mille un' utile fatica,

P 4

Che

(1) Deesi supplire: *fosse*, cioè *almeno una delle mil-  
le fosse fatica utile*.

Che non sian tutte vanità palesi ;  
 Ch' intende i vostri studj, sì me'l dica.  
 Che vale a soggiogar tanti paesi,  
 E tributarie far le genti strane  
 Con gli animi al suo danno sempre accesi?  
 Dopo l' imprese perigliose e vane,  
 E col sangue acquistar terra e tesoro,  
 Via più dolce si trova l'acqua e 'l pane,  
 E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l'oro:  
 Ma, per non seguir più sì lungo tema,  
 Tempo è ch' io torni al mio primo lavoro.  
 Io dico che giunt' era l' ora estrema  
 Di quella breve vita gloriosa,  
 E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema.  
 Era a vederla un' altra valorosa  
 Schiera di donne non dal corpo sciolta  
 Per saper s' esser può morte pietosa.  
 Quella bella compagna (1) er' ivi accolta  
 Pura a veder e contemplar il fine,  
 Che far convien si e non più d' una volta.  
 Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:  
 Allor di quella bionda testa svelle  
 Morte con la sua mano un aureo crine.  
 Così del mondo il più bel fiore scelse  
 Non già per odio, ma per dimostrar si  
 Più chiaramente nelle cose eccelse.  
 Quanti lamenti lagrimosi sparsi  
 Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti,  
 Perch' io lunga stagion cantai ed arsi.  
 E fra tanti sospiri e tanti lutti  
 Tacita e lieta sola si sedea,  
 Del suo bel viver già cogliendo i frutti.  
 Vattene in pace o vera mortal Dea,  
 Diceano; e tal fu ben, ma non le valse  
 Contra la morte in sua ragion sì rea.  
 Che

(1) Cioè *compagnia*. Ancora Fazio degli Uberti:

*A schiera ed a compagna*

*Giucan* ( i pesci ).

Vedi il Mazzoni nella difesa di Dante p. 124. ed il  
 Massarello nelle annot. all' Arcadia del Sannazzaro p.  
 210.

Che fia dell'altre, se quest'arse ed alfe  
In poche notti e si cangiò più volte?  
O umane speranze cieche e false!  
Se la terra bagnar lagrime molte  
Per la pietà di quell'alma gentile,  
Chi'l vide il sa, tu'l pensa, che l'ascolte.  
L'ora prim'era e'l dì festo d'Aprile  
Che già mi strinse, ed or lasso mi sciolse,  
Come fortuna va cangiando stile.  
Nessun di servitù giammai si dolse  
Nè di morte, quant'io di libertate  
E della vita, ch'altri non mi tolse.  
Debito al mondo e debito all'etate  
Cacciar me innanzi ch'era giunto in prima,  
Nè a lui torre ancor sua dignitate.  
Or qual fosse'l dolor qui non si stima;  
Ch'a pena oso peniarne, non ch'io sia  
Ardito di parlarne in verso o'n rima.  
Virtù morta è bellezza e cortesia:  
Le belle donne intorno al casto letto  
Triste diceano: omai di noi che fia?  
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?  
Chi udirà il parlar di saper pieno  
E'l canto pien d'angelico diletto?  
Lo spirto per partir di quel bel seno  
Con tutte sue virtù in se romito  
Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.  
Nessun de gli avversari fu sì ardito,  
Ch'apparisse giammai con vista oscura,  
Finchè morte il suo assalto ebbe fornito.  
Poichè deposto il pianto e la paura  
Pur al bel viso era ciascuna intenta  
E per disperazion fatta sicura,  
Non come fiamma che per forza è spenta,  
Ma che per se medesima si consume  
Se n'andò in pace l'anima contenta.  
A guisa d'un soave e chiaro lume,  
Cui nutrimento a poco a poco manca,  
Tenendo al fin il suo usato costume.  
Pallida no, ma più che neve bianca,  
Che senza vento in un bel colle fiocchi,  
Parea posar, come persona stanca.  
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,

Sendo lo spirto già da lei diviso,  
Era quel che morir chiaman gli sciocchi:  
Morte bella pareva nel suo bel viso.

DI ALBERTO DALLA PIAGENTINA.

- (1) **O** Ben avventurosa prima etade,  
Chè della fe de' campi contentava (2),  
Nè era dato a carnalitate!  
Costei, quando la fame la gravava,  
Soleva contentare il suo digiuno  
Di ghiande che la quercia verde dava:  
E imparato non aveva alcuno  
De' don di Bacco con mel temperato  
E spezie molte far beveraggi' uno.  
La feta non tingevan con ornato  
Conchiglio preso tra' Tirii pretoni (3);  
E l'erba fresca del ridente prato  
Dava lor letto per ogni (4) stagioni,  
Il fiume chiaro mesceva da bere  
Nella lor sete con fluenti doni.  
Al solar raggio, che con caldo fiere,  
Faceva scudo l'altissimo pino  
Che verzicante dava l'ombre nere.  
Non conosceva viaggio marino,  
Nè novi liti aveva ancor cercato  
Alcun di lor con merce peregrino.  
In questa pace aveano il loro stato:  
Allor la battaglievole trombetta  
Taceva nè aveva ancor sonato;

Nè

(1) Questo capitolo, ch' è traduzione dell' oda 5. della *Cons.* di Boezio, nel carattere semplice antico è molto pregievole. La sincera purezza della locuzione vi risalta d' ogni lato.

(2) *Contentare* senza gli affissi *mi si si* in significato neutro passivo per *restar soddisfatto*.

(3) *Pretoni* accrescitivo di pietra con la R. trasposta, da aggiungersi al vocabolario, non però da seguirsi.

(4) *Ogni* accordato col numero del più, maniera antica: *mal volentieri*, dice il vocabolario, si adatta al plurale, ancorchè denoti pluralità.

Nè odio acerbo, nè crudel vendetta  
 I campi tinti avea col sangue umano,  
 Nè era forbit' arme ancora eletta.  
 Deh! o perchè il nemico e profano  
 Furor, senza veder nel sangue frutto  
 All' arme prima volle metter mano?  
 Deh' or volesse quel che regge tutto,  
 Che'l vario tempo che si gira uguale  
 Fosse ne' primi costumi ridotto.  
 Ma il cupido amor china pur l' ale  
 Con vana cupidigia a' ben dannosi  
 Ardendo ognor di foco più mortale.  
 O me, chi fu colui che preziosi  
 Tesori d' oro di gemme e d' argento  
 Prima cavò de' lor luoghi nascosti,  
 Tesori no, ma periglioso vento.

## DI GIROLAMO BENIVIENI.

SCIoglierà (1) il mondo in cenere e'n faville  
 L' ultimo dì dell' ira e del furore,  
 Dice il profeta, dicon le sibille.  
 Quanto spavento fia, quanto terrore,  
 Allor che ogn' opra ogni pensier più occulto  
 Esaminato fia del nostro core?  
 Da tutti i luoghi, ove alcun fia sepulto,  
 Miser saremo dal paventoso suono  
 D' una ruba condotti e dal tumulto,  
 Condotti certo innanzi al divin trono:  
 Stupirà morte insieme e la natura,  
 Vedendo surger quei che morti sono.  
 Misero a me, che ogni creatura  
 Costretta fia rispondere in giudizio,  
 A chi le colpe sue vede e misura!  
 Vedra s' il libro allor, dove l' indizio  
 De' nostri mal si mostra e la cagione  
 De' gaudii eterni e del final supplizio;  
 E per nostra maggior confusione  
 Si scoprirà quel ch' or ci è più nascosto;  
 Poichè l' oro fia giunto al paragone.

P 6

Che,

---

(1) La sequenza de' morti tradotta.

Che, lasso a me, che, lasso, a quel che opposto  
 Mi fia risponder deggio? e'n tanti mali  
 Qual patron (1) chiamerò che mi stia accosto?  
 Che mi difenda sotto le sue ali,  
 Quando l'uom giusto fia sicuro a pena,  
 Dal giudizio divino e da' suoi strali?  
 O Re del ciel, la cui potenza infrena  
 Ogni virtù, che sol per tua bontate  
 Salvi, rompi del cor l'empia catena:  
 Rompila o fonte di somma pietate;  
 Salvami, priego, o dolce Signor mio,  
 Non guardare alle mie iniquitate.  
 Ricordati, ricordati, che io  
 Sono stato cagion della tua via:  
 Non mi dannare, o Gesù dolce e pio:  
 Tu mentre il core e l'ingrata alma mia  
 Cercavi lasso affaticato e afflitto,  
 Sedesti, o sommo ben che ogni uom disia.  
 Tu per me in croce per amor confitto  
 Col proprio sangue n'hai ricomperato  
 L'error mio le mie colpe e 'l mio delitto:  
 Non sia priego, o Signor, pel mio peccato  
 Tale e tanta fatica indarno spesa  
 Per me, benchè superbo iniquo e 'ngrato.  
 Tu, pria che l'ira nel tuo petto accesa  
 Arda in vendetta de' miei mal, perdona,  
 Perdona al servo tuo l'antica offesa.  
 Io piango, come quel che il mal lo sprona,  
 Io mi vergogno, perchè il cor mi accusa:  
 Perdona al servo tuo, che a te si dona.  
 Tu, che Maria in unil pianto effusa (2)  
 Affolvi e 'l ladro, di speranza pieno  
 M'hai, perchè l'alma mia non sia confusa;  
 E, benchè i prieghi miei degni non sieno,  
 Libera priego dallo eterno foco  
 Il cor, che sol pensando in lui vien meno.  
 Dà prego al servo tuo, dà, Signor, loco  
Fra

(1) *Patrone* in significazione d' avvocato, vien dal Latino. Da non imitarsi.

(2) Sa di latino. Il Sannazzaro tuttavia usò il verbo *effondere*. Vedi prosa 12.



Fra le tue pecorelle, e da i capretti  
 Tralo per quello amor, ch'io chiamo e'nvoco.  
 Poichè al foco dannati i maladetti  
 Saranno, priego che 'l tuo servo in pace  
 Ponga su in ciel fra gli altri spirti eletti.  
 L'infelice cor mio, che in terra giace  
 Tutto contrito a te, Signor, si estende  
 Da questo mondo misero e fallace.  
 E ti priega, Signor, che dalle orrende  
 Man del nimico lo difenda, allora  
 Che alla natura il suo debito rende.  
 Quanto sia lagrimoso il dì che fora  
 De' lor sepolcri infra le fiamme ardenti  
 Sorgeran quei che morte ha in preda ognora?  
 Quanto saranno miseri e dolenti  
 Dinanzi al tribunal di Cristo? quanti  
 Sospir si effunderan, quanti lamenti?  
 Moviti a perdonar gli affanni e i pianti  
 De' miseri mortal pel tuo figliuolo,  
 O Signor re de' re, santo de' santi,  
 Che vive e regna teco unico e solo.

(1) **S**E per pianger giammai le instabil porte  
 Del cor profondo, e gli occhi infermi aper  
 Amor fortuna il ciel madonna e morte: (se  
 Ben si convien che a maggior duol converse  
 Le lagrime a sfogar lo afflitto core  
 D'amaro pianto un largo fiume or verse.  
 Qui non si piange il mio proprio dolore,  
 Non il mio proprio mal, non il tuo inganno,  
 Non le lusinghe tue, perfido amore.  
 Comune è 'l mio martir, comun l'affanno,  
 Comune il duol, che a lagrimar m'induce,  
 La perdita comun, comune il danno.  
 Perduta ha il cieco mondo quella luce,  
 Che pel dubbio cammin gran tempo scorta  
 Fu già de' passi miei ministra e duce:

Ta-

(1) Per la morte di Feo Belcari *poeta cristiano*. Così il poeta nel titolo di questa sua terzina. Quanto a Feo vedi l'indice de' poeti al principio di questa scelta.

Tace il celeste suon, già spenta e morta  
 E l'armonia di quella dolce lira (forza:  
 Che'l mondo affitto or lascia, e'l ciel con-  
 E come parimente si sospira  
 Qui la sua morte, così in ciel si allegra  
 Chi alla nova armonia si volge e gira.  
 Felice lui, che dall'infetta e negra  
 Valle di pianti al ciel n'è gito, e'n terra  
 Lasciata ha sol la veste inferma ed egra;  
 Ed or dal mondo e dalla orribil guerra  
 De' vizj sciolto il suo splendor vagheggia  
 Nel volto di colui, che mai non erra.  
 E, se giusto giudizio il ciel pareggia,  
 Come fa, gli atti e l'opre de' mortali,  
 Nel più sublime cor certo or lampeggia.  
 E ben creder si de', che dagli strali  
 Fiorenza sua del mondo e di fortuna  
 Copra e difenda sotto le sue ali.  
 E'l ciel, che in un disio raccolto e in una  
 Fiamma d'amor, che'l suo voler sigilla,  
 Dietro al piacer divin tutto si aduna,  
 Così si accende, e'n se lieto stavilla  
 Di nova carità dinanzi a quello,  
 Siccome in fiamma splendida favilla:  
 E più e più per la sua luce bello,  
*Gloria in excelsis Deo* (1) cantando ogn' ora,  
 Vagheggia il vago spirito novello.  
 O bene spesa età, ecco che ora  
 Del tuo ben culto seme eterno frutto  
 Mieti su in ciel, che di te s'innamora:  
 Bre-

---

(1) Gli antichi non ebbero difficoltà di frammischiarle nelle loro poesie alcun versetto di lingua straniera, specialmente se lingua di soli dotti fosse, com'è la Greca Latina e Provenzale. Vedi il Petr. canz. 17. F. Giacomone sat. 2. Fazio Uberti Dist. Dante in più luoghi, e Luigi Pulci ancora, sopra tutto nel principio del canto 3.

*Gloria in excelsis deo e in terra pax.*

Ma questa misura dee, come disdicevole alla gravità, schifarsi.

Breve fu il suo dolor breve fu il lutto,  
Eterno il premio; e tal fu la sua vita  
Che di se pur non lascia un volto asciutto.  
Ma qual cieco disio l'alma smarrita  
A pianger or la sua felicità,  
Misero a me, il tristo cor ne invita?  
O mente, che di nostra umanitate  
Coperta abbagli sì che 'l tuo vedere  
Altro non è che inferma cecitate!  
O mondo cieco, o nostro uman sapere  
Pien d'ignoranza, o cor superbo e stolto  
Dove post'hai 'l tuo fin, dove il piacere?  
Non perchè a terra pur piegato e volto  
Stessi con l'altre bestie, o uomo iniquo,  
Ti diè natura al ciel levato il volto.  
Cosa non è sotto il gran cerchio obliquo  
Dal primo ciel, che l'inflessibil giogo  
Possa fuggir del grande editto antiquo.  
Non gli onor le ricchezze il tempo o luogo  
Non gli statì mortal non gli ampli imperi  
Non le proprie delizie o l'altrui rogo  
Quietar potrien gli accessi desideri  
Del volgo infermo e della plebe errante,  
Come quella che 'n fumo e 'n vento sperì.  
Felice patria a cui refulse in tante  
Tenebre insin dal ciel per lui quel sole,  
Onde ognor più risplende il tuo levante;  
Che i sacri versi suoi le sue parole,  
Che di Gerusalem già tante carte  
Hanno vergate e dell'eterna prole,  
Quasi raggi d'amor, che d'ogni parte  
Saetti intorno il tuo dolce oriente (sparte.  
N'han già, quanto il ciel tien, lor fiamme  
Ma tu, spirto gentil, che in quella mente  
Lieto or guardando e'n que' belli occhi eterni,  
A cui tutte le cose son presente,  
Così ti specchj in lor, così t'interni,  
Che l'affitto mio cor, che il suo desiro,  
Quantunque io'l copra, in quei vedi e discerni.  
Se pietà loco ha in te del mio martiro,  
Piacciati, o Feo, pregar pel tuo fedele,  
Quello in cui vivo, a cui vivendo aspiro;  
Accid che in questo torbido e crudele

Cor-

Corso d' un tanto mar sicuro in porto  
 Possa ritrar le già fiaccate vele.  
 Indi converso al ciel, guidato e scorto  
 Dal grave suon della tua dolce tromba,  
 Lieto tornarmi al mio fido diporto,  
 Come a suo nido semplice colomba.

## DI LUIGI PULCI.

(1) **I** Ngrato e senza cuor, che t'ho fatt'io,  
 In che t'ho contristato, in che t'ho afflitto?  
 Rispondi al tuo Signor popolo mio.  
 Perchè condussi te fuor dell' Egitto  
 Libero e salvo, tu per premio e merto  
 M'hai come un reo sopra la croce fitto,  
 Perchè t'ho il modo del ben fare aperto,  
 Cibandoti ogni giorno anni quaranta,  
 Quando eri drento al sterile deserto.  
 Che far più ti dovea? mia dolce santa  
 Vigna ti fei, per corre al tempo il vino;  
 Che l' uva aspetta chi la vite pianta;  
 Amara fatta fei a me meschino,  
 Rendesti aceto, e nel sinistro lato  
 Un ferro mi ponesti al cor vicino.  
 Per liberarti, Egitto ho flagellato,  
 Mandando i primi figli ad occisione:  
 E tu vilmente m'hai morto e straziato.  
 Tolsiti dalle man di Faraone;  
 E tu m'hai dato, perfido e scorretto,  
 A' sacerdoti tuoi come un ladrone.  
 Il mar t'apersti, e tu m'apristi il petto,  
 Sempre amor ti portai, tu m'ha tradito:  
 Mia morte fei, tu fosti il mio diletto.  
 Rinchiuso in nube innanzi a te son ito  
 Tua scorta e guida; e tu guidato m'hai  
 Nanzi a Pilato, lacero e schernito.  
 Con le mie man la manna ti gettai?  
 E tu con quelle tue non se' mai lasso  
 Battermi il viso, e raddoppiarmi i guai.  
 Io

(1) Il *Popule meus*, o siano i rimproveri che la Santa Chiesa fa in nome di Cristo agli Ebrei nel Vener-  
 di Sazio.

Io feci l'acqua chiara uscir d'un fasso  
 Per darti bere : e a me quando avea sete  
 Porgesti fiele in sull' estremo passo .  
 Il re de' Cananei come sapete ,  
 Per voi percosso ; e voi la testa mia!  
 Percossa e rotta con le canne avete .  
 Regal corona , scettro , e signoria  
 Detti , popolo , a te ; tu me di spine  
 Coronasti in dispregio e in villania .  
 Io t' ho esaltato , e nelle tue ruine  
 Dato t' ho il braccio mio potente e forte ,  
 Sopra il troncon di questa croce in fine  
 Esaltato tu m' hai dandomi morte .

## DI GIACOPO SANNAZARO .

(1) SE mai per maraviglia alzando il viso  
 Al chiaro ciel pensasti , o cieca gente ,  
 A quel vero Signor del Paradiso :  
 E se vedendo il sol dall' oriente  
 Venir di rai vestito , e poi la notte  
 Tutta di lumi accesa e tutta ardente :  
 Se i fiumi uscir dalle profonde grotte ,  
 Ed in sue leggi star ristretto il mare ,  
 Nè quelle udiste mai transgresse o rotte :  
 Se ciò vi fu cagion di contemplare  
 Quel , che in questa terrena immagin nostra  
 Nostro stato mortal volse esaltare ,  
 Volgete gli occhi in qua : ch' or vi dimostra  
 Non quella forma , oimè , non quel colore ,  
 Che fingean forse i sensi in mente vostra .  
 Piangete il grande efizial dolore ,  
 Piangete l' aspra morte e 'l crudo affanno ,  
 Se spirto di pietà vi punge il core .  
 Per liberarvi dall' antiso inganno  
 Pende , come vedete , al duro legno ,  
 E per salvarvi dal perpetuo danno .  
 Inudita pietà , mirabil pegno ,  
 Donar la propria vita offrir il fangue ,  
 Per cui sol di vederla non fu degno .  
 Ve-

---

(1) Per la crocifissione di Gesù Cristo .

Vedete, egri mortali, il volto esangue  
 Le chiome lacerate, e 'l capo basso,  
 Qual rosa che calcata in terra langue.  
 Piangi inferma natura, piangi lasso  
 Mondo, piangi alto ciel, piangete venti,  
 Piangi tu cor, se non sei duro sasso.  
 Queste man che composer gli elementi,  
 E fermar l'ampia terra in su gli abissi,  
 Volser per te soffrir tanti tormenti:  
 Per te volser in croce esser affissi  
 Questi piè che solean premer le stelle:  
 Per te 'l tuo redeator dal ciel partissi.  
 O sacro sangue, o preziose e belle  
 Piaghe, rimedio sol, fidate scorte  
 In tante turbolenti atre procelle:  
 Arme, con che l'oscure orrende porte  
 Dell'infernal tiranno ruppe e sparse  
 Quel che col suo morir vinse la morte,  
 Quel vero sol, che 'n viva luce apparse  
 Di giustizia e d'amor, per far più certe  
 Le vie che di salute eran sì scarse,  
 Ed aspettarne colle braccia aperte.

(1) **S** Corto dal mio pensier fra i sassi e l'onde  
 Fermato er'io sulla vezzosa falda,  
 Che Paufilipo in mar bagna ed asconde.  
 L'intensa passion profonda e calda,  
 Che mi fece alcun tempo amar quel monte  
 Bollia nell'alma ancor possente e calda.  
 Quando girando il sole all'orizzonte,  
 Invitato dal sonno infermo e lasso,  
 Dopo molto pensar chinai la fronte;  
 E parvemi veder d'un vivo sasso  
 Un foco uscir che 'l mondo tutto ardea,  
 E poi seccava il mar di passo in passo;  
 E, mentre gli occhi in ciò fermi tenea,  
 Vidi nel mezzo suo fendersi il cielo,  
 E gridando fuggir la bella Astrea.

Per

(1) Visione in morte di Alfonso d'Avalos il vecchio, marchese di Pescara, il quale fu ammazzato nel 1462, allor quando gli Aragonesi ripigliarono Napoli.

Per l'ossa mi sentiva un freddo gelo  
Vedendo la rovina sì repente,  
Ed in odio teneva il mortal velo.  
Quando subito allor mi fu presente  
Un'ombra, che venia di fulgid'arme  
E de' suoi proprj rai tutta lucente.  
Questa credo venia per consolarme,  
Vedendo in me tanta paura accolta,  
E per li casi suoi notificarme.  
Pareami averla già vista altra volta;  
Ma dove non sapea, come, nè quando,  
Nè se da' lacci uman fosse disciolta.  
Così ver lei mi strinsi lagrimando;  
Dimmì ch'io sei, felice e ben nat' alma;  
E poi caddi a suoi piè tutto tremando.  
Mentre io fui quì colla terrena salma,  
Che fu poc' anzi già, rispose allora,  
D'ogni eccelso valor portai la palma.  
Nè molto spazio il cielo ha volto ancora,  
Poscia che mi lasciasti sì pensoso,  
Che mai non dovea più veder l'aurora,  
Tu ti partisti, ed io tutto dubbioso  
Rimasi; e ben che 'n vista andassi lieto,  
Il cor stava sospeso e doloroso:  
Ma chi può gir contra' il divin decreto?  
Io stesso pur sentia tirarmi a morte  
D'un pensier tempestoso ed inquieto.  
Onde, quando a te ora il ciel sì forte  
Mostrò d'aprirsi, il colpo allor provai  
Della mia dura irreparabil sorte.  
A questi detti suoi gli occhi levai;  
Ma sì del sonno avea la mente ottusa,  
Che per nome chiamar nol seppi mai,  
Ed egli: ov'è fuggita la tua musa?  
C'hai posto in bando la memoria antica,  
Come vedesti il volto di Medusa.  
Non ti sovvien, che in questa spiaggia aprica  
Sta mane il tuo dir saggio mi riprese  
Della (1) pericolosa mia fatica?

Al-

(1) Il Marchese fu morto da' Francesi nello avvicinarsi ad un castello, del quale un Moro traditore gli avea promessa la resa. Da questo attentato dovea forse il Sannazaro averne lo distolto quella stessa mattina.

Allor io corsi colle braccia stese :  
 Ahi lasso me , dicendo , or ti conosco  
 Magnanimo gentil mio gran Marchese :  
 Perdona all' intelletto infermo e losco ,  
 Il qual da tema e da dolor sospinto  
 Non ti scorgeva ben per l'aer fosco !  
 Tre volte ivi pen ai d'averlo cinto ;  
 Tre volte mossi , oimè , le braccia in vano ,  
 E di paura più rimasi vinto .  
 Parvemi l'accidente orrendo e strano ;  
 E ritirando il piè gittai un grido ,  
 Qual uom che per dolor diventa infano ;  
 Poi dissi : Signor mio diletto e fido ,  
 Perchè fuggi da me com'ombra o vento ?  
 Ed ei , che di virtù fu albergo e nido ,  
 Rispose : amico io son di vita spento ,  
 Ossa e polpe non ho : non prender doglia ;  
 Che del mio stato io son lieto e contento ;  
 Che quella calda ed eccessiva voglia ,  
 Che sempr'ebbi in mostrarti intera fede ,  
 Non mi fe' mai pregiar la cara spoglia :  
 Ed ora un sol pensier m'offende e lede ,  
 Che non conduffi al fin la bella impresa ,  
 E'l mio caro Signor (1) so ben che 'l crede ,  
 Il qual vedendo in me tal fiamma accesa ,  
 Cercò , sì come tu , di mitigarla ;  
 Ma la voce da me non era intesa .  
 Ed or fors' in me pensa e di me parla ,  
 Forse dubita ancor della mia vita ;  
 E pur non sa , che più non puote aiutarla .  
 O anima , dissi io , nel ciel gradita ,  
 Qual forza ti ristrinse al duro varco ,  
 Che sì subito sei dal corpo uscita ?  
 Mira , rispose ; e disegnommi il parco (2) :  
 La mia animosa fè qui mi condusse  
 D'amor d'affezion di voler carico :

E qui

(1) Ferdinando I. Re di Napoli , al quale il marchese fu carissimo , e per lo quale egli combatteva .

(2) Parco in significazione di campo da guerra cinto così delle trincee , come di siepi o muro i parchi delle fiere . Al vocabolario questa spiegazione manca .



E qui ogni mia gloria si distrusse,  
 Or può ben estimare il volgo cieco,  
 Se le cose di qua son vane e flusse.  
 E chi no 'l fa ripensi questo or seco;  
 Che quel cor, a cui fu sì angusto il mondo,  
 Or si contenterà d'un breve speto;  
 E quell'animo vasto, e sì profondo  
 Iniqua frode in sì brev'ora oppresse,  
 Col chiaro ingegno a null'altro secondo.  
 Mentre ei parlava, io gli vedea sì spesse  
 Faville lampeggiar sotto la gola;  
 Che pareva che una stella ivi tenesse:  
 Così mirando in quella parte sola:  
 Signor mio, dimandai, che cosa è questa?  
 Ed ei così seguì la mia parola:  
 La luce, ch'ora a te si manifesta,  
 E 'l segno che lasciò l'empia faetta,  
 Ch'al mio punto fatal void si presta.  
 Quest'è l'onor, che del ben far s'aspetta,  
 Mostrar per gloria le corusche piaghe;  
 Poichè non lice in ciel cercar vendetta.  
 Però priega per me, ch'omai s'appaghe  
 Il mio Signor; e di ch'io mi ricordo  
 Delle parole sue dolci e prelaghe.  
 Ma il pensier cieco e 'l desiderio ingordo  
 Tenean la mente mia tanto offuscata,  
 Che tutto era narrar favole al sordo.  
 Diralli ancor, che lieta ed impensata  
 Vittoria al suo favor spiegherà l'ale,  
 Quanto da lui farà più desiata;  
 Onde con fama eterna ed immortale  
 Alzerà infin' al ciel i suoi trofei,  
 E fia 'l gran nome a' suoi gran gesti eguale.  
 Così, s'a te non grava, ancor vorrei  
 Pregassi poi la mia bella (1) Costanza  
 Che col pianto non turbe i piacer miei.  
 Fermi ne gli altri duoi (2) la sua speranza;  
 Che

---

(1) Costanza sua sorella, poi moglie di Federigo principe d'Altamura.

(2) Roderigo conte di Montedoriso, ed Inico Martino suoi Fratelli.

Che leve e scarco delle umane sorme  
 Chiamat' io son nella superna danza.  
 Or è ragion ch' adempia il suo bel nome;  
 Onde Ippolita (1) mia prendendo esempio  
 Le man non ponga in full' aurate chionie.  
 Penſi ch' in queſt' eterno immortal tempio,  
 Che voi chiamate ciel, farà il mio oſpizio  
 Lontan dal viver baſſo iniquo ed empio:  
 Ove rivolto al noſtro primo inizio,  
 Volgerò in gioco i miei paſſati danni,  
 Non più ſoggetto a bruma ed a ſolſtizio.  
 Dunque in me non contate i giorni e gli anni;  
 Ch' affai ſon viſi' io già, ſe 'l viver mio  
 Dalli fudor s' eſtima e dagli affanni.  
 Temprate, egri mortai, voſtro deſio;  
 Che non la lunga età, ma i chiari geſti  
 Ne baſtan a ſchermir dal cieco obblio.  
 Gli anni ſono a fuggir sì lievi e preſti,  
 Che al fine altro non è ch' un volger d' occhi  
 Queſto, che poi vi laſſa afflitti e meſti.  
 Però, pria che l' oſeſa in voi trabocchi,  
 Armate il petto incontro alla fortuna;  
 Che vano è l' aſpettar, che 'l colpo ſcocchi.  
 Coſì dicendo al raggio della Luna,  
 Ch' allor dal mar' uſcia, rivolſe il viſo;  
 Poi ſalutò le ſtelle ad una, ad una,  
 E lieto ſe n' andò nel paradifo.

DI FRANCESCO GASPARI.

(2) **T**ornar poi volle a rivestir l'usbergo  
 Afia rubella, e di sua prima sorte  
 Scordata un guardo non rivolse a tergo:  
 Ma, come il fiume che per tante porte  
 Sgorga d'Egitto, in più torrenti scese  
 D'armi e d'armata recar pianto e morte.  
 Fol..

(1) Ippolita sua sorella, poi moglie di Carlo d' Aragona.

(2) Per la disfatta dell' esercito Turchesco l' anno 1717. sotto Belgrado. Accenna la rotta ch' ebbero i Turchi sotto Petervaradino l' anno precedente 1716.

Folle che contra il cielo a pugar prese;  
 E, ancor fresche le piaghe, offerse il fianco  
 Mal custodito alle seconde offese.  
 Vive in parte, dicea, vive pur anco,  
 Il mio prisco valor: questo è quel giorno  
 Che o tutta caggio, o l' onor mio rianfranco.  
 Disse, e il barbaro crine e disadorno  
 Presse toll' elmo; indi rabbiosa uscìo  
 Guatando Europa e minacciando intorno.  
 Italia, Italia impallidì vid' io  
 Il tuo bel volto alla fulminea voce,  
 Non men che allor quando a tuoi danni unìo  
 Tutta Anniballe l' Africa feroce;  
 In te vibrando quella destra armata,  
 Ch' avea già sporta al giuramento atroce (1).  
 Ma che! respira, Italia avventurata,  
 E di tua lieta sicurezza in pegno  
 Volgiti al campo sanguinoso, e guata,  
 Guata nel tuo fortissimo sostegno (2).  
 Maggior di Scipio e di cent' altri Eroi,  
 Che serba il trono a Pietro, a Carlo il regno.  
 Vedi, qual cauto ei pensa: e move poi  
 Dal ciel difeso nubiloso oscuro (3)  
 L' invitte squadre e i maggior duci suoi.  
 Tardò, e parve l' indugio acerbo e duro;  
 Ma figlia esser dovea l' immortal opra  
 Di lungo senno e di pensier maturo.  
 Così, pria ch' altri la grand' arte scopra,  
 Giunge improvviso e i fort' alti ripari  
 Vince, sormonta, e alla grand' oste è sopra.  
 Co i guardi intanto or men sereni or chiari  
 Fiso mirava il sol l' aspra battaglia,  
 Fra duo pendendo eserciti contrarj.  
Non

(1) Annibale di nove anni giurò *se cum primum posset hostem fore populo Romano*, e toccò l' altare. V. Tit. Liv. Dec. 3. l. 1. c. 1.

(2) Il principe Eugenio di Savoia.

(3) Nel primo attacco sul far dell' alba de' sedici d' agosto si alzò una folla nebbia, la quale non diradò, che dopo la levata del sole. V. Vita e combat. del principe Eug. pag. 23.

Non fai qual ancor ceda, o qual prevaglia,  
 Benchè fulmin che strugge il sommo Duce  
 Sembri, o gran fiume a cui d'argin non caglia.  
 Seco il fior de' gagliardi arma e conduce,  
 Rincora il pigro, al valoroso applaude,  
 Fatto a chi vita, ed a chi mano e luce.  
 Così con rara inimitabil laude  
 Il Trace affale, dal munito loco  
 Invan difeso e dalla propria fraude.  
 Languir s'udiro in dubbio suono e roco  
 L'avverse trombe; e l'infinite schiere  
 Quai stese il terro, e quai distrusse il foco.  
 Già da i covili suoi l'Odrisie fere  
 Fuggian disperse, e per l'aperto campo  
 Spargean fuggendo gli archi e le bandiere.  
 Erano i morti a i buon destrieri inciampo,  
 Crescea la strage, e pareva tolto omai  
 Dal sangue ostile alle nostr'armi il lampo.  
 Allor di luce non veduta mai  
 Tornasti, o Febo, e i lucid'occhi apristi  
 Tutti mostrando di tua fronte i rai.  
 Mirasti in cessi rabbuttiati e tristi  
 Starfi de' Traci altri fra lacci avvolti,  
 Altri trafitti, ed in tuo cor gioisti,  
 Veggendo alfin nel sangue suo sepolti  
 Quei delle sacre Muse aspri nemici  
 Empj per genio e per costume incolti.  
 Ma il prode Eugenio co i guerrieri amici  
 A corre il frutto di sue palme attende  
 Cinto il crine di fronde vincitrici.  
 Ed obbliando il sangue, che gli scende  
 Per larga piaga, spinge oltre il destriero,  
 E ferma il piè sulle nemiche tende.  
 Cingono il lato suo quinci il guerriero,  
 Che per nobil desio d'onore eterno  
 Partì dal Tago (1) e dal fraterno impero,  
 Quin-

---

(1) Emanuele figliuolo di Pietro II. Re di Portogallo, il quale nel 1715. uscì di Lisbona fatta vista di andare a caccia, e venne incognito in Olanda e poi in Ungheria, dove fu presente alla caduta di Temesvar e di Belgrado.

Quinci il Bavaro Eroe (1), che giunto al verno  
 Par-di virtù matura in bionda chioma,  
 Imitatore del valor paterno.  
 In atto militar se stesso or doma,  
 E in sua vece mandò gli alti germani  
 Ad illustrar frattanto Italia e Roma.  
 Ivi giunto il buon duce ambe le mani  
 Umile in tanta gloria al ciel rivolse;  
 Ma quindi appena da i sanguigni piani  
 Al vicino Belgrado il guardo ei volse,  
 Che, dunque vive ancor l'empia (2) cittade,  
 Gridò, nè anch'essa il comun fato involse?  
 Nulla val, che d'intorno ampie contrade  
 Scorra sangue infedele: inutil peso  
 Pendete al fianco neghittose spade.  
 Veggo l'altera rocca, e parmi illeso  
 Starfi quel muro, benchè sia da mille  
 E mille colpi infruttuosi offeso.  
 Su rendetemi al campo, alto le squille  
 Spargan suono più truce, ed ogni core  
 Riaccendano di belliche faville.  
 Io vi precedo amici: ira e furore,  
 Giusto furor, bell'ira in voi destate:  
 Sinchè vive Belgrado, Asia non muore.  
 Tal'invitto tonava; e già l'ingrate  
 Bende al ferito braccio ritogliea,  
 Riprendendo il gran ferro e l'armi usate,  
 Forse l'odio la città cruda e rea;  
 Quindi tosto spiegò candida insegna  
 Che al pio trionfator mercè chiedea.  
 Viva, ei rispose, ma la turba indegna  
 Di se purghi quest'acre e questa terra,  
 Che più macchiarsi in lei la man disdegna.  
*Rime Onofe Tom. I.*

Q O

(1) Nel 1717. in qualità di venturieri vennero alla guerra d'Ungheria Carlo Alberto primogenito di Baviera e il Duca Ferdinando suo fratello.

(2) Seguita la battaglia in tempo che Belgrado era asediata e battuto, dopo la quale, avvegnachè fosse tuttavia sì di genti che di viveri molto guernita, si arrese.

O poderoso fulmine di guerra  
 Fior de gli eroi destra di Carlo e mente,  
 Ch' Italia affida, e l' oriente atterra.  
 Per te sol torna placida e ridente  
 Tranquillitate co' bei dì sicuri,  
 A far Cesare pago e il gran Clemente (1).

## DI VINCENZO DA FILICAJA.

(2) O Di figlio maggior gran madre e sposa,  
 Vergine madre e del tuo parto figlia,  
 A cui non fu, nè fia mai simil cosa:  
 Vergine bella, in cui fissò le ciglia  
 L' eterno Amor, per far di se un esempio  
 Che più d' ogn' altro il suo fattor somiglia.  
 Dolce vivo di Dio sagrato tempio,  
 Unico scampò delle afflitte genti,  
 Vita dell' alme, e della morte scempio:  
 Tu innamorar co' bei pensieri ardenti  
 Sola potesti e co' i begli occhi il cielo,  
 Con quei begli occhi più del sol lucenti.  
 Non saettavan col raggianti telo  
 Ancor la notte i giorni, e non ancora  
 Facea la notte al morto giorno velo;  
 Nè dall' aurato suo balcon l' aurora  
 Vergini rai piovea, nè alate piante  
 Avea quel che i suoi figli e se divora;  
 Nè confuso in tante parti e tante  
 Era il grand' aere, che la terra abbraccia,  
 Nè movea l' oceano il piè spumante;  
 Nè degli abissi sull' oscura faccia  
 Alzato ancor l' alto motore avea  
 Le creatrici onnipotenti braccia:

E

---

(1) A queste Terzine aggiunse l' autore; continuando il senso, una canzone, la quale, non parendo questo luogo opportuno secondo l' idea della presente scelta, s' è tralasciata. Chi avesse caro di leggerla veda il tomo VII. delle rime degli Arcadi pag. 354.

(2) A Maria N. D.

E vivo già nella superna idea  
 Era il tuo esempio, e già faceanti bella  
 I rai di quell'amor che amando crea;  
 E quando ei mosse i cieli e la novella  
 Tela ordio delle cose, e in mezzo al polo  
 Accese e gli astri e la diurna stella  
 E quando all'acque il corso, e all'aure il volo,  
 E alle piante diè vita, e quando appese  
 Le fondamenta dell'immobil suolo:  
 E i vari genj e le natie contese  
 Temprò degli elementi, e ad un sol moto  
 Tanti altri moti obbedienti rese:  
 Tu pria di nascer l'alto fonte ignoto  
 Delle cose miravi e le bell'orme  
 Di quel valor che ne' suoi effetti è noto.  
 Ma fra tante leggiadre altere forme  
 Che ad un sol cenno del gran fabro eterno  
 Fer di se bello il basso mondo informe:  
 E fra' bei spiriti che del suo più interno  
 Lume prendero, e a chi più larga parte  
 Feo di se stesso il facitor superno:  
 Qual fu che a te s'assomigliasse in parte,  
 Prima grand'opra dell'eterna cura,  
 Che in te tutta impiegò l'arte dell'arte?  
 Mirabil luce più che altrove pura  
 Fea di te centro a' suoi bei raggi, ed era  
 Fosco il sol presso a te, la luna oscura;  
 Ondè rivolti a sì lucente sfera:  
 Chi è costei, dicean gli spiriti eletti,  
 Che reina ne par di nostra schiera?  
 O ciel, o ciel, se gli onor tuoi perfetti  
 Senza costei non son, che più si cessa?  
 Il tuo lento girar sue ruote affretti:  
 Quando quando fia mai, che a lei si tessa  
 Il mortal velo, e suo bel volto santo  
 Porti in terra di Dio l'immagine impressa?  
 E scinta poscia del corporeo manto  
 Torni ai nostri soggiorni alta reina?  
 Quanto fia bella allor, se adesso è tanto?  
 Così dicean, e qual sulla supina  
 Faccia de' monti estivo raggio piove,  
 Tal piovea 'n te l'alta beltà divina.  
 Erasi intanto alle nemiche prove

L'antico serpe accinto, e già disfutto  
 Il gran divieto di chi tutto move:  
 Censo infelice di perpetuo lutto  
 E d'infiniti mali ampio retaggio  
 Lasciato avea quel sempre acerbo frutto.  
 Ma solo a te l'universal servaggio,  
 Vergin bella, non giunse, e non osaro  
 Far l'altrui colpe al tuo gran nume oltraggio:  
 Tacque il pubblico pianto e si asciugaro  
 Del mondo i lumi, allor che di tua sorte  
 Le profetiche trombe alto cantaro.  
 Chi troverà, dicean, la donna forte,  
 Che, trapassato il termine vetusto,  
 Venga de' cieli a differrar le porte?  
 Ch'altro mai volean dir dell'incombusto  
 Mosaico rogo le innocenti arsure,  
 E di vergine terra il germe augusto?  
 E le bell'acque che tranquille e pure  
 Sovra il vello scendean soavemente  
 Ad irrigar tutte le età future?  
 Nascesti, alta donzella, e immantenente  
 Ne' tuoi begli occhi dell'eterno sole  
 Si riaccèser le faville spente:  
 Quei, che vol quanto può, può quanto vole,  
 Mirò se stesso con amor più intenso  
 Nel formar tue bellezze al mondo sole.  
 E al vago spirto di sua luce accenso  
 Diè quel velo leggiadrò in cui trasparve  
 Sua bontà suo valor suo zelo immenso.  
 Tosto che in terra il divin volto apparve,  
 Disparver l'ombre, e si feo lume al vero  
 Nascoso pria sotto confuse larve;  
 E 'l profondo ineffabile mistero  
 Sulla tua fronte a chiare note scritto  
 Diè di pace e d'amor pegno sincero.  
 Or chi sarà che pel sentier più dritto  
 Scorgami a dir dell'opra alta e gentile  
 Di cui fu seme il primo uman delitto?  
 Tu, se 'l priego d'un cor suplice umile,  
 Vergin, ti move, tu la stanca cetra  
 Reggi e tu infiamma l'agghiacciato stile;  
 Che mai non forse a viaggiar sull'etra  
 Furor più sacro, nè più sacro strale

Uscì.



Uscì mai da poetica faretra.  
 Era omai giunto il termine fatale,  
 Ed avea l'ira in carità cangiata  
 Delle cose l'artefice immortale.  
 Quando in terra a portar l'alta ambasciata  
 Scese un messaggio, dal cui volto uscìa  
 Tutto il seren della magion beata.  
 Un nuovo cielo in rimirar Maria  
 Gli si aperse d'intorno, e sì gli piacque  
 Ch'esser forse pensò, dov'ei fu pria.  
 Poscia: o vergine, disse, a cui non nacque  
 Altra simile, o degna in cui s'asconda  
 Quel sommo spirto che corre sull'acque:  
 Qual torrente di grazia il sen t'innonda?  
 O fortunata, che dal vero e vivo  
 Gran padre e sposo tuo sarai seconda!  
 Qual aura molle al caldo tempo estivo  
 Le fresche rose rugiadosa allatta  
 Oïro accrescendo all'oïro lor nativo:  
 Tale, o bella, a quel dir la neve intatta  
 S'accese di tue guance, e tal sembrasti  
 Qual chi fra se co' suoi pensier combatta.  
 Egli allor: di che temi? ancor contrasti?  
 Madre sarai senza viril contatto;  
 E fian sempre i tuoi fior vergini e casti;  
 Anzi il tuo sempre inviolato, e intatto  
 Sempre, e mai sempre inviolabil chiofiro  
 Viappiù puro sarà, fecondo fatto.  
 Odi d'alta virtù mirabil mostro,  
 Aura divina onnipotente eterna  
 Non mai descritta da mortal inchiostro,  
 Aura dolce, che'l ciel move e governa,  
 Sol delle caste orecchie tue pel varco  
 Strada farassi alla magion più interna;  
 E di sacro vigor tumido e carico  
 Crescerà 'l ventre: incognite quadrella  
 Già Iddio t'avventa, ed il mio labbro è l'arco.  
 Spirto d'invitta fede a tal favella  
 Pien d'un'alta umiltate al sen ti corse,  
 E poi dicesti: ecco di Dio l'ancella.  
 Ambo le labbra per dolor si morse  
 Il re dell'ombre, e più non stette il mondo  
 Come fu già di sua salute in forse.

Offre scampo e riparo al gran periglio  
 Quella terra che 'l Nil seconda e bagna.  
 E già in un dolce riposato esiglio  
 Povera vita, ma tranquilla meni  
 Col vecchio sposo e col tuo picciol figlio.  
 Ma l'aer sacro de' bei rai sereni  
 Qual nube adombra d'improvviso affanno  
 Che gli fa d'ampio umor gravidi e pieni?  
 Se il tuo figlio smarristi è breve il danno;  
 Che tosto il trovi, e di sua vista sazi  
 Le luci che desio d'altro non hanno.  
 A più crudeli e tormentosi strazi  
 Il ciel ti serba, e più che mai veloce  
 Già varca il tempo i destinati spazi.  
 Spine veggio e flagelli e chiodi e croce  
 Veggio il suol che i cadaveri sprigiona.  
 E de' rotti macigni odo la voce.  
 Nera gramaglia che 'l gran dì corona  
 Veggio e la vera immortal vita uccisa  
 Che a morte in braccio agli uccisor perdona.  
 Quanto, o quanto da te fosti divisa,  
 Quando la bella scolorita e cara  
 Faccia mirasti del suo sangue intrisa!  
 E quanto il sen ti trapassò l'amara  
 Voce del figlio esangue allorchè disse:  
 Altro figlio in mia vece a te prepara!  
 Nel tronco a par del tronco immote e fisse  
 Tue pupille inchiodasti, e 'l core aperto  
 Crudo coltello di dolor trafisse.  
 Qual tortorella che con passo incerto  
 Va la sua dolce compagnia cercando,  
 E 'l piano afforda e l'aspro poggio ed erto;  
 Tal non ben viva e di te stessa in bando  
 Givi tu cci sospir, fatti già tromba (1),  
 Il dolce amato nome in van chiamando.  
 Ma, poichè il terzo dì tolse alla tomba

Q. 4.

O.

(1) Quando il poeta non abbia voluto alludere alle parole di Esaja al capoverso, *clama quasi tuba, exalta vocem* pare assai dura questa metafora e più tosto cacciavavi per servir alla rima, che usata per seguire il pensiero.

Ogni suo dritto e 'n pioggia poi di fo-  
 Scese a te l'alta ed immortal colomba,  
 Vera martir d'amore a poco a poco  
 All'alma di se donna il volo apristi;  
 Ch'arder da lungi a chi ben ama è poco.  
 Pianti sereni, e sospir lieti e tristi,  
 E dolci amare dilettofe pene,  
 Ed affetti di gioja e di duol misti:  
 Fede armata di zelo e viva spene,  
 E carità fervente oltre nostr'uso,  
 Che d'alto e nobil foco empie le vene,  
 Tal fatto avean di te'l desio lassuso,  
 Che sì lungo aspettar più non soffriva,  
 E pareva dal suo cielo il cielo escluso.  
 Ma già la nave tua correndo a riva  
 Con vele d'oro e con gemmate antenne  
 Al felice naufragio i fianchi apriva.  
 Morte alzò'l braccio, ma tantosto il tenne  
 Riverenza ed amor; poi disse: o donna,  
 Torni pur tua grand'alma, onde sen' venne:  
 Che poss'io teco, ancorchè inerme e in gonna!  
 Non ho io signoria fuor del mio regno,  
 E'l tuo alto valor di me s'indonna,  
 Amor ministro assai di me più degno,  
 Amore, amor sottentrerà in mia vece;  
 Che ferir non poss'io sì eccelfo segno.  
 Volea più dir; ma incontro a lei si fece.  
 Un de' tuoi sguardi, che con dolce forza,  
 Qual densa nebbia, il suo parlar disfece.  
 Or tu la debil voce in me rinforza,  
 Signora e madre; che di pianto molle  
 Pietoso affetto a dir di te mi sforza.  
 Era già'l tempo, che divampa e bolle  
 Il gran pianeta, e sugli eterei poggi  
 L'infiammato leon sua chioma estolle:  
 Quando discesa da i superni alloggi  
 Luce a te venne non so quale o quanta:  
 Ch'io non ho sguardo che tant'alto poggi:  
 E quanto più beva l'anima santa  
 Del caro lume, più spedita e leve  
 Trasparia per lo vel che l'alme ammantà.  
 Candida falda di non tocca neve  
 Era'l volto; e i begli occhi: avrem pur pace,  
 Dir

Dir parean con un guardo, e avremla in breve.  
 Così a guisa di bella e chiara face,  
 Che a poco a poco, quando l'aere è cheto,  
 Soavemente si consuma e sface:  
 Esente affatto dal comun decreto  
 Senza morir moristi, e i nostri danni  
 Morte fer bella, e 'l ciel più bello e lieto.  
 Vedova sconsolata in neri panni  
 Piangea la terra ed i celesti amori  
 Facean teco ritorno agli alti scanni.  
 Sull' ale intanto de' beati cori  
 Correa giù per quell'aere luminoso  
 Dolce armonia di spiriti canori,  
 Che, lusingando il tuo gentil riposo,  
 Fean corona e contento alla bell'urna,  
 Ov'era (1) il pregio d'ogni pregio ascoso.  
 Ma non sì tosto alla finestra eburna  
 S'affacciò la terz'alba, e col piè d'oro  
 Calpestò la fuggente ombra notturna,  
 Che i tuoi begli occhi a far di se tesoro  
 Si riapriro, e sulla fronte augusta  
 Ristampò l'alma il suo primier lavoro.  
 E del bel velo dolcemente onusta  
 Fe' poi quindi tragitto a quella vita  
 Che di morte l'assenzio unqua non gusta.  
 Parlate, o cieli, e tu, che al ciel salita  
 I sensi del mio cor penetri e intendi,  
 Ai dolcissimi accenti apri l'uscita.  
 Tu con lingua di luce a spiegar prendi  
 Del gran trionfo tuo l'alta memoria  
 E tua facondia il mio difetto ammenti.  
 Tu la gran pompa e l'ineffabil gloria  
 Del ciel mi narra, e 'l trionfale ingresso,  
 Di cui quel giorno ancor si pregia e gloria:  
 Q 5 Nar-

(1) *Pregio d'ogni pregio*, siccome sopra al verso 246. *dal suo cielo il cielo* ed altri siffatti giuochi di parole, che rarissimo usati hanno qualche sapore, ma colla troppa frequenza tolgono allo stile la gravità, sono da condonarsi al Filicaja, che nacque nel pessimo secolo XVII. e non potè sì dal corrotto gusto riaversi che qualche cicatrice delle avute ferite non gli restasse impressa.

Narra i plaufi feftofi e 'l dolce amplexo  
Del figlio, e quanto all' apparir tuo crebbe  
Del trino lume in te l'alto riflesfo;  
E quanta luce di beltà s'accrebbe  
Alla parte più interna e più fublime  
Del ciel, che in forte per fua gloria t'ebbe.  
Ma in quella guifa che de' fior le cime  
Pieganfi al colpo di foave vento,  
Già fi piega il tuo fpirto alle mie rime:  
Spirto che in fuon d'alta pietade io fento  
Dirmi fovente al cor: confida, e taci:  
Un dì fia forse il tuo defir contento.  
Or perchè quefte mifere tenaci  
Fafce non fcio glie il tempo e de' miei giorni  
Non vanno a tramontar l'ultime faci?  
Deh vegna il dì che le mie notti aggiorni,  
E fciolta l'alma dal mortal fuo laccio  
Alla fua bella libertà ritornì.  
Forfe (o che fpero) a vera gloria in braccio  
Vedrò 'l vero adombrato in quefti verfi,  
E 'l più bel mi parrà quel ch'io ne taccio.  
Io benedico l'ora in ch'io t'offerfi  
L'arte e l'ingegno, e al fol di tua bellezza  
Le difviate mie pupille aperfi.  
Vergine, tu ben vedi a quale altezza  
Poggia un tanto fperar; ma, s'io non fallo,  
Nacque del peccar mio la tua grandezza.  
Or fe del tu cotanto all'uman fallo,  
Che non potranno in me grazie divine?  
Non fu mai, fallo il cielo e il mondo fallo,  
Nè mai fia pofto al tuo poter confine.

## ELEGIE

DI LUIGI ALAMANNI.

(1) **O**ggi riporta 'l sol quel chiaro giorno,  
 Ch'annunzia il parto, onde nel mondo  
 Chi 'l fa di spene e di salute adorno. (nacque  
 Vergin beata, per cui sola piacque  
 Al gran padre del ciel mostrarsi in terra,  
 Ove all'estate e al giel tanti annigiacque,  
 Oggi per te cantando si disferra  
 Il santo olimpo, e vien l'uccel divino,  
 Che ripon l'aime in pace, e trae di guerra.  
 Quanto di là dal natural confino  
 Ti sembrar di colui l' alte parole,  
 A cui stella non val fato o destino?  
 Unico esempio e grazie eterne e sole,  
 Il sentir se fra tutte albergo eletta  
 Dell'alma luce sua dal sommo sole.  
 Scaccia ogni dubbio, o Vergin benedetta,  
 Ben di te nascer può chi tutto puote;  
 Nè tu Vergin sarai men pura e netta.  
 O pensier casti, umil voci e divote:  
 Ecco caro Signor la fida ancella,  
 Non sian le voglie tue d'effetto vote:  
 Da quel tempo stagion più chiara e bella  
 Venne nel mondo, che vicin vedea  
 Il fin promesso all'aspra sua procella.  
 E che nutriti i foschi giorni avea  
 Di lunga speme, allor sicuro intese  
 Morte appressarsi d'ogni morte rea.  
 Quanta dolcezza al cor la vecchia prese,  
 Che già portava in lei sì nobil pegno,  
 Oltr'ogni creder suo nel sesto mese?  
 O santo frutto e non del seme indegno  
 Ch'ancor non fatto a lui non fatto ancora  
 Così chiaro d'onor mostrasti segno.  
 Ben pensar si potea per prova allora,  
 Ch'altro maggior non fia di donna nato,

Q 6

Co-

(1) Per l' annunziazione di Maria N. D. L' Andrucci propose questa terzina per idea dell' elegia Italiana.

Com'or sa ben chi te secondo onora,  
 Sempre udirasse il suon sacro ed ornato  
 Della voce, che chiama nel deserto:  
 Sia 'l cammino al Signor per voi parato.  
 A te sol si servò per dritto merto  
 Il versar l'onde alla divina fronte,  
 Or di nostro ire al ciel segno più certo:  
 Tu pria facesti al cieco mondo conte  
 L'alte avventure, e che, a tornarlo in vita,  
 A morte andrebbe d'ogni bene il fonte.  
 E tu, Vergine madre alma e gradita,  
 Qual divenisti, allor ch'ogni virtude,  
 Che 'l ciel contempla, in te sentisti unita?  
 Vergine madre sola in te si chiude  
 Quanto la terra e 'l ciel comprende appena,  
 Per risaldar l'antiche piaghe e crude.  
 Ben sei madre del ciel di grazia piena,  
 Poichè 'l tuo gran Signor dimora teco,  
 Che i rubelli al suo regno in pace mena.  
 O primo padre o fragil troppo e cieco,  
 Che mal servasti al sommo creatore  
 Le giuste condizion, ch'avesti seco.  
 In principio cred l'alto fattore  
 La terra e 'l ciel, ma tutti insieme tali,  
 Che nulla avien di lor forma e colore:  
 Fabbricò 'l tempo, e poi gli aggiunse l'ali;  
 Onde sen fugge e di notte e di luce,  
 Gli anni involando a' miseri mortali.  
 Il poio appresso, che più in alto luce,  
 Trasse in disparte il santo verbo e disse:  
 Sia proprio albergo alle mie stelle e duce.  
 D'intorno il mar, la terra in mezzo fisse,  
 Acciò ch'all'erbe frondi arbori e fiori  
 Questa il suo vago sen tal volta aprisse.  
 La luna fece e 'l sol; che quella fuori  
 Luceffe allor che 'l suo fratel s'asconde,  
 Ch'al mondo rende i propri suoi colori:  
 Diede all'aria gli augelli, i pesti all'onde,  
 Serpi e fere alla terra, e giunse loro (1):  
 Crescete omai, che 'l vostro seme abbonde:  
 Poi.

(1) *Giugnere in sentimento di aggiugnere.* Ancora il Petr. son. 232.

*Giungendo legne al foco ove tu ardi.*

Poichè 'n tal forma sì bell' opre foro  
 Al fin produtte, il pensier sacro volse  
 Nel giorno festo al caro suo lavoro.  
 E dall'immagin sua l'esempio tolse  
 E formò l'uomo, e quant'avea di bene  
 Sparso in molt'altri, solo in esso accolse.  
 Dicendo: quanto il mar volge e contiene,  
 Quanto la terra in lui si stende e gira,  
 Tanto sott'oggi al tuo governo viene.  
 E tutto ciò, che 'n lor si muove e spira,  
 Sia per te fatto, e contro al tuo potere  
 Non vaglia d'animal veleno od ira:  
 Di pace adorno e di divin piacere  
 Nel santo loco con la tua compagna  
 Vien tutto 'l tempo tuo lieto a godere;  
 Ma del frutto gustar, che vi scompagna  
 Dalla grazia del ciel, fa che ti guardi;  
 Ch'a nulla giova chi dipoi si lagna.  
 Oh ingegni umani al buon oprar sì tardi?  
 Bure il gustaste, al vostro e nostro male  
 Vieppiù veloci allor, che cervi, e pardi.  
 Ma tu, Vergine bella alta immortale,  
 Porti oggi quel, ch'a questo esilio antico  
 La pace apporta, onde lassù si sale.  
 O fausto giorno all'uman gregge amico,  
 Luci sovra'l mortal sereno e chiaro;  
 Poscia che 'l santo ventre almo e pudico,  
 Ritorna in dolce il nostro lungo amaro (1).

(2) SIA lieto il mondo che rivien fra noi  
 Chi, son tre giorni, fe' ad noi partita  
 Con tal tormento, e non si vide poi. O

---

(1) *Amaro per amarezza, siccome caro per carezza, dolce per dolcezza ed altri siffatti aggettivi piegiati per lo sostantivo, da cui derivano, maniera notissima. in poesia. Il Petr. canz. 39.*

*Se di quel falso dolce fuggitivo.*

(2) Per la Risurrezione di N. S.



O morte oggi di te trionfa vita,  
 Nol fai tu folle ancor? forza mortale  
 Non s'opri contro al ciel, che l'ha 'nfinita.  
 Popol feroce e ingrato or che ti vale  
 L'ufata crudeltà se in vita torna  
 Quel che fece morendo al ciel le scale?  
 Un'altra volta al mondo oggi s'adorna.  
 Il vel terrestre suo del spirito santo,  
 E bench' offeso ancor quinci soggiorna.  
 Cessa (1), o madre Maria, cessa 'l tuo pianto,  
 Spieghi le chiome il sol, l'aria s'allumi,  
 Pofi la terra, e velta il verde ammanto:  
 Venga tranquillo il mar, fian chiari i fiumi,  
 Che tu, sommo figliuol, già morto vivi,  
 E la notte all'usato accenda i lumi.  
 Stolti del tutto e d'ogni senso privi,  
 Forse guardaste il gran sepolcro il giorno,  
 Perchè al disposto fin Dio non arrivi?  
 O voi, che foste al chiuso sasso intorno,  
 Che diveniste allor che 'l ciel si scosse,  
 E mostroffi un di foco e neve adorno?  
 Quando poi la gran pietra indi rimosse?  
 Ah non vietaste? e che diceste allora  
 A chi imposto v'avea, ch'ivi entro fosse?  
 Voi pietose Marie che morto ancora  
 Seguite il Duca pio (com'ha già detto)  
 Riprese il vel; nè più laggiù dimora.  
 Sgombrate tutte ogni timor dal petto,  
 E scendete a mirar ch'altrove è gito  
 Quel giusto corpo per salvarvi eletto.  
 Dite a Pietro e ciascun com'è partito;  
 E che davanti a lor tosto esser deve,  
 Là verso Galilea nel santo lito.  
 Come udendo e vedendo il piè fu leve  
 Per gir lieto a narrar l'alta novella,  
 A chi 'l viver da poi sembrava greve?

E

---

(1) *Cessare attivo, per allontanare.* Dante Parad. 32.  
*Siccome per cessar fatica o rischio*  
*Li remi pria nell'acqua ripercossi*  
*Tutti si posan al sonar d'un fischio.*

E tu tra l'altre gran compagnia bella  
 De' Padri antichi, che laggiù molt'annè  
 Dal veder luce e Dio fusti rubellà:  
 Ecco venuto 'l fin de' vostri affanni,  
 Apri abisso a chi vien l'orrenda porta,  
 Apri a chi sol di noi ristora i danni:  
 Apri a chi 'l duol passato riconforta  
 Con propria morte e duol, che vivo or viene  
 Per di là farne al ciel fidata scorta.  
 Venite fuor dal fosco e dalle penè,  
 Venite lieti, o Padri benedetti,  
 Lassù dove n'attende il sommo bene.  
 Di qual gioja s'empier gli antichi petti?  
 Tu ch'a Dio già parlasti a faccia a faccia  
 Con qual desio di rivederlo aspetti?  
 Ecco che 'l vedi, ecco che 'l vel si straccia,  
 Per cui l'eterna luce uom qui non vede,  
 Ecco ch'oggi dal ciel nessun vi scaccia.  
 Guarda se ben ti par quel che ti diede  
 Le sante leggi nel sacro monte,  
 Fermi sostegni alla sua chiara fede?  
 Guarda se riconosci quella fronte  
 Che più volte t'ha fatto e ghiaccio, e foco  
 Con le parole a tua salute pronte?  
 Guarda s'esser ti sembra il tempo e 'l loco,  
 Che tu sovente predicasti al mondo,  
 Che talor per suo danno il prese in gioco.  
 Veggio dopo a costui venir secondo  
 Un Re cantando per celesti rime,  
 Più che già non fea qui lieto e giocondo.  
 Quanto fra tutti appar chiaro e sublime?  
 Pur qualche macchia in la sua bianca gonna  
 Si mostra ancor, quantunque il tempo lime.  
 O del secol che fu salda colonna,  
 Vedi colui che ne' tuoi versi appelli,  
 Come al venir per voi più non assonna?  
 Certo ben sai senza ch'io più favelli,  
 Che gli è chi t'addrizzò 'l braccio a Golia,  
 Ed onde hai palme affai de' tuoi rubelli.  
 Viene appresso un per la medesima via  
 Con una spada in man d'arme coperto,  
 Che par minaccie il sol che fermo stia:  
 Mostra ben ch'onorando il tenga certo,  
 Che

Che questo è quello Dio che 'l dì sostiene  
Già presso al vespro e di vittoria incerto.  
Il gran parente, che non ben mantenne  
L'avuto don che pria gli dette il cielo,  
Onde poi tanto mal nel mondo venne,  
Come par che sentendo e caldo e gelo,  
Dell'andar nudo ancor vergogna 'l prenda,  
Di frondi intorno a se facendo velo?  
Par che parlando a lui le braccia stenda:  
Io son colui per cui soffristi in terra  
L'alte piaghe ch'io veggio e morte orrenda:  
Io son colui che volsi in morte e 'n guerra  
L'antica vita e la tranquilla pace,  
E chiusi 'l ciel che tua pietà differra.  
Signor, che tutto puoi quanto a te piace,  
Or che perdoni ogni mia grave offesa,  
Seguo anch'io 'l lume di tua santa face.  
Poi l'altra gente, che fu tutta intesa  
A predir di Maria quel frutto chiaro  
E del figliuol di Dio la santa impresa,  
Viene appresso seguendo a paro a paro,  
E ripetean fra lor le voci antiche,  
Che 'l fosco mondo avanti illuminaro.  
Anime elette al Fattor sempre amiche,  
Ecco gli effetti omai del cantar vostro  
Giunti al fine e di voi l'alte fatiche.  
Voi riposate nel celeste chioffro  
La've tutti più ben trovate assai,  
Che già qui dal pensier non v'era mostro.  
Quanto t'allegri, o ciel, che sentito hai  
Premer la foglia da sì dolce schiera,  
Che come degna sia tu ben lo sai.  
E tu luce del ciel perfetta e vera,  
Dolce sovràn Signore e sommo bene,  
Onnipotente Dio virtude intera.  
Quel, che fra noi mandasti, a te riviene:  
Con che pietoso core e con qual ciglio,  
Or che torna da morte affanni e pene,  
In ciel accogli il tuo diletto figlio!

## EPISTOLE.

DI PIER GIACOPPO MARTELLI.

- (1) **P**ADRE madre consorte amici e Roma  
 Eccovi Alessio il peregrin mendico,  
 A cui gli anni cangiar sembiante e chioma:  
 Ma qualche orma però del volto antico  
 Esser potrà che in me trovar vi faccia  
 Lo sposo il figlio il cittadin l'amico.  
 Su questi nomi a che smarrirvi in faccia?  
 Io fui, sposa fedel, quei che fuggii  
 In quelle di Gesù, dalle tue braccia.  
 Gelai stetti rimasi inorridii  
 Della gran fuga al concepir primiero,  
 E con dispetto il mio pensier soffrii.  
 Io lo cacciava, ed ei venia più fero:  
 Ahi, nel mirarti allor così gentile,  
 Che pur crudo mi parve il mio pensiero.  
 Potea degli anni tuoi sul verde aprile  
 Te vergine lasciar vedova e sposa  
 Più ingrato amante o cavalier più vile?  
 Ma la grazia del ciel che vigorosa  
 L'alme combatte e le vuol vinte al fine:  
 Cedi, al cor mi dicea, cedimi ed osa.  
 Tu allor stavi fra danze, ed io fra spine;  
 E curvo il capo in sulla man pensoso  
 Copersi il pianto infra la destra e 'l crine.  
 Tu la cagion di quello star doglioso  
 Chiedesti: e forse in te credevi ancora,  
 Che per te sospirassi amante e sposo.  
 Oh se ti fossi immaginata allora  
 Cid ch'ioolgea! Era la notte intanto,  
 In ch'io teco aspettar dovea l'aurora:  
 Dio

---

(1) S. Alessio moribondo a' suoi consueti. Questa lettera veramente tiene alquanto del raffinato; perchè a tutti forse non finirà di piacere: tuttavia per altre molto gentili quattrà che in essa risplendono pare che meritevole fosse di essere scelta.

Dio mi fe' core ; e , in me premendo il pianto ,  
L' aureo anello ti porfi e l' aureo cinto :  
Santa grazia del ciel tu puoi pur tanto ?  
Da te l' affetto ed il dolor fu vinto ;  
Tu ne accendesti il sen d' eroico zelo ,  
Tu m' inspirasti il sovrumano istinto .  
Partii dentro di foco , e fuor di gelo ,  
E dicean questi lumi in lor linguaggio :  
Addio consorte a rivederci in cielo :  
Così ripien d' un più che mio coraggio  
Dal Tebro sciolsi ; e nella nave il piede  
Posso appena ed impreso il fier viaggio ,  
Sento un pensier , che l' anima mi fiede ,  
E dice al cor : l' abbandonata moglie  
Or t' aspetta , or si lagna , or se n' avvede .  
O quai giuste querele a' venti or scioglie ,  
Lacera il crin l' afflitta madre oppressa !  
La vita in pianto il genitor discioglie .  
Che dirà Roma ? al fin tornò in se stessa  
L' alma delira , e del girar già lasso  
Accolse me nell' alte porte Edeffa .  
Ad umil tempio allor traendo il passo ,  
Sacro a lei che fu sempre a Dio gradita ,  
Qui il ciel tetto mi fu , qui letto il sasso .  
Giunservi i servi miei , che in mia partita  
Da te , buon genitor , fur sparsi intorno ,  
E di poch' esca al fral donaro aita .  
Il mutato mio volto e disadorno  
Non riconobber essi , e me pregaro ,  
Che dessi voti al ciel pel mio ritorno .  
Ma dall' albergo a me gradito e caro  
Mi scacciaron gli applausi e 'l grido sparso ,  
E tornai peregrin sul flutto amaro .  
E 'l pino , in ch' io già navigando a Tarso ,  
A piè d' Ostia scagliò gonfio di vento  
E di folgori spesse un aer arso .  
Novo desio nel vicin porto io sento ,  
Ch' alla patria m' invita ; io lo rifiuto ;  
Il desio si rinforza : io gli consento .  
Eccoti , o Roma , il cittadin perduto ,  
Eccoti , o madre , il figlio tuo smarrito ,  
Eccoti , o padre , a' piedi tuoi caduto .  
Da' gran disagi il viso mio finito

Mi.

Mi celò agli occhi tuoi, non al tuo core;  
Che ignoto a te fui dal tuo cor sentito;  
Parve pietà, ma fu paterno amore  
Che mi raccolse; alla magion del padre  
Entrai con qual, non saprei dir, timore.  
Sposa vid' io le pene tue leggiadre,  
Te, genitrice mià, mirai mirarmi  
Con occhio ch'era, e nol sapea, di madre.  
Quell' a nome talvolta udir chiamarmi  
Da voi, moglie fedel, madre dolente,  
Avria spezzati alla Numidia i marmi.  
Me non spezzò: ma raggruppai sovente  
Al cor gli affetti: or al mio fin m'invio,  
E la destra mi manca egra e languente.  
Lascio il frale alla terra e l'alma a Dio:  
O patria o madre genitor consorte,  
Già il ciel m'aspetta, io là v'attendo. Addio  
Dalla scala paterna. Alessio a morte.



## E G L O G H E

## PASTORALI

DI GIACOMO SANNAZARO.

*Montano. Uranio.*

M. **I** Tene all'ombra degli ameni faggi,  
 Pasciute pecorelle, omai che 'l sole  
 Su 'l mezzo giorno indrizza i caldi raggi:  
 Ivi udirete l' alte mie parole  
 Lodar gli occhi fereni e trecce bionde  
 Le mani e le bellezze al mondo sole.  
 Ment' il mio canto e' l mormorar dell' onde  
 S' accorderanno, e voi di passo in passo  
 Ite pascendo fiori erbette e fronde.  
 Io veggio un uom, se non è sterpo o sasso:  
 Egli è pur uom, che dorme in quella valle  
 Disteso in terra faticoso e lasso.  
 Ai panni alla statura ed alle spalle,  
 Ed a quel can, che è bianco, e' par che sia  
 Uranio, se 'l giudizio mio non falle.  
 Egli è Uranio il qual tanta armonia  
 Ha nella lira ed un dir sì leggiadro  
 Che ben s' agguaglia alla sampogna mia.  
 Fuggite il ladro o pecore e pastori  
 Ch' egli è di fuori il lupo piend' inganni,  
 E mille danni fa per le contrade.  
 Qui son due strade, or via veloci e pronti  
 Per mezzo i monti, che' l cammin vi squadro:  
 Cacciate il ladro, il qual sempre s' appiatta  
 In questa fratta e' n quella, e mai non dorme,  
 Seguendo l'orme delli greggi nostri.  
 Nessun si mostri paventoso al bosco;  
 Ch' io ben conosco i lupi: andiamo, andiamo;  
 Che s' un sol raimo mi trarrò da presso  
 Nel farò spesso ritornar addietro.  
 Chi fia, s' impetro dalle mie venture  
 Ch' oggi secure vi conduca al varco,  
 Più di me scarco? o pecorelle a-dite  
 Andate unite al vostro usato modo;  
 Che,

Che, se'l ver odo, il lupo è qui vicino,  
 Ch'èsto mattino udì rumori strani:  
 Ite miei cani, ite Melampo ed Adro,  
 Cacciate il ladro con audaci gridi.  
 Nessun si fidi nell'astute insidie  
 De' falsi lupi che gli armenti furano,  
 E ciò n'avviene per le nostre invidie.  
 Alcun saggi pastor le mandre murano  
 Con alti legni e tutte le circondano;  
 Che nel latrar de' can non s'afficurano.  
 Così per ben guardar sempre n'abbondano  
 In latte e'n lane e d'ogni tempo aumentano,  
 Quando i boschi son verdi, o quando strondano  
 Nè mai per neve il marzo si sgomentano, (1).  
 Nè perdon capra perchè fuor la lascino;  
 Così par che li iati al ben contentano.  
 A i loro agnelli già non nuoce il temino:  
 O che sian erbe o incanti che possedano,  
 E i nostri col fiatar par che s'ambascino.  
 A i greggi di costor lupi non predano,  
 Forse temon de' ricchi: or che vol dire  
 Ch'a notte mandre per usanza ledano?  
 Già temo giunti al luogo, ove il desire  
 Par che mi sprone e tire,  
 Per dar principio a gli amorosi lai:  
 Uranio, non dormir: destati omai,  
 Miser acchè ti stai?  
 Così ne meni il dì come la notte?  
 U. Montano i' mi dormiva in quelle grotte;  
 E 'n fu la mezza notte  
 Questi can mi destar bajando a lupo,  
 Ond'io, gridando al lupo al lupo al lupo,  
 Pastor correte al lupo,  
 Più non dormii, per fin che vidi il giorno;  
 E'l gregge numerai di corno in corno:  
 Indi sotto quest'orno  
 Mi vinse il sonno, ond'or tu m'hai ritratto.  
 M.

---

(1) *Sfrondare* in significazione neutra, *perder le frondi*, da aggiungerli al vocabolario.



- M. Vuoi cantar meco? Or incomincia affatto (1)  
 U. Io canterò con patto  
 Di risponder a quel che dir ti sento.  
 M. Or qual canterò io; che n' ho ben cento?  
 Quella del fier tormento?  
 O quella che comincia: *alma mia bella*;  
 Dirò quell'altra forse: *ai cruda stella*?  
 U. Deh per mio amor dì quella,  
 Ch'a mezzo dì l'alt'ier cantasti in villa.  
 M. Per pianto la mia carne si distilla,  
 Siccome al sol la neve,  
 O come al vento si disfa la nebbia;  
 Nè so che far mi debbia:  
 Or pensate al mio mal qual esser deve.  
 U. Or pensate al mio mal qual esser deve;  
 Che come cera al foco,  
 O come foco in acqua mi disfaccio,  
 Nè cerco uscir dal laccio,  
 Sì m'è dolce il tormento, e 'l pianger gioco.  
 M. Sì m'è dolce il tormento, e 'l pianger gioco,  
 Ch'io canto suono e ballo.  
 E cantando e ballando al suon languisco,  
 E seguo un basilisco:  
 Così vuol mia ventura, ovver mio fallo.  
 U. Così vuol mia ventura, ovver mio fallo,  
 Che vo sempre cogliendo  
 Di piaggia in piaggia fiori e fresche erbe  
 Trecciando ghirlandette (2),  
 E cerco un tigre umiliar piangendo.  
 M. Fillida mia più che i ligustri bianca,  
 Più vermiglia che 'l prato a mezzo aprile,  
 Più fugace che cerva;  
 Ed a me più proterva,  
 Ch'a Pan non fu colei che vinta e stanca  
 Di-

(1) Il *Sannazaro*, dice Benedetto Varchi nell' *Erco-*  
*lano*, non *intese la forza e la proprietà di questo av-*  
*verbio affatto*. Perocchè in Toscana significa *del tutto*,  
 e qui dal Poeta fu usato in significazione di *subito*; nel  
 qual senso usasi tuttavvia in alcune parti di Lombardia  
*andar di fatto*, e *venir di fatto*, per *andare e venire*  
*subitamente*.

(2) *Trecciare* semplice del composto *intrecciare*, man-  
 ca al vocabolario.

Divenne canna tremula e sottile:  
 Per guiderdon delle gravose sorme  
 Deh spargi al vento le dorate chiome.

U. Tirrena mia, il cui colore agguaglia  
 Le mattutine rose, e 'l puro latte,  
 Più veloce che damma,  
 Dolce del mio cor fiamma,  
 Più cruda di colei che fe' in Tessaglia  
 Il primo alloro di sue membra attratte:  
 Sol per rimedio del ferito core  
 Volgi a me gli occhi, ove s'annida amore.

M. Pastor, che sete intorno al cantar nostro,  
 S'alcun di voi ricerca foco ed esca  
 Per riscaldar la mandra,  
 Vegna a me salamandra,  
 Felice insieme e miserabil mostro,  
 In cui convien, ch'ogn'or l'incendio cresca  
 Dal dì, ch'io vidi l'amoroso sguardo,  
 Ove ancor ripensando agghiaccio ed ardo.

U. Pastor, che per fuggire il caldo estivo  
 All'ombra desiate per costume  
 Alcun rivo corrente,  
 Venite a me dolente,  
 Che d'ogni gioja e di speranza privo  
 Per gli occhi spargo un doloroso fiume  
 Dal dì ch'io vidi quella bianca mano,  
 Ch'ogn'altro amor dal cor mi fe' lontano.

M. Ecco la notte e 'l ciel tutto s'imbruna,  
 E gli alti monti le contrade adombrano,  
 Le stelle n'accompagnano e la luna:  
 E le mie pecorelle il bosco sgombrano  
 Insieme ragunate, che ben fanno  
 Il tempo e l'ora che la mandra ingombrano.

Andiamo appresso noi ch'elle sen vanno,  
 Uranio mio, e già i compagni aspettano,  
 E forse temon di successo danno.

U. Montano, i miei compagni non sospettano,  
 Del tardar mio; ch'io vo che 'l gregge pasca,  
 Nè credo che di me pensier si mettano.  
 I'ho del pane, e più cose altre in tasca,  
 Se vuoi star meco non mi vedrai muovere,  
 Mentre sarà del vino in questa fiasca;  
 E si potrebbe ben tonare e piovere.

Ofe.

*Ofelia. Elenco. Montano.*

- O. Dimmi, caprar novello, e non t'irascere (1).  
 Questa tua greggia, ch'è cotanto strana;  
 Chì te la diè sì follemente a pascere?
- E. Dimmi, bifolco antico, e quale infanzia  
 Ti risospinse a spezzar l'arco a Clonico,  
 Ponendo fra' pastor tanta zizania?
- O. Forse fu allor, ch'io vidi melanconico  
 Selvaggio andar per la sampogna e i naccari  
 Che gl' involasti tu perverso erironico?
- E. Ma con Uranio a te non valser baccari,  
 Che mala lingua non t'avesse a ledere:  
 Furasti il capro, e ti conobbe a i zaccari.
- O. Anzi gliel vinsi, ed ei no'l volea cedere  
 Al cantar mio, scheraendo il buon giudizio  
 D'Ergasto, che mi ornò di mirti, e d'edere.
- E. Cantando tu'l vincesti? or con Galizio  
 Non udi' io già la tua sampogna stridere,  
 Come agnel ch'è menato al sacrificio?
- O. Cantiamo a prova, e lascia a parte il ridere:  
 Pon quella lira tua fatta di giuggiola,  
 Montan potrà nostre question decidere.
- E. Pon quella vacca che sovente muggiola:  
 Ecco una pelle e due cerbiatti mascoli  
 Pasti di timo e d'acetosa luggiola.
- O. Pon pur la lira, ed io porrò due vascoli.  
 Di faggio, ove potrai le capre mungere;  
 Che questi armenti amia matrigna pascoli.
- E. Scuse non mi saprai cotante aggiungere,  
 Ch'io non ti scopra: or ecco il nostro Eugenio,  
 Far non potrai sì, ch'io non t'abbia a pungere.
- O. Io vo Montan ch'è più vicino al senio,  
 Che questo tuo pastor par troppo ignobile,  
 Nè credo ch'abbia sì sublime ingenio.
- E. Vieni all'ombra, Montan, che l'aura mobile  
 Ti freme fra le fronde e'l fiume mormora:  
 Nota il nostro cantar qual è più nobile.
- O. Vien-

(1) *Irascersi* cioè *adirarsi*, voce latina, siccome più sotto *incedere* per *camminare*, e *venatrice* per *cacciatrice*, e altre e altre da non essere imitate.

- O. Vienne, Montan, mentre le nostre torinora  
Ruminan l'erbe, e i cacciator s'imboscano,  
Mostrando a i cani le latebre e l'ormora.
- M. Cantate, acciocchè i monti omai conoscano,  
Quanto 'l secol perduto in voi rinnovasi:  
Cantate, fin che i campi si rinfoscano.
- O. Montan, costui che meco a cantar provasi  
Guarda le capre d'un pastor erratico:  
Misera mandra che 'n tal guida trovasi.
- E. Corbo malvagio, urfacchio aspro salvatico,  
Cotesta lingua velenosa mordila  
Che trasportar si fa dal cor fanatico.
- O. Misera selva, che co i gridi affordila:  
Fuggito è dal romore Apollo e Delia:  
Getta la lira omai, che indarno accordila.
- M. Oggi qui non si canta, anzi si prelia:  
Cessate omai per Dio, cessate alquanto,  
Comincia Elenco, e tu rispondi Ofelia.
- E. La santa Pale intenta ode il mio canto,  
E di bei rami le mie chiome adorna,  
Che nessun altro sene può dar vanto.
- O. E 'l semicapro Pan alza le corna  
Alla sampogna mia sonora e bella,  
E corre e salta e fugge e poi ritorna.
- E. Quando talora alla stagion novella  
Mungo le capre mie; mi scherne e ride  
La mia soave e dolce pastorella.
- O. Tirrena mia co 'l sospirar m'uccide  
Quando par che ver me con gli occhi dica:  
Chi dal mio fido amante or mi divide?
- E. Un bel colombo in una quercia antica  
Vidi annidar poc'anzi, il qual riserbo  
Per la crudel ed aspra mia nemica.
- O. Ed io nel bosco un bel giovenco aderbo  
Per la mia donna, il qual fra tutti i tori  
Incede con le corna alto e superbo.
- E. Fresche ghirlande di novelli fiori  
I vostri altari, o sacre Ninfe, avranno,  
Se pietose sarete a' nostri amori.
- O. E tu, Priapo, al rinovar dell'anno  
Onorato sarai di caldo latte,  
Se porrai fine al mio amoroso affanno.
- E. Quella, che 'n mille selve e 'n mille fratte

- Seguir mi fece amor, so che si dole;  
 Benchè mi fugga ogn'or, benchè s'appiatte..
- O.* Ed Amaranta mia mi stringe, e vole  
 Ch'io pur le canti all'uscio, e mi risponde  
 Con le sue dolci angeliche parole.
- E.* Fillida ogn'or mi chiama, e poi s'asconde;  
 E getta un pomo, e ride, e vol già ch'io  
 La veggia biancheggiar tra verdi fronde.
- O.* Anzi Fillida mia m'aspetta al rio,  
 E poi m'accoglie sì soavemente,  
 Ch'io pongo il gregge e me stesso in oblio.
- E.* Il bosco ombreggia, e, se 'l mio sol presente  
 Non vi fosse, or vedresti in nuova foggia  
 Secchi i fioretti e le fontane spente.
- O.* Ignudo è il monte, e più non vi si poggia;  
 Ma, se 'l mio sol vi appare, ancor vedrollo  
 D'erbette rivestirsi in lieta pioggia.
- E.* O casta venatrice o biondo Apollo,  
 Fate ch'io vinca questo alpestre Cacco,  
 Per la faretra che vi pende al collo.
- O.* E tu Minerva e tu celeste Bacco,  
 Per l'alma vite e per le sante olive,  
 Fate ch'io porti la sua lira al sacco.
- E.* O s'io vedessi un fiume in queste rive  
 Correr di latte: dolce il mio lavoro  
 In far sempre fiscelle all'ombre estive.
- O.* O se queste tue corna fossin d'oro,  
 E ciascun pelo molle e ricca seta,  
 Quanto t'avrei più caro, o bianco toro.
- E.* O quante volte vien gioiosa e lieta,  
 E stassi meco in mezzo a i greggi miei  
 Quella, che mi diè in sorte il mio pianeta.
- O.* O quai sospir ver me move colei  
 Ch'io sol adoro: o venti alcuna parte  
 Portatene all'orecchie de gli Dei.
- E.* A te la mano a te l'ingegno e l'arte  
 A te la lingua serva, o chiara istoria:  
 Già sarai letta in più di mille carte.
- O.* Omai ti pregia, omai ti esalta e gloria,  
 Ch'ancor dopo mill'anni in viva fama  
 Eterna fia di te quaggiù memoria.
- E.* Qualunque per amor sospira e brama  
 Leggendo i tronchi, ove segnata stai
- Bea.

Beata lei, dirà, che 'l ciel tant' ama.

- O. Beata te, che rinovar vedrai  
Dopo la morte il tuo bel nome in terra,  
E dalle selve al ciel volando andrai.
- E. Fauno ride di te dall'alta ferra:  
Taci bifolco, che s'io dritto estimo,  
La capra col leon non può far guerra.
- O. Corri, cicala, in quel palustre limo,  
E rappella a cantar di rana in rana;  
Che fra la schiera sarai forse il primo.
- E. Dimmi, qual fiera è sì di mente umana,  
Che s'inginocchia al raggio della luna?  
E per purgarfi scende alla fontana?
- O. Dimmi qual'è l'uccello, il qual raguna  
I legni alla sua morte, e poi s'accende,  
E vive al mondo senza pare alcuna?
- M. Mal fa chi contra al ciel pugna, o contende:  
Tempo è già da por fine a vostre liti;  
Che 'l saver pastoral più non si estende.  
Taci, coppia gentil, che ben graditi  
Son vostri accenti in ciascun sacro bosco;  
Ma temo che da Pan non siano uditi.  
Ecco al mover de' rami il riconosco,  
Che torna all'ombra pien d'orgoglio e d'ira  
Co 'l naso adunco afflando amaro tofco.  
Ma quel facondo Apollo, il qual v'aspira,  
Abbia sol la vittoria: e tu, bifolco,  
Prendi il tuo vaso, e tu, caprar, la lira,  
Che 'l ciel v'accresca, come erbetta in solco.

*Serrano. Opico.*

- S. **Q**uantunque, Opico mio, sii vecchio, e carico  
Di senno e di pensier che 'a te si covano:  
Deh piangi or meco, e prendi il mio ramma-  
Nel mondo oggi gli amici non si trovano, (rico-  
La fede è morta, e regnano l'invidie,  
E i mal costumi ogn'or più si rinnovano (1).

R 2

Re-

(1) A' grammatici dispiace, e che si dica *mai*, e che si dica *mal*, per *mali* nel numero del più: quello perchè fa equivoco coll' avverbio *unqua*; questo perchè non accenna come dovrebbe il numero plurale. Vedi il *Salviati Avv.* lib. 3. cap. 2. part. 37.

Regnan le voglie prave e le perfidie.  
 Per la roba mal nata, che gli stimula;  
 Tal che 'l figliuol al padre par che insidie.  
 Tal ride del mio ben, che 'l riso simula:  
 Tal piange del mio mal, che poi mi lacera  
 Dietro le spalle con acuta limula.

O. L' invidia, figliuol mio, se stessa macera  
 E si dilegua, comè agnel per fascino;  
 Che non gli giova ombra di pino o d' acera.

J. l' pur dirò, così gli dii mi lascino  
 Veder vendetta di chi tanto affondami,  
 Prima che i mietitor le biade affascino;

E, per l' ira sfogar, che al cor abbondami,  
 Così 'l veggia cader d' un olmo, e frangasi;  
 Tal ch' io di gioja e di pietà confondami.

Tu sai la via, che per le piogge affangasi:  
 Ivi s' ascoso, quando a casa andavamo (1);  
 Quel, che tal viva, che lui stesso piangasi.

Nessun vi riguardò, perchè cantavamo;  
 Ma innanzi cena venne un pastor subito  
 Al nostro albergo, quando al foco stavamo;

E disse a me: Serran, vedi, ch' io dubito  
 Che tue capre sian tutte, ond' io per correre,  
 Ne caddi sì, che ancor mi dole il cubito.

Deh, se qui fosse alcuno, a cui ricorrere  
 Per giustizia potessi; or che giustizia?  
 Sol Dio sel vedà, che ne può soccorrere.

Due capre e due capretti per malizia  
 Quel ladro traditor del gregge tolfemi,  
 Si signoreggia al mondo l' avarizia.

Io gliel direi; ma chi mel disse volfemi  
 Legar per giuramento, onde esser mutolo  
 Convicemmi, e pensa tu, se questa dolfemi.

Del furto si vantò, poich' ebbe avutolo,  
 Che sputando tre volte fu invisibile

Agli

---

(1) E più sotto *cantavamo*, e *stavamo* coll' accento sulla terzultima sillaba. Sebbene queste voci più comunemente si pronunzino coll' accento sulla penultima, chi però pronunzia diversamente è appoggiato all' uso corrente di città intere, dice il Bartoli num. 120, del Non si può.

Agli occhi nostri, ond'io saggio riputolo;  
 Che, se il vedea, di certo era impossibile  
 Uscir vivo da' cani irati e calidi,  
 Ove non val, che l'uom richiami o sibile.  
 Erbe e pietre mostrose e sughi palidi (1)  
 Ossa di morti e di sepolcri polvere  
 Magici versi assai possenti validi  
 Portava indosso, che 'l facean risolvere  
 In vento in acqua in picciol rubo o felice.  
 Tanto si può per arte il mondo involvere.  
 O. Quest'è Proteo, che di cipresso in elice,  
 E di serpente in tigre trasformavasi,  
 E feasi or bove or capra or fume or felice,  
 S. Or vedi, Opico mio, se 'l mondo aggravasi  
 Di male in peggio, e deiti pur compiangere,  
 Pensando al tempo buon che ogn'or depravasi.  
 O. Quand'io appena incominciava a tangere  
 Da terra i primj rami, ed addestravami,  
 Con l'asinel portando il grano a frangere:  
 Il vecchio padre mio, che tanto amavami,  
 Sovente all'ombra degli opachi suberi  
 Con amiche parole a se chiamavami;  
 E, come fassi a quei che sono impuberi,  
 Il gregge m'integnava di condurre,  
 E di tosar le lane, e munger gli uberi:  
 Talvolta nel parlar solea indurre  
 I tempi antichi, e quando i buoi parlavano;  
 Che il ciel più grazie allor solea produrre.  
 Allor i sommi Dei non si sdegnavano

R 3

Me-

(1) *Palido* per *pallido*, siccome a pag. 412. *pulule* per *pullule*, e a 417. lo Strinati *elere* per *ellere*, togliendo alle voci una delle due consonanti, in grazia, dicono alcuni, della rima; sebbene Federigo Ubaldini porri opinione, che gli antichi non levassero già l'una delle due consonanti, ma facessero valere le due per una: onde pensa, che Dante scrivesse non *Baco* nel 20. dell' *inf.*, nè *Erine* 25. in corrispondenza di *aco* ed *ine*, ma bensì *Bacco* ed *Erinne*, facendo valere la consonante raddoppiata per niente più che la semplice.

*Guarda mi dice la feroce Erinne.*

*E venne serva la città di Bacco.*

V. Note a Franc. Barberini p. 214.



Menar le pecorelle in selve a pascere.  
 E, come or noi facemo, essi cantavano.  
 Non si potea l'un uom ver l'altro irascere:  
 I campi eran comuni e senza termini,  
 E copia i frutti suoi sempre fea nascere:  
 Non era ferro, il qual par ch'oggi termini  
 L'umana vita, e non eran zizanie,  
 Onde avien che ogni guerra e mal si germini.  
 Non si vedean queste rabbiose insanie,  
 Le genti litigar non si sentivano;  
 Perchè convien che il mondo or si dilanie.  
 I vecchi, quando al fin più non uscivano  
 Per boschi, o si prendean la morte intrepidì,  
 O con erbe incantate ingiovenivano.  
 Non foschi o freddi, ma lucenti e tepidi  
 Erano i giorni, e non s'udivan ulule,  
 Ma vaghi uccelli dilettofi e lepidi.  
 La terra, che dal fondo par che pulule  
 Atri agoniti e piante aspre e mortifere,  
 Onde oggi avvien che ciascun pianga ed ulule,  
 Era allor piena d'erbe salutifere,  
 E di balsamo e incenso lagrimevole,  
 Di mirre preziose ed odorifere.  
 Ciascun mangiava all'ombra dilettevole  
 Or latte e ghiande, od or ginebri e morole:  
 O dolce tempo, o vita sollazzevole!  
 Pensando all'opre lor, non solo onorole  
 Con le parole, ma con la memoria  
 Chinato a terra, come sante, adorole.  
 Ov'è il valor, ov'è l'antica gloria,  
 U' son or quelle genti? oimè son cenere,  
 Delle quai grida ogni famosa istoria.  
 I lieti amanti e le fanciulle tenere  
 Givan di prato in prato, rammentandosi  
 Il fòco e l'arco del figliuol di venere;  
 Non era gelosia; ma sollazzandosi  
 Movean i dolci balli a' suon di cetera,  
 E'n guisa di colombe ognor baciandosi.  
 O pura fede, o dolce usanza vetera!  
 Or conosca ben io, che il mondo instabile  
 Tanto peggiora più, quanto più invetera.  
 Talchè ogni volta, o dolce amico affabile,  
 Ch'io vi ripenso, sento il cuor dividere  
 Di

Di piaga avvelenata ed incurabile.

J. Deh, per dio, non mel dir, deh non mi uccidere;  
Che, se io mostrassi quel che ho dentro l'anima,  
Farei con le sue selve i monti stridere.

Tacer vorrei, ma il gran dolor m' inanima,  
Ch' io tel pur dica: or sai tu quel Lacinio?  
Oimè che a nominarlo il cuor si esanima!  
Quel, che la notte vegghia, e il gallicinio  
Gli è primo sonno, e tutti Cacco chiamano,  
Perocchè vive sol di latrocinio. (1)

O. Oh oh, quel Cacco; oh quanti Cacchi bramano  
Per questo bosco! ancor che i saggi dicano  
Che per un falso mille buon s' infamano.

J. Quanti nell' altrui sangue si nutricano:  
Io l' so che l' provo e col mio danno intendolo;  
Talchè i miei cani indarno s' affaticano.

O. Ed io, per quel che veggio, ancor comprendolo;  
Che son pur vecchio, ed ho curvati gli omeri  
In comprar senno, e pur ancor non vendolo,

O quanti intorno a queste selve nomeri  
Pastori in vista buon, che tutti furano  
Rastri zappe sanpogne aratri e vomeri.

D' oltraggio o di vergogna oggi non curano  
Questi compagni del rapace graculo  
In sì malvagia vita i cuori indurano;

Purch' abbian le man piene all' altrui sacco.

RI 4 TO DI

(1) Questo è luogo oscuro. O si dee intendere caso accusativo la voce *Cacchi*, sicchè significhi, *quanti bramano aver de' Cacchi*, ma questo senso par contrario all' intendimento del poeta: o si dee dire che *bramare* sia usato a significare tutt' altro dal *desiderare* siccome in Lombardia usano dire i contadini *bramar l' orzo* *bramar il formento*, quando colla macina alquanto alzata si frange il grano senza sfarinarlo. Il qual senso ancora al verso di cui parliamo si confà. O *quanti Cacchi bramano* (cioè straziano rubano) per questo bosco: quando più alla semplice non si voglia sottintendere alla voce *bramano* la voce *rubare*.

DI GABRIELLO CHIABRERA.

*Menalca. Logisto.*

- M.** SU questa bella spiaggia, ove tranquillo  
 Serpeggia il ruscelletto, ove fiorite  
 Son le rive di menta e di serpillio,  
 Ove con torto piè sorge la vite  
 Sul bianco pioppo, ove la vista è lieta  
 Per le belle viole impallidite:  
 Canta Logisto, e la mia mente acqueta:  
 Vento non freme, abbajator mastino  
 Che tu deggia cantare ecco non vieta.
- L.** Me lo vieta, Menalca, aspro destino,  
 Per cui trafitto duramente a torto  
 Io sono al disperar quasi vicino;  
 Che mentre mi fingea maggior conforto  
 E di maggior speranza era fornito,  
 Venne Dameta, e disse: Ah! Tirsi è morto.  
 Caddemi il cor tosto, ch'io l'ebbi udito:  
 Povera ed infelice mia capanna,  
 Gran saetta dal ciel ben t'ha ferito.
- M.** Acchè l'anima tua tanto s'affanna  
 Per la morte d'un uom? non è dovuto,  
 Che natura a morir tutti condanna.  
 Io bella gabbia ho di mia man tessuto  
 Nel freddo verno a trapassar le sere,  
 Quando il velloso armento è ben pasciuto;  
 Come un forte castel quadra a vedere,  
 E sorgono, ciascuna in ogni canto,  
 Di liscia canna quattro torri altere:  
 Quivi un merlo è prigion, che negro il manto  
 Delle sue piume, e tutto il becco ha giallo,  
 E toglie in aria ad ogni augello il vanto:  
 Ei scendeva ad un'onda di cristallo,  
 Ed io sotto l'erbetta un laccio tesi  
 Al suo volare, e sì nol tesi in fallo.  
 Dal primo dì che l'infelice io presi,  
 Ad insegnarli faticai l'ingegno,  
 Ed ha finora mille modi appresi.  
 Sì fatto don del tuo valore in segno  
 Vo' che mostri a' bisolchi ed aratori,

S'oggi de' canti tuoi mi farai degno.

L. Menalca, lascia me co' miei dolori:

Oggi le voci mie non son più quelle,

Ma tu soverchio la mia cetra onori.

Orsù non molto indugeran le stelle:

Che omai l'ombre lunghissime si fanno:

Andianne alla capanna, o pecorelle.

Tirsi, le greggie mie ben poseranno,

Finchè del chiaro sole il mondo è privo;

Ma per te non mi lascia unqua l'affanno.

Partiti, Fosca, da quel piè d'ulivo:

Guata, se l'ostinata oggi m'ascolta:

Veh! mal per te, se costassuol arrivo.

Menalca a rivederci un'altra volta.

*Damone.*

Sparita ancor non era la Diana,  
Che nell'orto n'entrai del buon Ameto,

E mi lavai le man nella fontana:

E le più fresche foglie del laureto

E spico colsi, che fioriva intorno,

E colsi sermollino, e colsi aneto.

Poi come al mondo fa vedersi il giorno,

M'ha condotto ardentissimo desio,

Il tuo caro sepolcro a farne adorno.

Qui ti verso con l'erbe il pianto mio,

E qui ritornerò mesto sovente,

Addio già Tirsi, ed ora polve, addio.

Ma qual fiero latrato oggi si sente?

Forse nel sangue dell'inferma greggia

L'insidioso lupo innastra il dente?

Ah Dio, che tanto male oggi non veggia!

Melampo, già tu sai, che in fedeltate

Can di pastore alcun, non ti pareggia.

O ben difese, o belle torme amate,

Di latte fecondissimo drappello,

Solo sostegno alla mia stanca etate:

Per l'ombra di sì fresco valloncetto,

Ove sì dolci corrono l'aurette,

Ove sì chiaro mormora il ruscello,

Irene pecorelle, ite caprette,

Mandra forse non è, che in altro prato

Aggia da pascolar sì molli erbette:  
 Venturoso terreno, aer beato,  
 In cui nebbia pestifera non siede,  
 Cui non depreda peregrino armato.  
 Move il pastore alla cittate il piede,  
 Ivi cangia con or candida lana,  
 Poscia sicuro a sua magion sen riede.  
 Ogni molestia va di qui lontana;  
 Sì vuole il gran Signor, che Arno corregge,  
 Dell'occhio suo non è la guardia vana.  
 Quindi su tante scorze oggi si legge  
 Scritto suo nome, ed in cotanti accenti  
 Odon suo pregio ricordar le gregge.  
 Ed i' cantando di soavi venti  
 La ben creata mia sampogna empiea,  
 Finchè in tepidi pianti ed in lamenti  
 M'ha posto, Tirsi, la tua morte rea.

*Mopso. Dafni. Melibeo.*

Mo. **O**ggi il quint'anno si rivolge, ah dura  
 Per noi memoria! che sul fior degli anni  
 Tirsi fu chiuso nella tomba oscura.  
 Mira, che il vago sol par che si appanni  
 Di folte nubi, e questa spiaggia mesta  
 A qualche gran diluvio si condanni.  
 Soave rossignol qui non s'arresta,  
 Solo s'arresta tortora dolente,  
 O con ria voce nottola funesta.  
 Ciò nostri danni ci ritorni a mente,  
 E dell'alma gentil ne'cor divoti  
 Non sian giammai le rimembranze spente.  
 Dafni solleva su per l'aria, e scoti,  
 Il caro cembanel ben conosciuto,  
 Quando con dita musiche il percoti.  
 E tu, buon Melibeo, non esser muto,  
 Con dotta mano ora riapri, or chiudi  
 I varj fori del tuo nobil fiuto. (1).

*La*

---

(1) *Fiuto* per *flauto*, usato ancora dal Mazzoni nella *Alfeca* di Dante.

La gloria singolar de' vostri studj,  
Amorosi pastor, non venga meno  
Del nostro caro Tirsi alle virtù.

*D.* Morte crudel; non spense il tuo veneno  
Tirsi, che col bel canto a tutte l'ore  
Spegneva l'ira delle tigri in seno?

*Me.* Tirsi, che col bel canto ebbe valore  
Frenare i fiumi in corso, invida morte,  
Non poteo raffrenare il tuo furore?

*D.* Non ti dolse di lui, di cui la sorte  
Ogni più dura rupe ogni montagna  
A grand'onta di te piange sì forte?

*Me.* Odi crudel come per lui si lagna,  
Come incolpando te traggono guai  
Ogni fiume ogni bosco ogni campagna.

*D.* Or se il pregio dell'Arno amasti mai,  
E se pregi virtute, o peregrino,  
Un sì caro sepolcro onorerai.

*Me.* Spargi croco viole e gelsomino;  
Che non vedrai pastor tanto gentile  
Nè da lontano mai nè da vicino.

*D.* Se lupo depredava il nostro ovile,  
Tirsi dava ristoro alle sventure,  
Che l'altrui pianto non aveva a vile.

*Me.* Se tempesta offendea l'uve mature;  
Sempre le nostre lagrime dogliose  
Del soccorso di Tirsi eran sicure.

*D.* Qual fra la ruta mammole odorose,  
Era Tirsi fra gli altri in questa riva:  
Ma troppo tosto morte il ci nascose.

*Me.* Qual fra stagni a mirar fontana viva  
Era Tirsi fra gli altri in questa spiaggia:  
Ma troppo tosto n'è rimasta priva.

*M.* Limpido rivo, che da monte caggia,  
Spruzzando in più zampilli il puro argento  
Per solitaria via d'ombra selvaggia,

E tra rami di pin soffio di vento,  
Quando il celeste can più coce l'erba  
Non saprebbe adèguar vostro contento.

Su Val di Tebro omai voce superba

In van presume contrastar con voi;  
A' cantor di Firenze oggi riserba

Febo il più singolar de' pregi suoi.

## DI EUSTACHIO MANFREDI.

*Aci, Maraco.*

- A.** **M**araco (1), tu per questa spiaggia aprica,  
 Dolce cantando full'arguta canna,  
 Inganni il giorno e la stagion nemica.  
 Tu lieto vivi: me il mio gregge affanna,  
 Cui manca il pasco omai per me raccolto,  
 E l'alta neve a digiun lungo il danna;  
 E vedi pur qual nuvol lento e folto  
 S'alza colà dal monte: io vedo i segni  
 Di certa neve, e non andrà più molto.
- M.** Ti sdegni invan, se contro il ciel ti sdegni,  
 Han legge i tempi ed han suo corso eterno  
 Senza la cura degli umani ingegni.  
 Aci, delle stagion tale è 'l governo:  
 Abbia venti l'april, l'estate ardori,  
 Ploggie l'autunno e duro gelo il verno.  
 Tempo ben fu ne' secoli migliori,  
 Se la fama tra noi fede pur ave,  
 Nè son mendaci gli Arcadi pastori,  
 Che l'importuno freddo e l'ardor grave  
 S'unian fra lor unicamente in una  
 Per tutto l'anno alma stagion soave;  
 Nè temessi alle biade ingiuria alcuna,  
 O per veder del sol sanguigno il raggio,  
 O pallida la faccia della luna.  
 Ma lieta senza tema e senza oltraggio  
 Godeasi un tempo la beata gente  
 Cid, ch'or porgono appena ottobre e maggio.  
 Cercata allor s'avrian securamente  
 Le agnelle tue fuor della chiusa stanza  
 La tenera pe' campi erba innocente.  
 Oggi il mondo cangiò stato e sembianza,  
 Venne l'età de' mali e il secol duro;  
 Nè de' buon tempi altro che un nome avanza.
- A.** Anzi, cred'io, da un mal compreso oscuro  
 Ro-

---

(1) Nella creazione di Clemente XI. il quale in Arcadia ebbe nome di Albano Melleo.

Rumor tal nome appo noi forse, e i bei  
Secoli, che mi natti, unqua non furo.  
Sì m'ingegnò fin ne' verdi anni miei  
Quel vecchio uom saggio, che l'albergo avea  
Nel vicin bosco, e rammentar tu 'l dei.  
La bella età dell'oro, ei mi dicea,  
Ben un tempo regnò, ma non già quale  
La finge a noi la vana gente Achea.  
Sempre vario fu il cielo, e sempre uguale  
Fu degli anni il tenor; che non va priva  
Di vicende giammai cosa mortale:  
Ma fur d'oro que' dì, perchè fioriva  
Giustizia e fede, e 'l fren teneano allora  
Saggi sovrani, onde ogni ben deriva.  
Non conosciuta o non usata ancora  
Era la frode, o, se pur era in uso,  
Tanto allor si punia, quant'or s'onora.  
Dai lupi uopo era sol tener rinchiuso,—  
Non dai custodi custodir l'ovile:  
Io dico il ver, nè gl'innocenti accuso.  
Le pastorelle avvolte in vel sottile  
Ivan pe' boschi allor secure e sole;  
Che non regnava amor se non gentile.  
Nè scaltre anch'esse, come alcuna suole,  
Sapeano a più d'un credulo amatore  
Divider guardi o compartir parole:  
Nè andava alla cittade il buon pastore  
Per sostenere il duro volto iniquo,  
O le percosse del crudel signore;  
Ma correggeano ogni pensiero obliquo  
Le sante leggi a giusto prence in mano:  
Così viveasi nel bel tempo antiquo.  
Ah, che troppo va il mondo oggi lontano  
Da' prischi esempj: ah che fra noi vien data  
Mercè, non che licenza, al vizio insano!  
Tu regni, invidia e ambizion malnata:  
Io se due capre ho più lanute e belle,  
Si rode e bieco il mio vicini mi guata..  
Sovra le antiche ognor frodi novelle  
Crescon con gli anni: sì dicea colui,  
Mentr'io cacciava a pascolar le agnelle.  
M. Dunque o tre volte avventurosi nui:  
Pur ecco i dì dell'oro a noi son presti,  
Nè



Nè sempre avremo a invidiar gli altrui.  
 Pur ecco regna il grande Alnano: in questi  
 Boschi, io so che non erro, ancor vedremo  
 L' auree virtùdi e i bei costumi onesti.  
 O quai speranze entro del cuore io premo!  
 O quai veder gran cose io mi prometto,  
 Se tarda alquanto de' miei dì l' estremo!  
 A. E giusta è la tua speme, e anch' io nel petto  
 Novi formando vo sensi e desiri,  
 Or che dal cielo è un tanto prence eletto.  
 O venga il dì, che impietosito ei giri  
 Su i nostri campi un suo sguardo cortese,  
 E de' pastori afflitti oda i sospiri:  
 Oda le voci invan finora intese,  
 Che del Reno e dell' Idice fra l' onde  
 Oppresso alza d' Emilia il bel paese.  
 Oimè, che non conosce argini e sponde,  
 Ma largamente erra pe' campi intorno  
 La gran corrente, e ognor più suolo asconde.  
 E grossi alberi e ville alza sul corno,  
 E d' alto limo a turbar va le chiare  
 Acque, onde era fecondo il bel contorno:  
 Sì che null' altro a' riguardanti appare,  
 Che giunco e canna, o pur cerulea e vasta  
 Pianura: e che altro esser mai puote il mare?  
 E pende già sulla cittade, e guasta  
 Gli orti vicini: abbandonate i solchi,  
 Fanciulle, ecco la piena a voi sovrasta.  
 Ma non lunga stagion fia che vi solchi  
 Co' i remi il pescator, be' campi amati,  
 De' pastori già cura e de' bifolchi:  
 Ecco il giorno verrà, che de' miei prati  
 Dirò tornando a' cari siti eletti:  
 Riconoscete, agnelle, i paschi usati.  
 M. Tuoi giusti augurj il grande Alnano affretti:  
 Tu vivi, ed a più lieti anni t' serba.  
 Vien, ricovra fra tanto entro miei tetti,  
 E avrai pel gregge tuo sementi ed erba.

## DI MALATESTA STRINATI.

*Licida . Uranio .*

L. **D**olce (1) è il sentir di placid'aura il fremito  
 Mover tra fronda e fronda, e rio cam-  
 pestrico (2)  
 Romper tra sassi e sassi il roco gemito :  
 Ma più dolce è sentir pastor silvestrico  
 Al suon di rozza canna il canto sciogliere ,  
 E l'eco affaticar da speco alpestrico .  
 Tu che , se canti , a Pan l'onor puoi togliere ,  
 Uranio (3) mio , mostra ai venturi secoli  
 Quanto sai furor sacro in petto accogliere ;  
 E in quest'elce i tuoi versi io segno e recoli ;  
 Perchè ogn'altro pastor, che all'ombra affidasi ,  
 Nel tuo valor le sue vergogne specoli .  
 Bivio che tanto in suo cantar confidasi  
 Leggali un giorno , e rompassi d'invidia ;  
 Sicchè da tutti il suo livor deridasi .  
 Perchè dal guardo suo pien di perfidia  
 Sicuro sii , ti cingo il crin di baccheri :  
 Tre

(1) Questa pastorale st per l' eccellenza del disegno pieno ad un tempo di nobilissimo artificio , e di felicissima naturalezza , st per la proprietà dello stile grave insieme e semplice , piace tanto agl' intendenti , che non dubitano di metterla al paragone di qualunque sia miglior egloga del Sannazaro .

(2) *Campestrico silvestrico alpestrico per campestre ec.* siccome più sotto altre voci veggenti dal Latino le quali io non voglio difendere , dirò bene col Varchi ( ad intendimento d' altre simili cose da lui osservate nelle Egloghe del Sannazaro ( che i versi a sdrucciolo portano con esso seco tanta malagevolezza , che si può agevolmente perdonare ( al poeta ) se costretto dalla rima contro le regole , alcuna licenza si prese . Vedi Ercol. p. 278.

(3) *Uranio* fu il nome Arcadico di Vincenzo Leonio Spoletino , siccome *Licida* quello dello Strinati , entrambi amicissimi , entrambi morirono nel 1720.

Tre volte in sen ti sputa (1), e in van t'insidia.  
 Sai che 'l perfido un dì la piva e i naccheri  
 Al mal accorto Elpin trasse dal zaino,  
 E nel fuggir tutto s'empì di zaccheri;  
 Che, vedendo venir melampo a traino (2),  
 Guazzò 'l vicino rio tacito e celere,  
 E via fuggissi, come lepre o daino:  
 Il vide Egon da quel cespuglio d'elere;  
 Ch'ivi entro per dormir corcato stavasi,  
 E fe' noto ad Elpin l'ascoso scelere.  
 Ma vedi un'alma ria quanto depravasi;  
 Egli negollo, ed imprecoffi i numini:  
 Tal da se stesso uon scelerato aggravasi.  
 D. O prati o selve o valli o monti o flumini,  
 E 'l sostenete? e voi scherniti fulmini  
 A spezzar sol d'Epiro ite i cacumini?  
 L. Lasciam che 'l cielo i monti sol disculmini:  
 La colpa a un empio cor pena è bastevole,  
 Che l'ange più che s'atra nube il fulmini.  
 Tu canta omai; che qui l'aura è piacevole,  
 Verdeggian gli arboscelli, i prati ridono,  
 E tutta la campagna è dilettevole.  
 Vedi che qui mille pastor s'affidono,  
 Senti mille sonar crotali e ceterè,  
 E l'auree sfere al comun gaudio arridono.  
 O se tu mandi il tuo bel canto all'etere,  
 Quanto da invidiar, quanto da apprendere  
 Avran l'età future e l'età vetere!  
 Per entro i carmi tuoi veggio risplendere  
 Tutte le Grazie in un tutte le Veneri,  
 Che fan d'amore i freddi marmi accendere.  
 Per or lascia il cantar d'amori teneri,  
 Quan-

(1) Fu degli antichi superstiziosa credenza, lo sputarsi in seno avere forza contro le malie. L'Autore del Ciri:

... *Ter in gremium... despuè virgo*...

E Teocrito:

*Ne fascinarer, ter in meum sinum inspuì.*

(2) A traino cioè di galoppo. In questo senso mostra l'autore d'aver qui usato quest'avverbio. La qual significazione dee forse venir dal Francese, nella qual lingua *train* molte volte significa il *camminare*, e segolarmente l'*andar di portante de' cavalli*.

Quanto nell'alma accesa ardi per Fillide,  
E tutto il foco tuo copri di ceneri.  
Canterai poi con Opico e Bacchillide  
Delle tue fiamme, e sentirai rispondere  
Di tua Fillide al nome Egle o Amarillide.  
U. Licida i tempi omai vansi a confondere:  
L'etate è giunta (così il tutto mutasi)  
Che l'arte del cantar convien nascondere.  
Oggidì quegli sol saggio riputasi,  
Che sa crescer peculio, e quasi inutile  
Peso del suol, degno cantor rifiutasi.  
Vedi le muse lacerate e mutile  
Errar mendiche, e trionfante il vizio  
Ritrar dal folle mondo onori ed utile.  
Tempo fu ch'ebbe il ciel tanto propizio  
Titiro, che fe' degno il suo tugurio  
D'esser di grandi imperadori ospizio.  
Si vide allor con fortunato augurio  
Regnar virtute, e l'aurea età risorgere  
Dal secol già contaminato e spurio.  
Potero allor tanti poeti forgere  
Che grati si degnar l'orecchio nobile  
Duci e monarchi al nostro canto porgere.  
All'ombra allora, o lungo un rivo mobile  
Tentava ogni pastor l'arte Palladia,  
Per far degno de' regi il canto ignobile.  
Dall'Acaica sponda alla Leucadia  
E d'egloghe e di frottole e di cantici  
Tutta sonava e risonava Arcadia.  
Dal Gangetico mare a i monti Atlantici  
Quinci volò del valor nostro il sonito,  
E dagli Attici lidi a i Garamantici.  
Stava ogni altro pastor muto ed attonito;  
E fu chi dato ai patrii campi esilio,  
Venne a prender da noi costumi e monito.  
E alcun dal pastoral nostro consiglio  
Uscì tal, che potè sugli altri eccellere  
In guidar greggia, in modulare idilio.  
Tal fu Sincero, il cui gran nome espellere  
In van tenta l'oblio, che potrà vivere  
Finchè avran fronda i boschi, e gli agni velle.  
Egli seppe sì ben cantare e scrivere, (re.  
E incise versi in mille scorze d'aceri,  
Che

Che norma ponno a ben cantar prescrivere.  
 Ma non languì tra pensier foschi e maceri:  
 Che un tal buon re<sup>(1)</sup>, qual si fols'ei, d'Esperia  
 Lo trasse fuor de' panni oscuri e laceri,  
 E disse: ergiti omai da vil miseria:  
 Tuoi fian questi miei campi e questa edicola,  
 E miglior prendi al tuo cantar materia.  
 Fosti pastore, oggi sarai ruricola:  
 E soggiunse ridendo arguto e lepido:  
 Ti<sup>(2)</sup> feci vate, ora ti faccio agricola.  
 Ond'ei su breve cimba audace intrepido  
 Ardì primier le ninfe alme Castalie  
 Condur pescando in mar tranquillo e trepido.  
 Poi lasciate le Veneri Acidalie,  
 Cose altre disse ad ogni età durabili,  
 Cose anco ignote alle Driadi Menalie.  
 Ma, come varia il ciel seco gl'istabili  
 Casi umani traendo, e van precipiti  
 Rupi a cader che parean ferme e stabili,  
 Sì<sup>(3)</sup> gli aspri fati a nostro mal bicipiti  
 Rivolser faccia, e fatti a noi malefici  
 Mai più non si mostrar varj ed ancipiti.  
 Tutti ascosersi in mar gli astri benefici,  
 E sol cornici inauspiccate e nottole  
 Stridi iterar del nostro esilio prefici.  
 Quindi è ch'entro le selve entro le grottole  
 Fuggiam, perchè nessun ci oda ed esibili,  
 Fatti omai scherno al dileggiar di frottole,  
 O tempi al ben oprar crudi e terribili!  
 Dun-

(1) Federigo Re di Napoli, dal quale si fattamente fu favorito Azzio Sincero Sannazaro, che in premio del suo poetare n' ebbe gran presenti.

(2) Avendogli il Re donato seicento ducati e la deliziosa villa Mergellina alle falde del Posilipo, il poeta gliene scrisse in ringraziamento uno epigramma, in cui dice:

*Ecce suburbanum rus & nova pradia donas:  
Fecisti vatem, nunc facis agricolam.*

(3) Federico fu nel 1301, spogliato del regno da Lodovico XII. e condotto in Francia ov' ebbe il Ducato d'Angiò. Ma per la soverchia malinconia e crepacuore delle sue disgrazie morì di là a tre anni nel 1304.

Dunque solo avran laude il vizio e l'ozio,  
 E la virtù derisioni e sibili?  
 Per questo avvenne, o mio gradito sozio;  
 Chè la sampogna mia data a Volpidio,  
 Tutto mi posi a migliorar negozio;  
 E, fatto cura mia l'altrui fastidio,  
 Sol premò intento in un pensier più serio  
 D'accordar fra' pastor liti e diffidio.  
 Vien, se tanto di carmi hai desiderio,  
 Ove alla rinfusa (1) un arboscello è dedito,  
 Ch'ebbe dell'Orte; e più di se l'imperio.  
 Ier consacrollo Olenio (2), Olenio predito  
 Di tanta arte Febea, che in versi pangere  
 Va con Titiro antico in egual credito.  
 Non profano pastor l'ardisca frangere,  
 Qual se a Pale sia sacro, ognuno onorilo:  
 Leggi lo scritto, e l'arboscel non tangere.  
 L. Questo a Iale real crescente corilo,  
 Quando null'altro può, consacra Olenio:  
 Pria chi passa l'inchini, e poscia infiorilo.  
 Qui risieda d'Arcadia il sacro Genio,  
 Qui l'Orconomie fuore e le Tespiadi,  
 Qui Pallade, qui Febo, e qui Cillenio,  
 Qui danzin le Napee coll'Amadriadi,  
 Ma, nè a scuoter di lui fronda nè germi,  
 Svegli procelle il furiar dell'Iadi.  
 Qui sempre erbeate e fior la terra germi,  
 Qui sol zeffiro spiri e scherzi Clorida,  
 Onde, ove cade un fior, l'altro rigermi.  
 Non tocchi greggia vil quest'erba rorida:  
 Lungi, ah lungi, o profani: è sacra ad Iale  
 Questa d'almo terren partè più florida,  
 Rose e gigli piantate, Eurice ed Egiale,  
 Men-

(1) Cristina unica figlia del Grande Gustavo Adolfo Re di Svezia, la quale rinunziò il regno, e poi per opera del famoso P. Paolo Casati Gesuita il Luteranismo, e venne a Roma ove morì nel 1679. avendo professata, finchè visse, e protetta ogni maniera di studi e di letterati.

(2) Olenio Liceate nome Arcadico dell' Ab. Michele Cappellari Veneziano, il quale morì nel 1717.

Mentr' io mirti ed allori in siepe accumulo,  
 A lei pianto quest' orto, e grato fiale. (Io:  
 Non ricco è Olenio, e poche agnelle ha in cumu-  
 S' altro foss' ei, non avria alcun rimprovero;  
 Che l' ergeria d' Indici marmi un tumulto.  
 Tu c' hai nel cielo, alma gentil, ricovero

Gradisci, qual si sia, questo mio munere;  
 Che ben ricco è il desio, se 'l dono è povero.  
 Fia chiari i gesti tuoi, chiaro il tuo funere,  
 Se tanto il suon potrà della mia fistola;  
 Perchè in parte il tuo affetto il cor rimunere.  
 Sol questa il cor mi punge acuta aristola;

Che nel cantar di lei forza è ch' io lacrime,  
 E forse in ciel nel suo gioir contristola.  
 Ma in qualunque martir che a lei consacrame,  
 Non isdegni l' umor che gli occhi stillano;  
 Che son voci di laude ancor le lacrime.

*U.* Tal sì bei versi a me l' alma tranquillano,  
 Qual se dopo austro rio spira favonio,  
 E tutti in cielo i rai del sol sfavillano.

*L.* Tale al bel canto flebile alcionio,  
 Quand' ella il nido pon, Nettuno ondifero  
 Placa il tumultuar del flutto Ionio.

Ma già nel mar s' immerge il sol flammifero:  
 Mira forger la notte e tutta involvere  
 La terra e 'l ciel nel manto suo stellifero.

Senti che un venticel fa l' aria solvere  
 In minuta rugiada: andiam, che offenderci  
 Poco può 'l caldo e la molesta polvere.

Già Siringo e Montan devono attenderci  
 All' agonal palestra, e in ciel già Delia  
 Ciò che il sol ci rapì comincia a renderci.  
 Vedi che per la via ci aspetta Ofelia

Che con Mopso contende es' ange e strazia:  
 Forse tra lor del lor cantar si prelia.

Uniam la greggia che qua e là si spazia,  
 Ma tu pur cerchi, avida Albina, il pabulo,  
 Nè del pasto d' un dì resti ancor sazia:  
 Via via, coll' altre terme al vostro stabulo.

## E G L O G H E

## PESCATORIE.

DI BERARDINO ROTA.

*Nigello. Dami. Timeta.*

- N. **O**R si può creder ben, che 'l cigno al canto  
Ceda del mergo, poichè già cantando  
Melanto ha Dafni superato e vinto.
- D. Come sel viuse? io so, che a forza il pianto  
Il giovane per duol ritenne, quando,  
Di purpurea vergogna il volto tinto,  
La man del vincitore il pegno diede;  
E quel che allora al pescator più dolse  
Fu che Licori sua v'era presente.
- N. Far non potrai ch' iot'abbia a dar mai fede,  
Benchè mel giuri: io so che Dafni tolse,  
Così l'altrier cantò soavemente,  
A tutti gli altri il pregio, e tu vedesti  
Nelle nozze di Nisa e di Palemo  
Ch'ei sol n'ebbe il tridente e la ghirlanda.
- D. Taci Nigello omai: meglio potresti  
Ragionar come de'torcersi il remo,  
Come la vela si raccolga o sponda,  
La rete allente o tragga, e con qual esca  
S'ha della canna maggior biasmo o lode,  
Che troppo in van di ciò meco contrasti.
- N. Chi canta a par di te, chi nuota o pesca?  
Misero chi ti vede, e più chi t'ode:  
Taci taci pur tu; quando cantasti?
- D. Qual maggior pianto o più noioso strido  
Udir si può, che la tua voce, al cui  
Flebile suon vist'ho gli augelli spesso  
Fuggir, lasciando i figli al caro nido?
- N. Deh, se mille occhi hai nelle cose altrui,  
Perchè non vedi ben prima te stesso?  
Ma, per saper chi più cantando avanzi,  
Alza la voce, e se contender vuoi,  
Ecco qui 'l pegno, ecco 'l più ardito e bello  
Cane che mai vedesti, il qual pur dianzi  
Un



Un pastor diede a Cromi, e Cromi poi  
 In cambio mi mandò d'un bianco augello,  
 Ch'io li donai, nè fu picciolo il dono,  
 Poichè Leucippe mia mel diede in segno  
 Della sua fe del suo non finto ardore;  
 Ed io dentro una gabbia (appunto sono  
 Oggi tre anni) il tenni, e per disdegno  
 Nol volsi più, che così volse amore.  
 Questo can mio, qualor vede dal lito  
 Saltar guizzando dentro l'acque un pesce  
 Ch'abbia rotta la rete o tronco l'anio,  
 Tosto s'attuffa in mar veloce ardito,  
 E con la preda fuor ritorna ed esce,  
 E m'ode, e m'ubbidisce ognor che 'l chiamo.  
 Ma tu qual pegno incontro oggi porrai?  
 D. Una zampogna io ponerò, che a prova  
 Vinse a Mopso Micon sonando, ed io.  
 Ebbi in dono da lui: questa udirai  
 Qual ora avvien che l'aura il dì la mova  
 Dolce sonar da se; con questa il mio  
 Amoroso dolor par che s'acquete;  
 E spesso al suon della sua voce il mare  
 Lasciano i pesci, e per l'arena vanno;  
 Ond'io senza favor di nassa o rete  
 Men'empio il seno, e già porian campare,  
 Ma gli diletta troppo il novo inganno.  
 N. Or comincia a cantar, ecco che viene.  
 Timeta, egli dirà chi vinca o ceda:  
 Corri, Timeta, il nostro canto ascolta.  
 D. Corri Timeta il nostro canto ascolta.  
 T. Dite ch'io pur disteso in queste arene  
 V'ascolterò: sia di chi vuol la preda  
 Della mia rete, che nel mare ho sciolta.  
 D. Quando il bell'oro al vento  
 Spiega Licinna mia, l'aria s'infiamma,  
 E ne gioisce innamorata intorno;  
 E, se non ch'io ritorno  
 A' miei sospiri, e quegli  
 Movono altrove e fan minor la fiamma,  
 Il mondo in foco andrebbe;  
 Nè però dentro me l'incendio io sento.  
 Or chi creder potrebbe,  
 Che possan tanto far biondi capegli?

N. Quan-

- N. Quando i begli occhi gira  
 Al mar Leucippe mia, l'onda s'infiamma,  
 E ne gioisce innamorata intorno;  
 E, se non ch'io ritorno  
 Al pianto, acciò trabocchi  
 Più dell'usato e tempri in mar la fiamma,  
 Il mondo in foco andrebbe;  
 Nè perd men si piange entro e sospira.  
 Or chi creder potrebbe  
 Che possan tanto far sol due begli occhi?
- D. O Glauco, s'oggi vinco, in ogni scoglio  
 Scriverò le tue fiamme ad una ad una.
- N. O Proteo, s'oggi vinco, in ogni scoglio  
 Scolpirò le tue forme ad una ad una.
- D. Licinna a me più dell'affenzio amara  
 Tu sei la notte il mio torbido verno.
- N. Leucippe d'ogni dolce a me più cara  
 Tu sei il mio giorno il mio sereno eterno.
- D. Dimmi (1) qual pesce è quel, che nel mar suole  
 Entrar dal destro lato uscir dal manco?
- N. Dimmi qual pesce è quel, che parer suole  
 Al caldo tempo nero, al freddo bianco?
- D. O Dori fa ch'io vinca, ed un monile  
 Contesto avrai d'avorio e di coralli.
- N. O Teti fa ch'io vinca, ed un monile  
 Contesto avrai di perle e di coralli.
- D. Gigli rose due stelle al viso porta  
 La pescatrice mia che al viso porto.
- N. Avorio ostro due foli al viso porta  
 La pescatrice mia che al viso io porto.
- D. Dimmi qual pesce è quello, ed abbi il pregio,  
 Che d'alga e limo sol s'informa e nasce?
- N. Dimmi qual pesce è quello, ed abbi il pregio,  
 Che d'alga e limo sol si nutre e pasce?
- D. Ninfe di questa fresca amica riva,  
 Dite qual spiaggia il mio bel sole infiora?
- N.

---

(1) De' molti pesci, che non meno in questa egloga, che nelle seguenti sono posti ad indovinare, vedi i naturali. Di alcuno, di cui abbia potuto senza fatica, n' ho posta la spiegazione: per gli altri non m'è paruto di dovermi affaticare, come quella che il poeta ha voluti con istudio nascondere.

- N. Ninfe di questa fresca amica riva  
Dite qual lito il mio bel sole indora?
- D. S' un dì Licinna mia meco pescasse,  
Effer re di quest' onde io non vorrèi.
- N. S' un dì Leucippe mia meco cantasse,  
Il mio col ben del ciel non cangierei.
- D. Dimmi qual pesce (1) è quel, che quando scorge  
L'inganno tronca l'amo, e campa e fugge?
- N. Dimmi qual pesce (2) è quel, che quando scorge  
Più queto il mar nel fondo e campa e fugge?
- D. O figlie di Nerco, meco cantate,  
Che sarà vostra la sampogna il cane.
- N. O Sirene, il mio canto accompagnate,  
Sì ch' io ne porti la sampogna il cane.
- D. Quando m' ode cantar Licinna il die,  
Fugge da me sdegnosa, e si nasconde.
- N. Quando Leucippe ode le pene mie,  
Con un sospir pietosa mi risponde.
- D. Qual pesce (3) quanto tocca abbraccia e stringe,  
E l' ostrica col sasso apre ed inganna?
- N. Qual pesce (4) il mar di sangue asperge e tinge,  
Onde la vista di chi 'l segue appanna?
- D. Deh s' io vinceffi, o quanti doni, o quante  
Ghirlande aresti al tempio oggi, Portuno.
- N. Deh s' io vinceffi, o quante reti, o quante  
Canne aresti nel tempio oggi, Nettuno.
- D. Chi crederà che ha primavera al volto  
Questa fera ch' io seguo, e mai non giungo?
- N. Chi crederà che ha l' oriente al volto  
Questa ch' io ferir cerco, e mai non giungo?
- D. Dim-

(1) Giambatista Rinaldi intende questo delle trote marine, le quali pigliate, non si ritirano dall' amo, ma si spingono contro di quello per roterne il filo. V. Teat. di Nettuno pag. 167.

(2) Forse il riccio marino, che prevedendo la tempesta s' asconde in alcuna caverna.

(3) Il grancio secondo Oppiano, e secondo altri il Folpo, gittando una pietruzza nell' ostriche aperte, perchè non si possano chiudere, entravi poscia, e le si divora.

(4) La seppia, essendo in periglio, vomita certo li- core, che a lei serve di sangue, e intorbidata l' onda campa.

- D. Dimmi qual picciol pesce (1) il mare accoglie,  
Che col delfin combatte e vincer puote?
- N. Dimmi qual picciol pesce (2) il mare accoglie,  
Che nel corso fermar gran legno puote?
- D. O Triton, s'oggi vinco, io ti prometto  
Alzarti un'ara intorno a quest'arena.
- N. O Nereo, s'oggi vinco, io ti prometto  
Sacrarti al tempio il cuor d'una balena.
- D. Qual pesce (3) è quel, che più degli altri vive  
Lunge dall'acque e dal suo nido fuori?
- N. Qual pesce è quel, che men degli altri vive  
Tosto ch'è della rete uscito fuori?
- D. Empi, Licinna mia, di fiori il grembo;  
Poi la mia fronte ne inghirlanda e fregia.
- N. Spargi, Leucippe mia, di fiori un nembo;  
Poi gli raccogli, e l'fen ten' orna e fregia.
- D. Eccoti la sampogna, e dimmi or quale  
Pesce è che pesca gli altri in mezzol'acque.
- N. Eccoti in tutto il cane, e dimmi or quale  
Pesce (4) è che suol volar dentro dell'acque.
- T. Giovani pescatori ambo felici  
Vi potete chiamar; così vi done  
Il mar se stesso, e fianvi i venti amici:  
Il canto è pari, e pari il guiderdone.

*Tico. Gillo. Cleonte.*

- T. **O**R poichè il fato mio malvagio e crudo  
Vol ch'io t'incontri e ti riveggia, e sia  
La tua vista principio al novo giorno:  
Potrò ben io tornar povero e nudo  
Di preda alla magion: dalla man mia  
Nel cavernoso e liquido soggiorno  
*Rime Oneste Tom. I. S Sta-*

(1) Il Rinaldi intende questo delle trote marine, le quali unite in frotta assaltano il delfino, e sì il vincono. V. Teatr. di Nett. p. 167.

(2) La remora da' Greci detta *Echinide*.

(3) Forse il vitello marino *phoca* da' Greci chiamato, che dorme e partorisce in terra, e tienvi i parti dodici dì, prima di condurli in acqua.

(4) La Rondola la quale vola sopra il mare per un tipo di pietra.

- Staran securi i pesci. Or quale in terra  
 Di più sinistro augurio esser può mostro  
 Di te, che se' del mar tempesta e fame?
- G. Fame tempesta pestilenza e guerra  
 Di tutti gli elementi al secol nostro  
 Solo se' tu, nè so com'io ti chiamo.
- T. Fuggite, o pescatori, ite lontani;  
 Traete pur le reti i legni al secco,  
 E raccogliete e vele e remi e sarte.  
 Ecco scilla latrar cinta di cani,  
 Ecco cariddi assai più fiera, ed ecco  
 Importuna procella in ogni parte.
- G. O rive sconsolate o piaggie meste!  
 Uscito appena se' fuor per l'arena,  
 Ch'ogni cosa è cangiata in peggior forma.
- T. O infelice il corpo che ti veste,  
 Spirto dannato a sempiterna pena,  
 Per gire a sfige vera strada ed orma.
- G. Sventurata la rete il remo il legno,  
 Sventurata la canna e l'amo e l'esca  
 Che t'obbedisce e serve, e guai a' pesci,  
 Trionfo vil di vincitore indegno.  
 Miser colui che teco vive e pesca!  
 Taci, per dio, che a tutto il mondo incresci.
- T. Non se' quel Gillo tu snello ed accorto,  
 Che pur discinto e scalzo saltand'ieri  
 Dalla tua barca al sasso di Filito  
 (Ed era men di mezzo braccio corto  
 Lo spazio al salto) i piè destri e leggieri  
 Cotanto avesti, e così pronto e ardito  
 Fosti, che, come piombo, in mar cadesti?  
 E se non fosse stato o Glauco o Forco  
 (Io non so ben chi fu) che con la mano  
 Sua ti sostenne a forza, in mar saresti  
 Rimasto cibo allora o d'orca o d'orco?  
 O senza te felice il seme umano!
- G. O beato colui, non mi sovvene  
 Se fu Spagnuolo o pur Francese Ulisse,  
 Che de' compagni suoi chiuse l'orecchie  
 Al canto micidial delle sirene;  
 Nè so se un cieco o pur zoppo ne scrisse;  
 E se coi morbi novi usar le vecchie  
 Medicine uom' potesse, o quanto o quanto

- Grato mi fora oggi ferrar le mie!  
 O quanto volentier le chiuderei,  
 Per non udir così stridevol canto,  
 Che apporta mezza notte a mezzo il die,  
 Di sirena infernal, come tu sei!
- T.** Io seguo pur: di ciò che vuoi; se il riso  
 Non interrompe alle parole il corso.  
 Or, poichè rotti e già squarciati i panni,  
 Lacero il mento e sanguinoso il viso,  
 Quasi zoppo delfin curvando il dorso,  
 Grave d'umor ma via più grave d'anni,  
 A gran pena forgesti al fin dal fondo,  
 Ardendo il viso di purpureo orgoglio;  
 E ten gisti a sedere in sulla rupe.  
 Quel, che più mosse a dolce riso il mondo,  
 E penso ne ridesse anco lo scoglio.  
 Fu, che, credendo star nell' alte e cupe  
 Valli del mare, or l' uno or l' altro braccio  
 Movevi a nuoto e 'l crin bianco e negletto  
 (Chiusi gli occhi, ch' or apri, e pur non vedi,  
 Qual cieco involupato in rete o in laccio)  
 Cercavi scior dall' alga ond' era stretto;  
 E credo che a te stesso anco non credi;  
 E talor appoggiato al destro fianco,  
 Versando dalla bocca un largo rivo  
 D'acque spumose e false, appunto espresso  
 Parevi il Tebro o l' Arno in saldo e bianco  
 Marmo scolpito; benchè assai più vivo  
 Direi che di te fosse il marmo istesso.
- G.** Io so c' hai voto il sacco e non ti resta  
 Altro che dir: ma fia ben ch'odi ancora  
 Or tu la mia, com' io la tua novella.  
 Non se' quel Tico tu, che nella festa,  
 Che 'l primo dì d'aprile in sull'aurora  
 Si suol far di Nettuno in questa e'n quella  
 Sponda del nostro mar, sì presto e leve.  
 Correstisti al pregio già, ch'era un tabarro  
 Azzurro ed un cappel di paglia tinto?  
 Che ancor mostrasti al gioco della neve.  
 Nulla valer, com' uom dice, e dal carro  
 Esser con un bue zoppo è giunto e vinto?  
 Già, ti sovviem, ch' appena quattro o cinque  
 Passi movesti al corso, assai più lento

- Di formica o testuggine, che quale  
 Sactta giù cadesti; e le propinque  
 E le lontane piaggie anco il lamento  
 Dell'ossa peste udirò: e tanto e tale  
 Allor fu il riso, e tali e tanti gridi  
 Nel teatro di ninfe e pescatori,  
 Che i pesci per timor fuggiro al centro,  
 E lasciò l'alcione i cari nidi,  
 Ma l'esservi presenti Elenco e Dori  
 Ti trafissero il cor più forte a dentro,  
 Elenco il tuo rival, Dori l'amata  
 Dolce tua pescatrice, anzi nemica:  
 E quanto sviluppar le braccia il collo  
 Dall'arena tenace ed ostinata  
 Tentavi più, tant'ella e più t'intrica,  
 Nè giova forza usar di moto o crollo.  
 T. Fra gli arbusti d'estate udir cicada  
 Spesso si suole, e risonar la rana  
 Ne' laghi e negli stagni è vecchia usanza;  
 Ma l'una e l'altra udir cosa è ben rada  
 Ne' liti e nelle arene, o nova o strana  
 Voce che l'una e l'altra insieme avanza!  
 G. E crederei che tu non solo al gioco  
 Fosti, ma venne tecò anco Lico,  
 Che ti bagnò del suo liquore e tinse,  
 Per mostrar la tua forza in ogni loco,  
 E che a Bacco talor cede Nereo:  
 In cotal guisa ti percosse e vinse.  
 E tanta e tanta arena a te, che immerso  
 Giacevi in quella, sparsero di sopra,  
 Che fecer d'ima valle un alto colle:  
 E poi ch'ivi sepolto ivi sommerse  
 T'ebber, per far più diletto l'opra,  
 Fosti d'acqua di mar bagnato e molle.  
 T. Prima tacer vedrassi a mezzo verno  
 Il gran campo del mar, quand'è più scosso  
 Da borea o d'austro, o più l'bagna Orione,  
 Che taccia la tua lingua, o vivo inferno,  
 O dall'ira di giove arso e percosso  
 Infame scoglio, o furial magione.  
 G. Lasciami pur, lasciami dir: le tue  
 Parole non fur già tronche nè rotte,  
 Come le mie da te. Corsero allora

- Gli spettatori, ed a veder ben fue  
 Cosa, che tutto il dì tutta la notte  
 Tenne chi 'l vide in gioja, e tiene ancora :  
 Corsero, dico, e infin ad or le spalle  
 Mostran la stampa del novel martiro ;  
 Che due e quattro e otto e dieci e venti  
 Volte per entro l'arenosa valle  
 Or su or giù ti ravvolgeano in giro,  
 Come di polve fan rabbiosi venti ;  
 E ridendo, e gridando : o Palinuro  
 Risorgi dall'arena ove sepolto  
 Giaci, nè nudo già come il primiero,  
 L'ispido crin di giunco e di paliuro  
 Ti coronaro, e ti lavaro il volto  
 Di spuma, e ten' fuggisti ; ed è pur vero.  
 C. Quanto meglio fareste, o trascurati,  
 A far quel che vi disse il vostro amico,  
 Che per gir a Misen già la barchetta  
 Post' ha nell'acqua, e sono i remi armati.  
 Sete sordi ? a voi parlo, o Gillo, o Tico,  
 Nè altro, fuor che voi, sul lito aspetta.  
 G. O o, scampa via Gillo : ecco Cleonte  
 Vecchio ritroso : or corri or fuggi or vola.  
 T. O o, scampa via Tico : ecco Cleonte  
 Vecchio ritroso : or corri or fuggi or vola.

*Leodoco. Ofelte. Eufemo.*

- L. **Q**uesta nodosa rete e questa canna (volte  
 Chi la ti diede in guardia ? o quant' uom  
 S'appiglia al peggio, e se medesimo inganna!  
 O. E queste barche a far naufragio volte,  
 Chi così di se fuor ti pose in mano ?  
 Chi parla mal convien che mal ascolte.  
 L. O nato in gorgo pescator villano ;  
 E pur ardisci di contender meco,  
 Temerario che sei rozzo ed insano.  
 Volgi la fronte in là verso lo speco,  
 Ch'è dietro il colle, ivi ben sai, che dono  
 Guadagnai nel cantar a prova teco.  
 O. Forse fu, quando superasti il buono  
 Eoceo, che per dolor quasi fu presso  
 Irsen d'un'alta rupe in abbandono ?



# EGLOGHE

414

- L. E' ver Ofelte; allor men giva appresso  
 A' peregrin con fuggitivo legno,  
 E prede a mia magion dava sì spesso.  
 O. O quando con maligno e torto ingegno  
 Arsi la bella nave di Lacone,  
 E storpiato ne son per maggior segno.  
 L. Deh taci, taci estinto vil carbone!  
 Va nel mar, bevi con la bocca infame  
 Quanta covr' acqua il fasso di Tritone.  
 O. O padre d' odiosa asciutta fame,  
 Vuoi cantar meco? E lascia gridi e ciance:  
 Corre via buon soldato, ov' altri'l chiami.  
 L. Ma che pegno porrai? peli di guance,  
 Povero ignudo, uso mai sempre i banchi  
 A crollar con gravose ingrate lance.  
 O. Porrò, voglia tu pur oggi de' fianchi  
 Trar voce ed arte di sottil cerebro,  
 Fiscella di bei giunchi e negri e bianchi:  
 Ove di fuor a piè d' alto genebro,  
 Ch' onda bagna su' l' lito, erra Nettuno  
 Dietro una ninfa, e n'è perduto ed ebro:  
 Di dentro si trasforma il Dio Portuno  
 In varie forme e Proteo seco insieme;  
 Nè lunghe da costor gioca Vertuno.  
 Ecco dubbio di me non t'ange e preme,  
 Or io ch' avrò, se vinco? e di ciò grande  
 Il cor mi porge, oh sia! vittoria e speme.  
 L. Rete che sì lontana i fili spande,  
 Che abbraccia un molto spazio, e virtù tale  
 Tien, che fa preda, ogni or che in giù si mande.  
 Io l'ho provato; e quest' affai più vale  
 Di tua fiscella; ed oltra quest' ancora  
 Hamo porrò che vinsi al mio rivale,  
 Il qual, dicon, che fu di Glauco, allora  
 Ch' era come noi fiam; benchè gran Dio,  
 Non rozzo pescator sia del mar ora.  
 Ino pria l' ebbe; e poi donollo a Spio:  
 Venne, d' un in un altro, a Fannio a Lico  
 A Rufo a Molgi a Cauno, ed hollo ogg' io.  
 Sai quanto egli ha valor, però nol dico:  
 Or quella e questo avrai, se' l' ciel ti fia  
 Per troppo alto favor cortese amico.  
 O tu sia primo, o lascia pur che sia

Io primo, a me poco o null'è, se l'una  
Voce, o se l'altra al cominciar s'invia.

Ecco or Eufemo a noi manda fortuna,  
Che giudichi ed intenda: Or vieni, Eufemo,  
Mentre 'l tuo caro frate i pesci aduna.

O. Vieni, ed ascolta il cantar nostro, Eufemo,  
Non più tardar, mentre Eridamo i pesci  
Ne' giunchi serba, e va conciando il remo.

E. Già vi fo sazz. Ofelte, or tu primo esci  
Alla battaglia, e segua poi Leodoco:  
Cantate pur, nè tu, nè tu m'incresci.

O. E sì possente l'amoroso foco  
Ch' esce de gli occhi del mio vivo sole,  
Che mai di requie non ritrovò loco.

L. Son armonie celesti, e non parole  
Quelle che Lidia sona, ond' quest' alma  
In duo contrarj e si rallegra e dole.

O. Quando del mio pensier la cara salma  
Spiega le fila d' oro al vento, in terra  
E gioja, in cielo è luce, in mar' è calma.

L. Quando talor mia riposata guerra  
Sì dolce ride, allor potrebbe in vita  
Più bella ritornar uom ch' è sotterra.

O. Porta nel volto suo luce infinita  
La pescatrice mia crudel e bella,  
Chiamami spesso, ed a giocar m'invita.

L. Non è lassù nel ciel sì vaga stella,  
Che da mia pescatrice non sia vinta,  
Ch' a sospirar la notte e 'l dì m' appella.

O. Se d'allorine frondi oggi avrò cinta  
La fronte, o Teti, avrai su queste piagge  
In sacro altar l' imagin tua dipinta.

L. Se 'l posto pegno a me si dona e tragge,  
Avrai qui, bella Dori, un bianco altare  
Ricco di gemma che di notte irragge.

O. Guarda, Flaminia mia, che tutto 'l mare  
È froda, oimè non ir, non ir soletta,  
Ch' inteso hò, che Nereo ti vuol rubare.

L. Lidia mia, non venir, ma ferma, aspetta,  
Finch' i' a te vegna, e sappi che 'l tuo viso  
Quel ladro di Triton cotanto affetta.

O. Quando veggio Flaminia, il paradiso  
Parmi veder; e quando io non la veggio

- Fuor di me stesso altrove non m' affiso.
- L.* Quando Lidia è lontana, in terra io feggio,  
Nuda senz' erbe, e quando ella poi viene,  
Tutta la ricontemplo, e rivagheggio.
- O.* Conche soavi, che Megaria tiene,  
A Flaminia l' altr' ier mandai co' versi,  
Che fer' i nostri alla già spenta Irene.
- L.* Non può Lidia di me, non può dolersi;  
Ch' echini le mandai, che voti mai  
Nè per lentisco nè per luna ferfi.
- O.* Tu che con la tua greggia intorno vai  
Dimmi qual spiaggia il mio bel foco incende,  
Proteo, che tutte cose intendi e fai.
- L.* Tu, cui superbo sovra il carro attende  
De' cavar tutto 'l mar, di per qual riva,  
Nettun, la mia donzella or poggia e scende?
- O.* Chi crederà ch' io mora insieme e viva  
Per tal, che poco m' ode? oimè che tanto  
L' altr' anno intenta le mie voci udiva.
- L.* Chi crederà, che possa un largo pianto  
Crescer la fiamma, e che 'n stato aspro e reo  
Mi dia di libertà pur qualche vanto?
- O.* Mentre sospiro, o figlie di Nereo,  
Rispondete, o già note al ciel Eoo,  
Note all' Ispano, ed io sia nov' Orfeo.
- L.* Mentre sospiro, o figlie d' Acheloo,  
Tacete, a voi cantar basti, allor quando  
Tira il bel carto suo dall' aque Eoo.
- O.* Un pesce io so, ch' intorno va rotando  
Nelle notti serene, e par sia luce,  
Che mova (1) or sopra or sotto folgorando.
- L.* Un pesce io so, che nome a luogo adduce:  
Par solfo in acqua, e fuor il suo colore  
Tien come gli altri, e cosa nova induce.
- O.* Un pesce io so, che, se dall' onde fuore  
Lungo cammin è via da man portato,  
Riede, se fugge, al già lasciato umore.
- L.* Un

---

(1) *Movere* in significazione neutro-passiva per *mo-  
versi*. Il Petr. canz. 5.

*Or movi non s'arriv l' altre compagne.*

- L. Un pesce io so, che sotto rena o prato  
Nasconde il parto, e dopo giorni trenta  
Ne'l mena seco al mar per calle usato.
- O. Un pesce io so, di cui scema ed aumenta  
L'occhio ai corsi lunari, altri col volo  
I venti sfida e oltra di passar tenta.
- L. Un fatto a denti, e un altro io so ch'è solo,  
Che rumina erbe, altri nascon di limo  
Nè femine nè maschi a stuolo a stuolo.
- O. Azio de' nostri pescator fu il primo,  
Rota il secondo, il dirò pur con pace  
Degli altri tutti, il terzo ogg'io m'estimo.
- L. Erra assai spesso chi talor non tace:  
E' laude in propria bocca infamia e danno:  
Mal fa per l'onor suo chi così face.
- O. Dirò, che saggio sei tra quei che fanno,  
Se mi puoi dir, quai di sua cara madre  
Appresso latte pesciolin mai vanno.
- L. Dirò che di saver sei vero padre,  
Se mi puoi dir, quai son quei pesci in onda,  
Ch'un suo re seguon tutti a giuste squadre,
- E. Vo' qui restiate: or l'ira tua s'asconda  
Oselte, e tu, Leodoco, il dir tuo frena,  
Ambi di guiderdon degni e di fronda.  
Pescatori felici, e chi vi mena  
A sdegno a rabbia? o quanto i liti nostri  
Per voi son lieti, e già su per l'arena  
Scherzano gli Euri al suon degli amior vostri.

## S A T I R E.

DI LODOVICO ARIOSTO.

(1) **P**istofilo tu scrivi, che, se appresso  
 Papa Clemente (2) ambasciator del Duca  
 Per un anno o per dui voglio esser messo,  
 Ch'io ten'avvisi; acciò che tu conduca  
 La pratica: e proporre anco non resti  
 Qualche viva cagion che mi vi induca:  
 Che lungamente io sia stato di questi  
 Medici (3) amico, e converiar con loro  
 Con gran domestichezza mi vedesti,  
 Quand'eran fuor usciti, e quando foro  
 Rimessi in casa, e quando in sulle ròsse  
 Scarpe Leone ebbe la croce d'oro:  
 Che, oltre che a proposito assai fosse  
 Del Duca, istimi, che tirare a mio  
 Utile e onor potrei gran poste e grosse:  
 Che più da un fiume grande, che da un rio  
 Posso sperar di prendere, s'io pesco:  
 Or odi quanto a ciò ti rispondo io.  
 Io ti ringrazio prima, che più fresco  
 Sia sempre il tuo desir in esaltarmi,  
 E far di bue mi vogli un barbarefco.  
 Poi dico, che pel foco e che per l'armi  
 A servizio del Duca in Francia e'n Spagna  
 E'n India, non che a Roma, puoi mandar mi.  
 Ma per dirmi, che onor vi si guadagna  
 E facultà, ritrova altro zimbello,  
 Se vuoi che l'augel caschi nella ragna.  
 Per-

( ) A Bonaventura Pistofilo segretario del Duca di Ferrara. Che le speranze umane sono vane e da non se ne fidare.

(2) Clemente VII. della casa de' Medici.

(3) La famiglia de' Medici fu cacciata di Firenze nel 1494. nè fu rimessa che dopo diciotto anni nel 1512. In questa cacciata andarono fuorusciti il Card. Giovanni che nel 1513. fu poi creato Papa, ed il magnifico Giuliano, poi Duca di Nemorso.

Perchè quanto all' onor n' ho tutto quello  
 Ch' io voglio ; basta che in Ferrara io veggio  
 A più di sei levarmi il cappello ;  
 Perchè san, che talor col duca seggio  
 A mensa, e ne riporto qualche grazia,  
 Se per me o per gli amici gli la chieggio.  
 E se, come d' onor mi trovo sazia  
 La mente, avessi facoltà abbastanza,  
 Il mio desir si fermeria, ch' or spazia.  
 Sol tanta ne vorrei, che viver sanza  
 Chiederne altrui mi fosse in libertade,  
 Il che ottener mai più non ho speranza ;  
 Poichè tanti miei amici podestade  
 Hanno avuto di farlo ; pur rimasto  
 Son sempre in servitùde e in povertade.  
 Non vo' più che colei (1), che fu del vaso  
 Dell' incauto Epimetto a fuggir lenta,  
 Mi tiri, come un bufalo, pel naso.  
 Quella rota dipinta mi sgomenta  
 Ch' ogni mastro di carte a un modo finge,  
 Tanta concordia non cred' io che menta.  
 Quel che le siede in cima si dipinge  
 Uno asinello, ogn' un lo enigma intende,  
 Senza che chiami a interpretarlo sfinge.  
 Vi si vede anco che ciascun che ascende  
 Comincia a inasfinir le prime membre,  
 E resta umano quel che a dietro pende.  
 Finchè della speranza mi rimembre,  
 Che coi fior venne e colle prime foglie,  
 E poi fuggì senz' aspettar settembre :  
 Venne il dì che la chiesta fu per moglie  
 Data a Leone, ed alle nozze vidi  
 A tanti amici miei rosse le spoglie :  
 Venne a calende, e fuggì innanzi agli idi :  
 Finchè me ne rimembre, e non puote  
 Che di promessa altrui mai più mi fidi.  
 La sciocca speme alle contrade ignote  
 Sali del ciel quel dì che 'l pastor santo  
 La man mi strinse e mi baciò le gote ;  
 S 6 , Ma

(1) La speranza. Della favola d' Epimetto vedi Esiodo, *Theog. lib. 1.*

Ma fatte in pochi giorni poi di quanto  
 Potea ottener le sperienze prime,  
 Quanto andò in alto, in giù tornò altrettanto:  
 Fu già una zucca che montò sublime  
 In pochi giorni, tanto che coperse  
 A un pero suo vicin l'ultime cime.  
 Il pero una mattina gli occhi aperse,  
 Ch'avea dormito un lungo sonno, e visti  
 I novi fruttì sul capo sederse,  
 Le disse: chi sei tu? come salisti  
 Quassù? dov'eri dianzi? quando, lasso,  
 Al sonno abbandonai quest'occhi tristi!  
 Ella li disse il nome, e dove al basso  
 Fu piantata mostrolli; e che in tre mesi  
 Quivi era giunta, accelerando il passo.  
 Ed io, l'arbor soggiunse, appena ascesi  
 A quest'altezza, poichè al caldo e al gelo  
 Con tutti i venti trent'anni contesi.  
 Ma tu, ch'a un volger d'occhi arrivi in cielo,  
 Renditi certa, che non meno in fretta,  
 Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.  
 Così la mia speranza, che a sfassetta  
 Mi trasse a Roma potea dir, ch'io avuto  
 Per Medici sul capo avea l'accetta.  
 Chi gli avea nell'esilio (1) sovvenuto,  
 O chi a riporlo in casa, o chi a crearlo  
 Leon d'unil agnel gli diede ajuto.  
 Chi avesse avuto lo spirto di Carlo  
 Sosenà allora, avria a Lorenzo (2) forse  
 Detto, quando sentì duca chiamarlo;  
 Ed avria detto al Duca di Nemorse (3)  
 Al Cardinal de' Rossi ed al Bibiena (4),  
 A cui meglio era esser rimasto a Torse;  
 E det-

(1) Come Leone X. prima del papato fosse cacciato di Firenze vedi gli storici Fiorentini.

(2) Lorenzo fiorentino di Pietro II. da papa Leone fatto Duca di Camerino.

(3) Giuliano fratello di papa Leone.

(4) Lodovico de' Rossi Fiorentino congiunto di Leone. Il Card. di Bibiena gran favorito e gran partigiano della casa de' Medici fu da Papa Leone mandato ambasciatore in Francia nel 1528. a pubblicare una

E detto a Contesina e a Maddalena (1)  
 Alla nuora alla suocera ed a tutta  
 Quella famiglia d'allegrezza piena:  
 Questa similitudine fia indutta  
 Più propria a voi, che come vostra gioja  
 Tosto montò, tosto sarà distrutta.  
 Tutti morrete, ed è fatal che muoja  
 Leone appresso, prima ch'otto volte  
 Torni in quel segno il fondator di Troja (2).  
 Ma per non far, se non bisognan, molte  
 Parole, dico che fur sempre poi  
 Le avaro spemi mie tutte sepolte.  
 Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi  
 Mi dia non spero: cerca pur quest'amo  
 Coprir d'altr'esca, se pigliar mi vuoi.  
 Se pur ti par ch'io vi debbo ire, andiamo;  
 Ma non già per onor nè per ricchezza:  
 Questa non spero, e quel di più non bramo.  
 Più tosto di ch'io lascerò l'asprezza  
 Di questi sassi e questa gente inculta (3):  
 Simile al luogo, ov'ella è nata e avvezza:  
 E non avrò qual da punir con multa,  
 Qual con minacce, e da dolermi ogn'ora  
 Che qui la forza alla ragion insulta:  
 Dimmi ch'io potrò aver ozio tal ora  
 Di riveder le muse, e can lor sotto  
 Le sacre frondi ir poetando ancora:  
 Dimmi che al Bembo al Sadoletto al dotto  
 Giovio al Cavallo al Blozio al Molza al Vida  
 Potrò ogni giorno e al Tibaldeo far motto.  
 Tor:

trociata: dove fu con tanto onore accolto e trattato, che meglio per lui, giudiava l'Ariosto, il non essere mai da Tours (un luogo particolare per tutta la Francia ponendo) tornato.

(1) Due sorelle di Papa Leone.

(2) Ibo il quale insieme con Nettuno risce le mura di Troja. V. Horat. lib. 3. Od. 3.

(3) Que' della Grassanara, dove dal Duca di Ferrara fu mandato governatore dopo la morte di Papa Leone, perchè tenesse quelle genti, allora inquiete, nella fuggezione de' Duchi, e fuvvi tre anni, e v'essercitò giurisdizione con singolar autorità e prudenza.



Tor d'effi or uno e quando un altro guida  
 Pei sette colli, che col libro in mano  
 Roma in ogni sua parte mi divida.  
 Qui, dica; il circo, qui il foro Romano,  
 Qui fu Saburra, e questo il sacro clivo,  
 Qui Vesta il tempio e qui il solea aver Iano:  
 Dimmi ch'avrò di ciò ch'io leggo o scrivo  
 Sempre consiglio, o da Latin quel torre  
 Voglia o da Tosco o da barbato Argivo.  
 Di libri antiqui anco mi puoi proporre  
 Il numer grande, che per pubblico uso  
 Sisto da tutto il mondo fe' raccorre.  
 Proponendo tu questo, s'io ricuso  
 L'andata, ben dirai che tristo umore  
 Abbia il discorso razional confuso.  
 Ed in risposta, come Emilio (1), fuore  
 Porgerò il piè, e dirò: tu non sai dove  
 Questo calzar mi preme e dia dolore.  
 Da me stesso mi tol chi mi remove  
 Dalla mia terra, e fuor non ne potrei  
 Viver contento, aneorchè in grembo a Giove.  
 E, s'io non fossi d'ogni cinque o sei  
 Mesi stat'uso a passeggiar fra il duomo  
 E le due statue (2) de' Marchesi miei,  
 Da sì noiosa lontananza domo  
 Già sarei morto, o più di quelli macro  
 Che stan bramando in purgatorio il pomo.  
 Se pur ho da star fuor mi fia nel sacro  
 Campo di Marte senza dubbio meno,  
 Che in questa fossa, abitar duro ed acro.  
 Ma se'l signor vuol farmi grazia a pieno,  
 A se mi chiami; e mai più non mi mandi  
 Più là d'Argenta, o più qua dal Bondeno.  
 Se,

(1) Paolo Emilio essendo sconsigliato dagli amici di ripudiare Papiria sua moglie stese un piede, ed additando la scarpa, non è ella nuova, disse, non è bella? e pur niun di voi sa donde mi stringa. V. Apoph. Mar. l. 5. n. 15.

(2) Una a cavallo del Marchese Niccolò Terzo, l'altra sedente del Duca Borso ambedue di bronzo indorato.

Se, perchè amo sì 'l nido, mi dimandi,  
 Io non te lo dirò più volentieri,  
 Ch'io foglia al frate i miei falli nefandi.  
 Che so ben che diresti: ecco pensieri  
 D'uom che quarantanove anni alle spalle  
 Grossi e maturi si lasciò l'altr'ieri.  
 Buon per me ch'io m'ascondo in questa valle,  
 Nè l'occhio tuo può correr cento miglia,  
 A scorgere, se le guancie ho rosse o gialle.  
 Che vedermi la faccia più vermiglia,  
 Bench'io scriva da lunge, ti parrebbe,  
 Che non ha madonna Ambra (1) nè la figlia;  
 O che 'l padre Canonico non ebbe,  
 Quando il fiasco del vin gli cadde in piazza,  
 Che rubò al frate oltre li dui che bebbe.  
 S'io ti fossi vicin, forse la mazza  
 Per bastonarmi piglieresti tosto  
 Che m'udissi allegar, che ragion pazza  
 Non mi lasci da voi viver discosto.

## DI GIROLAMO FENARUOLO.

(2) **H**O letto un libro di riputazione,  
 Che un messer l'asin già fu mal trattato,  
 Per porsi indosso i drappi del leone;  
 E che un certo uccellaccio spensierato,  
 Comparendo da maschera a una festa,  
 Fu da tutte le bestie spennacchiato.  
 La qual cosa m'andò sì per la testa,  
 Che, leggendo il commento fin nel fondo,  
 Giurai di portar sempre la mia uesta.  
 E voi volete, ch'io sia così tondo,  
 Ch'io venga a mascherare i miei difetti,  
 Nella prima cittade che sia al mondo?  
 Ma questo è vizio di molti intelletti,  
 Dico intelletti di gran riuscita,  
 Stimar chi s'ama stupendi soggetti.

Io

(1) Allude qui a due novelle, delle quali per diligenze e richieste ch'io n'abbia fatto, non m'è venuto di trovar notizia. Chi ne venisse in chiaro supplisca al mio difetto.

(2) A Vittore Ragazzoni, sopra la corte.

Io son avezzo ad una certa vita,  
 Non so s'io deggia lodarla o biasmarla,  
 Che non ardisco movermi due dita.  
 Io parlo sempre, come qui si parla,  
 E dico pane al pane e vino al vino,  
 Senza molto pensier di profumarla.  
 Non son nè farinello nè chietino (1),  
 Ma un non so che di mezzo, che non vale,  
 E che non vien prezzato un bagattino.  
 Son ben talora un pazzo con morale;  
 Ma lo fo, quando che l'umor mi tocca,  
 E non quando il comanda il Cardinale;  
 Tra l'altre, udendo qualche bestia sciocca,  
 Torrei prima di patto d'andar nudo,  
 Che di farmi crepare il riso in bocca.  
 Quando ch'io sudo, voglio dir ch'io sudo,  
 Quando ch'io tremo, voglio dir ch'io tremo,  
 E vo' dir cotto al cotto, e crudo al crudo:  
 E però tutti due conchiuderemo,  
 Ch'è meglio, ch'io non venga; ch'alle due  
 Incorrerei in qualche vizio estremo.  
 Sapete pur della rana e del bue,  
 E quel che ad un di lor fe' il troppo bere,  
 E però non dirò, come ella fue.  
 Voi sete nato al mondo per avere;  
 E monna Palla v'ha nodrito in cuna  
 A spese del diletto e del piacere:  
 Giove Mercurio Venere, e la Luna,  
 Tosto che inteser ch'andavate in corte,  
 Vi cacciar nelle bolgie la fortuna.  
E pe-

(1) *Farinello* cioè farbo truffatore: *chietino* cioè ipocrita picchiapetto. Il vocabolario non ha queste due voci; e quanto alla prima non so che dire, quanto alla seconda maravigliami, perocchè fu usatissima nel secolo d'oro. Il Casa nella lett. 28. al Gualteruzzi: *questi chietini sono una razza così fatta*. M. Antonio Flaminio nella lettera a Francesco Bini (che sono del Flaminio appunto quelle che vanno sotto nome d'incerto nella raccolta dell'Atanagi a pag. 436. come potrete, se gai fosse a proposito, dimostrare) *Il vostro libro ci tiene per chietini: e perchè si che a chietini convien tollerare l'ingiurie ci dà bastonate da erba*. V. a pag. 389.

E però il caso l'influsso e la sorte,  
 Accompagnando al merito il destino,  
 Fer che il Papa vi pose alle sue porte:  
 E vi fe' suo fratello e suo cugino,  
 E, di cigno bianchissimo e canoro,  
 Vi farà forse un giorno cardellino.  
 Ma di grazia nol dite al concistoro,  
 Che avendo io profetato questo passo,  
 Merto la mancia che verrebbe a loro.  
 Potrei venire insieme a Roma a spasso,  
 E' per vedere molti miei signori,  
 Gran personaggi e fatti col compasso.  
 Nel numero de' quali, e tra' maggiori,  
 E l'eletto dottissimo di Zara (1),  
 Scopo delle grandezze e degli onori.  
 Eccì il Veniero (2) l'anima mia cara,  
 Il Bibiena (3), un dio di gentilezza,  
 Dal qual ogni atto magnanimo impara (4).  
 • soleva d'umanissima grandezza  
 Adorato da tutte le persone,  
 Dio vi faccia il padron d'ogni ricchezza:  
 Eccì il mio nobilissimo Leone (5),  
 Ch'a giudizio d'ogni uom' ch'abbia cervello  
 E' gentiluomo senza paragone:  
 Eccì N molto magnifico Marcello (6),  
 Le cui rare e stupende condizioni  
 Son degne d'altro che del mio scarpello.  
 Eccì

(1) Muzio Calini Bresciano Arcivescovo di Zara, e poeta del sec. XVI. Tra le rime spirituali del Varchi a pag. 80. leggesi un di lui sonetto.

(2) Francesco Veniero Veneziano fratello del famoso Domenico.

(3) Intorno il 1555. vivevano in corte di Roma Angelo e Bartolommeo Divizi da Bibbiena, nipoti del Cardinale Bernardo. Di qual de' due intenda, nol so.

(4) La lezione di questo verso è forse guasta. Veda chi ha testo migliore.

(5) Indovini chi sa, se il poeta parli di Giovanbatista Leoni Veneziano, o di Giovan Francesco Leoni Anconitano re dell' accademia della virtù e segretario del Card. Farnese.

(6) Forse intende Lodovico Marcello Venez. del quale memoria abbiamo tra le rime di Marcello Filosseno.

Ecco lo specchio de' belli e de' buoni,  
 Il simulacro d'ogni atto perfetto,  
 Il mio miracoloso Ragazzoni.  
 Questo sì che lo porto in mezzo il petto  
 Scolpito in un cammeo orientale,  
 E legato nel core stretto stretto;  
 Per questo farei bene, e farei male,  
 E girei per vederlo sotto il polo,  
 Non che dove cavalca ogni animale:  
 O se vi fusse un servitor di Polo  
 Un galantuom' m'isser Francesco Stella (1),  
 Verrei in posta per veder lui solo.  
 Questo mi porse la prima scodella  
 Delle dolcissim' acque d'Elicona,  
 E mi cinse di lauro le cervella:  
 Questo mi disse: scrivi alla carlona,  
 Che ti farà in ajuto tutto il cielo,  
 Non che il chiaro figliuolo di Latona:  
 Girei dunque per questo al caldo e al gelo:  
 Ma dirmi: vieni a Roma ch'averai:  
 Io non mi leverei dal dosso un pelo.  
 A Roma sono delle genti assai,  
 E genti che san lettere e faccende;  
 E voi sapete s'averanno mai.  
 Si de' dar a persone che l'intende  
 A qualche agente d'ingegno e famoso,  
 Non ad un poetuccio da leggende.  
 Anch'io son la mia parte ambizioso;  
 Perchè l'ambizione al parer mio  
 E' il testimonio d'uom virtuoso;  
 Che chi mai non si pensa offende Dio,  
 Il quale ha fatte tante cose belle,  
 Perchè almen lo seguiamo col desio.  
 Quand'io avessi pien d'oro le budelle  
 E le mani di perle e di diamanti,  
 Io cercherei d'aver fin dell' stelle;  
 Ma chi non è di razza di giganti,  
 O di fortuna miglior che la mia,  
 Mai non vi pensi e non si cacci avanti.  
 Or,

(1) Francesco Stella Bresciano viveva in corte del  
 Card. Reginaldo Polo intorno al 1560. con credito di  
 valoroso poeta.

Or, perch' io adoro vostra signoria,  
 Vo venir certo, e spero che fia tosto;  
 Ma non perchè si sappia ch' io ci sia.  
 Io starò a Roma qualche dì nascosto,  
 E vagherò per qualche loco ignoto,  
 O darò nome d'esser indisposto:  
 Acciocchè Michelagnol Bonarvoto,  
 Trovandomi un omaccio così grosso,  
 Non mi cacciasse in qualche nicchio voto.  
 Ben vorrei che 'l pan fusse un po più grosso;  
 C'ho un servitor c'ha sempre il gusto in festo,  
 E lungo e largo che pare un colosso.  
 Quanto al vino e alla carne e tutto il resto  
 L' me la passerò: perchè so bene  
 Che tutta la faccenda batte in questo.  
 Gran che che tanti, che mi voglion bene,  
 Non mi alloggino almeno per due notti,  
 E non mi dian tributo di due cene!  
 Arriveremo a Roma stanchi e rotti:  
 Il mio cavallo il servitore e noi;  
 Nè vorrei dar in man di qualche ghiotti.  
 Ritroveremo la stanza da poi,  
 E vi staremo finchè siam satolli;  
 Ma il tutt' è, ch' io vo' star vicino a voi,  
 Ch' apprezzo più che tutti i sette colli.

## DI LUIGI ALAMANNI.

(1) **Q**uanto più il mondo d'ogn'intorno guardo,  
 Onorato Giulian, più d'ora in ora  
 Di voi sempre lodar mi struggo ed ardo;  
 E veggio più quanto dal volgo è fuora  
 L'invitta onesta e chiara cortesia,  
 Che, come in proprio albergo, in voi dimora.  
 Veggio, e per prova il so, quant'ella sia  
 Da pregiar oggi più, quant'è più rara,  
 E quanti ha men per la sua dritta via.

Co-

---

(1) A Giuliano Buonaccorsi di Provenza. Che gli amici veri sono rari.

Come il sent'io? come la coppia cara (1)  
 Meco il consente? che fuggiam per lei  
 Due già di morte, e l'un da vita amara.  
 Se non m'intende ogni uom, com'io vorrei,  
 Ben m'intend'io, che la cortese mano  
 Sentì'sì larga a' gran bisogni miei.  
 Oggi chi cerca s'affatica in vano,  
 Per ritrovar più d'un, che in grado prenda,  
 Più che 'l profitto, un gentile atto umano.  
 Non manca già chi con menzogne spenda  
 Tante sì nove e splendide parole,  
 Quasi uno ardente amor le sproni e 'ncenda:  
 Poi, se 'l bisogno vien, fur vento e sole  
 Le sue impromesse, nè 'l conosci appena,  
 Sì contrario divien da quel che suole.  
 Oggi chi mostra aver la borsa piena,  
 Quel trova amici, e chi la porta vota,  
 Null'altro scerne, che travaglio e pena.  
 Colui ch'è in fondo dell'ingiusta rota,  
 Che i miglior preme, sollevando i pravi,  
 Non è vile animal che non percota.  
 E tal, ch'avanti nel tuo cor pensavi  
 Per sangue e per amor congiunto e fido,  
 Sovente è 'l primo che 'l tuo peso aggravi.  
 Molti han d'amici falsamente il grido,  
 Che veggendo venir periglio e noja,  
 Seguan fortuna, come il volgo infido.  
 Mentre c'ha pace il ciel, la terra gioja,  
 Staffi tra noi la rondinella vaga,  
 Poi fugge il verno, quando il freddo annoja.  
 Chiunque al mondo di parer s'appaga,  
 Più che dell'esser poi fidato amico,  
 Fugge da quel che la fortuna impiaga.  
 Quando ariete ha il sol, nel colle aprico  
 Surgon frondi viole orbetto e fiori,  
 Poi, ritornando il giel, si sta mendico.

Mi-

---

(1) Intende Zanobi Buondelmonti ed Antonio Brucio-  
 li, i quali avendo coll' Alamanni congiurato contro la  
 vita del Card. Giulio de' Medici governatore della re-  
 pubblica Fiorentina nel 1521. scopertasi la trama, dovet-  
 tero alla loro salute provvedere fuggendo in Francia. V.  
 E' eruditiss. Mazzuchelli, *Vita dell' Alamanni*.

Miser colui che in ciò, ch'appar di fuori,  
Pon troppa fede, e follemente estima  
Che in cima della lingua il cor dimori.  
Il saggio in se con la credenza lima  
La più gran parte dell'altrui promesse,  
E sol amico tien chi prova in prima.  
Non derelitto e sol sarebbe spesse  
Volte colui ch'aver compagni crede,  
S'avanti il tempo rio così facesse.  
Porta danno in altrui la troppa fede,  
Come la poca aver vergogna apporta,  
E'l profitto e l'onor nel mezzo siede.  
Ma tanti veggio andar per la via torta,  
Che più ne intende chi s'appiglia al meno,  
E la tarda credenza è fida scorta.  
Ahi voto di virtù, di vizi pieno  
Secol fallace e rio, ch'a pena trovi  
Uno amico fedel dentro il tuo seno.  
Or con disegni inusitati e novi  
Vendon la cortesia, quella pensando  
Non come altrui, ma a se medesimo giovì.  
Il loco disegnando e 'l come e 'l quando  
Util più rechi, quasi merce eterna,  
Che ci venga da lunge il mar solcando.  
Ma, quanta men tra noi virtù si scerna,  
Più di voi lucerà chiara e cortese,  
Giulian diletto, la memoria eterna.  
Più d'una penna ancor farà palese,  
Come al ben più d'altrui, ch'al proprio stesso  
Fur sempre e son le voglie vostre intese.  
E, se l'alto desir, ch'io porto impresso,  
Or con l'opre adempir fortuna toglie,  
Le carte il pagheran ch'io rigo spesso.  
Sappia oggi il mondo, come in voi s'accoglie  
Tante chiare virtù, quant'occhi in Argo,  
Fido soccorso e pio dell'altrui doglie.  
Fermo chiaro gentil cortese e largo.



DI GIOVAMBATISTA FAGIUOLI.

- (1) **S**iate voi benedetto, o padre Rossi,  
 Che predicate con sì ardente zelo,  
 Che con maggiore predicar non puossi.  
 De' freddi cuori distemprate il gelo,  
 E agli occhi della mente un chiaro lume  
 Date per ben trovar la via del cielo.  
 Lodo il vostro bellissimo costume,  
 Di pura dimostrar la verità  
 Senz'addobbo di fior di frange e piume.  
 Questa diva bisogno alcun non ha  
 Di mendicar dall'arte, come han tutte  
 Le femine quaggiù la sua beltà.  
 In van da molte a farsi belle istruite  
 Si lascia il volto, il crin s'orna e inanella;  
 Perchè con tutto ciò sempre son brutte.  
 Sol verità, quanto più pura, è bella;  
 E così voi la predicate appunto  
 E a chi l'ama davver così piac' ella:  
 E in palesarla è tal saper congiunto,  
 Che reso l'uditor per forza attento  
 Persuasos rimane e in un compunto.  
 La parola di Dio santo ardimento  
 Salda dottrina ed argomenti sodi,  
 Richiede, e non disutile ornamento.  
 Il vizio di sterpar non sono i modi,  
 Riprendendol per via di concettini,  
 O con accuse tal, che pajon lodi:  
 Nè con vaghe figure e figurini (2),  
 Più di quanti faceffene i Callotti (3). In

(1) Al P. Carlo Rossi Milanese predicator celebre della Compagnia di Gesù, quando nel 1704. predicò in S. Lorenzo di Firenze: Sopra i vizj di chi predica e di chi ascolta prediche.

(2) *Figurino* diminutivo maschile di *figura*, voce nuova, e da non imitare, avendo la lingua *figurina* diminutivo femminile. V. 30. *Paesino* diminutivo di *paese*, voce parimenti nuova, ma più tollerabile, come quella che non è portata in genere diverso dalla voce radicale, ed è popolarmente in Italia usata, e trovasi ancora nelle lettere del Magalotti.

(3) Giacomo Callotti di Nancy di Lorena fu celebre ttore ed incisore del secolo XVII.

In que' suoi rinomati paesini.  
 Usano, come voi, gli uomini dotti  
 Riprenderlo con valide ragioni,  
 Non con argute barzellette e motti.  
 Non si ponno aspettar gran conversioni,  
 Un alma in ricercar ne' falli involta  
 Con soavi ed acconce locuzioni;  
 E, se avverrà di far del ben talvolta,  
 Non farà forza nè di quel che parla,  
 Ma sarà cortesia di quel che ascolta.  
 Poichè per ordinario a simil ciarla  
 Sta il peccator colla sua colpa allato,  
 Senza pensiero alcun di slontanarla.  
 La gran deformità del suo peccato  
 Bisogna palesargli, e il ben per esso  
 Perduto, e tutto il mal che s'è acquistato.  
 Tutte le specie sue contare appresso,  
 E dir che sette son, non una sola,  
 E che una sola basta a far l'istesso.  
 E qui non si dee no parlare in gola,  
 Ma chiaramente e senza bei fioretti,  
 Nè aggiungervi altra Romanesca fola.  
 Pasto dell' alma sono i sagri detti -  
 Pur troppo per se stessi di sostanza,  
 Nè bisogno han di false e saporetti,  
 E, s'anime ci son che loro avanza  
 Una vivanda tal, perchè spogliate  
 Ne sono, o d'appetito hanno mancanza,  
 Si porga lor per mera caritate  
 Con qualche condimento, in modo tale  
 Che non perda però sua qualitate.  
 La predica è un rimedio celestiale  
 Trovato per guarir la malattia  
 D'ogni colpa pestifera e mortale:  
 Or, se sarà talora amara e ria  
 La pillola, un tantin s'orpelli e indori;  
 Purchè s'inghiotta; ma pur quella sia.  
 Medici sono i sagri dicatori,  
 A' quali toccan molte e varie cure  
 Difficili pe' troppo rei malori;  
 E qui bisogna medicarle pure,  
 Adoprar ferro e foco, e non potranno  
 Farlo senz'atterrir nè far paure.

A cancrene sì putride non fanno  
 Nulla l'acque odorose, e le manteche  
 Di rosa e gelsomin nulla faranno.  
 So che ci sono alme sì folli e cieche,  
 Che son piene di male insopportabile,  
 Nè voglion che rimedio a lor si reche;  
 O, se lo voglion, voglion certa amabile  
 Medicina leggier grata a forbire,  
 Che al mal non giovi, e rendalo incurabile:  
 Anzi talor non curansi d'udire,  
 Quando il medico loro ordina accorto;  
 Perchè hanno infin paura di guarire.  
 Ei però dee lasciar che resti morto  
 L'infermo? o questo no. Far la sua parte  
 Dee, per vederlo dal suo mal risorto.  
 E così fate voi, che tutta l'arte  
 Usate nella cura, e le ricette  
 Tutte traete dalle sagre carte;  
 E non perdetè il tempo in novellette,  
 O in descriver Susanne o Bersabee  
 Trovate e viste nel giardin solette.  
 Onde avvien che talor fatte son ree  
 Di nove colpe, in chi sì graziosa  
 Sente l'istoria delle belle Ebreë.  
 Nè descrivete il giglio, ora la rosa,  
 Il sol nascente o quando spira il vento  
 L'aria serena o altra bella cosa,  
 Qual farebbe un ruscello, e dir che drento  
 A sponde di smeraldo ei scorre altero  
 Sopra l'arene d'or con piè d'argento:  
 Ah ch'è lungi da voi sì van pensiero;  
 Benchè al pari d'ogn'altro voi potreste  
 Battere, se voleste, un tal sentiero.  
 La rettorica voi pure scorreste,  
 E ne foste maestro anche primario,  
 Ed i precetti suoi noti faceste.  
 Ma poi nel predicar per lo contrario  
 Voleste, che i precetti del decalogo  
 Precedessero a quelli del Soario.  
 Il divino e l'uman parlare analogo  
 Non è; e San Girolamo assaiissimo  
 Ripreso fu per far con Tullio il dialogo.  
 Onde perciò v'ammiro di moltissimo,  
 Che

Che abbiate ingegno a ritener l'ingegno,  
 Con togli il volo e porgli un fren durissimo.  
 Oh sentimento umil di voi sol degno!  
 Per bene altrui celare i propri pregi,  
 O il brio d'ogni pensier porre in contegno.  
 Questi fatevi pur santi dispregi,  
 E il fervore apostolico prevaglia  
 A tutti del bel dir più scelti fregi.  
 Non vassi inerme e in gala alla battaglia,  
 Ma con armi possenti a debellare  
 De' vizj l'ostinata empia canaglia.  
 Colpir bisogna, e non gentil toccare,  
 Per allettar la turba degli sciocchi  
 Che godon di sentirsi lusingare.  
 Sul vivo non vorrebbero esser tocchi,  
 E, per non rimirare in quello specchio  
 Che lor mostra quai son, chiudono gli occhi:  
 Vorrebbon sol di frondi un apparecchio,  
 E abborriscon i frutti, e non vorrebbero  
 Che si parlasse al cuor, solo all'orecchio.  
 Di divertirsi sol pretenderebbero  
 In udir una linda dicitura,  
 E bisognando la biasimerebbero:  
 Le farebbon la critica a misura,  
 E più del suo dovere; e ad ogni inciampo  
 Benchè leggier porrebbon grave cura:  
 Nè mai rischiara la lor mente un lampo,  
 Di sentire una predica con mira  
 Da' falli lor di procurar lo scampo.  
 Anzi da lor s'osserva e si rimira,  
 Se v'è nulla che faccia in altri effetto,  
 E immantinente addosso a lor si tira.  
 La parola di Dio, come s'è detto,  
 E cibo prezioso, ma costoro  
 Non van per commensali a tal banchetto:  
 Se ne fanno i trincianti, e un buon lavoro  
 Fanno in tagliar per altri la porzione,  
 E nulla non assaggiano per loro.  
 Regalan questo e quel con attenzione,  
 Gliene fanno un bel piatto; ma niente  
 Piglian per lor, neppur un sol boccone.  
 Dicon: oh stamattina veramente  
 Qui ci voleva il tal per sua fortuna:  
 Rime Oneste Tom. I. T Tut.

Tutto disse per lui quest' uom' valente.  
 Ma per loro non disse cosa alcuna;  
 O, se pur disse, l'hàn tosto in orrore,  
 E chiaman quella predica importuna.  
 Ambiscono a lor modo il correttore;  
 E, se non è, vien lor sì pazza rabbia,  
 Che infin s' adiran col predicatore.  
 Lo taccian d'ignorante, e che non abbia  
 Distinzione dal nobile al plebeo,  
 E che senza creanza apra le labbia.  
 Quasi ch'ei debba, in biasimar chi è reo,  
 Più guardar del vangelo il priorista (1),  
 Più delle sante leggi il galateo.  
 Pretendon che di lor persone in vista  
 Ceda all' adulazion la verità,  
 E che si celi ogni lor opra trista:  
 Che lo zelo sia tutto urbanità,  
 E, quando vol correggerli, rifletta  
 Più alla nascita lor, che all' empietà.  
 Oh tempi oh usanze! voglion che ristretta  
 Sia la divina voce, e che s'annodi,  
 E con sua buona grazia i falli ammetta:  
 Che si occultin le loro aperte frodi,  
 Nè vi sia chi le sgridi o le gastighi;  
 Ma che si trovi ancor un che le lodi.  
 Udir non ponno i lor imbrogli e intrighi  
 Così chiariti da' predicatori,  
 Bramando un che dissimuli e si sbrighi,  
 Nè fanno che i celesti banditori  
 Den publicar gli editti del vangelo  
 Puri quai son non sotto ombre e colori.  
 Vorrieno i bandi di lassù del cielo,  
 Come que' della terra, che ad ogn' ora  
 Mandati son nè se n'osserva un pelo.  
 E più là giunge la lor brama ancora,  
 Che usasse anche la predica alla moda;  
 Giacchè alla moda si de' viver ora:

Alla

---

(1) Il *priorista* libro, dove sono scritti i nobili che nel grado di priori governarono Firenze, siccome più sotto *galateo* libro, dove sono scritte le regole delle creanze.

Alla moda vestir par ch'ognun goda,  
 Alla moda si mangia e si conversa,  
 Alla moda più il mal che il ben si loda:  
 Alla moda si parla; vieppiù tersa  
 Resa è la nostra bella lingua Etrusca,  
 Dall'antica oggi mai tutta diversa.  
 Pria si chiamava ladro un che s'incrusca  
 Nell'altrui roba e se la porta via:  
 Or si dice uomo che s'industria e busca.  
 Talun che a' fatti d'altri attento stia  
 Per rivelargli questo è uno zelante;  
 E prima si dicea: quest'è una spia.  
 Chi poi per *fas*, & *nefas* passa avanti.  
 Al giusto oppresso in modo strauo e rio  
 Adesso è accorto; e prima era un furfante.  
 Chi favella dell'anima e di Dio  
 E dell'eternitade in tal maniera,  
 Che par poco cristiano e manco pio,  
 Pria si dicea che un cattiv' uom egli era:  
 Ora si dice: quest'è un bell'ingegno  
 Un uomo spiritoso e d'alta sfera.  
 Chi d'esser qital non è facea disegno,  
 E dell'ipocrisia sotto del manto.  
 Copriva ogni atto scellerato e indegno:  
 Tutti però lo conoscean fra tanto,  
 Ed *uno ore* avean quel collo torto.  
 Per ateista; ed or passa per santo.  
 Chi la già data fè rompeva a torto,  
 Ogni legge sprezzando e giuramento,  
 Per empio e traditor veniva scorto:  
 Presentemente ognun lo mira attento  
 Per gran politico, e 'l propone infino  
 Per norma da pigliar da chi ha talento.  
 Chi sguazza col sudor del poverino  
 In oggi buon economo s'appella:  
 E prima volgarmente era assassino.  
 Far all'amor con una donna bella  
 Ancorchè maritata non vien detto  
 Amante, oibò, parola antica e fella,  
 Si chiama cicisbeo, come corretto,  
 Che suona meglio; e infin ciascun peccato  
 Mutò l'antico spaventoso aspetto.  
 Udite in grazia com'è ognun chiamato:

La superbia contegno, e all'avarizia  
 Di faggia economia nome vien dato.  
 La lussuria celd la sua nequizia  
 Sotto il bel titol di fralezza umana,  
 E di sollievo ancor della mestizia.  
 Non è più l'ira quella furia insana,  
 Ma bollore di sangue generoso,  
 E distinzion di podestà sovrana.  
 La gola se ne va col decoroso  
 Nome di necessario trattamento  
 D'uno, ch'ha gusto al buon, non ch'è goloso.  
 Passa l'invidia per desirè intenso  
 Di vincere il compagno in nobil gara,  
 Ed è della virtù quasi fomento.  
 L'accidia, che a far nulla sempre impara,  
 Or si chiama giustissima quiete  
 Che il corpo stanco ad operar prepara.  
 E voi ancora predicar vorrete  
 Collo stile apostolico all'antica,  
 E a questa moda non v'adatterete?  
 Ah no; ch'ella saria moda nemica  
 Di quella verità che tanto amate,  
 Per cui durate voi tanta fatica.  
 Mascheri i vizj pur quest'empia etate:  
 Voi di scoprirli e d'esser lor flagello,  
 Qual sempre foste, mai non vi stancate.  
 E' antico il vangelo e sempre è quello:  
 Son diciassette secoli ch'è scritto,  
 C'è questo solo, e non ce n'è un più bello.  
 E vieppiù antico è il numero prescritto  
 De' precetti di Dio che dieci sono,  
 Nè d'alcun c'è dispensa nè rescritto.  
 Son dieci ancora, e so di luogo buono  
 Che non c'è tara; ed a chi la vorrebbe  
 Io non saprei, Iddio gli abbia perdono.  
 Se tal moda venisse, ella verrebbe  
 Dall'inferno del certo e non d'altrove,  
 E una moda diabolica sarebbe.  
 Da voi non son già queste mode nove,  
 Che dite chiaro e apertamente il vero,  
 Come il divino amor v'ispira e move.  
 Vi taceti pur di rigido e severo  
 Chi nel suo fango immerso altro non vede,  
 E

E vole uno stil dolce e lusinghiero :  
 „ Ah (1) non si va con motti e con iscede  
 „ A predicar ; e il popol tien si attento  
 „ Sol per in esso accender più la fede.  
 „ Non disse Cristo al suo primo convento ;  
 „ Andate a predicare al mondo ciance ,  
 „ Ma diede lor verace fondamento .  
 Sian le vostre parole e dardi e lance ,  
 Che feriscano sì , ma per sanare ,  
 E fate pure scolorir le guance .  
 Meglio è così , che farle rallegrare ,  
 Del pulpito con far teatro e scena ,  
 E l'udienza così moltiplicare .  
 Pigliate pur nel dir vigore e lena ,  
 E chi ascoltar non vi vorrà , suo danno :  
 Questa fia sua , ma non già vostra pena .  
 V'udirà Iddio che 'n glorioso scanno  
 Siede giudice giusto , ed inni eterni  
 Gli angioli d'ordin suo vi canteranno .  
 Coni' altresì averan perpetui scherni  
 Tutti quelli oratori , che indefessi  
 Studian per ricavarne applausi esterni ,  
 E , qual esser dovria la fin di essi (2) ,  
 Non è di predicare il Crocifisso ,  
 Ma godon sol di predicar se stessi .  
 Han ne' lor cuori in primo luogo fisso  
 Guadagno e lode ; ond'è che non compongono  
 Nel vero modo qual fu lor prefisso .  
 Il ben dell' alme in ultimo propongono ,  
 Perchè , ambiziosi d'aver gente assai ,  
 Secondo il genio a predicar si pongono ;  
 E del peccato , di cui van più gai  
 Que' personaggi in cui speran vantaggio ,  
 T 3 Per

(1) Questo luogo è di Dante nel canto 29. del Paradiso.

(2) Usansi in genere femminile ugualmente che maschile parecchie voci, come *il fine*, e *la fine*, *il metodo*, e *la metodo*. Il vocabolario alla voce *morlecchia*. *Comm. Inf.* 27. *costei per nullo modo volle consentire . . . ogni oltraggio le fece salvo le fine della sua intenzione.*



Per ordinario non ne parlan mai:  
 Usando ogni rimprovero ed oltraggio  
 Contra i delitti della bassa gente  
 Non con quelli che son d'alto lignaggio.  
 Quasi ch'abbiano questi una patente,  
 Che nessun di lor parli e non gli sveli;  
 Perchè son ricoperti nobilmente,  
 O del gregge di Dio cani infedeli,  
 Che vedete gli agnelli in bocca a' lupi  
 Lacerati con morsi aspri e crudeli  
 Portati via per selve e per dirupi  
 Lasciati senza sangue e senza pelle,  
 E siete voi nell'abbajar sì cupi.  
 Il buon pastor di queste pecorelle  
 Conto a voi chiederà; che al solo effetto  
 Di custodirle vi mandò tra quelle,  
 E voi per interesse, o per rispetto  
 Non sapeste mandar fuora i latrati,  
 Come chiedeva il debito e l'affetto:  
 Qual tromba strepitosa i vostri fiati  
 Tutti vigor dovean far risentire  
 L'anime addormentate ne' peccati:  
 E voi vieppiù per farvele dormire,  
 Qual chi suona lo zufolo per gioco,  
 A mezza bocca vi faceste udire.  
 Allor che andava Roma a fiamma e a foco,  
 Si dice che la cetera suonando,  
 Neron stava a vedere in alto loco:  
 Ma voi più crudi, in pergamo montando,  
 Con dolce suon d'accenti, allorchè il mondo  
 Tra' vizj abbrucia, statelo adulando.  
 Ed incendio non sol sì furibondo  
 V'ingegnate di spegner colle grida,  
 Ma vi soffiare dentro in stil giocondo.  
 V'è poi chi a farsi non già d'altri guida,  
 Ma sol di se medesimo ha cercato  
 O bene o mal chi a favorirlo arrida.  
 E, per rendersi noto e accreditato,  
 Gran numero di lettere procaccia,  
 E così divien presto letterato.  
 Ma si conosce poi da quel che spaccia  
 Ch'egli è uomo di lettere, però  
 Di quei che non le ha 'n testa, ma in bisaccia.  
 Fuv.

Fuvvi ancor chi tai lettere impetrò  
 Da certe gentilissime persone,  
 A cui non v'è chi possa dir di no.  
 Come se a far di popol grand'unione  
 Valeffe più del suo quaresimale;  
 Di quelle un sol brevissimo sermone.  
 Chi fece delle dame capitale,  
 Per dargli ajuto a crescere l'udienza,  
 Temendo senza lor di farla male.  
 Quasi che stimi, che la sua eloquenza  
 Non vaglia a trattener le gente, quanto  
 Di lor la bella mutola presenza.  
 Trista ambizion, che porti infino il vanto  
 Sopra chi l'umiltà predica altrui,  
 E non cura per se pregio sì santo.  
 Che importa gli uditor sian uno o dui?  
 Predica con pazienza e con dottrina,  
 E sian pien di fervore i detti tui.  
 Approverà più la bontà divina  
 Il convertire un sol, che le migliaia  
 Pascer di crusca sol, non di farina.  
 Non maraviglia, s'una volta gaja  
 Era la messe e pochi gli operai:  
 Or è scarfa, e son questi a centinaia.  
 Dodici furò a convertire assai  
 Un mondo; e un mondo di predicatori  
 Chi sa se dodici or converte mai?  
 Perchè non voglion essere i fervori  
 Tutti usati in mostrar i suoi talenti  
 E non in convertire i peccatori.  
 Apprenda in voi ciascun tai documenti,  
 Che postponeste ogn'altra gloria vana  
 Alla vera di far noi penitenti.  
 Voi saggio agricoltor semenza sana  
 Spargeste sul terren de' nostri cori:  
 Or tocca a noi a non la render vana;  
 I degni frutti a noi tocca a dar fuori  
 Di penitenza, come voi bramaste,  
 Per premio de' vostr' incliti sudori.  
 Sicchè s'egli avverrà che ciò non baste,  
 E che restiamo ancor duri ed incolti  
 Ad onta del buon seme che gettaste,  
 In quell'ultimo dì, quando noi stolti

Sarem dinanzi a Dio, nè ch' ci aitì  
Avremo, indarno verso voi rivolti,  
Diverrà allor, giacchè fummo avvertiti,  
Nostr' accusa ogni vostro insegnamento:  
Voi sarete premiato, e noi puniti,  
Voi con più gloria, e noi con più tormento.



## CAPITOLI

DI FRANCESCO BERNIA.

(1) **U**Dite, Fracastoro, un caso strano  
 Degno di riso e di compassione,  
 Che l'altrier m' intervenne a Povigliano.  
 Monsignor di Verona mio padrone  
 Era ito quivi accompagnare un frate  
 Con un branco di bestie e di persone.  
 Fu a' sette d'Agosto, *ideft* di state,  
 E non bastavan tutte a tanta gente,  
 Sebben tutte le stanze erano agiate.  
 Un uomo della villa un ser faccente  
 Venne a far riverenza a Monsignore,  
 Dentro non so, ma fuor tutto ridente:  
 Poi volto a me, per farmi un gran favore  
 Disse: stasera ne verrete meco;  
 Che sarete alloggiati da signore.  
 I' ho un vin che fa vergogna al Greco,  
 Con esso vi darò frutte e confetti,  
 Da far veder un morto andare un cieco.  
 Fra tre persone avrete quattro letti  
 Bianchi ben fatti isprimacciati, e voglio,  
 Che mi diciate poi, se saran netti.  
 Io, che goder di tai bestie non soglio,  
 Lo licenziai, temendo di non dare,  
 Come detti in malora, in uno scoglio.  
 In fede mia, dis' egli, io n' ho a menare  
 Alla mia casa almanco due di voi:  
 Non mi vogliate questo torto fare.  
 Ben, rispos' io, messer parlerem poi:  
 Non fate qui per or questo fracasso,  
 Forse d'accordo resterem fra noi.

T 5

La

---

(1) A Girolamo Fracastoro Veronese medico e poeta eccellente. Questo capitolo è considerato dal Bianchini nel libro 2. della satira Italiana, e lodato per una delle cose belle che abbia la poesia burlesca.

La sera dopo cena andando a spasso,  
 Parlando Adamo (1) ed io di varie cose,  
 Costui faceva a tutti il contrabbasso.  
 Tutto Vergilio ed Omero c'espone:  
 Disse di voi, parlò del Sannazaro,  
 Nella bilancia tutt'e due vi pose.  
 Non son, diceva, di lettere ignaro,  
 Son ben in arte metrica erudito;  
 E io diceva: basta, io l'ho ben caro.  
 Animal mai non vidi tanto ardito:  
 Non avrebbe a Macrobio e ad Aristarco,  
 Nè a Quintilian ceduto un dito.  
 Era ricciato questo uomo, e l'arco  
 Delle ciglia avea basso grosso e spesso:  
 Un cesso accomodato a far san marco.  
 Mai non volle levarsi d'appresso;  
 Finchè ad Adamo e a me dette di piglio,  
 E bisognò per forza andar con esso.  
 Era discosto più d'un grosso miglio.  
 L'abitazione di quest'uomo pazzo,  
 Contra'l qual non ci valse arte o consiglio.  
 Io credetti trovar qualche palazzo  
 Murato di diamanti e di turchine,  
 Avendo udito far tanto schiamazzo.  
 Quando Dio volse vi giungemmo al fine:  
 Entrammo in una porta da soccorso  
 Sepolta nell'ortica e nelle spine.  
 Convenne ivi lasciar l'usato corso;  
 E salir fu per una certa scala,  
 Dove aria rotto il collo ogni destr'orso.  
 Salita quella ci trovammo in sala,  
 Che non era, di grazia, ammattonata;  
 Onde il fumo di sotto in essa esala.  
 Io stava, come l'uom che pensa, e guata  
 Quel ch'egli ha fatto, e quel che far conviene;  
 Poichè gli è stata data una canata,  
 Noi noll'abbiamo, Adamo, intesa bene:  
 Quest'è la casa, dicev'io, dell'Orco;  
 Pazzi che noi fiam stati da catene.

Men-

---

(1) Adamo Fumano Veronese poeta illustre Larino di que' tempi.

Mentre io mi gratto il capo, e mi scontorco,  
 Mi vien veduto attraverso a un desco  
 Una carpita di lana di porco;  
 Era dipinta a olio, e non a fresco:  
 Voglion certi dottor dir, ch'ella fusse  
 Coperta già d'un qualche barbareSCO;  
 Poi fu mantello almanco di tre usse (1);  
 Poi fu schiavina, e forse anche spalliera,  
 Finchè a tappeto alfin pur si ridusse.  
 Sopra al desco una rosta impiccat'era,  
 Da parar mosche a tavola, e far vento,  
 Di quelle da taverna viva e vera.  
 E mosso questo nobile strumento  
 Da una corda a guisa di campana,  
 Che dà nel naso altrui spesso e nel mento.  
 Or questa sì, che mi parve marchiana:  
 Fornimmi questa in tutto di chiarire  
 Della sua cortesia sporca e villana.  
 Dove abbiám noi messer, dissi, a dormire?  
 Venite meco la signoria vostra,  
 Rispose il sere, io vel farò sentire.  
 Io gli vo dietro: il buon uomo mi mostra  
 La stanza ch'egli usava per granajo,  
 Dove i topi facevano una giostra.  
 Vi sarebbe sudato un di gennajo:  
 Quivi era la ricolta e la semenza  
 E'l grano e l'orzo e la paglia e'l pagliajo.  
 Eravi un cesso senza riverenza,  
 Un camerotto da destro ordinario,  
 Dove il messer faceva la credenza,  
 La credenza faceva nel necessario,  
 Intendetemi bene, e le scodelle  
 Teneva in ordinanza in sull'armario.  
 Stavano intorno pignatte e padelle  
 Correggiati rastrelli e forche e pale  
 Tre mazzi di cipolle ed una pelle.  
 Quivi ci volea por quel ser cotale,  
 E disse: in questo letto dormirete  
 Starete tuttadue da un capezzale.

T 6

E io

(1) *Ussa*, cioè *zingara* femminile di *usso*: mantel al vocabolario.

E io a lui: voi non mi ci correte,  
 Risposi piano, Albanese messere (1).  
 Datemi ber ch'io mi muojo di sete.  
 Ecco (2) apparir di subito un bicchiere  
 Che s'era risciacquato allora allora,  
 Sudava tutto, e non potea sedere.  
 Pareva il vino una minestra mora (3):  
 Vo' morir, chi lo mette in una cesta,  
 Se in capo all'anno non ve'l trova ancora.  
 Non deste voi bevanda sì molesta  
 Ad un ch'avesse il morbo o le petecchie,  
 Come quella era ladra e disonestà.  
 In questo, addosso a due pancaccie vecchie  
 Vidi posso un lettuccio, anzi un canile;  
 E dissi: quivi appoggerò le orecchie?  
 Quell'uomo grazioso almo e gentile  
 Le lenzuola fe' tor dall'altro letto,  
 Come fortuna va cangiando stile.  
 Era corto il canil misero e stretto;  
 Pure a coprirlo tutto due famigli  
 Sudaron tre camicie ed un farsetto,  
 E v'adopraron le zanne e gli artigli:  
 Tanto tirar que' poveri lenzuoli,  
 Che pure a mezzo alfin fecion venirgli.  
 Egli eran bianchi, come due pajuoli,  
 Smaltati di marzocchi (4) alla divisa:  
 Parevan cotti in broda di fagioli.

La

(1) Il Varchi: *Quando uno dimandato non risponde a proposito, si suol dire Albanese messere*. V. Ercol. D. 93.

(2) Il Bianchini, parlando di questo terzetto, dice assai cose in lode, poi soggiunge: *Nell'ultimo verso si sente tanto brio e giocondità che forse più desiderar non si puote*.

(3) Non ha il vocabolario spiegazione acconcia ad intendere questa *minestra mora*. De' forse il poeta aver usato *moro* aggiuntivamente per *pietoso*, siccome sostantivamente usasi *mora*, per *mucchio di pietre*.

(4) Il vocabolario spiega *marzocco* per *uno liono scolpito o dipinto*; ma non si conta a questo luogo cotale spiegazione. Parmi che in alcun luogo d'Italia intendessi usar *marzocchi* in significazione di *spuri canaroli*, il che qui si conta per eccellenza. *Alla divisa*, cioè *divisamente a liste*, come sono le divise o livree: s'è così, manca al vocabolario.

La lor sottilità resta indecisa  
 Fra loro e la descritta già carpita,  
 Cosa nessuna non era divisa.  
 Qual è colui che a perder va la vita,  
 Che s'intrattiene, e mette tempo in mezzo,  
 E pensa, e guarda pur, s'altri l'aita:  
 Tal io schifando a quell'orrendo lezzo:  
 Pur fu forza il gran calice inghiottirsi;  
 E così mi trovai nel letto al rezzo.  
 O Muse o Febo o Bacco o Agatirsi,  
 Correte qua; che cosa sì crudele  
 Senza l'ajuto vostro non può dirsi:  
 Narrate voi le dure mie querele,  
 Raccontate l'abisso, che s'aperse;  
 Poichè levate furon le candeie.  
 Non menò tanta gente in Grecia Serse,  
 Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,  
 Quanto sopra di me se ne scoperse.  
 Una turba crudel di cimicioni,  
 Dalla qual poveretto io mi schermia,  
 Alternando a me stesso i mostaccioni.  
 Altra rissa altra zuffa era la mia  
 Di quella tua che tu, Properzio, scrivi  
 In non so qual del secondo elegia.  
 . . . . . avev'io quivi:  
 Era un torso di pera diventato,  
 O un di questi bachi mezzi vivi,  
 Che di formiche addosso abbia un mercato:  
 Tante bocche m'avevan, tanti denti  
 Trafitto morso punto e scorticato.  
 Credo che v'era ancor dell'altra genti,  
 Come dir pulei piattole e pidocchi,  
 Non men di quelle animosi e valenti.  
 Io non potea valermi degli occhi;  
 Perchè era al bujo, ma usava il naso  
 A conoscer le spade dagli stocchi.  
 E poi mi feci delle mani un vaso:  
 Così con quello io mi certificai,  
 Che l'immaginazion non faceva caso.  
 Dio vel dica per me, s'io dormi' mai,  
 L'esercizio fec'io tutta la notte,  
 Che fan per riscaldarsi i marinai.  
 Nè così spesso, quando l'anche ha rotte,



Dà le volte Tifeo l'audace ed empio,  
 Scotendo d'Ischia le valli e le grotte.  
 Notate qui ch'io metto questo esempio  
 Levato dall'Eneida di peso,  
 E non vorrei perciò parere un scempio.  
 Perchè m'han detto, che Virgilio (1) ha preso  
 Un granciporro in quel verso d'Omero,  
 Il qual non ha, con riverenza, inteso.  
 E certo è strana cosa, s'egli è vero,  
 Che di due dizioni (2) una facesse;  
 Ma lasciam ire, e torniam dove io ero (3).  
 Eran nel palco certe affaccie fesse  
 Sopra la testa mia fra trave e trave,  
 Onde calcina pareva che cadesse.  
 Avresti detto ch'elle fussin fave,  
 Che, rovinando in sul palco di sotto,  
 Facevano una musica soave.  
 Il qual palco era d'asse anch'egli e rotto;  
 Onde il fumo, che quivi si stillava,  
 Passando agli occhi miei faceva motto.  
 Un bambino era in culla che gridava;  
 E una donna vecchia che tossiva,  
 E talor per dolcezza (4) bestemmiava.  
 Se a corteggiarmi un pipistrel veniva,  
 E a far la mattinata una civetta;  
 La festa mia del tutto si forniva.

Della

(1) Questo preteso abbaglio di Virgilio è nel 9. dell'Eneide, ove diceasi aver lui franteso Omero nel portar in latino quel passo:

*Tum Prochyta alta tremis durumque cubile  
 Inarime Jovis imperiis imposta Typhæo.*

(2) Omero dice: *εἰς ἀπίμους*; in *Arimis*, e Virgilio fecene una sola voce *Inarime*.

(3) Alcuni hanno stomaco ad udire *ero*, pensavo, dovevo, così l'altre prime persone dell'imperfetto indicativo, in vece di *era pensava* ec. Ma sono tanti gli esempi che ve n'ha, che conviene assolutamente della terminazione lecita. A voler poi consultar la ragione, il Buommattei è di parere, che debbasi la terminazione in O preferire a quella in A, come quella che toglie l'occasione di grandi equivochi.

(4) Il Bianchini, *La parola per dolcezza necresce tanto di grazia e di solazzevole giocondità ch'è una navigazione*.

Della quale io non credo avervi detta  
 La millesima parte, e poi c'è quella  
 Del mio compagno ch'ebbe anch'ei la stretta.  
 Faretevela dir; poi ch'ella è bella. \*\*\*

(1) **N**EL mille cinquecento anni ventuno,  
 Del mese di Settembre a' ventidue  
 Una mattina a buon otta a digiuno,  
 Venne nel mondo un diluvio, che fue  
 Sì rovinoso, che da Noe in là  
 A un bisogno non ne furon due.  
 Fu, come disse il Pesca, quì e quà,  
 Io che lo vidi dirò del Mugello:  
 Dell'altre parti dica chi lo sa.  
 Vulcano Ischia Vesuvio e Mongibello  
 Non fecion a lor dì tanto fracasso:  
 Diffon le donne, ch'egli era il flagello;  
 E ch'egli era il demonio e 'l satanasso  
 E 'l diavolo e 'l nimico e la versiera,  
 Che andavan quella volta tutti a spasso.  
 Egli era terza, e pareva più che fera:  
 L'aria non si potea ben ben sapere,  
 S'ella era persa monachina o nera.  
 Tonava e balenava a più potere  
 Cadevan le faette a centinaja:  
 Chi le sentì nolle volea vedere.  
 Non restò campanile o colombaja;  
 In modo tal che si potea cantare  
 Quella canzona, che dice: o vè baja.  
 La Sieve fe' quel ch'ella aveva a fare,  
 Caccioffi innanzi ogni cosa a bottino,  
 Menonne tal che non ne volea andare.  
 Non rimase pe' fiumi un sol mulino;  
 E maladetto quel gambo di biada,  
 Che non n'andasse al nimico del vino.  
 Chi flette punto per camparla a bada  
 Avrebbe poi voluto essere altrove,  
 Che non rinvenne a sua posta la strada.

10

(1) Sopra il diluvio del Mugello.

Io potrei raccontar cose alte e nove  
 Pericoli crudeli e sterminati,  
 Dico più d'otto e anche più di nove:  
 Come dir bestie ed uomini affogati,  
 Querce sbarbate falci alberi (1) e cerri,  
 Case spiantate e ponti rovinati.  
 Di questi dica chi trovossi a i ferri,  
 Io ne vo' solamente un referire,  
 E anche il ciel m'ajuti ch'io non erri.  
 O buona gente, che state ad udire,  
 Sturatevi gli orecchi della testa;  
 E udirete quel ch'io vi vo' dire.  
 Mentre ch'egli era in ciel questa tempesta,  
 Si trovaro in un fiume due persone:  
 Or udirete cosa che fu questa.  
 Un fossatel, che si chiama il Muccione,  
 Per l'ordinario sì secco e sì smunto,  
 Che non immolla altrui quasi il tallone,  
 Venne quel di sì grosso e sì raggiunto,  
 Che costor due, credendo esser da lato,  
 Si trovaron nel mezzo appunto appunto.  
 Quivi ciascun di loro spaventato,  
 E non vedendo modo di fuggire,  
 Come fa chi 'n tai casi si è trovato,  
 Vollono in sur un albero salire,  
 E non dovette darne loro il cuore,  
 Io non so ben che si volessi dire.  
 Eran frategli, e l'un, ch'era il maggiore,  
 Abbracciò ben quel legno, e 'n su le spalle  
 Si fe' salir il suo fratel minore.  
 Quivi il Muccion con tutta quella valle (2)  
 Menava ceppi e sassi aspri e taglienti,  
 Tutta mattina dalle dalle dalle.

Fu-

(1) *Albero* non si de' qui intendere per lo nome generico delle piante, che nol' comporterebbe la gentilezza del comporre, ma pur una specie di pianta simile al pioppo.

(2) Sembra che il Berni abbia qui usato *valle* in un senso non avvertito dal vocabolario, cioè per una piena d'acque, le quali da più montagne scolando scendono giù per la china al fondo de' valloni. Significazione in Lombardia notissima.

Furon coperti delle volte venti;  
 E quel di sotto per non affogare  
 All'albero appoggiava il viso e' denti.  
 Attendeva quell'altro a confortare,  
 Ch'era per la paura quasi perso;  
 Ma l'uno e l'altro aveva poco a stare.  
 Che bisognava lor far altro verso,  
 Se non che a caso venne loro un legno  
 Che si pose a quell'albero attraverso.  
 Quel dette loro alquanto di sostegno,  
 E non bisogna, che nessun s'inganni;  
 Che in altro modo non v'era disegno.  
 A quel disotto non rimase panni,  
 Uscinne pesto livido e percosso,  
 Ed era a ordin come un barbagianni,  
 Quel di sopra anche avea poco indosso:  
 Pur gli parve aver tratto diciannove,  
 Quand'ei si fu dalla furia riscosso.  
 Quest'è una di quelle cose nove,  
 Ch'io non ricordo aver mai più sentita,  
 Nè credo sia mai stata tale altrove.  
 Buone persone che l'avete udita,  
 E pure avete fatto questo bene,  
 Pregate Dio, che ci dia lunga aita,  
 E guardici dal fuoco e dalle piene.

~\*~

(1) **N**ON so, maestro Pier, quel che ti pare  
 Di questa nova mia maninconia,  
 Ch'io ho tolto Aristotile a lodare:  
 Che parentado o che genealogia  
 Questo ragionamento abbia con quello  
 Ch'io feci l'altro dì della moria (2).  
 Sappi, maestro Pier, che quest'è 'l bello:  
 Non si vuol mai pensar quel che l'uom faccia,  
 Ma governarsi a volte di cervello.

Io

(1) A M. Pietro Buffetto cuoco. In lode d' Aristotele.

(2) Il Bernia scrisse due capitoli in lode della moria, o sia peste.

Io non trovo persona che mi piaccia,  
 Nè che più mi contenti che costui:  
 Mi pajon tutti gli altri una cosaccia,  
 Che furon innanzi, seco, e dopo lui;  
 Che quel vantaggio sia fra loro appiastro,  
 Ch'è fra 'l panno scarlatto e i panni bui;  
 Quel ch'è fra la quaresima e fra l'unto;  
 Che sai quanto ti pesa duole e incresce  
 Quel tempo fastidioso quando è giunto:  
 Ch'ogni dì ti bisogna frigger pesce  
 Cuocer minestre e bollire spinaci,  
 Premer l'arance, finchè 'l sugo n' esce.  
 Salvando, dottor miei, le vostre paci,  
 I' ho detto ad Aristotile in segreto,  
 Come il Petrarca: tu sola mi piaci.  
 Il qual Petrarca avea più del discreto.  
 In quella filosofica rassegna (1)  
 A porlo innanzi, come l'pose dretto.  
 Costui, maestro Piero, è quel che insegna,  
 Quel che può dirsi veramente dotto,  
 Che di vero saper l'anime impregna;  
 Che non imbarca altrui senza biscotto,  
 Non dice le sue cose in aria al vento,  
 Mà tre e tre fa sei, quattro e quattro otto.  
 Ti fa con tanta grazia un argomento,  
 Che te lo senti andar per la persona  
 Fino al cervello, e rimanervi drento,  
 Sempre con sillogismi ti ragiona,  
 E le ragion per ordine ti mette;  
 Quella ti scambia, che non ti par buona.  
 Dilettasi d'andar per le vie strette  
 Corte diritte per finirla presto,  
 E non istar a dir: l'andò, la stette.  
 Fra tutti gli altri Aristotile ha questo,  
 Che non vuol che l'ingegni fordi e loschi  
 E la canaglia gli meni l'agresto.  
 Però par qualche volta che s'imbolchi,  
 Passandosi le cose di leggiero,  
 E non abbia piacer, che tu 'l conoschi.

Ma

(1) Nel capitolo 3. del Trionfo della Fama il Petrarca annoverò in primo luogo Platone, poi Aristotele. V. vers. 5. ed 8.

Ma quello è con effetto il suo pensiero :  
S'egli è chi voglia dir, che non l'intende ,  
Lascialo cicalar, che non è 'l vero .  
Come falcon, che a far la preda intende ,  
Che gira un pezzo sospeso in sull' ali ,  
Poi di cielo in un tratto a terra scende :  
Così par ch'egli a te parlando cali ,  
E venga al punto , e , perchè tu lo investa ,  
Comincia dalle cose generali ;  
E le squarta e sminuzza e trita e pesta ,  
Ogni costura ogni buco ritrova ;  
Sicchè scrupolo alcun mai non ti resta .  
Non vuol che l'uomo a credergli si muova ,  
Se non gli mette prima il pegno in mano ,  
Se quel che dice in sei modi non prova ,  
Non fa proemi inetti , non in vano :  
Dice le cose sue semplicemente ,  
E non affetta il favellar Toscano .  
Quando gli occorre parlar della gente ,  
Parla d'ognun più presto ben che male ,  
Poco dice d'altrui e di se niente .  
Cosa che non han fatto assai cicale ,  
Che , volendo avanzarsi la fattura ,  
S'hanno unto da sua posta lo stivale .  
E regola costui della natura ;  
Anzi è lei stessa , e quella e la ragione  
Ci ha posto innanzi agli occhi per pittura .  
Ha insegnato i costumi alle persone ,  
La felicità v'è per chi la vuole  
Con infinito ingegno e discrezione .  
Hanno gli altri volumi assai parole ,  
Questo è pien tutto di fatti e di cose ,  
Chè d'altro che di vento empier ci vuole .  
O Dio , che crudeltà che non compose  
Un'operetta sopra la cucina  
Fra l'infinite sue miracolose ?  
Credo ch'ella sarebbe altra dottrina ,  
Che quel tuo ricettario babbuasso ,  
Dove hai imparato a far la gelatina .  
Che t'avrebbe insegnato qualche passo ,  
Più che non seppe Apizio mai nè Esopo ,  
D'arrosto lessò , di magro e di grasso .  
Ma id che fo ? che son come quel topo .

Che

Che al Lion si ficcò drento all' orecchia,  
 E del mio folle ardir m' accorgo dopo.  
 Arreco al mondo una novella vecchia,  
 Bianchezza voglio aggiunger alla neve,  
 E metter tutto il mare in poca secchia.  
 Io che foglio cercar materia breve  
 Sterile asciutta e senza fugo alcuno,  
 Che punto d' eloquenza non riceve;  
 E che sia 'l ver, va leggi a uno a uno  
 I capitoli miei, ch' io vo morire.  
 S' egli è subbietto al mondo più digiuno,  
 Io non mi so scusar, se non con dire  
 Quel ch' io dissi di sopra: e' son capricci  
 Che a mio dispetto mi voglion venire,  
 Com' a te di castagne far pasticci.



(1) **N**ON crediate però, signor, ch' io taccia  
 Di voi, perch' io non v'ami e non v'adori;  
 Ma temo che il mio dir non vi dispiaccia.  
 Io ho un certo stil da muratori  
 Di queste case qua di Lombardia,  
 Che non van troppo in su co i lor lavari.  
 Compongo ad una certa foggia mia,  
 Che, se volete pur ch' io ve lo dica,  
 Me l'ha insegnato la poltroneria.  
 Non bisogna parlarmi di fatica,  
 Che

---

(1) Al cardinale Ippolito de' Medici. *Però in questo principio di discorso ha certamente altra forza che di congiunzione dimostrante la ragion della cosa. Ella significa assolutamente a questo fine, per questo motivo, o altra simil cosa. In cotai maniera usolla F. Giordano, il quale così comincia la predica 16. Però celebriamo oggi la solennità di questi Innocenti; imperocchè incontinentemente che Cristo nacque s' ne fece nascere molti. Ancora il Lafca così cominciò alcune orate. (T. 2. p. 132.)*

*Avete voi però perso il cervello  
 Affatto affatto e diventato pazzo,  
 Che voi sfidate a guerra un colonnetto,  
 Sendo vil fantaccino, anzi ragazzo.*

Che, come dice il cotal della peste (1),  
 Quella è la vera mia mortal nemica.  
 M'è stato detto mò che voi vorreste  
 Un stil più alto un più lodato inchiostro,  
 Che cantassi di Pilade e d'Oreste;  
 Come sarebbe verbigratia il vostro  
 Unico stile o singolare o raro,  
 Che vince il vecchio, non che il tempo nostro.  
 Quello è ben che a ragion teniate caro;  
 Perocchè ogni bottega non ne vende,  
 Nè sete, a dire il ver, pur troppo avaro.  
 Io ho sentito dir tante faccende  
 Della traduzion di quel secondo (2)  
 Libro, ove Troja misera s'incende;  
 Gh'io bramo averlo più che mezzo il mondo;  
 Hovvelo detto, e voi non rispondete;  
 Ond' anch' io taccio e più non vi rispondo.  
 Ma per tornare al stil che voi volete,  
 Dico che anch' io volentieri il torrei,  
 E n' ho più voglia che voi non credete;  
 Ma far rider la gente non vorrei,  
 Come sarebbe se'l vostro Gradasso (3)  
 Leggesse Greco in cattedra agli Ebrei:  
 Quel vostro degnamente vero spasso;  
 Che mi par esser proprio il suo pedante,  
 Quando a parlargli m'inchino sì basso.  
 Provai un tratto a scrivere elegante  
 In prosa e'n versi, e fecine parecchi,  
 Ed ebbi voglia anch'io d'esser gigante;  
 Ma messer Cinzio mi tirò gli orecchi,  
 E disse: Bernio fa pur dell'anguille (4);  
 Che quest' è il proprio umor dove tu pecchi.

Ar-

(1) Accenna il primo suo capitolo in lode della peste.

(2) Intende il secondo libro dell' Eneide portato in versi sciolti Italiani dal cardinale Ippolito.

(3) Gradasso Berrettai da Norcia fu un nano di corte, dal cardinale lasciato per *suprema volontà al marchese del Vasto*, siccome attesta il Giovio. V. *Lettere facete* racc. Atan. pag. 70.

(4) Scrisse il Berni un capitolo in lode delle anguille.



Arte non è da te cantar d'Achille,  
 Ad un pastor poveretto tuo pari  
 Convien far versi da boschi e da ville.  
 Ma lasciate ch'io abbia anch'io danari,  
 Non sia più pecorar, ma cittadino,  
 E metterovvi mano unquanco e guari.  
 Com'ha fatto non so chi mio vicino,  
 Che veste d'oro, e più non degna 'il panno,  
 E dassi del mestiere, e fa del fino.  
 Farò versi di voi che fumeranno,  
 E non vorrò che mè n'abbiate grado;  
 E s'io non dirò il ver, farà mio danno.  
 Lascierò stare il vostro parentado  
 E i vostri prenci e 'l vostro color rosso  
 E l'altre cose grandi, ov'io non bado.  
 A voi vogl'io, signor, saltare adosso,  
 Voi sol per mio soggetto e tema avere,  
 Delle vostre virtù dir quant'io posso.  
 Io non v'accoppierò, come le pere,  
 E come l'uova fresche e come i frati,  
 Nelle mie filastrocche e tantafere.  
 Ma farò sol per voi versi appartati,  
 Nè metterovvi con uno in dozzina;  
 Perchè d'un nome siate ambo chiamati.  
 E pria dirò di quella peregrina  
 Indole vostra, e del felice giorno  
 Che ne promette sì bella mattina.  
 Dirò del vostro ingegno, al qual è intorno  
 Infinito giudizio e discrezione,  
 Cose che rare al mondo si trovorno (1).  
 Onde lo studio delle cose buone  
 E le composizion escon sovente,  
 Che fan perder la scherma a chi compone:  
 Nè

(1) Il terminare la terza persona plurale del preterito ne' verbi della prima conjugazione in *orno*, anzi che in *arno* è desinenza comune de' Pisani, usata poi frequentemente da' poeti. Francesco Barberini.

*Amor e cortesia mi comandorno.*

Lod. Ariosto can. 27.

*Le mura e i tetti ed a ruina andorno.*

Vedi però ciò che ne dice il Salviati Avv. lib. 2. c. 10. par. 85.

Nè tacerò da che largo torrente  
 La liberalità vostra si spanda,  
 E dirò molto, e pur ei farà niente.  
 Questo è quel fiume che pur or si manda  
 Fuori, e quel mar che crescerà sì forte,  
 Che 'l mondo allagherà per ogni banda.  
 Non se ne sono ancor le genti accorte  
 Per la novella età, ma tempo ancora  
 Verrà che aprir farà le chiuse porte.  
 E, se le stelle, che 'l popol onora,  
 Dico Ascanio (1) San Giorgio onora e cole,  
 Oscura e fa sparir la vostra aurora:  
 Che spererem che debba fare il sole?  
 Felice chi udirà dopo mill'anni  
 Di questa profezia pur le parole.  
 Dirò di quel valor che mette i vanni,  
 E potria far la spada e 'l pastorale  
 Ancora un dì rifare i nostri danni.  
 Farò tacere allor certe cicale  
 Certi capocchi satrapi ignoranti,  
 Che alla vostra virtù commetton male (2).  
 Genti che non san ben da quali e quanti  
 Spiriti generosi accompagnato  
 L'altrier voleste agli altri andare avanti.  
 Dico, oltre a quei ch'avete sempre a lato,  
 Che tutta Italia con molta prontezza (3)  
 V'aria di là dal mondo seguitato.  
 Questo vi fece romper la cavezza,  
 E della legazion tutti i legacci:  
 Tanto da gentil cor gloria s'apprezza.  
 Portovvi in Ungheria fuor de' covacci;  
 Sì che voi sol voleste passar Vienna,  
 Voi sol de' Turchi vedere i mostacci.

Quest'

(1) Ascanio Sforza Cardinal di santa Flora. Girolamo Grimaldi Genovese Card. di S. Giorgio.

(2) *Commetter male* in significazione di seminare di-  
 cerie e calunnie contro di alcuno.

(3) Il Cardinal de' Medici fu da Clemente VII. suo  
 zio mandato legato a Carlo V. nel 1532. nel tempo del-  
 la qual legazione, essendosi inoltrate nell' Ungheria al-  
 cune schiere di Turchi, cgli uscì di Vienna con dieci  
 mila fanti affollati del suo, e le respinse.

Quest'è la storia, che qui sol s'accenna,  
 La lettera è minuta che si nota (1),  
 Di poi s'estenderà con altra penna.  
 E, mentre il ferro a temprarla s'arrota,  
 Serbate questo schizzo per un pegno;  
 Fin ch'io lo colorisca e lo riscuota;  
 Che, se voi fete di tela e di legno  
 E di biacca per man di Tiziano,  
 Spero ancor io, s'io ne farò mai degno,  
 Di darvi qualche cosa di mia mano.

## D'ANGELO FIRENZUOLA.

Perch'io (2) so, Varchi mio, che voi sapete,  
 Quanto sien fuor de' gangheri coloro,  
 Che non hanno notizia della fete;  
 E che, accozzato insieme ogni tesoro,  
 Che ci ha concesso l'umana natura,  
 Che quella vince tutti quanti loro:  
 Vi mando questa carta a dirittura;  
 Accid costà in Firenze ad ogni passo  
 Lodiate questa nobil creatura.  
 Gli è pur nell'aver fete un grande spasso,  
 E quello è veramente un uom dabbene,  
 Che ha fete, e può ber per ogni chiasso.  
 Abbia un d'argento e d'or le casse piene,  
 Sia signor, mi fai dir, fin di Numidia,  
 Sia sano sano, e dorma bene bene:  
 Non gli abbiate per questo astio nè invidia;  
 Che 'l porre il sommo bene in simil cosa,  
 E, mi farete dire, una perfidia.  
 Invidia abbiate a chi sempre ha nascosa  
 Anzi attaccata la fete al palato;  
 Che'n quella sola ogni ben si riposa.  
 Ma voi m'avreste per ismemorato,  
 Se io non vi rendessi la ragione,  
 Perch'io le son cotanto affezionato.  
 Ch'io vi conosco d'una condizione,  
 Che

(1) Intendi *minuta* nome sostantivo per bozza o schizzo di scrittura, da doverli poi riportare con miglior ordine in altro libro.

(2) A Benedetto Varchi. In lode della fete.

Che senza il *quod quid est*, o'l *propter quia*  
 Non date fede alle buone persone.  
 Volgete dunque a me la fantasia;  
 Perch' io voglio ogni cosa provare  
 Per marcia forza di filosofia.  
 Dovete dunque sapere e notare,  
 Che le cose, che son cagion del bene,  
 Più che 'l ben stesso si den tener care.  
 Verbigratia, cinque asso quattro e trene (1)  
 Vi fan vincer duoi (2) scudi, non a loro;  
 Ma a' dadi sei sforzato voler bene.  
 Perchè tu non potevi carpir l'oro,  
 Nè vincer nè giucar nè far covelletto,  
 Se non avessin voluto costoro.  
 Ma, conciosiacchè tra le belle belle  
 E buone buone cose e sane e liete  
 Sia la miglior l'immollar le mascelle;  
 E che di ciò ne sia cagion la sete,  
 Senza la quale il bere è imperfetto,  
 La sete, più che 'l ber, lodar dovete,  
 Diceva il signor Prospero un bel detto,  
 Per mostrar che la sete era divina,  
 Lodando la cagion più che l'effetto,  
 Che 'l primo ber la sera o la mattina  
 Dopo il popone e dopo l'insalata  
*Rime Oneste* Tom. I. V Sti-

(1) *Trene* per *tre*, e *quie* per *qui*. Cotali rallungamenti di voci tronche sono da fuggirsi, avvegnachè ven' abbia negli antichi moltissimi esempi. Come in Dante.

*Vaga di se medesima andar mi fane*

E in M. Cino:

*E disse; lascia che sarà di mene;*

Ma sopra tutti in F. Giacomone da Todi, il quale per lo più in fine del verso rallunga i tronchi colla giunta del *ne confessone per confessò*, *andone per andò*, siccome nel cant. 30. st. 1.

*Cristo ci invisiz a sene,*

*E disse: venite a mene*

*Ch' io solo so di quene*

*Vi posso satiare.*

(2) *Duoi* antico, ora *due*.

Stimava più che Civita Indivina (1),  
 Che la natural sete accompagnata  
 Dall'artificio di quelle vivande  
 Faceva la bevanda esser più grata.  
 Bevendo un'acqua da lavar mutande,  
 Disse Artaserse già questa parola  
 Dopo una sete grande grande grande:  
 Che più piacer di quella acquaccia sola  
 Aveva avuto, che se un botticino  
 Di Trebbian gli passasse per la gola.  
 Aveva una gran sete il poverino  
 Patito un pezzo, e vedevala quasi;  
 Però gli parse l'acqua me' che 'l vino.  
 Io vi potrei contar mille altri casi,  
 S'io volessi le storie squadernare,  
 Che voi ne rimarreste persuasi.  
 Ma che fo io? io non vorrei mostrare  
 Far del maestro delle storie adesso,  
 Ch'elle son tutte ridotte in volgare.  
 E non ci è oste, e non ci è birra o messo,  
 Che non sappia anche lui, che Cicerone  
 Fu quasi quasi soldato ancor esso.  
 Basta ch'io v'ho mostrato per ragione  
 E per autori e per esempi poi,  
 Che io ho una buona opinione.  
 E che la sete tratta tutti noi  
 Molto meglio, che 'l Bugnola in Fiorenza  
 Non usava trattar gli avventor suoi.  
 Quest'uom vendeva la carne a credenza,  
 E' debitori in sul desco scriveva,  
 Usandovi un'estrema diligenza;  
 E tutti i venerdì poi gli radeva,  
 O gli faceva radere al fattore,  
 Quando il suo desco far bianco voleva.  
 Saria la febbre cosa da signore  
 Per quella estrema sete ch'ella ha seco,  
 Se si potesse bere a tutte l'ore.  
 O quei che stanno al governo con teco,  
 In luogo di giulebbo o di filato,

Ti

---

(1) Civita Indivina luogo vicino di Roma anticamente *Lanuvium*.

Ti dessin cotal volta un po di Greco.  
 Però tra tutti gli altri è sciagurato  
 E disonesto il mal della quartana,  
 Che to' la sete al povero ammalato.  
 Questo sì ben, che è una cosa strana;  
 Ed io lo so, che provai tanti mesi  
 La febbre presso e la sete lontana.  
 Sian benedetti li medici Inglesi  
 E i Polacchi e' Tedeschi, ch' almanco  
 E' fanno medicare in que' paesi.  
 Com' uno ha mal gli fanno alzare il fianco.  
 Con un gran boccalaccio pien di vino,  
 E 'n pochi giorni te lo rendon franco.  
 Io conobbi un Tedesco mio vicino  
 Che, per una gran febbre ch' egli aveva,  
 Avria bevuto ottobre e san Martino;  
 Ed al maestro, che gli prometteva  
 Levargli quella sete immediate,  
 Poi della febbre curar lo voleva,  
 Rispose: e' basta, che voi mi leviate  
 La febbre ond' io ho tanta passione  
 Poi della sete a me' l pensier lasciate.  
 E se saputo avesse il compagnone,  
 Che, levata la febbre, in quell' istante  
 Sen andava la sete al badalone:  
 Avria cacciato il medico e l' astante,  
 E voluto aver sete al lor dispetto,  
 O Tedesco gentil, o uom galante!  
 Avea 'l Moro de' Nobil gran rispetto  
 A' baccegli, se gli eran di que' buoni,  
 Che dan sete la notte insin nel letto;  
 E volea male a' fichi badaloni,  
 Ed, ancorchè sian dolci com' un mele,  
 E' gli teneva frutte da poltroni.  
 E con ragione, alle sante guagnele,  
 Voler mangiar queste ficacce molle (1),  
 Che ti levan la sete, è pur crudele.  
 Le frutte come dir nate in un colle,  
 Che non abbia vicin qualche pantano,  
 V 2 Se

(1) *Ficaccia* lo stesso, che *ficaccio* peggiorativo di *fico*. Manca al vocabolario.

Se gli può comportare a chi le tolle ;  
 Che le non fanno il bever così strano ,  
 Come fanno mill' altre porcherie  
 Che in bocca tutto 'l giorno ci mettiano .  
 Io non voglio un bel punto lasciar quie  
 In favor delle lingue, le quai fanno  
 Venir più sete che le spezierie .  
 E conosciuti ho molti che le danno  
 Innanzi a' soppressati e falsicciotti :  
 Tanto piacer dietro trovato v' hanno .  
 In somma io trovo, che gli uomini dotti  
 Voglion le pesche, perchè le dan sete ;  
 E sopra tutto i preti ne son ghiotti  
 C' han buona entrata, come voi sapete .

## DI MATTIO FRANCESI.

(1) **S**ignor Molza ; e che sì, s'io me la incapo ,  
 Che mi vedrete andar senza berretta  
 Per non l' avere a' trarmi ognor di capo ?  
 Bisogna ch' io la cavi, e ch' io la metta ,  
 E che contra mia voglia ad ogui passo  
 Faccia con questo e quello alla civetta .  
 E forse ch' e' non è qualche bel spasso  
 L' avere a svilupparsi della cappa ,  
 E giucar delle braccia or alto or basso :  
 Forse che a questa festa non t' acchiappa  
 Ogni cortigian maghero rifatto  
 Che, per farsi inchinar, s' inchina e frappa (2).  
 Forse che tutto giorno io non m'abbatto

A

---

(1) A Francesco Maria Molza. Contro lo sberrettare. Era a que' di entrata in corpo di alquanti cortigiani una frega grandissima di vederli da altrui cavar la berretta ( che cappelli non etano in uso ancora, come oggi ) . Però cavandolasi eglino uccellavano a sberrettare. Di questa pazzia dice una parola M. Francesco Bino in una lettera al Card. di Mantova ) Racc. Atan. pag. 283. ) *Non mi bastò l' animo di farlo, dubitando . . . di non parere uccellatore di lettere . . . come sono alcuni nostri cortigiani . . . di sberrettate.*

(2) *Frappare* per batterli vien dal Francese. Si può aggiungere al vocabolario, ma non si dee imitare.

A chi va sberrettate mendicando,  
 E ne fa volentieri ogni baratto,  
 Con un dir: Servitor: mi raccomando:  
 Bacio le mani a vostra Signoria,  
 E mille bei mottuzzi di rimando.  
 Voglion pur certi, che l'usanza sia  
 E buona e bella; poichè la guarisce  
 Del sfaccendato un uom, bench' e' si stia.  
 Diavol è, che chi l'ozio intisichisce,  
 Ha pur qualche faccenda, s'ei fa questa  
 Che'l dì comincia e a sera non finisce.  
 Ond' a me cosa pare assai molesta,  
 Come tu scontri amico o altra gente  
 Quello avere in persona una richiesta.  
 Scoprirti la testa immantinente,  
 E scontrcerti tutta la persona,  
 Per riverirlo più inchinevolmente.  
 Chi dice che l'usanza è bella e buona:  
 Dio gliel perdoni: buono e bel mi pare  
 Vivere a caso ed ire alla carlona.  
 Son molte volte ch' e' si crede fare  
 Piacere ad uno a farli riverenza,  
 E se li fa dispetto singolare;  
 Imperocchè, abbia o no tua conoscenza,  
 Egli è forzato a renderti lo scambio,  
 E bisogna ch' egli abbia pazienza.  
 Ma color ch' alle mule danno, l'ambio;  
 E portano il cappel, piova o non piova,  
 Non rendono ogni volta il contracambio.  
 O come mi rid'io, come mi giova  
 Di quel cerimonioso dir: copritevi;  
 E pur la sberrettata si rinnova.  
 E nelle braccia pure allora apritevi  
 Con la berretta alquanto spenzolone,  
 E po' dite: copritevi e scopritevi  
 Forse che non si fa distinzione  
 Da uomo a uomo, e che sì strana baja  
 Non ci fa star sulla riputazione?  
 Quando s' accenna appena che e' si paja,  
 Quando si cava tutta, ed il ginocchio  
 Con essa si ripiega e la giogaja  
 Anch' io per non parer qualche capocchio  
 So fare a sì bel giuoco; e spesso spesso  
 V 3 Sto



Sto per cavarmi stranamente un occhio;  
 Che 'l dito grosso e quei che stanno appresso  
 Alzo con tanta furia in ver la fronte,  
 Ch'io sto per far, com'io diceva adesso.  
 Farò scommessa che dà zecca a ponte,  
 S'io vo' far motto a tutti i conoscenti,  
 Un passo non istò colle man gionte (1).  
 Io conobbi un tra gli altri più valenti.  
 Infingardacci, come sono anch'io,  
 Che in man se la portava tra le genti.  
 E dicea solo: a rivederci: addio,  
 Con un chinare, o un alzar di mento,  
 Per non avere a ritornare in drio (2).  
 O cavarfela e metter più di cento  
 Volte per ora, il che non serve a fiato,  
 Se non a dar disagio, anzi tormento.  
 Guardate che costume scostumato;  
 Ch'e' bisogna ogni pò far di bonetto (3),  
 Parlando a ogni zugo di prelato.  
 Talchè per più fastidio e più dispetto  
 E la berretta e 'l tempo si consuma,  
 Per tener tanto la mano al ciuffetto.  
 E però il naso vi so dir mi fuma,  
 Quand'io m'abbatto a quei che ne son ghiotti;  
 Più che il sonno del scuro e della piuma.  
 Lasciamo star, che voi e gli altri dotti  
 Meritate ogni onor, ma mi fa male  
 Di certi ondeggiator (4) di ciambellotti,  
 Che, per servire un qualche cardinale  
 O un qualche grandissimo signore  
 Per voltar, verbigratia, un orinale,  
 Voglion cotal tributo a grande onore;  
 Io per me s'io 'l do pur, dicol pian piano,  
 Vepir vi possa un cancherò nel cuore.  
 Non

(1) *Gionte* per *giunte* in grazia della rima. Barbarismo da schifarsi.

(2) Cioè *indietro* parola Veneziana da non seguire.

(3) Far di *bonetto*, cioè di *berretta*. Vien dal Francese *bonnet*. Aggiungilo al vocabolario, ma non l'imitare.

(4) *Ondeggiatore* attivo per uomo, che fa ondeggiare alcuna cosa. Manca al vocabolario.

Non ch'io voleffi, ma mi par sì strano  
Il trar' di testa, ch'io non curerei  
Di trovarmi in quel punto senza mano;  
Ch'almanco tanta stizza non avrei,  
E sol con certi general saluti,  
Con le musate me la passerei.  
Che privilegio è quel degli starnuti  
Che vogliono anche lor la sberrettata!  
Non basta che si dica: Dio v'ajuti?  
Che strana foggia è quella e che bajata,  
Trarsi di capo come arriva il lume?  
Non basta: buona notte alla brigata?  
Questi signori han preso anche un costume  
Di sberrettarsi al dar l'acqua alle mane  
Innanzi pasto o pur dopo l'intume.  
Ma, che peggio è; levato il sale e il pane,  
Accompagnata col buon prò vi faccia,  
Questa festa di dietro a far rimane.  
In somma ell'è una ceremoniaccia  
Un fastidio uno storpio un disagiarsi  
Del capo delle spalle e delle braccia.  
E non ci è quasi modo a liberarsi;  
Poich'abitando sotto questo cielo,  
Bisogna a suo dispetto accomodarsi.  
Un ch'abbia nastri cordelina o velo  
O per gala o per vento o per corrotto  
In berretta di panno o terzo pelo,  
Mettendolo e cavandol sopra e sotto  
La gola e'l viso e'l capo si strofina,  
E nel pigliar licenza, e nel far motto.  
A chi è calvo, o chi per pelatina  
Ringiovanisce, non si può far peggio,  
Che farli sfoderar la cappellina.  
Che disagio crudele è, quand'io seggio,  
L'avermi a sollevar volta per volta  
A sberrettar alcun di quei ch'io veggio?  
Va' di, ch'e' si possa anche andare in volta  
Senz'aver tanto impaccio, io per schifallo  
Ho dato a un canton spesso la volta.  
Ma chi trovasse il modo, a bilicallo  
Sarebbe un schifanoja, e faria bene  
Un contrapèso d'un mazzacavallo:  
O una qualche molla nelle schiene,

Che la berretta senza altra fatica  
 E cavi e metta, quando ben ti viene.  
 Sarebbe un rimedio ire in lettica:  
 Se non che l'è pur cosa da gottosi,  
 Gente degli agi e de' buon vini amica.  
 Quanto a me farà ben, che ne' piovosi  
 E ne' tempi sereni io vada fuora  
 Senza berretta, e per sempre la posi,  
 Poichè c'è questa usanza traditora.

(1) UN tempo bujo bujo e strano strano  
 Da fare addormentar le sentinelle,  
 E da far rincarare il vino e' l' grano:  
 Un' acqua da catini e catinelle,  
 Par chi non ha le terra ben acconce,  
 Un' acqua più da Zoccol che pianelle,  
 Che dal ciel ne vien giù con le bigonce,  
 E farà un gran pezzo la versiera;  
 Onde mille faccende saran sconce;  
 Un esser mezzo giorno, e parer sera,  
 Il ricordarmi d'una mala notte  
 Vegghiata e passeggiata intera intera:  
 Saran cagion, che in cambio delle gotte (2)  
 Io ve la mandi scritta appunto appunto  
 In queste rime a vanvera dirotte.  
 Or ascoltate in buon ora e in buon punto:  
 Io mi parti' da Roma un non so quando,  
 Basta che un giorno fu che vieta l' unto;  
 E con un mul ch'andava saltellando,  
 Con dirli sempre, o tu vai, o tu crepi,  
 E tuttavia gli sproni infanguinando,  
 A due ore di notte giunsi a Nepi,  
 Terra fu già dell'unico Aretino,  
 Governata or da fior d'altro che siepi.  
 Eravi tutto il gregge Palatino

Ed

(1) A. M. Bartolomeo Giugni. Sopra la mala notte ch' ebbe nell' osteria di Nepi.

(2) Cioè del capitolio in cui il Franzesi loda le gotte.

Ed il santo Pastore (1), ond'era pieno  
 Ogni palagio ed ogni chiaffolino.  
 Chi alloggiava in paglia e chi nel fieno,  
 Altri s'era impancato o intavolato,  
 Ed io mi raggirovo a quel sereno.  
 Andava interrogando in ogni lato,  
 Se per danari o per misericordia  
 Io potessi alloggiar nell'abitato.  
 Il popol tutto di comun concordia  
 Mi diceva, e' non ci è luogo pe' mezzi;  
 Onde per tutto c'è qualche discordia.  
 Disse mi un, se volete ch'io v'ammezzi  
 Una mia proda, che siam tre'n un letto,  
 Non adoperate alloggiar altri mezzi.  
 Avrei quasi accettato vi prometto;  
 Se indovinato avessi ciò ch'avvenne,  
 E possuto adagiare il mio muletto:  
 Ma della bestia compassion mi venne,  
 E dettami alla busca, e feci tanto,  
 Che per valor dell'argentate penne  
 Io trovai pur di metterla in un canto  
 D'una stanzaccia da tener carboni,  
 E le detti dell'orzo non so quanto.  
 Acconcia ch'ebbi lei, così in isproni  
 Stivalato infeltrato e col cappello  
 N'andava per la terra brancoloni;  
 E, s'io intoppavo alcun, dicea: fratello  
 Saprestimi insegnar per miei danari  
 Dov'io potessi fare un sonnarello (2)?  
 S'alcun pietoso albergator m'impari, (3)  
 Io ti resto obbligato in sempiterna  
 Secula; che da morte mi ripari.  
 Al fin condotto fui'n una taverna,

V 5

Ta-

(1) Papa Giulio III. il quale nel 1552., per quietare la Toscana ch'era tutta in armi, passò a Viterbo con gran seguito di cortigiani, e nel viaggio una notte riposò in Nepi.

(2) *Sonnarello* diminutivo di *sonno*. Manca al vocabolario.

(3) *Imparare ad alcuno*, per insegnare maniera affatto Francese da non essere imitata, quantunque sia da Toscani accettata per buona.

Taverna dico, perchè avea la frasca;  
 Ma la mesceva allora alla cisterna.  
 Com'io fui dentro, l'oste pur m'infrasca,  
 E mi conforta ad aver pazienza  
 Di quella ch'ogni giorno aver m'accasca:  
 La terra è poca a tanta concorrenza  
 Di brigate, mi dice, tuttavolta  
 Vedrò di farvi star per eccellenza.  
 E subito si messe a ire in volta,  
 E mi buscò due uova in barba grazia,  
 Alle quai senza sal detti la volta.  
 L'oste pur si dolea della disgrazia  
 Più mia che sua, che avea voluto ch'io  
 Giugnessi tardi, un'ora verbi grazia.  
 Strinsi le spalle e dissi: sia con dio,  
 A ristorarvi domattina (1). E bene  
 Che ristorato fui (2) ch'è un desio (3).  
 Ma per tornare alle sue stanze piene,  
 Che sono un sol terreno e un camerotto,  
 Dove il vin, quand'ei n'ha, col letto tiene  
 Erano in quel terren sette, ovver otto:  
 Non so, s'io conto me; perch'era altrove  
 Col pensiero, in tal luogo allor ridotto:  
 Ma, s'io debbo contarmi, eramo nove;  
 Ed eranvi due panche e un desco solo  
 Col cammin pien di legne belle e nuove;  
 Onde ogni pezzo avea l' suo fumajuolo,  
 Ed il cammin per maledetta usanza  
 Con nostro danno e lagrimoso duolo  
 Spandeva il fumo per tutta la stanza;  
 Onde le mura pajon d'orpimento  
 D'inchioostro il palco e d'eban quel che avanza.  
 Tutta volta l' avere alloggiamento,  
 L'esser purè al coperto in quel frangente,  
 Rendea men noioso ogni tormento.  
 Eransi posti già diversamente  
 Quei compagni (4) pover cortigiani

Sul

(1) Parole dell'oste.

(2) Per ironia.

(3) Anche il Firenzuola ne' Lucidi; *Vi so dire, che  
 si ricorda di me, che è un desio.*(4) *Compagnotto* accrescitivo di *compagno* aggiuntasi  
 al vocabolario.

Sul desco e panche a dormir sodamente.  
 E chi s'era proffeso, e chi le mani  
 Si teneva alle guance e chi alla testa,  
 Chi'l capo nascondeva, come i fagiani.  
 Pensando al fatto mio veggio una cesta  
 Affai ben lunga in un canton nascosta  
 Piena di paglia d'orzo e qualche resta;  
 Ed avea già la fantasia disposta  
 Di far là il pianto e'l sonno: eccoti l'oste  
 Che pian piano all'orecchie mi s'accosta,  
 E dice: or che le genti si son poste  
 A dormir tutte, io voglio ire alla stalla,  
 A governar due bestie delle poste.  
 E quella cesta fe' mettere in spalla  
 Ad un garzon per farmi villania,  
 E disse: presto avviati a trebbialla.  
 Hai tu pensato, dico, a' fatti mia (1)?  
 Dove vuoi tu ch'io dorma? voi'l saprete,  
 Rispose in una furia, e tirò via.  
 Volendo dir: come gli altri farete,  
 Se desco o panca vi farà per voi:  
 Quando che no, per guardia servirete.  
 E così m'intervenne poco poi,  
 Che tornò l'oste, e andossene a dormire,  
 E lui sol dormì me' che tutti noi.  
 Potetti arrangolar, potetti dire  
 Ch'ordin non ci fu mai, che d'una proda  
 Del letto suo volesse altrui servire.  
 Scorsemi, mi pens'io, per Malacoda (2)  
 Ovver ebbe timor della postema,  
 Che porta'n un benduccio e ben l'annoda.  
 Gran parte della notte era già scema,  
 Sonava a mattutino ogni crestoso  
 Gallo e galletto con voce suprema,  
 E gli occhi avean bisogno di riposo;  
 Ma, per mancare a me dove sedere,  
 Passeggiai tutta notte sonnacchioso.  
 Pensate or voi, s'io ebbi un pel piacere.

V 6

S'

(1) *A' fatti mia*, in vece di *mici* da fuggirsi come barbaro metaplasmo, e disdicevole.

(2) Nome di demonio in Dante. Inf. 21.

(1) S'Altri loda la peste e'l mal francese  
 Quartana e gotte, io credo purch'io possa,  
 Se 'l mio cervello è buono a quest' imprese,  
 Scriver qual cosa in lode della tosse;  
 Anzi lo debbo far, perchè obbligato  
 Le sono, e farò sempre in carne e 'n ossa..  
 Provar la possa chi non l'ha provato:  
 Bagnisi, vada fuor spesso al sereno  
 Nè si curi di stare spettorato;  
 Tanto ch'è s'empia il capo il petto e'l seno  
 Di quella che si chiama coccolina,  
 Ch'è della tosse qualche cosa meno:  
 Vada di questo tempo la mattina  
 Due ore avanti giorno alla campagna  
 Con molti cani e poca cappellina:  
 A questo mo' la tosse si guadagna;  
 Che non pensaste, per istarvi in agio,  
 D'averla per amica e per compagna.  
 Bisogna sopportar qualche disagio,  
 Per addossarsi un così fatto bene,  
 Che a voi forse parer debbe malvagio.  
 Ecci una gran brigata 'a qual tiene,  
 Che questa, come ogn'altro ottimo dono,  
 Dal ciel nasce, al ciel cresce e si mantiene:  
 Del qual parere anch'io del tutto sono;  
 Ma, o venga da noi, o pur da' cieli,  
 In tutti i modi ell'ha sempre del buono.  
 Forse che accade mai, ch'ella ti celi  
 Ciò c'ha nel capo e ciò c'ha dentro al petto,  
 O che ricopra il ver con doppi veli?  
 Manda fuor ciò ch'ell'ha quasi di netto;  
 E ne fa tal romor, che tu l'ascolti,  
 Quando ben non volesti, a tuo dispetto.  
 E tocca sempre là dove più duolti,  
 E antivede dove l'umor pecca,  
 Lo qual par che annuati e lo rivolti.  
 Forse ch'ella ha maniera punto secca  
 Nel praticarla, e forse che con tutti  
 La non conversa senza alcuna pecca?  
 Van-

---

(1) A. M. Benedetto Busino. In lode della tosse.

Vannole a grado e le donne e li putti,  
Anzi son sempre intenti i suoi pensieri,  
A far ch'ogni animal gusti i suoi frutti;  
Impacciafi co' vecchi volentieri  
(Questo dirò con lor sopportazione)  
Affai più che gli occhiali e che i brachieri.  
E veramente ch'ella n'ha ragione;  
Perch' e' la fanno fortemente esperta,  
E più ch' altri le dan riputazione.  
Piacemi ch' ella vole star coperta;  
Anzi si cruccia teco fieramente,  
Se tu la lasci punto alla scoperta.  
E sopra tutto ha sì del frammettente,  
Che non si trova chi le tenga porte,  
E dice ad alta voce ciò che sente.  
Gioiale di sputare, ed ha tal forte,  
Ch' uomo non è che se le contradica;  
Ch' altrimenti faria proprio una morte.  
La musica l'è stata sempre amica,  
E massime ne' tuoni e semituoni,  
E a intonar non dura una fatica.  
Oh se di verno fossero i poponi  
Come di luglio e agosto, ideft di state,  
Come cred' io che le parrebbon buoni.  
Ma in quel tempo la fugge le brigate,  
Poi le torna a veder' u una stagione,  
Ch' altro non ha che cose inzuccherate.  
Diffemi un non so chi già la cagione,  
Perchè la tossa il verno solamente  
Pratica volentier colle persone;  
E parmi ch' e' dicesse, che la gente  
Dormiria troppo, se non fusse questa,  
Sendo le notti lunghe e i dì niente.  
La qual tien la brigata affai ben desta;  
Ma non sì che non sgombri e mandi fuora  
Ogni materia e cosaccia indigesta.  
E se ti raddormenti pur tal ora,  
Come mortal nemica delle piume,  
Ti rompe il sonno e sveglia allora allora.  
Ed io, che per un certo mio costume  
Me la sono incapata, molto sana  
Me la ritrovo al scuro ed al barlume:  
Cioè (ma questo qui va per la piana: Ch'



Ch'ella vuol ch'io mi carichi leggiere  
 Un qualche giorno della settimana.  
 E svegliato mi tien le notti intere,  
 E la mente m'innalza, e fa schizzare  
 Cose che un cieco le vorria vedere.  
 Tanto che per sua grazia singulare  
 Par ch'io abbi nel capo una sequenza  
 Una fontana un fiume un lago un mare,  
 Idest un pantanaccio d'eloquenza.

DI ANTON FRANCESCO GRAZZINI.

**S**Tandomi (1) ier mattina a bel diletto,  
 Benchè tre ore giorno fosse stato,  
 A pensar varie cose entro 'l mio letto:  
 Mi venni non so come addormentato;  
 E dormendo mi parve di vedere  
 Non pure aperto il ciel, ma spalancato,  
 Ed a guisa di raggio giù cadere  
 Una luce sì bella e temperata,  
 Che non faceva agli occhi dispiacere.  
 Eravi dentro un'anima beata,  
 La quel conobbi subito alla vista,  
 E dissi; ben ne venga il Confagrata.  
 Come chi fama volentieri acquista,  
 Si volse a me con un guardo benigno  
 E con voce di gioja e di duol mista,  
 E disse a guisa di canoro cigno:  
 Seguita, Lascia, pur negli onor miei,  
 E non temer dell'altrui dir maligno.  
 Tu dei saper chi sono gli Aramei:  
 La tua canzone (2) ha fatto in paradiso  
 Ri-

(1) In morte di Giovanni Mazzuolli detto per soprannome *lo Stradino*, *il Confagrata*, *il Crocchia*.

(2) La canzone dal Grazzini composta in morte dello Stradino si darà nel II. tomo di questa scelta. Qui si vuol avvertire, che avendo colà il poeta dipinta la morte dello Stradino in stile burlesco, ne fu da quegli accademici che formavano il partito Arameo censurato, e l'autore pretese di giustificare se stesso colla difesa, che nel capitolo presente fa della canzone per bocca dello Stradino e con una lettera che pose in fronte al capitolo.

Rider con meraviglia uomini e dei.  
 Ed io mi son maravigliato e riso,  
 Che così ben tu m'abbi ritrovato  
 Le congiunture e 'l voler mio diviso;  
 Che s'io mi fussi in tal caso trovato,  
 Per fare a mia brigata un'orazione,  
 Non arei altrimenti favellato.  
 Di più io solo arei fatto menzione,  
 Che a seppellir me n'aveffin mandato  
 Co' libri collo stocco e 'l celatone (1);  
 Che, a dirne il vero, un po' disonorato,  
 E non come par mio n'andai all'avèllo;  
 Da poich'io fui e poeta e soldato,  
 Ma chi muor, tristo lui è poverello!  
 Appenna venne a farmi compagnia  
 La centesima parte del Bechello (2).  
 Stara' a veder, che l'accademia (3) mia,  
 Come a suo primo padre e fondatore,  
 Nulla farà di quel che far dovria.  
 A chi dunque mai più farassi onore?  
 O Varchi o Varchi o Varchi, tu ben sai  
 Quant'io abbia operato in tuo favore.  
 Or con un sonetuzzo (4), che fatt'hai,  
 Ti pare avermi in tutto sodisfatto,  
 E 'l mio buon Lafca lacerando (5) vai?  
 Chi è poeta convien che sia matto;  
 Perchè la poesia e la pazzia  
 Uscir d'un ventre e nacquero ad un tratto.  
 S'io fui amico della poesia,

An-

(1) Co' libri, perchè fu letterato, collo stocco e la celata; perchè fu soldato a cavallo nella Banda nera di Giovannj de' Medici.

(2) Il Bechello è una confraternità secolare di Firenze eretta nella contrada detta Palazzuolo, in cui lo Stradino era ascritto.

(3) L'accademia degli Umidi, poi detta Fiorentina, si cominciò in casa, e per opera dello Stradino.

(4) Il sonetto del Varchi per la morte dello Stradino è nella I. parte delle sue rime pag. 9.

(5) Per aver nell'accennata canzone rappresentato lo Stradino come *bonario e stravagante*. V. la lett. del Lafca posta innanzi a questo capitolo.

Anzi poeta, come negar vuoi,  
 Ch'io non avessi un ramo e passa via?  
 Attendi attendi tu co' versi tuoi  
 A farmi vivo con qualche bel tratto:  
 Che la seconda morte non m'ingoi.  
 Poi disse, a me volgendosi di fatto:  
 Lascia pur dir chi vol quel che gli pare:  
 Tu sol di buon amico fai ritratto,  
 Che dopo morte le persone hai care;  
 E, senza aspettar premio o guiderdone,  
 Primo se' stato i miei gesti a cantare.  
 Ma troppo arei tormento e passione,  
 Se tu restassi: or dunque davvi drento  
 Con somma gloria e mia riputazione.  
 Seguita pur l'esequie e'l testamento:  
 Siet' raccomandato l'armadiaccio:  
 Quivi mi lega e puomi far contento.  
 Di vento, d'acqua di foco di diaccio  
 Cose vi son, che la filosofia  
 Non ne fa punto e non n'intende straccio.  
 L'antica e nova Tosca poesia  
 V'è dentro; tal che mai non vide Atene  
 Nè miglior nè più bella libreria.  
 E detto questo mi voltò le schiene,  
 Quasi ridendo: e senza dir addio  
 Se ne volò tornando al sommo bene.  
 E' rimasi pensando al fatto mio,  
 E mi parrebbe far un gran peccato,  
 S'io non sodisfacessi al suo disio.  
 Or ch'io non dormo e sono sfaccendato,  
 Tuttavia penso e giammai non rifino;  
 Ma son dalla materia spaventato.  
 Sempre ho dinanzi agli occhi lo Stradino,  
 E l'opre eccelse da lui fatte in guerra  
 Al tempo già di Niccolò Piccino (1).  
 Veggiol che camminando in acqua e in terra  
 Senza cappello e stivali è passato  
 In Francia in Spagna in Fiandra e in Inghil-  
 Quindici volte il diavolo ha trovato, (terra.  
 E

---

(1) Niccolò Fortebracci Perugino per la sua picciola  
 statura detto il Piccinino fu valoroso capitano intorno al  
 1460.

E non gli fece mai danno o paura;  
 Perchè da San Giuliano era guadato.  
 Avea sì dolce e sì buona natura  
 Che degli amici e d'agnolin tarpati  
 Sempr'ebbe più che di se stesso cura.  
 Amò teneramente i letterati;  
 Ma voleva che fossero in volgare,  
 Come Visino (1) e gli altri suoi creati.  
 Ma io non voglio ogni cosa narrare:  
 Lasciò il triumvirato e' suoi parenti,  
 I boti da lui fatti in terra e'n mare.  
 I grifi gli occhi le mascelle e i denti.  
 Le corna i becchi gli ugnoni e le pelle  
 Di pesci orsi leon lupi e serpenti,  
 Stocchi orioli anticaglie e rotelle,  
 Medaglie e visi e arme stien da parte,  
 Con mille cose stravaganti e belle.  
 Ch'io m'apparecchio a vergar nove carte  
 Dove con versi e rime pronte e scorte  
 Ad onor si vedrà d'Apollo e Marte  
 La nascita la vita e la sua morte.



**B**ench'io (2) non sia mai stato su quel monte,  
 Laddove tiene Apollo l'osteria,  
 Che per trebbian vende acqua d'una fonte  
 La qual si dice, che ha tanta ballia,  
 Che se ben ne beesse un ortolano  
 Diventerebbe pretto poesia:  
 Vo' pur l'ingegno anch'io porre e la mano  
 A quanto più cantando so lodare  
 Un cibo, ch'a lui presso ogn'altro è vano.  
 E credo certo si possa cercare,  
 Ma non altri trovar che il paragoni;  
 E chi nol crede ognor lo può assaggiare.  
 Gli è bello e buono, o le son bellè e buoni,  
 Co-

(1) Migliore Visini merciajo Fiorentino e poeta fu amicissimo dello Stradino ed accademico Fiorentino.

(2) La lode delle castagne.

Come vi piace, questo importa poco,  
Purchè si nomi o castagne o marroni.  
Nè crediate la terra in alcun loco  
Generi frutto tal, nè che migliore  
Vegg'aria lavi l'acqua e cuoca il foco.  
Benchè con varj nomi venga fuore,  
Pur sempre drento vi si trova ascosso  
Soave e dolce ed ottimo sapore.  
E nel mese gentil, ch'è dopo agosto,  
Succiole prima son da noi chiamate,  
Che ne veogono insieme fuor col mosto.  
Queste son parimente a ciascun grate,  
Ma più a vecchi e putti, a cui veggiano  
Più festa farne che all'altre brigate.  
Egli è certo boccone utile e sano;  
E' vecchi, che bisogno han di ristoro,  
Nè vorrien sempre aver in bocca e'n mano,  
Nè le cambiaren su nell'alto coro  
Colle vivande onde si ciba Giove;  
E chi nol crede, ne dimandi loro.  
Ma nel vero che cosa è che più giove  
Del mangiar le castagne in tutt' i tempi,  
E massime tra gli altri quand' e' piove?  
Addur ve ne potrei ben mille esempi,  
E mostrarvi per tutto le sgusciate,  
Che son per piazze vic palagi e tempi.  
Così fucciole sendo un pezzo state,  
Perdono il nome cotte in altro modo  
E vengonfi a chiamar da noi bruciate.  
Com'io le sento mi rallegro e godo;  
Imperocchè esser nato certamente  
Colui, che ci nutrisce e mantien, odo.  
Vedete cibo ch'è questo eccellente,  
Che, dove sien fagian starne o piccioni,  
Dopo pasto mangiarne ognun consente.  
Se v'è su buon il vin, non si ragioni;  
E dica pur chi vol quel che dir voglia,  
E' miglior ber assai dan che i capponi.  
Io credo che natura in lor raccoglie  
Ogni sua grazia certo ogni suo bene;  
Che quanto un più ne mangia, più n'ha voglia,  
Usar di queste a' beon si conviene;  
Che con quattro bruciate s'è veduto

Ber

Ber due persone tre fiaschi ben behe.  
Un modo ancor non troppo conosciuto,  
Se non da chi va dretto a' buon bocconi,  
Contarvi intendo fra gli altri a minuto.  
Qui voglion esser grossi e bei marroni  
Senza castrargli cotti nel trebbiano,  
Dagli uomini in volgar detti vecchioni.  
E così caro come noi veggiano,  
E' questo nobil pome; e cotto e crudo,  
E fresco e secco sempre è buono e sano.  
Poi quando vien che sia restato nudo  
Privo delle sue spoglie gloriose,  
Castagne secche allor ve le conchiudo.  
Ma come son le cose preziose  
Con riguardo tenute è riverenza,  
E così lor si metton tra le rose.  
Or vo' cantar l'ultima lor potenza;  
Che nelle parti vicine e lontane  
Non pòd di lor quasi il mondo far senza.  
Non vi pajan già cose nove e strane;  
Che son molti paesi ove la gente,  
Qual noi di gran, tan di castagne, il pane.  
E là, dove il bel sole all'occidente  
Calando passa nell'altro emisfero,  
Non vi si mangia pan fatto altramente,  
Ma solo è di castagne pure e vero,  
Che macinate a guisa di formento  
Pascon quell'altro mondo intero.  
Dunque voglia esser meco ognun contento  
Dir, come le castagne, e con ragione,  
Oggi tra noi sono il quinto elemento.  
E, come egli è di molti opinione,  
Elle han misterio grande ascoso sotto,  
Ma non l'intendon tutte le persone.  
Ben vi farei di lor, s'io fussi dotto,  
Cosa più dolce e morbida vedere,  
Che la facezie del piovàn Arlotto,  
Ma per non dirne appieno è me'tacere;  
Che, come dice una sentenza antica,  
Se non si può non si debbe volere.  
Castagne, ora, che il ciel vi benedica,  
Deh state in pace, io v'ho lodato tanto,  
Quanto m'è detta la mia musa amica;

E volgerò le rime i versi e 'l canto,  
 Prima ch'io venga per dolcezza meno;  
 Verso quell'arbor c'ha tra gli altri il vanto.  
 O albero gentile albero ameno,  
 Che a noi produci frutto sì soave,  
 Sia benedetto, ove nasci, il terreno;  
 Nè troppo il vento tempestoso e grave  
 Combatta i rami tuoi nel verno irato;  
 Nè troppo il caldo ti molesti o grave;  
 Ma sempre amico il cielo e temperato  
 Ti sia; acciocchè nell'alte montagne  
 Ci doni i pomi tuoi benigno e grato;  
 Che il mondo verria men senza castagne.

## DI GIOVANNI DELLA CASA.

(1) S'io avessi manco quindici, o vent'anni,  
 Messer Gandolfo, i' mi sbattezzerei,  
 Per non aver mai più nome Giovanni.  
 Perch'io non posso andar pe' fatti miei,  
 Nè partirmi di qui, per ir sì presto  
 Ch'io nol senta chiamar da cinque, o sei;  
 E s'io mi volgo, non son poi quel desso;  
 E par, che n'escan fuor oggidì tanti,  
 Che 'n buona fede, è un vituperio espresso.  
 I cappellani, i notai, i pedanti  
 Vi so dir, che non ne va uno in fallo,  
 Gli hanno nome Giovanni tutti quanti.  
 Così qualche intelletto di cavallo,  
 Barbier, o castraporci, o cavadenti,  
 Sempre ha viso d'aver quel nome, ed hallo.  
 Credo, che 'l primo, che mostrò alle genti  
 Come dir melecotte, o maccheroni,  
 Non ebbe nome gran fatto altrimenti.  
 Anche chi 'nsegnò far lessi i marroni;  
 Chi trovò i citriuoli, e 'l cacio fresco,  
 Credo che fosse un Giovanni e dei buoni.  
 Per Dio, che io vorrei anzi esser Tedesco,  
 E

---

(1) A Gandolfo Porrino Modenese sopra l'aver nome Giovanni.

E poco manco, ch'io non dissi Ebreo,  
E, verbigratzia, aver nome Francesco.  
Più tosto accetterei Bartolomeo,  
Più tosto mi farei chiamar Simone,  
E presso ch'io non dissi anche Matteo:  
E però chi battezza le persone  
Dovrebbe tener la briglia in mano;  
E non lo metter senza discrezione.  
Voi, e questi altri, che m'amate sano,  
Non mi chiamate di grazia Giovanni:  
Pur chi mi vuol chiamar mi chiami piano.  
Vo' più tosto tirato esser pe' panni,  
Chiamato a grido, come un sparaviere,  
Ovvero al fischio, come un barbagianni.  
Perchè mi par tuttavia di vedere  
Che nessun non si voglia impacciar meco,  
Che nessun voglia bere al mio bicchiere.  
Va di, che possi derivar dal Greco,  
Come certi altri nomi rassettarlo,  
E mettergli un cognome bravo seco;  
Gian Anton, Gian Maria, Gian Pier, Gian Carlo,  
Infin a Gian Bernardo, Gian Martino,  
Odi se gli è, chi voglia accompagnarlo?  
Non si può dir nè in volgar, nè in Latino,  
Cavine pur chi vol lettere, o metta,  
Che nol racconceria Santo Agostino.  
Svergognerebbe ogni bella operetta;  
Perchè chi vede il nome dell'autore,  
Fa subito pensier d'averla letta.  
Sì che mio Padre si fe' un bell'onore,  
A ritrovar questa poltroneria,  
Da battezzar un suo figliuol maggiore.  
Acciocchè se mi parla chi che sia,  
Che mi voglia contar le sue ragioni,  
Mi dica al primo tratto villania.  
Senza che monitori o citazioni  
Comincian per Giovanni d'otto i sette,  
E, quel, che più m'incresce, i cedoloni;  
Che m'han dato a miei dì di grandi strette,  
Quando io leggo così nel primo aspetto,  
Anzi ch'io sappia, che cognome ei mette:  
E m'è venuto alle volte sospetto  
Di non n'aver a ir fra gente e gente

Rin-



Rinvolto nella cappa stretto stretto.  
 Nome che spiace a chi'l dice, a chi'l sente;  
 Che non è uom, che lo volesse avere  
 Nè per amico, nè per conoscente.  
 Non gli sta ben nè Signor, nè Messere;  
 Ma calzerebbe ben per eccellenza,  
 Se voi gli deste un Maestro, o un Sere.  
 E s' un non ha più, che buona presenza,  
 Non lo confessi, e non lo dica mai  
 S' egli ha bisogno di robe a credenza.  
 Mutalo, e sminuiscil, se tu fai;  
 O Nanni, o Gianni, o Giannino, o Giannozzo;  
 Come più tu lo tocchi, peggior fai;  
 Ch' egli è cattivo intero, peggior mozzo.

## DI GIOVAMBATISTA FAGIUOLI.

(1) **O** Questo veramente è il caso strano,  
 Ma degno molto di compassione.  
 Che m' avvenne alla porta a San Friano.  
 Sappiate, serenissimo padrone,  
 Che per la vostra generosità  
 Aveva il cuor pien di consolazione;  
 Ed ogni volta quest' effetto fa,  
 Quando che delle doppie voi mi date,  
 Le quali io piglio con facilità.  
 Or l' ultime ch' io ebbi molto grate,  
 Per ricoprire il melarancio appunto  
 Erano da me state destinate;  
 E, per disciferarvi questo punto,  
 Volea farmi un vestito, e tanto panno  
 Provveder che a compirlo fosse giunto.  
 Ma perchè questi fondachi non hanno  
 Se non pannine care, che in due dì  
 Lasciano l' uomo ignudo, e se ne vanno,  
 Di Livorno un amico m' avvertì,  
 Ch' e' v' era un panno buono e a buon mercato:  
 Io gliene chiesi un taglio, ei lo spedì.  
 Ma, perchè qua c' è un bando fulminato,  
 Che

(1) Al cardinale e principe Francesco Maria de' Medici. Per certo panno toltogli da' gabellieri.

Che nessuno si possa rivestire  
 Di roba buona, se nò, fa peccato,  
 Io che pretesi a questo contradire  
 Col panno forestier sotto il mantello  
 Di fare il contrabando presì ardire.  
 E, perchè delle spie qui c'è il flagello,  
 Mercè il credito c'hanno, io fu' di botto  
 Fermo dallo stradier, com' un ribello.  
 Mi disse: Che v'è egli costì sotto?  
 C'è un corno, rispos'io così fra'denti,  
 E in questo mentre egli m'alzò il cappotto.  
 Cascommi il fiato allor, perdei gli accenti  
 A quell'atto incivile ed importuno,  
 E di cuor mandai rabbie più di venti.  
 Volut' avrei, che in quel di Lionbruno  
 Cangiato mi si fosse il ferrajuolo,  
 Per rendermi invisibile ad ognuno:  
 Ovver che il mio mostaccio di Fagiuolo  
 Si mutasse nel teschio di Medusa,  
 Per impietrir quel birro mariuolo.  
 Basta, fu trovo (1) il panno, e niuna scusa  
 Ammessa fu da' sitibondi cani,  
 Appresso a' quali la pietà non' usa.  
 Anzichè festeggiavan quei marrani,  
 Ch'avean, più che di birro, aria di boja,  
 Quando me lo strapparono dalle mani.  
 Nè qui ancora terminò la noja;  
 Che volevan menarmi in *domo petri*,  
 A riposar le mal accorte quoj.  
 Allor soggiunsi lor: ministri tetri,  
 Non è sì facil il condurmi, come  
 Bere un bicchier di verdea d'Arcetri.  
 Se la fortuna porsevi le chiome  
 A pigliar la pannina, a pigliar me  
 Voi scambiate nel nome e nel cognome.  
 Son servitore d'un padrone, ch'è  
 Fratel di chi vi può far impiccare,  
 E, s'e' nol fa, è tutta sua mercè.  
 Quando ch'e' mi sentiron favellare

Con

---

(1) *Trovo* cioè *sprovato* accorciamento simile a quegli che sono stati avvertiti altrove.

Con tanto amore e tanta cortesia,  
Prefer compenso di lasciarmi andare.  
Catturarono però la roba mia,  
Per far di più che all'Arte della lana  
In grave pena condannato io sia:  
In pena che mi vuol parere strana  
Di venticinque scudi, se non vale  
Per metà la mia roba ch'è in dogana.  
Or voi sentite, signor cardinale,  
Com'è ita la cosa: e certamente  
Vi potete suppor, che l'ho per male.  
Perchè, canchero, il perdere il valsente  
Della roba, e pagar danari in chiocca  
Dispiace, e chi lo prova più lo sente.  
Ho fatto il mal, ma quello che mi tocca  
Non è poco castigo; in ciò cadere  
Niun più vedramini fin ch'ho denti in bocca.  
E pure si potrebbe riavere  
La roba mia, ed a voi, mio signore,  
Basta l'animo solo col volere.  
Fatemi in carità questo favore;  
E se c'è della legge il detrimento,  
A questa chi la fece è superiore.  
In oltre il fallo accuso, e me ne pento;  
Or se perdona infin Dio benedetto,  
E dona il paradiso a un pentimento:  
Voi siete cardinale e più costretto  
Ad imitarlo; onde perdon s'io chieggo,  
Il panno mi si renda a un vostro detto.  
Altri che voi in questo qui non veggo  
Più al caso, da cui sol mi s'esibisce  
Pronto sostegno, quando non mi reggo.  
Se vostr'Altezza non mi favorisce  
Colla solita sua mano graziosa;  
Il Fagiuolo rinvenuto riappassisce.  
Se la roba va in fumo, ell'è una cosa  
Che certo voi condurmi a mal partito,  
Cosa per me crudele e dolorosa.  
Pensate, voi, s'io rimarrò stordito,  
Se converrà dalla passion ch'io fudi  
In perdere i quattrini ed il vestito,  
E pagar dopo venticinque scudi.

## DI VITTOR VETTORI.

(1) CHI oggi mi darà lo stile e l'arte?  
 La musa mia dolente un guajo canta:  
 Monna Allegria ritirati da parte.  
 Era nel mille settecenquaranta,  
 O buone genti, che mi state a udire,  
 Io vi dirò la storia tutta quanta:  
 Nell'ora che ciascuno va a dormire,  
 Io non so che pazzia si fosse questa,  
 A un uomo venne voglia di morire.  
 Ciò fu la notte d'un giorno di festa:  
 Dicono ch'ei perdette i sentimenti,  
 Perchè aveva del vino nella testa;  
 Ma la faccenda si crede altrimenti:  
 Si sa che colla moglie a zuffa venne  
 In quel dì delle volte più di venti.  
 Oltraggiato da lei forte si tenne,  
 Egli si dette a' la disperazione.  
 Or udirete quello che ne avvenne.  
 Correva una freddissima stagione,  
 Di neve e diaccio (2) ogni strada era piena,  
 Quando egli ebbe sì fatta tentazione.  
 Accomodò di prima in sulla schiena  
 Di due trespoli un desco, e apparecchiollo,  
 Poi si mise a sedere, e volle cena.  
 Mangiò una zuppa un pesce un uovo e un pollo  
 Arrosto, nè di quivi egli si tolse,  
 Fintanto ch'è non fu pinzo e fatollo.  
 Bere e ribere a suo grand'agio volse;  
 Poi dalla parte lontana dal petto  
 Un sospiro lunghissimo disciolse.  
 Risolver non sapeasi il poveretto:  
 Un pensier gli dicea: mori da forte;  
 E un altro; è me' che tu ne vadia a letto.  
 Eravi un pozzo in mezzo della corte;  
 Chi l'avrebbe creduto? quatta quatta  
 Stava dentro quel pozzo la sua morte,  
*Rime Oneste* Tom. I. X O

(1) Per uno che si cittò in un pozzo.

(2) *Diaccio* per *ghiaccio* - affettazione da condannarsi in chi non è Toscano.

Perchè vi stia lontan un tal destino,  
 Il pozzo in casa fatelo turare,  
 E andate a prender acqua dal vicino.

## CAPITOLO PEDANTESCO

## DI DURANTE DURANTI.

(1) **O** Da me celebrando archigimnaastico  
 Spirto, che sei meritamente posito  
 Fra i primi lumi dell'orbe scolastico:  
 Ecco che anch'io di modular disposto  
 Le laudi tue do all'ardua impresa initio,  
 Il Fidentiano plettro al collo apposito.  
 E tu, o Fidentio, sotto il cui auxipitio  
 M'accingo a tentar l'opra memorabile,  
 Volgi lo sguardo al mio cantar propitio;  
 E fa, che del Barbetta incomparabile  
 Dir l'excellentia e la virtute amplissima  
 Possa con canto al gran subbietto equabile,  
 Con queste gratie e quella facundissima  
 Vena e col stil ripien di celsitudine,  
 Per cui Vicentia tua sen va chiarissima,  
 Degnati d'exornar la mia testitudine  
 Ondé di ciò, che scrivo in queste pagine  
 Ne resti eterna al mondo contitudine.  
 D'onestà in Brescia e laudabil propagine  
 Nacque per infinita providentia  
 Barbetta de' pedanti vera imagine.  
 Natura in farlo usò gran diligentia,  
 Mentre d'ogni pedante celeberrimo  
 Infuse in lui la pura quinta essentia.  
 Fu di natura oltre ogni dire asperrimo  
 Di torvo ciglio e di severa facie  
 In venia parco e nel castigo acerrimo.  
 Li pueri a un guardo suo divenian glacie,  
 Come i novelli militi che arrivano  
 La prima volta contro l'hostil acie.  
 O come nel gimnasio allor fiorivano

X 2

Le

---

(1) In lode del Barbetta celebre pedante Bresciano.

Le nobil arti; e oh quali d'elegantia  
 Fonti e di scienza gli scolari haurivano.  
 Sbandita l'impudentia e la jactantia,  
 Veh a qual scolar, ch'avesse ardito di edere  
 Qualche parvulo signo d'arrogantia!  
 Al gallicinio nel gimnasio incedere  
 Solea con gravità da exterrefacere  
 Il gran magistro, ed al subsellio accedere:  
 Mex de' dictati aspro scrutinio facere;  
 E a quanti indocti i mal vergati folii,  
 Facea col proprio pianto madefacere.  
 Le regole d'Alvaro exposte e i scholii,  
 Gli scolari strignea di duro assedio,  
 Spiegar facendo i Tulliani epistolii.  
 Nel ludo allor deambulando in medio  
 Udia l'explication fermo e attentissimo,  
 E colaphi impingea per intermedio;  
 E, se come mos erat frequentissimo,  
 Aberravano sol d'una litterula  
 Un cachinno sciogliea formidatissimo.  
 Poscia, senza auscultar che in voce querula  
 Venia chiedeva, irato ed inflexibile  
 Tal iaculo traeva l'invisa ferula.  
 L'assandola in alto: o incorrectibile  
 Filio, dicea, olà, senza frapponere  
 Mora, accede al castigo irremissibile.  
 E allor lacrimabundo all'acerbo onere  
 Dell'implacabil scutica le tenere  
 Mani al scolaro convenia supponere.  
 Ma, ciò che più stupore avvien che genere,  
 Fu quando gli delitti usava plectere,  
 Con un castigo d'inaudito genere.  
 Del puteo in pria fatto alla fune annectere  
 Un gran canistro, ivi entro faceasi  
 A uno scolaro le ginocchie flectere.  
 Poscia alla fune il corso concedesi  
 Libero, infin che al misero discipulo  
 L'acqua distante un dito sol vedeasi.  
 E, chiamando ogui classe ogni manipulo,  
 Barbetta agli altri con severo cilio  
 Disca ognuno, dicea, dal condiscipulo.  
 Nè gli ululati, onde peteva auxilio,  
 Nè il pianto allor che in abundantia fluere  
 So.

Solea dagli occhi del sospeso filio,  
Pôtean pietate nel magistro influere;  
Poichè privo di speme e di solatio  
La pena in guisa tal fas erat luere.  
Delle tre scorse età nel lungo spatio  
Non credo, quanti avvien che conti e celebri  
Ludimagistri l'alma Grecia o il Latio,  
Fra l'opre lor più memorande e celebri  
Possan vantar impresa sì magnifica,  
Degna che in ogni età s'orni e concelebri.  
Oh del Barbetta invention mirifica!  
Di te non vide il sole ab orbe condito  
Altra più magistrale o più scientifica;  
Che tu con modo infino ad ora abscondito  
Dell'arte preceptorialli catumini  
Giungesti e al loco più interno recondito:  
Te della scientia magistrale i lumini  
Tanto ornar, che con alto magisterio,  
Dicean, per insegnarlo diero i numini.  
Così il mio plectro equasse il desiderio,  
Come ben ti vorrei con degna istoria  
Render famoso al gemino emisferio,  
Ma, non potendo ciò, deh per tua gloria  
Degnati d'aggradir questi che accumulo  
Encomj ad onorar la tua memoria:  
E che, di fiori in man gestando un cumulo  
Vada, il tuo deplorando acerbo funere,  
A ornarti per extremo ufficio il tumulo:  
E il cielo io preghi, che con largo munere  
In quello, ove ten stai, nitente fidere  
Dell'ampla tua solertia ti rimunere;  
E, acciò non possa il nome tuo decidere  
Nel corso dell'età rapido e vario,  
Sull'urna tua faccia tai note incidere:  
De' pedagoghi qui giace il primario,  
Cedite a lui la palma Auxonii & Attici,  
Barbetta, onor del ludo litterario.  
Exausti pria d'ogni gymnasio i latici  
Il nome il verbo il caso il participio  
Ignoti diverranno agli grammatici,  
Che il gran Barbetta sia d'obbliò mancipio.

## QUARTE, QUINTE, E SESTE

## R I M E

DI GABRIELLO CHIABRERA.

- (1) **S**peffo del sol la pura luce ed alma  
 Nuvola adombra, ed è spumante il mare:  
 Speffo all' incontra il sol fulgido appare,  
 E l' orgoglio del mar s' acqueta in calma.  
 Così nel mondo ora benigni, or empj  
 Mostra sembianti e la fortuna alterna;  
 Ma quando i chiari spirti aspra governa,  
 Crescono allor d' alta virtute esempj.  
 Quando full' arco più crudele e rea  
 Saetta pose, e più s' armò di sdegno,  
 Che quando a' fieri colpi ella fe' segno  
 La gran pietà del sì cantato Enea?  
 Scorfe Priamo tronco, e posto in forse  
 Il genitor di miserabil morte,  
 Tolta dal mondo la fedel consorte,  
 Ed in fiamma ed ardor la patria scorfe:  
 E pur l' acerbo duol sì nol trafisse,  
 Che di viltate ei si volgesse all' arte;  
 Ma slegando da riva ancora e farte  
 Verso le fiamme d' Ilione ei disse:  
 Dardanj campi, eccelse torri e mura  
 Degl' Iliaci regi albergo altero,  
 Fatte per Marte insidioso e fiero  
 Magion di belve solitaria e scura,  
 Mal si contese, e dell' Ettorea mano  
 Van fu lo schermo a' nostri casi avversi;  
 Ed io quest' alma alle percosse offerfi,  
 Ed al fier Larissco m' opposi in vano.  
 Così nell' alto già fermossi: or movo  
 Per immenso ocean fra turbe Argive,  
 Cercando armato full' Ausonie rive  
 A' scacciati nepoti imperio novo.

For.

---

(1) A Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova. Da' travagli nascer talora la felicità.



Forse fia, che a mia man giusto favore  
 Del ciel s'aggiunga, onde immortal memoria  
 Sparga per miei trofei lampi di gloria  
 Su questo oscuro, che n'ingombra, orrore.  
 Sì disse, e sciolse dalle patrie arene;  
 Poscia del Tebro in sulla nobil terra  
 Duci cred, che fulminando in guerra  
 Strinsero a duro giogo Argo e Micene.

DI FULVIO TESTI.

**R**onchi, (1) tu forse a piè dell'Aventino  
 O del Celio or t'aggiri, ivi tra l'erbe  
 Cercando i grandi avanzi e le superbe  
 Reliquie vai dello splendor Latino;  
 E fra sdegno, e pietà, mentre che miri  
 Ove un tempo s'alzar templi e teatri,  
 Or armenti muggir strider aratri,  
 Dal profondo del cor teco sospiri.  
 Ma dell'antica Roma incenerite  
 Che or sian le moli, all'età ria s'ascriva:  
 Nostra colpa ben è, ch'oggi non viva,  
 Chi dell'antica Roma i figli imite.  
 Ben molti archi e colonne in più d'un segno  
 Serban del valor prisco alta memoria;  
 Ma non si vede già per propria gloria  
 Chi d'archi e di colonne ora sia degno.  
 Italia, i tuoi sì generosi spiriti  
 Con dolce inganno ozio e lascivia han spenti:  
 E non t'avvedi, misera, e non senti,  
 Che i lauri tuoi degeneraro in mirti.  
 Perdona ai detti miei: già fur tuoi studi  
 Durar le membra alla palestra al salto,  
 Frenar corsieri, e in bellicoso assalto  
 Incurvar archi impugnar lance e scudi.  
 Or consigliata dal cristallo amico  
 Nutri la chioma, e tel'increspi ad arte;  
 E nelle vesti di grand'or cosparte  
 Porti degli avi il patrimonio antico.

X 4

A

(1) Al Conte Giovambattista Ronchi. L'età presente esser corrotta dall'ozio.

A profumare il seno Assiria manda  
 Della spiaggia Sabea gli odor più fini,  
 E ricche tele e preziosi lini,  
 Per fregiartene il collo intesse Olanda.  
 Spuman nelle tue menze in tazze aurate  
 Di Scio pietrosa i pellegrini umori,  
 E del Falerno in su gli estivi ardori  
 Doman l'annoso orgoglio onde gelate.  
 Alle superbe tue prodighe cene  
 Mandan pregiati augei Numidia e Fasi,  
 E fra' liquidi odori in aurei vasi  
 Fuman le pesche di lontane arene.  
 Tal non fosti già tu, quando vedesti  
 I consoli aratori in campidoglio,  
 E tra ruvidi fasci in umil foglio  
 Seder mirasti dittatori agresti.  
 Ma le rustiche man, che dietro al plaustro  
 Stimolavan pur dianzi i lenti buoi,  
 Fondarti il regno, e gli stendardi tuoi  
 Trionfando portar dal borea all'austro.  
 Or di tante grandezze appena resta  
 Viva la rimembranza, e mentre insulta  
 Al valor morto alla virtù sepolta,  
 Te barbaro rigor preme e calpesta.  
 Ronchi, se dal letargo in cui si giace,  
 Non si scote l'Italia, aspetti un giorno  
 (Così menti mia lingua) al Tebro intorno  
 Accampato veder il Perso e 'l Trace.

## DI GIOVAMMARIO CRESCIMBENI.

A Mor, che vuoi da me, che più pretendi  
 Or c'hai conquiso il misero cor mio?  
 Acchè più strali avventi o fiamme accendi,  
 Quando, senza sperar tregua nè scampo,  
 Ardo dentro infelice e fuori avvampo?  
 Potresti ben quel cor protervo e rio  
 Duro ed argente più d'alpina cote  
 Della crudel che dispregiarti ardio  
 Bersaglio far d'ogni più ardente strale;  
 Che onor ne ritrarresti a nullo eguale.  
 Poichè colei, che vincer non si puote,  
 Sdegnata a par chi la segue e chi la fugge,  
 L.

L'alme rubelle aborre e le divote,  
 E via non fanno aprirsi entro il suo core  
 Nè cortesia nè grazia nè favore.  
 Or tu, signor, per cui tutta si strugge  
 La terra e'l ciel d'ineffingibil foco,  
 Deh ti vergogna omai, che sol non luggè  
 Un' inerme donzella; anzi deride  
 Il tuo valore e de' tuoi servi ride;  
 E, tralasciando il feno mio per poco,  
 Con quel poter, cui nullo è che resista,  
 Anch' essa traggi all' amoroso gioco;  
 E allor fia che dal duol, ch'or sì m'attrista,  
 Esca l'anima mia dolente e trista.

DI GABRIELLO CHIABRERA.

(1) **N**ON perchè umile il solitario lido  
 Ti cingono, Savona, anguste mura,  
 Sia però, che di te memoria oscura  
 Fama divulgghi, o se ne spenga il grido;  
 Che pur di fiamme celebrate e note  
 Picciola stella in ciel splende Boote.  
 Armata incontra il tempo aspro tiranno.  
 Fulgida sprezzò di Cocito il fiume.  
 Su quai rote di gloria, su quai piume  
 I tuoi pastor (2) del Vatican non vanno?  
 Coppia di stabilir sempre pensosa  
 La sacra dote alla diletta sposa.  
 E qual sentier su per l'olimpò ardente  
 Al tuo Colombo (3) mai fama rinchiude?  
 Che sopra i lampi dell'altrui virtude  
 Apparve quasi un sol per l'oriente,  
 Ogni pregio mortal cacciando in fondo:  
 E finga quanto ei vuol l'antico mondo.  
 Certo da cor, ch'alto destin non scelse,  
 Son l'impresc magnanime neglette;

X 5 Ma

(1) In lode di Savona sua patria. A Salimoro.

(2) Furono due Pap' Savonesi Sisto IV. e Giulio II.  
 ambidue bellicosi e coramili difensori degli stadi della  
 Chiesa.

(3) Cristoforo Colombo Savonese "scopritore" dell' A-  
 merica.

Ma le bell' alme alle bell' opre elette  
 Sanno gioir nelle fatiche eccelse;  
 Nè a biasmo popolar frale catena,  
 Spirto d'onore il suo cammin raffrena.  
 Così lunga stagion per modi indegni  
 Europa dispregzò l'inclita speme,  
 Schernendo il vulgo e feco i regi insieme  
 Nudo nocchier promettitor di regni;  
 Ma per le sconosciute onde marine  
 L'invitta prora ei pur sospinse al fine.  
 Qual uom, che torni alla gentil consorte,  
 Tal' ei da sua magion spieghò l'antenne:  
 L'ocean corse e i turbini sostenne,  
 Vinse le crude immagini di morte;  
 Poscia dell'ampio mar spenta la guerra,  
 Scorse la dianzi favolosa terra.  
 Allor dal cavo pin scende veloce,  
 E di grand'orma il nuovo mondo imprime;  
 Nè men ratto per l'aria erge sublime,  
 Segno del ciel, l'insuperabil Croce;  
 E porge umile esempio, onde adorarla  
 Debba sua gente, indi divoto ei parla:  
 Eccovi quel che fra cotanti scherni  
 Già mi finì nel mar chiuso terreno;  
 Ma delle genti or più non finte il freno  
 Altri del mio sudor lieto governi:  
 Senza regno non son, se stabil fede  
 Per me s'appresta alla Cristiana fede.  
 E dicea ver, che più che argento ed oro  
 Virtù suoi possessor ne manda alteri:  
 E quanti, o Salinoro, ebbero imperi,  
 Che densa notte è la memoria loro?  
 Ma pure illustre per le vie supreme  
 Vola Colombo, e dell'oblio non teme.

## DI VERONICA GAMBARA.

Quando (1) miro la terra ornata e bella  
 Di mille vaghi ed odorati fiori;  
 E che, come nel ciel luce ogni stella,  
 Così splendono in lei varj colori;

Ed

---

(1) Sopra la vanità de' beni terreni.



Ed ogni fiera solitaria e snella  
 Mossa da natural istinto, fuori  
 De' boschi uscendo e dell' antiche grotte,  
 Va cercando il compagno e giorno e notte:  
 E quando miro le vestite piante  
 Pur di bei fiori e di novelle fronde;  
 E degli augelli le diverse e tante  
 Odo voci cantar dolci e gioconde;  
 E con grato rumore ogni sonante  
 Fiume bagnar le sue fiorite sponde;  
 Talchè di se invaghita la natura  
 Gode in mirar la bella sua fattura:  
 Dico, fra me pensando: ah! quanto è breve  
 Questa nostra mortal misera vita!  
 Pur dianzi tutta piena era di neve  
 Questa spiaggia or sì verde e sì fiorita;  
 E da un aer turbato oscuro e greve  
 La bellezza del cielo era impedita,  
 E queste fiere vaghe ed amorose  
 Stavan sole fra monti e boschi ascosse.  
 Nè s' udivan cantar dolci concenti  
 Per le tenere piante i vaghi augelli;  
 Che dal soffiar de' più rabbiosi venti  
 Fatt' eran secche queste, e muti quelli;  
 E si vedean fermati i più correnti  
 Fiumi dal ghiaccio e i piccioli ruscelli;  
 E quanto ora si mostra e bello e allegro  
 Era per la stagion languido ed egro.  
 Così si fugge il tempo, e col fuggire  
 Ne porta gli anni e 'l viver nostro insieme,  
 Che a noi, voler del ciel, di più fiorire  
 Come queste faran, manca la speme,  
 Certi non d'altro mai, che di morire  
 O d'alto sangue nati, o di vil seme;  
 Nè quanto può donar felice sorte  
 Farà verso di noi pietosa morte.  
 Anzi questa crudele ha per usanza  
 I più famosi e trionfanti regi,  
 Allor c' hanno di viver più speranza,  
 Privar di vita e degli ornati fregi;  
 Nè lor giova la regia alta possanza,  
 Nè gli avuti trofei, nè i fatti egregi;  
 Che tutti uguali in suo poter n' andiamo,  
 Nè

Nè poi di più tornar speranza abbiamo :  
 E pur con tutto ciò miseri e stolti  
 Del nostro ben nemici e di noi stessi  
 In questo grave error fermi e sepolti  
 Cerchiamo il nostro male e i danni espressi ;  
 E con molte fatiche e affanni molti,  
 Rari avendo i piaceri e i dolor spessi,  
 Procacciamo di far noiosa e greve  
 La vita che pur troppo è inferma e breve.  
 Questi, per aver fama in ogni parte,  
 Nella sua più fiorita e verde etade,  
 Seguendo il pariglioso e fiero Marte,  
 Or fra mille saette e mille spade  
 Animoso si caccia ; e con quest' arte,  
 Mentre spera di farsi alle contrade  
 Più remote da noi alto immortale,  
 Casca assai più, che un fragil vetro, frate.  
 Quell' altro ingordo d' acquistar tesori  
 Si commette al poter del mare infido ;  
 E di paura e pieno di dolori  
 Trapassa or questo ed or quell' altro lido ;  
 E spesso dell' irate onde i romori  
 Lo fan mercè chiamar con alto grido :  
 E, quando ha d' arricchir più certa speme,  
 La vita perde e la speranza insieme.  
 Altri nelle gran corti consumando  
 Il più bel fior de' suoi giovenili anni,  
 Mentre ch' utile e onor vanno cercando,  
 Odio trovano invidia oltraggio e danni,  
 Mercè d' ingrati principi che 'a bando  
 Post' hanno ogni virtute, e sol d' inganni  
 E di brutt' avarizia han pieno il core,  
 Pubblico danno al mondo e disonore.  
 Altri poi vaghi sol d' esser pregiati  
 E di tener fra tutti il primo loco,  
 E per vestirsi d' oro e andar ornati  
 Delle più care gemme, a poco a poco  
 Tiranni della patria odiosi e ingrati  
 Si fanno ora col ferro ora col foco :  
 Ma al fin di vita indegni e di memoria  
 Son morti, e col morir more la gloria.  
 Quanti son poi che divenuti amanti  
 Di duo begli occhi e d' un leggiadro viso  
 Si

Si pascon fol di dolorosi pianti,  
 Da se stessi tenendo il cor diviso!  
 Nè gioja nè piacer sono bastanti  
 Trar lor del petto se non finto riso;  
 E, se lieti talor si mostran fuori,  
 Hanno per un piacer mille dolori.

Chi vive senza mai sentir riposo  
 Lontano dalla dolce amata vista:  
 Chi a se stesso divien grave e noioso  
 Sol per un guardo o una parola trista:  
 Che da un novo rival fatto geloso  
 Quasi a par del morir si dole e attrista.  
 Chi si consuma in altre varie pene  
 Più spesso assai delle minute arene.

E così, senza mai stringere il freno  
 Con la ragion a questi van desiri,  
 Dietro al senso correndo il viver pieno  
 Facciamo d'infiniti empj martiri;  
 Che tranquillo saria puro e sereno,  
 Se, senza passion senza sospiri  
 Lieti godendo quel che l'ciel n'ha dato,  
 Si vivesse in modesto ed umil stato.

Come nella felice antiqua etate,  
 Quando di bianco latte e verdi ghiande  
 Si pascevan quell'anime ben nate  
 Contenta sol di povere vivande;  
 E non s'udiva tra le genti armate  
 Delle sonore trombe il romor grande;  
 Nè per far i ciclopi l'arme ignudi  
 Battendo risonar facean l'incudi.

Nè gli porgeva la speranza ardire  
 Di poter acquistar fama ed onore;  
 Nè di perderli poi grave martire  
 Con dubbiosi pensier dava il timore;  
 Nè per mutarsi i regni o per desir  
 Di soggiogare altrui gioja o dolore  
 Sentivano giammai, sciolti da queste  
 Umane passion gravi e moleste.

Ma senz'altro pensier stavan contenti  
 Con l'aratro a voltar la dura terra,  
 Ed a mirare i fuor più cari armenti  
 Pascendo insieme far piacevol guerra;  
 Or con allegri e boscherecci accenti

Scacciavano il dolor, che spesso atterra  
 Chi 'n se l'accoglie, fra l'erbette e i fiori  
 Cantando or colle ninfe or co' pastori.  
 E spesso a piè d'un olmo ovver d'un pino  
 Era una meta o termine appoggiato;  
 E chi col dardo al segno più vicino  
 Veloce andava era di fronde ornato:  
 A Cerer poi le spiche, a Bacco il vino  
 Offerivan devoti, e in tale stato  
 Passando i giorni suoi, serena e chiara  
 Questa vita facean misera e amara.  
 Quest'è la vita che cotanto piacque  
 Al gran padre Saturno, e che seguita  
 Fu da' posterì suoi mentre che giacque  
 Nelle lor menti l'ambizion sopita:  
 Ma come poi questa ria peste nacque,  
 Nacque l'invidia con lei sempre unita,  
 E misero divenne a un tratto il mondo  
 Prima così felice e sì giocondo.  
 Perchè più dolce assai era fra l'erba  
 Sotto l'ombre dormir queto e sicuro,  
 Che nei dorati letti e di superba  
 Porpora ornati; e forse più ogni oscuro  
 Pensier discaccia ed ogni doglia acerba  
 Udir col cor tranquillo allegro e puro  
 Nell'apparir del sol muggghiar gli armenti,  
 Che l'armonia de' più soavi accenti.  
 Beato dunque, se beato lice  
 Chiamar mentre che vive uomo mortale;  
 E, se vivendo si può dir felice,  
 Parmi esser quel che vive in vita tale;  
 Ma chi esser poi disia qual la fenice,  
 E cerca di mortal farsi immortale,  
 Ami quella, che l'uomo eterno serba,  
 Dolce nel fine e nel principio acerba.  
 La virtù dico, che volando al cielo  
 Cinto di bella e inestinguibil luce,  
 Sebben vestito è del corporeo velo,  
 Con le forti ale sue porta e conduce  
 Chi l'ama e segue, nè di morte il telo  
 Tiene giammai; che questo invito duce  
 Sprezzando il tempo e suo' infiniti danni  
 Fa viver tal, ch'è morto già mille anni.  
 Di

Di così bel disio l'anima accende  
Questa felice e gloriosa scorta,  
Che alle cose celesti spesso ascende  
E l'intelletto nostro seco porta;  
Talchè del cielo e di natura intende  
Gli altri secreti, onde poi fatt' accorta  
Quant' ogn' altro piacer men bello sia  
Sol segue quella e tutti gli altri obblia.  
Quanti principi grandi armati e cari  
Insieme con la vita han perso il nome:  
Quanti poi vivon gloriosi e chiari,  
Poveri nati, sol perchè le chiome  
Di sacri lauri, alteri doni e rari,  
S' adornaro felici, ed ora come  
Chiare stelle, fra noi splendon beati,  
Mentre il mondo sarà, sempre onorati.  
Molti esempi potrei venir contando  
De' quali piene son tutte le carte,  
Che il ciel prodotti ha in ogni tempo, ornando  
Non sempre avaro or questa or quella parte:  
Ma, quanti ne fur mai dietro lasciando,  
E quanti oggi ne son posti da parte,  
Un ne dirò che tal fra gli altri luce,  
Qual tra ogn' altro splendor del sol la luce.  
Dico di voi (1), o dell' altera pianta  
Felice ramo del ben nato Lauro (2),  
In cui mirando sol si vede quanta  
Virtù risplende dal mar Indò al Mauro:  
E sotto l'ombra gloriosa e santa  
Non s' impara appressar le gemme o l'aur o  
Ma le grandezze ornar con la virtute,  
Cosa da far tutte le lingue mute.  
Dietro all'orme di voi dunque venendo,  
Ogni basso pensier posto in oblio,  
Seguirò la virtù, sempre credendo  
Esser, se non quest' un dolce disio,  
Fallace ogn' altro; e così, non temendo

O

---

(1) Cosimo I. gran Duca di Toscana, al quale mandò la Poetessa queste stanze.

(2) Lorenzo de' Medici padre delle Muse avolo di osimo.

O nemica fortuna o destin rio,  
 Starò con questa, ogn' altro ben lasciando,  
 L' anima e lei, mentre ch' io viva, amando.

DI BERNARDO TASSO.

**A** Llor (1) che l'alba appar nell'orizzonte  
 Spiegati all'aura i capei biondi e d'oro,  
 E con la chiara sua purpurea fronte  
 Scopre de' verdi campi ogni tesoro,  
 Sul dorso bel del vaticano monte  
 Un sacerdote in mezzo un lieto coro  
 Di casti fanciulletti era e d'intatte  
 Vergini e pure più che puro latte.  
 I quai col crine, ch'ondeggando intorno  
 Giva ad ognor con mille vaghi errori  
 Di ricche gemine e di ghirlande adorno,  
 Teste di varj e d'odorati fiori,  
 Rivolti i lumi al sole, ove soggiorno  
 Fanno le grazie e i semplicetti amori,  
 Da quei stillando un amoroso affetto  
 Umido fean di dolce pianto il petto:  
 Ed ei con stola di color di rose,  
 Vestito di sottil candido velo,  
 Così cantava in voci alte e pietose,  
 Converso il volto e i suoi pensieri al cielo:  
 O sommo Iddio gràn padre delle cose,  
 Che con paterno ed amoroso zelo  
 Hai dato a noi mortai e spirto e vita,  
 Che senza il nostro error fora infinita:  
 Tu festi il cielo, e l'altre cose belle  
 Co' duo lumi maggior la luna, e 'l sole;  
 E quello ornasti di corante stelle,  
 Quante non ave april rose e viole,  
 Queste facendo fisse, erranti quelle  
 Girar intorno alla terrena mole;  
 Onde poi fanno con ordine eterno  
 Autunno primavera e state e verno:  
 Tu con un vago variar dell'ore  
 Alla notte ed al dì termine hai dato;  
 Ed

(1) Nella creazione di Papa Paolo IV.

Ed a questo ad ogn'or luce e splendore,  
A quella orrori ed ombre in ogni lato,  
Al verno ghiacci, alla stagion migliore  
Fioretti ed erbe, onde s'onora il prato;  
E con perfetta irreprensibil norma  
A tutte l'altre cose ordine e forma;  
Poi che 'l timone e le chiavi e la verga  
Hai dato della barca e del tuo ovile;  
Perchè, come solea, non si disperga  
Questa tua greggia mansueta umile;  
O nel profondo mar non si sommerga  
Il legno con la merce alta e gentile,  
A pastor cauto ed a nocchier sì saggio,  
Che di lupo e di mar non teme oltraggio;  
Fa tu, Signor, che 'l filo (1) in lungo tira  
Della sua vita l'importuna parca;  
Tanto che il sol più lustri il mondo giri  
Con la quadriga sua di luce carca;  
Onde l'afflitta Italia ne respiri;  
E col favor di così gran monarca  
Torni ogni colle ogni sua spiaggia aprica  
Ai primi onori alla bellezza antica.  
Così detto si tacque il sacerdote,  
A i cui sonori ed onorati accenti  
I pargoletti con soavi note  
Acquetar, rispondendo, il mare e i venti:  
Sentir le voci lor caste e devote  
A sì nova armonia gli angeli intenti,  
E portar dal ciel scesi in lunga schiera,  
All'orecchie di Dio l'unil preghiera.  
L'udio 'l Motor eterno, e con quel riso,  
Che l'ira affrena d'ogni gran tempesta,  
Che fa d'un cieco abisso un paradiso,  
Pien di santa pietà chinò la testa;  
E volto in giro il risplendente viso,  
Ove il perfetto ben si manifesta,  
Un alato chiamando e bel corriero  
Parte gli feo dell'alto suo pensiero.  
Ond'egli riverente oltre misura  
Inchinò le ginocchia e spiegò l'ale,  
Che

---

(1) Paolo IV. fu creato Papa già vecchio di settanta nove anni.

## OTTAVE RIME.

E sovra ogn'altro fiume trionfare  
 Del suo sublime onore altiero e lieto  
 Con le sue vaghe ninfe ognor danzare;  
 E con la maestà del suo gran figlio  
 Andar di più corone ornato il ciglio.  
 Ecco ch'a gloria sua metalli e marmi  
 Intaglia e stampa il mondo in ogni parte;  
 Come a quei che più fregi ebber nell'armi,  
 Fece a' suoi tempi il gran popol di Marte:  
 Ecco le dotte istorie i colti carmi  
 Spiegati in chiare e memorabil carte,  
 Che'l suo gran nome porteran tant'alto,  
 Che spezzerà degli anni il duro affalto,  
 Vivi, veggio beato, alto sostegno  
 Dell'italico onor già quasi morto;  
 Che sol meriti d'aver impero e regno  
 Dal borea all'austro, e dall'occase all'orto;  
 Poichè la tua virtù t'ha fatto degno  
 E t'ave a grado sì sublime scorto,  
 Vivi sì lunga e sì tranquilla etade,  
 Ch'ognor s'ammiri fra le cose rade.

**S**E tanto (1) fia il mio duol gravoso e forte,  
 Quant'empia è la cagion ch'a ciò mi mena,  
 Avrà vittoria ancor di me la morte,  
 E fia del danno mio minor la pena:  
 Ah! reo destino, ah! dispietata sorte,  
 Dammi almen una inefficabil vena;  
 Acciocchè sfogar possa il martir mio,  
 Sin che di lagrimar avrò desio.  
**O** più ricco d'onor, che di tesoro  
 Famoso fiume, e voi dive cultrici  
 Delle beate rive del Metauro,  
 Che andaste un tempo al mar ricche e felici  
 Col

---

(1) In nome di Camilla della Rovere figlia di Guidobaldo II. Duca d'Urbino, nella morte del Conte Antonio Landriano Milanese suo marito.



Col vostro corno pien di perle e d'auro:  
 Se mai sempre vi siano i cieli amici,  
 Le sponde ogn'or gemmate e l'onde chiare  
 Non date più tributo al crudo mare.  
 Ahi fiero mar, perc'hai spento e sommerso  
 Ogni diletto della miser' alma?  
 E'l mio gioir in lagrime converso,  
 Dando ad un grave duol di me la palma?  
 Perc'hai ogni mio ben rotto e disperso,  
 E tolta a gli occhi la gradita ed alma  
 Luce, che mi facea la vita cara,  
 Or sì noiosa e più che morte amara?  
 Togliesti a lui la vita, a me quel bene;  
 Ond'io vissi fin quì lieta e felice;  
 Acciò ch'io pianga in queste incolte arene  
 Più ch'altra, che quaggiù viva infelice;  
 Svellesti sul fiorir l'alta mia speme  
 (Ahi sventurata) infin dalla radice;  
 Perchè d'ogni gioir scavra e lontana  
 Esempio io sia d'ogni miseria umana.  
 Lassa, perchè come sommerso avete  
 Con seco ogni mia gioja ogni diletto,  
 Tutte le cose che gioconde e liete  
 Erano de' tristi occhi unico oggetto;  
 L'afflitta vita ancor non sommergete,  
 Or fatta di martir solo ricetto,  
 (Ahi onde infami e rie!) perchè non sia  
 Sì lunga e sì crudel la pena mia?  
 Misera me, che mentre splende il sole,  
 E stende in lieto giro i suoi be'rai,  
 Mentre Cinzia lassù dolci carole  
 Fa con le stelle, io non ho pace mai:  
 Sempre il cor lasso si lamenta e duole,  
 E versa il petto fuor sospiri e lai:  
 Testimonio n'è il ciel che m'ode e vede,  
 E le ricchezze mie lieto possiede.  
 Perchè non piangi meco, ahi mondo ingrato,  
 Ahi secolo infelice, i nostri danni?  
 Di cotanto valor privo ed orbato,  
 Quanto non vide il ciel molti e molt'anni?  
 Perchè sì tosto hai colto, hai duro fato  
 Solo cagion di tanti nostri affanni,  
 Quel vago fiore, onde attendeva il mondo  
 Frut.

Frutto tanto soave e sì giocondo?  
 Ma, lascia, a che più piango? anima bella  
 Tu sei salita in cielo, ivi risplende  
 La tua virtù, quasi fulgente stella,  
 Che rive e poggi di vaghezza accende;  
 E, siccome di Dio diletta ancella,  
 Che tutte l'ore in miglior usi spende,  
 Lasciata in terra ogni tua parte oscura,  
 Contempli l'alto Dio della natura.  
 Se spento è quell'amor, che mi portasti;  
 Che non ti lice amar cosa terrena;  
 E que' pensieri e maritali e casti,  
 Che mi posero al cor dolce catena;  
 Vincati almen pietà tanta che basti  
 Di quella grave ed incredibil pena,  
 Che per l'acerba tua da me partita  
 Odiar mi fa'l piacer, odiar la vita.  
 Rivolgi gli occhi a questi bassi chioftri,  
 E vedra' i colli d'Ombria e la campagna,  
 Che del tuo dipartir de' danni nostri  
 Ad alta voce si lamenta e lagna;  
 E deposte le perle e l'oro e gli ostri  
 Dall'Appenin fin a Pisauo bagna  
 Di pianto l'erbe, e chiama il mar crudele  
 Di doglia empiedo il mondo e di querele.  
 Vedrai me, che rivolti i lumi u' sei,  
 Per forza di destin salita al cielo,  
 Misera sfogo i dolorosi omei  
 Avvolta in panni oscur' in negro velo,  
 E stillo gli occhi lacrimosi e rei.  
 In pianto amaro, mentre il Dio di Delo  
 Fa lieto il mondo, e mentre l'umid'ombra  
 Di tenebre e d'orror la terra ingombra.  
 Vedrai il mio Signor (1) pensoso e solo  
 Della tua morte star mesto e dolente  
 Con di cure moleste un lungo stuolo  
 Intorno al cor sì faggio e sì prudente:  
 E più che d'altro vago del suo duolo  
 Fuggir le schiere della lieta gente,

E

(1) Guidobaldo II. signor d'Urbino suocero del conte Landriani.

E di tua compagnia spogliato e privo  
 Star, come senza umor fontana e rivo.  
 Accogli i miei pensier, che d'ora in ora,  
 Per poggiar dove sei, spiegano l'ale;  
 E rimandagli a me grata tal'ora,  
 A darmi alcun conforto in tanto male;  
 E'n sogno almen, quando a noi vien l'aurora  
 Col giorno in sen dal lido orientale;  
 Mostrati a consolar questa meichina,  
 Ch' a sì lunghi martiri il ciel destina.  
 Spogliate, acciocch' io sparga, o verginelle,  
 L'urna, ove rio destin chiude il mio core,  
 L'urna ch'asconde tante cose belle  
 Tante rare virtù tanto valore,  
 De' lor bei doni e queste piaggie e quelle,  
 Se i miei sospir non hanno arto ogni fiore;  
 E poi che sparfa l'ho già del mio pianto  
 Spargiamola di croco e d'amaranto.  
 E di ghirlande e di pregiato alloro  
 Coronate l'insegne; ond'ell'è adorna,  
 Ove l'onor col volto almo e decoro,  
 Come in suo proprio ostel, lieto soggiorna:  
 Ove le nove suore al plettro d'oro,  
 Sempre che'l dì ridente a noi ritorna,  
 Inghirlandate l'onorate chiome  
 Cantano le sue lodi e'l suo bel nome.  
 Così, dove l'Isauro (1) si deriva  
 Col famoso Appenino e'n mar s'asconde,  
 Camilla afflitta e d'ogni gioja priva  
 Velata di dolor le chiome bionde  
 Dicea piangendo e di tutt'altro schiva:  
 Al cui suon rispondean le rive e l'onde,  
 E con soavi e dolorosi accenti  
 Suonava Antonio Antonio il lido i venti.

DI

(1) Isauro, popolarmente *la Foglia*, passa pel distretto d' Urbino, e sbocca nell' Adriatico vicino a Pesaro.

DI GIUSEPPE ROTA.

**S**plendea (1) sereno in oriente il giorno  
 Già destinato alle famose gare,  
 E popoli venian d'ogni contorno  
 Per tempo ad affollarsi in riva al mare:  
 Chi per veder, chi per far prove, adorno  
 Con pompa inusitata ognun v'appare:  
 Ecco in cospicuo loco espor si vede  
 Ai vincitor futuri amp'a mercede.

**T**ripodi sacri con verdi ghirlande,  
 Arme lucenti e palme trionfali,  
 Preziose vestimenta e somma grande  
 D'oro e d'argento sono i gran regali.  
 Già la tromba col suon che in aria spande  
 Intima i primi bei Giochi navali;  
 E quattro legni eletti dalle sponde  
 Spiccanfi a un tempo, e danno i remi all'onde.

**M**nesteo Pristi veloce innanzi spinge,  
 Mnesteo, donde uscir poi le genti Meme:  
 Una Chimera il gran naviglio finge  
 Con cui Giasso i falsi flutti preme,  
 Mobil città a tre corsi i remi tinge,  
 E triplicata turba entro vi geme:  
 Con un grosso Centauro solca l'acque  
 Sergesto, donde il nome Sergio nacque:

**C**loanto, l'avo de' Cluenzi, incalza  
 Nave che a Scilla rassomiglia in tutto.  
 Lontan dal lido fuor del mar s'innalza,  
 Nido d'augei marini, un sasso asciutto  
 Sepolto il verno sta, quando vi sbalza  
 Africo sopra il tempestoso flutto;  
 Mostra la sommità piana e capace,  
 Or che tranquillo è 'l mare e 'l vento tace.

**D'**elce frondoso ramo e verdeggiante  
 Piantò su questo scoglio Enea per segno;  
 Dove arrivar dovesse il navigante  
 Ed indi attorno ripiegar col legno:  
 Prefero i luoghi tratti a forte innante

Le

(1) Il corso delle barche del lib. V. dell' Eneide.

Le navi, che d'andare avean disegno ;  
 E per paura e per desio d'onore  
 Palpitava ai nocchieri in petto il core .  
 I prodi capitani sull'alta sponda  
 Vestiti d'ostro e d'oro si vedeano :  
 Inghirlandato di populea fronda  
 I forti remiganti il capo aveano ,  
 E le fraudate braccia , ond'olio gronda ,  
 Sedendo a li remi suoi stese teneano :  
 Il cenno del partir focoso attende ,  
 E la troppa tardanza ognun riprende .  
 Appena si diè il segno e della tromba  
 Il rauco suon l'orecchio lor percosse ,  
 La forte gioventù su i remi piomba ,  
 E lascia il lido a replicate scosse :  
 Di nautici clamori il ciel rimbomba ,  
 Le navi van con pari impeto mosse :  
 I flutti aperti e rotti urtansi insieme ,  
 E tutta la marea spumeggia e freme .  
 Non più precipitosi i carri al corso  
 Strascinan fuori i corridori ardenti :  
 Ondeggian lor le redini sul dorso ,  
 E sferzangli i cocchier curvi e pendenti :  
 Dell'infinito popolo concorso  
 I lieti viva in ogni parte senti :  
 Ciascuno applaude ove il suo genio inchina ,  
 Di gridi echeggia il colle e la marina .  
 Ecco gli altri compagni addietro lascia ,  
 E corre innanzi Gias con la sua nave :  
 Cloanto dopo questo i due trapassa ,  
 Che miglior remiganti seco have :  
 Ma 'l legno suo più tardo il mar conquassa ,  
 Per esser troppo grosso e troppo grave .  
 Dopo i due primi con egual distanza  
 Quinci la pristi , indi 'l centaurs' avanza (1) ,  
 Que'

(1) Avvegna che possa ad alcuno parere alquanto duro il troncar ento della o dalla voce *centauro*, è però lecito. Il Poliziano troncò in simil guisa la voce *lauro*. St. 4.

E tu ben nato Laur sotto il cui velo .  
 E R. 32. Quel il centaure per la nevosa selva .

Que' due più appresso al termine supresso  
 Mnesteo e Sergesto con dolor riguarda,  
 E l'una e l'altra nave adopra il remo,  
 Per non parere almen la più infingarda;  
 Ed or resta il centaur nel loco estremo,  
 Or la pristi di lui sembra più tarda,  
 Or con le fronti parallele vanno  
 E paralleli i lunghi solchi fanno.

Già i veloci navigli ivano appresso  
 Alla meta che al corso era prescritta;  
 Quando a Menete, che al timon fu messo,  
 Gl'asso in mezzo a i gorgi un grido gitta:  
 Dove drizzi, o Menete, il corso adesso,  
 Perchè tanto mi meni a parte dritta?  
 Volgi a man manca, volgi olà la strada,  
 E lascia che lo scoglio il remo rada.

Ma temendo d'urtar nelle secrete  
 Secche, quel non volea piegar la prora:  
 Dove vai maledetto, gli ripete  
 Con maggior rabbia il capitano allora,  
 Al fasso al fasso tienti, olà Menete,  
 E non perdi più tempo in tua malora;  
 Ed ecco in così dir mira Cloanto,  
 Che con la nave sua gli è quasi a canto.

Quel seppe usar sì ben della ventura,  
 Che immanentemente entrò con la sua scilla  
 Tra il legno di Gl'asso e tra la dura  
 Rupe, e lieto occupò l'onda tranquilla.  
 Ei che la palma, che tenea sicura,  
 Tolta si vede in volto arde e sfavilla,  
 E bagna fin di lagrime la guancia,  
 E al suo piloto con furor si lancia.

E senza ascoltar priego nè ragione.  
 Lo spinge a capo in giù nel mar profondo;  
 E sottentrando in vece esso al timone  
 Sopra se piglia del governo il pondo,  
 E i marinari a faticar dispone:  
 Intanto a galla ritornò dal fondo  
 Il vecchio e miserabile piloto,  
 E sopra l'alto scoglio arrivò a nuoto.

Andò a sedersi in cima al fasso asciutto  
 Che da tutte le parti acqua piovea,  
 E vomitava il falso amaro flutto,  
 E i panni zeppi ad or ad or spremèa:

Intanto sulla riva il popol tutto  
 Battea le palme e del suo mal ridea:  
 Ma Sergesto e Mnesteo gli ultimi in viaggio  
 Dalla tardanza altrui colser vantaggio.  
 Prese il luogo miglior prima Sergesto  
 E al desiato scoglio ormai s'accosta:  
 Ma non lo lascia andare innanzi il resto  
 La Pristi che già al fianco gli si è posta:  
 Ai Marinari suoi voltosì in questo  
 Mnesteo fa con fervore una proposta:  
 Su su compagni, se al vicino scopo  
 Giunger vogliamo, or faticar è d'uopo.  
 (1) Voi, che per miei compagni eletti foste  
 Nella fatal di Troja ultima notte,  
 Dove son quelle braccia sì robuste,  
 Ch' il mar temendo han vinto in tante lotte?  
 Mostrate che non son le forze fruste,  
 Che l'onde Ionie e di Malèa han già rotte:  
 Mostrate quel valore e quegli spiriti  
 Che ci salvar dall'Africane sirti.  
 Io, che Mnesteo pur sono, oggi, o compagni,  
 Non cerco del contrasto il primo onore:  
 Sebbene, o sommi dei! ma no, il guadagni  
 Chi più degno è, Nettun, del tuo favore,  
 Ma, per dio, non patite, ch' io mi lagni  
 Di ritornar a tutti inferiore:  
 Se al guiderdon più illustre non si agogna,  
 Non sia almen nostra la maggior vergogna.  
 Con maggior forza ognuno il remo arranca  
 A questi detti, e se gli gitta addosso:  
 A un tempo contra il fondo il piè rinfranca:  
 E va fuggendo indietro il mar percosso:  
 Al popol resupino il fiato manca  
 E scende per le membra il sudor grosso:  
 So-

---

(1) *Voi*, caso vocativo, due volte usato dal Petrarca; la prima nel primo sonetto:

*Voi che ascoltate in rime sparse il suono  
 Spero trovar pietà non che perdono.*

L'altra nella canz. 29.

*Voi cui fortuna ha posto in mano il freno,*

*Che fan qui tanta pellegrine spade?*

Sopra di che dicano ciò che vogliono i critici, sarà sempre lecito seguire un sì grande esemplare.

Sopra l'ondose vie corre e galoppa  
 Tremando agli urti la rostrata poppa.  
 Lor diè la forte inaspettato ajuto,  
 Ed a Sergesto tolse ogni speranza:  
 Che, mentre dentro al golfo più temuto  
 Con furiosa voga egli s'avanza,  
 Urto sott'acqua in un macigno acuto  
 Che si stendea allo scoglio in vicinanza:  
 Si scavezzano i remi, e verso al mare  
 Piega la prora e sta per traboccare (1).  
 Subito i remiganti in piedi sbalzano;  
 E, gridando, di qua di là si volgono,  
 E pertiche ferrate e graffi innalzano,  
 E i galleggianti remi insiem raccolgono:  
 Ma quelli di Mnesteo più fieri incalzano,  
 E lieti al buon successo il tempo tolgono:  
 Con caldi voti aiventì e al mar ricorrono,  
 E a seconda dell'acque innanzi corrono.  
 Come colomba che improvviso offende  
 Spavento, mentre sta covando l'uova,  
 Spicca dal nido il volo, e s'alza e scende,  
 Sbatte le penne e quiete non ritrova:  
 L'aria libera al fin da lungi fende  
 Senza che l'ale nel volar commova:  
 Tal già sicura di Mnesteo la barca  
 Sdruciolando le vie liquide varca.  
 Lascian Sergesto indietro, che contrasta  
 Con l'alto scoglio ancor senza profitto;  
 E sulla nave dee che gli è rimasta  
 Vogar co i remi rotti a suo despetto,  
 Raggiunser anche la chimera vasta,  
 Ch'era spogliata del pilota afflitto:  
 Cloanto sol da superar rimane;  
 Nè le due navi son molto lontane.  
 Mnesteo con quanta forza avea di braccia  
 Di trapassar quest'ultimo tentava:  
 E già un naviglio l'altro urta ed impaccia,  
 Dal lido tutto il popolo gridava:  
 Y 2 Chi

(1) L' Ariosto in circostanza simile di nave che sta per rivoltarsi ed affondare:

*Che par che sempre sia per traboccare.*



Chi'l primo chi'l secondo istiga e caccia,  
 E l'aria di schiamazzi risonava:  
 Negli emuli nocchier ferve l'impegno,  
 Ma in questi da speranza, in quei da sdegno.  
 Cloanto, che d'aver già conseguita  
 Di quel dì la vittoria si credea,  
 Vol piuttosto nel mar perder la vita,  
 Che la palma lasciar che in man tenea;  
 Ma la contraria parte ora più ardita  
 La nova speme dell'onor rendea,  
 E l'opinion d'aver forza abbastanza  
 Raddoppia in lei la lena e la possanza.  
 E, se non era il nume, avriano forse  
 Ambedue riportata egual la palma:  
 Ma con ardenti preghi al mar ricorse  
 Stesa Cloanto l'una e l'altra palma:  
 O dei, l'onde de' quali ho fin qui corse,  
 Arbitri del naufragio e della calma,  
 Oggi in don vi prometto un bianco toro,  
 Se fate ch'io consegua il primo alloro.  
 Udiron le Nereidi il caldo voto,  
 E Forco e gli altri dei dell'oceano;  
 E nel suo legno impresso novo moto  
 Il dio Portunno con la propria mano.  
 Più veloce d'un dardo e più del Noto  
 Arrivò lieto in porto il capitano:  
 Egli vi giunse prima, e dopo lui  
 (Tolto Sergesto) venner gli altri due.  
 A suon di tromba dichiarato resta  
 Cloanto vincitor di quel certame;  
 D'alloro Enea il corona, ed una vesta  
 Gli porge di finissimo ricame.  
 Col tortuoso Meandro era contesta  
 L'Ida selvosa nel purpureo stame;  
 E dar la caccia a i cervi ivi si vede  
 Con l'arco in mano il vago Ganimedee.  
 Par vivo veramente e in volto anelo  
 Scorrer a sciolto piè quelle pendici:  
 Ecco l'angel di Giove in leva, e al cielo  
 Sel porta via con l'unghie predatrici:  
 Stendean le palme in su nel ricco velo  
 I suoi vecchi custodi ed infelici;  
 E più d'un veltro con natural atto  
 D'abbajar verso il ciel v'era ritratto.

Il secondo nel merto era Mnesteo,  
 E si mandò a recargli una gran maglia,  
 Che il buon Enea di dosso a Demoleo  
 Tratta sotto Ilione avea 'n battaglia.  
 A triplicate anella d'or la feo  
 Il fabbro, e di lontan la vista abbaglia:  
 Pesa sì che per strada il piè traballa  
 A due forti scudier che l'hanno in spalla.

Pur armato di questa il duce Argivo  
 Volgeva in fuga le Trojane squadre.  
 A quel che terzo fece al porto arrivo  
 Due caldaie donò d'Ascanio il padre  
 Con più tazze d'argento, dove al vivo  
 Son di rilievo immagini leggiadre:  
 Con le corone in capo i tre valenti  
 Partir de' ricchi don tutti contenti.

A' remiganti ancor afflitti e lassi  
 Enea fece assegnar ampla mercede:  
 Per ogni nave tre giovenchi grassi  
 E di danaro grossa somma diede:  
 Anche del vino in copia arrecar fassi,  
 Che più di tutto l'arsa turba chiede.  
 Veniva intanto lui che al grave caso,  
 Co i remi franti indietro era rimasto.

Sergesto poi che del tenace scoglio  
 Dispiccò il suo centauro a gran fatica,  
 Tornava pien di rabbia e di cordoglio,  
 Bestemmiano la sorte empia e nemica.  
 Veder gli par quei tre pieni d'orgoglio,  
 E che fiacco inesperto ognun lo dica:  
 Tutta la plebe in ordinanza lunga  
 Sta sulla spiaggia ad aspettar che giunga.

Qual serpente, cui, mentre al sol si goda,  
 Rota attraversi passeggera il dorso,  
 La sbatte e aggruppa la divisa coda,  
 Alza qui 'l collo e fischia e vibra il morso.  
 Tal zoppa e lenta si movea la proda  
 Che de' suoi remi avea perduto un corso:  
 Però Sergesto al vento alza la vela,  
 E col centauro in porto alfin si celsa.

Enea diè la mercede a lui promessa,  
 Lieto che fosse e legno e gente intatta:  
 Fu il premio una fantesca ben complessa  
 Che tra le braccia due bambini allatta,

In ogni affare, ove si ordisca e tessa,  
 E all' ago e alla conocchia affuefatta.  
 Così, finita questa, un' altra gara  
 Al popolo curioso Enea prepara.

## DI OTTAVIO BOLGENI.

(1) **O** Del volto divin inclita figlia,  
 Per cui sopra il mortal fatta regina  
 Nostra fattura il suo fattor simiglia:  
 S' anima in questa valle pellegrina  
 Reggi al chiaror di tue bellanti ciglia,  
 A me le volgi, al mio prego le inchina;  
 Tanto che innanzi al tuo giudizio intero  
 Esca per la mia lingua ignudo il vero.  
 Poichè giustizia altronde non aspetto,  
 Ove la passion trionfa e regna,  
 Meno quest' innocente al tuo cospetto,  
 Non innocente sol, ma d' onor degna,  
 Che non le giova, ov' altri al tuo dispetto,  
 D' onore in vece, a suo poter s' ingegna  
 Di renderle disnor, e giunge a tale,  
 Che dice male il bene, e bene il male.  
 Quest' è la vaga e bella poesia  
 Maestra del ben fare, or sì infelice,  
 Ch' è detta per calunnia indegna e ria  
 Della studiosa gente corruttrice,  
 Che, s' egli avvien che albergo a virtù sia,  
 Raro è nel mondo e breve e non felice  
 Pel suo contrario ond' è piena la terra,  
 Che incontro le congiura e le fa guerra.  
 E, giacchè con le tue, non con altr' armi,  
 Spero l' audace opprimerla, ben dei  
 Tu sostenerla; ch' a dir vero parmi  
 Tuo non menò l' oltraggio, che di lei:  
 Ben è dover ch' almeno si disarmi,  
 Nè le osi rivestir contro costei;  
 Che, poichè tu l' assolvi, non s' affanna  
 Se l' temerario vulgo la condanna.

Que-

---

(1) La poesia difesa al tribunale della ragione.

Questa, come ancor mostra il chiaro lume  
 Che nella mesta fronte le sfavilla,  
 In grembo nacque del verace nume,  
 E tra' cultor di lui visse tranquilla,  
 Finchè visse nel mondo il buon costume;  
 Che la religion santa nutrilla  
 Ne' Tempj innanzi all'are a' sacerdoti,  
 Servendo il sommo autor con inni e voti.

Non mai vittima incenso e timiama  
 Quasi offeriva la nutrice, ch'ella  
 A lato non l'avesse; nè altra brama  
 Mai l'ingombrò, che meno onesta e bella  
 Indur macchia potesse alla sua fama:  
 Pensier ebbe celesti e la favella  
 Sua dolce sempre a quello consacrata  
 Alto divin principio, ond'era nata.

Questo fu l'Aganippe e l'Ippocrene,  
 Onde il sacro liquor soave bebbe:  
 E questo il monte e le pendici amene,  
 Ove nacque la misera ove crebbe  
 Per alcun tempo; e qui com'avea speme,  
 Dopo lungo servir morta sarebbe;  
 Anzi, come a sua sfera ardente face,  
 Quindi salita al regno della pace.

Lassa! ma che potea, s'un sì gentile  
 Istinto e'l suo dover le fu d'inciampo?  
 Se le produsse frutto amaro e vile  
 Questo tanto felice e nobil campo?  
 O se ne' tempj no, qual Battro o Tile  
 Era, dove trovar potesse scampo?  
 Per ministero tal, chi fia che 'l creda?  
 Ordita fu la rete a tanta preda.

Dell'alma religion preso sembiante  
 L'empia superstizione entrò nel mondo.  
 Quante cittadi quanti regni e quante  
 Provincie immerse nell'error profondo;  
 Che calpestate le tue leggi sante  
 Poi di malvagità giunsero al fondo?  
 Giove Saturno e la madre d'Amore  
 Colsero allor il non dovuto onore.

La poesia, che a tale ufizio eletta  
 Seguir la religion era stat'usa,  
 Sedotta dallo error, anzi costretta  
 Dal proprio ufizio, dolente e confusa

Tragittò all' esecrata infame setta :  
 Quindi nacque il peccato onde s' accusa ;  
 Che al culto indegno , a cui divenne ancella ,  
 Prese abito conforme e la favella .

Allor prese favella e rime nove ,  
 Siccome il suo soggetto era cangiato :  
 Allora udisti in Tiro mugghiar Giove ,  
 Ringhiar Saturno in Pelio innamorato :  
 Di Marte e Vener le nefande prove  
 Il poetico metro hanno occupato ,  
 E gli altri vizj scelerati e rei  
 Consacrati all' esempio degli dei .

L' uso cangio , non la ben nata voglia ,  
 Che fu di castità mai sempre amica ;  
 Nè , quasi veste , un tal pregio si spoglia  
 Per forza mai comunque il vulgo dica ;  
 Ed introdusse per sua eterna doglia  
 Alli profani altar questa pudica ,  
 Quale a sacrificar la turba rea  
 Bove pecora agnel anco traeva .

Tale quel primo scorno origin ebbe  
 Dalla ignoranza altrui dalla sua sorte :  
 Ma a chi l' onor di lei ferito debbe  
 L' altro più fero oltraggio , ond' ebbe morte ?  
 A malizia dell' uom che tanto crebbe ,  
 Che sia la volle a suoi falli consorte :  
 De' divi prima , e poi da gente infana ,  
 Fu fatta serva alla lascivia umana .

Alcmane fu che la trasse primiero  
 A vaneggiar , poi Saffo e Anacreonte ,  
 Steficoro e parecchi altri che fero  
 Le Grezie ambe con loro infamia conte :  
 Un Venusin sotto 'l Latino impero  
 Un Sulmonese e quanti accrebbero l' onte ;  
 Che non contenne alcun tempo nè loco  
 Il furioso ed esecrabil foco .

Ed ecco dalla più sublime altezza  
 Sospinta a stato la celeste musa ,  
 Che talun la riprende odia e disprezza ,  
 E tal dal mondo ancor la vole esclusa ,  
 Che castitade e 'l bel costume apprezza .  
 Ma che colpa è di lei s' altri l' abusa ?  
 Fu questo , se dal ver non si diparte ,  
 Degli artefici vizio , e non dell' arte .

Qual

Qual cosa ha 'l mondo onesta utile tanto,  
 Che non torni così dannosa e brutta?  
 Giurisprudenza per consiglio santo  
 Non fu a torre e finir le liti indutta?  
 Or chi non vede or chi non prova a quanto  
 Indegno stato è d'altrui fame addatta?  
 A torle, no, ma a chi poco discerne,  
 Sembra nata a produrle e farle eterne.

Così fu dato il cibo a sostentare  
 La vita, non saziar la voglia ingorda:  
 A ricoprire i panni, e non ornare  
 Le membra; benchè il mezzo al fin discorda:  
 Così veggiam le cose deviare  
 Torte dalla passione cieca e forda  
 In quella parte, dove ha 'l suo piacere,  
 Senza rispetto al giusto ed al dovere.

Quando scese l'eterno e sommo sole  
 A riscaldar le menti de' mortali:  
 Ecco i pentier cangiarsi e le parole  
 Ecco il termine, disse, de' miei mali:  
 Or da chi questo nume invoca e cole  
 Sarammi dato alzar da terra l'ali:  
 Ma, per far più dogliose le sue pene,  
 Desio l'addusse in sì gioiosa spene.

Voi, gente eletta, onde devea conforto  
 Giungere e refrigerio a tanti affanni,  
 Voi pur, facendo a voi medesimi torto,  
 Della meschina congiuraste a' danni;  
 E quando riposar credea nel porto  
 Dopo tempesta di mille e mill'anni  
 Lassa! da novi flutti oppressa e vinta  
 Fu novamente in alto mar sospinta.

O spirto di Fiorenza tua splendore,  
 Anzi d'Italia e nostro dolce idioma,  
 Quanto alla musa e a te stesso maggiore  
 Gloria farebbe, se, a più gentil soma  
 Sopposto, d'altra fronde avevi a core,  
 Che di quel lauro frale ormar la chioma?  
 Veduto avremmo al tuo primiero esempio  
 Forse cangiarsi omai Parnaso in tempio.

Ma chi pon legge a cupidigia, quando  
 Il freno de' pensier tenè in balia?  
 Or, fu quell'orme ogn'altro avido entrando  
 Più che il suo condottier uscì di via;

E peggio sempre l'un dell'altro errando  
 L'empia riconfermossi usanza ria;  
 Perchè d'amor più dolce o scriva o cante,  
 Tale s'infuse, e tal divenne amante.  
 Dall'inclita Venezia e da Ferrara  
 Venne il lirico e poi l'eroico verso (1),  
 Onde di male amar meglio s'impara,  
 Che d'eloquenza o stil purgato e terso.  
 Che dich'io? de' cristiani o gloria rara!  
 Chi tinto nella pece e chi v'è immerso,  
 E'l detestato nome di Cupido  
 E Venere rimbomba in ogni lido.  
 Ed alla miserella ogn'ora tocca  
 Questi, che non può udir senza disdegno,  
 Abominosi oggetti avere in bocca,  
 E celebrarli con forza d'ingegno:  
 Co' lascivi apparir lasciva, e sciocca  
 Co' sciocchi, ognor soggetta al giogo indegno  
 Di chi, perchè concordi il fin col mezzo,  
 Della polve la toglie, e pon nel lezzo.  
 Or suo principio rimembrar che giova  
 A lei ne la sua antica nobiltate,  
 Se no per farla più di questa nova  
 Onta arrossire e presente viltate?  
 Qual pianto agli occhi stanchi si rinnova  
 E quale doglia al cor, qualunque fiata  
 A lei sovven, come dalla suprema  
 Gloria è caduta alla miseria estrema?  
 Misera condannata a pianger sempre!  
 Che, mentre la volubile fortuna  
 Mille volte cangiava è 'l cielo sempre,  
 Nè cosa stabil è sotto la luna,  
 Solo non fu per lei chi 'l duol contempra;  
 E, cominciando fin presso alla cuna,  
 Lei sola stato in nulla etade io veggio  
 Mai variar, se non di male in peggio.  
 Questi furo gl'inganni e i tradimenti  
 Ch'ella usò co' studiosi; or pensa a quale  
 Donna regal fian più giusti lamenti,

(1) Parla così del Bembo per le sue stanze, nelle quali haavi alcun tratto lubrico, e dell'Ariosto per varj e canti e pezzi del suo poema turpi e lascivi.

O più tosto quant'è grande il suo male:  
Se per aver così lunghi tormenti  
Sofferto, si riprende, e giunta a tale,  
Che la stessa miseria il suo despetto  
La sua colpa divien e 'l suo delitto.

Nol consentir, ma basti all'infelice,  
Che del peccato altrui porta la pena  
Senza l'infamia; e ciò di lei si dice  
Ritorni negli autor, onde la vena  
Per se limpida tutto il fango elice.  
Piglia ammenda di quelli o li raffrena,  
Rendendo al tuo voler santo soggetti  
I loro ribellanti e pravi affetti.

E, s'anco orma di te rimane impressa  
In loro il chiaro tuo lume risplenda,  
E l'anima, ravvivando omai se stessa,  
L'altrui querele e 'l suo fallire intenda:  
Poi, se traendo di prigion con essa,  
Al comune principio insieme ascenda;  
Allor vedrem se sappia alto levarsi  
Calliope, e di cornice aquila farsi.

Che se l'uscir di sì vile servaggio  
A lei contende il suo fero destino:  
Anzi se l'uom, sprezzando suo linguaggio  
E di lei, vole fiso in terra o chino  
Che spento da passione il tuo bel raggio  
Ambedue preme uno stesso domino:  
Dell'innocente almen, che non lo merta,  
In biasmo ciò, per dio, non si converta.

Non a biasmo crearle, a mercè vaglia  
Il suo stato meschin più ch'altro mai:  
Cessin le lingue almen darle battaglia,  
Che di lasciarla in pace è tempo ormai:  
Del suo, diva, del proprio onor ti caglia;  
E se quant'è innocente vedut'hai,  
Fa per la tua sentenza sia chiamata,  
Non colpevole più, ma sventurata.



## DI CLEMENTE SIBILIATO.

**Q**uel vivo (1) raggio dell'eterna luce  
 Che nell'umane menti il ciel raccende,  
 E per natio vigor ci riconduce  
 A quel fonte primier, da cui discende:  
 Quel, che d'ogni pensier, d'ogn'opra è duce  
 Alla parte, che in noi vuole, ed intende,  
 E più sembra negli un, che in altri acceso,  
 Quanto men sente l'alma il mortal peso;  
**Q**uel l'innato suo lume addoppiar suole,  
 Quando raccolte in un stanno le genti,  
 E i dritti di ragion comprende, e vuole  
 Il vigil occhio dell'unite menti;  
 Che i rai diffusi in lor del divin Sole  
 Con forza occulta ad un sol centro intenti  
 Colgon nel ver, come in un punto solo  
 Posa globo perfetto in liscio suolo.  
**V**eneto augusto, ed immortal Senato  
 Chiaro dal mar d'Atlante ai lidi Eoi,  
 Ben al raggiar di fausta stella è nato  
 Chi al tuo gran senno affida i merti suoi.  
 Non vòld al ciel, ma a te si pose a lato  
 Astrea, quando fuggir parve fra noi.  
 Dio che non visto dal ciel ci governa  
 Specchio ti fe' di sua giustizia eterna.  
**T**u non sol dritte al ver le linee stendi,  
 Se vegli all'opre del terreno impero;  
 Ma i merti ancor su giusta lance appendi,  
 Se'l pensier volgi al sagro Ovil di Piero:  
 Ecco in senno, e in pietade oggi risplendi,  
 Mercè l'aurea bontade, e il saper vero  
 Del novello da te Pastore eletto;  
 Che splendor la cagion suol nell'effetto.  
**Q**uella ti piacque in lui, che ne' verd'anni  
 Virtù nel fior spuntar fiorì matura,  
 E in se stessa mostrò quanto s'inganni  
 Chi sol dal tempo il suo poter misura;  
 Che

---

(1) Per l'ingresso al Vescovado di Torcello di Monsignor Marco Cornaro.

Che più lieve battendo i pronti vanni  
 Le tarde vie pervenne di Natura.  
 Nè mai parve sentir sì felice alma  
 La molle età, nè la terrena falma.  
 Ma punta 'l cor dal dolce amor del vero  
 L' Itale volse, e le Latine carte,  
 Con pari laude il fior cogliendo intero  
 Di qualunque più grave, o gentil arte;  
 Non però mai da lui torse il pensiero,  
 Ch' ogni voglia e potere all' uom comparte:  
 Così guarda il nocchier l' onda, e il naviglio,  
 Ma all' Astro amico ancor tien volto il ciglio.  
 Quindi o ch' ei con la storia antica, e nuova  
 Pasca l' innato di saper desio;  
 O pegli occulti calli il passo mova  
 Di fisic' arte, ei sol vi cerca Iddio:  
 Se talor canta co' bei Cigni a prova,  
 Ogni oggetto terren posto in obbligo,  
 Con sagri carmi il cor molce, e conforta:  
 L' aura li coglie, e in grembo a Dio li porta.  
 Tranquillo ei vive poi fra l' erbe e i fiori  
 (Dotta sua cura, e suo dolce diletto)  
 Lunge dall' Adria, e dai mondani onori  
 Tra lor nutrendo un innocente affetto;  
 E delle Piante i maritali amori  
 A cantar cominciò con plettro eletto;  
 Che un dì Natura a lui svelata apparve,  
 Gli narrò i suoi mister, baciollo, e sparve.  
 Spesso, cred' io, soletto in suo giardino  
 Con l' erbe, e i fior così parlar s'udia:  
 Voi lieti ergete al raggio mattutino.  
 La fronte al ciel, che il dolce lume invia:  
 Ma l' uom verso la terra il capo chino  
 Curva, e se stesso, e il suo fattore oblia:  
 Voi d' odor fate l' aure ognor seconde;  
 L' uomo odor di virtù rado diffonde.  
 Se di succo vital dolci alimenti  
 Vi porge il suol, bell' ombra al suol rendete  
 Ai mortali insegnando in muti accenti,  
 Che ingrati a chi vi giova unqua non siete:  
 Se fischian sopra voi rabbiosi i venti  
 Coll' inchinarvi il lor furor vincete;  
 Utile esempio a chi cieco non vede,  
 Che spesso è vincitor chi cauto cede.

Così seco ei dicèa : vedeasi intanto  
 La famiglia dei fior farsi più bella,  
 E in lui spuntar un desir nuovo e santo,  
 Come nell'orto suo l'erba novella.  
 Ma quel, cui gli astri, e il sol tessono il manto,  
 Dal ciel lo mira, a al sacro Altar l'appella;  
 Gli offre l'aurata mitra Adria repente,  
 Lieto al crin gliela avvolge il gran Clemente.  
 Presto verrà ( nè il mio predir fia vano )  
 Che in noi la gioja, e l'onor cresca in lui,  
 E che quanto alto più, più ancor lontano  
 Si diffonda il chiaror de' pregi sui,  
 Onde alfin vegga il cieco Mondo infano  
 Ciò che rado mirar suole in altrui,  
 Congiunta a saper vero alta pietade  
 Per vivo specchio della nostra etade.

DI CARLO FRUGONI.

**P**OI che (1) nel bosco già di nevi scarico  
 Veggo de' tuoi dolori il giorno riedere,  
 Sulla zampogna, che già d'anni carico  
 Mi volle lungo Alfeo Tirsi concedere,  
 Canto, o divina Madre, il tuo rammarico,  
 Che in sette guise sì profondo fiedere  
 Ti seppe l'anima eccelsa, e il petto nobile  
 Che rimanesti a piè del figlio immobile.  
 Madre le rime mie languenti, e povere,  
 Deh! fa che del tuo duol tutte s'accendano:  
 Deh! fa, che i pianti, che ti veggio piovere  
 Dalle pupille, nel mio canto scendano.  
 Odan la dura quercia, e l'aspro rovere  
 Il tuo sconforto, e per pietà si fendano:  
 Al lamentar della mia canna debile  
 Risponda l'antro in suon lugubre e flebile.  
 Non può lingua ridir, non mente fingere  
 L'alto cordoglio che ti sta nell'animo.  
 Madre, cui debbo sì dolente pingere,  
 In faccia al tuo dolore io mi disanimo:  
 Tut-

---

i (1) Per Maria Vergine Addolorata.

Tutte il materno amor veggo ora stringere,  
 Ah! l'armi sue contro il tuo cor magnanimo;  
 Contro il tuo core, che contemplo, e venero  
 Sì pien di grazia sì costante e tenero.

Io già vidi una bianca agna purissima  
 Con un suo puro agnello al pasco scendere,  
 E dove l'erba a lei crescea lietissima  
 Dolce alimento col suo pegno prendere;  
 Ed al suo prato, e al suo pastor carissima  
 Non paventar, che lo potesse offendere  
 Mai fascino maligno, o muta invidia,  
 O torvo lupo, che gli ovili insidia.

Poi la vidi nel dì, che l'inflessibile  
 Del fulvo predator digiuna rabbia,  
 Ah! sotto gli occhi suoi fe' col terribile  
 Dente nel parto suo rosse le labbia.  
 Dica chi può, qual crudo affanno orribile  
 Quella infelice oimè! vinta allor abbia:  
 Cater la vidi semiviva, e pallidi  
 I verdi campi farsi, e i fonti squallidi.

Una si vestre ancor colomba pavida  
 Vidi, che scelto avea nel colle un acero,  
 Dove il suo nido assicurar dall'avida  
 Ugna crudel, che il lascia voto e lacero:  
 Ivi guardava un suo colombo impavida  
 Col cor da niuna cura oppresso e macero:  
 Ivi il godeva anche immaturo pascere,  
 Le piume in lui veggendo al volo nascere.

Poi la vidi nel dì, che inesorabile  
 Piombò sul nido il ghermitore artiglio,  
 Che della madre, a far difese inabile,  
 Ah! sotto i mesti sguardi uccise il figlio:  
 Ah! misera colomba inconsolabile,  
 Come del caro sangue ancor vermiglio  
 L'infausto nido fra mortali tremiti  
 Empiere allor t'udii d'amari gemiti!

Ma delle pene tue per cui durevoli  
 Vorrei nel bosco i versi miei far vivere,  
 Madre immortal son troppo fredde, e fievoli  
 Immagin queste, in che le osai descrivere:  
 M'accenda il nume tuo, per cui s'agevoli  
 L'alto soggetto al disugual mio scrivere.  
 Sorgono i carmi miei: te al vivo spirino;  
 E me nel dono tuo le selve ammirino.

Io tuo cantor tutte non vo'ripetere  
 Le cagion triste, che languir ti fero.   
 Tutte già dei profeti assai le cetera  
 Di presagito antico lutto empierono.  
 Mi volgo io là, dove levarsi all'etere  
 Veggo i tre gioghi, che il tuo duol compierono:  
 Mi volgo al monte dell'atroce scempio,  
 Che non avrà, finchè il Sol giri, esempio.  
 Là veggo il fatal tronco all'aria forgere,  
 Che i miei delitti, e quei del mondo alzarono;  
 Là veggo il figlio tuo se stesso porgere  
 Ostia innocente per color, ch'errarono;  
 Miseri, oimè! che non potean risorgere,  
 Poi che nel primo genitor peccarono,  
 Se non veniva immenso merto a togliere  
 L'immensa colpa, e il comun fato a sciogliere.  
 Ahi! Questi è l'Uomo vero, in cui s'occultano  
 Tutte di Dio le vere doti altissime?  
 Ahi! Madre non mirar come l'insultano  
 Cieche nel lungo error turbe infestissime;  
 Non mirar come del suo strazio esultano  
 Tutte stancando in lui l'ire fierissime.  
 Piene di morte, ahi! son le guancie vivide,  
 Ed ahi! le membra insanguinate e livide,  
 Quai folte acute vepri il crin coronano,  
 Che osar tant'oltre trafiggendo giungere?  
 Quai voci estreme dal suo labro suonano,  
 Che non si fanno da pietà disgiungere?  
 Voci che di perdono ancor ragionano,  
 Voci, che i sassi fin potean compungere,  
 Voci, che col ciel dolce si querelano,  
 E l'egra assunta Umanità disvelano.  
 Ahi! Madre, gli occhi tuoi ver lui si girano,  
 E ne l'ultimo incontro i suoi ritrovano;  
 Le piaghe il sangue e i lunghi obbrobrii mira-  
 E le mirate pene in te rinnovano. (no,  
 Amor virtù contro il tuo cor cospirano;  
 E qual oro in fucina, oimè! lo provano:  
 Ah! Madre, troppo col tuo figlio unanime  
 Più nol mirar oimè! già cade esanime.  
 Ve' quai portenti il suo morir figurano,  
 Che pietà mista di spavento infondono:  
 Muore il tuo figlio: il Sole e il dì s'oscurano,  
 E l'orror di natura in ciel diffondono;  
Agli

Agli occhi tuoi l'ombre pietose furano  
L'orrenda vista, e il grandelitto ascondono,  
Mugge il mar, rosse folgori serpeggiano,  
E scosse da terror le rupi ondeggianno.

I cardini del mondo si disnodano,  
Si spezza il sacro Vel, le terre tremano,  
Ed osso ad osso, e nervo a nervo annodano  
I redivivi, che le tombe scemano.  
Sembra così, che risentirsi godano  
Le cose tutte, e che sconvolte fremano;  
Così l'estinto lor Fattore additano,  
Così il tuo duol, Madre dolente imitano.

Ah! mi potessi anch'io, Vergine affidere  
A piè del sacro legno, onde partirono  
Confusi gli empj, che la Vita uccidere,  
E svenar ciechi l'Innocenza ardirono!  
Meco ah! volesse, o Madre, amor dividere  
I santi affanni, che il tuo cor ferirono!  
Potessi i falli antichi in petto frangere!  
Arder teco potessi, e teco piangere!

IL FINE.

▲▲▲▲▲▲▲▲  
2562162A  
▼▼▼▼▼▼▼▼

# I N D I C E D E' P O E T I

## CONTENUTI IN QUESTO PRIMO TOMO.

|                                     |               |
|-------------------------------------|---------------|
| <b>A</b> Gata Giuliano <i>di S.</i> | Pag. 250      |
| Alaleoni Giuseppe .                 | 138           |
| Alamanni Luigi .                    | 43. 371. 427  |
| Aldrovandi Ercole .                 | 118           |
| Algarotti Francesco .               | 139           |
| Alighieri Dante .                   | 3             |
| Amalteo Giovambatista .             | 265           |
| Amanio Niccolò .                    | 55            |
| Amigoni Floriano .                  | 253           |
| Angiolieri Cecco .                  | 301           |
| Atiosto Lodovico .                  | 418           |
| Avalo Alfonso d' .                  | 310           |
| Avogadra Lucia Albani .             | 143           |
| Austria Leopoldo d' .               | 270           |
| <br>                                |               |
| Baldi Bernardino .                  | 106           |
| Barbati Petronio .                  | 200           |
| Barbaza Andrea .                    | 294           |
| Barbieri Bernardino .               | 137           |
| Bartoli Giuseppe .                  | 240           |
| Baruffaldi Girolamo .               | 144           |
| Bassani Giacomantonio .             | 187. 233      |
| Battiferra Laura .                  | 65            |
| Bellincioni Bernardo .              | 316           |
| Bembo Pietro .                      | 23            |
| Benivieni Girolamo .                | 220. 347      |
| Bernardi Bernardo .                 | 149           |
| Bernardoni Pierantonio .            | 252           |
| Berni Francesco .                   | 281. 317. 450 |
| Bojardo Matteo .                    | 19            |
| Bolgeni Ottavio .                   | 176. 509      |
| Bonacossa Ascanio .                 | 245           |
| Bonichi Guido .                     | 278           |
| Borgiaffi Francesco .               | 248           |
| Botta Adorno Alessandro .           | 177           |
| Procardo Antonio .                  | 43            |
| Fuondrata Diotallevi .              | 247           |
| Bu chiello .                        | 305. 318      |
| <br>                                |               |
| Cagnani Francescomaria .            | 219           |
|                                     | Cali.         |

|                             |                         |
|-----------------------------|-------------------------|
| Caligari Giovannandrea .    | 197                     |
| Campeggi Ferdinando .       | 152                     |
| Cappello Bernardo .         | 68, 237                 |
| Cappello Marco .            | 317                     |
| Capilupi Lelio .            | 98                      |
| Caro Annibale .             | 174, 191, 296, 328      |
| Casa Giovanni .             | 178, 237, 238, 281, 327 |
| Casaregi Bartolommeo .      | 157, 213, 218, 220      |
| Cerafolo Domenico .         | 162, 222                |
| Chiabrera Gabriello .       | 392, 486, 489           |
| Ciapetti Giovambattista .   | 150                     |
| Cino da Pistoja .           | 3, 274                  |
| Clementi Domenico .         | 248                     |
| Colonna Vittoria .          | 33                      |
| Colloreti Antonio .         | 267                     |
| Conti Giusto <i>de'</i> .   | 19                      |
| Copetta Francesco .         | 61                      |
| Costanzo Angelo .           | 85, 189                 |
| Cotta Giovambattista .      | 119                     |
| Crescimbeni Giovammario .   | 173, 254, 488           |
| Crispi Eustachio .          | 172                     |
| Decio Antonio .             | 110                     |
| Delminio Giulio Camillo .   | 58                      |
| Diotallevi Andrea .         | 249                     |
| Dodati Alessio .            | 266                     |
| Doni Carlo .                | 251                     |
| Duranti Durante .           | 483                     |
| Ercolani Giuseppe .         | 238, 241                |
| Facciolati Giacomo .        | 189                     |
| Fagioli Giovanbattista .    | 420, 478                |
| Felici Antonio <i>de'</i> . | 249                     |
| Fenaruolo Girolamo .        | 4                       |
| Ferrino Bartolommeo .       | 99                      |
| Fiamma Gabriello .          | 90, 271                 |
| Figati Pompeo .             | 149                     |
| Filicaja Vincenzo .         | 214, 362                |
| Firenzuola Angelo .         | 317, 417                |
| Franzetti Mattio .          | 450                     |
| Franco Matteo .             | 279                     |
| Franco Niccolò .            | 207                     |
| Frosini Francesco .         | 151                     |
| Frugoni Carlo .             | 181, 518                |
| Fucci Vanni .               | 284                     |
| Gaidani Antonio .           | 316                     |
| Galeani Antonio .           | 206                     |
| Gam-                        |                         |



|                                    |                         |
|------------------------------------|-------------------------|
| Gambara Giovanfrancesco .          | 95                      |
| Gambara Veronica .                 | 38. 490                 |
| Gasparri Francesco .               | 173. 249. 318           |
| Gennari Giuseppe .                 | 276                     |
| Ghedino Ferd. Antonio .            | 143                     |
| Gherminella Passera <i>della</i> . | 277                     |
| Giraldi Giovambattista .           | 99                      |
| Giustiniano Orfatto .              | 109                     |
| Gosellini Giuliano .               | 97                      |
| Grasseti Giovannantonio .          | 169                     |
| Grazini Giulio Cesare .            | 140                     |
| Grazzini Antonfrancesco .          | 283. 315. 470           |
| Groto Luigi .                      | 269. 270. 273           |
| Guglielmo Ostensia <i>di</i> .     | 22                      |
| Guidi Alessandro .                 | 317                     |
| Guidiccioni Giovanni .             | 39                      |
| Guillon d' Arezzo .                | 1                       |
|                                    |                         |
| Incerto ( <i>d'</i> ) .            | 234                     |
| Irico Giovannandrea .              | 150                     |
|                                    |                         |
| Lavajana Marcantonio .             | 173                     |
| Lazzarini Domenico .               | 153                     |
| Leers Filippo .                    | 203. 217                |
| Leonio Vincenzo .                  | 353. 247                |
| Leporeo Lodovico .                 | 331                     |
| Lorenzini Francesco .              | 370. 205                |
| Maffei Scipione .                  | 188                     |
| Maggi Carlo Maria .                | 112                     |
| Magno Celio .                      | 109                     |
| Malatesti Antonio .                | 215                     |
| Malipiero Girolamo .               | 263. 268. 273           |
| Manfredi Eustachio .               | 264. 396                |
| Marzoni Francesco .                | 160                     |
| Maratti Faustina .                 | 119                     |
| Marchionni Marchionne .            | 302                     |
| Mauri Giovambattista .             | 210. 200. 210. 216. 293 |
| Marmitta Giacomo .                 | 94. 198 268             |
| Martelli Pier Giacomo .            | 120. 377                |
| Maffini Petronilla Paolini .       | 188                     |
| Medici Lorenzo <i>de</i> .         | 25                      |
| Meloso Francesco .                 | 326                     |
| Mezzini Benedetto .                | 211                     |
| Merlaffio Pietro .                 | 187                     |
| Molza Francesco Maria .            | 46                      |
| Montecuccoli Raimondo .            | 271                     |
| Montemagno Buonaccorso <i>da</i> . | 17                      |
| Morei Michele .                    | 252                     |
| Muratori Lodovico .                | 212                     |

Mu.

|                                   |                   |
|-----------------------------------|-------------------|
| Muzio Girolamo .                  | 277               |
| Mannini Remigio .                 | 60                |
| Navagero Andrea .                 | 29                |
| Neri Filippo S.                   | 38                |
| Paolucci Giuseppe .               | 253               |
| Parabosco Girolamo .              | 198               |
| Passerini Gaetano .               | 135. 204          |
| Pastorini Giovambattista .        | 137               |
| Paterna Lodovico .                | 264               |
| Pazzi Alfonso .                   | 282               |
| Pegolotti Alessandro .            | 221               |
| Perotti Antonmaria .              | 189               |
| Perotti Giustina Levi .           | 235               |
| Petrarca Francesco .              | 14. 235. 344      |
| Petrosellini Domenico .           | 169               |
| Piagentina Alberto <i>dalla</i> . | 346               |
| Piccolomini Alessandro .          | 280               |
| Pistoja Antonio .                 | 216               |
| Porrino Gandolfo .                | 60                |
| Pucci Antonio .                   | 278               |
| Rainieri Antonfrancesco .         | 70                |
| Reffa Filippo .                   | 201               |
| Riccati Giacomo .                 | 186               |
| Riccheri Giovambattista .         | 168. 204. 223     |
| Rossi Quirico .                   | 176               |
| Rota Berardino .                  | 713. 238. 405     |
| Rota Giuseppe .                   | 502               |
| Salvagnini Domenico .             | 295               |
| Salvago Raffaele .                | 299               |
| Salvini Antonmaria .              | 161               |
| San martino Carlo <i>Efrige</i> . | 211               |
| Sannazaro Giacomo .               | 22. 262. 353. 380 |
| Schiavo Biagio .                  | 173. 263          |
| Scrofa Camillo .                  | 314               |
| Sforza Antonio .                  | 170               |
| Sibiliato Clemente .              | 316               |
| Somai Angelo .                    | 117               |
| Spada Leonido .                   | 152               |
| Spino Pietro .                    | 95                |
| Stampa Gaspara .                  | 66                |
| Strinati Malatesta .              | 399               |
| Tagliarucchi Girolamo .           | 145. 232          |
| Tanfilio Luigi .                  | 103               |
| Tartarini Florido .               | 118. 312          |
|                                   | Tag-              |

|                                          |                   |
|------------------------------------------|-------------------|
| Tartarotti Girolamo .                    | 192               |
| Tasso Bernardo .                         | 31. 193. 207. 496 |
| Tasso Torquato .                         | 106               |
| Tedaldi Pieraccio .                      | 265               |
| Tessi Fulvio .                           | 487               |
| Tiene Marco .                            | 82                |
| Tolomei Claudio .                        | 197. 213          |
| Tomini Marco Foresti .                   | 225               |
| Tomitano Bernardino .                    | 73                |
| Tommasi Antonio .                        | 143. 228          |
| Varchi Benedetto .                       | 56. 195. 269      |
| Uberti Fazio <i>degli</i> .              | 267               |
| Veniero Domenico .                       | 96                |
| Vendani .                                | 295               |
| Verttori Vittore .                       | 329. 482          |
| Visconti Gasparo .                       | 23. 180           |
| Volpi Giovannantonio .                   | 177. 240          |
| Volpe Francescomaria <i>della</i> .      | 250. 254          |
| Uva Benedetto <i>dell'</i> .             | 100               |
| Zampieri Antonio .                       | 136               |
| Zanotti Ercole .                         | 134               |
| Zanotti Francesco .                      | 164               |
| Zanotti Giovampietro .                   | <i>ivi</i> .      |
| Zappi Giovambattista <i>il giovane</i> . | 119               |
| Zappi Giovambattista <i>il vecchio</i> . | 39                |

## I N D I C E

*De' componimenti, degli argomenti, e d'  
altre cose più notabili.*

|                                     |           |          |
|-------------------------------------|-----------|----------|
| <b>A</b>                            | Croffico. | Pag. 272 |
|                                     | Automi.   | 220      |
| Barbetta.                           |           | 482      |
| Beatrice.                           |           | 2        |
| Biasimo di un avaro.                |           | 136      |
| Di una bevanda.                     |           | 312      |
| Di una casa.                        |           | 316      |
| Di una città.                       |           | 319      |
| Di una donna.                       |           | 318      |
| Di un malalloggio.                  | 306. 441. | 464      |
| Di una mula.                        | 308.      | 321      |
| Di un naso.                         |           | 316      |
| Di una veste.                       |           | 313      |
| Bisiccio.                           |           | 273      |
| Capitoli Burleschi.                 |           | 440      |
| Pedanteschi.                        |           | 413      |
| Carafulla.                          |           | 215      |
| Catanzano.                          |           | 279      |
| Catene di sonetti.                  |           | 248      |
| Centone.                            |           | 272      |
| Cessare attivo.                     |           | 314      |
| Che tralasciato.                    |           | 33       |
| Cibacca.                            |           | 313      |
| Ciocolatte.                         |           | 215      |
| Compagna per compagnia.             |           | 344      |
| Compleanno.                         |           | 181      |
| Consolazione in morte di congiunti. | 24. 161.  | 176      |
| In partenze.                        |           | 137      |
| Contentare senza gli affissi.       |           | 346      |
| Corone di sonetti.                  |           | 247      |
| Creazione di Cardinali.             | 76.       | 169      |
| Di generali d' arme.                |           | 62       |
| Del mondo.                          |           | 90       |
| Di papi.                            | 189. 254. | 496      |
| Di principi.                        | 56. 118.  | 247      |
| Cristina di Svezia.                 |           | 403      |
| Criso: sua incarnazione.            |           | 16       |
|                                     | Na.       |          |

|                                        |                       |                           |
|----------------------------------------|-----------------------|---------------------------|
| Nascita .                              | 24. 29. 129. 143. 146 | 44                        |
| Fanciullezza .                         |                       | ivi .                     |
| Disputa coi dottori .                  | 30. 23. 111. 353      | 37                        |
| Crocifissione .                        |                       | 93. 137. 152              |
| Redenzione .                           |                       | 143. 160                  |
| Mo te .                                |                       | 163                       |
| Scesa all' inferno .                   |                       | 172                       |
| Lanciata del petto .                   |                       | 26                        |
| Risurrezione .                         |                       | 26. 264                   |
| <i>Da per degno di .</i>               |                       | 170                       |
| Dialoghi .                             |                       | 38                        |
| Dio : suo amore .                      |                       | 90. 362. 371              |
| Beneficenza .                          |                       | 132. 145                  |
| Creazione .                            |                       | 91                        |
| Giustizia .                            |                       | 130                       |
| Grazia .                               |                       | 39. 161. 162              |
| Maestà .                               |                       | 116                       |
| Natura .                               |                       | 195. 198                  |
| Provvidenza .                          |                       | 216                       |
| Disperate .                            |                       | 268                       |
| Ecclissi .                             |                       | 380                       |
| Ecco .                                 |                       | 405                       |
| Egloghe pastorali .                    |                       | 271                       |
| Pescatorie .                           |                       | 222                       |
| Elegie .                               |                       | 184                       |
| <i>Elia</i> ablativo .                 |                       | 377                       |
| Entrata solenne .                      |                       | 381                       |
| Epistole .                             |                       | 216                       |
| Esequie .                              |                       | 442                       |
| <i>Falciare .</i>                      |                       | 119. 150                  |
| <i>Fine</i> coll' articolo femminile . |                       | 23. 49. 96. 100. 112. 114 |
| Giuditta .                             |                       | 47                        |
| Guerre .                               |                       | 91                        |
| <i>Ha</i> plurale .                    |                       | 36                        |
| <i>Ha</i> per <i>è</i> .               |                       | 48                        |
| <i>Inchinare</i> senza il pronome .    |                       | 4                         |
| <i>Intendere</i> per essere intento .  |                       | 135. 179                  |
| Laura .                                |                       | 269. 277                  |
| Laurea dottorale .                     |                       | 9. 103                    |
| Lettere Trasposte .                    |                       | 473                       |
| Troncate .                             |                       | 82. 107. 154. 173. 489    |
| Lode delle castagne .                  |                       | 81                        |
| Di città .                             |                       |                           |

|                             |                                                                                                                                              |
|-----------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Di Dio .                    | <u>59.</u> <u>161</u>                                                                                                                        |
| Di Donne illustri .         | <u>3.</u> <u>5.</u> <u>19.</u> <u>86.</u> <u>91.</u> <u>99.</u> <u>189</u>                                                                   |
| Di governatori .            | <u>169.</u> <u>179.</u> <u>189</u>                                                                                                           |
| Di guerrieri .              | <u>24.</u> <u>28.</u> <u>60.</u> <u>61.</u> <u>79.</u> <u>110.</u> <u>115.</u> <u>118.</u> <u>134</u><br><u>135.</u> <u>138.</u> <u>164.</u> |
| Di pedanti .                | <u>483</u>                                                                                                                                   |
| Di musici .                 | <u>93</u>                                                                                                                                    |
| Di pitture .                | <u>26.</u> <u>78.</u> <u>102.</u> <u>140.</u> <u>148</u>                                                                                     |
| Di predicatori .            | <u>124.</u> <u>126</u>                                                                                                                       |
| Di prelati .                | <u>171.</u> <u>175.</u> <u>177</u>                                                                                                           |
| Di principi .               | <u>21.</u> <u>76.</u> <u>112.</u> <u>148</u>                                                                                                 |
| Della sete .                | <u>456</u>                                                                                                                                   |
| Della tosse .               | <u>366</u>                                                                                                                                   |
| Lui] Loro caso retto .      | <u>282</u>                                                                                                                                   |
| Macchina elettrica .        | <u>227</u>                                                                                                                                   |
| Pneumatica .                | <u>222.</u> <u>225</u>                                                                                                                       |
| Mai per mai .               | <u>387</u>                                                                                                                                   |
| Maria : sua concezione .    | <u>122.</u> <u>144</u>                                                                                                                       |
| Natività .                  | <u>196</u>                                                                                                                                   |
| Annunziatione .             | <u>139.</u> <u>182</u>                                                                                                                       |
| Presentazione .             | <u>176</u>                                                                                                                                   |
| Assunzione .                | <u>152</u>                                                                                                                                   |
| Martirio .                  | <u>166.</u> <u>518</u>                                                                                                                       |
| Nome .                      | <u>181</u>                                                                                                                                   |
| Dignità .                   | <u>109</u>                                                                                                                                   |
| Protezione .                | <u>110.</u> <u>142</u>                                                                                                                       |
| Vita .                      | <u>362</u>                                                                                                                                   |
| Mercentone .                | <u>263</u>                                                                                                                                   |
| Microscopio .               | <u>221</u>                                                                                                                                   |
| Monache .                   | <u>122.</u> <u>123.</u> <u>125.</u> <u>127.</u> <u>141.</u> <u>149.</u> <u>156.</u> <u>180.</u> <u>182</u>                                   |
| Morte d' animali .          | <u>317</u>                                                                                                                                   |
| Di donne illustri .         | <u>9.</u> <u>54.</u> <u>62.</u> <u>93.</u> <u>114.</u> <u>141</u>                                                                            |
| Di figliuoli .              | <u>87.</u> <u>97.</u> <u>120</u>                                                                                                             |
| Di fratelli .               | <u>32</u>                                                                                                                                    |
| Di giovanetti .             | <u>117</u>                                                                                                                                   |
| Di guerrieri .              | <u>27.</u> <u>86.</u> <u>95.</u> <u>97.</u> <u>354</u>                                                                                       |
| Di letterati .              | <u>29.</u> <u>73.</u> <u>349.</u> <u>470</u>                                                                                                 |
| Di mariti .                 | <u>499</u>                                                                                                                                   |
| Di prelati .                | <u>49</u>                                                                                                                                    |
| Movere neutro passivo .     | <u>416</u>                                                                                                                                   |
| Nascite .                   | <u>72.</u> <u>186.</u> <u>187</u>                                                                                                            |
| Nascite di donne illustri . | <u>17.</u> <u>26</u>                                                                                                                         |
| Di principi .               | <u>25.</u> <u>47.</u> <u>121.</u> <u>183.</u> <u>186</u>                                                                                     |
| Ne per ovvero .             | <u>14</u>                                                                                                                                    |
| Nozze .                     | <u>64.</u> <u>168.</u> <u>184</u>                                                                                                            |

|                         |     |
|-------------------------|-----|
| Ogni , numero plurale . | 346 |
| Oprire per usare .      | 54  |
| Octave Rime .           | 498 |

|                                                                                                |                         |
|------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------------|
| Pace .                                                                                         | 175                     |
| Parodia .                                                                                      | 263                     |
| Partenze .                                                                                     | 43, 66, 177, 178        |
| Peccatore .                                                                                    | 115, 116, 120, 131, 163 |
| Pentimento .                                                                                   | 29, 62, 74, 79          |
| Persona prima dell'imperfetto in O. Ero , andavo : 446                                         |                         |
| Persona prima plurale del presente in emo , avemo je-<br>mo .                                  | 40                      |
| Persona prima plurale del preterito in avamo accentua-<br>to sulla terzultima , andavamo ec.   | 358                     |
| Persona terza plurale del preterito in orono , trovoro-<br>no ec.                              | 453                     |
| Persona terza singolare e plurale del presente congiun-<br>tivo in I ed ino , gemi , vestino . | 47                      |
| Poi per poichè .                                                                               | 29                      |
| Pregliere a Dio .                                                                              | 12, 17, 29, 48, 74, 153 |
| A Maria .                                                                                      | 1, 12, 37, 136          |
| A prelati .                                                                                    | 69, 72, 478             |
| A principi .                                                                                   | 53, 132                 |
| Proposte .                                                                                     | 233                     |

|                            |        |
|----------------------------|--------|
| Qualche , numero plurale . | 316    |
| Quarte rime .              | 486    |
| Querele .                  | 18, 18 |
| Quinte rime .              | 488    |

|                   |                |
|-------------------|----------------|
| Reliquie sacre .  | 164            |
| Rimproveri .      | 29, 51, 54, 81 |
| Ringraziamenti .  | 293            |
| Riposare attivo . | 28             |
| Risposte .        | 235            |

|                     |               |
|---------------------|---------------|
| Satirè .            | 418           |
| Se desiderativo .   | 45            |
| Seste rime .        | 489           |
| Si per di certo .   | 28            |
| Solecismi difesi .  | 103, 303, 304 |
| Sonetti acrostici . | 272           |
| Bisdruccioli .      | 331           |
| Bisticci .          | 272           |
| Boscherecci .       | 191           |

|                                      |                                       |
|--------------------------------------|---------------------------------------|
| Burchielleschi .                     | 119                                   |
| Barleschi .                          | 131                                   |
| Caudati .                            | 174                                   |
| Continui .                           | 168                                   |
| Correlativi .                        | 169                                   |
| Didascalici .                        | 161                                   |
| Ditirambici .                        | 113                                   |
| Con Etasillabi .                     | 166                                   |
| Filosofici .                         | 120                                   |
| Incatenati .                         | 171                                   |
| Intercalari .                        | 176                                   |
| Leporeambici .                       | 111                                   |
| Letterati .                          | 173                                   |
| Con Lettere che si compongono .      | 172                                   |
| Maritimi .                           | 109                                   |
| Martaccini .                         | 196                                   |
| Muti .                               | 167                                   |
| Con ordini molti di rime .           | 170                                   |
| Con ordine strano di rime .          | 171                                   |
| Ottonari .                           | 118                                   |
| Pedauteschi .                        | 114                                   |
| Pentasillabi .                       | 112                                   |
| Polifemici .                         | 116                                   |
| Di Proposta e Risposta .             | 115                                   |
| Reperiti .                           | 168                                   |
| Retrogradi .                         | 170                                   |
| Rinterzati .                         | 175                                   |
| Satirici .                           | 177                                   |
| Sdruccioli .                         | 167                                   |
| Sonetti eccellenti per delicatezza . | 66. 81. 116. 119                      |
| Per disegno .                        | 16. 11. 66. 67. 87. 88. 106. 153      |
|                                      | 161.                                  |
| Per evidenza .                       | 31. 65. 119. 145. 195                 |
| Per fantasia .                       | 5. 11. 12. 20. 21. 70. 181. 163. 165. |
|                                      | 170. 179. 183.                        |
| Per magnificenza .                   | 14. 23. 25. 39. 61. 106. 112. 114     |
|                                      | 121. 138. 143. 147. 164. 171. 173.    |
| Per riflessioni d'intelletto .       | 5. 6. 21. 46. 50. 64. 77              |
|                                      | 81. 134.                              |
| Per affetto .                        | 12. 151. 161. 176. 195                |
| Terze rime .                         | 141                                   |
| Tornare attivo .                     | 18                                    |
| Valere per meritare .                | 30                                    |
| Vittorie .                           | 24. 111. 118. 178. 187. 118           |



## Voci allungate.

Antiche.

Di particolari dialetti.

Italiane non Toscane.

Latine.

Nuove.

Tralasciate dal vocabolario della ciusca.

301. 312. 330. 350.

Troncate licenziosamente.

Voi caso vocativo.

457

305

277. 466

299. 325. 332

332. 350

285. 334. 391

293. 300.

397

306

IL FINE.

